

ATTI DEL
CONVEGNO INTERNAZIONALE

GIORGIO ASPRONI
E IL SUO “DIARIO POLITICO”

CAGLIARI 11-13 DICEMBRE 1992

PREMESSA

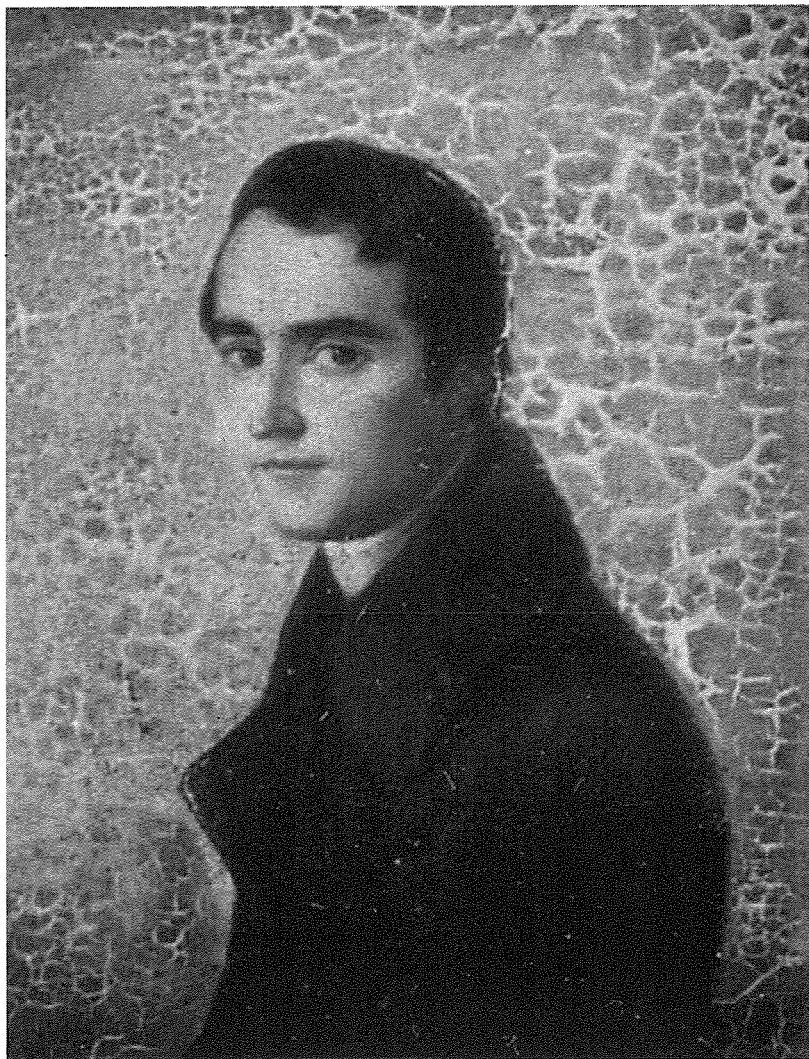
Il Convegno internazionale su "Giorgio Asproni e il suo *Diario politico*", tenutosi a Cagliari nel dicembre 1992 e di cui appaiono ora gli *Atti*, traeva spunto dalla presentazione del VII e ultimo volume delle memorie asproniane, edite nella collana "Caralitana" della Facoltà di Scienze Politiche (*Diario politico* (1855-1876), Milano, Giuffrè, 1974-1991, voll.7) e faceva seguito al Convegno di Nuoro del 1979, incentrato sui primi due volumi dell'opera. Con l'edizione completa delle memorie del democratico di Bitti, si presentava l'opportunità di un più puntuale raffronto con la memorialistica risorgimentale e della messa a fuoco di alcune controverse questioni dell'unificazione italiana, così come sorgeva l'esigenza di una più compiuta valutazione della personalità di Giorgio Asproni e dell'apporto da lui dato alla conoscenza della Sardegna dell'Ottocento.

La manifestazione asproniana di Cagliari trovava pure occasione nelle "Celebrazioni del 25° della scomparsa di Paola Maria Arcari" promosse dalla Facoltà di Scienze Politiche nell'anno accademico 1992-1993. È noto che l'autorevole studioso del pensiero politico italiano e stimata docente del corso di laurea in Scienze Politiche dell'Ateneo cagliaritano dagli anni Quaranta agli anni Sessanta, nella veste anche di preside della Facoltà giuridica per circa cinque lustri, aveva incoraggiato la riscoperta e assecondato la pubblicazione dell'inedito "Diario Asproni", conservato a Roma presso gli eredi Dolfín-Asproni. In merito all'illustrazione e all'edizione delle memorie asproniane, corre l'obbligo in questa sede e accanto al nome della prof.ssa Arcari, di ricordare i nomi dei compianti conte Enrico Dolfín e Bruno Josto Anedda, che concorsero a consegnare alla posterità i manoscritti del *Diario*, e dei due curatori dell'opera, il prof. Carlino Sole e lo scrivente; un giusto riconosciuto va poi alla Facoltà di Scienze politiche di Cagliari per aver assicurato l'edizione dell'opera di Asproni, grazie anche al concorso finanziario della Regione sarda.

Il convegno cagliaritano ha potuto fare assegnamento sui contributi di autorevoli studiosi italiani e stranieri, con l'apporto di documenti e di carteggi inediti. Le relazioni e gli interventi al dibattito che trovano posto nel presente volume sono la valida testimonianza dei proficui risultati delle sei sessioni di lavori della manifestazione. Fanno parte degli *Atti* il ricordo del compianto conte Dolfín dettato in occasione del Convegno e il *don* di una targa-ricordo offerta dal Comune di Bitti alla Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari. Va pure dato conto in questa sede che la manifestazione asproniana di Cagliari fu resa possibile dal patrocinio e dal concorso finanziario degli enti e delle strutture culturali dei quali si fa menzione in calce al programma del Convegno e ai quali si rinnova il ringraziamento.

Cagliari, aprile 1994.

Tito Orrù

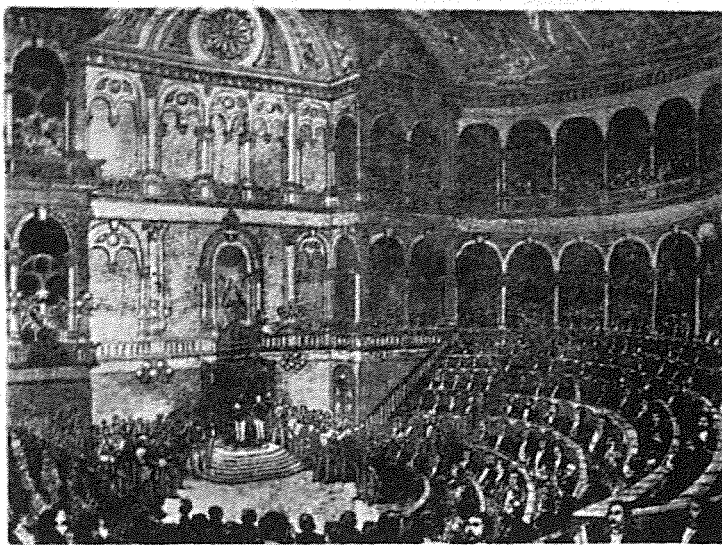


Ritratto del canonico Giorgio Asproni in abito talare
(Eseguito da un pittore contemporaneo;
Proprietà degli eredi di Sebastiano Tola Tola di Bitti)

CONVEGNO INTERNAZIONALE

GIORGIO ASPRONI e il suo «Diario politico»

*Promosso dalla Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari e dall'Assessorato
alla Cultura e alla Pubblica Istruzione della Regione Sarda*



CAGLIARI 11/12/13 DICEMBRE 1992

PROGRAMMA

11 Dicembre 1992 - "Aula Magna" Università degli Studi di Cagliari

1^a sessione, ore 16.00 - *Inaugurazione*

Saluto delle Autorità:

Rettore Università degli Studi di Cagliari

Rappresentante della Camera dei Deputati

Sindaco di Bitti

Apertura dei lavori: Il mondo politico di Giorgio Asproni

Presidenza: Prof. Emilia Morelli, dell'Università di Roma, Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Introduzione,

prof. Alberto Azzena, Assessore alla Cultura e P.I. della Regione Sarda

Intervento dei curatori del "Diario Asproni"

Relazioni:

prof. Franco della Peruta, dell'Università di Milano

prof. Paolo Mario Sipala, dell'Università di Catania

Dibattito

12 Dicembre 1992

Sala Conferenze dell'Assessorato P. I. Regione Sardegna (Via Roma)

2^a sessione, ore 9.00

Luoghi e personaggi dell'Italia nella memorialistica asproniana

Presidenza: Prof. Luigi Lotti, dell'Università di Firenze, Presidente dell'Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea.

Relazioni:

prof. Bianca Montale, dell'Università di Genova

prof. Umberto Levra, dell'Università di Torino

prof. Giuseppe Talamo, dell'Università di Roma

prof. Giuseppe Monsagrati, dell'Università di Roma

prof. Salvatore Candido, Ispettore del Ministero Pubblica Istruzione

prof. Maria Corrias Corona, dell'Università di Cagliari

Comunicazioni e dibattito:

dr. Cinzia Lilliu, borsista del Centro Storia della Massoneria, Roma

3^a sessione, ore 11.30

Luoghi e personaggi dell'Europa nella memorialistica asproniana

Presidenza: Prof. Giuseppe Contini, della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, Roma

Relazioni:

prof. Stefan Delureanu, dell'Istituto di Cultura Italiana in Romania, Bucarest

prof. M.Victoria Lopez Cordon y Corbezo, dell'Universidad complutense di Madrid

prof. Georges Virlogeux, dell'Université de Provence

dr. Walter Schoeneberger, ricercatore dell'Università di Sassari

Comunicazioni e dibattito:

dr. Martino Contu, cultore di studi politici presso la Facoltà di Scienze politiche di Cagliari

12 Dicembre 1992

Sala conferenze dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma della Sardegna (Via Roma)

4^a sessione, ore 15.30

L'esperienza parlamentare e giornalistica di Giorgio Asproni

Presidenza: prof. Giuseppe Talamo, dell'Università di Roma

Relazioni:

prof. Umberto Marcelli, dell'Università di Bologna

prof. A. Alessandro Mola, del Centro Storia della Massoneria, Roma

dr. Gianni Filippini, giornasta, ex direttore "Unione Sarda" di Cagliari

prof. Domenico Selis, dell'Università di Cagliari

dr. Alberto Maria Arpino, Direttore Museo del Risorgimento del Vittoriano - Roma

Comunicazioni e dibattito:

dr. Marinella Ferrai Cocco Ortu, Direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari

Alberto Contu, cultore studi giuridico-politici (testo scritto)

5^a Sessione, ore 17.40

Tavola rotonda:

G. Asproni e la Sardegna dei suoi tempi

Moderatore: Ugo Collu, Assessore regionale agli Affari Generali

Partecipano:

prof. Lorenzo del Piano, dell'Università di Cagliari,

prof. Antonio Delogu, dell'Università di Sassari

Ing. Raffaello Puddu, Presidente Associazione Mazziniana Italiana, Sezione di Cagliari

prof. Tito Orrù, dell'Università di Cagliari

Comunicazioni e dibattito

dr. Stefano Pira, Dottore di ricerca della Facoltà di Scienze politiche di Cagliari.

Simona De Francisci, cultore di studi storici (testo scritto)

13 Dicembre 1992 - Aula Magna Facoltà Scienze Politiche di Cagliari (Viale S. Ignazio).

6ª Sessione, ore 8.30-11.30

Le aspettative democratico-repubblicane di Giorgio Asproni

Presiede: prof. Girolamo Sotgiu dell'Università di Cagliari

Relazioni

prof. Manlio Brigaglia, dell'Università di Sassari

prof. Luigi Lotti, dell'Università di Firenze

prof. Aldo Berselli, dell'Università di Bologna (testo scritto)

Dibattito

Ore 11.40 - Ricordo di Enrico Dolfin, proprietario delle "Carte Asproni" e del *Diario* manoscritto donato alla Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari

Ore 11.50 - Consegna di una targa ricordo del Comune di Bitti alla Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari

Ore 12.00 - *Chiusura dei lavori*:

prof. Antonio Sassu, Preside della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari.

ENTI E ISTITUTI PATROCINATORI:

Amministrazione comunale di Cagliari - Assessorato alla Pubblica Istruzione e Beni Culturali

Archivio di Stato di Cagliari

Associazione Mazziniana Italiana - Sezione di Cagliari

Comitato di Cagliari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento

Comune di Bitti

Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Cagliari

Credito Industriale Sardo - Cagliari

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Roma

Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea - Roma

Istituto Superiore Regionale Etnografico - Nuoro

COMITATO ORGANIZZATORE:

proff. Tito Orrù, Maria Corrias Corona e Domenico Selis

Segreteria: dr. Alessandra Cabras e dr. Riccardo Zini

Segreteria organizzativa: dr. Pina Baglioni dell'Agenzia G.S.T.

RESOCONTO DELLO SVOLGIMENTO DEI LAVORI

INAUGURAZIONE - Il convegno internazionale su "Giorgio Asproni e il suo Diario politico" ha avuto inizio nel pomeriggio del giorno 11 dicembre, con la sessione inaugurale, nell'austera *Aula Magna* dell'Università degli studi di Cagliari. Il discorso di apertura è stato tenuto dal Magnifico Rettore, il quale ha così esordito:

Prof. Pasquale Mistretta:

Vi sono vari motivi che mi rendono gradita la presenza all'inaugurazione del Convegno su "Giorgio Asproni e il suo Diario Politico" organizzato dalla facoltà di Scienze Politiche e dall'Assessorato alla Cultura e alla Pubblica Istruzione della Regione Sarda.

Un motivo di compiacimento mio personale e dell'intero Corpo accademico è testimoniato, prima di tutto, dal fatto che i Lavori del Convegno prendano avvio nella sede stessa dell'Università, in questa Aula Magna ricca di Memorie storiche, culturali e scientifiche, ma anche politiche e civili della Città di Cagliari e della Sardegna.

Un altro motivo è che desidero esprimere, ancora una volta, il mio più vivo e sincero plauso alla Facoltà di Scienze Politiche per l'importante apporto alla cultura e alla Scienza storica con l'edizione del monumentale Diario del parlamento di Bitti: motivo di orgoglio per tutto l'Ateneo cagliaritano.

Pertanto, io credo di interpretare anche i sentimenti dei colleghi della Facoltà di Scienze Politiche estendendo questo plauso alla Regione Sarda per il gran merito di aver incoraggiato e sostenuto la realizzazione dell'opera asproniana col suo concorso finanziario.

Voglio anzi sottolineare che quel concorso della Regione, già dagli anni Settanta, anticipa una unità di intenti tra Università-Regione che va consolidandosi sempre più.

Desidero estendere il mio compiacimento anche ai curatori del Diario Asproni, in particolare, rivolgo al compianto Bruno Josto Anedda, studente del nostro Ateneo e già affermato giornalista, che fu l'iniziatore della ricerca dei manoscritti di Giorgio Asproni sotto la sapiente guida dell'indimenticabile Paola Maria Arcari, professore e maestro del Corso di laurea di Scienze Politiche e preside per oltre un ventennio della nostra Facoltà di Giurisprudenza, e della quale ricorre il 25° della morte.

Intendo inoltre estendere il mio plauso ai proff. Tito Orrù e Carlino Sole, che sono stati costanti nel proseguimento della ricerca e nel non indifferente lavoro che ha portato alla realizzazione dei sette volumi del Diario, pubblicati coi tipi della prestigiosa Casa Editrice Giuffrè di Milano.

Non mi soffermerò sui pregi e sull'importanza del Diario Asproni, perché di ciò si tratterà nelle quattro tornate del Convegno.

Tuttavia, in questa sede, poiché ho l'onore di aprire i lavori del Convegno, non posso tralasciare di ricordare che Giorgio Asproni aveva compiuto gli studi universitari a Sassari e poi a Cagliari, dove conseguì la laurea in utroque jure nell'anno accademico 1832/1833.

Asproni rimase legato a Cagliari, entrando subito dopo la laurea come volontario presso l'Ufficio dell'Intendente patrimoniale della nostra Città, ed ancora collaborando nei giornali cagliaritari negli anni 1848/1849.

Infine fu rappresentante parlamentare della Sardegna.

I lavori del Convegno proseguiranno dopo questa prima giornata nella Sala dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Sarda e si concluderanno nell'Aula Magna della Facoltà di Scienze Politiche, per testimoniare, anche attraverso un percorso funzionale ed organizzativo, l'interesse culturale, scientifico e politico che i Diari sollecitano in tutti noi in un periodo come quello che viviamo, in cui la ricerca della verità, l'etica nella politica e il rigore nei comportamenti stanno proponendosi come fattore culturale per la società, e per ognuno di noi.

Lettura di telegrammi e di altri messaggi di saluto:

Telegramma:

Prof. Pasquale Mistretta
Magnifico Rettore Università degli Studi
Via Università Cagliari

CONCOMITANTI E INDEROGABILI IMPEGNI CONNESSI CON ATTIVITÀ ISTITUZIONALE NON CONSENTONO MIA PARTECIPAZIONE AL CONVEGNO SU GIORGIO ASPRONI(PUNTO) RINGRAZIO CORTESE ET GRADITO INVITO ET PREGO VOLER ACCOGLIERE ET PORGERE INTERVENUTI TUTTI MIO FERVIDO MESSAGGIO AUGURALE ET CORDIALE SALUTO INTERA ASSEMBLEA REGIONALE

MARIO FLORIS
PRESIDENTE CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA

Telegramma:

Convegno Giorgio Asproni
Facoltà Scienze Politiche
Via S. Ignazio CAGLIARI

FELICITAZIONI AUGURI PER UN CONVEGNO FRUTTUOSO SUL NOSTRO PERSONAGGIO BARBARICINO GIORGIO ASPRONI SALUTI CONVEGNISTI

PIETRO MELONI VESCOVO

Telegramma:

Prof. Tito Orrù
Facoltà Scienze Politiche
Cagliari

PROFONDAMENTE RINCRESCIUTO NON POTER INTERVENIRE VOSTRO CONVEGNO
FORMULO FERVIDI AUGURI VIVO SUCCESSO ET BUON LAVORO PUNTO CORDIALITA'

ON. ALFREDO BIONDI
VICEPRESIDENTE CAMERA DEPUTATI

Telegramma:

c.s.

MOLTO GRATO PER INVITO AL CONVEGNO INTERNAZIONALE SU "GIORGIO ASPRONI
E IL DIARIO POLITICO" INVIO CALOROSO AUGURIO E MIGLIORE RIUSCITA CON-
VEGNO. ASSAI CORDIALMENTE

ON. SILVANO LABRIOLA
CAMERA DEPUTATI ROMA

Telegramma via fax:

c.s.

RINGRAZIO PER GRADITO INVITO MA PRECEDENTI INDEROGABILI IMPEGNI NON
CONSENTONO ALLO SCRIVENTE PARTECIPARE AL CONVEGNO INTERNAZIONALE IN
NARRATIVA. AUGURO BUON LAVORO ET PORGO CORDIALI SALUTI

DR. ACHILLE CRISPONI
PRESIDENTE PROVINCIA NUORO

Telegramma:

c.s.

CONFERMO MIA ASSENZA CONVEGNO ASPRONI APPREZZO TUO INVITO PERSONALE
RINGRAZIANDOTI SENTITAMENTE ET CORDIALMENTE

CARLINO SOLE
VIA SANNA RANDACCIO 58 CAGLIARI

Il presidente della Camera dei Deputati, on. Giorgio Napolitano, comunica l'a-
desione alla manifestazione a titolo personale e a nome dell'Assemblea di
Montecitorio e annuncia la presenza di un suo rappresentante col seguente:

Telegramma:

EGREGIO PROFESSORE, PURTROPPO IMPEGNI PRECEDENTEMENTE PRESI MI IMPE-
DISCONO DI ACCOGLIERE, COME SAREBBE STATO MIO DESIDERIO, L'INVITO SUO E
DELLA FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITA' DI CAGLIARI A PARTECI-
PARE AL CONVEGNO INTERNAZIONALE SU "GIORGIO ASPRONI E IL SUO DIARIO

POLITICO" CHE SI SVOLGERÀ DALL'11 AL 13 DICEMBRE. HO COMUNQUE PREGATO L'ONOREVOLE PIREDDA, CHE MI RAPPRESENTERÀ PER L'OCCASIONE, DI PORTARE L'AUGURIO MIO E DI TUTTA LA CAMERA DEI DEPUTATI A LEI E A TUTTI I PARTECIPANTI AL CONVEGNO, CON I PIU' CORDIALI SALUTI

GIORGIO NAPOLITANO
PRESIDENTE CAMERA DEPUTATI

Dopo la lettura dei messaggi di saluto, hanno fatto poi seguito i discorsi del rappresentante della Camera dei Deputati e del Sindaco del Comune di Bitti.

Prende la parola l'on. Matteo Piredda in rappresentanza del Presidente della Camera dei Deputati:

On. Matteo Piredda:

Ho accolto molto volentieri la delega del Presidente della Camera dei Deputati On.le Giorgio Napolitano a rappresentarlo e portare il suo saluto a questa importante manifestazione in onore di Giorgio Asproni valoroso e battagliero rappresentante della Sardegna alla Camera dei Deputati.

Giorgio Asproni fu una autentica espressione delle più profonde ragioni del malessere della nostra Sardegna che gli derivava anche dell'essere originario delle zone più interne dell'isola.

Eletto deputato si rese presto conto del fatto che le condizioni di grave disagio delle popolazioni della Sardegna derivano anche dalle non adeguate attenzioni dello Stato nazionale, anche per la scarsa conoscenza che i livelli più alti avevano dei problemi dell'isola.

Si battè perché venisse nominata una Commissione di inchiesta con il compito di elaborare organiche proposte di intervento.

Giorgio Asproni appartiene alla nutritissima schiera di Sacerdoti sardi impegnati in difesa delle ragioni poste a base delle richieste di sviluppo del popolo sardo (si pensi che quasi tutti i sacerdoti del centro Sardegna sostennero il movimento di Giovanni Maria Angioi).

Non fu mai un politico "clericale" anzi fu un illustre esempio di cattolico impegnato in politica da posizioni laiche.

Nel luglio del 1867 Giorgio Asproni presentò con energia una proposta di Commissione di indagine anche sulla base di una petizione che nel gennaio dello stesso anno 129 Comuni della Sardegna presentarono alla Camera chiedendo lavori pubblici, minore pressione fiscale, lotta all'usura anche mediante l'istituzione di Casse rurali e di Credito fondiario che aiutassero lo sviluppo dell'agricoltura.

Un anno dopo, nel 1868, anche a seguito di analoga richiesta di altri deputati sardi fu istituita la Commissione d'inchiesta che fu guidata da Agostino Depretis.

Giorgio Asproni collaborò attivamente al lavoro di indagine, ma Depretis incaricato di ordinare il materiale e stendere la relazione non fu concludente.

Restano solo alcuni importanti documenti tra cui quello sulle miniere elaborato da Quintino Sella.

Pur essendo un convinto assertore delle individualità e peculiarità della Sardegna fu un convinto sostenitore dell'unitarietà nazionale in forma repubblicana.

Sono anch'io grato agli organizzatori della manifestazione perché consentiranno, oltre al significato celebrativo, una ricerca ed un approfondimento sul personaggio Asproni che gioverà ancora ad illuminare il cammino difficile dei sardi.

Il saluto dell'amministrazione di Bitti, paese natale di Asproni, è portato dal Sindaco del Comune.

Prof. Franco Doneddu:

Debbo innanzi tutto esprimere un caloroso e sincero ringraziamento agli organizzatori del Convegno ed a tutti i convenuti, a nome della Amministrazione Comunale e della comunità bittese che temporaneamente io rappresento.

Mettendo al centro dell'attenzione nazionale ed internazionale l'opera ed il pensiero di Giorgio Asproni gli studiosi presenti esaltano anche la fierezza e l'orgoglio del paese e della provincia che gli ha dato i natali.

Confesso anche che questa iniziativa, insieme a tante altre tenutesi nel passato per merito della facoltà di Scienze Politiche congiuntamente ad altri Enti ed Associazioni, contribuisce a lenire il senso di colpa collettivo che ritengo pervada tutti i bittesi per non aver fatto abbastanza per studiare, approfondire, rivalutare e riconoscere il pensiero e l'opera del protagonista risorgimentale nonché primu de s'adde; così pare che lo cantasse la madre quando era ancora in fasce e lo teneva in grembo: "Giorgeddu Asproni 'Adda/ su primu sias de s'adde".

Giorgio Asproni Fadda non solo è diventato il primo della vallata di Bitti, secondo il ritornello materno, ma ha superato i confini isolani e nazionali per diventare un comprimario del nostro Risorgimento a fianco, o a volte in contrapposizione, con i grandi protagonisti come Mazzini e Garibaldi, Cavour: da repubblicano, democratico e meridionalista convinto, con coerenza e senza compromissioni, sedendo per ben otto legislature ai banchi dell'opposizione nel Parlamento subalpino prima e in quello italiano poi.

Con grande forza di carattere e temperamento, meritandosi sempre il rispetto persino degli avversari politici, ha coniugato la passione per l'attività e la lotta politica con una scelta di vita rigorosa, modesta ed onesta. Quel carattere si è temprato nei primi anni di vita frequentando la scuola primaria nel paese natale e, quando le vicende personali e politiche, lo hanno portato lontano, mai ha scordato le sue origini o misconosciuto le proprie radici.

Questo è motivo di grande orgoglio per tutti i suoi compaesani: sapere che un temperamento forgiatosi nella fucina della schiettezza e della fierezza paesana, della ospitalità e della rudezza isolana è assunto ad interlocutore dei grandi che hanno fatto l'Italia unita.

Io mi trovo in grande imbarazzo alla presenza di tanti illustri studiosi ed esperti del pensiero asproniano, che ancora una volta sento il dovere di ringraziare

per l'apporto dato al convegno; è assolutamente fuori posto che io avanzi ipotesi o teorie interpretative sul tema oggetto del Congresso.

Ciò non di meno sento di poter e dover fare alcune considerazioni generali legate alla attualità politica nazionale e locale.

La prima è che la validità e l'attualità dell'Asproni è direttamente proporzionale allo scadimento progressivo della vita politica nazionale: l'alta idealità, la coerenza e l'onestà di Giorgio Asproni fanno da contraltare all'arrivismo e all'arricchimento illecito dei politici di oggi, ma anche alla pretestuosità ed all'incoerenza di alcune posizioni politiche e partitiche.

Solo recuperando alla politica l'idealità e la moralità di allora sarà possibile avviare l'indispensabile e necessario Risorgimento di oggi.

La seconda considerazione nasce dalla difficile situazione che oggi sta vivendo il paese del deputato Asproni, congiuntamente a tutti i paesi delle zone interne.

Questi paesi si stanno spopolando progressivamente, il degrado sociale e culturale sta prendendo il sopravvento, quel mondo pastorale che ha allevato Giordgeddu sta scomparendo perché non riesce a stare al passo con le leggi comunitarie o quelle di mercato: è una civiltà, una lingua, una cultura che scompaiono travolte dalla modernità ove soltanto chi ha denaro e potere sopravvive.

Mi chiedo che cosa farebbe e direbbe Giorgio Asproni in questa realtà; se fosse ancora vivo da che parte starebbe, con chi e contro chi.

La domanda è puramente retorica e mi rendo conto che probabilmente sto andando fuori tema rispetto al momento ed al luogo in cui siamo; ne chiedo scusa ai convenuti, ma questa considerazione nasce dal fatto che oggi non c'è alcun Giorgio Asproni che parli a nome e per conto di queste popolazioni, di queste comunità per le quali alle soglie del duemila non si intravede alcuna prospettiva di crescita e di sviluppo.

Non voglio dilungarmi oltre né correre il rischio di tediare l'assemblea, ma voglio brevemente concludere assicurando l'impegno dell'Amministrazione Comunale a prendere finalmente l'iniziativa per avviare la biblioteca comunale ed al suo interno, con la collaborazione della facoltà di Scienze Politiche, dell'Istituto Etnografico e della Biblioteca Satta, aprire una sezione Asproniana; è il minimo che possa fare Bitti per il suo figlio più illustre.

Lo stesso pomeriggio dell'11 dicembre 1992 hanno avuto inizio i lavori delle sei sessioni in cui era articolato il convegno e che hanno messo a fuoco tematiche di rilevante interesse storico e culturale, con particolare attenzione alla memorialistica ottocentesca e agli studi risorgimentali. Autorevole e qualificata è stata la presenza di studiosi provenienti da università italiane e straniere, come pure notevole e costante è stata la partecipazione di studiosi locali e di un pubblico numeroso, in particolare di un folto gruppo di studenti.

Prosegue il resoconto dello svolgimento dei lavori e si rimanda agli *Atti* delle rispettive sessioni per i testi delle relazioni e comunicazioni e degli interventi al dibattito.

SESSIONE 1ª - La prima sessione, riguardante il tema: "Il mondo politico di Giorgio Asproni", è stata presieduta dalla prof. Emilia Morelli, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che ha portato il saluto a nome dell'Istituto del Risorgimento ed ha sottolineato l'importanza degli studi asproniani.

Prof. Emilia Morelli:

Permettetemi, prima di tutto, di ricordare che a Cagliari io ho iniziato il mio insegnamento universitario in anni in cui la città si presentava al "Continente" assai diversa da quella che ammiriamo oggi. Disagi materiali, dunque, ma grande fervore scientifico.

Mi piace oggi ricordare il rettore D'Angelo e, soprattutto, colei che mi ha fatto da madrina, Paola M. Arcari, valtellinese come me.

È con commozione che desidero sottolineare l'attaccamento alla sua memoria dei suoi giovani allievi di allora, ora presenti come docenti e come organizzatori di questo Convegno. Perché, in un certo senso, il Suo nome è legato agli studi iniziali su Giorgio Asproni, il che ci porta a sottolineare il lungo iter della pubblicazione di questi sette volumi.

Giorgio Asproni lo possiamo considerare un fortunato della storia. Non è sicuramente una figura di primo piano nel nostro panorama risorgimentale italiano e neppure, direi, in quello sardo. Ma ... ha tenuto un diario ed ha trovato chi ha avuto la pazienza di leggerlo e di pubblicarlo. Astioso e collerico, i suoi giudizi sono spesso dettati da antipatie personali o da pregiudizi politici. La estrema sinistra italiana scorre in queste pagine, che ci fanno capire come essa non riuscisse a opporsi validamente, nelle sue divisioni, ai moderati prima, ai liberali poi.

Ex canonico, infine, esprime un anticlericalismo viscerale, che non facilita da parte della sinistra la conquista di quelle masse cattoliche sulle quali, socialmente, avrebbe dovuto cercare di trovare la sua base.

Durante i nostri lavori può anche darsi che io sia smentita. In un settore certamente ho ragione, ed è quando sottolineo l'impegno immane che si sono assunti i curatori. Ci hanno dato uno strumento di lavoro di grande interesse. Lasciatemi aggiungere con cognizione di causa (ho pubblicato due diari), che le difficoltà di decifrazione e di riconoscimento dei personaggi citati sono assai notevoli.

E ora, per finire, io mi spoglio della mia toga universitaria per ricordare che sono presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Il Comitato di Cagliari è uno dei più efficienti soprattutto sul piano scientifico e annovera fra i suoi membri più attivi proprio i curatori del Diario e gli organizzatori del Congresso. La buona volontà ha bisogno di sostegno.

Mi è, per questo, grata l'occasione per ringraziare le autorità presenti per quello che hanno fatto e pregarle di continuare ad operare per risolvere altri problemi, primo fra tutti quello del Museo cittadino del Risorgimento.

Basta, però, con le mie chiacchiere. Assumo la presidenza della seduta scientifica nella quale parleranno, dopo il discorso introduttivo dell'Assessore regionale prof. Alberto Azzena, Franco Della Peruta e Mario Sipala, oratori che non hanno biso-

gno di essere presentati, ma solo ascoltati perché ci diranno cose nuove, interessanti e profonde.

I lavori sono proseguiti con l'introduzione al Convegno del prof. Alberto Azzena, Assessore alla Pubblica istruzione della Regione Autonoma Sarda, dedicata alla personalità di Asproni e all'attualità della sua azione politica. Le relazioni successive sono state svolte dal prof. Franco Della Peruta, che ha trattato dei Democratici del decennio di preparazione attraverso i primi due volumi del *Diario* di Asproni, e dal prof. Paolo Mario Sipala, che ha parlato del *Diario* asproniano nella Letteratura e nella Storia. Hanno preso parte al dibattito Salvatore Candido e Tito Orrù. Intervenendo poi, secondo il programma dei lavori, il prof. Orrù si sofferma su alcuni singolari tratti della vicenda umana di Asproni e dei suoi rapporti con i grandi personaggi del suo tempo.

A chiusura della sessione, la prof. Morelli ha voluto dichiarare la disponibilità dell'Istituto del Risorgimento e dei Comitati provinciali dell'Istituto (rappresentati al convegno da un gran numero di presidenti: Torino, Milano, Cuneo, Genova, Bologna, Roma) al fine di incoraggiare e favorire gli studi asproniani, attraverso anche apposite ricerche riguardanti l'epistolario ed altre fonti interessanti il deputato Asproni.

SESSIONE 2^a - Il giorno 12 dicembre il convegno si è trasferito presso la Sala conferenze dell'Assessorato regionale alla Pubblica istruzione. I lavori della mattinata hanno interessato il tema: "Luoghi e personaggi dell'Italia e dell'Europa nel Diario Asproni", articolato in due sottosessioni. Quella riguardante l'Italia è stata presieduta e introdotta dal prof. Luigi Lotti, che ha dato anticipazione dei luoghi e dei momenti dell'impegno politico asproniano, in un alternarsi e susseguirsi di viaggi e di residenze e, quasi in sintonia e come a ripercorrere le tappe del processo risorgimentale: dalla natia Sardegna, nel 1848 si trasferisce in Liguria e soggiorna in Piemonte per i lavori della Camera subalpina, lo troviamo poi in Lombardia ed Emilia e Romagna durante la guerra del 1859, quindi in Toscana per le annessioni e successivamente in Sicilia al seguito della spedizione garibaldina, per concludersi nell'ottobre 1860 a Napoli; nella Città partenopea poi, dopo nuove peregrinazioni in varie città italiane, Asproni stabilì nel 1864 la sua dimora per oltre un decennio. Negli anni Cinquanta aveva viaggiato in Svizzera, Francia e Inghilterra, dove nel 1856, a Londra, aveva incontrato Mazzini; ma terrà legami di amicizia e di militanza politica, attraverso incontri e contatti epistolari con esponenti della Democrazia europea, dalla Spagna all'Europa balcanica, come sarà illustrato nella seconda sottosessione.

Per quanto riguarda i luoghi dell'Italia nelle memorie asproniane, si sono avvicendate una ricca serie di relazioni: della presenza di Asproni a Genova ha parlato la prof. Bianca Montale e sull'attività del deputato sardo a Torino si è intrattenuto il prof. Umberto Levra; dei soggiorni del democratico di Bitti a Palermo e in Sicilia, con particolare riferimento ai rapporti con Crispi (docu-

mentati da una nutrito carteggio inedito), ha parlato Salvatore Candido; i proff. Giuseppe Talamo e Giuseppe Monsagrati hanno preso in esame, rispettivamente, la particolare attenzione che Asproni professò con gli studi e con l'impegno politico per le antichità e le tradizioni culturali della Città eterna e il ruolo che il democratico sardo ebbe negli avvenimenti risorgimentali romani, documentati da fonti integrative del Diario asproniano. Molto apprezzata è stata anche la relazione di Maria Corrias Corona sul suggestivo tema: "Giorgio Asproni e la questione femminile". Nell'ambito di questa sottosessione, la dr.ssa. Cinzia Lilliu ha presentato una comunicazione su Asproni e la Massoneria, corredata anch'essa di documenti inediti, mentre in sede di dibattito il prof. Candido, ha sottolineato l'esigenza di approfondire il discorso su le donne del "Diario Asproni" ai fini degli studi sulla personalità e l'azione politica del Nostro personaggio.

SESSIONE 3^a - La seconda sessione antimeridiana del giorno 12 dicembre, la terza nell'ordine dei lavori, ha riguardato i luoghi e i personaggi d'Europa presenti nel "Diario Asproni". La presidenza è stata assunta dal prof. Giuseppe Contini, il quale ha evidenziato in apertura che l'Asproni può essere considerato "europeo", sia negli interessi politici, sia nei rapporti personali e culturali, per la sua spiccata personalità di uomo europeo, più che per l'impegno nella direzione e con una professione europeista. Nell'ordine, le relazioni sono state presentate: dalla prof. Victoria Lopez Cordero y Cortezo, dell'Università complutense di Madrid, sui rapporti del repubblicano Garcia Ruiz con Asproni (della relazione ha dato un sunto il prof. Monsagrati; il testo integrale è agli *atti*); dal prof. Georges Virlogeux dell'Università de Provence, su Asproni e Massimo d'Azeglio; dal prof. Stefan Delureanu, dell'Istituto di cultura italiana di Bucarest, sui problemi dell'Europa centro-orientale nel "Diario Asproni". Nella sessione relativa al tema "Asproni e l'Europa" è stato compreso anche l'intervento di Walther Schoneberger, ricercatore presso l'Università di Sassari, sui rapporti ultra quarantennali tra il deputato di Bitti e il banchiere sassarese e operatore in campo minerario, Giovanni Antonio Sanna, in considerazione della nazionalità del relatore e delle implicazioni europee che hanno i richiami all'attività mineraria in Sardegna nel secolo scorso, e più in generale al capitale e all'industrializzazione in Italia, che ricorrono sovente nelle pagine del *Diario* di Asproni.

Nell'ambito di questa terza sessione, ha fatto poi seguito una documentata comunicazione del dr. Martino Contu che trae spunto dagli articoli di Giorgio Asproni apparsi in *El Pueblo* di Madrid.

SESSIONE 4^a e 5^a - Anche nella tornata pomeridiana del giorno 12 si sono avute due sessioni. Nella prima, presieduta dal prof. Giuseppe Talamo, si è approfondito la tematica di "Asproni giornalista, parlamentare e memorialista"; nella seconda si è svolta una tavola rotonda sul tema: "Giorgio Asproni e la Sardegna dei suoi tempi".

Sul tema Asproni giornalista, deputato e diarista, il primo intervento è stato quello di Gianni Filippini, che si è intrattenuto sulle caratteristiche di stile e di contenuto della pluridecennale collaborazione del parlamentare di Bitti alla stampa periodica, segnatamente ai periodici democratici di Genova e di Napoli; il successivo intervento è stato quello di Alberto Maria Arpino, direttore del Museo del Risorgimento di Roma, che ha rivolto la sua indagine agli aspetti militari presenti nel *Diario* asproniano ed ha motivato la posizione del democratico Asproni in tema di guerra regia e guerra di popolo. Di seguito poi, il prof. Marcelli e il prof. A. Aldo Mola (quest'ultimo, autore di una recente *Storia della Massoneria*) hanno parlato di Asproni deputato, il primo dell'attività alla Camera subapina e il secondo della presenza al Parlamento nazionale, complessivamente nell'arco di nove legislature.

Ha fatto seguito la comunicazione della dr.ssa Marinella Cocco Ortu, direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari, concernente l'amicizia di Giorgio Asproni colla famiglia del ministro Cocco Ortu, testimoniata altresì dalla corrispondenza inedita. Un'altra comunicazione, quella predisposta da Alberto Contu in merito ai rapporti di Asproni con Floriano Del Zio, è stata successivamente posta agli *Atti* nel testo scritto.

In sede di dibattito, nella sessione pomeridiana ha poi preso la parola il prof. Domenico Selis dell'Università di Cagliari, che ha puntualizzato alcuni tratti caratteristici e meno noti della personalità del deputato di Bitti.

Nel corso della serata si è svolta una tavola rotonda sul tema: "Asproni e la Sardegna dei suoi tempi" ed è stata coordinata dal prof. Tito Orrù. Vi hanno partecipato i proff. Lorenzo Del Piano e Antonio Delogu, docenti rispettivamente dell'Università di Cagliari e di Sassari, e l'ing. Raffaello Puddu, nuorese e da antica data divulgatore della personalità e dell'azione politica del parlamentare di Bitti.

Tito Orrù (che ha assunto il ruolo di moderatore in luogo del prof. Collu), prima di introdurre gli argomenti della discussione, ha dato qualche cenno sugli oratori: L. Del Piano, storico della Sardegna contemporanea, è autore di un gran numero di pubblicazioni e soprattutto studioso delle fonti e dei personaggi dell'Ottocento sardo; il prof. A. Delogu, docente di filosofia morale, è anche attento studioso della cultura sarda nell'età moderna e contemporanea, come lo attestano i suoi lavori su Giambattista Tuveri e su Giommaria Dettori; il terzo oratore, l'ing. R. Puddu di Nuoro, è noto come estimatore del politico sardo e da antica data promotore della illustrazione della figura di Asproni.

Il 1° giro di domande verte sulla presenza in Giorgio Asproni di una matrice sarda che informa le sue convinzioni democratico-repubblicane e la sua condotta come uomo e come politico; matrice sarda che, pur esistendo dei contatti di militanza politica, è meno presente nei rapporti cogli intellettuali sardi del suo tempo (v. *Atti*).

Il 2° giro di domande verte sulla fortuna di Asproni in Sardegna e sui giudizi dei contemporanei in merito alla sua militanza nel Partito d'Azione e nel

mazzinianesimo e al suo impegno politico, visto da alcuni studiosi di Asproni al limite della cospirazione; e, infine, quale eredità lascia il parlamentare di Bitti (v. *Atti*).

In conformità al programma, la tavola si è ulteriormente arricchita di due comunicazioni riguardanti il tema "La Sardegna dei tempi di Asproni": la prima è stata presentata in apertura della tavola rotonda dal dott. Stefano Pira e riguarda "La vita di un centro barbaricino, Bitti, patria di Asproni, nell'Ottocento"; la seconda, presentata da Simona De Francisci, è stata consegnata agli *Atti* nel testo scritto e riguarda i rapporti di "Giorgio Asproni e Giovanni Spano: una corrispondenza inedita".

A conclusione della tavola rotonda, il prof. Orrù rimanda alle sue precedenti osservazioni in merito alle riserve e ai dubbi che circolano e che sono emersi anche in questa sede circa la "fidabilità" delle memorie asproniane, per quanto in particolare riguarda la condotta politica del deputato sardo; osserva, inoltre, che anche da questa discussione è emerso che il *Diario politico* e la produzione parlamentare e giornalistica di Giorgio Asproni (e il suo epistolario, naturalmente) sono una fonte primaria di parte democratica per l'interpretazione del Risorgimento, come ha sottolineato la prof.ssa Morelli in apertura del Convegno, e per la conoscenza della vita sarda dell'Ottocento, ma costituiscono altresì una testimonianza di alto significato dei valori di onestà, di dirittura morale e di sincera e assoluta fede nella libertà e nella democrazia repubblicana, valori dei quali la nostra Società ha tanto bisogno.

N.B. Per quanto riguarda gli interventi del prof. Delogu alla tavola rotonda, avendo assunto nel testo scritto il carattere di un apporto specifico sui temi trattati, si è creduto opportuno presentarlo negli Atti in forma autonoma.

SESSIONE 6^a - L'ultima sessione, svoltasi domenica 13 dicembre, è stata presieduta dal prof. Girolamo Sotgiu, già preside della facoltà di Scienze Politiche, ed è stata conclusa dal discorso del prof. Antonio Sassu, attuale preside della Facoltà.

Le relazioni di quella mattinata sono state tenute dai proff. Manlio Brigaglia dell'Università di Sassari e Luigi Lotti dell'Università di Firenze. I due studiosi hanno puntualizzato due aspetti fondamentali della personalità di Giorgio Asproni: Brigaglia ha evidenziato il rigore morale cui è stata improntata l'azione politica asproniana; Lotti ha individuato nel realismo politico del deputato sardo, a fronte della fluidità che ha caratterizzato la vita politica italiana dopo l'unità, un punto di riferimento per la ricostruzione della biografia asproniana e per la valutazione della sua azione politica.

Anche la sessione conclusiva del giorno 13 si è svolta alla presenza di un folto pubblico, nonostante la festività domenicale.

Alle relazioni ha fatto seguito un vivace dibattito sul tema della professione religiosa di Giorgio Asproni e sugli interrogativi che permangono circa la posizione dell'ex-canonico in seno alla gerarchia ecclesiastica. Prendono la parola

Emilia Morelli, Maria Corrias, Tito Orrù, Luciano Maroccu; rispondono con chiarimenti e commenti il presidente della sessione e i due relatori.

N.B. La relazione del prof. Aldo Berselli dell'Università di Firenze, consegnata nel testo scritto, è inserita negli Atti.

TARGA RICORDO PER GLI STUDI SU GIORGIO ASPRONI

Alla chiusura del dibattito sulle relazioni, si è svolta una suggestiva cerimonia. Il Sindaco di Bitti, Franco Doneddu, a nome dell'Amministrazione comunale del paese natale di Giorgio Asproni, ha offerto una targa ricordo alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Cagliari per significare l'alto apprezzamento dei concittadini per l'apporto alla illustrazione del deputato bittese con la pubblicazione del suo *Diario politico*. Il Sindaco Doneddu, con fascia tricolore e con incidere solenne, ha raggiunto il tavolo della presidenza per consegnare nelle mani del preside della Facoltà la targa-ricordo. Prima della consegna il prof. Doneddu dà lettura della dedica che motiva il dono:

"L'Amministrazione e i Cittadini di Bitti profondamente riconoscenti /ringraziano la Facoltà di Scienze/Politiche di Cagliari/e i Curatori della pubblicazione/dei diari asproniani per aver fatto/conoscere la persona l'opera/e il pensiero di Giorgio Asproni/vanto di Bitti, della Sardegna/e dell'Italia risorgimentale".

Bitti-Cagliari, 11.12.1992

RICORDO DEL CONTE ENRICO DOLFIN

Il presidente della sessione dà lettura di un messaggio di ricordo del conte Enrico Dolfin, scomparso recentemente, fatto pervenire dalla vedova, N.D. Bianca Dolfin:

Il conte Enrico Dolfin, patrizio veneto, era nato a Vicenza il 19 aprile 1915 dove suo padre era di stanza come alto ufficiale di cavalleria.

La madre Francesca Asproni era figlia di Giorgio Asproni, ingegnere minerario e proprietario di importanti miniere in Sardegna.

La sua formazione è avvenuta a Firenze, dove ha studiato presso i padri Scolopi e si è laureato in scienze politiche alla "Cesare Alfieri".

Ha partecipato, come ufficiale, alla seconda guerra mondiale sul fronte albanese e greco.

Al suo ritorno dopo sei lunghi anni di guerra ha lavorato per il Ministero dell'agricoltura, dove ha assolto importanti incarichi soprattutto relativi ai rapporti con i paesi dell'est.

Appassionato di studi storici, si occupò in particolare di storia della Repubblica di Venezia, della Rivoluzione francese e di Storia del Risorgimento. Si è dedicato alla raccolta e al riordino di tutto il ricco materiale storico della famiglia Asproni, ereditato da una zia materna.

È morto improvvisamente a Roma il 21 novembre 1992

Intepretando i sentimenti dei presenti, il prof. Orrù rievoca le vicende che accompagnarono la donazione da parte del conte Dolfin dei manoscritti del "Diario Asproni" alla Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari.

CHIUSURA DEI LAVORI - Il discorso di chiusura del Convegno, pronunciato dal prof. Antonio Sassu, ha voluto sottolineare, prima di tutto e con motivo di orgoglio, l'apporto dato agli studi asproniani dalla Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari con la pubblicazione del *Diario politico* e di una serie di altri scritti sull'argomento che fanno parte delle collane della Facoltà e degli "Annali di Scienze Politiche di Cagliari"; ma il preside Sassu ha voluto altresì precisare che l'occasione del Convegno su "Giorgio Asproni e il suo Diario politico" è valso a ribadire le coordinate dell'impegno formativo e di ricerca che la Scuola cagliaritana di Scienze politiche persegue, sulle orme del magistero didattico e scientifico della prof. Paola Maria Arcari. Questo spiega perché l'odierna manifestazione asproniana si inserisca nel programma dell'anno accademico 1992-1993 per le celebrazione-ricordo dell'Arcari, l'illustre studiosa alla cui Scuola si sono formati un gran numero dei professori che compongono attualmente il corpo docente della Facoltà di Scienze Politiche cagliaritana. Anche la pubblicazione degli atti del convegno costituisce quindi un apporto signifivativo in questa direzione.

N.B. Ad ulteriore chiarimento, si precisa che non figurano nella raccolta degli atti alcuni interventi che erano stati presentati nel corso dei lavori del convegno, ma dei quali non è pervenuto il testo definitivo; vi sono invece compresi altri contributi, già programmati, che non furono presentati oralmente al convegno per impedimento avuto dai relatori.

SEZIONE
PRIMA

“Il mondo politico di Giorgio Asproni”

RELAZIONI:

Attualità di Giorgio Asproni, di A. Azzena

Il *Diario politico* di Giorgio Asproni tra letteratura e storia, di P. M. Sipala

Dibattito: prof. S. Candido

Intervento dei curatori del *Diario Asproni*

Giorgio Asproni protagonista e memorialista del Risorgimento: aspetti e momenti notevoli della sua vita e della sua attività politica, di T. Orrù

ALBERTO AZZENA
ATTUALITÀ DI GIORGIO ASPRONI

Consentitemi, prima di tutto, di esprimere il mio compiacimento e di manifestare un motivo di personale apprezzamento per il fatto che sia questa l'occasione, nella storica sede dell'Università di Cagliari, di una delle mie prime "uscite" in qualità di Assessore Regionale alla Cultura e alla Pubblica Istruzione. Compiacimento per la collaborazione intauratasi tra la Facoltà di Scienze Politiche e l'Assessorato ed anche perché partecipo ad una manifestazione organizzata e realizzata da miei colleghi.

Occasione che mi dà anche modo di dichiarare la particolare attenzione che intendo riservare nella mia azione in seno al governo regionale, ai rapporti con le due Università dell'isola anche per dare attuazione, in questa materia, alle linee programmatiche della Giunta regionale di cui faccio parte.

Così pure, nel presenziare all'apertura dei lavori del Convegno su "Giorgio Asproni e il suo *Diario politico*", debbo anche esprimere gratitudine all'onorevole Alberto Manchinu, che mi ha preceduto nell'incarico di Assessore alla Cultura e alla Pubblica Istruzione della Regione, per avermi offerto questa opportunità, avendo egli incoraggiato l'iniziativa al suo sorgere. Basta scorrere il programma delle quattro tornate di lavori e i nomi dei relatori, per avere l'immediata percezione della portata di queste giornate di studio, per l'interesse che Giorgio Asproni, e la sua opera memorialistica rivestono per la storiografia del Risorgimento, per il significato che un'opera di grande respiro, realizzata da un sardo e in cui la Sardegna è sempre presente assume in particolar modo per la nostra isola; ma il Convegno e il suo oggetto rivestono un significato ancor più generale e profondo nel momento attuale, mi pare, proprio per il fatto che Giorgio Asproni fu un politico, un parlamentare di grandi qualità e di alta statura morale.

Non mi è certo nuova l'opera di Asproni, perché da sempre a Sassari e nel corso dei miei studi ho avuto modo di apprezzarne la biografia e i lusinghieri giudizi sulla sua azione politica, sulla sua dirittura morale; attività e qualità di cui il *Diario politico* costituisce elevata testimonianza.

Mi limiterò a pochi cenni sul personaggio Asproni, così come lo rivivo sull'onda di alcune letture recenti e di altre meno recenti. Nativo di Bitti, l'arco della sua esistenza si svolse tra il 1808 e il 1876, anno in cui muore a Roma, gratificato di solenni onoranze di Stato.

Giorgio Asproni aveva compiuto gli studi secondari tra il paese natale e il Seminario di Nuoro e quelli universitari in parte a Sassari e in parte a Cagliari, dove conseguì la laurea *in utroque jure*, tra il 1832 e il 1836. In quegli stessi anni prese gli ordini sacri e di lì a poco passò nella Dicesi di Nuoro, svolgendovi importanti incarichi per conto del Vicario apostolico di Nuoro, Mons. Bua, arcivescovo di Oristano. Nel 1843 Asproni venne nominato canonico penitenziere della Diocesi nuorese. Dei suoi rapporti con le autorità diocesane e coi colleghi del Capitolo nuorese ha trattato la prof.ssa Maria Corrias nel volume su *Il canonico ribelle*; nuovi documenti sull'argomento, secondo quanto mi riferiscono gli organizzatori del Convegno attuale, verranno esaminati da Mons. Ottorino Alberti, Arcivescovo di Cagliari, il quale – mi dicono – non può prendere parte ai lavori per impegni sopravvenuti e per le condizioni di salute, ma consegnerà agli atti la sua relazione. Mi è anzi grata l'occasione per inviare a Mons. Alberti il mio saluto e l'auspicio di pronto ristabilimento.

A causa di questi contrasti e attratto dalla militanza politica democratica, nel 1849 Asproni si dimette dal Capitolo di Nuoro e da allora conduce un'esistenza da laico; ma non rinunciò ai sacri voti (e non fu privato), per quanto mi risulta (e questo è il parere anche del collega Orrù, prodigo di chiarimenti su questo aspetto della personalità di Asproni).

Trasferitosi a Torino e a Genova, l'ex canonico di Nuoro fu eletto deputato anche da un collegio della città ligure e poi rieletto per un lungo periodo (nel collegio di Nuoro principalmente), per ben nove legislature, svolgendo un'intensa e incisiva azione parlamentare come oppositore dei governi della Destra. Di questa sua attività parleranno diversi relatori, possiamo sin d'ora affermare che Asproni fu protagonista di primo piano del dibattito parlamentare e intervenne sui temi più importanti della vita politica del periodo subalpino e del primo quindicennio unitario italiano. Molto opportunamente il prof. Arturo Colombo dell'Università di Pavia, al Convegno su Asproni svoltosi a Nuoro nel 1979, aveva rimarcato quel che caratterizza il deputato di Bitti come oppositore:

“Quello che mi preme mettere in luce nell'oppositore Asproni – ha scritto Arturo Colombo – lungo tutto l'arco della sua presenza parlamentare, è il suo costante rispetto, la devozione, starei per dire il culto, verso il sovrano potere della legge, verso il regno del diritto (tipico, in questo senso, di un autentico figlio della società, o civiltà barbaricina), nonostante le critiche insistenti contro i titolari del governo e le accuse continue contro i modi di esercizio, gli usi e gli abusi dell'esecutivo. Oppositore di sinistra, come vedremo; ma oppositore “liberale”, nell'accezione del “liberal” anglosassone che accetta (e segue) scrupolosamente le regole del gioco parlamentare, senza indulgenze né compiacenze a distruggere lo Stato o a perseguirne la futura “estinzione”, come avrebbero voluto certi esponenti dell'Estrema, i socialisti rivoluzionari o gli anarchici barrica-dieri in testa”.

Intorno alla metà degli anni Sessanta Asproni si trasferì a Napoli e tra la città partenopea e Roma (con la parentesi della capitale a Firenze) egli trascorse

l'ultimo decennio della sua esistenza. Non fece neppure altri viaggi nella sua amata isola, pur avendola nel cuore e pur ponendo il massimo impegno per richiamare l'attenzione del Governo sui suoi problemi e per tutelarne gli interessi. In questo periodo il deputato di Bitti si distinse altresì e in modo notevole per l'impegno giornalistico. Negli anni 1864/1865 diresse a Napoli il giornale d'ispirazione mazziniana *Il Popolo d'Italia* e dopo il 1870 fu assiduo collaboratore de *Il Pungolo* di Napoli, pubblicandovi la rubrica quotidiana *Lettere da Roma* e affrontandovi i temi del giorno, divenendo una voce sentita della stampa democratica italiana.

Alla morte, come ho detto inizialmente, gli furono tributate onoranze solenni: la Camera decretò in suo onore tre giorni di lutto e il Comune di Roma prese parte ufficiale ai funerali di Stato; la stampa di ogni colore rievocò la figura del parlamentare sardo.

Le spoglie di Giorgio Asproni di Bitti riposano, non nella natia Bitti ma a Roma dove gli amici democratici fecero erigere un monumento con questa epigrafe:

GIORGIO ASPRONI
DI STUDI E DI VITA
ANTICO
NELLA FEDE DEL DIRITTO NAZIONALE
ESEMPIO AI CONTEMPORANEI
SPERÒ ED EBBE SEPOLTURA IN ROMA
NAQUE A BITTI NEL 1809
MORÌ IN ROMA IL 30.IV.1876
FU RAPPRESENTANTE DEL POPOLO IN IX LEGISLATURE
IL COMUNE DI ROMA E GLI AMICI

Non è mio compito né nei miei propositi di fare una rassegna dell'attività politica del parlamentare sardo e dei suoi scritti: ma è pur doveroso che dica qualcosa dell'opera maggiore di Asproni, del suo *Diario politico*. Certamente non posso dichiarare di essermi addentrato in tutti e sette i volumi dell'opera, ho potuto solo saggiare alcune parti del contenuto dei primi volumi e scorrere lo stile rapido e immediato dell'Autore, diarista e giornalista ad un tempo, mi pare.

Mi limiterò a poche considerazioni.

Sono stato colpito, ad esempio, dall'amore smisurato che egli portava alla terra natia, a Bitti principalmente, amore che egli conciliava con l'affetto per l'Italia, come aveva pure dichiarato nel testamento politico del 1854, riprodotto da Bruno Josto Anedda, autore del profilo biografico di Asproni presente nel primo volume dell'opera. Leggiamo nel testamento al punto 3:

“La Sardegna è stata sempre il più caro oggetto degli affetti miei. Per amor suo non una ma dieci vite io metterei a cimento. Io però che ho il cuore pieno di speranza per l'Italia quasi dispero delle future sorti dell'isola. Non ha uomini per rigenerarla”.

Inoltre, mi ha colpito la preoccupazione e l'insistenza di Asproni per creare unione nella deputazione isolana al Parlamento subalpino. Era l'unico modo per sfatare la nomea spagnola dei sardi *pocos, locos y malunidos* e creare un'arma di lotta parlamentare. È singolare a questo proposito l'episodio in coincidenza col dibattito parlamentare del maggio 1855 sullo stato d'assedio a Oschiri. Contro il Sanna Sanna e il Sulis, che rivelavano invidia nei confronti di Pasquale Tola, Asproni insorge con sdegno. Ecco il brano del *Diario*:

"Ingelosivano di un elogio a Pasquale Tola, come se non sia vero che è elegante e forbito scrittore; come se la lode in una cosa che gli è meritatamente dovuta scemi le doti altrui, o pregiudichi la loro virtù o capacità; come se l'approvazione di un atto generoso impedisca di biasimarlo, sempre che sarà degno di riprovazione nella condotta politica. Mari mi sussurrava all'orecchio che si sarebbe desiderato per la verità storica di dire che l'adunanza dei Sardi fu convocata ad istanza sua e di Sulis; che si erano fatti emendamenti alla prima protesta abbozzata da Tola. Ho risposto che erano minuzie che non fruttavano altro che dissidi fra i deputati sardi e che mio desiderio era di mantenerci uniti, soffocando piccole e puerili vanità degli uomini del nostro colore democratico, e sovrabbondando verso i conservatori, purché continuino a prestarsi ad atti che mantengono illesa la dignità della Sardegna, e concilino rispetto ai suoi rappresentanti. Confesso che lo sdegno mio era grandissimo vedendo, e Sulis, e Sanna Sanna e Mari, impicciolirsi in pensamenti così poveri e puerili. Il vero democratico fa il bene perché è bene, non perché ne sia lodato: come è piuttosto generoso e profittevole sentimento non offendere l'amor proprio di uomini facili a prevaricare, perché almeno abbiano un freno qualunque che li guidi ad aderire quanto è possibile a deliberazioni che si risolvono in bene della Sardegna: la Sardegna che sopra ogni cosa noi dobbiamo amare e difendere anche con la più completa abnegazione".

Il lettore intuisce quanta amarezza e desiderio di rivalsa destasse in Asproni la rievocazione delle memorie storiche della Sardegna. Nell'agosto del 1856, in un'annotazione riguardante il canonico Salvatore Frassu di Bono, il Nestore dei democratici sardi, antico seguace di Giommaria Angioy, così si esprime:

"Egli sa quali fossero i piani combinati dai rifugiati in Corsica e i rimasti nella Sardegna, e spero che favorirà tutti gli schiarimenti, affinché sia fedelmente narrata la storia dello sbarco tentato in Longone dal Vicario di Torralba, che morì combattendo da prode, ed il Cilocco che fu catturato, spietatamente frustato dal boia in ogni villaggio che traversarono sino ad arrivare in Sassari, dove fu deriso e impiccato senza che mai proferisse un lamento. L'ultima fustigazione datagli prima dell'estremo supplizio fa raccapriccio al solo pensarci».

Parole altrettanto cariche di desiderio di rivalsa in un brano del gennaio 1861, quando, soggiornando in Sicilia, vagheggiò il proposito di comporre una storia dell'isola:

"Meditando sulle calamità della Sardegna, chiunque vi sia nato s'immerge nella più profonda mestizia. Giammai le sue sorti furono liete. Passò di dolore in dolore, di servitù in servitù, da cattive mani in peggiori, e finalmente nelle

pessime e crudeli dei piemontesi... Le invasioni, le intestine guerre, le pestilenze, i governi protettori di frati, preti, feudatari, più desolatori ancora delle pesti, fecero un deserto dell'isola... Niuno si ha ancora assunto il nobile impegno di scrivere una storia breve, succosa, improntata di affetto patrio, ed ispiratrice di sensi liberi nel popolo”.

Non fece una sua ricostruzione della storia isolana, perché non aveva né la pazienza, né l'attitudine per questi lavori, ma si limitò a compendiare l'opera del Manno, dando però al suo lavoro l'impronta delle proprie convinzioni politiche, come ha rilevato Tito Orrù, pubblicando quell'inedito asproniano.

Potrei dilungarmi in queste citazioni, anche al solo scopo di testimoniare la varietà delle tematiche del *Diario Asproni*. I lapidari giudizi su tantissimi personaggi del suo tempo, protagonisti degli avvenimenti dell'unificazione italiana (a partire dai massimi esponenti del repubblicanesimo, Mazzini, Cattaneo, Garibaldi, ma anche Cavour e i maggiori esponenti della Destra...); come pure la narrazione delle principali vicende dell'Unità: la spedizione dei Mille, la guerra del 1859 e quella del 1866, i tentativi garibaldini del 1862 e del 1867, la presa di Roma (episodio vissuto fortemente da Asproni):

“Più tardi è arrivata la notizia che le truppe italiane si precipitavano con entusiasmo entro le mura, sempre combattendo. Il popolo fiorentino a cappannelli per le vie, e specialmente in piazza della Signoria e in quella di Santa Trinità, guardavano se si inalberava la bandiera. È stato un momento di commozione incredibile. Immantinenti il popolo ha occupato le vie acclamando freneticamente con bandiere. Anche al Palazzo Municipale si è issata la bandiera. Il popolo ha occupato i campanili ed ha fatto festa al suono generale di tutte le campane della città: non è stata muta neppure la piccola della chiesa Orsanmichele”.

E così via.

Ma lascio il campo ai relatori, che con la riconosciuta competenza vi offriranno giudizi e raffronti sull'opera asproniana. Mi cade opportuno di portare il mio saluto ai partecipanti del Convegno e l'auspicio di buon lavoro. E in particolare mi sia consentito di formulare un augurio di buon soggiorno in terra sarda agli amici e colleghi Luigi Lotti, dell'Università di Firenze e ora presidente dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea, il prof. Giuseppe Contini, vostro concittadino e a voi noto anche per aver insegnato Diritto Costituzionale qui a Cagliari.

Pur tuttavia, ho voluto rivivere in pochi cenni il personaggio Asproni e dare testimonianza di una lettura diretta del *Diario politico* al fine di meglio far comprendere il positivo giudizio sugli artefici e realizzatori del “Diario Asproni”. Prima di tutto, come è stato già detto dal Magnifico Rettore, l'alto merito della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università cagliaritano per aver promosso l'edizione di questa importante opera: senza trascurare, visto che nell'occasione se ne può dire bene, la Regione sarda per il concorso finanziario che ne ha consentito la realizzazione; ma mi corre anche l'obbligo di un encomio ai curatori del “Diario Asproni”. Colgo quindi l'occasione per inviare il mio saluto

al prof. Carlino Sole, col quale ho avuto per molti anni, in quel di Sassari, cordiali rapporti personali e la comunanza della passione tennistica. Al prof. Tito Orrù, oltre al giusto riconoscimento come curatore del *Diario*, debbo poi rinnovare il ringraziamento per il coordinamento organizzativo di questo Convegno, come pure ai proff. Maria Corrias Corona e Domenico Selis, i quali sono anch'essi da ricordare per contributo di studi intorno alla personalità e all'opera di Giorgio Asproni.

Chiudo con un ringraziamento al Magnifico Rettore dell'Università di Cagliari, che ci ha ospitati in questa Aula Magna ricca di ricordi e rinnovando l'auspicio di buon lavoro ai relatori. Impegni di lavoro a Milano non mi consentono, come vorrei, di seguire il prosieguo del Convegno. Mi dolgo e me ne scuso con la prof.ssa Emilia Morelli e con tutti voi, grazie.

PAOLO MARIO SIPALA
IL DIARIO POLITICO DI GIORGIO ASPRONI
TRA LETTERATURA E STORIA

Il *Diario politico* di Giorgio Asproni, nell'arco dei suoi volumi, è un testo monumentale della letteratura autobiografica del Risorgimento. Rientra, a pieno titolo, nel genere perché è dichiarata (se fosse necessario) l'identificazione tra chi scrive, chi agisce da protagonista e chi racconta e perché del genere condivide l'ispirazione genetica fondamentale: io scrivo ciò che vivo perché potrà servire alle generazioni future, ai posteri.

Il *diario*, tuttavia si differenzia - anche secondo la metodologia critica che (specie nella cultura francese ed anglosassone) ne definisce i criteri di interpretazione - perché in quanto *Journal intime* registra i fatti *au jour le jour*¹. Il che, da una parte, consente la notazione immediata, fresca, fors'anche reattiva, degli avvenimenti e dei sentimenti giornata per giornata senza le intermissioni del cuore, le lacune della memoria, senza i processi, più o meno consci, della rimozione psicologica che si possono riscontrare nelle autobiografie che si propongono di ricostruire il tracciato di un'esistenza a distanza temporale dei fatti narrati. D'altra parte il *diario* non consente di verificare a distanza la direzione degli avvenimenti, la validità dei giudizi, la resistenza dei sentimenti.

Qualità queste che si riscontrano nelle "memorie", nelle "ricordanze" dove prevale il proposito di fornire un disegno organico e bilanciato della vita di chi scrive.

Nell'autobiografia così intesa - a condizione che sia rispettata la connotazione della veridicità su cui insiste più degli altri Starobinski² - la memoria personale tende ad attecchirsi a memoria storica; mentre nella dimensione diaristica tiene il campo la cronaca con le sue tante diramazioni ed infiltrazioni.

E la giornata di Giorgio Asproni è sempre densa di avvenimenti; egli registra quelli pubblici e quelli privati, la corrispondenza che riceve e che spedisce, le notizie dei giornali, i colloqui personali, dove ha pranzato e con chi... Non parole, parole, parole; ma notizie, notizie: un materiale ingente, un documento letterario singolare che offrono molteplici filamenti di interesse e di ricerca.

Dal punto di vista letterario, da un lato, per l'opera di Giorgio Asproni

¹ G. MAY, *L'autobiographie*, Paris, Presses universitaires de France, 1979.

² I. STAROBINSKI, *L'occhio vivente* (trad. it.), Torino, Einaudi, 1975.

può valere il giudizio globale di Beatrice Didier sul *diario* come sottogenere dell'autobiografia e che cioè: "c'est la distance entre le temps du récit et le temps de l'événement qui permet à l'écrivain de créer après coup une unité à son aventure; l'au-jour-le jour ne peut pas avoir de structure"³.

D'altra parte, la mancanza di una struttura, l'assenza di una *logique du récit* a causa della proliferazione degli argomenti registrati sotto la spinta dell'immediatezza da uno, che non era soltanto un osservatore, un lettore qualunque di giornali, ma un "attante", in senso semiologico, uno che si muoveva all'interno dei fatti con una propria linea coerente, non pregiudicano la logica dell'azione, non compromettono la presenza del diarista.

Giorgio Asproni scrive con stile paratattico: annotazioni scabre, essenziali, veloci come chi vuole fissare al termine di ogni giornata tutto ciò che ha visto e ha sentito (tutto il contrario del comportamento omertoso: niente ho visto, niente ho sentito!). Perché tanta frenetica ansia di testimonianza? Per chi scrive l'autore? Per se stesso certo; per possedere un consuntivo delle proprie giornate, un album di ricordi umani e paesaggistici; ma anche per gli altri, per i posteri. È nell'ispirazione fondamentale dell'autobiografo - come abbiamo accennato - intendere la propria esperienza come qualcosa che merita di essere conosciuta e tramandata alle generazioni successive perché valga da monito (ed è questo lo spirito della memorialistica garibaldina che affiora nel clima torbido del post-Risorgimento). È anche un patrimonio reale ed ideale che si vuole rivendicare, un'eredità foscoliana di affetti che si vuole trasmettere quando si constata il tradimento degli ideali e il post-Risorgimento appare un anti-Risorgimento. Non solo. Per gli altri, per gli storici del futuro, Asproni si offre come fonte personale quando riferisce i suoi colloqui e le tesi proprie e quelle degli interlocutori, e come fonte di secondo livello, quando riferisce parole riferitegli da altri o scritte sui giornali dell'epoca. E affida addirittura al suo *diario* notizie politiche e militari segrete per quel dato momento. Una fonte da verificare, certamente; come tutte le fonti storiche.

Il nostro sondaggio si limita al confronto con alcune opere della memorialistica garibaldina sulla spedizione in Sicilia e a Napoli. Ippolito Nievo, ad esempio, inchiodato alla fastidiosa ed onerosa carica di Intendente all'amministrazione dell'esercito garibaldino (un'amministrazione, com'è facile comprendere, arruffata e complessa di una formazione militare rivoluzionaria che modificava continuamente la propria composizione e le proprie strutture), ha lasciato nelle lettere alla cugina Bice Melzi d'Eril un quasi-diario delle impressioni, quasi tutte negative, delle difficoltà incontrate sia per l'ambiente siciliano, sia per l'ostilità dei cavouriani che tramavano per screditare la spedizione, oltre che per bloccarla. Proprio per consegnare alla Corte dei Conti la documentazione amministrativa, Ippolito Nievo si imbarcò per Napoli sul piroscalo *Ercole* che si perdette senza tracce in quel nostrano "triangolo delle Bermude" che si stende

³ In G. MAY, *op. cit.*, p. 152.

tra il golfo di Napoli, l'isola di Ustica e la Calabria.

Giorgio Asproni (che pure aveva navigato sull'*Ercole*), quando visita Palermo e altre città dell'isola, non solo ne trae le medesime impressioni del Nievo per quanto riguarda la bellezza dei luoghi e la sporcizia delle strade e l'indecenza dei costumi civici; ma assai più frequentemente fa riferimento alle ignobili azioni del governo piemontese per strappare a Garibaldi la *leadership* dell'impresa. E già da Torino giugno 1860 aveva capito che "Cavour e soci sono intranquilli per l'esito poco fortunato della missione La Farina. Temono che la democrazia prosegua la rivoluzione per proprio conto, prendendo la mano a Cavour e al Re, che s'immaginavano di guidare la insurrezione come un dolcissimo cavallo".

Diverse evidentemente le motivazioni sentimentali: in Ippolito Nievo il risentimento di chi è costretto a vivere un'esperienza non pugnace e non gloriosa tra le carte contabili e la nostalgia del Friuli; in Giorgio Asproni la consapevolezza di assistere ad uno scontro di portata storica perché tra gli intrighi della Corte, del Governo e le "oscillazioni" di Garibaldi si gioca l'avvenire del nuovo Stato unitario.

Queste ultime circostanze saranno ancora più evidenti nel soggiorno napoletano di Giorgio Asproni, perché qui egli sarà testimone e parte in causa in una complessa partita a quattro: il classico scopone delle oleografie, vissuto all'interno con tutte le manovre e le tensioni di un gioco drammatico e non certo leale. Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini, questi ultimi a Napoli vicini e lontani, concordi e discordi.

Rispetto ai noti memorialisti garibaldini (Abba, Bandi, Alberto Mario) Giorgio Asproni è il più sicuro amico di Mazzini: esprime giudizi ammirati sulla sua persona, sulla sua lucidità politica, ne condivide le scelte. Tentiamo un giuoco ad incastro tra il suo *diario* dei giorni napoletani e le memorie di Bandi e di Mario. Sono noti i termini della problematica: che farne del Meridione liberato? Cederlo alla Monarchia con la semplicistica annessione o tenerlo ancora come strumento di pressione, come spinta per la liberazione di Roma, come impegno per la Costituente nazionale?

Registriamo le tesi nelle parole di chi visse quelle giornate.

"18 settembre 1860, Martedì, Napoli. Sono stato a trovar Mazzini nell'*Albergo di New York*, dove ha preso il cognome di Sig. Sacchi. Erano con lui Brusco Onnis, Libertini e altri. Poi è venuto Giovanni Nicotera con l'amica di Carlo Pisacane Sig.^a Delorenzo, che si è avvicinata al collo di Giuseppe Mazzini e lo ha baciato. La Delorenzo serba ancora bellezza di forme, sebbene sia alquanto appassita. Mazzini ha invecchiato, ha l'aspetto di un uomo che soffre, ma è sano ed ha sempre l'intelletto lucido, e superiore a tutti. A posto subito mente ad organizzare il partito liberale.

Sabato 22 settembre... Di buon'ora ho conferito oggi con Giuseppe Mazzini, Filippo De Boni, e Giovanni Nicotera per vedere sul da farsi in questi gravi momenti. Mazzini crede che la iniziativa del Garibaldi

è morta fra cinque giorni se non prende risoluzioni energiche per andare a Roma. [...] Quante persone a visitare Giuseppe Mazzini! E dicono morto quest'uomo e il partito repubblicano! Ancora pochi anni e vedranno come vive e prospera in tutta Italia.

Domenica 23 settembre... Dopo aver combinata nella stanza di Giuseppe Mazzini la nomina di un nuovo Ministero, il riordinamento della Segreteria nominando Crispi per il Dicastero Esteri e per gli affari di Sicilia e Zuppetta per il Continente napoletano. [...] Giuseppe Mazzini mi ha detto che ha scritto a Garibaldi una lettera facendogli presente la situazione. *Lava il capo all'asino*"⁴.

Davvero? È una previsione attendibile? Qual era il contenuto di questa lettera? Quale fu la reazione di Garibaldi?

Il resoconto in Alberto Mario, l'unico che non si è limitato a dare la cronistoria del soggiorno di Garibaldi in Napoli e a registrare dall'esterno i suoi colloqui con Cattaneo e con Mazzini, accerchiati dalle manovre degli annessionisti e degli emissari di Cavour. Il suo colloquio con Garibaldi che ha appena ricevuto una lettera da Mazzini ed appare turbato ed accigliato, ricostruisce in un attivo e partecipato interscambio di idee le diverse soluzioni che si agitavano nella mente dei protagonisti.

Racconta, dunque, Mario: "Mazzini mi esorta, così principiò il Generale, mi spinge di gettarmi su Roma; mio primissimo divisamento entrando in Napoli. Ma come lasciarmi a tergo sessantamila uomini fra Capua e Gaeta? Appena partito, Napoli sarebbe stata ripresa, e il continente perduto. Nella battaglia campale e decisiva del 1° e del 2° ottobre li abbiamo battuti e fiaccati irreparabilmente; ne facemmo cinquemila prigionieri, e li riducemmo all'impotenza di assaltarci. Ma per ciò? Cinquantamila armeggiano là tuttavia se noi lontani, a ripigliare il perduto. Andremo a Roma, non mancherà tempo. Impossibile adesso.

- Giustissimo. Forse, appena giunti a Napoli, quando l'Europa stupefatta pareva dubitasse se fosse uomo o nume...

- Ma vi giungemmo soli. Di molte tappe a noi s'addietrava l'esercito, e contro i soldati di Bonaparte bisogna la ragione della baionetta.

- V'ha un mezzo, Generale, se non m'inganno. E quivi fece un segno d'attenzione con un tantino d'ironia sulle labbra e dentro degli occhi. Si afferma che procedenti dalle Marche ci visitino i Piemontesi. Lasciamoli alla cura dei cinquantamila borbonici, non potremmo noi frattanto in ventimila irrompere per altra via su Roma?

- I Piemontesi vi si opporrebbero; donde la necessità di aprirci il passo coll'armi? la guerra civile... no!

⁴ GIORGIO ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, intr. e note di Carlino Sole e Tito Orrù, vol. II, 1858-1860, Milano, Giuffrè, 1976, pp. 534-540.

- Se stesse a me, Generale, non andrei a Roma, né vorrei i Piemontesi a Napoli.

- Che cosa fareste? Sentiamo anche questa.

- Mi chiuderei nelle due Sicilie finché vi avessi organizzato la libertà e un grande esercito di patrioti. Poscia direi ai Piemontesi: "Fratelli cari, dobbiamo emancipare Roma e Venezia; sia gara fra di noi di chi fa meglio. Indi il plebiscito".

So che vorreste la repubblica. Io sono repubblicano come voi; ma la mia repubblica consiste nella volontà della maggioranza.

- Voi, eletto dittatore, rappresentate quella volontà. Io, del resto, m'appello al plebiscito, ma a stranieri cacciati. Bramerei collocata l'urna sui trofei della vittoria.

- Se vedete Mazzini, conclude il generale ponendo termine al colloquio, riferitegli la mia risposta"⁵.

Il 12 ottobre 1860, Giorgio Asproni riferisce che il Pallavicini ha dichiarato che partirà entro la giornata se Crispi e Mazzini non saranno espulsi.

Giuseppe Bandi ne *I Mille* (in cui Luigi Russo trovava, pur in pagine ampie e distese, il tono del diarista) racconta diffusamente l'episodio e le ignobili manovre che l'accompagnarono:

"Il prodittatore Pallavicini, che della subita ed incondizionata annessione fu propugnatore caldissimo, scrisse in que' giorni una lettera a Mazzini scongiurandolo ad abbandonare quelle province [...] e Mazzini rispose sdegnosamente, e continuò a dimorare in Napoli, dichiarando sempre che l'annessione era, per lui, un tradimento bello e buono". E subito dopo Bandi, ufficiale garibaldino ed ex-adepto della Giovine Italia, racconta come fosse stata organizzata una minacciosa manifestazione sotto la casa dove Mazzini abitava [vico delle Campane, porta n. 3, piano 2]: "Era una masnada di birboni, guidata da un brutto ceffo, che aveva tutta l'aria di un gran camorrista [...] Gridavano: "Viva L'unità italiana! Morte a Mazzini!"[...]". "Mazzini - continua Bandi - esclamò con voce di dolore: - Sentite eh? viva l'unità italiana e morte a me; a me, che per aver sognato per primo l'Italia una, fui gridato matto". La dimostrazione ostile viene sciolta dalle camicie rosse che accorrono e la sera stessa Garibaldi parla a Napoli rimproverando che si fosse gridato morte agli amici suoi, che avevano contribuito a fondare l'unità d'Italia"⁶. Così concluse il Bandi e così riferisce sinteticamente l'Asproni sull'epilogo dell'episodio, (non avendo assistito all'antefatto): "13 ottobre sabato, Napoli. Garibaldi ha arringato il popolo: le sue parole furono generali, democratiche e plauditissime. Biasimo

⁵ A. MARIO, *La camicia rossa*, Bologna, Zanichelli, 1968, p. 221.

⁶ G. BANDI, *I Mille*, intr. di L. Russo, Messina-Firenze, D'Anna, 1960, pp. 303-305.

quei pochi traviati che gridavano: *Morte a Mazzini, morte a Crispi*⁷.

È un caso esemplare delle tecniche del diarista: egli cita solo quella parte del fatto che ha visto e sentito; ne ignora la motivazione e l'antefatto.

Altre osservazioni potrebbero farsi sulla capacità di sintesi e di condensazione che dimostra il *diario*: Giuseppe Tramarollo, il compianto amico e valoroso studioso, nel Convegno del '79 accennò alle qualità del ritrattista e ne fornì alcuni esempi tratti dai primi due volumi: Garibaldi, Cavour, Mazzini, Quadrio. Ma non voglio rinunciare a leggere questo ritratto di Vittorio Emanuele II in cui - insieme alla forma apodittica tipica del fiero parlamentare - si riversa l'avversione antimonarchica e antipiemontese che si alimentava in Asproni con la memoria ancora recente del lungo servaggio del Regno di Sardegna:

"15, sabato - Firenze. - Oggi si è fatta l'Apertura solenne del Parlamento. Vittorio Emanuele sembrava un assassino. L'esteriore manifesta la bruttezza dell'anima: egli è un brago di vizi. I principi suoi figli sono emaciati dalla libidine: mi sembrano tisici"⁸.

Altrettanto forti sono le capacità del paesaggista, non tanto dove sembra trascrivere sommariamente da un *baedeker* l'elenco delle cose notevoli da osservare e da ricordare, ma là dove trova nell'aggettivazione il rilievo dei contrasti:

"Monreale. Vi è sudiciume. ignoranza incredibile, e si vedono tutti i segni di un governo intento da lungo tempo ad abbrutire il popolo"⁹.

"Settembre 1869 Cefalù. La città moderna è flagellata dall'umido e dal calore. I majali vagano per le vie; immondezze dappertutto sino alla nausea. I venditori gridano mattina e sera come energumeni, e il tono della voce sa ancora di mussulmano. C'è molta superstizione: frati e preti in abbondanza, e molte chiese e monasteri, reliquie e altre cose simili. A sei miglia distante dalla città vi è Gibilmanna, Convento di Cappuccini avuto in grande venerazione. E quei fetidi frati ne profittano. È incredibile la ignoranza di questo popolo"¹⁰.

La denuncia delle condizioni di vita in Sicilia e nel Meridione non si esaurisce nel disgusto nello spettatore; risale alle cause storiche e sociali e qui si realizza la saldatura tra l'ostilità al piemontesismo e la solidarietà con il Sud in una sostanziale anticipazione della polemica meridionalista che si svilupperà con più adulta coscienza critica, dopo la costituzione dello Stato unitario. Non mancherà l'apporto di Asproni che arriverà persino a sostenere la necessità di una lega insulare, tra Sardegna e Sicilia.

⁷ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. II, p. 581.

⁸ *Ivi*, vol. IV, p. 372.

⁹ *Ivi*, vol. II, p. 514.

¹⁰ *Ivi*, vol. II, p. 526.

DIBATTITO

Salvatore Candido:

La bella relazione di Franco Della Peruta mi propone alcuni interrogativi circa la personalità di Giorgio Asproni quale uomo di azione e combattente strenuo dell'idea repubblicana; mi chiedo se egli in tale veste, sia per il periodo pre-unitario che per quello unitario, non possa essere indicato quale cospiratore e rivoluzionario. Se i più noti dizionari indicano che sia rivoluzionario "chi fa la rivoluzione o tenda ad essa" (Aldo Gabrielli) o "chi fa la rivoluzione, che vuole la rivoluzione" (Dizionario Enciclopedico Italiano), non vedo come non possa attribuirsi detta qualifica ad un uomo che per tutta la vita, sia come suddito sardo sia come suddito del Re d'Italia, tese con tutte le sue forze ad un cambio e rinnovamento delle istituzioni e del costume politico attraverso una rigenerazione che mai avrebbe potuto conseguirsi con mezzi pacifici e per una repubblica che, in quel tempo, era impensabile che potesse raggiungersi se non a mezzo della lotta di popolo, cioè di una ribellione contro il potere costituito. Per altro desidero richiamare al riguardo, per indicare quale fosse l'*animus* dell'Asproni per casi e soprusi che colpivano la sua sensibilità di uomo e di cittadino, un fatto significativo che nessuno dei presenti in questa sala conosce in quanto ci è reso noto da un inedito che proporrò in questa sede, con parecchi altri, alla vostra attenzione. Trattasi di una lettera inviata, il 25 settembre 1866, da Napoli, a Francesco Crispi, da me reperita presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma nelle *Carte Crispi*, in cui l'Asproni, nel timore che, come era avvenuto per Nizza e la Savoia, anche la Sardegna fosse ceduta alla Francia, scrive che in tale caso avrebbe combattuto nell'isola natia (testualmente scrive: "Vedremo se si tenterà questo infame mercato. Nel caso, non dubitare che io anderò a morire sulle natie montagne con le armi in pugno. E non sarò solo").

Se, in effetti, l'Asproni non ebbe l'occasione di partecipare *con le armi in pugno* agli eventi rivoluzionari italiani di quegli anni, è fuori di dubbio che vi partecipò in prima linea con le armi che gli erano più congeniali: la penna quale giornalista pugnace e la parola quale attento e combattivo parlamentare. E nessuno fu in quegli anni, a mio modo di vedere, più intransigente e *rivoluzionario* di lui.

TITO ORRÙ
GIORGIO ASPRONI PROTAGONISTA
E MEMORIALISTA DEL RISORGIMENTO
ASPETTI E MOMENTI NOTEVOLI DELLA SUA VITA E DELLA SUA ATTIVITÀ POLITICA

Mi è gradito prendere la parola in questa fase introduttiva dei lavori, perché mi dà modo di portare il saluto a nome dei promotori delle "Celebrazioni arcaiane", nel cui ambito si svolge il Convegno, e mi consente altresì di presentare un anticipato ringraziamento ai partecipanti di queste giornate di studi asproniani. In qualità di curatore del *Diario politico* di Giorgio Asproni, col mio intervento intendo non tanto presentare elementi di novità sulla personalità di Asproni quanto guardare da una angolazione non consueta momenti e aspetti della sua esistenza e della sua attività politica. Spero quindi di fornire qualche dato utile anche al fine della comprensione del Nostro personaggio, tenuto conto che un profilo biografico del deputato sardo è stato tracciato dagli oratori che mi hanno preceduto e in modo particolar nell'introduzione del prof. Azzena.

So, con cognizione di causa dopo tanti anni, che la biografia del democratico sardo non si esaurirà con gli ulteriori elementi che io recherò. D'altronde, non disponiamo di una compiuta storia della vita e dell'attività politica di Giorgio Asproni, anche se parte notevole della biografia asproniana trova una traccia nel *Diario politico (1855-1876)*, pubblicato postumo nella "Collectanea Caralitana" e che ha dato occasione a questo Convegno. Alcuni cenni essenziali su Giorgio Asproni si trovano nei repertori biografici parlamentari e in varie pubblicazioni agiografiche di ricorrenza; un più aggiornato profilo del Nostro è presente nel *Dizionario biografico degli italiani* ed un più ampio *excursus* della sua vita fu dettato da Bruno Josto Anedda per il volume I del *Diario politico*, in cui figurano anche le *Introduzioni* di Carlino Sole e di chi scrive, curatori dell'opera asproniana. Da questo incontro di studio e dal dibattito che ne scaturirà, pertanto, si attendono apporti di fondamentale interesse, sia dal punto di vista biografico che dell'approfondimento dell'attività parlamentare, giornalistica e memorialistica del politico sardo.

Le coordinate biografiche e della vita pubblica

Nell'economia del mio intervento, ritengo sia opportuno, preliminarmente, richiamare per brevi cenni le coordinate della vicenda umana e politica del democratico sardo e tracciare alcuni tratti essenziali della sua personalità.

I dati esistenziali entro cui si svolge la vita di Giorgio Asproni vanno dall'anno 1808, in cui egli nacque in Bitti (alla data dell'8 dicembre, come risulta dall'atto di battesimo), al 30 aprile 1876, quando morì a Roma e fu sepolto al Verano con solenni onoranze funebri. Per quanto riguarda la sua attività pubblica, i limiti temporali sono compresi nell'arco di un quarantennio, dal periodo dell'esercizio sacerdotale, tra il 1833 e il 1849, a quello successivo dell'attività parlamentare e giornalistica, che si chiude con la morte del politico sardo.

Pur non essendo una figura di primissimo piano del movimento politico che nell'Ottocento si svolge in Italia e in Sardegna, il democratico Asproni ha avuto tuttavia un ruolo di rilievo nei momenti determinanti che segnarono le tappe dell'unificazione nazionale e fu, contemporaneamente, un osservatore attento delle vicende politiche del suo tempo. L'incidenza della sua azione politica è abbastanza nota, sia sulla scorta degli atti parlamentari, sia, ma in minor misura, degli articoli della stampa periodica; mentre il suo fondamentale apporto di memorialista di parte democratica trova solo ora riconoscimento, quale fonte insostituibile per il periodo che va dalla Guerra di Crimea alla caduta della Destra nel 1876. Altro importante merito del Nostro, riconosciutogli dai conterranei, fu quello di "valido Affermatore" dei diritti e delle aspettative della Sardegna, come lo interpreta Sebastiano Satta nei versi *A Giorgio Asproni*.

Asproni ebbe fama di politico liberale e progressista e professò con convinzione ideali democratici in tempi in cui essere repubblicano era reato; fu in modo quasi istintuale contrario al reggimento monarchico ed avversò costantemente la casa Savoia e i governanti piemontesi negli anni della Sardegna vice-reale ed in seguito, dopo la *fusione* e l'unificazione italiana, e si dichiarò sempre irriducibile negatore della dinastia sabauda e dei ceti nobiliari che la sostenevano. Il futuro deputato di Bitti aveva vestito l'abito talare negli anni giovanili e abbracciò poi l'esercizio sacerdotale, applicandosi nell'Amministrazione delle decime, prima, e poi come canonico penitenziere della diocesi di Nuoro; successivamente, quando era oramai alle soglie dei quarant'anni, uscì in modo clamoroso della gerarchia ecclesiastica nel 1849. Tuttavia, dagli atteggiamenti e dalle testimonianze di Asproni non si rileva che egli si considerasse "sospeso a divinis" e quindi svincolato dai precetti canonici.

Era stato eletto deputato alla prima legislatura del 1848, ma non ottenne la convalida; in seguito rappresentò degnamente la Sardegna alla Camera subalpina e nazionale per nove legislature, qualificandosi quale intransigente oppositore della Destra storica. Contemporaneamente, si affermò quale versatile e fecondo giornalista, lo testimoniano le diverse centinaia di suoi articoli, e divenne anche puntuale e vivace memorialista della vita politica italiana di quel periodo, lo attestano i sette volumi del *Diario politico*, in precedenza richiamati.

Le fonti della memorialistica asproniana

La fonte diaristica asproniana, in virtù anche della sua caratterizzazione di parte democratica, riceve consensi dalla storiografia risorgimentale; ma essa trova, giova ripeterlo, un naturale complemento nella vasta produzione giorna-

listica del politico sardo e nei suoi numerosi interventi parlamentari. Queste fonti primarie, hanno, a loro volta, un importante supporto e un corredo nei carteggi epistolari che Asproni intrattene con un gran numero di personaggi politici del suo tempo. Carteggi che in larga parte attendono tuttora di essere riesumati ed illustrati, in particolare per quanto attiene le unità epistolari dirette da Asproni ai suoi corrispondenti. Cade qui opportuno segnalare che esistono due *fondi* di carte asproniane, i quali raccolgono parte consistente della corrispondenza diretta ad Asproni, riguardante cinquant'anni circa di sua vita pubblica: il "Fondo Dolfin" degli eredi Asproni, ora conservato presso l'Istituto Regionale Superiore Etnografico di Nuoro (ne ha dato una sommaria illustrazione lo scrivente negli Atti del Convegno su G. Asproni di Nuoro del 1979); il "Fondo Delogu" costituito da alcune serie documentali asproniane acquisite dal dr. Ennio Delogu di Orune, conservato successivamente dal prof. Raimondo Turtas dell'Università di Sassari (il quale, unitamente a Manlio Brigaglia, ne ha dato una dettagliata descrizione negli Atti del citato Convegno su G. Asproni di Nuoro del 1979) ed ora depositato presso la facoltà Teologica di Cagliari; per quanto riguarda la corrispondenza spedita da Asproni, risultano pubblicati vari gruppi di unità epistolari relativi al carteggio con alcune personalità illustri della vita politica italiana del XIX secolo, mentre la parte più consistente, inedita, è presente in archivi e biblioteche pubbliche e in fondi conservati presso privati.

Le solenni onoranze al deputato Asproni

Mi sono richiamato sopra alle circostanze della morte del deputato sardo e delle onoranze tributategli a Roma; quel riferimento non è casuale, perché la scomparsa di Asproni assume un significato di rilievo e definito, ai fini della biografia del nostro personaggio.

Quando il 30 aprile 1876 si divulgò la notizia della morte di Giorgio Asproni, vi fu profonda commozione alla Camera e unanime rimpianto negli ambienti democratici della capitale italiana da poco acquistata. La scomparsa del parlamentare di Bitti destò lutto in tutta la Sardegna e colpì particolarmente il suo paese natale e il Nuorese, di cui Asproni era stato a lungo rappresentante parlamentare. Grande cordoglio per la sua scomparsa si ebbe in altri centri della penisola, dove il deputato sardo era conosciuto e stimato.

Ciononostante, la proposta presentata alla Camera da un folto gruppo di deputati della Sinistra per decretare al defunto Giorgio Asproni il lutto ufficiale e le esequie di Stato incontrò il dissenso di alcuni deputati della Destra, che interpretarono la richiesta come un pretesto per esaltare la recente ascesa della Sinistra al potere. Il dibattito che ne scaturì diede occasione per sottolineare e illustrare i grandi meriti dello scomparso: col richiamo allo spirito patriottico dei deputati, prevalse il buon senso.

Il giorno successivo a Giorgio Asproni furono tributate solenni onoranze, quali in precedenza avevano avuto unicamente Camillo Cavour e Urbano Rattazzi: "Il 1° maggio 1876 una folla straordinaria si riversò nel cuore di Roma - riferiscono i cronisti - per rendere l'estremo omaggio a Giorgio Asproni". Alla

larga partecipazione parlamentare e popolare si unirono numerose rappresentanze di istituzioni civili e di sodalizi culturali, politici e patriottici. Il deputato sardo fu sepolto al Verano e, per interessamento dei democratici romani e dei deputati amici, nel 1879 il municipio della capitale gli eresse un monumento (il discorso commemorativo lo tenne Benedetto Cairoli), la cui epigrafe ricorda, tra l'altro: *Giorgio Asproni / di studi e di vita / antico...*

Col dirlo "antico", si era voluto anche significare il prestigio che il democratico di Bitti riscuoteva in seno alla classe politico-parlamentare italiana del suo tempo. È indubitabile che Asproni si era acquistato fama, rispetto e alta considerazione, oltre che per l'impegno politico e per la coerenza di deputato dell'opposizione cui dedicò interamente la sua esistenza, anche in virtù delle doti umane e della sua mai smentita fede liberale-democratica e repubblicana. I suoi discorsi alla Camera, tra i quali parecchi rimasero memorabili nel ricordo dei colleghi e degli estensori dei repertori biografici e parlamentari, sono rimarchevoli non tanto per il numero degli interventi, quanto per l'efficacia derivante dalla sua padronanza della "tattica" assembleare o, per meglio dire, della vera arte parlamentare.

I suoi biografi, a commento di quelle solenni onoranze, segnalano i giudizi espressi in quella circostanza, nell'aula parlamentare e sulla stampa, dai più autorevoli politici e intellettuali del tempo: alte lodi ad Asproni, dettate con partecipata commozione, particolarmente nei discorsi di Pasquale Stanislao Mancini e di Giuseppe Ferrari alla Camera; si dà anche solitamente largo spazio al commosso omaggio di Garibaldi alla salma dell'amico scomparso, di cui ci è giunta testimonianza dal racconto di Antonio Ranieri in una lettera *confidentialis*, datata Roma 2 maggio 1876, alla famiglia: "Carissimo fratello, scrivo in comune, s'intende a D. Raffaele e a te. Lo scherzo del telegramma ernioso è stato il solo momento in cui si è riso. Poi lutto, pianto e angoscia. / Si è avuto lo spettacolo della morte di Giorgio Asproni, seguito al piano inferiore al nostro: uomo virtuoso e dotto come pochi sono stati e saranno! / Io ho dovuto bere a sorsi un così grande dolore e stringergli l'ultima volta la fredda mano. Garibaldi, domenica, mentre non aveva avuta la forza di andare all'anniversario di San Pancrazio, salì, come un arco, sulle grucce, e lo trovò morto. Baciò il cadavere. Parlò infino con Carmela!..Che uomo antico!...Ed antico era il morto!...".

Con altrettanta immediatezza, di quella circostanza e dell'episodio sopra citato, dava testimonianza il *Corriere di Sardegna* (n. 105, 5 maggio 1876) nella corrispondenza da Roma di Arturo [Santini]: "Il Generale Garibaldi, avvertito del pericolo imminente dell'amico suo, quantunque egli stesso molto cagionevole di salute, vi si fece portare di tutta corsa, ma giunse troppo tardi...e lo baciò, per l'ultima volta, cadavere. Piangevano tutti..".

In merito alle onoranze a Giorgio Asproni, cade opportuno ricordare l'omaggio in versi dedicati al democratico sardo poco dopo la sua scomparsa in un giornale di Cagliari e in un libro edito a Napoli. I versi *In morte di Giorgio Asproni* apparsi nel numero 7, maggio 1876, del foglio *La Farfalla*, in prima

pagina listata a lutto, sono a firma di "Farfalla" e furono ristampati in estratto con ritratto (Cagliari, tip. *Avvenire di Sardegna*, 1876). L'autore, che è quasi sicuramente un redattore del giornale e che si dichiara non sardo di origine, si fa interprete del sentimento generale, specie nell'isola, per l'incidente parlamentare connesso alle onoranze ad Asproni: "E chi nega al Morto, o maschia Bitti,/ Un po' di velo nero?.../ Chi son quei nani in su lo scanno ritti..." e si sofferma su momenti e fatti della vicenda umana del democratico sardo: "Fosti sangue plebeo, povero Asproni,/ Or sei nobile polvere...". Versi di non grande fattura che rispecchiano comunque il comune sentimento per la scomparsa di Asproni: "chi farà, Te morto,/De' Sardi il mondo accorto?".

Il secondo componimento poetico è opera del letterato napoletano Felice Caivena-Schipeni e fa parte della sua raccolta: *Tombe illustri* (Napoli, 1877, pp. 38-42). Anche in questo caso, si tratta di versi d'occasione, ma dicono la stima e l'affetto da cui il deputato sardo era circondato nella Città partenopea e nel Meridione d'Italia: "A te sacro il mio canto,/Alma sublime...Per te Maestro ai Figli suoi redenti! Il Tuo nome immortale, o grande Asproni,/Si ripete d'Italia in ogni lido" - così dice l'esordio della canzone, che più avanti mette in luce tratti noti e aspetti non noti della vita e della personalità del democratico sardo: "Un tesoro ne' tuoi scritti tu lasciasti./E il Popolo che amasti,/Tornerà un tempo a Libertà primiera!"... "Dell'Isola natia, che in core avesti,/Libertà, dritti, onor tu difendesti"[è il convincimento del "valido Affermatore" dei Sardi e della Sardegna di cui parlerà S.Satta], e prosegue, dipingendo al vivo il deputato sardo: "E ognor modesto in tanta tua sapienza /Sdegnavi plausi, e laudi, e adulatori/...D'esser poveri abbiate ognor coraggio/ Agli amici dicevi..."; poi, nella chiusa, il letterato napoletano torna al riferimento d'obbligo, che abbiamo segnalato nella composizione precedente: "Non ti sdegnar, GRAND'ALMA,/ Se in parlamento un Italo soltanto [il deputato Bonfadini] della tua Tomba osò romper la clama,/ Ma la voce di tutti fu un sol grido,/Che l'invido atterrò !..Si pianga Asproni,/ E lauri e fiori gli doni/ La Camera e 'l Senato...».

La canzone *Giorgio Asproni* del letterato napoletano è intitolata "A Giuseppe Garibaldi", al personaggio che in quel momento storico impersonava il sentimento nazionale, l'"italianità", di cui Asproni era stato un assertore, in vista e con l'auspicio dell'Italia democratica, repubblicana, autonomista e federalista.

Giorgio Asproni e i protagonisti del Risorgimento

Il precedente richiamo alla grande eco e alla corale partecipazione che ebbero le onoranze funebri di Giorgio Asproni, mi offre ora lo spunto per presentare un dato notevole della sua vicenda umana. Si tratta di un aspetto caratterizzante della sua biografia, che serve anche a spiegare le ragioni del vasto cordoglio che la sua scomparsa aveva destato. Parlo dei numerosi e duraturi legami di amicizia e delle estese conoscenze che Asproni si era creato nell'arco della sua vita. Legami che, oltre tutto, aveva saputo conservare, per una sua personale attitudine di socievolezza, direi, e che, nella maggioranza dei casi, ebbero una

durata più o meno lunga in ragione dei rispettivi percorsi esistenziali o della scomparsa di uno degli amici. Si tratta, pur sempre, di legami e di rapporti di qualche interesse nel discorso biografico del Nostro e con una certa incidenza, oserei dire, nelle vicende dei protagonisti di quella storia più ampia e compiuta in cui si svolse la vita pubblica di Asproni.

Da parte di alcuni interpreti di Asproni, a questo aspetto della sua biografia, l'amicizia dei grandi del Risorgimento, si è voluto dare, anzi, una interpretazione riduttiva (da parte di Luigi Falchi, ad esempio); mentre costituisce, a mio avviso, un dato ed una testimonianza fondamentali per penetrare la personalità del democratico sardo e giungere ad una ricostruzione della sua azione politica.

Dei rapporti umani e politici del Nostro mi occupo, infatti, in questa mia rassegna, partendo da un presupposto che è stato anche ribadito da Carlino Sole nella introduzione al *Diario* citata, cioè che Asproni fu, in termini aristotelici, essenzialmente "un animale politico". Legami politici egli ebbe, prima di tutto, con gli artefici maggiori e i comprimari del Risorgimento italiano; rapporti che si estendono a molti altri personaggi, assai più numerosi, direi, che furono modesti e umili compartecipanti negli avvenimenti risorgimentali.

Sulla scorta dei carteggi epistolari, prima di tutto, e del suo *Diario*, in maggior misura, si può agilmente notare che la vicenda umana del Nostro personaggio fu caratterizzata (come è di tanti altri patrioti e politici dell'Ottocento, ovviamente; ma noi ci stiamo occupando di Asproni) da un alternarsi e un susseguirsi di contatti, di rapporti personali e di legami e vincoli più stretti con grandi e piccoli protagonisti della vita politica del tempo. Nella quotidianità della esistenza del democratico sardo, vi sono incontri e contatti che talvolta durano lo spazio di un giorno; altri suoi incontri, e più spesso, creano legami che si consolidano e vivono per molti anni.

Non si può non tener conto, poi, che questo nascere e intrecciarsi di rapporti nella vita di Asproni scaturisce - è stato notato ed io stesso l'ho segnalato in altra occasione -, oltre che dal suo temperamento, dall'esigenza che egli sentì, dopo il 1848 segnatamente, di muoversi e spostarsi di continuo, di mutar sede e residenza, per viaggi d'affari o di conoscenza, per l'attività parlamentare, naturalmente, e per sua libera scelta. Agli spostamenti di città in città o di regione dove dimorare che egli effettua a più riprese, in qualche caso sicuramente motivati da esigenze politiche ed esistenziali, bisogna quindi guardare nella ricostruzione della biografia asproniana, con particolare riguardo ai suoi legami personali: Asproni vive la gioventù, gli studi e l'esercizio sacerdotale tra Bitti e Nuoro, principalmente, con soggiorni a Sassari e più a lungo a Cagliari; lascia la Sardegna nel 1849 e si stabilisce a Genova, da dove con frequenza si sposta e soggiorna a Torino, poi nel 1859 è in Toscana, nel 1860/61 in Sicilia e a Napoli, e dopo il 1864 fissa in modo definitivo la dimora nella Città partenopea e si ripetono i suoi spostamenti a Firenze e poi a Roma per i lavori della Camera; ma i suoi viaggi, come ci confermano alcune relazioni inedite e il suo *Diario*, portano Asproni in Svizzera, in diverse occasioni, in Francia e in Inghilterra e in giro per l'Italia, in Val d'Aosta e a Bologna, a Catania, a Pesaro,

a Bari, a Salerno e a Piedimonte d'Alife, per ricordare alcune delle località che trovano descrizione nelle annotazioni asproniane.

Galleria di personaggi nelle memorie asproniane

Nell'ambito dei legami personali o dal punto di vista di osservatore delle vicende del suo tempo, le memorie di Asproni ci presentano una galleria di personaggi: sono tanti i ritratti fissati in brevi pennellate nell'immediatezza di un incontro o con lapidari cenni nella circostanza della morte di uomini politici. Ma è il caso di notare che, allo stesso modo, attraverso le descrizioni e i riferimenti storici che puntualmente annotava nei suoi "quaderni", si potrebbe ricavare per le località da lui visitate una guida dei monumenti e dei paesaggi delle città e delle campagne di allora.

Tornando al tema delle amicizie asproniane, possiamo asserire senza ombra di dubbio che la parte preponderante (e più appariscente, forse) dei legami che il Nostro coltivò in campo politico, e con maggior cura e sentimento, riguarda i rapporti da lui avuti sia con le figure rappresentative, sia con gli esponenti di minor prestigio della democrazia italiana; legami che si estendono altresì ai rapporti personali, e in molti casi anche amichevoli, che Asproni intratteneva, nell'ambito della nascente Italia unitaria e relativamente all'attività politico-parlamentare, con numerosi esponenti di parte moderata e della Destra. Altri legami asproniani nell'ambito politico sono individuabili nei suoi contatti col mondo del giornalismo, come appare ovvio, negli ambienti della gerarchia ecclesiastica (a prescindere dal periodo sacerdotale nuorese, approfondito dalla Corona Corrias nel *Canonico ribelle*), con alcune frange della magistratura nell'ambito dell'attività politico-parlamentare e per altre circostanze della vicenda biografica asproniana, considerazione che vale altresì per altre categorie altri ceti della società italiana del tempo, come ad esempio, alcuni settori degli ordini militari, e così via; in altri casi i legami politici asproniani si associano ad interessi di carattere affaristico, come nel caso di operatori del mondo economico e di questioni patrimoniali riguardanti la sua vasta parentela e gli stessi suoi familiari, verso i quali Asproni professò vincoli saldissimi di affetto; oppure furono occasionali, stante il temperamento del democratico sardo, da quelle occasionali conoscenze che poi generano amicizie durature.

Si tratta comunque e principalmente, come si è detto, di rapporti e di legami che hanno un comune denominatore nella vita politica italiana ed europea (ma Asproni ebbe contatti anche negli Usa, tramite la famiglia Valerio, come si accennerà), della vita politica, si diceva, della quale segnano luoghi e periodi preferenziali, quasi che l'esistenza del democratico di Bitti si svolgesse in alcuni tratti scandendo il ritmo o, meglio, percorrendo le tappe dell' Unificazione nazionale.

Il sodalizio cogli esponenti della Democrazia italiana risorgimentale

Giorgio Asproni andava orgoglioso dell'amicizia e della considerazione in cui lo tenevano Mazzini, Cattaneo, Garibaldi ed altri tra i maggiori esponenti della Sinistra italiana, quali Brofferio e Lorenzo Valerio, Rattazzi e Depretis,

Bertani e Fabrizi, Crispi e Nicotera, Pasquale Stanislao Mancini e Benedetto Cairoli, per segnare alcuni tra i nomi ricorrenti nelle sue memorie. Nell'ambito delle correnti della democrazia italiana e senza soluzione di continuità regionale, però, Asproni intratteneva strettissimi rapporti di amicizia e di colleganza politica con una vasta serie di altri personaggi che furono protagonisti degli avvenimenti risorgimentali: tra i liguri, e nativi di Genova in modo particolare, sono da annoverare (primi anche in ordine di tempo) Emanuele Celesia, Francesco Bartolomeo Savi, Antonio Mosto, Pippo Mojon, Federico Campanella e i Morteo di Alasio, che da antica data coltivavano legami con la Sardegna e altri mazziniani come i fratelli Niccolari (di origine sarda, conferma Bianca Montale), il medico Agostino principalmente (sposato con una Susini di La Maddalena e tramite anche per lui per i contatti con Garbaldi), col quale il democratico sardo ebbe legami fraterni e duraturi; ma vi sono presenti altri personaggi di spicco come Vincenzo Ricci, già ministro nel 1849, e Lorenzo Pareto; tra i subalpini, nonostante affiorassero in Asproni motivi antipiemontesi, sono da annoverare da parte del democratico sardo numerosi legami di colleganza politica, nella militanza della Sinistra essenzialmente, lungo il periodo del Parlamento subalpino: coi fratelli Valerio, in primo luogo e per motivi di affari, e col già citato Lorenzo, innanzitutto, col quale il democratico sardo ebbe grande dimestichezza e in compagnia del quale viaggiò anche all'estero, ma sono da comprendervi personaggi come Francesco Guglielmi, Germano Germanetti, Riccardo Sineo e altri colleghi di Asproni in quella stagione politica; in Toscana Asproni era molto legato a Antonio Mordini e a Giuseppe Dolfi, come pure contrasse legami di cordiale amicizia col giovane democratico di Firenze Baldassarre Cantucci, nel periodo della Capitale e conservatasi in seguito; tra gli amici asproniani di Napoli e della Campania, primo fra tutti è da segnalare Guglielmo Pepe, che Asproni conobbe e frequentò a Genova, ricevendone attestato di grande considerazione (si rileva dal diario che il democratico sardo doveva figurare tra i suoi eredi testamentari), ma le amicizie napoletane del Nostro divengono successivamente innumerevoli: Nicola Le Piane, i fratelli De Luca (originari della Calabria), i fratelli Romano, e tra essi *in primis* Liborio che ad Asproni aveva affidato in lettura le sue memorie, e i più giovani Giandomenico e Giuseppe e con loro, per legami di parentela, il vecchio patriotta Giuseppe Avezzana e il magistrato La Francesca; come trascurare a Napoli l'amicizia che il Nostro ebbe negli ultimi anni, con Ferdinando Palasciano, originario di Capua, e con Jacopo Comin, veneto, ma napoletano di adozione; e ci vorrebbe molto spazio per citare i tanti altri personaggi asproniani del periodo di residenza partenopea, personaggi che fanno parte della sua biografia e che entrano, forse, nella storia minore di Napoli e del Mezzogiorno, anche se non nella storia *tout court*. Torniamo ai legami politici asproniani: tra i lombardi, al nome del Cattaneo vanno uniti quelli dei tre fratelli Cairoli martiri dell'unità italiana, quello del già citato Benedetto e pure quella della madre Adelaide, come dirò appresso, ed ancora quelli di Giuseppe Mussi e di Francesco Cucchi, colleghi assidui del periodo parlamentare a Roma capitale; tra i romani veraci è

da ricordare in primo luogo l'amicizia di Asproni con Pippo Spatafora, risalente alla fine degli anni '50 o agli inizi dei '60 e rimasta duratura; nelle Puglie Asproni ebbe legami con Nicola Mignogna e con Giuseppe Libertini, amicizia di antica data estesa ai loro familiari; tra i siciliani figurano in primo luogo il medico Ignazio Occhipinti, Saverio Friscia, Tamajo e Crispi (per quest'ultimo, il prof. Candido illustra in questa sede la nutrita corrispondenza avuta col democratico sardo), ma altri legami si possono aggiungere per la Sicilia, non ultimo con Giuseppe Cottone, medico anch'egli, emigrato negli anni Cinquanta a Nuoro e sposatosi con una parente di Asproni, non trascurando di dire che Asproni ebbe pure rapporti con Rosolino Pilo, documentati dalle carte della Questura di Genova al Ministero degli Interni degli inizi degli anni Cinquanta, ora versate all'Archivio centrale dello Stato.

Entro certi limiti, la mia esposizione ha seguito sinora l'andamento degli spostamenti geografici e di residenza di Asproni; stando all'ordine cronologico, avrei dovuto iniziare dalle amicizie asproniane in Sardegna, cui ho dedicato qualche cenno nella citata introduzione al *Diario* asproniano. Proseguirò questa rassegna sul filo della tematica risorgimentale che informano le vicende di Asproni di dopo il 1848. D'altro canto, è evidente che l'elencazione fatta sinora è appena indicativa, perchè il numero dei personaggi coi quali Asproni ebbe rapporti di colleganza politica o legami personali si estende ulteriormente.

Amicizie durature e vincoli amichevoli privilegiati

Tra gli esponenti di rilievo della Sinistra e personaggi minori della Democrazia che possiamo ancora annoverare, per alcuni si può anche operare una certa distinzione. Tenendo conto della qualità e della durata dei legami amichevoli, alcuni di questi personaggi stanno a sé, sono amicizie privilegiate come Asproni stesso le considerava; in altri casi la distinzione può ricavarsi dalla qualità personale e professionale dei personaggi o da altre caratteristiche di questo legame.

Con un carattere e un ruolo ben distinti possiamo considerare l'amicizia tra Asproni e Giuseppe Ferrari. Un legame che data dal 1860 e durò sino alla scomparsa del democratico sardo, con una connotazione eminentemente "parlamentare" e una frequentazione connessa alle sessioni dei lavori della Camera, che solitamente assumeva il carattere, come è documentabile, di assidua quotidianità. Il discorso commemorativo di Asproni detto dal Ferrari alla Camera, che ho sopra richiamato, ne fa fede e conferma la grande considerazione del lombardo per la saggezza antica dell'amico sardo.

Nell'ambito delle amicizie politiche asproniane di lunga durata, poi, ve sono alcune che, nonostante la relativa assiduità di rapporti per ragioni di residenza si mantennero per tutta una vita, in virtù anche della corrispondenza epistolare. Prime fra tutte quelle degli amici di Asproni di gioventù, Antonino Guiso Masala di Orosei, Salvator Angelo Filippi di Siniscola e Costantino Porcu di Sarule, legati a lui dagli anni degli studi e, i primi due, divenuti suoi colleghi al consiglio provinciale di Nuoro negli anni Cinquanta; quelle dei già citati Agostino Niccolari, sardo in Genova, spentosi nel 1869, e Francesco

Guglielmi, sindaco di Montelenghe, legato a Rattazzi e collega del parlamentare sardo nelle prime legislature subalpine, come pure con Emilio Sceberras, esule maltese, anch'egli tenuto da Asproni in considerazione di fratello. Tra gli amici prediletti del democratico sardo ritengo sia da comprendere Salvatore Morelli, patrocinatore della parità uomo-donna, del quale si occupa la collega Corona Corrias nella sua relazione.

A voler proseguire nella ricerca dei legami asproniani negli ambienti democratici e della Sinistra italiana, l'elenco si arricchisce di altri nomi illustri, quali il mazziniano Maurizio Quadrio, Luigi Settembrini e De Sanctis, Pasquale Villari e lo Zanardelli, per finire con Bovio e Cavallotti, sapendo che di quest'ultimo Asproni fu il Mentore dell'iniziazione parlamentare al suo ingresso alla Camera.

Prima di completare questa parte della mia rassegna, comunque, un richiamo agli oltre trentennali legami di Asproni con Giovanni Antonio Sanna e la sua famiglia appare opportuno, tenendo anche conto che le loro vicende di industria, di banche e di capitali hanno un posto nella storia economica dell'Italia di quei tempi. Nell'ambito della biografia di Asproni quell'intreccio di rapporti e la relativa documentazione sono sicuramente di grande rilevanza. Gli ultimi anni delle memorie asproniane, come ho avuto modo di evidenziare nella premessa al volume VII del diario, condizionano notevolmente la vita e l'opera diaristica del democratico sardo. Oltre tutto, le vicende della famiglia Sanna sono intessute di altri nessi e collegamenti con fatti e personaggi di un certo rilievo della storia italiana. Tali sono i rapporti, col letterato e uomo politico livornese Francesco Domenico Guerrazzi, sia per motivi di parentela (il nipote Cecchino aveva sposato una figlia del Sanna), sia per cointeressenza d'affari, che diede luogo ad una annosa vertenza giudiziaria, in cui Asproni stesso fu coinvolto. Della famiglia Sanna e del ruolo che nelle sue vicende ebbe Asproni deputato, a tutela anche degli interessi del nipote Giorgino ingegnere, tratterà la relazione del dr. Schonenberger.

Legami e colleganza politica con personaggi minori del Risorgimento

Proseguo la rassegna di altri personaggi di minore notorietà, forse, che incrociano nella vicenda biografica e umana di Giorgio Asproni e che, per così dire, popolano la galleria di ritratti del suo *Diario*. Mi limito, comunque, a segnalare i personaggi notevoli coi quali il Nostro ebbe legami e contatti in qualche modo singolari o privilegiati. Tra essi è da annoverare il canonico Frassu di Bono, un superstita dell'epopea angioiana della fine del Settecento, per il quale Asproni ebbe come una venerazione e che considerava come il Nestore della democrazia sarda; come pure il Carrucciu di Cagliari, ufficiale sardo delle guerre d'indipendenza nazionale, distintosi nella battaglia di Verona del maggio 1848; personaggi singolari sono pure, il citato Salvatore Morelli, povero, ma costante nelle sue idealità umanitarie, che Asproni più volte protestò alla Camera dalle mense per porlo sotto processo poste in essere da esponenti della Destra, Domenico Mauro, maestro di scuola serale per le giovani reclute, e

ancora, Federico Campanella, creditore di servigi e di favori verso il dovizioso Adriano Lemmi e che viveva in grande angustia facendo ripetizioni.

Altre amicizie singolari di Asproni figurano, inoltre, nella militanza dell'estrema Sinistra, come il sardo Luigi Canetto, che il diarista incontra a Firenze capitale come collaboratore del finanziere Giovanni Antonio Sanna e ad un tempo legato agli ambienti anarchici, e il popolano napoletano Francesco Calicchio, di sentimenti democratici e di carattere irruento, assai noto nella sua Città e legato ad Asproni sin dai tempi in cui operava a Napoli il russo Michele Bakunin, divulgatore dell'anarchismo in Italia.

Non ho difficoltà ad ammettere che alcuni dei personaggi che vado richiamando per i legami politici con Asproni sono figure di secondo piano, al più protagoniste di modeste vicende personali, di vicende circoscritte geograficamente e delle quali non sempre sono stato in grado di documentarne la reale portata. E non è improbabile che si tratti di personaggi da assegnare a quella che si suole indicare come storia minore, alla microstoria regionale e locale. Tuttavia, non si può di leggieri affermare che le loro vicende, che trovano testimonianza nella biografia asproniana, non abbiano rilevanza per lo studioso che tende ad una ricostruzione di storia minore o a chi, ad esempio, si occupi della sua città o della prosapia della sua casata. Parlo di uno storico che guarda luci e ombre di un determinato periodo storico attraverso fatti e personaggi apparentemente secondari, per trarne qualche tessera che serva a ricomporre il mosaico del quadro generale che gli uomini e gli avvenimenti hanno intessuto, che è la storia di dimensione compiuta (per quel quanto che, nella soggettività umana, appare realizzabile).

Nell'ambito di quella storia minore, sarebbero altresì da segnalare anche molti dei personaggi sconosciuti, perché non presenti nella grande storia, o nuovi, perché li conosciamo attraverso un incontro occasionale con Asproni e quasi incidentalmente trovano posto nelle pagine del suo *Diario*. In qualche caso, anche questa volta, può anche trattarsi di personaggi di notorietà, dei quali i curatori non sono stati in grado di definire la loro individualità (o per i quali è incerta la lettura del nome nelle annotazioni asproniane). Volendo esemplificare l'incidenza di questo dato e con riferimento alle memorie del Nostro (ma il discorso è valido anche per altre fonti, e principalmente per i carteggi epistolari), mi limito alle annotazioni dei primi tempi della residenza napoletana di Asproni. Tramite il vol. IV del *Diario*, elenco alcuni di quei personaggi nuovi o sconosciuti: il capitano inglese Carlo Gloac, il medico Sammuth e l'imprenditore Harvej, pure inglesi, tali Jole e Jank (o Janck), un Husanam musicista e le nobildonne russe Obolenska, la cantante Sadoski, l'ufficiale Fumel, tal De Consiglio ed altri del municipio partenopeo, e sempre a Napoli, il principe Jaci e certo Remy; con riferimento alla provincia, poi, troviamo questi altri personaggi: l'avvocato Cerco di sentimenti democratici e il prete Novelli, prototipo di reazionario, entrambi di Santa Maria Capua Vetere, un Tixi di Trani, l'avvocato Venturini di Chioggia, il medico Guglielmi di Salerno e un Soldi arciprete di Avellino (implicato in un processo), un padre Trullet consultore pontificio e,

infine, un Domenico arcivescovo di Leyda, pescato nell'epistolario asproniano, e potremmo andare oltre in questa l'elencazione (ci sono, in quello stesso periodo, anche i nomi del Vera, filosofo, che Asproni chiama De Vera, del Valieri, rinomato medico). Sono personaggi quasi sicuramente della storia minore, lo ripetiamo anche in questo caso, e per i quali non sempre sono stati adeguati la diligenza e l'acume dei curatori; sono comunque testimonianza notevole della vicenda umana e politica del nostro personaggio.

Amicizie femminili e legami con esponenti della democrazia europea

Per gli stessi motivi e anche con l'intento di incuriosire il Lettore del diario asproniano, dedico un po' di spazio ai legami e alle amicizie di Asproni nel mondo femminile. In merito, si cita solitamente l'episodio dell'infatuazione del democratico di Bitti per la scrittrice rumena Elena Ghika, in arte Dora d'Istria; ma non sono da trascurare i legami di amicizia che Asproni strinse con la White Mario, risalenti al 1857, quando la patriota inglese avvicinò (e circondò) il politico sardo su incarico di Mazzini, e la pluridecennale sua amicizia con Enrichetta de Lorenzo, la compagna di Carlo Pisacane, che datava dai tempi della tragedia di Sapri, verso la quale il democratico sardo manifestava devozione e un senso di protezione, come si legge tra le righe del suo *Diario* (come, d'altronde, Asproni ebbe un ricordo costante dell'eroismo e del sacrificio del "profeta rosso"); una reverente e devota amicizia il Nostro professò ad Adelaide Cairolì, come si è detto, ed estesa poi ad Elena Sizzo, sposa di Benedetto Cairolì; legami sinceri e da lunga data Asproni tenne anche con la colta e compita consorte del Senatore Musio, Marianna Depani, come pure con Adelaide Mameli-Zoagli, madre di Goffredo; amicizia e sentimenti patriottici furono alla base dei duraturi rapporti di Asproni con la famiglia di Maria Ossani-Paradisi (poi Fiorelli-Paradisi), di origine romana ma stabilitasi a Napoli, che si intrecciano con l'azione segreta e con le iniziative che prepararono gli avvenimenti di Roma capitale.

Dedico un accenno anche ai rapporti che Asproni intrattenne con personaggi stranieri, dando anche in questo caso primariamente attenzione ai rapporti di natura politica. Dell'infatuazione sentimentale per Dora d'Istria e dei loro progetti italo-rumeni ho parlato in precedenza e rimando, comunque, alla relazione Delureanu; ho pure richiamato in precedenza i legami amichevoli che il democratico sardo intrattenne con l'anarchico russo Michele Bakunin. Rapporti più stretti e duraturi Asproni ebbe col repubblicano spagnolo Garcia Ruiz, argomento che sarà trattato nella relazione di Maria Victoria Lopez. Un cenno particolare meritano, invece, i legami che il parlamentare di Bitti ebbe con Augusto-Guillon barone di Saint Legèr, per la durata e la intensità dei rapporti epistolari e personali e per la caratterizzazione politica e affaristica della loro amicizia, sorta agli inizi degli anni Cinquanta e protrattasi sino alla morte dell'uomo d'affari francese (1865). Per quanto riguarda altre donne straniere con le quali Asproni ebbe legami, meritano di essere citate oltre la White-Mario già ricordata, Kate Valerio, moglie americana di Giuseppe (noto Pinotto) Valerio, che fu tramite per altre amicizie di Asproni negli USA (ad esempio, con

Jed Gweke, conosciuta a Firenze nel febbraio 1866) e la Giorgina Craufurd in Saffi, anch'essa portatrice di interessi patriottici e politici; come potremmo aggiungere per i contatti avuti col deputato sardo, Sara Nathan Levi e con lei i suoi figli, legati anch'essi a Mazzini, in particolare Giuseppe Nathan, che si mostrò interessato, intorno agli anni Settanta, ad investimenti in Sardegna.

Avversari e oppositori politici nella biografia asproniana

Da quanto sinora detto emerge che i personaggi noti e i meno noti (tuttavia partecipi, a vari livelli, della vita politica italiana ed europea del tempo) che popolano il *Diario* asproniano sono dell'ordine delle migliaia. Un numero che trova conferma e integrazione nell'epistolario asproniano.

Per dare compiutezza a queste considerazioni, possiamo affermare che i rapporti personali (o come interlocutori) di Asproni si estendevano ad un gran numero di protagonisti del Risorgimento, al di fuori anche della sua parte politica. Sono anch'essi parte della biografia e dell'opera politica del Nostro

Non possiamo inoltre tralasciare di accennare nella vicenda umana di Asproni la presenza di Antonio Ranieri, l'amico di Giacomo Leopardi, che il Nostro frequentò e riverì, nonostante le divergenze in politica (e già richiamato in merito alla testimonianza su Garibaldi al letto di morte di Asproni). Ma altre figure di amicizia disinteressata si presentano tra quelli che possiamo definire i legami di Asproni tra gli avversari politici, personaggi quindi della parte moderata e della Destra, coi quali il democratico sardo ebbe cordialità di rapporti, improntati a correttezza e reciproco rispetto: comprenderei in primo luogo i conterranei Pasquale Tola, magistrato e storico, e il generale Efsio Cugia, entrambi anche figure di spicco in Parlamento, ma il secondo uomo di fiducia di Cavour e poi ministro; il letterato Domenico Berti, più volte ministro, che con insistenza quanto inutilmente cercò di trarre Asproni dalla sua parte politica; poi altri ancora, non invero tantissimi, tra gli autorevoli esponenti della Destra, dal Sella al Minghetti, dal Ferrara al Coppino, coi quali mantenne cordialità di rapporti nonostante la costante opposizione che il deputato Asproni faceva in Parlamento.

Appare poi evidente, anche per giustificati motivi di tempo e di spazio, che questa rassegna non può essere esaustiva; l'esteso numero di amicizie e di rapporti personali che Asproni intrattenne darebbero luogo ad altre significative distinzioni ed elencazioni. Mi limiterò a farne un rapido cenno.

Nel quadro della biografia asproniana non si possono trascurare i rapporti che il Nostro intrattenne nell'età giovanile ai quali si è fatto un rapido cenno, importanti per capire la sua prima formazione. Vincoli di amicizia che Asproni rievoca sovente nelle sue memorie e che potranno essere ulteriormente documentati da fonti d'archivio e da carteggi epistolari. Così pure, come si è accennato, per i familiari e i parenti del Nostro, trattandosi di vicende che sicuramente ebbero influenza nella vita di Asproni e che, comunque, per altri versi sono parte di quella storia minore su cui si è insistito (quella del Nuorese nell'Ottocento, in questo caso, o delle miniere del Sulcis-Iglesiente, spostandoci nell'ottica dell'ing.

Giorgino Asproni, nipote del Nostro).

Dalle parentele, passiamo alle amicizie e legami asproniani di Nuoro e del Nuorese, importanti per molteplici aspetti nella vita del Nostro e non altrettanto approfonditi e definiti. Sono connessi a quel tratto della biografia asproniana ora richiamata, i rapporti che l'ex-canonico ebbe col clero sardo e della diocesi nuorese principalmente. In merito offrono una fonte di primaria importanza i carteggi epistolari, di cui costituisce parte essenziale, per la parte relativa alle lettere in arrivo ad Asproni, il "fondo Delogu" di Orune, citato in precedenza.

Dovremmo dare spazio, inoltre, ad una rassegna dei personaggi presenti nella sua biografia, ma fuori dai legami che abbiamo esaminato. Non parlo degli avversari politici leali e rispettosi, ai quali si è accennato sopra, ma di personaggi coi quali Asproni ebbe motivi di contrasto e di antipatia e per i quali mantenne un certo distacco nella vita e nelle memorie.

Tra i personaggi non graditi o, diciamo, antipatici ad Asproni, rientrano quindi quegli oppositori o avversari di Asproni nella vita e nella politica nei confronti dei quali poteva anche venir meno il senso di umano rispetto che improntava l'etica asproniana. L'elenco dei personaggi antipatici/nemici e degli avversari politici nella biografia asproniana si estende assai e talvolta le due categorie si fondono. L'elencazione si allungherebbe notevolmente se dovessimo segnalare gli oppositori che Asproni incontra nel corso dei rapporti col clero nuorese negli anni Trenta-Quaranta o il suo atteggiamento ostile per i transfuga della Democrazia, per quelli in particolare modo che si allontanarono dalla professione di fede dichiarata nel 1848-1849. Contrasti e ostilità che, talvolta, col tempo comunque si mitigarono, come lo dimostrano i rapporti di cordialità che Asproni tenne, ad esempio, verso il vecchio compagno di studi e di sacerdozio, il canonico Francesco Zunnui Casula, poi vescovo di Ales, col quale aveva avuto forti dissapori a Nuoro prima del 1848.

In quest'ambito sono da far rientrare i rapporti del Nostro con l'arcivescovo della Diocesi di Sassari, Alessandro Varesini, che tenne anch'egli il vicariato della Diocesi di Nuoro, e con vari altri prelati assai noti della Diocesi nuorese, come il canonico Guiso, ma anche personaggi della vita civile e della politica come il magistrato Giuseppe Pasella, l'avvocato Mureddu Cossu.

Asproni fu sempre severo anzi severissimo verso il citato Mureddu Cossu, anch'egli parlamentare di Nuoro, un'antipatia originata non soltanto dalle competizioni elettorali, quanto dagli atteggiamenti di incondizionato asservimento filogovernativo del collega nuorese; qualche riserva il bittese ebbe anche nei confronti di Paquale Corbu, altro suo competitore nel collegio di Nuoro.

In questa categoria di legami e di conoscenze asproniani sono da comprendere parecchi altri personaggi delle successive vicende del Nostro: mi limito ad esemplificare i contrasti e le polemiche che Asproni ebbe nella stampa periodica, col sardo Stefano Sampol, ad esempio, col napoletano Giuseppe Lazzaro, al quale ultimo pur tuttavia riconosceva il merito di un'intensa attività politico-parlamentare e giornalistica a favore del Mezzogiorno d'Italia. Sono poi da annoverare in quest'ambito i personaggi che il deputato e giornalista sardo

osteggiò, come dire, di riflesso, in difesa di amici e di colleghi della sua parte politica. Doveroso ricordare il suo franco e leale comportamento nella vicenda di Cristiano Lobbia per la regia cointeressata dei tabacchi.

Quanto sinora detto è anche la testimonianza che Asproni sapeva conservare le amicizie. Ne è una dimostrazione i legami che egli seppe mantenere con alcuni amici della gioventù, ma l'argomento, per quanto riguarda i legami di Asproni coi sardi contemporanei, di cui abbiamo fatto cenno, meriterebbe una trattazione a sé.

A chiusura di questa rassegna, giova ripetere che il *Diario* asproniano accoglie come delle storie parallele a quella del memorialista, fornendo dati di estremo interesse. Così nel caso delle vicende di Giovanni Antonio Sanna e della sua famiglia, cui si è accennato, ma pure dei Musio e Satta Musio di Bitti e Orani, con a capo il senatore Giuseppe Musio, vicende che interessano aspetti notevoli di storia locale e nazionale e che circolano per tutto il *Diario* asproniano con un contorno di fatti ora lieti ora tragici; ma vi sono anche vicende di storia minore che, come si è sottolineato in precedenza, attendono un approfondimento. Sono da segnalare nell'ambito delle memorie asproniane, le vicende degli Scaletta di Scopigno, stabilitisi a Nuoro e poi a Napoli, e quelle degli Ossani Paradiso di Roma, collegate a personaggi che subirono persecuzioni politiche per i sentimenti patriottici e che furono presenti nelle iniziative democratiche per l'Unità nazionale. Della famiglia Scaletta faceva parte Concetto Procaccini, giornalista seguace di Mazzini e legato ad Asproni, presente nell'attivismo democratico mazziniano e garibaldino e operante a Napoli dagli inizi degli anni Sessanta nell'ambito delle frange anarchiche e socialiste (e in quest'ambito, proprio nella Città partenopea, da segnalare la conoscenza e la frequentazione da parte di Asproni di attivisti come Gambuzzi, Cassitto i fratelli De Luca citati, gli Imbriani e i Fazio, e altri promotori di fogli periodici dell'Estrema Sinistra); alla famiglia Paradisi faceva capo, invece, quel Pippo Spatafora, grande amico di Asproni e esponente di spicco dell'attivismo democratico romano, la cui azione patriottica e politica ha messo in luce Anna Maria Isastia attraverso la pubblicazione delle sue memorie inedite.

“L'italianissimo” sardo Asproni

Le amicizie e i legami personali sono spesso, nel caso di Asproni come di altri personaggi politici, il filo conduttore della loro biografia, se non pure costituiscono i temi centrali della loro attività. Così si spiega, anche rispetto al democratico sardo, perché l'approfondimento di alcune tematiche di fondo, sia ideologiche che programmatiche, della sua azione politica, trovano sovente una connotazione nei rapporti coi personaggi del suo tempo, visti magari alla luce della corrispondenza epistolare o delle pagine del *Diario* asproniano. Se è vero che questo aspetto della vicenda biografica di Asproni ha interessato particolarmente gli studi che lo riguardano, non si può non rilevare che questo interesse si è altresì rivolto ad altre e varie tematiche che toccano aspetti notevoli della sua personalità e della sua opera politica, come lo attestano, tra l'altro, i contri-

buti al Convegno di Nuoro e quelli programmati per questo Convegno e più in generale la letteratura su di lui. Colgo quindi occasione, in questa sede, per segnalare alcuni dati e notizie sul Nostro personaggio che mi paiono degni di qualche considerazione.

In merito, ad esempio, ai rapporti intercorsi tra Asproni ed il ministro Cavour, al di là delle persistenti espressioni e invettive anticavourriane del deputato sardo presenti nel *Diario*, così come nei carteggi epistolari e sulla stampa, in linea con i giudizi, ripetuti anche posteriormente (anche se con toni meno aspri) dopo la morte del ministro, circa lo scarso interesse, e la quasi avversione, del conte Cavour per la Sardegna e per i suoi problemi, sono a conoscenza di una notizia singolare riguardante il democratico sardo. Nell'immediato 1848, a fronte dell'atteggiamento di avversario irriducibile che Asproni teneva nei confronti dell'aristocratico Cavour, questi, divenuto ministro, non fu alieno da tentare astutamente di ammansirlo e forse di portarlo dalla sua parte, nella occasione almeno della discussione e approvazione di determinati provvedimenti sulla Sardegna. Questo spiega quel certo tratto di simpatia che improntò gli atteggiamenti del politico piemontese nei confronti dell'ex-canonico sardo. Ci giunge notizia, da fonte neutrale, diciamo, che nelle non infrequenti occasioni di incontrarsi, vuoi alla Camera, vuoi in sede di commissioni parlamentari, il Cavour soleva apostrofare l'Asproni con l'epiteto di "l'italianissimo" (lo cita anche M. Corona Corrias nel suo contributo del presente volume). Un'espressione che, presa alla lettera in quel momento storico suonava titolo di elogio per un qualsiasi sostenitore dell'indipendenza nazionale; ma in cui, pronunciata da un piemontese nei confronti di un sardo, si intravedeva un tratto di altezzosa sufficienza e si celava, forse, un non velato rimprovero. L'italianismo dei sardi (mi servo di uno di quelli "ismo" che entreranno in uso alcuni decenni più tardi) era visto dai subalpini nel senso di una "presunta" misconoscenza nei confronti dei "benefattori" piemontesi. Ed è pensabile, come per altri aristocratici intellettuali e burocrati del regno sabaudo continentale, che all'antipiemontesismo isolano si reagisse anche da parte di Camillo Cavour con un accento di superiorità o, forse forse, di derisione verso "questi" sardi che, invece di pensare alle proprie rogne, si facevano sostenitori delle utopie altrui. Perché è noto che larga parte del ceto politico piemontese, come tale giudicava allora il programma mazziniano o altre proposte di un'Italia unita. Destava ancor più sdegno in Asproni il fatto che - lo rievocava nella corrispondenza a *Il Pungolo* di molti anni dopo - l'apostrofe di "l'italianissimo" gli venisse anche da un "ingrato esile in Piemonte".

L'atteggiamento del Conte Cavour nei confronti di Asproni e degli oppositori sardi non mutò in seguito, alla fine degli anni Cinquanta, quando il programma unitario si fece più concreto. In sostanza, l'uomo politico piemontese tacciava il deputato di Bitti di incoerenza per il suo acceso sardismo antipiemontese, perché gli appariva inopportuno e inconcludente lo schierarsi a favore di futuribili prospettive democratiche e repubblicane. D'altronde a voler essere logici, possiamo convenire che l'avversione dei sardi per la legislazione e l'am-

ministrazione del Piemonte mal si conciliava con la loro scelta (e lealtà) fusionista nell'ambito della monarchia sabauda, fatta dalla Sardegna nel 1847 e alla quale aveva dato la sua adesione, almeno inizialmente, anche il canonico Asproni. Così come poteva non appariva giustificata l'opposizione dell'"italianissimo" democratico sardo alla politica d'ingrandimento di un regno sabaudo-italiano. In quello stesso periodo, però, nell'ex-canonico Asproni si consolidavano vieppiù le idealità liberal-democratiche e il programma dell'indipendenza e dell'unità nazionale come premessa per l'avvento della Repubblica e ad una prospettiva federalista.

Altre cose notevoli o singolari di Asproni politico

Di tutt'altro segno è invece, tra le cose notevoli dell'attività politica di Asproni, il fatto che al democratico sardo fosse stato conferito il mandato di deputato, oltre che dai collegi dell'isola, dal 3° collegio di Genova, nella IV e V legislatura del Parlamento subalpino. Se ne ravvisa subito l'importanza in relazione all'azione politico-parlamentare svolta dal democratico sardo nel corso di quelle legislature; ma il significato di quella elezione genovese va oltre, ed è stato giustamente sottolineato dagli studiosi di Asproni, perché è nell'ambito della Sinistra democratica che si dà testimonianza di quella parificazione fra le regioni dello Stato piemontese che la Sardegna aveva vanamente cercato attraverso la *fusione* , cioè la rinuncia ad un ordinamento autonomistico.

In linea con queste considerazioni, è pure da tener conto che la candidatura politica di Asproni venne presentata e appoggiata anche successivamente in altre località della penisola: ad esempio, nei collegi di Napoli e di altre circoscrizioni del Meridione per la X, XI e XII legislatura. Per quanto poi riguarda la Città partenopea, va pure ricordato che il democratico sardo vi ottenne la rappresentanza al Consiglio municipale alle amministrative del 1865. Merita altresì un cenno il fatto che al democratico sardo fosse stata conferita la cittadinanza onoraria dal Municipio di Pesaro, con delibera del 12 maggio 1872.

In tema di cose notevoli, sappiamo che Giorgio Asproni traeva gran vanto dall'aver preso parte all'impresa dei Mille (conservava tra gli oggetti più cari la camicia rossa donatagli da Garibaldi), sebbene non mancasse di dolersi della soluzione della spedizione garibaldina a Napoli (la data fatidica è il 26 ottobre 1860, nota come "incontro di Teano"), da lui temuta e invano scongiurata, che lasciò perdenti i Mazziniani e i democratici intransigenti o radicali e quelli del Partito d'Azione che erano contrari al compromesso col partito cavouriano e con la monarchia sabauda. Le annotazioni diaristiche asproniane sulla spedizione garibaldina e i successivi risvolti parlamentari a Torino, come è stato evidenziato dalla recente storiografia, costituiscono una fonte di primaria importanza. La presenza a Napoli nel settembre 1860, ad esempio, quando l'impresa Mille puntava ancora su Roma, dei maggiori esponenti della Democrazia italiana, Mazzini e Cattaneo, Crispi e Depretis, trova puntuali riscontri e notizie di prima mano nelle pagine del *Diario* di Asproni.

Altro dato notevole per questa mia nota, è da considerare l'iscrizione del

deputato sardo alla Massoneria del Grand'Oriente d'Italia, nel cui ambito ricoperse la carica di Maestro venerabile. Un'adesione che avvenne in ritardo, nel 1867, se posta in relazione alle molte amicizie che Asproni contava, sin dall'ingresso nel Parlamento subalpino, tra i massimi esponenti dell'Ordine massonico. Ma rientrava nel temperamento del Nostro, in quella sua istintuale ritrosia, che era poi espressione del suo anticonformismo e amore di libertà, a vedersi irregimentato in una qualsiasi istituzione, un atteggiamento, il suo, di cui l'abbandono della gerarchia ecclesiastica era una chiara prova. Pure, anche nell'ambito dell'associazionismo massonico, Asproni lasciò buon ricordo, se diverse logge del Meridione d'Italia risultano intestate al suo nome (ne darà più dettagliata notizia la dr.ssa Cinzia Lilliu nella sua comunicazione).

Tra gli episodi singolari che riguardano il Nostro è pure da annoverare il suo coinvolgimento in un duello alla pistola, avvenuto a Napoli nel 1865 (siamo ancora nell'anno della sua direzione del *Popolo d'Italia*). È un dato significativo, che ci dà l'immagine dell'ex-canonico sardo più uomo del Risorgimento che della Chiesa: non aveva infatti esitato ad affrontare alla pistola il Fambri, giornalista anch'egli ed ex-ufficiale, per tutelare il buon nome della stampa democratica.

Asproni rivoluzionario?

Mi piace infine soffermarmi, in questa sede, su un altro tema asproniano, che è più un problema che un dato della sua biografia. Mi riferisco alla affermazione (o, diciamo, illazione), che viene sovente presentata in occasione di studi asproniani, circa la *vis* o l'*animus* rivoluzionario che impronterebbe la condotta politica del democratico di Bitti. A fronte di tale affermazione, così come si fa per altri personaggi, anche per il Nostro dovremmo ricorrere alla distinzione giuridica tra intenzionalità e premeditazione.

Che in qualche caso, il linguaggio adoperato da Asproni e il tono del suo discorrere siano da giudicare in senso rivoluzionario e sovversivo, non vi è da dubitare: il *Diario* ci offre commenti e dichiarazioni del Nostro che suonano un invito al tirannicidio e al petrolio degli incendiari; dire, però, che queste espressioni riflettono in termini assoluti il modo di pensare, la mentalità o le intime convinzioni del Nostro riesce alquanto problematico, e proprio perché vi manca il supporto "oggettivo" di un suo agire di conseguenza. Ma il dubbio rimane, e viene affacciato da più parti, come si diceva: da un canto, nel senso di voler fare di Asproni un personaggio di grinta, il rivoluzionario alla Mazzini (secondo la mentalità di quel tempo (ai nostri giorni si direbbe «alla Che Guevara»), ovvero, in senso opposto, per affermare che egli fu un vero liberale democratico-costituzionale, rispettoso del gioco parlamentare e del giuramento prestato allo Statuto regio; senza trascurare, poi, che vi sono anche quelli che fanno di Asproni uno che all'occasione è "un opportunista".

Una certa quale incertezza di giudizio si affaccia anche a me, in quanto riconosco nel democratico sardo la disponibilità, più che la propensione, a venir meno alle regole imposte dal legittimo governo o, se si dà il caso, a far uso di

mezzi extralegali (cioè *contra legem*, di lesa maestà, secondo la fattispecie abusata dai garantisti ad oltranza). Se c'è la riprova in tal senso, verrebbe ad essere effettivamente incrinato il giudizio "assoluto" di un Asproni sempre leale cittadino; non per questo, però, se ne può fare un individuo dissimulatore o "socialmente" pericoloso, e tanto meno tacciarlo di incoerenza nella condotta politica o di opportunismo. In linea con questo discorso, è il caso di rimandare al giudizio interpretativo che porta Giuseppe Monsagrati, un attento recensore dei volumi del "Diario Asproni" e pure dichiarato estimatore dell'opera del democratico sardo, nel saggio compreso in questi *Atti*. Col concorso delle memorie asproniane, lo studioso si è anche ripromesso di evidenziare "alcuni tratti caratteristici della *forma mentis* di Asproni e di quella inclinazione psicologica più che pratica che era stata una costante di tutta la sua esistenza".

Mi rendo conto che in questo dilemma sta la chiave di volta per interpretare e valutare i personaggi della democrazia italiana risorgimentale, ed è una chiave interpretativa che si può di leggieri estendere alle ore storiche a noi più vicine.

A questo punto debbo dichiarare che non mi sentirei di negare che nella documentazione asproniana siano presenti dati informativi e di riscontro, o si possano trovare coincidenze su determinati "episodi sovversivi", tali da dare indizi di una prassi rivoluzionaria presente nella condotta di Asproni. La intenzionalità del diarista di celare nomi e notizie, così come la cautela nelle annotazioni diaristiche, appaiono giustificati; sono tuttavia, una prova indiretta della sua volontà dissimulatrice. D'altronde, se si può convenire che il *Diario* asproniano non fa testo, il che vale sempre per le testimonianze di parte, è comprensibile, tuttavia, che potesse costituire una utile fonte di informazione anche per l'autorità di polizia. Come altri ha notato, era sempre presente l'eventualità che il contenuto delle annotazioni asproniane venisse a conoscenza delle autorità o che gli stessi "quaderni" venissero trafugati; (un qualche indizio di tal genere è emerso dalle ricerche del prof. Scirocco sulle carte della questura di Napoli). Ecco, quindi, alcuni motivati interrogativi: i comportamenti di Asproni che stiamo enucleando, sono quelli di un leale oppositore nell'ambito del sistema costituzionale-parlamentare del Regno sardo-piemontese sorto nel 1848 e poi esteso all'Italia unificata? O se ne deduce, invece, che, in qualche circostanza, egli si lasciò coinvolgere in azioni segrete e congiurò contro lo Stato, in deroga al giuramento prestato in Parlamento come deputato? Altri democratici rinunciarono a sedere alla Camera dei Deputati per non essere sleali con se stessi, in quanto non avrebbero rispettato quel giuramento (anche il sardo Gavino Soro Pirino, eletto nel 1880). D'altro canto, il nostro dichiara con insistenza di non aver mai contravvenuto alle leggi dello Stato e di non aver inteso complottare, non volendo mettere a repentaglio l'ordine costituito e provocare la perdita di vite umane. In tutto questo discorso, a mio avviso va fatta una considerazione preliminare: è comprensibile che quanto opina un militante dell'opposizione costituzionale, tanto più se questi è un democratico e repubblicano convinto, come è nel caso di Asproni, nella valutazione del venir meno alla lealtà verso le

Leggi e le Istituzioni vigenti e del contravvenire al mantenimento dell'ordine pubblico non può essere quello che esprime un fautore della maggioranza al potere (la Destra storica, nel nostro caso, e che si tratti di un responsabile politico o di funzionario pubblico non fa differenza), che gradua e manipola quella valutazione in conformità alle proprie convinzioni ideologiche.

È opportuno andar cauti nella interpretazione dei comportamenti del deputato Asproni come di qualunque altro democratico. Pertanto, circa la tematica affrontata in questa sede, mi limiterò a citare alcuni episodi specifici; tali, comunque, da presentare un qualche elemento di oggettività (o che tale carattere assumono a mio modo di vedere).

Le esemplificazioni da me portate e le mie considerazioni si fondano sul fatto che, sulla base delle annotazioni del *Diario* e dei riscontri su altre fonti, ho individuato parecchie circostanze in cui il comportamento di Asproni si presta ad essere valutato al limite della legalità (e in tal senso mi conforta l'intervento del prof. Candido al dibattito di questa sessione).

Mi riferisco, ad esempio, a quanto risulta dalle memorie asproniane in merito ai moti di Genova del 1857, in coincidenza con la sfortunata e tragica spedizione Pisacane. In particolare, il *Diario* ci dà notizia degli incontri del deputato sardo con Jessie Meriton White: stando alla fonte memorialistica, quegli incontri si configurano nei rapporti di simpatia di un democratico per la giovane patriota inglese; in effetti, dall'epistolario mazziniano si rileva che la White aveva avuto specifico incarico dall'Apostolo genovese di contattare e impegnare Asproni per l'operazione in preparazione per affiancare la spedizione Pisacane.

Un altro episodio, di qualche anno dopo, riguarda un misterioso viaggio con intenti sovversivi fatto da Asproni da Torino a Genova in compagnia di Occhipinti, medico siciliano emigrato. Tale sospetto è contenuto in una nota del Ministero dell'Interno inviata alla Questura genovese nell'agosto 1862 reperita presso l'Archivio di Stato della città ligure. La notizia del viaggio trova riscontro nel *Diario* asproniano, il che consente di meglio inquadrare l'episodio, se non proprio di far luce sui sospetti del delatore e di ridimensionarne le accuse. "Son venuto con l'ultimo treno da Torino... - scrive Asproni nelle sue memorie, in data Genova 22 agosto 1862 - erano nello stesso vagone l'avv. Manzini e il Dr. Occhipinti. Il primo va nell'Emilia per fomentarvi la rivoluzione. Il secondo mi ha spiegato il segreto che mi confidò Crispi ier sera...". Ancora nelle pagine del *Diario*, alla data antecedente, troviamo un qualche elemento in merito al colloquio avuto da Asproni con Crispi: "Più tardi - vi è scritto - ho veduto Crispi in casa sua. Vorrebbe andare in Sicilia, ma la moglie, che è un Cerbero, gli sta sempre a costa e nol fida...". Tutto però si spiega. Siamo nella fase di preparazione della sortita garibaldina per Roma che si concluderà drammaticamente ad Aspromonte. È comprensibile che il governo fosse in allarme e dovesse vigilare. Si sapeva che il democratico Asproni avrebbe incoraggiato e probabilmente anche favorito o appoggiato il programma garibaldino. Rimane comunque per fermo che il sospetto aveva fatto presa nei funziona-

ri del Ministero di Torino e che probabilmente lo stesso ministro Rattazzi e il suo segretario generale Capriolo, amici di Asproni, non erano alieni dal darvi credito. Erano prevedibili sospetti e accuse di questo genere nei confronti del democratico-repubblicano sardo da parte di ministri e funzionari della Destra, coi governi del 1848/1849, con Cavour e con quelli di dopo l'Unità; Asproni mal tollerava che sospetti sul suo lealismo verso lo Stato continuassero anche quando al governo e al Ministero dell'Interno erano esponenti della Sinistra, come Rattazzi e Depretis. In più occasioni egli manifestò il suo disappunto in merito, come ci testimonia il *Diario*. Disappunto tanto più sentito perché, a mio avviso, col suo modo di vedere di democratico pretendeva che nel valutare fatti del genere il governo o il ministro della Sinistra non usassero gli stessi criteri della Destra. E si sbagliavano in molti, a pensare così, sul fronte dei democratici non meno che dei moderati. Da ciò gli equivoci per i programmi, malafede o confusione nelle aspettative quando Rattazzi andò al potere.

Per contro, lasciano qualche perplessità nell'osservatore, ma non aveva destato eccessivi sospetti, almeno parrebbe, da parte del Governo, questa volta, il comportamento del democratico sardo nel corso della guerra del 1859. Tramite le notizie del *Diario*, ci troviamo, persino, in presenza di operazioni affaristico-patriottiche, cui partecipa Asproni con l'immane Saint-Lègè e alcuni personaggi dell'ambiente democratico genovese, per una fornitura d'armi di contrabbando destinata al corpo di volontari di Garibaldi. Le trattative per le armi si svolgevano quasi in zona di combattimento col *placet* (e la garanzia finanziaria) del Comando dell'Armata piemontese e, parrebbe, anche dello stato maggiore francese. A ben guardare, i collegamenti sotterranei e gli stratagemmi di Asproni e dei suoi amici per reperire e far giungere a destinazione le armi evocano precedenti operazioni condotte nella clandestinità. Cioè, quelli episodi sopra richiamati che, a giudizio del Ministero dell'Interno, avevano il crisma del rivoluzionarismo e i caratteri del sovversivismo.

Va vista a sé la condotta di Asproni a seguito di Garibaldi nel 1860 in Sicilia e a Napoli, come pure il soggiorno siciliano del democratico sardo nel corso dell'anno 1861, perché rientrano in quel generale clima politico nel quale, rispetto ai sospetti rivoluzionari, assume maggior rilevanza da parte governativa e del partito moderato capitanato da Cavour lo scontro col Partito d'Azione e colle frange democratiche.

Intorno a quel periodo cade un altro episodio di interesse asproniano che rientra nel discorso di cui stiamo trattando: siamo nel luglio del 1861, in un momento in cui nell'Italia unificata spuntano e si avvicinano varie iniziative rivoluzionarie più o meno spontanee e il Comitato centrale di Provvedimento di Genova decide di assecondare un moto insurrezionale per Roma in atto nel Viterbese. Il *Diario* asproniano ci documenta che in quel frangente il democratico sardo, incontratosi a casa Bertani con Antonio Mosto, Gio Battista Cuneo e Bellazzi, presenti Federico Campanella e Francesco Piama (amico di Garibaldi, meglio noto come Introvi), ebbe incarico dal direttivo centrale genovese di recarsi a Caprera, in compagnia del citato Piama, per "esplorare" se il

Generale - così annota Asproni alla data del 23 luglio 1861 - "sarebbe disposto ad un abboccamento con Mazzini e con Cattaneo. Se non gradisse venire a conferenza con loro, riporre per iscritto le sue idee per discuterle e ordinarle a fin di dare al moto italiano giusta e seria direzione. Bertani ha detto che nel Viterbese - prosegue l'annotazione - le popolazioni son preparate all'insurrezione, e quindi preme di esser fatti certi se Garibaldi accorrerebbe in ajuto col suo prestigio se scoppiassè. Insomma mi hanno dato istruzioni scritte sulle cose da domandare..."

A prescindere dagli sviluppi dell'iniziativa viterbese, non servono altri commenti per valutare il ruolo che Asproni si era assunto in quella circostanza, come pure dell'opinione che di lui avevano gli esponenti del Partito d'Azione e della piena fiducia che in lui riponevano. D'altronde, in quello stesso periodo, quando la minaccia della cessione della Sardegna alla Francia si faceva più insistente, Asproni ed altri sardi, non solo cospiravano, ma erano disposti ad armare i conterranei contro il governo.

Altro episodio meritevole di attenzione è quello collegato ad una riunione mazziniana che si svolse a Lugano nel 1869, a fine di predisporre una congiura antimonarchica. In questo caso, la fonte diaristica asproniana non fa riferimento alcuno alla partecipazione del democratico sardo; mentre da altra fonte, come ha messo in luce Carlino Sole, risulta confermata la presenza di Asproni alla riunione luganese promossa da Mazzini. Tuttavia, nel *Diario* asproniano, in data Lugano 24 marzo 1869, leggiamo: "Passeggiando per le vie ho incontrato la Signora Nathan, che mi ha infervorato a visitare Mazzini che sta in casa sua. Sono andato. Ho avuto con lui un lungo colloquio che mi sono studiato di terminare presto, perché il parlare gli nuoce. È invecchiato assai..". Seguono altri commenti su personaggi e cose politiche; ma della congiura non fa accenno, ovviamente, per i motivi che abbiamo detto.

Le testimonianze e i riscontri su episodi simili si possono estendere a conferma della problematicità del discorso su "Asproni rivoluzionario". Anzi, quale elemento di supporto alla tesi "rivoluzionaria", si possono citare anche iniziative asproniane di altro genere, quali la promozione da parte del democratico sardo di leghe tra Sardi e Liguri, tra Sicilia e Sardegna, come pure, in altra occasione, con il Lombardo-Veneto oppure con il Meridione d'Italia, al fine di contrastare la prevalenza piemontese o di dar vita a un organismo regionalista o federativo nell'ambito dello Stato italiano. Sono iniziative che, in qualche caso (si veda il momento o i momenti in cui più minacciosa si presenta l'eventualità della cessione della Sardegna), si caratterizzano in forma e con finalità sovversivo-militare e in altre più a sfondo politico e parlamentare.

SEZIONE
SECONDA

*“Luoghi e personaggi dell’Italia
nella memorialistica asproniana”*

RELAZIONI:

Giorgio Asproni e Genova, di B. Montale

Luoghi e personaggi torinesi risorgimentali nel *Diario* di Asproni, di U. Levra

Giorgio Asproni e l'accademia romana di San Luca, di G. Talamo

Il ruolo di Asproni nel tentativo garibaldino del 1867:
un'integrazione al *Diario*, di G. Monsagrati

Giorgio Asproni e la “Questione femminile”, di M. Corona Corrias

Il ruolo di Giorgio Asproni nella Massoneria del Grande
Oriente d'Italia, di C. Lilliu

Dibattito: prof. S. Candido

BIANCA MONTALE
GIORGIO ASPRONI E GENOVA

Il *momento* genovese di Giorgio Asproni offre non pochi motivi di interesse e di riflessione, perché l'ambiente influisce in modo spesso determinante su atteggiamenti, giudizi e scelte dell'esponente politico sardo negli anni che precedono il 1859. La rilettura del *Diario* è utile soltanto a partire dal 1855, e lascia quindi in ombra la fase antecedente, densa di vicende da Asproni vissute come spettatore o come partecipe. In realtà, gli elementi concreti soprattutto per quanto riguarda il biennio rivoluzionario 1848-49 sono abbastanza esigui, e talune affermazioni spesso mancano di sufficiente documentazione.

Asproni, uomo di cui non sono posti in discussione la passione di patria, il repubblicanesimo fermo e spesso viscerale e il sentimento antipiemontese e fortemente italiano, vive dopo l'armistizio Salasco in una città irrequieta, insofferente per la sconfitta umiliante, desiderosa di un pronto riscatto. Il gruppo genericamente liberale che aveva trovato coesione tra le varie correnti nel *Comitato dell'Ordine*, e poi nel *Circolo Nazionale*, dopo l'agosto si divide: nasce il *Circolo Italiano* in cui esuli di tendenza democratica, esponenti radicali che hanno largo ascendente sui ceti popolari irrequieti, e repubblicani mazziniani protestano vivacemente per il fallimento della guerra regia, accusano di tradimento la classe dirigente moderata, parlano di costituente italiana, chiedono la ripresa delle ostilità.

Asproni per sua stessa dichiarazione fa parte del *Circolo*, che solo in un secondo momento scivola su posizioni estreme, ed è in particolare contatto con Nicola Accame, direttore del quotidiano liberal democratico *Il Pensiero Italiano*, a cui collabora a partire dal dicembre 1848. Interviene alle riunioni degli amici politici, ed è fautore acceso di una fraterna collaborazione tra i sardi - come i liguri a suo giudizio maltrattati dai piemontesi - gli esuli e tutti i democratici per una lotta comune per l'indipendenza e la libertà. Non sembrano affiorare, in questi primi anni, posizioni di unione federale che Brumo Josto Anedda porrà in rilievo più tardi. I primi articoli sul *Pensiero Italiano* sono dedicati alle "piaghe" e alla "pazienza offesa" della Sardegna, i cui "crudeli" rappresentanti sono "sordi ai dolori e alle afflizioni della Patria" e "schiavi del potere"¹.

¹ *Il Pensiero Italiano*, 19 dicembre 1848; 21 dicembre 1848; 23 dicembre 1848. I primi

Genova è città, nella stragrande maggioranza della sua popolazione, fortemente antipiemontese: la sua storia e la sua tradizione rendono questo sentimento assai radicato in ambienti diversi, vivo tra moderati, democratici e cattolici. La presenza mazziniana, per quanto importante, non ha ancora le dimensioni che raggiungerà qualche anno più tardi. Il ricordo dell'antica repubblica e della perduta indipendenza, la diffusa insofferenza nei riguardi della dinastia sabauda sono messi da parte nei giorni degli entusiasmi per la guerra contro l'Austria, per risorgere dopo l'armistizio Salasco. Asproni vive in un clima assai teso di protesta collettiva, ed ha rapporti con esponenti di rilievo del liberalismo democratico genovese, da Celesia a Canale, e con figure eminenti del mondo politico locale, da Ricci a Pareto. Sarebbe interessante avere qualche notizia sui rapporti con un clero che in taluni parroci condivide le aspirazioni e le speranze nazionali, schierandosi apertamente a fianco del "partito esaltato", con significative presenze nelle più importanti vicende².

Sulla militanza nel *Circolo Italiano* del canonico sardo manca una documentazione precisa, al di fuori delle affermazioni di Asproni che non possono essere poste in dubbio. Né i verbali ufficiali, né i rapporti relativi ai fatti che ci sono pervenuti, né il diario di Emanuele Celesia, rimasto inedito per un secolo, fanno cenno a questa presenza. Il che farebbe supporre una posizione di totale e ferma condivisione dei motivi ispiratori e dell'azione politica del *Circolo* che

due articoli sono siglati G. A.; il terzo è firmato Giorgio Asproni. Nel 1849 sono sicuramente di Asproni articoli o note del 5, del 7 e dell'8 gennaio e del 13 febbraio. Per altre eventuali attribuzioni occorre prestar fede ad affermazioni del democratico sardo. Il quale, sul piano politico, prende decisamente posizione ponendosi in evidenza e firmandosi allorché tratta delle elezioni ("il nostro Statuto esclude dal sovrano diritto delle elezioni la parte massima del Popolo, perché ha colpa di essere spogliato di censo", 7 gennaio 1849. L'articolo invita alla "lotta tra il vero popolare e l'impostura aristocratica"). Il giorno successivo Asproni accusa il governo di "mandare particolarmente in Sardegna uomini di rea fama e di abominevoli principi". Ma prosegue diplomaticamente "... noi portiamo il più santo affetto ai fratelli del Piemonte... Gioberti e i colleghi suoi sono amici della Sardegna". Le speranze nell'abate torinese andranno incontro ad una dolorosa disillusione e prese di distanza dal *Democratico* (il corsivo è del giornale) Gioberti. (2 e 3 febbraio 1849).

Sul *Pensiero Italiano* scrive anche il sardo Salvatore Angelo De Castro. Occorre rilevare che la posizione del giornale si radicalizza soltanto a marzo. In precedenza (4 gennaio 1849) sono presentati come candidati alle elezioni accanto a democratici come Lazotti, Didaco Pellegrini e Federico Campanella, i *soliti* Vincenzo Ricci e Lorenzo Pareto, e anche Giacomo Filippo Penso, ricco commerciante su posizioni nel complesso moderate, Giovanni Ruffini non più da tempo vicino alla sinistra e G. B. Cevasco, sicuramente moderato.

² Sull'ambiente genovese dalle riforme all'Unità vedi BIANCA MONTALE, *Genova nel Risorgimento*, Genova, Istituto per la Storia del Risorgimento, Savona, Sabatelli, 1979.

rifugge tuttavia da clamorose prese di posizione in prima persona. Le sue "idee esaltate" sono note e fuori discussione; ma evidentemente il suo è un atteggiamento che definirà più tardi "prudente e calcolato, per non compromettersi inutilmente"³.

Anche se alcuni dei suoi amici politici - *in primis* Accame - sono pesantemente compromessi nelle vicende rivoluzionarie del marzo - aprile 1849, Asproni rimane nell'ombra ed un vuoto rimane per questa fase delicata e drammatica per Genova. Ma comunque, nel '49 come negli anni immediatamente successivi, il canonico appare più uomo di pensiero che di azione eversiva.

Forse anche per questo dopo la repressione di Lamarmora e nel successivo periodo di stato d'assedio non emergono notizie su di lui.

Un primo cenno appare sul periodico anticlericale *Fra Burlone* del 27 gennaio 1850: "Lo *Smascheratore* dice che il *famigerato* ex canonico Asproni sarebbe nominato cappellano maggiore dei *Bagni* in Sardegna con residenza gratuita nel *Bagno* della Darsena di Cagliari. Mio garbato Sampil, a che prescrivere i *Bagni* a chi non ha reumi...?"⁴.

Pochi giorni più tardi, il 12 febbraio il *Tribuno*, foglio democratico, pubblica una dichiarazione: "Non è vero che io abbia parte o ingerenza in giornale alcuno. E pubblico questa dichiarazione in disinganno delle persone che abbiano creduto alla notizia divulgata da un foglio che mi contaminerebbe, nominandolo. Genova, 11 febbraio 1850. Giorgio Asproni". Non sono riuscita ad accertare la fonte della notizia che provoca la secca reazione dell'interessato. Che è, ovviamente, bersaglio dei cattolici di stretta osservanza, ma è anche, in quanto canonico, visto con qualche sospetto sul fronte opposto. Resta poi da stabilire se effettivamente Asproni sia totalmente estraneo alla collaborazione a giornali democratici - ha scritto sul *Pensiero Italiano* prima, e scriverà poi su *Italia e Popolo* o intenda semplicemente rimanere nell'ombra e nell'anonimato. La sua amicizia con Mauro Macchi, redattore dell'*Italia*, fa ipotizzare, almeno per il periodo immediatamente successivo, un suo qualche coinvolgimento.

Sempre a febbraio *La Strega*, il periodico violentemente anticlericale che diverrà poi *La Maga*, vicino ai democratici, scrive: "So che taluni vi sussurrano all'orecchio i nomi di Cabella, Asproni, Gavotti ed altri tali, e ve li propongono deputati: Gesù Maria! Per carità non date retta a costoro. Cacciateli lungi da voi questi falsi Profeti, questi diavoli tentatori". E prosegue più oltre: "Se vi van

³ GIORGIO ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*. Profilo biografico a cura di Bruno Josto Anedda. Introduzione e note di Carlino Sole e Tito Orrù, Vol. I, Milano, Giuffrè, 1974, p. 446. Il secondo volume del *Diario* è edito nel 1976. Per evitare un appesantirsi delle note, i passi tratti dal *Diario* verranno citati indicando semplicemente il volume e la pagina.

⁴ *Fra Burlone*, 27 gennaio 1850. Per la sua violenza il foglio subirà molti sequestri, e dopo la condanna del gerente-proprietario Francesco Gandolfi sospenderà le pubblicazioni, per rinascere come *L'Inferno*.

buccinando che Asproni è un buon canonico che potrebbe gridar la croce addosso alle prebende, alle mense, alle decime, al foro ecclesiastico, alle fraterie e vantaggiare lo Stato, prendete in mano la croce, biascicate un *Pater noster* e tirate diritto”⁵.

Il terzo collegio elettorale di Genova ha vicende particolari, in quanto i suoi eletti solitamente optano per altro collegio o rinunciano, per cui occorre spesso una consultazione suppletiva. Gli elettori aventi diritto, che oscillano tra i 159 e i 163, sono chiamati alle urne, oltre che nell’aprile 1848, nel luglio successivo, e ben quattro volte nel ‘49: a gennaio, a marzo, a luglio e a dicembre; poi ancora nel maggio 1850. Si tratta di una zona del centro storico che comprende le parrocchie di San Salvatore in Sarzano, San Giacomo al Promontorio e Santa Maria di Castello. Da quest’ultima, era partito nel 1848 il progetto, probabilmente rimasto tale, di un “Circolo Ecclesiastico Politico” che avrebbe dovuto associare il clero patriottico. Nei quartieri confinanti sono figure di rilievo don Giuseppe Piaggio, parroco di San Donato; don Giuseppe Terrile, parroco di San Giorgio, e il canonico Prospero Ansaldo di Carignano, sacerdoti che hanno fama di patrioti e che sono ritenuti su posizioni liberal democratiche⁶.

Il terzo collegio nell’aprile ‘48 elegge Vincenzo Gioberti, che è contrapposto al padre somasco G. B. Giuliani: l’abate torinese ottiene nelle votazioni di ballottaggio 84 suffragi espressi su 119 partecipanti alle consultazioni. Un risultato notevole, se paragonato ai consensi che avranno i candidati successivi. Gioberti rinuncia per altro collegio, e gli succedono, nell’ordine, Agostino Ruffini, Giovanni Antonio Jacquemoud, Giorgio Palavicino Trivulzio, e G. B. Cuneo (per due volte, nel luglio e nel dicembre 1849)⁷. Il numero dei votanti oscilla parecchio: sono 69 a luglio, 87 a dicembre, 83 nel maggio 1850. In questa circostanza Asproni ottiene 53 voti. Commenta *La Strega*: “Gli elettori del terzo collegio di Genova fecero uscir dall’urna con gran maggioranza il nome di *Giorgio Asproni*. Elettori, *La Strega* vi ringrazia e vi tocca con la sua bacchetta magica per premunirvi da qualunque disgrazia. Viva Dio in grazia vostra dove si è eletto Berghini si è eletto anche Asproni”⁸.

Continua dunque una tradizione che vuole vincitori nel 3° collegio candidati liberal democratici, o ritenuti tali: certamente non lo è Agostino Ruffini, di

⁵ *La Strega*, 2 febbraio 1850, n. 14. Si tratta di un foglio satirico, e in questa chiave vanno interpretati gli articoli che sembrerebbero, e non sono, contro Asproni.

⁶ MONTALE, *Genova nel Risorgimento* cit., p. 101 e pp. 121-126.

⁷ Agostino Ruffini viene eletto nel luglio 1848 con 48 voti; Jacquemoud nel gennaio 1849 con 63; Pallavicino nel marzo successivo con 51; Cuneo a luglio con 55 e a dicembre con 61. Asproni non viene presentato prima del maggio ‘50 perchè ritenuto non eleggibile. “Secondo l’attuale legge elettorale questo illustre vostro concittadino non potrebbe essere eletto” scrive *Il pensiero Italiano* del 2 gennaio 1849 in un proclama ai sardi, indicando Asproni come uomo di maggior rilievo tra i democratici dell’isola.

⁸ *La Strega*, 28 maggio 1850, n. 63.

cui però è rimasta la fama di esule mazziniano; Gioberti e Pallavicino hanno notorietà e meriti patriottici: Cuneo è senza dubbio un uomo di idee avanzate e democratiche. Ed è, con Ruffini, il solo ligure. Le candidature di Jacquemoud ed Asproni si possono forse interpretare come nate da un'esigenza di unione tra uomini di diverse regioni, dalla Savoia alla Sardegna, che hanno un denominatore comune. La candidatura Asproni sarà più tardi definita dal canonico sardo "pegno di fraterna amistà all'isola" da parte di Genova⁹.

Com'è noto, non esistendo partiti ben definiti, le proposte elettorali nascono da gruppi che hanno peso e seguito nell'opinione pubblica, e mirano ad avere in Parlamento rappresentanti solleciti per gli interessi della città, e concordi su alcune questioni di fondo. A Genova, che rimane sino al '59 centro di opposizione, il sentimento antipiemontese e municipalista è particolarmente vivo. I moderati, che non sono una corrente politica omogenea, sono tuttavia nella maggioranza diffidenti se non ostili nei riguardi dei vari governi, in cui dopo Novara non figurano più genovesi. La città soffre una posizione che ritiene di sudditanza. I cattolici, a partire soprattutto dalle leggi Siccardi, sono ugualmente, su altro versante, all'opposizione. I democratici e i liberali più avanzati hanno un seguito notevole tra le classi popolari che non votano - e meno rilevante nel "paese legale". La storia parlamentare non riguarda la Sinistra rivoluzionaria, molto vivace nell'opera delle società operaie e dell'emigrazione.

Figura centrale perché, per ragioni diverse, accetta a tutte le parti è Vincenzo Ricci, ministro del '48 - 49, deputato inamovibile del 1° collegio, che oscilla nel suo lungo *cursus* da posizioni vicine ai democratici e da simpatie mazziniane a scelte che sono ben accette ai cattolici. Ricci - con cui Asproni ha notevole confidenza - come uomo di punta della Sinistra parlamentare (anche se non sempre è difficile tratteggiare una linea coerente di un parlamentare che approderà alla *Permanente*) ha frequenti contatti con Asproni, e non pochi motivi di incontro: quello che è spesso definito *odio* alla monarchia di Savoia e al Piemonte, un repubblicanesimo di fondo, anche se non dichiarato, e una volontà di opposizione dura, continua, coerente e spesso viscerale e faziosa. I motivi di intesa non mancano. Più difficile è classificare con un'etichetta precisa il parlamentare sardo-ligure che si definisce, a ragione, come un indipendente, un uomo libero, non appartenente "né agli uni né agli altri"¹⁰. Da Ricci Asproni ascolta il racconto dei retroscena delle vicende del biennio rivoluzionario, che rafforzano la sua condanna drastica e senza appello della monarchia e dei moderati. Deputato di sinistra, e di opposizione, il parlamentare sardo è legato ad un ambiente a lui particolarmente congeniale, di cui coglie tuttavia acutamente limiti e incoerenze.

Asproni, come Ricci, insiste sulla necessità di un fronte comune di liguri, sardi, lombardi, emigrati in funzione antipiemontese, e fortemente italiana;

⁹ ASPRONI, *Diario*, vol. I, p. 660.

¹⁰ ASPRONI, *Diario*, I, p. 302.

entrambi mostrano non solo una comprensibile avversione, ma anche una totale incomprensione nei riguardi di Cavour, definito "traditore e birbante" e colpevole di innumerevoli "turpitudini". Entrambi ammirano Mazzini, anche se prendono le distanze da tentativi rivoluzionari giudicati avventati e senza sbocchi immediati.

Dell'attività parlamentare di Asproni, deputato di Genova, ci ha accuratamente informato Tito Orrù¹¹. È tuttavia abbastanza evidente, nella rilettura degli interventi alla Camera che il canonico, pur tutelando diligentemente gli interessi veri o ritenuti tali della sua patria di adozione, ha sempre a cuore, innanzi tutto, la sua Sardegna.

Per quanto riguarda alcune questioni di carattere più generale - leggi Siccardi, matrimonio civile, guerra di Crimea, trasferimento dell'arsenale a Spezia - le prese di posizione di Asproni sono vicine a quelle della maggioranza dei deputati di opposizione, e dei rappresentanti genovesi non esplicitamente di parte cattolica. Per quanto riguarda la legge sui conventi, però ci saranno discordanze all'interno del gruppo genovese, tutto di opposizione, inviato a Torino con le elezioni del 1853: Ricci e Pareto, ad esempio, ritengono che la legge Rattazzi danneggia sensibilmente, per i molti beni sottratti alla Liguria che verranno impiegati altrove, gli interessi locali, e votano contro alcuni articoli. Spesso i liberal-democratici genovesi, per quanto politicamente avanzati, sono anche personalmente cattolici, ed assumono atteggiamenti che destano qualche sorpresa per coerenza con la propria fede religiosa.

Alcuni interventi di Asproni riguardano casi particolari: difende categorie di lavoratori e commercianti, o contribuenti eccessivamente gravati da leggi ritenute ingiuste. Ma l'interesse preponderante per la Sardegna è evidente e motivato.

Asproni è rieletto nel '53, sempre nel terzo collegio dove supera Vittorio Centurioni, candidato cattolico, nella votazione di ballottaggio con 55 voti contro 45. Un "Comitato Elettorale" presieduto dal direttore de *La Maga*, diffuso foglio anticlericale, lo propone unitamente a Ricci, Vincenzo Polleri, Cesare Cabella, Damiano Sauli, Michele Casaretto, Lorenzo Pareto. Questi nomi - scrive *La Maga* - "non sono certo tutti di rossi o repubblicani, ma sono tutti d'uomini onesti, d'uomini liberali che non possono certo votare pel Ministero". *La Stampa*, quotidiano genovese finanziato da Cavour, definisce Asproni esponente "non illustre" della Sinistra¹². Tutti e sette i candidati della lista di opposizione vengono eletti: l'orientamento dell'opinione pubblica genovese è abbastanza evidente.

Asproni è comunque, nel fronte eterogeneo dell'opposizione, figura di un

¹¹ TITO ORRÙ, *Giorgio Asproni parlamentare*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari*, vol. IV, estratto, p. 2-74.

¹² MONTALE, *Genova nel Risorgimento* cit., pp. 175-176; *La Stampa*, 4 dicembre 1853.

certo rilievo ma tutto sommato abbastanza isolata, perché portato a giudicare con grande indipendenza, senza legami precisi con alcuna parte politica. Amico di molti - e i suoi rapporti sono con i capi della Sinistra rivoluzionaria ma anche con esponenti di ogni colore politico, e con l'intendente Conte e il colonnello dei Carabinieri Arnulfi - finisce col criticare un po' tutti e, pur restando fedele ai propri principi, con l'essere nei fatti più realistico e possibilista di quanto non appaia dalle affermazioni. I suoi più frequenti interlocutori, e coloro verso cui mostra maggiore stima, finiscono spesso per deluderlo per involuzioni moderate, ricerca dei favori dei potenti, o troppi atteggiamenti giudicati negativamente. Temperamento ipercritico, egli condanna negli amici ogni forma di compromissione: tra coloro che gli sono più vicini, Accame torna dall'esilio *mutatus ab illo* e assai meno esaltato; Celesia è pavido e cerca favori e potere e Giuseppe Mojon si rivela meno affidabile del previsto. Il canonico sardo coglie acutamente, negli anni, il passaggio di uomini della Sinistra - da Cabella a Castagnola - al moderatismo filosabaudo e vedrà la *Società Nazionale* come un approdo pericoloso e negativo, anche se finirà di fatto col trovarsi, nei brevi entusiasmi del '59, abbastanza vicino alle sue proposte¹³.

Il profilo del pensiero politico di Asproni tracciato da Bruno Josto Anedda appare in larga parte accettabile, anche se attraverso la lettura del *Diario* sono riscontrabili oscillazioni, contraddizioni, e mutamenti di impressioni e giudizi dovuti all'immediatezza di alcune affermazioni, successivamente corrette da una migliore conoscenza dei fatti. Qualche riflessione è tuttavia utile sui rapporti del deputato sardo con i mazziniani genovesi. Esplicito ammiratore del loro capo e dei suoi principi, Asproni, del cui repubblicanesimo nessuno dubita, non ha altrettanta ammirazione per i gregari. Ed è spesso critico, anche duramente, nei riguardi di coloro che accusa di fanatismo, come Brusco Onnis, o di eccessiva intransigenza, come Savi. Nei riguardi del quale esprime giudizi riduttivi e talora inesatti, dettati dalla scarsa simpatia per un carattere non facile e spigoloso. Finisce però col riconoscere implicitamente la statura del direttore di *Italia e Popolo* allorché il giornale, che Asproni giudica assai buono ed a cui collabora, scadrà di livello per la condanna al carcere del suo responsabile maggiore¹⁴.

¹³ Accame, che è stato vicino al *Comitato Latino* di Montanelli, pur su posizioni democratiche non fa parte del nucleo mazziniano e non è informato del moto del giugno 1857; Celesia, pur "intelletto sublime", è pauroso e scettico, e cerca appoggi per la carriera; Mojon si comporterà "vilmente". Ramorino e Bixio sono ambiziosi; Cabella un liberal democratico mascherato; Castagnola diverrà addirittura portavoce di Cavour. Anche Macchi con gli anni si "piega al governo del Piemonte". Solo Agostino Niccolari, medico sardo residente a Genova, appare tra gli amici esente da accuse. Vedi ASPRONI, *Diario*, I, pp. 474 e 636; vol. II, pp. 100, 108 e 171.

¹⁴ Su Bartolomeo Francesco Savi vedi MONTALE, *Genova nel Risorgimento* cit., pp. 213-231. Secondo Asproni, Savi "stava direttore per correggere le bozze, e provvedere alla

In pratica il canonico sardo, assai vicino per quanto riguarda i principi agli uomini più eminenti della Sinistra rivoluzionaria, mantiene prima del '59 un cauto distacco sul piano dell'azione. Sensibile ai disagi delle classi inferiori, rimane estraneo a quella Consociazione Operaia che organizza le società di mestiere degli artigiani genovesi ed è la base e la forza del mazzinianesimo. Non figura, infatti, tra i soci onorari: uomini o politicamente vicini, o insigni benefattori degli operai¹⁵. La cosa è abbastanza comprensibile: figure come quelle di Agostino Castelli, incarcerato già nel '54 per azione eversiva, o di Felice Casaccia, autenticamente rivoluzionari e pronti ad agire comunque sono assai distanti da lui, ed incutono un certo senso di preoccupazione, che appare dalla sua prima valutazione sul carattere del moto del giugno 1857¹⁶.

Significativamente nei rapporti di polizia non solo il deputato del 3° collegio, ma anche i suoi amici più stretti da Mojon a Celesia ad Agostino Niccolari sono giudicati, sì, di idee esaltate, ma non "capaci di azione"¹⁷.

Presa di distanza, quindi, dalle frange estreme, ma anche, sull'opposto versante, da coloro che hanno abbandonato le antiche posizioni democratico-repubblicane per approdi moderati e sabaudi: i giudizi su Bixio, su Medici e su altri esponenti della Sinistra in rapida involuzione sono assai severi. Certo in un diario che esprime stati d'animo immediati, e non destinato alla pubblicazione, pochissimi si salvano da critiche talora fondate, talora viscerali. Quello per la monarchia

uniformità del colore politico delle notizie"; un'interpretazione molto riduttiva e non esatta dell'effettivo ruolo di primo piano di Savi nel giornale e nell'organizzazione operaia. Il deputato sardo accusa Savi di "sussiego" e di essere "di difficile accesso ed assoluto nei suoi voleri". Non v'è dubbio che il carattere di Savi, che vive il mazzinianesimo come una fede, non sia facile: ma la sua statura morale e il suo ascendente sui popolani sono indiscussi. Asproni gli rimprovera la sua intransigenza e le polemiche che dividono la Sinistra. Ma la condanna del giornalista repubblicano a 10 anni di lavori forzati è "infamia più grande e scandalo di efferata tirannide". Io non reputo Francesco Bartolomeo Savi per ingegno molto superiore, ma la sua costanza è senza dubbio grandissima... La Storia lo dirà ottimo cittadino e martire d'amore patrio", concluderà. ASPRONI, *Diario*, I, pp. 463 e 625; II, pp. 5 e 6.

Asproni non attribuisce grande ingegno a Savi, ma finisce col riconoscere che l'*L'Italia del Popolo*, ottima sino al giugno '57, nel dopo-Savi crolla di livello.

¹⁵ Vedi BIANCA MONTALE, *La Confederazione Operaia Genovese*, Pisa 1960, p. 208. Elenco dei soci onorari. Vi figurano Vincenzo Ricci e Stefano Castagnola, che verranno però più tardi radiati per la loro involuzione moderata.

¹⁶ Nelle espressioni di Asproni appare una certa presa di distanza da quegli operai "tutti mazziniani furiosi", su posizioni estreme politicamente e socialmente; ci sono riferimenti, nel *diario* alla "canaglia rotta ad ogni male" (la frase da lui riportata sarebbe di Garibaldi) che occorre tenere sotto controllo. "Pare che in questa congiura non vi fosse alcuna persona seria" scrive riferendosi alla base popolare del moto del giugno 1857. ASPRONI, *Diario*, I, p. 666; II, p. 122.

¹⁷ BIANCA MONTALE, *I democratici genovesi alla vigilia del '59*, in *Bollettino della Domus Mazziniana*, 1979, n. I, pp. 5-19.

e per il Piemonte cavouriano è un odio pari soltanto a quello di Vincenzo Ricci, che sembra in modo provocatorio paragonare il regno di Sardegna all'Austria¹⁸.

Quasi tutte le figure più importanti del mondo politico genovese appaiono nelle note di Asproni: oltre ai già citati Nicolò Arduino, Pantaleo Bozzo, Gerolamo Ramorino, Antonio Costa, Enrico Brusco; e tra gli emigrati, tra gli altri, Macchi, Pichi, Caucci. A proposito di alcuni di loro, osservazioni interessanti anche se non sempre obiettive; molto centrata la definizione di G. B. Cevasco "vano come una donna e ambizioso di fronzoli e lodi"¹⁹.

Deputato di Genova, Asproni non risparmia critiche ed ironie ai genovesi che ritiene troppo attaccati ai loro interessi di mercanti, dediti a pratiche religiose esteriori e contemporaneamente impegnati in operazioni finanziarie non sempre corrette: "Il principale movente dei genovesi è la moneta. Dio vien dopo"; "Il mercante è sempre mercante" commenta ripetutamente. E osserva che i parlamentari liguri badano più a interessi municipali che al problema nazionale: "...Vorrei che ponessero lo stesso amore in difesa della libertà"²⁰.

Asproni sembra tuttavia riferirsi più ai commercianti, ai patrizi ricchi e a taluni parlamentari che non agli uomini della Sinistra rivoluzionaria, i quali per altro sono oggetto di censure di diverso tipo: insistono in tentativi insurrezionali folli, senza alcuna possibilità di successo. Un giudizio che si avvicina alla nota presa di posizione di Garibaldi nel 1854.

Mazzini è "il più eminente ingegno", è "puro e incorruttibile"; ma occorre scindere il pensiero dall'azione concreta. Nel 1856 secondo Celesia "Mazzini ha perduto decisamente il cervello"; secondo Mojon "non ha tatto pratico", e Asproni appare d'accordo²¹. Collabora a *Italia e Popolo*, sottoscrive per i 10.000 fucili ma rimane in attesa prudente, pur denunciando compromessi e defezioni di ex repubblicani. È amico di Tharena, di Arduino e di molti mazziniani: ma nessuno gli rivela il piano del giugno '57. Sanno che il deputato sardo non è coinvolgibile in questo tipo di rischio.

Per questo, alla notizia di fallimento e arresti Asproni, che aveva avuto sentore della presenza di Mazzini a Genova, per mancanza di notizie precise crede inizialmente a quanto affermato dalla stampa moderata: parla di "debolezza e follia" di piano "asinescamente ordito e brutale" e sospetta alla base di tutto

¹⁸ Asproni e Ricci concordano nel ritenere il governo piemontese "una perfetta copia dell'Austriaco". "... Ambi abbiamo concluso che se oggi in Genova si mettersero le urne in piazza per votare di aggregarsi all'Austria o di rimanere sotto la dipendenza del Piemonte la maggior parte dei suffragi sarebbe per l'Austria". Dall'affermazione paradossale si comprende la fondatezza dell'attributo di "rabbioso" dato da Cavour a Ricci. Asproni, *Diario*, II, p. 95. Sentimenti analoghi ispirano ad Asproni e a Ricci i "beoti" piemontesi che "non possono vivere senza un padrone". Torino sarebbe "devota ai re perchè senza memorie e senza propria gloria". Asproni, *Diario*, I, p. 188; II, p. 391.

¹⁹ ASPRONI, *Diario*, II, pp. 86-87.

²⁰ ASPRONI, *Diario*, I, p. 371.

²¹ *Diario cit.*, I, pp. 436, 469, 507, 509.

manovre clericali²². Crede alla notizia di progetto di furti e uccisioni, e di mine alla Darsena, a Palazzo Ducale e Palazzo Tursi; ha paura del basso popolo scatenato che mediterebbe vendette nei riguardi dei signori, e di esponenti moderati, come Cevasco. Poi legge il testamento di Pisacane, che giudica “aureola immortale” al martire senza però coglierne il messaggio sociale, e lo scritto *La situazione* di Mazzini che fa rinascere in lui un senso di ammirazione per l'esule; senza i suoi conati ci sarebbe “silenzio di morte”²³. Questo è quanto appare dal diario, che va considerato con cautela, come espressione di impulsi immediati fondati su voci non sempre attendibili, e quindi non di rado contraddetti.

Il problema che rimane aperto per mancanza di documentazione è comunque quello della mancata rielezione di Asproni nelle elezioni del novembre 1857. “Io non desidero di ritornare alla Camera - scrive il canonico nel giugno 1857 -. La deputazione mi costa sacrifici di denaro, mi acquista odii e malevolenze dei potenti”. Non è però chiaro quanto questa affermazione sia sincera, perché nel novembre egli sembra registrare con soddisfazione la rinnovata candidatura da parte del *Comitato dell'opposizione liberale*²⁴.

Il Movimento del 4 novembre dà notizia dell'adunanza degli elettori liberali che trattano delle imminenti votazioni e votano “per la riconferma dei deputati anteriori”. Per il terzo collegio viene dunque indicato Asproni. Il foglio *La Liguria*, organo dell'assemblea, pubblica la lista con il suo nome, senza far cenno ad altre candidature o a possibili alternative. E *Il Movimento* del 14 novembre - giorno che precede le elezioni - pubblica, unitamente a quelli degli altri proposti, un *medaglione* di Asproni, “costante e fortissimo difensore della libertà minacciata, della nazionalità maltrattata e d'ogni diritto conculcato”, che ha il merito, tra l'altro, di aver votato contro il trasferimento della marina militare a Spezia. Asproni ha “patriottici sensi”, è difensore dei diritti genovesi, è “benemerito concittadino” che merita stima e fiducia. “Non dubitiamo punto che Genova riconoscente confermerà questo suo nobile rappresentante” prosegue il quotidiano, aggiungendo che la città porge a “un figlio dell'isola sorella, la Sardegna, ... una mano amica e solidale”²⁵.

²² *Diario* cit., I, pp. 612, 614, 630.

²³ *Diario* cit., I, pp. 634 e 643.

²⁴ *Diario* cit., I, pp. 609, 660, 662.

²⁵ Asproni, come si è visto, è vicino nella maggior parte dei casi a Vincenzo Ricci, “uomo accorto e prudentissimo” e di “immensa influenza”, sempre rieletto nel 1° collegio. Probabilmente il deputato sardo conta, per la rielezione sull'appoggio di Ricci, come lui uomo di opposizione. Il 3° collegio - quello di Asproni, è per i liberali democratici il più sicuro. E la riconferma del deputato uscente, come confermano voci giornalistiche e private, non sembra posta in discussione, anche perché non si profilano, in campo liberale, opposizioni di alcun genere. *Il Movimento* dà per scontata la rielezione di Asproni, simbolo di unione tra sardi e liguri. “Questo sappia la Sardegna”, scrive il 14 novembre. La situazione è però assai mutata rispetto al '53: la protesta cattolica sale, e sull'opposto versante emerge, inatteso, Castagnola.

Il giorno dopo, le elezioni. Nel 3° collegio - 175 iscritti, 102 votanti - Stefano Castagnola, liberale, ottiene 30 voti e Giacomo Parodi, clericale, 41. Trentadue i "voti sparsi". *Il Movimento* annota: i voti liberali si divisero in Castagnola e Asproni. Il quale riporta certamente qualche suffragio - ma non è detto quanti - ma non è ammesso al ballottaggio. Nella seconda tornata, con 124 votanti, 71 voti andranno a Castagnola, che sarà eletto, contro i 58 di Parodi²⁶.

Non tutto è chiaro in questo improvviso mutamento dell'elettorato. C'è comunque da notare che nei sette collegi di Genova, ancora una volta, sono eletti sette deputati d'opposizione, ma la situazione è radicalmente mutata rispetto al 1853; il solo Castagnola è definito candidato liberale, mentre Ricci e Pareto sono presentati sia dalla lista liberale, sia da quella cattolica. In pratica, sei su sette parlamentari fanno parte dei nomi proposti dal *Cattolico*.

Del perché della mancata rielezione, Asproni non fa alcun cenno, anche se il suo malanimo verso Castagnola, in fase di rapida involuzione moderata, cresce visibilmente.

Un'ipotesi, destinata a restare tale. Forse non a tutti è stato gradito l'atteggiamento di Asproni nei riguardi della legge sui conventi, che anche se approvata nello spirito da molti, ha danneggiato l'economia ligure in quanto il provento della vendita di beni locali trasferito altrove sarebbe stato sottratto ad enti e istituzioni locali operanti nella regione. Ricci e Pareto hanno votato contro, e per questo sono stati proposti agli elettori anche dai cattolici, mentre il canonico sardo si è comportato diversamente. Forse l'elettorato genovese, di fronte all'emergere prepotente di una figura come Castagnola, attivo nelle organizzazioni democratiche, nel *Tiro a segno*, socio onorario della *Consociazione Operaia*, avvocato di notevole notorietà, impegnato nella difesa degli implicati nel moto del giugno 1857 ha ritenuto di preferirlo a un sardo che, per sua stessa dichiarazione, si ritiene "non vincolato" ad alcuno, e che potrebbe, come avverrà più tardi, essere eletto nella sua isola. Castagnola scivolerà rapidamente su posizioni moderate; ma nel '57 è a Genova più noto e popolare di Asproni. Comunque il brusco cambiamento lascia aperto più di un interrogativo.

Nel '58 il canonico è dolorosamente colpito dalla condanna di Savi, e si mostra scettico sulle possibilità di iniziativa sabauda. Ma pur mantenendo fermo il suo scetticismo sull'iniziativa sabauda, e condannando duramente tutti i *lafariniani*, finisce, alla vigilia della guerra del '59, per trovarsi per qualche tempo su posizioni pratiche non troppo distanti. Immediato, istintivo, e non condizionato dall'appartenenza ad alcun gruppo politico Asproni, come tanti repubblicani, pone in primo piano la necessità della cacciata dell'Austria per l'avvio del processo di unificazione, accettando di fatto non Cavour, ma l'alleanza franco-piemontese. Non mancano certo i dubbi e le riserve ("io aspetto

²⁶ *Il Movimento*, 16 novembre 1857. Nessun commento di altro genere, e solo un discorso generale di diffuso rammarico per il sorprendente successo clericale.

l'ultima scena per plaudire o fischiare"), ma anche brevi momenti di entusiasmo. L'atteggiamento del democratico sardo è insomma, con qualche oscillazione, *bertaniano*: nessuna apostasia e fermezza di principi, ma anche grande realismo. Approva Garibaldi, che in altri termini proclama *ante litteram* il suo "Italia e Vittorio Emanuele", definendo il suo linguaggio "nobile e severo", e spera per un istante in Bonaparte "da cui dipende la salvezza e unità della Italia in questo solenne momento". Dopo Villafranca un crollo di illusioni: Napoleone III tornerà ad essere "l'assassino del 2 dicembre"²⁷.

Un giudizio complessivo sulla fase genovese di Asproni deve tener conto dei mutevoli stati d'animo dell'uomo politico sardo, che ha con il capoluogo ligure una specie di rapporto di amore-odio, sentimenti entrambi motivati. Egli vive in un ambiente spesso chiuso, attaccato al denaro e agli interessi del commercio, e sul versante opposto vulcano di libertà con una stampa vivace, le società operaie, il *Tiro a segno*, gli esuli, l'attività rivoluzionaria della frangia estrema del partito d'azione. Egli nota acutamente pregi e difetti degli uomini che avvicina - per la verità più i secondi dei primi - offrendo un quadro articolato ed interessante di personaggi e vicende. Avvicina "uomini eminenti" ed è amico di tutti, riportandone fedelmente opinioni e versioni dei fatti non sempre attendibili, ma comunque degne di riflessione. Ma il suo *animus*, e al tempo stesso la prudenza sul piano dell'azione concreta lo rendono un isolato, anche se nessuna città più di Genova, anticavouriana e sempre all'opposizione è adatta ad ospitare un uomo dal carattere non certo facile, e sotto certi aspetti simile a quello dei liguri.

Dopo il '59 ci sarà un maggiore coinvolgimento nei fatti, e una più decisa presa di posizione, con una presenza diretta in avvenimenti importanti. Ma è un discorso che interessa sempre meno Genova e sempre più Asproni, autorevole figura politica della Sinistra italiana.

²⁷ "Se mantiene questo proclama egli acquista il diritto di essere annoverato tra gli uomini più grandi della terra" scrive l'11 giugno Asproni a proposito di Napoleone. E il 15 luglio, dopo Villafranca: "...si è tolta la maschera di liberatore generoso per mostrarsi nudo e crudo lo spergiuro assassino del 2 Xbre". *Diario*, II, pp. 187 e 219.

UMBERTO LEVRA
LUOGHI E PERSONAGGI TORINESI
RISORGIMENTALI NEL DIARIO DI ASPRONI

L'argomento della mia comunicazione è di quelli che possono apparire a priori del tutto scontati, in un certo senso tautologici, dal momento che l'antipiemontesismo di Giorgio Asproni fu uno degli elementi costitutivi e perenni del suo pensiero e della sua azione politica, della sua *forma mentis*, della sua indole profonda. Cosa potrebbe dire oggi a questo proposito un lettore attento del *Diario politico* negli anni della deputazione pre-unitaria che già non sia noto o scontato? Ripetere che Asproni detestava profondamente i "colonizzatori" piemontesi? Ridire quanto già ben illustrato da Tito Orrù sul fatto che "l'avversione al piemontesismo è stato [il motivo] più costantemente e coerentemente ribadito nella sua attività di uomo politico"?¹ Ritornare sulle acute considerazioni di Carlino Sole relative al primato della politica nel *Diario*?²

Il ripercorrere tali e altri passaggi concettuali non aggiungerebbe molto agli aspetti noti di Asproni.

Forse può essere più produttivo, pur nei limiti di questa breve comunicazione, mettere a fuoco alcuni segmenti interni di cui era fatto l'antipiemontesismo del deputato nuorese. E per fare questo occorre partire dal cuore del suo pensiero politico, dallo "zoccolo duro" di esso, che a mio avviso potrebbe essere raffigurato come un triangolo - non a caso uso un simbolo massonico -, i cui tre lati uguali e inseparabili furono l'attaccamento alla Sardegna, l'ostilità alla monarchia e l'antipiemontesismo.

Fu Asproni stesso, prima di accingersi alla stesura del *Diario* ad illustrare questo triangolo di amore e di odio viscerali, "istintuali" avrebbe detto lui. Scriveva il 10 agosto 1854:

"La Sardegna è sempre stata il più caro oggetto degli affetti miei. Per

¹ T. ORRÙ, *Il Diario Asproni e la Sardegna*, in G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, con un profilo biografico di B. JOSTO ANEDDA e con Introduzioni e note di C. SOLE e T. ORRÙ, vol. I (1855-1857), Milano, Giuffrè, 1974, p. 103.

² C. SOLE, *Il "Diario politico" di Giorgio Asproni e il Risorgimento*, in G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., pp. 31-35; e anche, per esempio, in G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., pp. 479-480, 18 agosto 1856.

amor suo non una ma dieci vite io metterei a cimento. Io però che ho il cuore pieno di speranza per l'Italia quasi dispero delle future sorti dell'isola. Non ha uomini abili a rigenerarla. Pesa su di lei il governo dei Piemontesi che tutti dal più al meno l'hanno in odio e la disprezzano. Nella Camera io conobbi inchinevoli al suo bene i soli deputati Lorenzo Valerio, Riccardo Sineo, Alessandro Bottone e il defunto Giovanni Iosti, tutti intimi amici miei. Gli altri tutti, di qualunque colore, soffrivano al solo nominarla. L'isola non deve sperare bene alcuno dal Piemonte che la terrà sempre in conto terra d'esilio, e come predio da sfruttare.

Potrebbe ottenere molti benefizi se i suoi ventiquattro deputati fossero uniti sempre che si trattasse di far bene e di difendere l'isola; ma sono divisi e nella maggior parte devoti al potere per inveterata servitù, e per ambizione di favori per sé e per i loro parenti ed amici. Il governo poi di Monarchia costituzionale è di natura suo corruttore. Come pegno di filiale attaccamento raccomando ai Sardi miei contemporanei e futuri di adoperarsi con tutte le loro forze a rendere indipendente l'Italia. Sia che si costituisca ad unità, sia che adotti il sistema federale, la Sardegna ne riceverà inestimabile beneficio, perché scuoterà il giogo dei Piemontesi.

Opinione mia è che alle isole convenga un governo proprio con amministrazione propria e indipendente, salvo sempre il vincolo politico alla madre Italia che sarà rappresentata da un governo e da un Parlamento nazionale a Roma"³.

Chi scriveva era un suddito del regno sardo che ormai da 5 anni di fatto risiedeva nella capitale Torino in qualità di deputato, ma sostanzialmente nella condizione psicologica di "esule".

Noi siamo abituati a considerare l'emigrazione politica a Torino nel "decennio di preparazione" come un eccezionale crogiuolo dal punto di vista dell'amalgama della classe dirigente nazionale, presente e futura. Il che è vero, ma perché ci si limita ad osservarlo con le sole lenti della storia politica risorgimentale; se inforchiamo altre lenti, per esempio della soggettività e dei percorsi biografici personali di questi emigrati (ed essi equiparo anche per certi versi i sardi che per dovere d'ufficio risiedevano a Torino, come Asproni e gli altri deputati, o come i funzionari), ci rendiamo conto che l'amalgama politico realizzato in superficie fu altra cosa da un amalgama effettivo e profondo di molti di costoro nel Piemonte pre-unitario.

Perché Torino per molti non fu affatto "la Mecca" come la chiamava nel novembre '49 Gustavo Modena - sull'onda del fallimento politico nel resto d'Italia - , aggiungendo "qui stiamo bene; si vive liberi, si parla, si legge...è una

³ Citato da B. JOSTO ANEDDA, *Profilo biografico di Giorgio Asproni*, in G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., p. 22.

cuccagna. Purché la duri!"⁴. Per molti, anche tra i moderati, il Piemonte sabau-do non fu "la Mecca": non lo fu ad esempio per De Sanctis, che vi si sentiva impaludare - diceva - come nel Giappone senza "orma di vita intellettuale"⁵; non lo fu per altri napoletani, che provarono sulla propria pelle la sbandierata disistima dei piemontesi per essi, almeno fin dagli anni Venti dell'Ottocento⁶; o per gli esuli provenienti dalla detestata Roma "papale e levantina"; non lo fu, per fare un altro esempio, per il toscano Ferdinando Martini, il quale, giovane insegnante in una scuola normale di Vercelli, ancora nel 1869 scriveva all'amico Piero Puccioni:

"Il Piemonte è un inferno dove i toscani, perché infetti di consorte-ria, sono tollerati appena, e dove non si vuole altro Plutone che il Lanza o uno dei suoi. E le popolazioni sono così ardenti che solamente per la conoscenza di esse s'intendono il difetto di senno politico, l'intolleranza delle opinioni, le intemperanze del linguaggio, cose tutte che si spiegherebbero male altrimenti in un popolo da venti anni avvezzo alla libertà"⁷.

Insomma, se è vero che dopo il '49 l'unico regime costituzionale a sopravvivere fu quello piemontese, e se è altrettanto vero che nel successivo decennio Torino divenne un fondamentale polo di attrazione di molte energie intellettuali e politiche da tutta Italia, non dobbiamo tuttavia cadere nell'interessato uso politico-propagandistico di Torino "Mecca" di libertà a braccia spalancate agli esuli, già fatto dai contemporanei; e neppure dobbiamo confondere l'importante confronto politico e la circolazione delle idee avvenuti nella capitale subalpina durante il "decennio di preparazione" con un amalgama vero tra piemontesi e immigrati, che per lo più non vi fu. Inoltre non dobbiamo sottovalutare il fatto che anche nel "decennio di preparazione" non è affatto vero che il Piemonte dei colti e dei ceti medio-alti fosse tutto concorde nel perseguire l'unità d'Italia, come ci ha tramandato una storiografia prima politicamente interessata a costruire tale immagine, poi sempre più stancamente ripetitiva e oleografica.

Molti in Piemonte ancora nel "decennio di preparazione" perseguivano, come moltissimi prima del '48, l'idea non dell'Italia unita ma del "grande Piemonte", che era stato poi in sostanza l'obiettivo già vagheggiato, per esem-

⁴ U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1988, p. 9.

⁵ Citato da F. TESSITORE, *Storiografia e storia della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 126.

⁶ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabau-do all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 241-243.

⁷ F. MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, Milano, Mondadori, 1934, pp. 31-32, lettera di Ferdinando Martini a Piero Puccioni, 11 dicembre 1869. Sugli aspetti più generali del "piemontesismo" e dell'"antipiemontesismo" cfr. anche U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992, pp. 41-43 e *passim*.

pio, dai padri del regime costituzionale, da Cesare Balbo a Federico Sclopis.

Dunque occorre non isolare in una sua presunta peculiarità l'antipiemontesismo di Asproni e bisogna anche tenere conto che egli come sardo da almeno un cinquantennio aveva memoria storica diretta di una condizione di predominio da parte del "grande Piemonte" sulla Sardegna.

Sarebbe quindi del tutto fuorviante scomodare la figura dell'astioso e vendicativo barbaricino per spiegare tale atteggiamento. Senza con ciò negare gli elementi della complessa personalità del figlio del pastore e della prefica di Bitti, e neppure sottovalutare gli aspetti di formazione infantile in un ambiente chiuso e molto solidale, ostile allo Stato e al potere dell'aristocrazia latifondista; né ignorare i dati della travagliata biografia di studente e poi di sacerdote successivamente spretato; né trascurare le componenti di un carattere duro, insofferente, irriducibilmente intransigente, di una sensibilità esasperata ed estremistica, di una coerenza spinta fino al distacco dagli amici più cari⁸.

Per meglio contestualizzare l'antipiemontesismo di Asproni occorre dunque da una parte non isolarlo facendone un caso peculiare, ma piuttosto - pur nel rispetto della personalità specifica del Nostro - collegarlo ad altri sentimenti dell'antipiemontesismo, sia sul piano regionale, sia su quello nazionale.

Sul piano regionale ha già opportunamente rilevato Orrù che esso fu elemento comune ed anche coesivo di una certa intellettualità sarda la quale, dalla fine degli anni Venti al 1847-48, accentuò la sua tendenza regionalistica in contrapposizione a quella assimilatrice e filopiemontese sostenuta dalla burocrazia vicereale e dai due "partiti" piemontesisti sardi, quello facente capo a Giuseppe Manno e quello di Emanuele Pes di Villamarina⁹.

Tuttavia, come ho appena accennato di sfuggita con i riferimenti a De Sanctis e a Martini, esistette anche per almeno tre decenni, prima e dopo l'Unità, un più vasto antipiemontesismo su scala nazionale, il quale è ancora da approfondire, ma a cui dovrebbe pure essere rapportato quello di Asproni.

A proposito di quest'ultimo occorre poi analizzare più da vicino di cosa si sostanziasse tale atteggiamento, che talvolta nel nostro personaggio parve sfiorare aspetti maniacali, come ad esempio in occasione del colera nel Sassarese nell'agosto 1855, quando egli era assolutamente convinto che tutti i piemontesi - escluso il solo Lorenzo Valerio - fossero ben lieti dell'epidemia che dava insperatamente loro una mano nello sterminare gli odiati sardi¹⁰. Oppure nella circostanza in cui si suggestionò di aver subito un tentativo di avvelenamento da parte di qualche piemontese, quando a Parigi raccolse le voci sul presunto avvelenamento di Gioberti ad opera di un medico prezzolato dal governo sabauda, anziché per mano dei gesuiti come fino allora aveva creduto, e nonostante le

⁸ B. JOSTO ANEDDA, *Profilo biografico di Giorgio Asproni*, cit., pp. 5, 7-14.

⁹ T. ORRÙ, *Il Diario Asproni e la Sardegna* cit., pp. 91-95.

¹⁰ G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., p. 269, 9 agosto 1855; p. 276, 19 agosto 1855; p. 278, 21 agosto 1855.

smentite di un medico parigino di sua fiducia, che gli aveva spiegato essere morto Gioberti di un colpo apoplettico¹¹.

Al di là di questi casi limite, l'atteggiamento antipiemontesista si sostanzialmente evidenzia in Asproni, a mio avviso, di varie componenti, non tutte finora sufficientemente evidenziate. Una non secondaria fu, per esempio, il vissuto quotidiano del nuorese a Torino. Egli, nella capitale del regno, fu uno dei tanti "esuli" (uso il termine nel senso lato già ricordato) che non si inserirono nelle istituzioni e nella vita di relazione subalpine, a differenza per esempio dei Ferrara, dei Mancini o degli Scialoja, subito chiamati con onore a cattedre universitarie, o dei Paleocapa assurti a compiti di grande responsabilità, oppure - sul versante democratico - del focoso, estroverso, dinamicissimo avvocato e pubblicista Crispi.

Asproni, a giudicare dal *Diario*, parrebbe aver condotto a Torino una vita molto appartata e solitaria¹², fatta essenzialmente di due cose: l'impegno costante nei lavori alla Camera, e i contatti assidui a favore della lontana Sardegna con gli uomini del Governo - se necessario anche con la bestia nera Cavour¹³ -, nonostante egli fosse in aula un oppositore. A tutto ciò c'è ben poco da aggiungere: qualche visita ai quattro, cinque amici sardi a cui era legato, qualche pranzo con loro, qualche passeggiata da solo o in loro compagnia¹⁴, incontri privati neppure troppo frequenti con i pochi amici torinesi d'acquisto¹⁵: Lorenzo Valerio, Sineo, Brofferio, Bottone, peraltro criticati per il loro attaccamento al Piemonte e quando ritenuti poco sensibili ai problemi della Sardegna¹⁶; e null'altro: non frequentazioni - anche per la modesta condizione economica - dei celebri caffè torinesi, non teatri, non salotti (ne esistevano pure di parte democratica)¹⁷, bensì lo sguardo continuamente accigliato su "questa città centro di

¹¹ *Ibidem*, p. 208, 17 maggio 1855; pp. 287-288, 29 agosto 1855; p. 291, 3 settembre 1855; pp. 292-293, 8 settembre 1855; p. 322, 9 dicembre 1855.

¹² *Ibidem*, p. 170, 22 aprile 1855; p. 263, 29 luglio 1855; pp. 268-269, 274, 8 e 15 agosto 1855.

¹³ Per esempio, in *Ibidem*, pp. 353, 354, 25 e 28 gennaio 1856; pp. 360, 362, 363, 364, 11, 15, 18, 19 febbraio 1856; pp. 418-419, 26 maggio 1856; pp. 597, 605, 9 e 26 giugno 1857. Cfr. anche T. ORRÙ, *Il Diario Asproni e la Sardegna* cit., p. 119.

¹⁴ Per esempio, in G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., p. 162, 15 aprile 1855; p. 200, 7 maggio 1855; pp. 260-261, 27 luglio 1855; p. 266, 272, 6 e 12 agosto 1855; p. 315, 25 novembre 1855; p. 352, 24 gennaio 1856; p. 358, 4 febbraio 1856; p. 378, 22 marzo 1856; p. 388, 14 aprile 1856; p. 423, 31 maggio 1856.

¹⁵ Per esempio, in *Ibidem*, pp. 318, 337, 2 e 25 dicembre 1855; p. 371, 2 marzo 1856; pp. 391, 393, 24 e 26 aprile 1856; p. 398, 4 maggio 1856; pp. 424-425, 3, 4, 5, 7 giugno 1856; p. 596, 9 giugno 1857.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 144, 156-157, 161, 184-185, 4, 11, 14, 28 aprile 1855; pp. 199-200, 6 maggio 1855; pp. 278-279, 22 agosto 1855; p. 318, 2 dicembre 1855; p. 368, 23 febbraio 1856; p. 374, 10 marzo 1856; pp. 396, 402, 1 e 7 maggio 1856; p. 426, 7 giugno 1856.

¹⁷ *Ibidem*, p. 269, 9 agosto 1855; p. 386, 10 aprile 1856.

scellerate meditazioni contro la Sardegna [e] dove io non mi allegro mai”¹⁸. Una città che sotto i suoi occhi “si amplia, abbellisce e prospera come per incanto. Duri ancora una diecina d’anni questo stato di cose, e Torino diverrà una grande capitale. Ma sarà ancora il sepolcro di tutte le Provincie che assorbe col sistema di concentrazione adottato dal ministro Cavour”¹⁹.

Una città così detestata da spingerlo anche a giudizi di tipo antropologico - nelle “donne piemontesi è naturale la lascivia sfrenata”²⁰ - che rivelano sostanziale incomprensione di costumi e mentalità diversi dai propri, e che sono del tutto esagerati per il Piemonte puritano e conformista degli anni Cinquanta; così come l’amore per la Sardegna lo accecava a tal punto da indurlo a scrivere (dinanzi all’elogio di La Marmora del valore e del coraggio dei sardi combattenti in Crimea, temperato dalla oggettiva constatazione che purtroppo erano mediamente inferiori come forza fisica ai piemontesi) “è poco male che siano ineguali in una qualità che i Piemontesi hanno in comune col mulo”²¹.

Ad accentuare la solitudine umana vanno aggiunte le lunghe ore trascorse nella biblioteca della Camera dei deputati a leggere e scrivere²².

Che poi nella “regal Torino” (che fu a lungo una realtà profondamente sentita e non solo un’immagine poetica carducciana) l’intransigente repubblicano Asproni avesse, più dei moderati o di altri democratici che già avevano varcato od erano pronti a varcare il Rubicone tra repubblica e monarchia, maggiori difficoltà di inserimento, questo è un altro dato innegabile.

E qui passo al secondo ordine di componenti, già più note: l’estensione della polemica antipiemontese a tutto il ceto politico moderato, accusato di posizioni troppo filodinastiche e municipalistiche. Vi sono nel canovaccio di Asproni come delle folgorazioni, delle pennellate (o forse sarebbe meglio dire delle sciabolate), dei moti sdegnosi dell’animo che colgono con estrema efficacia situazioni e personaggi: si pensi, a proposito di Alfonso La Marmora, reduce dalla Crimea ma con anche alle spalle la repressione di Genova del ‘49, a quell’asproniano “vogliono fare di questo uomo brutale e ignorante un Achille”²³. Si pensi al ritratto fisico-morale di Camillo Cavour: “Egli non crede alla morale né alla virtù: crede al danaro e al portafoglio [...] È grosso, rosso e pieno di salute:

¹⁸ *Ibidem*, p. 277, 20 agosto 1855; p. 276, 23 agosto 1855.

¹⁹ *Ibidem*, p. 148, 8 aprile 1855.

²⁰ *Ibidem*, p. 411, 17 maggio 1856.

²¹ *Ibidem*, p. 428, 10 giugno 1856.

²² *Ibidem*, p. 172, 23 aprile 1855.

²³ *Ibidem*, pp. 342-343, 1 e 5 gennaio 1856; p. 359, 9 febbraio 1856. Sull’antipiemontesismo dei liguri, con i quali Asproni sentì maggiori consonanze, cfr. B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all’Unità*, Genova, Comitato di Genova dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1979, p. 17; e anche B. JOSTO ANEDDA, *Profilo biografico di Giorgio Asproni* cit., pp. 15-16; C. SOLE, *Il “Diario politico” di Giorgio Asproni e il Risorgimento* cit., p. 43.

il pensiero sui futuri destini della Patria non gli ha turbato i sogni né le digestioni dei lautissimi pranzi²⁴. Si pensi al Carlo Alberto asproniano, "uomo tristissimo" che col "suo gesuitico e barbaro governo" aveva in odio più la libertà che l'Austria²⁵; e al Vittorio Emanuele II, "degnò figlio di tanto padre", "ignorante, dedito ai piaceri nei quali imbestia, gli scrupoli di religione non tarderanno a convertirlo in vero tiranno"²⁶; e intanto all'orizzonte si stava profilando la crisi Calabiana.

Ma nella brutale efficacia del giudizio c'è anche in Asproni qualcosa di più del limite sempre intrinseco alla valutazione politica a caldo da parte dell'oppositore democratico; c'è quel suo *porro unum*, quel fare della Sardegna il punto focale su cui misurare tutto e tutti, che più di una volta non gli consentì di cogliere appieno gli aspetti della "grande politica", inducendolo alla frammentazione, alla parcellizzazione del giudizio su figure e operati talvolta assai meno schematizzabili di quanto egli facesse²⁷.

Nel passare dagli uomini alle istituzioni, dalla politica quotidiana alla filosofia politica egli seppe tuttavia innalzarsi a considerazioni più generali, del tutto degne del maggiore pensiero repubblicano coevo: dalla profondissima ostilità alla monarchia sabauda²⁸ fu capace di sollevarsi alla considerazione della lunga durata di un modello feudale, imperniato sul diritto divino e sull'idea dell'infallibilità dei sovrani, ben incuneato entro il secolo della borghesia²⁹; dalla martellante denuncia delle vessazioni da parte dei piemontesi³⁰, si innalzò a cogliere la portata profonda della politica non italiana bensì del "grande Piemonte": "la politica del carciofo è sempre carezzata"³¹. Nell'odio per i preti ("il prete è la peste dell'umanità, è il maggior nemico del progresso e della libertà dei popoli") non si limitò ad uno stato d'animo in un prete spretato³², ma assurse alla consapevolezza di quanto fosse ancora forte alle soglie dell'Unità, nel Paese profondo, l'alleanza fra il

²⁴ G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., p. 360, 11 febbraio 1856; p. 395, 30 maggio 1856; e anche: p. 169, 21 aprile 1855; p. 271, 10 agosto 1855; pp. 387, 394, 13 e 28 aprile 1856; p. 433, 22 giugno 1856, e *passim*; vol. II (1858-1860), Milano, Giuffrè, 1976, pp. 589-590, 5 dicembre 1860.

²⁵ G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., p. 356, 30 gennaio 1856; p. 413, 20 maggio 1856.

²⁶ *Ibidem*, p. 180, 26 aprile 1855; pp. 343, 349, 6 e 20 gennaio 1856.

²⁷ C. SOLE, *Il "Diario politico" di Giorgio Asproni e il Risorgimento* cit., pp. 35, 46-48, 54, 62.

²⁸ Per esempio, in G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., p. 161, 14 aprile 1855.

²⁹ *Ibidem*, p. 177, 24 aprile 1855; p. 314, 20 novembre 1855; pp. 345-346, 11 gennaio 1856; p. 407, 13 maggio 1856.

³⁰ *Ibidem*, pp. 150, 154-155, 158, 11 e 12 aprile 1855; p. 416, 24 maggio 1856.

³¹ *Ibidem*, p. 161, 14 aprile 1855; p. 389, 15 aprile 1856.

³² *Ibidem*, p. 369, 26 febbraio 1856.

trono e l'altare³³. Lo stesso antipiemontesismo non fu ossessiva polemica e denuncia: dalla teorizzazione di una sorta di opposizione passiva - "una dignitosa resistenza legale alle esorbitanze del potere"³⁴ - passò poi all'idea del "Vespro sardo" e dei "Piemontesi a mare!", dove il richiamo alla vicenda del 28 aprile 1794 non era solo retorico ed effettivo, ma si sostanziò ben presto di frequenti pensieri del tipo: "A noi non rimane altro rimedio che il coltello, per soccombere totalmente, o farla finita coi Piemontesi"³⁵.

A questo punto però anche il livello delle aporie e delle contraddizioni di Asproni si fa più elevato, tra il deputato della Sinistra costituzionale, sedente in Parlamento col vincolo del giuramento alla monarchia, e il repubblicano nell'intimo e fuori della Camera, spinto sino alla legittimazione del regicidio politico³⁶: con l'amara constatazione da parte dello stesso protagonista che "se io sviluppassi queste idee, anche gli amici mi accuserebbero di follia, ed io taccio, e lascio che il destino spinga il carro di questa dinastia decrepita al suo precipizio"³⁷.

Un personaggio insomma complesso e contraddittorio, sul quale ben vengano ulteriori iniziative di approfondimento e riflessione come questo Convegno.

³³ *Ibidem*, p. 183, 28 aprile 1855.

³⁴ *Ibidem*, pp. 157-158, 12 aprile 1855.

³⁵ *Ibidem*, p. 263, 29 luglio 1855; p. 276, 19 agosto 1855; p. 316, 26 novembre 1855; pp. 323, 335, 11 e 18 dicembre 1855; p. 344, 11 gennaio 1856.

³⁶ C. SOLE, *Il "Diario politico" di Giorgio Asproni e il Risorgimento* cit., pp. 33-34, 37-40, 72-74; C. SOLE, *Giorgio Asproni: una presenza attiva nel processo unitario nazionale*, in AA. VV., *Atti del Convegno nazionale di studi su Giorgio Asproni* (Nuoro, 3-4 novembre 1979), Nuoro, Regione autonoma della Sardegna. Istituto Superiore Regionale Etnografico, 1983, pp. 58-59; A. COLOMBO, *L'opposizione parlamentare di Giorgio Asproni*, in AA. VV., *Atti cit.*, pp. 71-84.

³⁷ G. ASPRONI, *Diario politico*, vol. I cit., pp. 345-346, 11 gennaio 1856.

GIUSEPPE TALAMO
GIORGIO ASPRONI E L'ACCADEMIA
ROMANA DI SAN LUCA

L'oggetto di questo mio intervento è costituito da un episodio di non grande momento nella vita del giovane regno d'Italia, eppure non privo di importanza per una approfondita conoscenza sia di Giorgio Asproni sia di una antica istituzione culturale, l'Accademia romana di San Luca, fondata da Gregorio XIII nel 1577.

Il decreto 9 ottobre 1873, intitolato "Statuto organico della Regia Accademia ed Istituto di Belle Arti di San Luca in Roma", all'art. 1, stabiliva testualmente: "La R. Accademia detta di San Luca dipende dal Ministero della pubblica istruzione. Essa consta di un corpo accademico o Accademia propriamente detta e di un Istituto di Belle Arti". Così l'antica accademia pontificia - che dal 1870 aveva mutato nome in "Regia Accademia di Belle Arti denominata di San Luca" - fu divisa in due distinte istituzioni, la vecchia accademia e l'autonomo "Regio Istituto di Belle Arti", cui era espressamente riservata ogni funzione didattica.

Sulla vicenda non c'è una ricca bibliografia specifica. Alla documentata opera di Fausto Vagnetti di cinquant'anni fa¹, si è aggiunto, di recente, l'articolo ben informato di Angela Cipriani, *Note sulla fondazione dell'Accademia di Belle Arti in Roma*, pubblicato nel 1985 nel primo ed unico numero dei "Quaderni dell'Accademia", a cura di Toti Scialoja, pronipote di Antonio, ministro della pubblica istruzione all'epoca e firmatario del decreto appena citato.

Nell'archivio storico dell'Accademia, sito in Roma nella piazza omonima, fra via del Tritone e Fontana di Trevi, sono conservati gli autografi di una lettera di Emilio Wolf, presidente dell'Accademia, del 6 giugno 1874, ad Asproni, della risposta di quest'ultimo del giorno successivo², e di una lettera di Asproni

¹ FAUSTO VAGNETTI, *La Regia Accademia di Belle Arti di Roma*, Firenze, Le Monnier, 1943.

² Il 7 giugno 1874 Asproni rispondeva così ad Emilio Wolf, presidente dell'Accademia romana di San Luca che gli aveva inviato una medaglia d'oro "appositamente coniatà": "Le mie corrispondenze a favore della insigne Accademia romana di San Luca furono avventurose per me, come mai avrei potuto sognare. Il primo conforto fu la consolazione di aver contribuito a frenare i barbari demolitori delle ottime istituzioni... Il secondo premio fu la conoscenza profonda dell'E.V. Ill.ma e dei riveriti ed onorandi uomini che

e Salvatore Betti, segretario dell'Accademia, del 10 giugno dello stesso anno. Sono lettere relative alla concessione di una medaglia d'oro coniata per Asproni in riconoscimento della battaglia condotta dal parlamentare sardo in difesa dell'Accademia. Più interessanti l'opuscolo di una sessantina di pagine con gli articoli pubblicati da Asproni su *Il Pungolo* di Napoli, raccolti per decisione dell'Accademia alla fine del 1874³, e alcuni giornali intervenuti nella polemica pro o contro l'Accademia in quello stesso anno.

Questa documentazione insieme al VII volume del *Diario politico* dell'Asproni, relativo agli anni 1874-1876, pubblicato nel 1991 a cura di Carlino Sole e di Tito Orrù che vi hanno premesso due dense introduzioni - consente di ricostruire una vicenda che ha inizio quando Antonio Scialoja, già ministro della pubblica istruzione nel ministero Lanza e confermato nello stesso dicastero nel gabinetto Minghetti a partire dal 10 luglio 1873, "con un *ukase* in forma di decreto reale", come scrisse Asproni in un articolo apparso il 2 gennaio 1874 ne *Il Pungolo*, "(scompigliò) l'Accademia di Firenze, e (minacciò) di pervertire la secolare e mondiale Accademia di San Luca in Roma".

In risposta al provvedimento di Scialoja l'Accademia di Firenze aveva deciso di sciogliersi e tutti i professori avevano dato le dimissioni. L'Accademia romana di San Luca, invece, dopo aver diffuso una solenne protesta, sollevò il caso sulla stampa, in Parlamento, tra le forze politiche e in ambienti culturali qualificati.

In un'affannosa ricerca di appoggi i responsabili dell'istituzione culturale romana individuarono in Asproni un parlamentare che, per la sua collocazione politica e per una natura incline alla polemica contro il potere costituito, avrebbe facilmente accettato di sostenere la causa dell'Accademia. Alla data del 2 gennaio 1874, nel *Diario politico* appena ricordato, leggiamo della prima visita ad Asproni dei responsabili dell'Accademia: "Li ho raccomandati al Mancini; ho suggerito loro di appellarsi al consiglio dei ministri, con un ricorso che potrà presentare il duca di Sermoneta come deputato di Roma. E poi veggano di agire nei Tribunali e d'invocare la tutela del Parlamento. Son vecchioni di valore letterario come il Betti, di valore artistico come il Wolf, Prussiano, al quale ho restituito la visita nel suo studio subito, ed il Bianchi, Architetto ed Economo dell'Accademia di San Luca. Io ho scritto una corrispondenza al *Pungolo*" di Napoli e sarà seguita da parecchie altre sullo stesso argomento. Sto studiando l'indole dell'Istituto e la questione. Seguirò quel

costituiscono il Seggio dell'Accademia... il terzo poi è premio di massimo valore estrinseco e supera immensamente ogni aspettazione. È la medaglia d'oro coniata per me..." (Archivio storico dell'Accademia di San Luca: vol. 136, n. 116).

Colgo l'occasione per ringraziare la dott. Angela Cipriani, dell'Archivio storico dell'Accademia di San Luca, per la sua cortese disponibilità.

³ *Serie di corrispondenze sopra la insigne Accademia Romana di San Luca pubblicate nel giornale Il Pungolo di Napoli da Giorgio Asproni deputato al Parlamento Nazionale*, Tipografia Barbera, Roma, 1874 (Archivio storico dell'Accademia di San Luca, vol. 136, n. 110).

ladro di Scialoja a dovere"⁴. E infatti sul giornale napoletano Asproni pubblicherà, dal 2 gennaio al 5 febbraio dello stesso 1874, ben 18 articoli in difesa dell'Accademia.

Per combattere il provvedimento preso, Asproni ritenne opportuno rievocare, in quegli articoli, la storia dell'istituzione culturale romana, sottolineandone la tradizionale autonomia che si esprimeva soprattutto nella scelta del *Principe* o *Presidente* e dei Membri dell'Accademia. Certo nel passato non erano mancati casi di scelte imposte dall'autorità politica; in quei casi l'Accademia aveva protestato, aveva rivendicato la sua libertà, anche se "con prudente consiglio" aveva poi eletto la persona indicata nel *Breve* papale. Ma si trattava, a giudizio dell'Asproni, di ombre a paragone di quanto aveva operato Scialoja (11 gennaio).

Asproni scrisse e ripeté di non voler celare le riserve che aveva su alcuni componenti dell'Accademia: il suo scopo era solo quello di difendere l'Istituto con le regole che aveva e di conservare agli Accademici la facoltà di fare e riformare i suoi statuti. Fra Sei e Settecento non erano mancati "atti e uomini vituperevoli": né erano mancati presidenti negligenti e disonesti, o esempi di malversazioni, di abusi, di scandali. Mai, però, era stata posta in discussione l'autonomia dell'Accademia.

"L'intervento prepotente dei governi è sempre dissolutore (scriveva Asproni su *Il Pungolo*" il 13 gennaio). Corrompe la libertà anche se, per ipotesi che io credo dannata, fa il bene". E tuttavia, pochi giorni dopo, riconosceva quanto l'Accademia dovesse a Napoleone I del resto sempre "deferentissimo all'Accademia": l'imperatore, infatti, pur sapendo che parecchi accademici erano devotissimi al papa, li aveva rispettati tutti né aveva mai attentato agli Statuti e all'autonomia dell'Accademia (21 gennaio).

Con la Restaurazione, poi, il governo pontificio aveva tolto - è vero - all'Accademia la sua dotazione, ma non la sua indipendenza. Invece Scialoja con i suoi decreti aveva licenziato alcuni noti cattedratici, come Ignazio Jacometti e Filippo Gnaccarini per la scultura, Virginio Vespignani e Andrea Busiri per l'architettura, Salvatore Betti per la mitologia e la storia, sostituendoli con Filippo Prosperi e Dario Querci per il disegno e per la pittura, Girolamo Masini per la scultura, Domenico Bruschi e Luca Seri per l'ornato. Quale il motivo di queste sostituzioni di artisti provetti con giovani ancora inesperti?

Una motivazione ripetuta, anche se mai detta pubblicamente, avrebbe potuta essere costituita dall'orientamento politico dei vecchi professori, che sarebbero stati tutti "creature del papa, servitori del Vaticano, sanfedisti". (1° febbraio). Di fronte a questa possibile argomentazione Asproni, da un lato, ribadiva con forza di voler considerare l'artista non il suo colore politico, dall'al-

⁴ GIORGIO ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, vol. VII: 1874-1876 a cura di Carlino Sole e Tito Orrù, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 4-5. Una lunga nota a pag. 4 dà notizie dell'Accademia di San Luca e dell'azione svolta da Asproni in sua difesa.

tro ricordava anche che l'Accademia di San Luca era stata l'unico corpo romano che non aveva presentato indirizzi di felicitazione al ritorno di Pio IX da Gaeta. E questo non per manifestare la sua opposizione al rientro del pontefice ma perchè si era tenuta sempre lontana da qualsiasi presa di posizione politica: ciò che aveva consentito la convivenza, nel suo seno, di monarchici e di repubblicani, di cattolici, di protestanti e di seguaci di qualsiasi credo religioso e politico.

Se invece questi nuovi artisti - che si qualificavano, per usare una formula sintetica, come *veristi* - rappresentavano nuovi indirizzi, perchè - si chiedeva Asproni - non avevano espresso queste loro idee, confrontandole con le altre? Cosa aveva impedito ai novatori di associarsi liberamente, di aprire una gara contro un'Accademia cristallizzata e fossilizzata, invece di "attaccarsi alla livrea del potere, criticare in segreto i provvedimenti del ministro" e poi "sorridere al potere e accettare il prezzo del loro intrigo e della loro servilità"?

La stampa all'inizio - ad eccezione del *Fanfulla* (22 gennaio) e del *Diritto* (13 gennaio) - non aveva partecipato che superficialmente alla controversia che vedeva contrapposti il ministro Scialoja e l'Accademia di San Luca: quest'ultima era stata considerata generalmente un corpo *immobilizzato*. Certe proteste erano state ospitate soltanto dall'*Osservatore romano*. Il *Diritto* aveva, però, sottolineato la contraddizione nella quale si era venuto a trovare il ministro: "Egli impone lo Statuto in nome dell'autorità e chiama ribelle il collegio. Ma adagio un poco. Che cosa intendete per autorità? La dispotica. Avete ragione... Però siete ministro di un governo costituzionale; ed allora donde trarrete il titolo dell'autorità vostra? Dai Collegi, dalle Accademie d'insegnamento e dalla Camera che rappresentate. Voi non siete il padrone dei Collegi dei professori, sì il rappresentante, quello che ne interpreta i sentimenti, e ne difende anco la dignità.

Se questo è vero, chi viola la dignità? Potete voi rinnovare gli ordinamenti scolastici, senza consultare i grandi corpi insegnanti dello Stato? Lo potrete per abuso; per diritto, no".

Le argomentazioni del giornale della Sinistra, al pari di quelle di Asproni erano, sul piano giuridico, inoppugnabili. Ed infatti il Consiglio di Stato il 2 febbraio (come pubblicava in grande rilievo l'*Osservatore romano* il 24 febbraio,⁵ e ancora due giorni dopo, in polemica con *La Libertà* dello stesso 24

⁵ In II pagina, nella "Cronaca cittadina", l'*Osservatore romano* del 24 febbraio 1874 recava: "La solenne protesta dell'insigne Accademia di San Luca contro il nuovo statuto arbitrariamente impostole dal sig. Scialoja, già ministro della pubblica istruzione, ha ottenuto giustizia... il Consiglio di Stato con voto dei 2 del corrente ha pienamente dichiarato nullo il decreto estorto dallo Scialoja alla sottoscrizione reale senza partecipazione alcuna del Parlamento e del Consiglio dei ministri. Talchè l'Accademia è riconosciuta anche dal Governo italiano autonomia come è sempre stata per quasi tre secoli... con di più la lezione data dal Consiglio di Stato al ministero di non avere il potere esecutivo l'autorità di fare e di introdurre, senza l'iniziativa dell'Accademia, variazione o modificazione dei suoi statuti".

febbraio che difendeva il ministro⁶) riconobbe l'autonomia dell'Accademia e negò al potere esecutivo la facoltà di introdurre, senza alcuna iniziativa da parte dell'accademia, variazioni e modificazioni nei suoi statuti.

In quegli stessi giorni, il 6 febbraio, Antonio Scialoja si dimetteva da ministro della pubblica istruzione, non per la sentenza del Consiglio di Stato, ma per la inopinata bocciatura, il 4 febbraio, del suo progetto di legge sul riordinamento generale dell'istruzione elementare che era stato approvato nei singoli articoli, anche se con sostanziali modifiche apportate dalla commissione parlamentare presieduta da Mauro Macchi e con relatore Cesare Correnti.

Vorrei ora trarre qualche considerazione da questa vicenda che ho rapidamente riassunta per tentare di individuare la sostanza del problema che non può esaurirsi nell'aspetto giuridico.

A me sembra che Scialoja abbia adottato nel 1873 a Roma quanto era stato fatto da Paolo Emilio Imbriani, direttore della pubblica istruzione a Napoli nel 1861, quando, con due decreti pubblicati il 31 maggio, aveva sciolto la "Società reale borbonica" ribattezzata da Garibaldi "Reale società di archeologia, di scienze e di belle arti", suscitando una larga opposizione che comprendeva esponenti delle più diverse colorazioni politiche, dai repubblicani ai borbonici. Anche in quell'occasione le proteste avevano ottenuto qualche effetto. Nella ricostruzione della "Società reale" De Sanctis cercò di conciliare "il rispetto che si deve agli interessi ed ai diritti acquisiti col lustro e col decoro di quel nobile corpo" e con decreto del 24 settembre 1861 nominò 29 membri che avrebbero dovuto cooptare gli altri. Fra i nominati c'era proprio quel Ferdinando De Luca che aveva avuto la violenta polemica con Imbriani.

De Sanctis, cioè, adottò una soluzione più morbida, mentre ne aveva adottato una drastica per il rinnovamento dell'università napoletana, dove una trentina di professori erano stati collocati a riposo.

Nelle affermazioni di Asproni sul rapporto necessariamente conflittuale tra il principe e il letterato è ben presente la appassionata lettura di Alfieri, così fre-

⁶ Il 24 febbraio, in polemica con l'*Osservatore romano*, ma senza nominarlo, *La Libertà* negava che il Consiglio di Stato avesse abolito il decreto di Scialoja relativo all'Accademia di San Luca: "(Il Consiglio di Stato) non ha fatto nessuna eccezione sul diritto che aveva il ministro della pubblica istruzione di cambiare il sistema di insegnamento e di introdurre nell'Accademia tutte quelle innovazioni che si reputavano necessarie a vantaggio dell'istruzione, ma ha negato al ministro il diritto di amministrare le sostanze dell'Accademia la quale, essendo un corpo morale, ha tutta la ragione di amministrarle da se medesima".

Il 26 febbraio l'*Osservatore romano*, polemizzando con *La Libertà* del 24 febbraio, appena citata, ribadiva che, a seguito della solenne *Protesta dell'insigne Accademia Romana delle Belle Arti denominata di San Luca contro un nuovo statuto impostole dal ministro dell'istruzione pubblica del regno d'Italia*, il Consiglio di Stato aveva stabilito "non essere nelle facoltà del potere esecutivo d'introdurre, senza l'iniziativa dell'Accademia, variazioni o modificazioni nei suoi statuti".

quente nella generazione risorgimentale. Ma il problema del rapporto tra potere politico e cultura richiede qualche ulteriore considerazione. È il contrasto tra Scialoja e Asproni non può configurarsi semplicisticamente come lo scontro tra il ministro che, al pari dell'antico tiranno, vuole asservire l'arte e la cultura e il difensore della libertà di pensiero.

Angela Cipriani ha parlato giustamente, di recente, a proposito di quell'episodio, di tentativo di "nazionalizzare" un'istituzione. "Roma pontificia doveva diventare non solo una città italiana, ma la capitale della nuova nazione, con tutte le conseguenze che questo ruolo comportava anche nel particolare settore dell'istruzione artistica". Ma ha anche ricordato molto opportunamente che Scialoja nella sua riforma dell'organizzazione didattica dell'Accademia aveva ripreso le ipotesi emerse nel Primo congresso artistico italiano, tenutosi a Parma nel 1870, come il ritorno alla natura e la copia del vero in disegno, cioè alcune esigenze del naturalismo e del verismo emergenti.

Lo scontro tra il Governo e la Accademia non si può quindi configurare solo come contrasto fra l'autorità e la libertà, ma anche come contrasto fra tendenze politiche diverse e fra culture diverse. E se fra i professori esclusi dall'insegnamento c'era Virginio Vespignani, architetto fra i più attivi a Roma in quegli anni, e a cui si devono Porta San Pancrazio, la facciata esterna di Porta Pia e il monumento a Pio IX in San Pietro, fra i novatori proposti da Scialoja c'erano Antonio Cipolla, notissimo architetto romano, di cui lo stesso Asproni, suo acerrimo avversario politico, non poté disconoscere il valore, Girolamo Masini, autore del monumento a Cola Di Rienzo, Domenico Bruschi e altri artisti tenuti dai vecchi accademici fuori dell'Accademia. La soluzione fu trovata in un necessario compromesso fra la conservazione della tradizione storica, affidata all'Accademia, e la nuova didattica di ispirazione naturalista e positivista affidata all'Istituto di Belle Arti.

Bisogna anche aggiungere che Asproni, com'è ben comprensibile, utilizzò l'episodio per proseguire la sua polemica contro la politica accentratrice dello Stato italiano. Una polemica particolarmente dura contro il Piemonte, una provincia italiana "senza tradizioni di libertà ed avvezza sempre ai regolamenti di caserma": "Tutto fu immolato sull'ara della egemonia. Istituti laudabili, leggi ottime, opere utili alla civiltà, furono soppresse... Una cosa sola fu rispettata, cioè il personale di coloro che servirono ai principi spodestati. Sono tutti in alti impieghi, o con pingui pensioni di riposo, mentre centinaia di mutilati per ferite, e di famiglie orfane di padri morti per la patria, muoiono di fame o languono nella estrema miseria. Quello che nelle altre provincie fu fatto, si rinnova in Roma".

Il ministro accentratore non era, però, un piemontese ma un napoletano, come erano meridionali Francesco De Sanctis e l'Imbriani, che abbiamo prima ricordati per analoghi comportamenti di fronte a istituzioni culturali napoletane. Il che richiederebbe un discorso più ampio e approfondito sull'accentramento che fu opera assai più dei liberali meridionali che dei piemontesi.

GIUSEPPE MONSAGRATI
IL RUOLO DI ASPRONI NEL TENTATIVO GARIBALDINO
DEL 1867: UN'INTEGRAZIONE AL DIARIO

“Io raccomando allo studioso, che vorrà narrare la storia degli avvenimenti di Roma del 1867, di non trascurare i moltissimi episodi e gli aneddoti d’ogni genere, perfino le dicerie e le invenzioni, se avrà in mente di offrire al lettore il carattere e lo spirito di quel tempo. Troverà nell’un campo e nell’altro, nel liberale e nel clericale, copiosi materiali; ma si affretti a raccogliarli, perché la generazione che può darglieli di prima mano va assottigliandosi rapidamente. Non ne solleciti però la pubblicazione, perché le passioni e i rancori, le gelosie, i sospetti non sono del tutto spenti, anzi, molto acume e lunga meditazione occorreranno per cavarne fuori un racconto onestamente imparziale, ma interessantissimo. Elementi importanti gli saranno forniti dai manoscritti e dagli stampati; ma i documenti più preziosi egli troverà su la bocca di coloro che tuttora sopravvivono”¹.

Non so perché autorensabilizzato dal suo appello alla scrupolosità del ricercatore (quanti si potrebbero giovare ancora oggi del suo richiamo alla cautela ed alla serietà del maneggio dei documenti di storia contemporanea!), ma è un fatto che il garibaldino Giulio Amadoli, autore nel 1892 di un bellissimo volume di *Ricordi di un volontario* (come recitava il sottotitolo), è stato fino a pochi anni fa, a quanto mi risulta, il solo tra tutti i memorialisti che hanno lasciato una testimonianza sulla sfortunata campagna di Mentana a fare il nome di Giorgio Asproni: ricordandolo indirettamente, parlandone in due soli passi, riferendosi per di più nel secondo di questi passi a cose avvenute nel 1869 come conseguenza lontana delle vicende dell’anno precedente, ma pure offrendoci nella prima citazione relativa al democratico sardo una traccia precisa, una pista per arrivare a definire meglio uno di quegli episodi - storicamente significativi pur nella loro marginalità e soprattutto nella loro oscurità - di cui proprio Adamoli avrebbe poi proclamato l’importanza ai fini di una accurata ricostruzione dei “caratteri e dello spirito di quel tempo”.

Vediamola, allora, questa pista, e cerchiamo di seguirla con il supporto del

¹ GIULIO ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Milano, Treves, 1892 (II ediz.), p. 364.

Diario asproniano e di altre fonti sperando che essa ci porti più lontano possibile non solo per delineare con maggiore precisione una vicenda secondaria (Adamoli non se ne abbia a male), una delle tante verificatesi in quell'autentico guazzabuglio che fu il 1867², ma soprattutto per capire la percezione che ne conservava Asproni o, meglio, che affidava alle pagine del *Diario*. Più che l'episodio in sé che posso anticipare, alla fine si rivelerà poca cosa, credo infatti che ci debbano interessare da un lato la mentalità del democratico di Bitti, dall'altro i criteri in base ai quali riteneva di dover raccontare circostanze da lui vissute in prima persona: se non ci porterà novità sconvolgenti nella ricostruzione che abbiamo degli eventi del 1867 e dei loro protagonisti, quanto meno ciò che ci accingiamo ad esaminare ci rivelerà alcuni tratti caratteristici della *forma mentis* di Asproni e di quella inclinazione psicologica più che pratica alla cospirazione che era stata una costante di tutta la sua esistenza.

Come dicevamo, il punto di partenza è rappresentato da un passo dei *Ricordi* di Adamoli, là dove si accenna all'incontro di Francesco Cucchi, il bergamasco inviato a Roma da Garibaldi per organizzare l'insurrezione della città, con monsignor Lorenzo Randi, un uomo dell'amministrazione che era stato già delegato pontificio ad Ancona nel 1859 e che ora rivestiva la carica di governatore e di direttore della polizia (aveva solo gli ordini minori e qualche anno dopo sarebbe anche stato fatto cardinale per meriti evidentemente tutt'altro che pastorali, considerando il suo stile di vita molto chiacchierato e le funzioni da lui espletate in precedenza). Attento, capace, ben servito da informatori d'ogni genere, Randi³ era venuto a conoscenza del fatto che Cucchi si aggirava per Roma fingendosi un turista e aveva voluto parlarci personalmente, certo per fargli capire che il suo gioco non era esente da rischi e che la sua libertà di movimenti non sarebbe stata né totale né del tutto incontrollata. Si era verso il 15 settembre, e a quella data Cucchi aveva già stabilito i primi contatti operativi con i democratici romani; ciononostante Randi si era limitato a rivolgergli qualche domanda di circostanza sui motivi che lo avevano portato nella capitale dello Stato pontificio, ricevendo ovviamente in risposta una dichiarazione di grande interesse per le bellezze archeologiche della città. Era seguita una breve

² Per meglio intendere il quale si rinvia in particolare a FELICE CAVALLOTTI, *Storia della insurrezione di Roma nel 1867*, Milano, presso la Libreria Dante Alighieri, 1869 [rectius: 1871]; GIUSEPPE GUERZONI, *Garibaldi*, vol. II (1860-1882), Firenze, Barbera, 1882 (II ediz.), pp. 463-552; GIUSEPPE MONTEROSSO, *L'insurrezione di Roma*, estratto da *Mentana. Studi e documenti*, supplemento a *Camicia Rossa*, fasc. 16, a. XIX (1943); ROBERTO DI NOLLI, *Mentana*, Roma, Bardi, 1965; PAOLO DELLA TORRE, *L'anno di Mentana. Contributo ad una storia dello Stato pontificio nel 1867*, Milano, Martello, 1968; RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850-1870)*, Roma, Newton Compton, 1975, pp. 457-596. Su momenti e personaggi più specifici ulteriori indicazioni verranno fornite nelle note successive.

³ Qualche sommaria notizia su questo personaggio in SILVIO NEGRO, *Seconda Roma 1850-1870*, Vicenza, Neri Pozza, 1966, pp. 187 sg.

conversazione sull'arte classica al termine della quale il monsignore aveva buttato lì una frase: "Ma lei - aveva detto - è pure collega ed amico del deputato Asproni il quale è pure amico dei miei amici". E qui spiegava Adamoli, Randi aveva fatto il nome di "parecchi prelati" per poi concludere con un cordiale: "Abbiamo dunque dei vincoli comuni, noi due!"⁴.

Parlare di vincoli comuni era senz'altro esagerato, se non addirittura falso; è chiaro che Randi aveva fatto uso di modi un po' cerimoniosi, come ci si sarebbe aspettato da un personaggio del suo peso e rango, ma definire Asproni "amico dei miei amici" (e non "mio amico") era stato un altro segnale da lui lanciato a Cucchi, quasi un invito a non scherzare con il fuoco. Cosa aveva inteso dire, infatti, l'astuto monsignore? Probabilmente che egli era al corrente dell'esistenza di un legame tra uno dei più noti rappresentanti della democrazia italiana e alcuni personaggi di spicco della *nomenklatura* romana; e il suo tono aveva avuto un che di allusivo, una inflessione ambigua che, tenuto conto del personaggio, non è da escludere contenesse un avvertimento cifrato per il suo interlocutore. Non ci è dato di sapere se Cucchi lo afferrasse, ma la nostra impressione è che, per essere in condizione di capire l'antifona, egli avrebbe dovuto muoversi su di un terreno più smaliziato, ben diverso da quello di cospiratore abbastanza lineare che egli aveva seguito sin dagli inizi della propria militanza⁵. Dietro le parole di Randi si celava invece una realtà di intrighi e di lotte tra fazioni della Curia che solo chi fosse stato bene informato sulle ultime vicende romane sarebbe stato in grado di cogliere.

I primi lumi in proposito ci possono venire proprio dal *Diario* asproniano che, essendo volutamente molto discreto su talune iniziative prese da Asproni nell'ottobre del 1867, rischia a sua volta di ricevere un opportuno riverbero di chiarezza dall'accertamento di modi, tempi e protagonisti di una "politica segreta" improvvisamente riportata in vita dalla necessità di tentare il possibile per salvare una insurrezione come quella romana, da tutti ritenuta indispensabile per scardinare le clausole della Convenzione di settembre e di colpo rivelatasi molto più problematica di quanto avessero mai potuto prevedere le perenni illusioni dei rivoluzionari. Non essendo il tentativo garibaldino del 1867 l'oggetto precipuo della nostra indagine, non ci dilungheremo sullo sfondo di politica interna (governo Rattazzi ben visto dalla democrazia italiana, sua preparazione delle condizioni per un intervento dell'esercito e successiva crisi dello stesso alla vigilia della svolta decisiva impressa da Garibaldi al moto) e di politica internazionale (eventualità d'un intervento francese a difesa del potere tempora-

⁴ G. ADAMOLI, *op. cit.*, p. 333.

⁵ Su di lui vedi la "voce" compilata da GIUSEPPE MONSAGRATI per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 294 sgg. e la bibliografia ivi citata. Le attenzioni di Randi costrinsero Cucchi a lasciare precipitosamente Roma il 30 settembre e a tornarvi clandestinamente il 2 ottobre (cfr. GIUSEPPE LETI, *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870*, Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1909, vol. II, pp. 285 sgg.).

le e speranza vana di un coinvolgimento della Prussia in funzione deterrente) nel quale esso era venuto a collocarsi⁶. Al centro di questa nostra indagine c'è invece Asproni e c'è il suo concreto contributo all'azione con cui Garibaldi tenta una soluzione di forza della questione romana⁷.

Randi non aveva sbagliato nel definirlo "amico dei miei amici" visto che fra i due non c'era nessun rapporto diretto di conoscenza: Asproni tenterà inutilmente di essere ricevuto da lui il 30 ottobre, e cioè quattro giorni prima di Mentana, per cercar di capire come mai i gendarmi romani si fossero disturbati per andare a chiedere sue notizie nell'albergo nel quale aveva preso alloggio dal 27 dello stesso mese⁸; lo considerava probabilmente poco più di uno sbirro, uno che, come dirà un testimone nei processi del 1868, "approfittava dei contrasti tra emissari di Rattazzi e di Mazzini"⁹ per entrare in possesso del maggior numero di informazioni possibile sulle mosse dei nemici del papato, il che doveva provocare nel Sardo, che aveva sempre guardato con sommo disprezzo al mestiere di poliziotto, una idiosincrasia caratteriale prima ancora che ideologica.

Al di là di tutto era però determinante agli occhi di Asproni il ruolo di uomo di fiducia del cardinale Antonelli attribuito dalla pubblica voce a Randi¹⁰, il quale doveva le recenti fortune della carriera appunto al fatto di rientrare nello schieramento con cui il segretario di Stato aveva prima della fine del 1865 affrontato e vinto la sorda lotta protrattasi per oltre un quinquennio con l'allora ministro pontificio delle Armi, il belga monsignor Frédéric-Xavier de Merode¹¹. Per spingerci a fare questa affermazione dobbiamo presupporre che Asproni conoscesse bene gli equilibri sui quali si era retta fino al 1865 la vita interna dello Stato della Chiesa. Che li conoscesse bene era, come vedremo, vero fino ad un certo punto, nel senso che egli era convinto (o era stato indotto a ritenere) che le dinamiche che per molto tempo avevano contrapposto la linea autarchica del cardinale Antonelli agli ideali legittimistici di monsignor de Merode fossero ancora operanti, mentre invece erano ormai due anni che lo scontro si era concluso con la destituzione del prelato belga dal suo incarico di ministro e Antonelli aveva trionfato su tutta la linea, imponendo, insieme con un personale politico di sua fiducia, una visione non più ultramontana ma "nazionale"

⁶ Per il quale si rinvia a FIORELLA BARTOCCINI, *La "Roma dei Romani"*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1971, in particolare al cap. X, pp. 476-520.

⁷ Sul tema cfr. l'ampia ricostruzione di RENATO MORI, *Il tramonto del potere temporale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967.

⁸ GIORGIO ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, vol. IV: 1864-1867, a cura di TITO ORRÙ, Milano, Giuffrè, 1980, p. 558 (dove in luogo di Randi figura il nome "Raudi").

⁹ Citato da P. DALLA TORRE, *op. cit.*, p. 356.

¹⁰ R. DE CESARE, *op. cit.*, p. 523.

¹¹ La vicenda è stata pienamente ricostruita da ROGER AUBERT, *La chute de Monseigneur de Merode en 1865. Documents inédits*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, IX (1955), pp. 331-392; ma per alcuni dettagli interessanti ai fini della nostra narrazione si rinvia anche a R. DE CESARE, *op. cit.*, pp. 520-522.

della questione romana: nazionale non in quanto patriottica ma in quanto tutta concentrata sulla volontà della Santa Sede di non contare più su improbabili e interessati aiuti esterni e di restare ferma nell'attesa di un lento tramonto: "immobile comme la cupole du Vatican", avrebbe non a caso definito Antonelli un osservatore acuto come Michelangelo Caetani¹².

Dunque nell'ottobre del 1867 Asproni era del parere che queste due tendenze fossero ancora in conflitto o, forse più esattamente, che fosse possibile resuscitare quella facente capo a de Merode e strumentalizzarla, in modo da dividere il fronte nemico e indebolire le difese del potere temporale. Disegno improvvido, questo, perché, come dimostreranno gli eventi dei primi di novembre, il potere romano saprà trovare sotto la pressione degli attacchi di Garibaldi una compattezza esemplare che gli consentirà di tenere abbastanza sotto controllo la città e di vanificare in tal modo quella che era la chiave di volta di tutta la strategia democratica: l'insurrezione interna. E d'altronde la stessa incertezza sull'efficacia dell'azione garibaldina, la mancanza di coordinamento fra le varie iniziative, l'improvvisazione evidente degli sforzi messi in atto per spingere i Romani con aiuti e sollecitazioni dall'esterno, per ultime le ambiguità del Governo di Firenze fino a quando al potere c'era stato Rattazzi, e poi la stretta subito annunciata dal nuovo presidente Menabrea, erano stati tutti fattori capaci di consigliare la massima prudenza a chiunque a Roma avesse immaginato di potere approfittare della crisi in atto per sferrare un nuovo colpo all'egemonia del cardinale Antonelli. Il pericolo di una seconda, rovinosa sconfitta era molto più palpabile della speranza di una rivolta.

E tuttavia un piano del genere fu, se non proprio concepito, almeno ripreso e per qualche giorno portato avanti sia pure timidamente proprio da Asproni. Accennavamo poco fa alla sua consapevolezza dell'esistenza di una fortissima conflittualità tra alcuni segmenti dell'alta dirigenza politica pontificia. In proposito sappiamo anche quali fossero le sue fonti di informazione e possediamo un valido riscontro, una integrazione alla laconicità del *Diario*, nelle *Memorie* del democratico romano Filippo Spatafora date di recente alle stampe da A. Maria Isastia¹³. Fino al 1865 capo del comitato d'azione di Roma, Spatafora, il Pippo Spada del *Diario* di Asproni (il nome se lo era accorciato lui stesso quando si era arruolato volontario)¹⁴, era un cospiratore attivo nel movimento mazziniano fin dal 1849, quando aveva solo 19 anni, e cospiratore certo

¹² Tale giudizio, espresso in una lettera a Lady William Russel del 2 sett. 1863, si legge in nota a *Lettere di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. Cultura e politica nella Roma di Pio IX*, a cura di FIORELLA BARTOCCINI, Roma, Istituto di Studi romani editore, 1974, p. 176.

¹³ FILIPPO SPATAFORA, il *Comitato d'azione di Roma dal 1862 al 1867. Memorie*, a cura di ANNA MARIA ISASTIA, 2 voll., Pisa, Nistri-Lischi, 1984.

¹⁴ Lo afferma A. M. ISASTIA nell'introduzione a F. SPATAFORA, *op. cit.*, vol. I, p. XXII; alla stessa studiosa siamo debitori delle notizie biografiche su Spatafora da noi riferite nel testo.

più che mazziniano, dal momento che il fatto di operare nella Roma post-repubblicana e poi di allontanarsene esule dopo il 1853 e quindi di rientrarvi a fine 1862 in una condizione di semi-clandestinità lo aveva costretto a muoversi in una dimensione che era stata più settaria che ideologica, a maggior ragione dopo che la lotta senza esclusione di colpi ingaggiata con il moderato Comitato Nazionale Romano aveva portato la sfida tra le due forze d'opposizione sul terreno degli intrighi e dei complotti¹⁵. Spatafora aveva quindi assistito a tutte le fasi dello scontro Antonelli-de Merode, aveva conosciuto i componenti dei due partiti, aveva fatto esperienza dei loro metodi di lotta e, dietro i clamori del processo Venanzi-Fausti attraverso il quale si era cercato di colpire un personaggio molto legato ad Antonelli per mettere quest'ultimo in cattiva luce presso Pio IX, non aveva avuto difficoltà ad intravedere il volto demoniaco del potere: si era cioè accorto che in quell'epoca invero un po' belluina uno dei due contendenti, mons. de Merode, non aveva esitato a servirsi di due giudici compiacenti (mons. Sagretti, potentissimo presidente del Tribunale della Sagra Consulta, e l'avv. Eucherio Collemasi, "istruttore dei processi politici"¹⁶, rispettivamente *il capoccione* e *il mostro*¹⁷ nel criptico e poco lusinghiero linguaggio dei cospiratori) per conseguire i propri scopi senza eccessivi scrupoli sui mezzi da usare.

In questo gioco di massacro in cui perfino le alleanze strumentali erano comunque provvisorie e non sospendevano né tanto meno annullavano le inimicizie di fondo si erano inseriti anche i democratici romani, convinti di poter sfruttare gli antagonismi della classe dirigente pontificia e in realtà quasi sempre mossi come pedine in una partita di cui ignoravano la logica ed a cui non avevano la statura per poter partecipare con un ruolo da protagonisti, stretti come erano negli spazi di un rivoluzionarismo che non trovava grande rispondenza nella popolazione. Sicché, nel loro sforzo di paralizzare l'odiato Comitato Nazionale in nome di un repubblicanesimo astratto quanto idealistico, avevano finito per fornire una replica in tono minore del contrasto Antonelli-de Merode trovandosi più a fianco di quest'ultimo in virtù del rapporto che li aveva legati a Sagretti e Collemasi nel momento in cui costoro avevano dovuto esercitare la loro professione di giudici.

A fianco di Spatafora agivano pochi personaggi molto motivati: quelli che ci interessano più da vicino sono Carlo Ossani, sua moglie Maria Paradisi e la sorella di costei Amalia Sopranzi, tutta gente che aveva attraversato indenne o quasi le vicende del triennio 1863-1865. Successivamente, dopo certe perquisizioni poliziesche dell'estate del 1865 per ciò che riguarda gli Ossani e dopo la guerra del 1866 quanto a Spatafora, il quartetto aveva fissato la propria residenza a Napoli dove, come testimonia Asproni, la Paradisi aveva stretto amicizia

¹⁵ Sull'attività del partito d'azione a Roma si veda F. BARTOCCINI, "La Roma dei Romani" cit., pp. 155 sg. e 351-363.

¹⁶ R. DE CESARE, *op. cit.*, p. 501.

¹⁷ Così F. SPATAFORA, *op. cit.*, vol II, pp. 1151 sgg.

con i coniugi Bakunin¹⁸. La forzata lontananza non aveva cancellato il ricordo di Roma e anzi proprio il fatto di trovarsi a Napoli, che era il centro di tutte le attività - governative e dell'opposizione -¹⁹ miranti alla liberazione della città pur dopo l'accordo con la Francia, aveva stimolato il senso d'attesa e il desiderio di impegnarsi a fondo per togliere al papa la sua capitale. Di Roma aveva sempre parlato la Paradisi tutte le volte - ed erano state tante - che Asproni le aveva reso visita nella sua casa napoletana²⁰; e il problema romano era stato al centro del colloquio che Spatafora aveva avuto verso la fine del 1866 a Firenze con Nicola Amore, ex questore di Napoli che all'epoca dirigeva la polizia italiana, allo scopo precipuo di mettere a punto l'ennesima strategia poliziesca o, se si preferisce, spionistica ai danni della Corte pontificia²¹: strategia che in questo caso specifico mirava ad ottenere tramite monsignor Sagretti documenti che compromettessero il cardinale Antonelli e inducessero Napoleone III ad abbandonare definitivamente a se stesso il papato e relativo potere temporale.

Non ci sembra che fosse questa la via giusta da percorrere per dare all'Italia la sospirata capitale, e quindi fu un bene che la trattativa Amore-Spatafora-Sagretti fallisse o non sortisse risultati apprezzabili; ma la realtà del tempo era fatta, più che di dibattiti ideali e di forti tensioni morali, di simili sotterfugi che restavano nell'aria, (in un ambiente, aveva osservato polemicamente Massimo d'Azeglio, "impregnato de' miasmi di 2.500 anni di violenze materiali")²² pur quando se ne scorgeva l'impraticabilità nell'immediato. Ed è questa la cornice per inquadrare il viaggio che Asproni avrebbe effettuato a Roma tra il 27 e il 31 ottobre 1867, ossia negli stessi giorni in cui i Francesi, sbarcando a Civitavecchia, si accingevano a farla finita (per sempre, avrebbe poi detto il ministro Rouher) con le speranze italiane di risolvere il problema di Roma mettendo ancora una volta a frutto l'intesa tra gli uomini del Governo e le forze insurrezionali. A quel punto la situazione era già compromessa, e dunque a prima vista parrebbe fondata l'impressione che Asproni si recasse a Roma solo

¹⁸ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 193, 225, 365, 369.

¹⁹ Per quanto riguarda l'opposizione si vedano le notizie forniteci da ALFONSO SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-1878)*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1973, p. 195. Lo stesso autore analizza la dialettica che proprio sul tema del compimento dell'unificazione nazionale si era venuta instaurando tra il russo Bakunin e i democratici napoletani ancora legati a Mazzini (*ivi*, pp. 203 sgg.); e ricorda che, secondo un documento della Questura di Napoli, nel febbraio del 1867 una riunione aveva avuto luogo in casa della Paradisi Ossani in vista della costituzione della bakuniana "Libertà e Giustizia" (*ivi*, p. 218).

²⁰ Si veda, ad esempio, G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, alle date del 15 e 25 novembre e del 28 dicembre 1866.

²¹ F. SPATAFORA, *op. cit.*, vol. II, pp. 1141 sgg.

²² MASSIMO D'AZEGLIO, *Questioni urgenti. Pensieri*, in *Scritti e discorsi politici*, a cura di MARCUS DE RUBRIS, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1938, p. 374 (lo scritto azeglianico, come si ricorderà, era apparso nel 1861).

per tentare la carta della disperazione: il che è in certa misura vero, anche se bisogna tener presente che al suo viaggio il democratico sardo pensava già da qualche giorno, quando, cioè, non si erano ancora profilate le delusioni della mancata insurrezione di Roma e del risolutivo arrivo dei Francesi.

Il *Diario* ci trasmette con la consueta icasticità le ripercussioni che avevano avuto sull'animo di Asproni le prime avvisaglie della crisi inducendolo ancora una volta a mal riposti ottimismo sulle possibilità di arrivare a Roma come andava da tempo predicando Mazzini, e cioè, spazzando la monarchia con l'impeto della rivoluzione e instaurando la repubblica. Allora, però, egli era tutt'uno con Giovanni Nicotera, ammesso che un'espressione del genere si possa applicare a chi, come lui, aveva sempre riluttato ad abbracciare *in toto* le convinzioni altrui; e Nicotera era appena stato uno degli esecutori di quella "alleanza organica tra Rattazzi e la Sinistra stipulata [...] nel luglio, sulla liquidazione dei beni ecclesiastici"²³.

In effetti l'Asproni del *Diario* ci è sempre apparso leggermente più baricadiero di quanto fosse in realtà, forse perché certe sentenze tacitane e plutarchesche e certe sfuriate antitiranniche s'imprimono nella memoria più facilmente del sottile manovrare politico che pure non gli era estraneo; e qui l'accostamento della sua posizione a quella di Nicotera serve appunto a farci capire come anch'egli, senza arrivare alla sagacia tattica ed alle strizzate d'occhio di un Crispi o peggio ancora di un Mordini, provasse talvolta a lavorare contemporaneamente su due piani: quello del sostegno aperto e dichiarato alle iniziative garibaldine più destabilizzanti e l'altro, più aggirante, della pressione su un ministero che come quello presieduto da Rattazzi era ai suoi occhi incomparabilmente migliore, o se non altro un "male minore"²⁴, rispetto a quello Ricasoli che lo aveva preceduto. In genere si può affermare che il convincimento di Asproni che tanto più si sarebbe ottenuto dal Governo con il secondo metodo quanto più si fosse fatto leva sul primo, e cioè incoraggiando le spinte insurrezionali, era, il suo, un gioco delle parti nel quale anche il prefetto di Napoli Durando aveva avuto un suo ruolo nel momento in cui, il 21 settembre aveva ritenuto di manifestare le proprie opinioni a Rattazzi con queste parole: "Penso che se a Garibaldi riesce di concentrare alcune centinaia di uomini a poche miglia da Roma il Governo pontificio probabilmente si sfascierà da se stesso. Allora, siccome egli si è dovuto fiancheggiare del partito radicale e mazziniano, perché contrastato da molti de' suoi amici, proclamerà in Roma un governo provvisorio e una Costituente. Credo che in questa eventualità noi non dobbiamo esitare e occupare senz'altro Viterbo, Frosinone e Velletri per essere in grado di dominare la situazione e far fare un plebiscito. Se la Francia sbarca a

²³ ALFREDO CAPONE, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, p. 235.

²⁴ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 490.

Civitavecchia truppe noi dobbiamo allora occupar Roma, succeda quel che deve succedere”²⁵.

L'impostazione scelta da Asproni nel suo rapporto di collaborazione-contrasto con il Governo aveva dato subito un ottimo risultato all'inizio dell'estate: allora il Sardo aveva prestato una mano a Rattazzi per frenare il già scalpitante ma intempestivo impeto garibaldino²⁶, e Rattazzi aveva rimosso dalla prefettura-chiave di Napoli il marchese Gualterio, l'ideatore di tutte le peggiori trame ricasoliane, per mettere al suo posto il più aperto Giacomo Durando²⁷, la cui nomina aveva ampliato a dismisura gli spazi di manovra della Sinistra. Da allora era stato un crescendo di manifestazioni popolari e di attività organizzative osservate con compiacente distacco dal nuovo prefetto²⁸ e culminate nella partenza, il 9 ottobre, “pubblicamente, senza ostacolo e con passaporti della Questura”²⁹, della raccogliatrice banda di Nicotera sulla quale tante polemiche sarebbero scoppiate

²⁵ ALESSANDRO LUZIO, *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1935, p. 361. Il corsivo della frase finale è nel testo.

²⁶ “Oggi più che in fretta mi hanno chiamato al Ministero dell'Interno per raccomandarmi di dissuadere Garibaldi da un'incursione che si credeva imminente. Io ho subito verificato. L'ho detto al Rattazzi, che ha respirato” (G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 502, alla data del 13 luglio 1867).

²⁷ L'indiscrezione sull'imminente rimozione di Gualterio era stata fornita ad Asproni da uno dei collaboratori più fidati di Rattazzi, Filippo Mellana, che gliene aveva parlato il 17 luglio 1867; il 21 luglio Asproni annotava che Gualterio aveva chiesto “di essere messo in disponibilità”, ma tutta la trattativa era stata avviata da Asproni con Rattazzi in persona già dal 16 giugno, e subito si era profilato per la successione a Gualterio il nome di G. Durando (G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 482 sg.). Nominato prefetto il 28 luglio 1867, Giacomo Durando restò in carica per tre mesi e il 31 ottobre vide accolte le proprie dimissioni.

²⁸ Una cronaca dettagliata quanto partecipe degli avvenimenti napoletani dell'ottobre 1867 si può leggere nelle periodiche corrispondenze inviate alla *Riforma* nel corso di quel mese: gli articoli culminano con un caldo riconoscimento allo “egregio prefetto” Durando per la disponibilità ad ascoltare i voti della popolazione ed a farsene interprete presso il Governo (*La riforma*, 26 ottobre 1867). Ma più di tutto ci sembra significativa la testimonianza di prima mano che si ricava dalle parole che il 4 ottobre G. Nicotera scriveva ad A. Lemmi: “Siccome il Durando si è comportato benissimo nei giorni passati, così pensai di vederlo, e gli chiesi quali erano le istruzioni del governo, e le sue intenzioni. Mi rispose che le prime erano di respingere dalla frontiera [sic], ed in quanto alle sue intenzioni mi assicurò che non ci sarebbero ostili. Le sue facoltà però non si estendono al di là della provincia, ed è da prevedere che il prefetto di Caserta non sarà egualmente benevolo. Egli però gli ha telegrafato per esplorarne gl'intendimenti, e più tardi m'informerà della risposta. Non so se dopo la notizia dell'arresto del Generale [Garibaldi] continuerà nelle istesse buone disposizioni di ieri sera” (Museo Centrale del Risorgimento di Roma, d'ora in avanti citato come M.C.R.R., busta 399/60/3).

²⁹ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 540.

all'indomani di Mentana. L'apprensione palesata da Asproni nel *Diario* per le sorti di questa colonna che, entrando in territorio pontificio nei pressi di Pontecorvo, avrebbe dovuto richiamare su di sé le truppe del papa in modo da allentare la sorveglianza su Roma, si coglie ancor meglio nelle tre lettere che in quei giorni l'uomo di Bitti scriveva ad Adriano Lemmi, l'amico di Crispi che nella Sinistra aveva la poco invidiabile funzione di cassiere e in questa veste era continuamente subissato di richieste di finanziamenti. Nella prima, datata 10 ottobre, Asproni non faceva nulla per nascondere il proprio disappunto per la passività della città del papa da dove non arriva segnale che "accennasse ad azione prossima". In tali condizioni non era possibile illudersi, neanche per uno che come lui aveva sempre visto la rivoluzione dietro l'angolo". "Se le cose stanno così - si sfogava infatti Asproni - la missione di Giovanni sarà niente gioconda, e voglia Dio che non sia sfortunata. Perciò io domando, che si fece in tanto tempo che tutti buccinavano aver minato sino le montagne? Che si fa ora? Il papa è tranquillo: passeggiava a piedi anche fuori le porte con poca scorta!!!!"³⁰.

I quattro esclamativi che chiudevano la frase costituivano una buona rappresentazione grafica dello sdegno di chi non riusciva a comprendere come mai i sudditi del peggiore dei governi possibili se ne restassero tranquilli senza dare il minimo segno di vita. Sfuggivano ad Asproni - ma le avrebbe comprese in seguito - non tanto le giustificazioni che allora e più tardi sarebbero state offerte di questa passività (lontananza dalla città degli elementi migliori, incarcerati o esiliati dalla repressione papalina³¹; azione addormentatrice del Comitato Nazionale Romano controllato da Ricasoli e per lui da Celestino Bianchi che non per niente aveva in quei giorni sentito anche lui il bisogno di fare una puntata a Roma)³² quanto la considerazione per niente peregrina che di quel governo la gente di Roma non aveva mai sopportato non il fatto che al vertice ci fosse il papa ma la sua dipendenza dall'esterno e la conseguente necessità di un'occupazione straniera: andati via i Francesi, gran parte dell'insofferenza della popolazione si era placata ed era venuta meno la motivazione più sentita per una eventuale sollevazio-

³⁰ M.C.R.R., busta 399/28. Il testo completo è da noi riportato in Appendice.

³¹ "Io credo i romani poco vogliosi di fare un moto a beneficio del nostro regno. La gioventù vigorosa è emigrata o in carcere; a Roma non sono più che vecchi, donne, frati, preti e soldati mercenari" (G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 546, alla data del 18 ottobre 1867). Per contro F. Cavallotti, convinto sostenitore della tesi di un forte spirito insurrezionale romano, scriverà che "quello che meno mancava a Roma [...] erano gli uomini, pronti tutti, se armati, a gettarsi nelle vie" (F. CAVALLOTTI, *op. cit.*, p. 309: un concetto identico alle pp. 508 sg.).

³² Un accenno a questo viaggio in un rapporto da Roma, non datato, di T. Solera a Rattazzi: "Ho pure veduto Celestino Bianchi, a quale scopo sia stato a Roma non è difficile augurarlo" (A. LUZIO, *op. cit.*, p. 345).

ne³³, sicché gli atti terroristici dell'ultima decade di ottobre, ben lungi dall'innescare la rivolta, avrebbero avuto l'effetto di convincere i Romani che la questione, nel momento in cui assumeva aspetti e forme di così sanguinaria violenza, quasi non li toccava più. Se all'inizio di ottobre Nicotera, anch'egli reduce dal suo bravo viaggio a Roma, avrebbe dovuto ammettere di non avervi trovato "nulla di preparato"³⁴, la febbrile attività dispiegata da Cucchi nei giorni successivi non avrebbe prodotto niente più di "una serie di episodi superficialmente coordinati fra loro"³⁵ che non avrebbero disarticolato l'apparato difensivo messo in piedi in fretta e furia dal generale Kanzler.

Pure l'ira e la delusione di Asproni risultano comprensibili alla luce del fervore di iniziative che a Napoli si era messo in moto dall'inizio del mese. Era stato Nicotera in persona a costituire, alla vigilia del suo epico esordio come condottiero nel Frusinate, un comitato di soccorso³⁶ articolato su tre sezioni delle quali la prima, denominata "politica", si era subito segnalata come "la più gelosa e la più importante"³⁷ anche per il compito esclusivo, che aveva avuto appunto da Nicotera, "di tenersi in corrispondenza con me e coi Comitati dell'Interno"³⁸. Asproni, che era stato chiamato a farne parte insieme a Domenico Mauro, Filippo Abignente, Nicola Le Piane e Gaspare Marsico, si gettò con la consueta generosità nel lavoro di preparazione e di propaganda. Dentro di sé però non sentiva crescere la fiducia in un esito positivo dei movimenti che, convergendo da più parti, si compivano ad opera delle armate che dilagavano dentro i confini dello Stato della Chiesa. Il dubbio più serio concerneva l'atteggiamento di Rattazzi, più che mai irresoluto nel momento in cui le decisioni andavano comunque prese. Asproni lo faceva presente a Lemmi: "Se la rivoluzione s'ingrossa ed ha il sorriso della fortuna, sa egli il Rattazzi o chi per esso quello che accadrà [?]. Non sarò io che per dolore mi caverò gli occhi se proclamassero la repubblica. Questo movimento non è reprimibile, e finirà in bella, buona e vera rivoluzione. Se il Rattazzi avesse avuto altro animo, l'avrebbe capitanata"³⁹. Non era solo uno sfogo ma un consiglio che da Lemmi, attraverso

³³ Una conferma indiretta la si ricava dalle parole dello stesso Asproni, là dove il 14 novembre 1867 annota: "In Roma l'occupazione francese ridesta l'orgoglio: mostrano risentimento. Dovevano e potevano pensarci in tempo utile. Quando era necessario di operare virtuosamente, furono indifferenti e vigliacchi" (G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 569).

³⁴ G. Nicotera ad A. Lemmi, Napoli, 3 ottobre 1867, in M.C.R.R., busta 399/60/2.

³⁵ F. BARTOCCINI, *La "Roma dei Romani"*, cit., p. 512.

³⁶ Si chiamava "Comitato di soccorso ai feriti dell'Agro romano" ed era presieduto da Giuseppe Avezzana (sulla sua costituzione si veda *La Riforma* del 12 ottobre 1867; in G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 539, il primo cenno a questo organismo risale al 4 ottobre).

³⁷ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 540 (alla data del 7 ottobre 1867).

³⁸ Così G. Nicotera ad A. Lemmi, Napoli, 7 ottobre 1867, in M.C.R.R., busta 399/60/5: il testo completo della lettera in Appendice.

³⁹ G. Asproni ad A. Lemmi, Napoli, 13 ottobre 1867, in M.C.R.R., busta 399/28/2. Anche in questa lettera si dà il testo integrale in Appendice.

Crispi, sarebbe certamente arrivato fino al presidente del Consiglio. Malgrado l'ottimismo della volontà manifestato in questa stessa lettura ("La rivoluzione crescerà, e stringerà Roma in un cerchio di fuoco"), il pessimismo della ragione suggeriva ad Asproni che senza l'appoggio del Governo e l'intervento dell'esercito regio nulla di positivo si sarebbe ottenuto e la stessa eventuale entrata in azione di Garibaldi, pur galvanizzando i volontari, difficilmente si sarebbe dimostrata risolutiva. L'unica possibilità di salvare quanto si stava facendo per Roma era legata, da un lato, alla capacità di potenziare l'azione delle bande armate, dall'altro al peso politico che chi operava nelle retrovie avrebbe saputo conferire al proprio sforzo di coinvolgere il Governo.

Era la linea indicata a chiare lettere da Nicotera prima di lasciare Napoli, ma era una linea che, proprio come la marcia di Nicotera in territorio pontificio, non riusciva a decollare, preda com'era di incertezze, oscillazioni e sovrapposizioni di ruolo: "Il Comitato opera confusamente - annotava allora Asproni alla data del 12 ottobre - perché il generale Avezzana non sa mantenere nei propri limiti le sezioni". Urgeva trovare il colpo d'ala che consentisse il balzo finale ad una strategia che, valida in linea di principio, nell'applicazione pratica era apparsa zoppicante perché tutta sbilanciata verso l'intervento dei volontari e priva dell'apporto determinante dell'insurrezione romana. Tale divaricazione aveva finito per penalizzare la stessa avanzata di Nicotera che si era trovato a dover fronteggiare una resistenza più accanita del previsto⁴⁰; altro che "popolazioni acclamanti" che secondo la *Riforma* del 15 ottobre avevano salutato il suo arrivo, altro che le diserzioni in massa di soldati pontificii che, sempre secondo il quotidiano crispino, avevano ingrossato le sue file⁴¹. Solo scambiando i desideri con la realtà si poteva parlare di "eccellenti notizie" in arrivo da Roma: certo, in quei giorni, la città brulicava di ogni genere di personaggi, dagli inviati di Rattazzi⁴² (Solera, Festa) ai fiduciari di Garibaldi (Cucchi, Guerzoni) più

⁴⁰ Molto severo il giudizio su Nicotera di F. CAVALLOTTI, *op. cit.*, pp. 434 sg. e 452.

⁴¹ *La Riforma*, 15 ottobre 1867.

⁴² I loro rapporti, improntati ad un forte pessimismo, sono stati pubblicati da A. LUZIO, *op. cit.*, pp. 340-345 e 364 sg. Festa, che era stato a Roma in settembre, era un funzionario del ministero degli Esteri: una spiegazione interessante della sua missione era quella fornita da F. Cucchi ad A. Lemmi con una lettera da Roma datata 2 ottobre 1867: "Rattazzi mandò l'altro giorno qui certo Cav.re Festa [...] col pretesto di ricevere in consegna il palazzo detto di Firenze già appartenente alla Legazione Toscana. Questi radunò gli individui più *noti* dell'antico Comitato Nazionale e li invitò a costituirsi nuovamente, come fecero. Loro scopo è d'impedire l'attuale movimento e prepararne uno per l'epoca che piacerà più al padrone. Mise a loro disposizione molto denaro, perché jeri anche individui di bassa sfera affigliati a quella canaglia, mostravano con indifferenza biglietti da 500 franchi della nostra banca nazionale. Figurati quindi cosa possono avere avuto i caporioni che sono insaziabili. Fatto sta che ora il nostro lavoro è combattuto da costoro specialmente col mezzo più potente, come il denaro. Bisognerà ci pensate seriamente" (M.C.R.R., busta 397/29/3).

alcuni che oggi chiameremmo cani sciolti (Estival, Cadolini, Riboli), ma non per questo si intravedeva alcunché di concreto all'orizzonte. Di tutto ciò Asproni era pienamente consapevole, e questo spiega l'interesse che per lui assunse la proposta, fattagli da "una marchesa romana" (forse la moglie del marchese Campanari) e da "un'altra signora" (la Paradisi o la Sopranzi), di prendere direttamente contatto con monsignor Sagretti e con Collemasi⁴³. Dalle pagine del *Diario* si ricava l'impressione che l'invito fosse partito dai due giudici (Collemasi per la verità ora era assessore alla polizia) e che Asproni l'accogliesse con certa freddezza o almeno con qualche perplessità⁴⁴. Tuttavia per non lasciare nulla di intentato egli ne parlò coi colleghi del Comitato di soccorso riferendo successivamente a Lemmi la decisione presa sull'eventualità di una sua trasferta a Roma: "Forse tra oggi e domani vi farò io stesso una corsa per conferire con un amico su cosa importantissima"⁴⁵.

Dal giorno in cui Asproni annunciava questo suo proposito doveva passare un'altra settimana prima che la partenza avesse luogo. A complicare uno scenario già di per sé poco limpido concorrevano ora le fatali esitazioni del capo del Governo e le stesse ambiguità del gruppo dirigente della Sinistra parlamentare, di Crispi soprattutto che non sapeva più sbrogliare i fili di una trama a largo raggio⁴⁶ che fino ad allora si era illuso di tenere tutta nelle sue mani. "Costà dimenticate noi – rimproverava Asproni a Lemmi ed agli amici di Firenze –, nulla ci fate sapere. Questo è danno. Dovete per lo meno tenerci informati di quello che si opera per regola nostra. O credono i Signori del Comitato *centrale* di compiere tutto da sé [?]. Nel caso la responsabilità, a suo tempo. I momenti

⁴³ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 543 (alla data del 15 ottobre). Azzardiamo l'ipotesi che "la marchesa romana" sia la moglie del marchese Campanari - che peraltro era russa - perché già ad agosto la donna figurava in contatto con Asproni tramite i coniugi Ossani cui era molto legata (*ivi*, pp. 515 e 518 sg.).

⁴⁴ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 543 sg.: ad Asproni era sembrato inizialmente che Sagretti e Collemasi, "i quali profferiscono servigi", fossero motivati essenzialmente da una grande paura del futuro.

⁴⁵ G. Asproni ad A. Lemmi, Napoli, 18 ottobre 1867, in M.C.R.R., busta 399/28/3. Il resto della lettera è da noi pubblicato in Appendice.

⁴⁶ Sono del tutto ignorati se non erriamo, (non ne parla neanche R. Mori nel suo già citato lavoro sul *Tramonto del potere temporale*) i contatti informali avuti a Berlino da P. S. Mancini nel corso di una missione diplomatica ufficiale: il 18 ottobre Mancini ne riferiva a Crispi dicendogli che da incontri con non specificati personaggi dell'*establishment* prussiano aveva tratto la certezza che la Prussia non sarebbe intervenuta in Italia se la Francia avesse occupato Roma senza colpo ferire, ma che lo avrebbe fatto nel caso che l'esercito italiano si fosse opposto all'avanzata francese. Il colloquio previsto per il 19 ottobre tra Mancini e Bismark e pure preannunziato a Crispi non dovette però avere esito alcuno (la lettera di Mancini è conservata in M.C.R.R., busta 660/2/8; nella stessa busta è custodito altro materiale documentario che dimostra quanto fosse forte l'aspirante esercitato da Crispi su Rattazzi alla vigilia della crisi di Mentana).

sono decisivi”⁴⁷. Il suo era ormai lo stato d’animo di chi non credeva più nella buona fede di Rattazzi e constatava con amarezza che tutto il lavoro svolto a Napoli con il beneplacito delle autorità non era servito a niente perché nel ceto di governo Durando era un isolato e nessuno si sentiva tanto sicuro da seguire l’esempio. Stando così le cose *l’extrema ratio* era rappresentata proprio da quella per altri versi improbabile prospettiva dischiusagli dagli amici romani: puntare sulle velleità di rivincita di de Merode e Sagretti nei confronti di Antonelli per fare in modo che l’insurrezione di Roma, la sola che potesse aprire la strada alla repubblica e dunque smuovere il Governo, trovasse la consistenza che fino ad allora era sembrato inutile aspettarsi. Dopotutto, per quanto entrambi sconfitti, Sagretti era ancora in sella e de Merode non aveva perso completamente la sua autorevolezza e anzi si era riavvicinato a Pio IX⁴⁸ conservando una sua presenza di rilievo nella Corte pontificia e coltivando, in quella figura allampanata e dietro quel suo sguardo torvo ed obliquo, un desiderio bruciante di vendetta⁴⁹.

Di questo prelado belga potevano essere interessanti le contiguità che sempre in passato gli erano state attribuite con il brigantaggio che si diceva avesse spregiudicatamente usato per i suoi scopi⁵⁰, al punto che secondo il sempre ben informato Caetani alla notizia della sua caduta in disgrazia i briganti avevano “mis le crêpe au chapeau”⁵¹ in segno di lutto. Con le informazioni che arrivavano dalla zona del Liri sulle difficoltà incontrate da Nicotera e sul rischio che egli aveva corso di vivere per la seconda volta l’esperienza di Sapri⁵² non mancava

⁴⁷ G. Asproni ad A. Lemmi, Napoli, 18 ottobre 1867 (M.C.R.R., busta 399/28/3).

⁴⁸ Si veda R. AUBERT, *La chute de Monseigneur de Merode...* cit., pp. 364 sg. Una conferma ci viene da quanto diceva M. Caetani in una lettera del 31 ottobre 1865 al granduca di Sassonia Weimar: “Celui-ci [*de Merode*] n’est pas disgracié comme on a voulu faire croire, il reste toujours auprès de Sa Sainteté en grande intimité” (*Lettere di M. Caetani...* cit., p. 175, in nota). CARLO FALCONI, *Il Cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 412 sgg., si rifà completamente al saggio di Aubert ma sembra alquanto frettoloso nell’accreditare una riconciliazione tra Antonelli e de Merode.

⁴⁹ R. DE CESARE, *op. cit.*, p. 521, lo descrive come “quell’ascetico prete fiammingo, che vestiva di nero e guardava con un occhio guercio”. C’è poi P. V. Ferrari, compagno di Cairoli nella spedizione di Villa Glori, che racconta che, ferito e trasportato in ospedale a Roma, aveva ricevuto tra le prime visite quella di “un prete lungo, alto, con una croce sul petto e di fisionomia piuttosto seria” che altri non era che mons. de Merode, molto presente e visibile nelle giornate romane che avevano preceduto la battaglia di Mentana (PIO VITTORIO FERRARI, *Villa Glori. Ricordi ed aneddoti dell’autunno 1867*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1964, p. 115).

⁵⁰ R. DE CESARE, *op. cit.*, pag. 520.

⁵¹ M. Caetani al granduca di Sassonia Weimar, 31 ottobre 1865, in *Lettere di M. Caetani...* cit., p. 175, nota 1.

⁵² Il rischio, per la verità, fu corso da un distaccamento della colonna Nicotera: di una “seconda Sanza” Asproni parla sia nel *Diario* cit., vol. IV, p. 545, alla data del 17 ottobre, sia nella lettera del giorno dopo a Lemmi (vedila in appendice).

chi riteneva che una formazione di irregolari, per quanto dubbie potessero essere la moralità e la provenienza, avrebbe fatto comodo. La rigida dirittura morale di Asproni non gli avrebbe consentito di approvare, ma qualcuno aveva appunto cercato di arruolare il famigerato Fuoco⁵³, guarda caso lo stesso brigante che un tempo, ponendosi al servizio di de Merode, ne aveva screditato l'immagine e indebolito la posizione⁵⁴.

Intanto con le dimissioni di Rattazzi e la fuga di Garibaldi da Caprera la situazione era precipitata; anche a Roma qualcosa si era mosso dopo che i Cairoli col la loro colonna erano stati intercettati e fermati a villa Glori (stranamente il *Diario* asproniano non accenna affatto all'episodio). Da ultimo, a dare all'Asproni la certezza che "la rivoluzione comincia"⁵⁵, giungeva la notizia dell'attentato alla caserma Serristori: Roma aveva finalmente rotto gli indugi e, in coincidenza con l'imminente entrata in scena di Garibaldi e la latitanza della monarchia, poteva essere questa la prova che la Sinistra repubblicana aveva riconquistato tutta la propria autonomia e che ormai la partita si giocava a due: da una parte il traballante potere temporale, dall'altra l'impeto dei volontari di Garibaldi. Partire e portarsi sul posto diventava ora una necessità in vista dei benefici che si sarebbero potuti procurare alle forze insurrezionali lavorando dentro la città; e trattare con Sagretti sotto la pressione della piega favorevole presa dagli avvenimenti appariva meno azzardato che una settimana prima.

Invece quello che Asproni effettuò lasciando Napoli in treno la sera del 26 ottobre si rivelò come il viaggio del disinganno. Bastò infatti che egli mettesse piede in città dopo un tormentato e faticosissimo tragitto per rendersi conto che Roma, la mitica "Roma del popolo" su cui tanto si contava, non era affatto uscita dal suo atteggiamento di torpida indifferenza e non aveva nessuna intenzione di rinfrescare la fama del 1849 che il tempo aveva ormai appannato; per di più si dava per certo che i Francesi sarebbero sbarcati a Civitavecchia da un momento all'altro. Comunque per Asproni, l'uomo che credeva profondamente nel valore paligenetico delle sollevazioni popolari, neanche questi sarebbero stati motivi sufficienti per fermare un'impresa già avviata: tale è il senso dell'accorato invito da lui subito inviato a Garibaldi: "Correte a Napoli, fate un appello alla Nazione e all'Esercito. Bruciate le navi. È l'unica via di salute"⁵⁶. Ma la congiura romana, il sogno di una disgregazione dall'interno del potere temporale, non avevano più margini di realizzabilità perché nessuno, nemmeno il più implacabile nemico del cardinale Antonelli, poteva essere così folle da abbracciare una causa così disperata. Su questi argomenti dovette soffermarsi monsignor Sagretti nel corso di "un intimo e lungo abboccamento" che Asproni ebbe comunque con lui il 28 ottobre. "Di questo

⁵³ Era stato O. Antinori: lo riferisce lo stesso Asproni nel *Diario* cit., vol. IV, p. 554.

⁵⁴ R. DE CESARE, *op. cit.*, p. 520.

⁵⁵ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 552, alla data del 25 ottobre 1867.

⁵⁶ *Ivi*, p. 557 (30 ottobre 1867).

dialogo parlerò in tempi più sicuri”⁵⁷, scriverà Asproni nel *Diario*, ma non ci risulta che in seguito mantenesse la promessa. E Spatafora, che nelle sue *Memorie* anticipa di una decina di giorni la data dell’arrivo del Sardo a Roma, non è dal canto suo più prodigo di particolari ed anzi nemmeno menziona l’incontro, limitandosi a parlare delle ultime, febbrili conversazioni avute da Asproni con un Cucchi giunto anche lui al termine della sua missione romana⁵⁸.

In conclusione ci sembra di poter dire che la realtà che abbiamo tentato di fare emergere da questa ricerca dimostra, nella complessità della sua articolazione, come sia opportuno leggere il *Diario*, o almeno taluni dei suoi momenti cruciali, sforzandosi di andare ben oltre l’impressione che si può trarre da un impatto fugace con il testo asproniano. Del quale sappiamo benissimo, per essere stati tra i primi a farlo, che può essere letto semplicemente come una sequela di insulti e di giudizi sommari: è questo il primo livello di lettura e anche il più facile, perché non richiede nessun lavoro di approfondimento e perché ha un corrispettivo nell’emotività e passionalità che Asproni sempre dava ai suoi gesti. Il problema è cercare anche i contenuti. Va da sé che, se ci si ferma alla superficie, non solo non si utilizza il *Diario* per quello che è, e cioè una fonte storica d’importanza primaria, ma addirittura lo si dequalifica caratterizzandolo come un racconto denso di pettegolezzi e malumori o poco più; per non parlare di Asproni, che vede se stesso ridotto al rango di un personaggio bilioso e la sua attività confinata nei limiti di un folklore democratico inconcludente e quasi macchiettistico (il che sarebbe peraltro in totale contraddizione con la considerazione di cui è indubbio egli godesse soprattutto dopo l’Unità anche presso i suoi più fieri avversari). Invece tanto più il *Diario* è destinato ad acquistare spessore quanto più si riesce ad andare oltre i suoi silenzi e le sue omissioni, le une e gli altri dettati da un’esigenza di riservatezza comprensibile in chi all’opposizione ci stava sul serio e senza ipocrisie, anzi facendo il possibile per attirare su di sé l’attenzione non certo benevola di polizia e magistratura.

Quanto a Sagretti, il *Diario* ci dice che egli rimase un buon amico di Asproni che lo rivide nel 1869 e gli serbò gratitudine e stima ben oltre il 20 settembre 1870 per essersi prestato a salvare dal patibolo due patrioti cui era stata comminata la pena capitale in uno dei processi che avevano fatto da corona a quello conclusosi con la condanna a morte di Monti e Tognetti⁵⁹. Per Asproni l’avventura di Mentana era terminata lasciandogli in bocca l’amaro sapore di una dissoluzione della Sinistra e del definitivo tramonto del mito di Garibaldi.

⁵⁷ *Ivi*, p. 556 (28 ottobre).

⁵⁸ F. SPATAFORA, *op. cit.*, vol. II, pp. 1171 sgg.

⁵⁹ Su questo intervento concordato con la Paradisi si veda, oltre ai pochi cenni dello stesso Asproni (*Diario cit.*, vol. V, pp. 232 e 259 sgg.), il racconto di F. SPATAFORA, *op. cit.*, vol. II, pp. 1174 sgg.

Di fronte al pericolo che correavano le istituzioni nel momento in cui il potere era consegnato ad un presidente come Menabrea e ad un ministro dell'Interno come Gualterio, Asproni ritrovava tutto il suo realismo e si accorgeva che Rattazzi, nonostante i suoi contorsionismi era l'unico su cui fare affidamento per una politica che non fosse di pura reazione. Sarebbe vano cercare nel *Diario* qualche nota autocritica, ma i fatti di fine anno, con il riavvicinamento di Asproni a Rattazzi e con il viaggio che i due compiono insieme in Italia meridionale dopo che proprio il Sardo si era fatto promotore della candidatura dell'ex capo del Governo alla presidenza del Senato⁶⁰, stanno a dimostrare che la lezione del 1867, ponendo una pietra tombale sopra ogni facile avventurismo, era servita comunque a risvegliare l'ideale sempre prezioso della difesa delle libertà già possedute, tanto più dopo che ai primi di dicembre la polizia aveva compiuto un'irruzione nella casa napoletana di Asproni. Ci voleva un ministro come Gualterio perché ci si potesse permettere di perquisire impunemente la residenza di un deputato: "... se in casa mia avessi avuto armi, avrei, a costo di morire respinto la forza con la forza e resistito fino all'ultimo sangue"⁶¹. La fievolezza delle parole con cui Asproni raccontava alla *Riforma* la sua ultima disavventura ci assicura ad ogni modo che il carattere, o meglio il "caratteraccio", di questo vecchio combattente della democrazia non era del tutto mutato.

⁶⁰ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol IV, p. 579 (alla data del 4 dicembre 1867).

⁶¹ Queste frasi si leggono nella lettera che, con la data del 2 dicembre 1867, Asproni indirizzava alla *Riforma* e che il giornale fiorentino pubblicava nel numero del 5 dicembre all'interno di un articolo recante il titolo: "Arbitrii gualteriani". Lo stesso episodio è narrato nel *Diario* cit., vol. IV, pp. 587 sg., alla data del 3 dicembre.

APPENDICE

1) Tre lettere di Giorgio Asproni ad Adriano Lemmi (Museo Centrale del Risorgimento di Roma, busta 399/28).

Napoli, 10 ottobre 1867

Carissimo Adriano,

Saprai che Giovanni⁶² partì ier sera. È tornato uno dei nostri che lo accompagnò sino al punto di convegno. Lo lasciò stamani all'alba con 300 uomini armati. Il ponte era guardato da truppe nostre. Domattina sapremo se ha valicati il Liri. Altre spedizioni sono in via. Qui, per quanto fu possibile in operazione repentina, ci fu zelo, c'è attività e lavoreremo in permanenza.

Ma questa è una sola parte. Devo farti sapere altre cose gravi. Stamani sono arrivati due da Roma. Uno di essi fu espulso. L'altro conferì con Enrico Cairoli. A Roma mancano assolutamente armi, munizioni, uomini, e centro direttivo. Non c'è nulla che accenni ad azione prossima. La popolazione, indifferente o ignara: i Zuavi e gli Antiboini fatti insolenti e provocatori. Arresti molti, ma non quanti ne leggiamo sui fogli; la polizia sguinzagliata, vigilante, ma non accorta. Nella linea di Frosinone e Velletri, nessun segno; a Frosinone, più cattivi che buoni. Le bande che percorrono il Viterbese e gli altri punti, perseguitate, mitragliate, e battute a Bagnorea e Bagnara: mancano di centro e d'unità di comando. Tu vedi che il quadro non è bello; ma io ti devo dire quello che stamani mi hanno riferito.

Se le cose stanno così, la missione di Giovanni sarà niente gioconda, e voglia Dio che non sia sfortunata. Perciò io domando, che si fa ora? Il Papa è tranquillo: passeggia a piedi anche fuori le porte con poca scorta!!!!

Le autorità qui si condussero italianamente. Dalla parte di Napoli il dovere sarà fatto; ma se si manca in Roma, se si manca nei confini opposti il moto fallirà.

Ti mando la presente col convenuto indirizzo. Tu rispondendomi o scrivendomi compieghi la lettera "Alla Signora Speranza Scaletta. Largo Gesù e Maria n. 18".

Addio

Il tuo Asproni

⁶² Giovanni Nicotera.

Napoli, 13 ottobre 1867

Carissimo,

Giovanni entrò, attendiamo sue notizie oggi. Ha seco una buona falange, e noi ogni giorno spediamo altri uomini ed altre armi. Altre bande son penetrate dalla sponda opposta del Liri e dai monti. L'onda cresce; la gioventù è infervorata. Mancano danari; si fa quanto è possibile umanamente. La rivoluzione crescerà, e stringerà Roma in un cerchio di fuoco.

Ma Roma è un cadavere. Frapolli che è qui arrivato passando per là, ci dice che lo spirito de le campagne è eccellente, ma che in Roma non vi è alcun segno di vita.

Noi non abbiamo più con chi corrispondere. Il messo fu arrestato; Checco⁶³ pare fosse perseguito per metterlo dentro, e ora batterebbe la campagna - li manderemo qualcuno. Se la disposizione degli animi era tal quale la dipingevano i fiduciosi, lo vedremo ora che Giovanni è tra loro per proclamarvi la morte del pessimo fra governi.

Il nostro Governo giuoca di scherma. E mi pare che fidi troppo nella servile devozione, e nelle dichiarazioni malvine della Riforma. Se vuol'entrare, perché lascia versare il sangue? Se poi la rivoluzione s'ingrossa ed ha il sorriso della fortuna, sa egli il Rattazzi o chi per esso, quello che accadrà [?]. Non sarò io che per dolore mi caverò gli occhi se proclamassero la repubblica. Questo movimento non è reprimibile, e finirà in bella, buona e vera rivoluzione. Se il Rattazzi avesse avuto altro animo, l'avrebbe capitanata.

O dimmi, caro A. [sic], non è egli possibile che Garibaldi eluda la obbrobiosa custodia, ed entri in scena? L'effetto sarebbe grande.

Sarebbe mai vero che alcuni nostri amici si accomoderebbero a transigere per lasciare Roma e il Vaticano al Papa? Eppure lo affermano persone gravi. Chiamare ciò stoltezza sarebbe troppo poco.

Stasera vedrò Emilio⁶⁴ e gli porgerò i tuoi saluti,

Il tuo Giogio

⁶³ Francesco Cucchi.

⁶⁴ Probabilmente Emilio Sceberras.

Napoli, 18 ottobre 1867

Carissimo Adriano,

Costà dimenticate noi. Nulla ci fate sapere. Questo è danno. Dovete per lo meno tenerci informati di quello che si opera per regola nostra. O credono i Signori del Comitato centrale⁶⁵ di compiere tutto da sé [?]. Nel caso la responsabilità, a suo tempo. I momenti sono decisivi.

L'affare di Vallecorsa è malanno, non in me stesso, ma per quello che scuopre.

Giovanni non trovò spie, non guide esperte e fide. Mirava a Velletri. Lo condussero per vie dirupate e pessime. Dopo 12 ore di marcia si trovò sviato, senza cibi, con la falange affamata. Mandò una mano di 60 volontari a Vallecorsa per vetovaglie, e con ordine di non impegnar lotta, e di retrocedere in caso di resistenza. Furono accolti a fucilate, e credendo di superare combatterono. Si trovavano in mezzo a forze 4 volte maggiori, e furo sopraffatti. Undici morirono, parecchi feriti, 47 prigionieri. Sette poterono salvarsi. Preti, frati, e popolo presero le armi contro loro. Suonarono le campane a stormo. Guide e spie traditrici o ignare furono mandate a Giovanni dai sedicenti comitati di quei luoghi. Fu una seconda edizione di Sanza. Così egli scrive nelle epistole segrete⁶⁶.

A Roma cinica passività. Vedi che io non era male informato quando ti scrissi com'erano realmente le cose. Ieri mandammo un inviato a Roma. Avrò danari e revolver, se vi sarà chi voglia fare davvero qualche atto virile. Forse tra oggi e domani vi farò io stesso una corsa per conferire con un amico su cosa importantissima. Tornerò presto.

Le autorità si portano benissimo a Napoli. Tutti i reggimenti o partiti, o in ordine di partenza al primo cenno verso il confine. Vorrà il Governo decidersi? E perché tiene Garibaldi come Prometeo affisso allo scoglio di Caprera? Oh infamial!

Giovanni si è rifuggito nel confine per provvedersi e ordinarsi. Aggiungi che è malato con la febbre. Figurati se sarà giocondo. Partono altre falangi armate per rinforzo. Di quelli che partirono nella prima e seconda spedizione ritornarono vilmente più di cento. Né questo è un male: i codardi imbarazzano.

Questa è una crisi che si risolverà o in reazione, o in vera rivoluzione.

Conservati sano,

Il tuo Giorgio

⁶⁵ Del Comitato Centrale di Soccorso, che aveva la sua sede a Firenze, facevano parte tra gli altri G. Pallavicino, F. Crispi, F. De Boni, L. Miceli (cfr. *La Riforma* del 9 ottobre 1867).

⁶⁶ Su questo episodio si veda P. DALLA TORRE, *L'anno di Mentana...* cit., pp. 172-178.

2) Una lettera di Giovanni Nicotera ad Adriano Lemmi (Museo Centrale del Risorgimento di Roma, busta 399/60/5)

Napoli, 7 ottobre 1867
ore 10 di notte

Carissimo Adriano,

Ricevo adesso adesso la tua di Domenica, e rispondo subito.

Dai giornali di questa sera rileverai quello che ho già fatto qui per raccogliere denaro, e per costituire un comitato dei soccorsi pei feriti. Vedrai che la prima lista delle offerte è abbastanza rispettabile (6.110 lire). Di danaro non ho quindi più bisogno. Il Comitato l'ho diviso così. Una sezione politica, una militare, una di finanza. Della 1^a fan parte solamente Mauro, Marsico, Abignante, Asproni, Le Piane; e questa solamente deve tenersi in corrispondenza con me, e coi Comitati dell'interno. Della 2^a fan parte i migliori nove per procurare armi, e spedire uomini alla frontiera nel punto ove io mi troverò. Della 3^a poi tutti gli altri, i quali non debbono occuparsi, e sapere di altro che di cercare denaro. Così ho potuto riunire i nostri a certi che sono tutt'altro che rivoluzionari, ma che però hanno la facilità di trovare danaro e molto.

Domani aspetto il ritorno del messo da Roma, e spero Checco mi fornirà le notizie necessarie. Intanto la spedizione delle armi è riuscita felicissima. Oggi alle 3 p.m. ho ricevuto il dispaccio che me ne assicura. Mi resta a compiere l'operazione più difficile ch'è la spedizione dei giovani da qui, che debbo farla a piccoli drappelli con la ferrovia fino ad un certo punto, ed il prefetto di Caserta è un vero avanzo del governo borbonico⁶⁷. Io però non mi sgomento, e spero di riuscire.

Mi dici che costì le disposizioni sono buonissime. Che tutto va bene. Che Ciccio⁶⁸ si conduce magnificamente bene. Ma come va allora che lamenti la mancanza di mezzi [?]. Ma perché non si danno istruzioni di lasciar fare, o per lo meno di chiudere un occhio [?]. Se si potesse attuare questo io sono sicuro di passare per lo meno con mille uomini. Qui ti assicuro che l'entusiasmo nei giovani è immenso, e le disposizioni nelle autorità buonissime.

Quando sarò sicuro di passare, anzi quando sarò passato ti farò mandare un telegramma all'indirizzo di cui mi servo per le lettere, in questi termini:

Stracci pronti avvertite negoziante Livorno.

Ti assicuro che ho sostenuto e sostengo una lotta gigantesca per superare le difficoltà che mi si presentano. Ma pure non mi sgomento, e spero di riuscire.

Comunica al solito a Benedetto⁶⁹, col quale ti abbraccio. Salutami la signora...

⁶⁷ Prefetto di Caserta era, dal 5 maggio 1867, Giuseppe Colucci (cfr. MARIO MISSORI, *Governi, Alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 443).

⁶⁸ Francesco Crispi.

⁶⁹ Benedetto Cairoli.

MARIA CORONA CORRIAS
GIORGIO ASPRONI E LA
"QUESTIONE FEMMINILE"

1. *L'amicizia con Salvatore Morelli.*

Specialmente nella sua piena maturità Giorgio Asproni dimostrò un grande interesse per i problemi riguardanti la condizione femminile, partecipando ad esempio alle battaglie condotte in quegli anni per l'affermazione dei diritti civili e politici delle donne, e rivelando notevole apertura e sensibilità. È opportuno ricordare in proposito che, già dal 1864, Anna Maria Mozzoni aveva pubblicato la sua prima opera dedicata a queste problematiche: *La donna ed i suoi rapporti sociali*¹; nel 1870 aveva tradotto il famoso *The subiection of women* di John Stuart Mill² e nello stesso anno aveva iniziato la sua collaborazione al periodico *La donna* (il primo giornale femminista a livello nazionale, diretto da Alaide Beccari)³; nel 1871, nel mazziniano *La Roma del popolo* aveva pubblicato un famoso articolo: *La questione della emancipazione della donna in Italia*⁴. Nelle pagine asproniane sono spesso citati questi giornali dove si propugnano le tesi femministe di Anna Maria Mozzoni, così come non vi è dubbio che i suoi più autorevoli interlocutori politici come Agostino Bertani, Benedetto Cairoli e Salvatore Morelli fossero legati da profonda amicizia al deputato sardo.

D'altra parte, questa disamina del pensiero di Asproni sulla questione femminile, consente di precisare la sua posizione su altri problemi di rilevanza poli-

¹ V. A. M. MOZZONI, *La Donna ed i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia Sociale, 1864.

² V. J. STUART MILL, *La servitù delle donne*, Traduzione e Prefazione di A. M. MOZZONI, R. Carabba Editore, Lanciano, 1870.

³ Il giornale *La donna* scritto e diretto da donne fu fondato a Venezia nel 1869. Nel 1870-71 A. Maria Mozzoni vi pubblicò una serie di articoli di divulgazione scientifica, mentre nel biennio 1872-73 ne pubblicò altri concernenti la condizione sociale e giuridica della donna.

⁴ V. *La questione della emancipazione della donna in Italia* in *La Roma del popolo* 21 marzo, 1871. Riprodotto in A. M. MOZZONI, *La liberazione della donna*, a cura di F. PIERONI BORTOLOTTI, Milano, 1975, pp. 112-127.

tica e sociale, quali il suffragio universale, la prostituzione, l'istituzione della famiglia e della proprietà privata.

Il femminismo del parlamentare di Bitti, come quello della maggior parte dei suoi contemporanei, italiani e stranieri, può essere oggi inquadrato nel grande filone del "femminismo emancipazionista", movimento sostanzialmente riformista, che mediante la strada delle conquiste graduali e parziali mira a raggiungere la parità tra i due sessi dei quali ha proclamato razionalmente la naturale eguaglianza. Per il metodo e gli obiettivi, si differenzia profondamente dal "femminismo liberazionista", radicalmente rivoluzionario, spesso utopistico, che postula la liberazione totale della donna dalla realtà maschilista che la ha sempre condizionata mediante l'affermazione dei suoi specifici valori, e di una nuova ed alternativa cultura "al femminile".

Salvatore Morelli, John Stuart Mill ed Anna Maria Mozzoni debbono essere considerati prestigiosi esponenti del femminismo emancipazionista e razionalista. E proprio l'amicizia con Salvatore Morelli ha influito in modo determinante sul pensiero di Asproni in proposito, inducendolo a delle riflessioni e conseguenti conclusioni, molto avanzate per quegli anni. Bisogna però sottolineare, che Asproni era naturalmente orientato verso una valutazione del gentil sesso assai positiva, scevra da pregiudizi, quale difficilmente è riscontrabile, in quel periodo, specialmente negli uomini di formazione ecclesiastica. Tutto ciò è evidente nel *Diario politico*, per la stima e l'ammirazione che riserva a numerose figure femminili, ed anche per il modo in cui stigmatizza quelle che egli giudica negativamente.

La figura di Morelli, il suo costante ed infaticabile impegno nei confronti delle classi più disagiate, la sua dedizione alla causa delle donne, l'apostolato condotto per l'affermazione dei diritti del secondo sesso, sono stati assai rivalutati in un recente convegno di studi⁵. Anche a questo proposito il *Diario* costituisce un prezioso documento, fornisce un contributo per delineare l'amicizia che per oltre un decennio unì questi due esponenti della democrazia risorgimentale.

Asproni conosce Morelli a Napoli nel 1864, questi ancora non è deputato, ma nella sua condizione di avvocato e consigliere municipale svolge un certo ruolo nelle manifestazioni pubbliche, patriottiche, e di stampo mazziniano, che si svolgono nella città. Infatti insieme ad altri esponenti del clero liberale parla in una grande manifestazione popolare, tenutasi nel "Giardino d'inverno", in ringraziamento all'Inghilterra, la Nazione amica che aveva tributato solenni accoglienze a Garibaldi. Asproni sottolinea il vivo affetto dimostrato dalla immensa folla all'indirizzo di Garibaldi, di Mazzini, e dell'ospitale Inghilterra⁶.

⁵ V. Salvatore Morelli (1824-1880): *Emancipazionismo e democrazia nell'ottocento europeo*, a cura di G. CONTI ODORISIO, Napoli, 1992.

⁶ Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico*. Profilo biografico a cura di B. J. ANEDDA. Introduzione e note di C. SOLE e T. ORRU. Vol. IV 1864-1867, a cura di T. ORRU, Milano, 1980, p. 47.

Morelli in quel periodo fonda e dirige un giornale il *Pensiero*, destinato ad avere una vita travagliata⁷, e fin da queste prime occasioni di incontro Asproni formula su di lui un giudizio che nella sostanza confermerà in seguito più volte. “Non vi è dubbio che il Morelli è uomo attivissimo e zelantissimo nel promuovere l’agitazione elettorale anche se “parla molto di sé”⁸.

Nel settembre del 1865 *Il popolo d'Italia* pubblica una lettera di Salvatore Morelli a Mazzini, con l’evidente approvazione di Asproni, visto che questi lascerà la direzione del giornale, soltanto alla fine del mese di ottobre dello stesso anno⁹.

Nell’aprile del 1866 la facoltà di Medicina di Napoli è in subbuglio, gli studenti danno luogo a dimostrazioni che si concludono con la chiusura da parte degli stessi dell’Università e la consegna delle chiavi in Municipio. Asproni invita gli studenti a mandare una petizione al Ministro della Pubblica Istruzione, e si fa carico di far pervenire e di sollecitare un provvedimento urgente; qualora non vi fosse la auspicata risposta, si impegna a muovere una interpellanza alla Camera, ed ottiene in tal modo la fiducia dei giovani¹⁰. Grande è quindi la sorpresa del Nostro, quando due giorni dopo gli arriva la notizia che all’Università vi sono stati scontri violenti che hanno provocato morti e feriti. Gli studenti smentiscono queste voci tendenziose e lamentano l’arresto di alcuni colleghi. Nella seduta del Consiglio Municipale è proprio Morelli a presentare una mozione in sostegno della proposta Asproni che viene approvata. Il Sindaco si sarebbe adoperato presso il Questore perché si rimettessero in libertà gli studenti arrestati, si allontanasse dall’Università il presidio militare e la stessa Università venisse riaperta al più presto. Finita la seduta del Consiglio una piccola delegazione di consiglieri, tra i quali troviamo Nicotera ed Asproni si recano dal Questore ed ottengono il suo assenso sulle loro proposte¹¹.

Il medesimo intendimento politico guida le loro azioni¹², e l’amicizia tra i due democratici viene cementata dai frequenti incontri oltre che nel Consiglio comunale, anche in altre sedi¹³.

Nel marzo del ‘67 si pone il problema delle candidature alle prossime elezioni politiche. Asproni approva la scelta di Garibaldi fatta dal collegio di Mercato e giudica una “follia” l’ostinazione di Morelli¹⁴, ma sostiene la sua can-

⁷ V. *Ivi*, p. 67.

⁸ V. *Ivi*, p. 66.

⁹ V. *Ivi*, p. 185.

¹⁰ V. *Ivi*, p. 227.

¹¹ V. *Ivi*, p. 228.

¹² V. *Ivi*, p. 357. “Io Morelli e qualche altro abbiamo stimato meglio di dare il nostro voto a Strigari”.

¹³ V. *Ivi*, p. 319. “Oggi ci siamo adunati nella direzione de *Il Popolo d'Italia*, il marchese e deputato Pulce, De Martino, Salvatore Morelli, il deputato Martina, Cassitto ed io”. V. anche p. 413.

¹⁴ V. *Ivi*, p. 422. “L’ostinazione di Gaetano Martinez, di Salvatore Morelli, di Barbarisi, ed anche del Cassola, era follia: avrebbero assicurato il trionfo del candidato ministeriale”.

didatura altrove, anche se ha accenti pessimistici sull'utilità del mandato parlamentare: "una vanità soddisfatta ed un disinganno in più"¹⁵. Pochi giorni dopo ha notizia di un articolo "ignominioso" stampato dalla *Gazzetta d'Italia* contro il Morelli, ispirato dal Peruzzi e dai governativi fiorentini; Asproni manifesta apertamente il suo sdegno nei confronti dei questi metodi "che stomacano tutte le persone oneste, a qualunque opinione politica appartengano"¹⁶.

Nel maggio del 1867 Salvatore Morelli è colpito dalle febbri terzane, Asproni, si reca a visitarlo più volte e manifesta la sua preoccupazione per la salute assai cagionevole del malato, "avrà poca vita"¹⁷, ma annota con piacere la sua temporanea ripresa¹⁸ e si preoccupa per una ricaduta: "gli ha ripetuto la febbre. Non ha fibra di vita lunga"¹⁹.

Nel mese di settembre dello stesso 1867 i due amici insieme al notaio Gaetano Martinez vanno in gita a Frignano Maggiore, pranzano da un "vegliardo democratico e canonico" e trascorrono una "bellissima giornata" come dice lo stesso Asproni. Il viaggio è reso più piacevole da Morelli che recita le sue poesie ed elegie. Le aveva composte durante la sua lunga prigionia a Ventotene, vittima del governo borbonico. È un eccellente uomo, ma da osservatore non può far a meno di notarne il massimo difetto: la vanità²⁰. Molte altre volte egli si dimostrerà scandalizzato da questa debolezza di Morelli che era solito inframmezzare i racconti delle pene subite "carcerazioni e relegazioni politiche" con le "poesie sentimentali" che a suo giudizio "valgono poco"²¹. Comunque trascorrono conversando al caffè ore intere²², parlano della situazione politica del momento²³ ed oltre che a Napoli si incontrano a Firenze, alla Camera ed alle riunioni delle varie Commissioni. Asproni approva le numerose iniziative di

¹⁵ V. *Ivi*, p. 424: "Sono stato per brevi istanti alla Facoltà di Chimica del Cassola per firmare lettere circolari in favore della candidatura Morelli a Sessa. Quest'ultimo perirebbe accorato se non fosse eletto. Tanto fa un eccessivo amor proprio... Cosa credono di fare alla Camera." (16) V. *Ivi*, p. 425.

¹⁷ V. *Ivi*, p. 453. "Con quest'ultimo sono andato a visitare il deputato Salvatore Morelli che è malato, con la febbre". V. anche p. 455 "Stassera ho visitato Salvatore Morelli che ha le febbri terzane. Ci vanno molti amici a visitarlo".

¹⁸ V. *Ivi*, p. 456. "Stassera ho visitato Morelli: è libero di febbre. Disperato è ricorso ai bagni freddi, che lo hanno salvato". Ed il giorno successivo annota ancora: "Stassera ho visitato Salvatore Morelli che sta meglio: vi erano molti amici..."

¹⁹ V. *Ivi*, p. 458. Morelli morirà nel 1880, quattro anni dopo Asproni.

²⁰ V. *Ivi*, p. 524. V. ASPRONI *Diario politico cit.* vol. V, p. 416. Asproni giudica "vanità puerile" da parte di Morelli l'aver inserito, nel suo libro *La Donna e la Scienza*, tra gli altri titoli, quello di essere stato consigliere municipale di Napoli.

²¹ V. *Ivi*, p. 13.

²² V. *Ivi*, p. 75. Talvolta al Caffè del Largo Mercatello (p. 180); tal'altra al Caffè Diodati (pp. 186, 196) dove Morelli informa Asproni di lavorare alla 3ª edizione della sua opera *La Donna e la Scienza* (p. 411).

²³ V. *Ivi*, pp. 157, 171.

Morelli contro la corruzione anche se spesso non vanno avanti, per interessi di parte²⁴. Ma finalmente (il 24 maggio 1870) troviamo nel *Diario* una annotazione assai significativa perché indica che già al primo manifestarsi nel dibattito politico dei problemi connessi alla "questione femminile", Asproni abbia dimostrato sensibilità e competenza. "Nel comitato privato si è discusso l'argomento della emancipazione delle donne. Morelli ha parlato con senno e molto felicemente"; ed anche le argomentazioni di Asproni per sua stessa ammissione "fecero molta impressione". Egli è convinto "che quest'idea nobilissima farà il suo corso e trionferà". Così come in quella sede sostiene un allargamento del suffragio e della eleggibilità, a quanti compiuti i ventun anni, sappiano leggere e scrivere; la proposta di Asproni fu respinta per due soli voti²⁵.

Dopo gli storici avvenimenti del settembre del 1870 si ripresenta il problema delle elezioni, Morelli teme di non essere rieletto deputato, e veramente nel suo collegio di Sessa Aurunca lo combattono e vi è la probabilità che sia escluso. "Se ciò accade - commenta Asproni - e facilmente accadrà, Salvatore Morelli ne farà malattia". Questa circostanza fornisce ad Asproni l'opportunità di darci un ritratto incisivo del personaggio: "È d'animo generoso, d'immaginazione vivace, cuor buono; ma è superlativamente vano e anche leggero. È povero, estremamente povero, e questo l'onora. Le donne dovrebbero soccorrerlo come propugnatore indefesso della loro emancipazione"²⁶.

Si è altrove sottolineato che anche nei confronti di altri illustri personaggi, parlamentari ed amici, come Giuseppe Ferrari²⁷, Asproni sia estremamente rigido, il suo severo giudizio colpisce soprattutto la vanità, debolezza assai diffusa, a quanto pare, anche allora: "Ho riso del deputato Salvatore Morelli, che desidera di essere presentato al Papa per sapere che opinione ha di lui. Oh vanità superlativa e puerile!"²⁸. Ed ancora: "Ho fatto il viaggio col deputato Salvatore Morelli, discorrendo allegramente sul tema suo dell'emancipazione delle donne. È un buon uomo, ma leggero come la vanità in persona. È peccato che una questione così seria e così importante abbia per campione in Italia un uomo di molto cuore sì, ma di poca testa come Salvatore Morelli"²⁹.

²⁴ V. *Ivi*, p. 243 "Nell'adunanza del Comitato la maggioranza ha respinto la proposta di un'inchiesta parlamentare fatta da Salvatore Morelli per le corruzioni di voti nella Regia dei Tabacchi... Giuseppe Massari... ha avuto un contegno indecente sulla proposta Morelli". V. anche p. 525. Cfr. A. M. ISASTIA, *L'attività parlamentare di Salvatore Morelli*, in *Salvatore Morelli*, cit. pp. 93-120; *ivi* M. C. LEUZZI, *Salvatore Morelli e le proposte di legge sull'istruzione*, pp. 261-271.

²⁵ V. *Ivi*, p. 520.

²⁶ V. *Ivi*, p. 646-647.

²⁷ V. M. CORRIAS CORONA *Il filosofo "Rivoluzionario" visto da Giorgio Asproni in Giuseppe Ferrari e il nuovo Stato italiano*, Milano, 1992 pp. 403-420; *Giorgio Asproni e Giuseppe Ferrari in Atti del Convegno Nazionale di Studi su Giorgio Asproni*, Cagliari, 1983, pp. 171-174.

²⁸ V. G. ASPRONI *Diario politico cit.*, vol. VI, p. 203.

²⁹ V. *Ivi*, p. 303.

Per Asproni dunque la causa dell'emancipazione femminile ha un convinto difensore in Morelli, al quale vanno riconosciute la grande bontà ed altre doti; tuttavia la sua azione appare negativamente condizionata dalla vanità e dal "poco senno".

Talvolta il costante impegno di Morelli nei confronti di quello che lo stesso Asproni ha qualificato come "il tema suo", suscita nel deputato bittese delle considerazioni di malcelata ironia; come quando pur ammettendo il ruolo e l'importanza che le donne hanno sempre avuto dietro le quinte, ed auspicando un effettivo riconoscimento dei loro diritti politici, afferma descrivendo l'inaugurazione della legislatura: "Rinuncio a descrivervi la pompa. Noto solamente che i senatori erano in maggior numero dei deputati. Gli stalli erano vuoti, e furono in parte occupati dalle signore. Se l'onorevole Salvatore Morelli fosse stato presente, avrebbe gioito, ed esclamato che il sesso bello che nel segreto governa il genere umano, prendeva possesso nel diritto alla sovranità in aperto"³⁰.

D'altra parte la già ricordata grande povertà del deputato di Sessa Aurunca doveva accattivargli la simpatia del sardo. Morelli era solito restare alla Camera, anche quando questa rimaneva deserta, magari nella sala di lettura³¹ mangiando un panino: "Il Morelli patisce la fame - letteralmente la fame - e vive di una pagnotta di cui si ciba la sera alle sale di Montecitorio, quando sono deserte all'ora che finita la seduta vanno tutti a desinare"³².

Pure contro questo campione dell'onestà si scatena con un meschino intrigo l'ostilità della Camera. Viene accusato di aver dato un biglietto del suo libretto di libera circolazione ad un individuo che fu sorpreso nella stazione di Firenze. Non vi era alcuna prova secondo Asproni, ma non gli viene concesso di difendere l'amico e di dimostrare che era "Pericolosissimo rimettere i deputati a discrezione della bassa polizia", ma, la Camera autorizza a procedere contro Morelli ed Asproni afferma: "quest'oggi ho sofferto immensamente"³³ ed ancora "Contro quest'uomo infelice operò la Destra scellerata per colpire la Sinistra". Egli aveva ragione di confidare piangendo: "I borboni mi hanno relegato, messo col boia ed in galera, ma non mi tolsero l'onore. Io dovevo ricevere questa ingiuria atrocissima sotto il regno di Casa Savoya, ed in Roma!".

Asproni perora la causa del Morelli calorosamente col Biancheri presidente dell'assemblea parlamentare. Non sopporta che debba patire un simile affronto un uomo, vanitoso finché si vuole, ma sinceramente liberale e di cuore buono e generoso³⁴.

³⁰ V. *Il Pungolo*, 16 novembre, 1873.

³¹ V. *Diario politico cit.*, pp. 323, 337.

³² V. *Ivi*, p. 355.

³³ V. *Ivi*, p. 355.

³⁴ V. *Ivi*, p. 356. Questo giudizio con un duplice risvolto da parte di Asproni su Morelli è assai frequente e riguarda non solo il carattere, ma anche il contenuto dei suoi discorsi: "Poi ha parlato Salvatore Morelli, che ha detto cose originali, serie e ridevoli" (v. *Ivi*, p. 378).

Il processo contro Morelli si chiude con un decreto di non esservi luogo a procedere, e per ammissione dello stesso Ministro Vigliani, "Vi fu precipitanza a chiedere la facoltà di procedere e molta facilità ad accordare che si inquisisse contro i deputati"³⁵. Asproni manifesta la sua soddisfazione. La reciproca amicizia continua ad essere cementata dalla comune azione politica. Entrambi difendono i diritti delle Sigaraie contro la Regia cointeressata dei Tabacchi: Morelli presenta una mozione alla Camera ed Asproni scrive una corrispondenza su *Il Pungolo*³⁶. Preparano le candidature per le imminenti elezioni, e sono coinvolti nelle ripercussioni anche drammatiche cui queste danno luogo³⁷. È significativo il commento di Asproni ad un intervento di Morelli alla Camera: "Ha pronunciato un discorso poco ordinato, ma pieno di idee nobilissime e di utili suggerimenti" tanto che Giuseppe Ferrari passeggiando con Asproni nell'andito interno di Montecitorio gli dice che "né un lombardo, né un piemontese avrebbero ingegno per elevarsi a quell'altezza d'idee"³⁸.

2. La donna elettrice politica.

La donna elettrice politica è il titolo di una corrispondenza da Roma del 5 febbraio del 1876, pubblicata su *Il Pungolo* il giorno successivo³⁹. In questo articolo si manifesta nella sua pienezza il pensiero profondamente democratico di Asproni, ed il suo impegno in favore del suffragio universale. Già nelle prime battute vi è un riconoscimento della grande spiritualità femminile, seguito dall'ammissione dell'influenza, sia pure nascosta, che le donne hanno sempre esercitato sulla storia, influenza che contrasta brutalmente con la dura realtà della condizione femminile: "La donna, anima del mondo, e direttrice occulta dei destini del genere umano, era stimata *cosa*, e civilmente e politicamente".

Non si valutava neppure la sua missione educatrice. Con accenti mazziniani Asproni scrive: "Non consideravano la sua missione di educare la prole, e preparare lo spirito alle azioni virtuose e magnanime..." D'altra parte facendo un parallelo tra "le poche donne e i molti uomini che cinsero la corona, sovrani di grandi e o piccole nazioni" si vedrà "che la superiorità del senno e delle imprese laudabili resta alla donna".

Asproni ricorda come il suo amico Salvatore Morelli abbia pubblicato

³⁵ V. G. ASPRONI, *Diario politico cit.*, Vol. VII, p. 45.

³⁶ V. *Ivi*, pp. 33. 34.

³⁷ V. *Ivi*, pp. 172, 179. Asproni con altri deputati tra cui Ferrari firmò un indirizzo di sostegno ai fratelli Sonzogno per l'assassinio del loro fratello. L'autore del crimine Luciani, anch'esso candidato della Sinistra, era ben noto al Morelli ed allo stesso Asproni.

³⁸ V. *Ivi*, p. 316.

³⁹ V. *Il Pungolo*, 6 febbraio, 1876, anche per le successive citazioni.

un libro nel quale sosteneva che sostanzialmente due sono “i fattori della rigenerazione umana: la donna e la scienza”⁴⁰. Le sue tesi purtroppo incontrarono poco successo e suscitarono in Parlamento ilarità ed incredulità. E ciò si è verificato, come sottolinea acutamente Asproni, perché i parlamentari erano *dominati da pregiudizi secolari*. Il pregiudizio e la tradizione, come è noto, esercitano a questo riguardo uno straordinario potere frenante. Ma non ostante tutto, la causa delle donne guadagna terreno di giorno in giorno: “In Russia sono pareggiate agli uomini, e là come in Inghilterra e negli Stati Uniti d’America sono ammesse all’Università e si possono laureare in ogni facoltà. Anche in Italia si è aperta loro una “porticella” una delle pochissime cose buone del disgraziato regolamento Bonghi”. Ma il maggior progresso si è avuto nella repubblica del “Chili” dove una nuova legge ha esteso il voto alle donne per la elezione del presidente. Ed ecco una importantissima osservazione di Asproni in favore del suffragio universale: “La democrazia *non misura* il diritto umano dal *censo* o dal *Sesso*. Ricchi e poveri, uomini e donne concorrono alle nomine delle persone elette al governo che è di tutti, e opera di tutti. Veramente è incomprendibile che un fatto che tocca i singoli, non sia consentito ed approvato da tutti”.

Dalle stesse colonne de *Il Pungolo*, molte altre volte Asproni sosterrà il suffragio universale: “Tra le esigenze della civiltà italiana c’è il suffragio universale”... “Il *Times* nota che l’Italia ha il diritto di suffragio più ristretto che si conosca in Europa. È necessario dunque allargarlo”...

“Una nazione creduta idonea al plebiscito di popolo per la elezione del suo monarca, non può rassegnarsi alla patente di mancanza di senno per eleggere il deputato al Parlamento Nazionale”⁴¹. Ed ancora: “Sono lieto di segnalare un tranquillo movimento, ed un risveglio della pubblica opinione per la estensione del suffragio. Le società operaie si mettono d’accordo per le petizioni da mandar al Parlamento. Questo è segno di vita civile. Hanno ragione... Il Ministero acquisterà maggior gloria, se presenterà una buona legge che ci avvii al suffragio universale, se non si possa avere come io opino, si debba. Il suffragio universale è un mezzo sicuro di ordine pubblico. Il cittadino che dà la sua scheda liberamente per eleggere il rappresentante della Nazione, prende la sua parte di responsabilità al governo che nasce dal risultato. Chi è escluso da questo diritto, ha ragione di stimarsi diseredato, e in condizione di ritenere il governo come cosa da lui aliena, e a lui avversa. Si parla che ridurranno l’età a 21 anni. Benissimo ci sono

⁴⁰ Cfr. G. CONTI ODORISIO, *Pensiero politico e questione femminile ne La donna e la scienza di Salvatore Morelli*, in *Salvatore Morelli*, cit. pp. 39-80, specialmente p. 45 sulla tesi centrale dell’opera.

⁴¹ V. *Il Pungolo*, 25 marzo, 1876. *Lettera da Roma* (24 marzo) v. anche *Ivi*, 17 dicembre 1873. “Il suffragio universale è oggi una necessità di ordine pubblico”.

popoli che votano in età di diciotto"⁴².

Occorre precisare al riguardo che Asproni è sempre stato in linea di principio favorevole al suffragio universale; nel settembre del 1872 è deluso per la posizione di Garibaldi in proposito⁴³, anche se non gli sfugge la difficoltà di perseguirlo in tempi brevi: "il suffragio universale è difficilissimo ad ottenere nel presente. Bisogna soltanto stabilire un principio realizzabile nell'avvenire". In ciò Asproni differiva da Tuveri, quest'ultimo infatti riteneva che il popolo non avesse ancora l'educazione politica sufficiente per non venire strumentalizzato nell'esercizio del diritto di voto⁴⁴. Non che Asproni non si ponesse questo problema, infatti nel succitato articolo sulla "donna elettrice Politica", ricorda che nella repubblica del Cile l'esercizio di questo fondamentale diritto viene regolato con due "*temperamenti che sono prudentissimi e necessari*". Il primo consiste nel fatto che l'elettore o la elettrice debbano aver raggiunto la maggiore età, "l'età del senno che è stabilita dalla legge", perché non può consentirsi "che deliberi nella cosa comune chi non è ancora idoneo a disporre liberamente della cosa propria". Il secondo limite, che rafforza il primo, richiede che il votante sappia leggere e scrivere proprio per evitare che possa venire strumentalizzato: "come il cieco guidato da chi lo può far cadere dolosamente nella fossa".

Asproni valuta positivamente anche questa seconda condizione perché, a suo giudizio, costituirà uno stimolo efficace a frequentare le scuole ed istruirsi.

La maggiore diffusione dell'istruzione sarà quindi una conseguenza indiretta dell'allargamento del suffragio intrinsecamente assai importante, ma inoltre nella visione pedagogica asproniana, che presenta dei risvolti socratici oltre che mazziniani, ad essa, cioè alla maggior diffusione dell'istruzione, è strettamente connessa la possibilità di elevarsi spiritualmente: "la condizione sarà stimolo a frequentare le scuole ed istruirsi e quindi avere i mezzi più efficaci per il miglioramento interiore"⁴⁵.

Asproni è consapevole che questa sua apertura nei confronti dell'universo femminile avrebbe suscitato molte critiche: "non persuade coloro che reputano

⁴² V. *Il Pungolo*, 18 aprile 1876 *Lettera da Roma* (17 aprile). Nel medesimo articolo Asproni esprime delle considerazioni molto gravi sulla originaria estensione e successive restrizioni del diritto di voto: "Quando nel regno sardo s'inagurò il sistema di Monarchia costituzionale, il ministro Vincenzo Ricci diede istruzioni di applicare largamente la legge. In certe province vi fu quasi il suffragio universale. Poi cominciarono le restrizioni, e a quale estremo le abbiano portate sotto il ministro Gerla - Cantelli è inutile che io lo ripeta. Per essere elettore, si doveva avere una divisa in disciplina militare, un impiego, od essere della fazione. Si radiò inconsultamente e criminosamente. Per tutelare il diritto di voto, si doveva ricorrere a spendere. E non tutti potevano farlo, e molti sdegnarono anche di farlo".

⁴³ V. *Il Pungolo*, 16 settembre, 1872, *Lettere da Roma*.

⁴⁴ V. A. DELOGU, *Filosofia e società in Sardegna, Giovanni Battista Tuveri (1815-1887)*, Milano, 1992, p. 173.

⁴⁵ Il corsivo è mio. Cfr. sempre *Il Pungolo*, 6 febbraio, 1876, anche per le seguenti citazioni.

la donna creata astuta dalla natura, e la istruzione strumento pericoloso per renderla più raffinata negli inganni". Affiora qui la concezione millenaria della donna, ancora assai diffusa nella seconda metà dell'Ottocento, quale essere astuto ed ingannatore; alla quale tutto sommato anche Asproni sembra aderire parzialmente, anche se subito ne dà la spiegazione psicologica più esatta, ed esprime la certezza che questo aspetto muterà radicalmente con la libertà.

"È così finché la si mantiene soggetta, anzi schiava, perché ogni creatura razionale oppone alla forza che la soverchia l'arma della simulazione e del raggiro. Allora la verità si nasconde, e i buoni costumi se ne vanno. Resta la perfidia. Ma il carattere si cambia nella libertà; e quando la donna sarà considerata padrona di sé, come l'uomo, sarà più franca e meno esposta a cadere".

Per avallare questa sua affermazione Asproni cita l'esempio delle giovinette americane ed inglesi, abituate a girare il mondo da sole e senza timore perché fin da bambine imparano a farsi rispettare. Ciò si ottiene con una educazione aperta e con l'abitudine; un ruolo importante esercitano in proposito le scuole miste "senza i nostri pregiudizi". Egli sembra dunque favorevole alle scuole miste già un secolo prima della loro realizzazione e diffusione in Italia.

È convinto che la situazione italiana cambierà il giorno che le donne saranno autorizzate ad esercitare tutti i diritti politici e, non ostante il numero molto elevato degli oppositori e degli increduli, non crede che quel giorno sia ancora molto lontano. Auspica anzi che le donne diventino eleggibili; non reputa il popolo italiano più indietro degli altri, ma retrogadi quelli che lo rappresentano.

Questa assoluta fiducia nella maturità oltre che nei sentimenti del popolo dimostra, ancora una volta, la autenticità della fede democratica e mazziniana di Asproni. Mai nelle sue parole affiora quella diffidenza nei confronti della ignoranza ed incapacità del "volgo" tipica degli intellettuali del Cinquecento e del Seicento e che perdura sia pure attenuandosi, non ostante l'affermarsi del pensiero democratico, sino alla fine dei regimi assoluti.

Asproni considera il popolo come vittima sempre vessata, e che ha quindi diritto ad ogni risarcimento, e tutti i potenti ed i governanti come i responsabili dei suoi mali. Egli si sente il rappresentante e l'interprete delle istanze del popolo, il suo mandato riguarda non soltanto chi lo ha materialmente eletto, è molto più esteso e lo induce a condividere con molti altri esponenti politici di quella generazione la consapevolezza di operare per il bene comune, di agire in nome e per conto di esso. Questo è da considerarsi il "grande merito" storico dei protagonisti del nostro Risorgimento che "dell'edificazione del popolo, ebbero l'ossessione e il peso di responsabilità"⁴⁶.

⁴⁶ V. A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1956, pp. 443-444. Sulla "irrazionalità del popolo v. L. PALA, *L'idea di "popolo" in Francia nel XVII secolo. Libertini e religiosi*, Milano, 1991, sp. p. 20. Per il concetto di popolo nel pensiero mazziniano v. per tutti M. D'ADDIO, *Storia delle dottrine politiche*, Vol. II, Genova, 1992, p. 289. "Nella democrazia repubblicana il popolo è il soggetto attivo dell'intero ordinamento politico, in grado di recepire le iniziative della élite dirigente in un processo di continua autoformazione ed autoeducazione".

Mentre la stessa proposta Cairoli che si limitava ad estendere il diritto di voto agli uomini maggiorenni che sapessero leggere e scrivere, escludendo quindi le donne, è stata ostacolata con ogni mezzo; “fecero la guerra sorda e pareva che si volesse fare la comune”⁴⁷.

Eppure commenta Asproni non si trattava di suffragio universale, che pure è ormai ammesso in tutti gli Stati costituzionali d'Europa.

3. *Il problema della prostituzione.*

Asproni nelle colonne del *Pungolo* riassume un discorso pronunciato da Salvatore Morelli alla Camera: “denso di idee di progresso morale, civile, economico e politico”, pronunciato col “cuore generoso, che lo ispira sempre nobilmente nelle cause che patrocinia”, suscitando il plauso degli amici, ma anche degli avversari politici, che “gli diressero parole cortesi”. Morelli aveva sostenuto che il Ministero avrebbe dovuto potenziare l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Nulla si faceva per la benemerita classe degli agricoltori che mancava di ogni nutrimento mentre produceva il necessario per tutti, dal frumento alla frutta. “E per le contadine, che cura vi prendeste mai?” La sua preoccupazione era rivolta come sempre alle donne di quella classe politica che per ignoranza e la inesorabile necessità fornivano il contingente maggiore alle case di corruzione. “Questo degradante stato del ceto contadinesco torna a vergogna e disonore della nostra Italia”⁴⁸. Conclude Asproni.

La sensibilità di Asproni nei confronti del problema della prostituzione è assai documentata nella sua produzione pubblicistica; molte volte, infatti, coglie l'occasione per intervenire sull'argomento. Dall'Inghilterra, promotrice la signora Butler, che aveva costituito in Londra un comitato con diramazioni in tutta Europa, era partito un movimento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, contro la prostituzione legalizzata, ciò era stato possibile anche grazie all'appoggio dato da Gladstone nei confronti di questa “causa d'umanità e di moralità pubblica”⁴⁹. Asproni ricorda come Tuveri dalle colonne del *Corriere di Sardegna* sia intervenuto più volte su questo argomento, ed egli si associa al filosofo sardo nel proclamare la guerra al vizio e nell'incoraggiare il governo a pro-

⁴⁷ Anche per tutte le citazioni precedenti v. *Il Pungolo*, 6 febbraio, 1876: “quanti dubbi e quante esitanze, mentre il suffragio universale è ammesso in quasi tutti gli stati costituzionali d'Europa”... “e la proposta non poté avere l'onore della discussione, tranne che per il breve discorso dell'illustre proponente per prenderla in considerazione. Si fece peggio. Con ogni studio si manipolarono le liste cancellando arditamente i nomi degli elettori in voce di democratici, e inrengimentando gli ammessi per indi portarli in compagnia militarmente disciplinate all'urna a deporre la scheda secondo l'ordine superiore”.

⁴⁸ V. *Il Pungolo*, 17 dicembre, 1875, *Lettera da Roma*.

⁴⁹ Sulle battaglie portate avanti da Josephine Butler cfr. M. T. PICHETTO, *J. S. Mill e la servitù delle donne*, in Salvatore Morelli, cit. pp. 289-303, specialmente p. 300.

mulgare “leggi che onorino e proteggano la virtù e che siano giuste ed inesorabili con la colpa”. La signora Butler in un piccolo libro *Una voce nel deserto* denuncia una situazione intollerabile, dando voce ad una “ribellione” compressa per lunghi secoli “sotto il giogo del vizio legalizzato” ... “con stile incisivo e con parole commoventissime descrive l’immoralità delle case di libertinaggio; e con parole di fuoco accenna al reclutamento del personale necessario”. Dimostra inoltre l’inefficacia dei regolamenti per la pubblica igiene, unico pretesto con cui si difendono “questi esecrabili stabilimenti”. La signora Butler termina dicendo che “la fede vince ogni cosa” e che “vincerà anche questa causa che è grande quanto lo era quella della schiavitù”.

Il significativo commento di Asproni rivela inoltre la sua opinione sulla funzione altamente moralizzatrice che dovrebbe avere la stampa: “La stampa continuerà a discutere ed a rivelare le iniquità dei governi che ai loro fini politici immolano le creature umane e la moralità pubblica e privata”⁵⁰.

Il dibattito era destinato a continuare ed a suscitare entusiasmi e consensi ovunque. Anche la futura imperatrice di Germania prometteva il suo “altissimo aiuto” ed Asproni richiama l’attenzione dei suoi lettori su una lettera di Giorgina Saffi, pubblicata da Gualberta Alaide Beccari sul periodico *La donna* da lei diretto: “grave protesta contro l’abominazione che sancisce e regola nella sorella dell’uomo, la schiavitù legale alla brutalità dei sensi”.... “Fosse pur vera ed efficace la cautela igienica non compenserebbe il danno e la vergogna dell’incoraggiamento e della conversione in una specie di istituzione legittima della depravazione e del degradamento morale”.

Stigmatizza l’azione dei legislatori che riconoscono come “una necessità, come un preteso bisogno dell’uomo, uno dei più turpi abusi del suo egoismo”.

Asproni formula inoltre un’altra considerazione che denota la sua concezione paritaria della donna: “Degradano la donna, abbassandola dall’alta sfera dell’umanità, a quella dell’animalità passiva, e non considerano la solidarietà dei due sessi nel bene come nel male; non s’avvedono che questa schiavitù del corpo non al lavoro, ma al vizio, intristisce del pari chi la subisce e chi la infligge”.

⁵⁰ V. *Il Pungolo*, 31 luglio, 1875, *Lettera da Roma*. La prostituzione “convertita in traffico legale ed in cespite finanziario” venne stigmatizzata da Tuveri in una serie di articoli del *Corriere della Sardegna*. Asproni cita qui quelli pubblicati nel n. 20 e 21 del mese di luglio del 1875 riassumendone le tesi. Per l’interesse di Tuveri sulla condizione femminile Cfr. E. TOGNOTTI, *G. B. Tuveri e la questione femminile* in *Archivio Sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico*. N. 26-28 pp. 275-284. *Ivi*, M. CORRIAS CORONA, *L’influenza della formazione religiosa nel pensiero politico di G. B. Tuveri*, pp. 242-245.

Giorgina Saffi era una autentica mazziniana e dal Mazzini aveva appreso il dovere di educare i figli alla virtù e di allevarli nella dignità, di uomini e di cittadini; ed il proposito di combattere - come ricorda Asproni - senza posa il male e di promuovere il bene in ciascuno, negli altri e per gli altri⁵¹.

In un'altra occasione deprecando la tassa sulla ricchezza mobile sottolinea come l'esosa imposizione, che si traduce in esecuzione forzata anche dell'unico strumento di lavoro come nel caso della macchina da cucire di una povera vedova, costituiva un avvio alla prostituzione: "Togliendole il suo unico strumento di lavoro, potrà morire di fame, ovvero se è bella ed avvenente darsi al commercio coltivato dai procacciatori di merce fresca, alle case governate coi regolamenti sanitari.....".

La legge per meritare questo santo nome deve essere giusta, onesta, utile, "se viola questi principi fondamentali non è legge, ma violenza e dà diritto alla resistenza" afferma Asproni in totale sintonia con il Tuveri. "Una legge iniqua pertanto è incentivo alla immoralità ed al pervenimento della giustizia e dei buoni costumi. Avvilisce, spoglia e corrompe"⁵².

4. La famiglia e la proprietà privata.

La preoccupazione per la moralità pubblica conseguente al decadimento dei costumi, e per quella privata derivante dall'allontanamento dei singoli dalla pratica della virtù, è una costante del pensiero asproniano, ed è sintomatica di una visione del mondo i cui valori fondamentali, strettamente connessi ed irrinunciabili, costituiscono un unico credo politico, religioso e filosofico. Moralità, libertà e verità sono i principi essenziali di questa filosofia della vita ai quali le azioni, gli ideali e le istituzioni umane vanno riportate per un giudizio di legittimità e di merito. In questa prospettiva è coerente la valutazione di Asproni dell'istituzione che più di ogni altra ha influito ed influisce sulla condizione femminile: la famiglia, sulla cui sacralità e funzione sociale egli non ha dubbi; strettamente collegata ad essa egli considera la proprietà privata posta in discussione dalle avanzanti dottrine socialiste.

Più volte come è stato ricordato negli scritti asproniani vi è una netta presa di posizione in difesa delle sopradette istituzioni così come anche nella sua attività pubblicistica si pronuncia drasticamente contro l'Internazionalismo ed i

⁵¹ Per tutto ciò comprese le citazioni v. *Il Pungolo*, 13 dicembre 1875, *Lettera da Roma*.

⁵² V. *Il Pungolo* 29 gennaio 1876. *Lettera da Roma*. Per il pensiero di Tuveri v. la recente ristampa dei suoi scritti, G. B. TUVERI, *Tutte le opere* Vol. I, *Il Veggente; Il Diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, a cura di A. ACCARDO, L. CARTA, S. MOSSO. Introduzione di N. BOBBIO, Sassari, 1990, Vol. II, *Della Libertà e delle Caste; Sofismi politici*, a cura di M. CORONA CORRIAS e T. ORRÙ, Sassari 1992. Vol. III, *Opuscoli politici* a cura di G. SOTGIU, Sassari, 1991. V. anche G. B. TUVERI, *La politica della Ragione. Antologia di scritti* (1848-1884) a cura di A. CONTU, Milano, 1989. A. DELOGU cit. *supra* n. 44.

suoi programmi politici⁵³. “Io non sono per gl’Internazionalisti, anzi li reputo mentecatti, quando scrivono programmi di distruzione della famiglia e della proprietà. La proprietà è l’uomo e la famiglia è il più potente vincolo sociale, il più dolce ed il più caro degli affetti umani. La natura mille volte rinnegata, mille volte reagisce, s’impone a noi mortali. Vedete l’Asia minore, un tempo giardino del mondo. Oggi è desolata. Perché? Domandatelo al Corano ed al governo Turco, tiepidi colla famiglia, e contrari alla proprietà privata”⁵⁴.

Come è evidente in questo brano Asproni ritiene la proprietà connaturata all’essenza stessa dell’uomo, “è l’uomo”, e la famiglia il più forte tra tutti i vincoli sociali perché è l’unico ad essere cementato dall’affetto. Vi è anche un esplicito riferimento al diritto di natura che impone con la forza le sue leggi rinnegate dagli uomini. Ed Asproni cita come esempio in proposito l’Asia Minore la cui decadenza è attribuita alla dura politica del governo turco nei confronti della famiglia e della proprietà privata.

Molte altre volte Asproni si pronuncia apertamente contro l’Internazionale, sottolineandone l’incongruenza del programma proprio per ciò che concerne la famiglia e la proprietà privata: “Io sono contrario allo Internazionalismo ed ho la certezza morale che in Italia non attecchirà mai. Noi non rinunceremo mai alla proprietà ed alla famiglia che sono i due cardini della civiltà. Non non rinunceremo mai all’amor di patria. Però se quest’aspirazione assurda dell’Internazionalismo si è manifestata di chi è la colpa? Forse degli amatori di repubblica? Facciamo un sincero esame di coscienza e vediamo chi va creando il socialismo e lo internazionalismo”⁵⁵.

La proprietà e la famiglia sono quindi indicate come i due cardini della civiltà, ma vi è un terzo elemento che secondo Asproni impedirà all’Internazionale di svilupparsi in Italia, come del resto è storicamente avvenuto nelle altre nazioni dell’Europa occidentale, e che è costituito dall’«amor di patria», cioè dall’aspetto più nobile del nascente nazionalismo.

Con grande intuizione il politico sardo aveva individuato il sentimento che avrebbe rappresentato un insormontabile ostacolo lungo la strada del socialismo internazionalista. Bisogna precisare che la posizione di Asproni in proposito è di schietta origine mazziniana; come l’apostolo

⁵³ V. G. ASPRONI, *Diario cit.*, vol. I, Milano, 1974, C. SOLE, *Il “Diario politico” di Giorgio Asproni e il Risorgimento*, pp. 86-87 “Era avverso all’Internazionale, anche se all’inizio aveva caldeggiato l’adesione delle società operaie italiane...” v. anche n. 109 p. 87. Cfr. T. ORRÙ, *La Premessa* al Vol. VI, Milano, 1983, p. IX; *ivi* pp. 225-287: “Nicotera mi ha detto che il re sapeva da ieri sera la seguita morte di Giuseppe Mazzini. E forse ne sarà lietissimo in cuor suo, come allegri ne sono gli stolti che non considerano che oggi il Mazzini era divenuto il più valido argine contro le follie dell’Internazionale, e che con la sua morte, non si è spenta l’idea già incarnata della libertà”.

⁵⁴ V. *Il Pungolo*, 1 dicembre 1873.

⁵⁵ V. *Il Pungolo*, 12 agosto 1874.

dell'unità d'Italia ed il profeta delle nazionalità oppresse, mai avrebbe aderito ad una concezione prevaricatrice ed arrogante come quella che si svilupperà in seguito dalla matrice nazionalista, ma al contrario credeva al concetto di nazione legato a quello dell'umanità e mai in contrapposizione ad esso⁵⁶. L'aspirazione "assurda" dell'Internazionalismo era però dettata da una insopprimibile esigenza di giustizia, per cui la responsabilità del pericolo incombente ricade su tutti coloro che si oppongono alla realizzazione dei valori della Repubblica e cioè la giustizia, la libertà e la democrazia.

Dopo qualche anno il parlamentare di Bitti ha occasione di ripetere gli stessi concetti: "Io considero la famiglia e la proprietà come basi fondamentali dell'incivilimento e del progresso umano: io sono contrario alle scompigliate dottrine di socialisti sfrenati che ancora nulla hanno concretato, perché sono idee in elaborazione, e richiedono tempo e studio paziente per maturarle; io detesto l'internazionalismo distruttore e demoralizzatore"⁵⁷.

La civiltà ed il progresso sono dunque legati a queste due istituzioni la famiglia, e la proprietà privata, che Asproni considera come valori irrinunciabili, confermando la sua adesione ai massimi principi del pensiero liberale. È lecito quindi porsi un quesito: sino a che punto Asproni, profondamente democratico, era anche autenticamente liberale? Le sue affermazioni non lasciano dubbi in proposito: "la libertà è la vita nell'ordine morale politico ed economico". Conformemente a questo assunto combatte in modo intransigente i monopoli e la partecipazione statale nei diversi settori economici della vita del paese: "Ove si ripudi la libertà economica e si fa guerra alla industria privata nelle vaste imprese in cui lo Stato ha un grande interesse... l'industria privata è più utile più solerte e più produttiva... Se io avessi la potenza come ne ho il volere... abolirei ogni monopolio, e

⁵⁶ V. In proposito L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, 1974, p. 98: "Il concetto di umanità, è coordinamento, o meglio superamento, di quello di nazione e ne corona il carattere ideale. Esso pone una barriera insormontabile, un vero abisso, tra il mazzinanesimo e ogni dottrina di etnicismo nazionalistico". Cfr. *Scrittori politici dell'ottocento*, Vol. I, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, a cura di F. DELLA PERUTA, Milano - Napoli 1969. Fra i tanti scritti mazziniani v. *Programma dell'Associazione Nazionale italiana*, pp. 569-572; *Programma dell' "Italia del Popolo"*, pp. 573-581; *Manifesto del comitato centrale europeo*, pp. 620-626; *Manifesto del comitato nazionale italiano*, pp. 627-633, sp. p. 630: "L'Italia - noi dicevamo in una circolare dell'Associazione Nazionale - vuol essere Nazione! per se e per altrui, per diritto e dovere: diritto di vita collettiva, d'educazione collettiva, di crescente prosperità collettiva: dovere verso l'umanità nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da diffondere..."

⁵⁷ V. *Il Pungolo*, 28 novembre, 1875.

atterrerei tutte le barriere doganali...”⁵⁸.

Si ha una espressa manifestazione di fede liberista come è del resto confermato dalla sua adesione alle tesi dell'economista Francesco Ferrara⁵⁹.

Ma oltre alla libertà economica Asproni era uno strenuo fautore della libertà come valore assoluto e primario, inscindibile dalla moralità, come dalla politica. A questo proposito è significativo il suo rammarico per non aver saputo, lui ed i suoi contemporanei che pure erano stati protagonisti di avvenimenti storici “degni di ammirazione per i posteri” perché avevano contribuito a realizzare l'indipendenza nazionale, tutelare altrettanto compiutamente la libertà politica. Forse per incapacità od impreparazione, egli confessa, la sua generazione lascia incompleta “l'opera sotto il profilo della libertà”. Sembrerebbe riferirsi alla libertà di Roma repubblicana quando vagheggia il ripristino delle antiche istituzioni, ma non v'è dubbio che ancora una volta ribadisca il valore primario

⁵⁸ Si riporta parzialmente l'articolo da cui sono tratte le precedenti citazioni. Cfr. *Il Pungolo*, 23 dicembre, 1875. “... Abbiamo gli apologisti del *Dio Stato* di cui è predicatore il giudeo Luzzati assistito dai senatori Lampertico e Scialoja, cattolico il primo, e scettico l'altro in parole ed opere. Questa scuola nuova non è nata in Milano a caso. Il fine c'è, e si paleserà nei trattati commerciali, e nel riacquisto delle ferrovie. Ora si ripudia la libertà economica e si fa guerra alle industrie private nelle vaste imprese in cui lo Stato ha un grande interesse. Come avviamento a preparare gli animi al grande carrozzone, ed al monopolio dell'esercizio delle ferrovie, si magnifica la relazione di Bennati sulle dogane e sulle saline. Ai panegiristi dello Stato industriale io ricordo le saline di Cagliari e la miniera di Monteponi. Quando si dirigevano governativamente, le saline erano una miseria e deperivano. Monteponi produceva il tanto che vi si spendeva e poco più. Date le saline di Cagliari in affitto per trent'anni ad una Società prosperarono rapidamente, e oggi producono immensa quantità di questo condimento di cui la povera gente ha bisogno. Le azioni da diecimila lire ciascuna, salirono a ottantamila, e credo non se ne trovino in borsa. Monteponi è divenuta una delle prime miniere di piombo argentifero in Sardegna ed in Europa, ed ha fatto ricca la Società. Non sono queste prove di evidenza che l'industria privata è più utile è più solerte è più produttiva? E volesse Dio che si abolissero per le miniere le leggi o i regolamenti vincolativi che negano il sottosuolo al proprietario nell'ex province dell'antico regno di Sardegna, mentre lo concedono in Toscana e nell'ex regno delle Due Sicilie. Provatevi a persuadere il Sella, e sentirete la risposta del Socialismo di Stato. Se io avessi la potenza come ne ho il volere, farei qualche cosa di più. Abolirei ogni monopolio, e atterrerei tutte le barriere doganali. È mio fermo convincimento che la Nazione che prima delle altre avrà questo coraggio, si farà la più ricca del mondo. La libertà la vita nell'ordine morale, politico ed economico; ed il monopolio intristisce i campi, le industrie e sino il pensiero umano. Non potendo sperare questo, io preferisco la scuola di Firenze a quella di Milano, e sarò sempre per il meno male, quando non potremo avere il bene. Nell'operazione ferroviaria il disegno della politica dominazione soffoca il principio di libertà...”.

⁵⁹ V. M. CORRIAS CORONA, *Francesco Ferrara e Giorgio Asproni: Consensi e dissensi su alcuni problemi di politica risorgimentale*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Roma, 1990 pp. 653-669.

della libertà, avvicinandosi maggiormente sotto questo profilo a Cattaneo⁶⁰. "Divisi e servi da secoli non ci conoscevamo, e la coscienza del diritto fu sviata per ignoranza, o per malizia. L'Unità era mezzo indispensabile, non fine. *Il fine è la libertà* perché senza di essa non c'è vita, non c'è responsabilità, non c'è progresso individuale o di convivenza civile, non c'è moralità, - dico tutto - non c'è Patria. Ed ecco alla gioventù aperto un campo di vera gloria se vorrà esaltarsi coronando l'opera in Roma, ripristinando le ottime istituzioni antiche, perfezionate dai miglioramenti che la esperienza, la meditazione, lo studio, le invenzioni, ed il buon genio d'Italia indicheranno"⁶¹.

Altrove sottolinea il binomio libertà-moralità che rende univoco il suo pensiero filosofico, etico e politico, contrapponendolo decisamente all'utilitarismo ed al nascente materialismo. "Io farò ridere forse i materialisti, gli utilitari: ma io non posso astenermi da una morale considerazione. *La libertà è il cardine della moralità*. Togliete quella e sparisce questa. Cessa la responsabilità degli atti umani. Spenta la libertà, sbandita la moralità, muore la politica fecondatrice di virtù, e regna il vizio che degrada nazioni popoli e cittadini. Allora la cosa pubblica declina, e va in perdizione"⁶².

La dimensione etica della politica trovava nella libertà il suo fulcro ed il suo centro propulsore ed unificante, ed a questo intendimento è sempre stato fedele anche negli anni in cui la passione politica motivava con violenza la sua azione per il conseguimento dell'ideale della patria unita e libera; egli stesso lo ricorda rievocando gli anni della sua attività nel Parlamento subalpino: "Mi deridevano col titolo d'*Italianissimo* perché avevo fede nella causa dell'*Unità*; e *mazziniano* perché non ho mai dubitato del trionfo finale della *libertà*"⁶³.

Altrove specifica che fu lo stesso Cavour a qualificarlo in tal modo, "burlandosi delle mie opinioni, delle mie speranze e della mia fede", e formula sul primo ministro un giudizio assai più moderato di quanto non avesse fatto in precedenza⁶⁴.

⁶⁰ V. I.D., *Cattaneo e Asproni: l'incontro di due democratici*, in *Il Politico* n. 2, 1982, pp. 387-402.

⁶¹ V. *Il Pungolo*, 5 febbraio, 1876.

⁶² V. *Ivi*, 3 dicembre, 1873. Per il dissenso con i materialisti V. M. CORRIAS CORONA, *Il Canonico Ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Milano, 1984, pp. 196-203. Sul rapporto moralità - libertà v. D. SELIS, *Se il seme non muore. Continuità e mutamento politico nelle democrazie dell'ottocento*, Cagliari, 1983, pp. 39-40.

⁶³ V. *Il Pungolo*, 25 ottobre, 1874.

⁶⁴ V. *Ivi*, 20 novembre, 1874. "Il Conte di Cavour, aveva per molti anni riso dell'utopia dell'opposizione che parlava sempre di fare una l'Italia, con Roma capitale. A me che scrivo, e che malgrado le diversità del sentire ed i contrasti, era spesso benevolo e cortese, più d'una volta disse celie, burlandosi delle mie opinioni, delle mie speranze e della mia fede, e chiamandomi nelle interlocuzioni l'italianissimo. Egli mirava al regno boreale, e in quel tempo - credetelo a me - avrebbe volentieri barattato Genova nonché la Sardegna, per avere i Ducati, la Lombardia e la Venezia. Fu dopo la guerra del cinquantanove che egli si convinse della fatalità del movimento, e della irresistibile tendenza degli italiani a riunirsi in una sola famiglia. E allora ci si mise da senno e da par suo.

Questa "religione" della libertà trovava inattese conferme anche da uomini di cultura e formazione religiosa ben differenti, come nel caso del testamento politico del Pascià Mustafa Fazil capo dei progressisti turchi, di cui Asproni riporta con ammirato stupore le seguenti parole: "...la nutrice degli uomini, anche sotto il rapporto materiale, è la libertà; che dove questa manca, non vi è alcuna legge, e dove manca la legge, non v'ha pane", aggiungendovi per suo conto "avrebbe potuto dire non v'ha vita, né per il corpo, né per lo spirito..."⁶⁵.

Il politico sardo insiste spesso anche su questa dimensione spirituale della libertà (quasi anticipando la concezione crociana) con dei risvolti filosofici e religiosi del tutto peculiari, oltre che su quella materiale, economica e politica, come si è sottolineato. "Il libero arbitrio è il fondamento dell'etica filosofica e della cristiana morale. Tolta la libertà, togliete la responsabilità umana. Se togliete la libertà, togliete il merito e la colpa".

Questa impostazione doveva necessariamente contrapporlo ai gesuiti nei confronti dei quali manifesta la sua aspra polemica che è nel contempo religiosa e politica. "Eppure abbiamo i gesuiti, larghi nella rilassatezza corrompitrice delle loro dottrine e del confessionale, ma assoluti nell'imporre l'obbedienza e la passività cadaverica. La cosa che più aborriscono e temono è la libertà. Nei giornali e nei libri loro non fanno che discreditarla e maledire questo inestimabile bene di Dio che è la libertà. Essi fanno un sinonimo delle parole perverso e liberale, non considerando che capovolgono il principio della religione cristiana insegnata dal suo Divin autore e maestro"⁶⁶.

È costante nel pensiero di Asproni, come del resto in quello di Tuveri la critica alla degenerazione dell'insegnamento di Cristo avvenuta nel corso dei secoli, con l'oblio dei suoi valori fondamentali, per la compromissione col potere voluta dalla Chiesa e dalle sue gerarchie. Ciò non ostante rimane integra la sua fede nel Cristianesimo. "L'idea cristiana era il riassunto della più alta filosofia. Professata dagli uomini che la imposero con la forza e come religione di Stato, la snaturarono, e oggi stesso è mal compresa dai clericali che la prendono come un'arma a combattere per la reazione politica... le idee non sono soggette a coazione. Più le comprimi e maggior credito e forza acquistano. L'idea cristiana è democratica, e tutta in favore delle moltitudini, e Cristo aveva ragione di dire: *Ergo vici mundum*. Oggi ha vinto il Vaticano dei gesuiti che si era allontanato da lui per carezzare il mondo nei potenti: Se il papato corre a recuperare la virtù perdente, dovrà tornare all'attraente semplicità e mansuetudine del Nazareno, e alla fede nella rete dei pescatori del Lago di Galilea - rete di anime e non di ricchezze, né di dispotismo"⁶⁷.

A questo punto occorre fare una precisazione; infatti, come ho cercato altrove di dimostrare⁶⁸ vi è una notevole evoluzione del sentimento religioso di

⁶⁵ V. *Il Pungolo*, 3 gennaio, 1876, anche per la seguente citazione.

⁶⁶ V. *Ivi*, *Lettera da Roma*, 2 gennaio, 1876.

⁶⁷ V. *Il Pungolo*, 24 dicembre, 1875.

⁶⁸ V. *Il Canonico Ribelle cit.*, pp. 4-8, 212-223.

Asproni nei diversi periodi della sua vita: sacerdote e canonico, sino al 1848, negli anni giovanili prevale in lui la fedeltà all'ortodossia cattolica, pur con frequenti manifestazioni di insofferenza verso la gerarchia e le degenerazioni del potere temporale. Con la sua attività parlamentare matura una aperta ribellione, che si traduce in lotta politica ed in aspra polemica, contro tutti quegli esponenti della religione cattolica che egli considerava i maggiori nemici ed oppositori degli ideali dell'unità, della libertà e della giustizia nei quali credeva, e che cercava di attuare con tutta la sua azione politica. Dopo la presa di Roma, negli ultimi anni della sua vita, si placa il tono polemico nei confronti dello stesso Pio IX, riemerge una frequente esaltazione dei valori cristiani, anche se non disgiunta da una critica costante nei confronti della Curia e dei gesuiti proprio perché li considera i principali responsabili del tradimento dei principi evangelici avvenuto nel corso dei secoli: significativo in proposito è quanto scrive nel 1874: "Io mi trovo nelle condizioni del Muratori; che era prete, cattolico e storico e pregava Dio che gli conservasse la fede, dovendo sempre scrivere, per la verità, male dei papi"⁶⁹.

La verità costituiva il massimo della eticità per Asproni, come si vedrà tra breve dall'analisi e dall'interpretazione che egli presenta del Vangelo di Giovanni. Il canonico della cattedrale di Nuoro si associa a Ludovico Muratori oltre che per la comunanza di ideali anche per la situazione contingente: "prete cattolico"; nel 1874 due anni prima di morire, è evidente che egli si considerava, e si riconosceva nella posizione di un prete cattolico. È facilmente recepibile il contrasto con quanto scriveva circa dieci anni prima in un articolo, scelto tra i tanti, nei quali rivela un atteggiamento ben più rigido, e nello stesso tempo più lontano dalla ortodossia cattolica: "Noi non conosciamo altra autorità che la ragione: noi non adoriamo verun individuo: noi non giuriamo sulla parola di alcun maestro, si chiami pure Socrate o Cristo, Garibaldi o Mazzini. Noi abbiamo proprio cervello, proprie idee, propria coscienza, e siamo inflessibilmente devoti ai principi che non ingannano mai. È appunto solo perché Garibaldi e Mazzini sono la pratica applicazione di questi principi sono saliti a vera grandezza, e formano la nostra alterezza nazionale, la nostra ammirazione. Se, per una dannata ipotesi, domani declinassero ad altra via, sarebbero stelle cadute, accrescerebbero il numero di coloro che muoiono prima di scendere nella tomba. Noi li combatteremo in nome d'una forza superiore alla loro fama, in nome della verità"⁷⁰.

5. *Gesù Nazareno e la Samaritana.*

Non si possono concludere queste riflessioni sull'attenzione dedicata da Asproni alla condizione femminile, senza un accenno all'episodio della Samaritana. Una cerimonia religiosa, celebrata nella più importante Basilica del

⁶⁹ V. *Il Pungolo*, 18 febbraio, 1874.

⁷⁰ V. *Il Popolo d'Italia*, 17 aprile, 1864, *La lettera politica*, da Torino, 14 aprile.

cattolicesimo, in ricordo della Cattedra di San Pietro⁷¹ offre al Canonico Ribelle lo spunto nella consueta *Lettera da Roma* per dare la sua interpretazione in chiave femministica oltre che modernissima del Vangelo di Giovanni che narra l'incontro di Gesù con la Samaritana avvenuto presso il pozzo di Giacobbe. Asproni rievoca la storia di quella che era considerata una preziosa reliquia, la sedia del principe degli apostoli, già a quel tempo non più visibile al pubblico, e sostituita dal prezioso monumento fatto dal Bernini; in modo particolare Asproni sofferma la sua attenzione sul dorsale della cattedra che rappresenta appunto la scena dell'episodio evangelico sopra citato. Ricorda l'odio mortale che divideva i Giudei ed i Samaritani, per cui i primi consideravano come un "abbominazione persino il trattarsi con un samaritano" e ricorda altresì che i "Rabbini, per falsa ed esagerata austerità, si facevano scrupolo di rivolgere la parola anche ad una donna; qualunque ella fosse". In questo contesto culturale e storico Gesù incontra la Samaritana e si intrattiene a lungo con lei. Si spiega pertanto la meravigliata reazione di quest'ultima quando Gesù le chiede l'acqua per bere, ma dalla risposta di questi e dal successivo dialogo, Asproni ritiene che emergano tre considerazioni "immortali, ammirande e sacre per ogni credente e per i filosofi di tutti i tempi": "1°. La rigenerazione morale della donna in nome dell'amore che redime, e che per dirla con Dante, ha sì gran braccia da prendere ogni cosa che a lui si rivolge - Se l'onorevole Salvatore Morelli leggerà la presente, mi manderà un saluto di animo grato - La Samaritana era una donna *generosa*, perché aveva avuto cinque mariti e l'ultimo non era neppure uomo suo. Eppure Gesù le chiese da bere, dicendole che le avrebbe dato in ricambio *acqua di vita eterna*.

"2°. La superiorità della religione che Gesù fondava sopra tutte le altre, e il suo carattere di perdono, d'amore, e non esclusivo. La Samaritana conosciutolo profeta, immediatamente lo interrogò sulla questione che si agitava tra i Giudei e il suo popolo. E Cristo le rispose: Deve venire e verrà un giorno in cui saranno abolite tutte le differenze di culto; in cui Dio non si adorerà in Garizim o in Gerusalemme, ma in *Spirito e Verità* perché *Dio stesso non è altro che Spirito e Verità*. Che lezione a' fanatici che non conoscono né rispetto né tolleranza verso i dissenzienti!!!!

"3°. La definizione stessa del Cristianesimo data dal fondatore suo proprio. È religione che segna Primo e Ultimo della Storia, perché *fondata sul culto dell'intelligenza infinita*. Già alcuni secoli prima di Cristo, Aristotile aveva definito Iddio *il pensiero del pensiero*; ma questa verità altissima non era stata religiosamente proclamata, e quindi restò nascosta o inutile ai popoli della greca federazione"⁷².

⁷¹ Molte volte Asproni partecipa alle funzioni religiose, anche alle più solenni e durature, come all'inaugurazione del Concilio Vaticano. V. *Il Canonico Ribelle cit.*, p. 179.

⁷² V. *Il Pungolo*, 21 gennaio, 1876.

È assai significativo che tra queste pur importantissime considerazioni, Asproni abbia data la priorità alla rigenerazione morale della donna. L'amore riscatta ogni colpa, e proprio ad una donna peccatrice Gesù rivela la sua missione escatologica e le darà l'acqua per la vita eterna. Non soltanto, ma sempre a lei rivela i caratteri peculiari e distintivi del suo insegnamento, la carità, la tolleranza, e soprattutto la spiegazione della natura stessa del Padre: Spirito e Verità. Questa è la vera fede religiosa di Asproni, un Cristianesimo fondato sul culto dell'intelligenza infinita, necessariamente rivolto alla ricerca della verità. Verità e Libertà si confermano come i due valori fondamentali per Asproni che possono essere perseguiti soltanto alla luce della ragione⁷³.

Il politico sardo, quindi, come dice espressamente⁷⁴, si rivela fondamentalmente razionalista, sostiene le principali rivendicazioni di quel femminismo, che allora, per la prima volta, si affacciava timidamente alla realtà politica italiana, come il diritto all'istruzione, il suffragio femminile, l'abolizione della prostituzione legalizzata; riesce a dare del rivoluzionario episodio evangelico della Samaritana una interpretazione che sottolinea e valorizza la dignità della donna, quale verrà recepita e confermata ufficialmente dal magistero della Chiesa Cattolica, soltanto dopo oltre un secolo⁷⁵. Mi pare dunque che, inconfutabilmente, Asproni possa essere annoverato tra gli esponenti minori di quel filone emancipazionista e razionalista che costituisce la prima manifestazione del femminismo moderno in Italia.

⁷³ Cfr. D. SELIS, *cit.* pp. 35-38.

⁷⁴ V. *ivi*, p. 30.

⁷⁵ V. *Mulieris Dignitatem*, Lettera pastorale di Giovanni Paolo II sulla dignità e vocazione della donna in occasione dell'anno mariano, Milano, 1988.

CINZIA LILLIU
IL RUOLO DI GIORGIO ASPRONI NELLA MASSONERIA
DEL GRANDE ORIENTE D'ITALIA

Analizzare la figura asproniana nel contesto della storia della Massoneria nazionale del XIX secolo risulta particolarmente difficile e di ardua interpretazione. Giorgio Asproni fu infatti *massone* e la storiografia specialistica dei primi anni del '900 ha fornito testimonianza di questa sua adesione attraverso le fondamentali opere di Ulisse Bacci e Alessandro Luzio¹ le cui affermazioni hanno trovato pieno riscontro documentario nelle memorie del suo *Diario politico* pubblicato soltanto di recente².

Non sembrerebbe quindi esistere alcun mistero sull'appartenenza del politico sardo all'Istituzione, tuttavia la penuria di documenti non favorisce la realizzazione di uno studio completo ed approfondito sul suo attivismo massonico anche se è possibile riscontrare una problematica simile nell'ambito di tutte le ricerche che abbiano per oggetto personaggi ed avvenimenti di storia massonica. Molti studiosi d'altra parte sarebbero portati a minimizzare la questione - ed evitare quindi ulteriori approfondimenti sul tema - ridimensionando la fenomenologia iniziatica italiana del periodo risorgimentale e post-unitario nell'ambito del processo di sviluppo delle forze politiche nazionali ed in funzione del completamento del programma sabaudista di unificazione. In questo senso l'argomento Massoneria tenderebbe - a mio giudizio - ad essere sintetizzato in una sorta di indeterminatezza storica in cui non troverebbero esplicazione le molteplici variabili che hanno caratterizzato la nascita e la diffusione dell'Istituzione nella Penisola.

Dal 1860 infatti la concentrazione delle componenti massoniche nazionali

¹ Cfr. U. BACCI, *Il libro del massone italiano*, Bologna, 1976, rist. anast. del 1911, vol. II, p. 196 e A. LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, 1925, pp. 101-102 n. 3. Sebbene in chiave antimassonica il Luzio offre ottimi spunti documentari per un'analisi storica dell'Istituzione massonica in Italia sin dalle sue origini.

² Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico (1864-1867)*, a cura di Tito Orrù, vol. IV, Milano, 1980, p. 506. Nel profilo biografico di Giorgio Asproni - introduttivo al I volume dello stesso *Diario politico* (Milano, 1974, p. 23) relativo agli anni 1855-1857 - il compianto Bruno J. Anedda aveva riportato la notizia dell'iniziazione massonica del politico sardo prima della pubblicazione del IV volume.

in due poli d'attrazione tra nord e sud d'Italia³ - con la nascita rispettivamente nel 1859 e nel 1860 del Grande Oriente Italiano di Torino ed il Supremo Consiglio di Palermo⁴ - rivela una duplice fisionomia della Liberamuratoria italiana in cui sino ai primi anni '70 vengono proiettate differenti posizioni ed aspettative dei politici delle due contrastanti realtà geografiche del nostro paese. Quest'antinomia di situazioni fu determinata inizialmente dal dissidio "iniziativo" tra moderati e democratici, il gruppo di Torino come espressione della politica governativa contro il gruppo di Palermo - di matrice mazziniano-garibaldina - fautore di un programma politico avanzato in senso rivoluzionario e a sfondo sociale; in seguito lo scontro si trasferì genericamente all'interno di tutta la compagine massonica di area democratica con l'opposizione delle finalità politiche dei *fratelli* di tendenza eversiva e quelli filo-governativi e la radicalizzazione delle posizioni dei sostenitori della causa meridionalista prepotentemente venuta alla ribalta all'indomani della unificazione del Regno⁵.

Risulta quindi evidente la relatività del fenomeno massonico in Italia profondamente condizionato dagli indirizzi impressi dai singoli *fratelli* nell'ambito delle organizzazioni massoniche di appartenenza ed è proprio in questa prospettiva che l'adesione massonica di Giorgio Asproni assume un particolare interesse, pur nell'ambiguità delle annotazioni del suo *Diario politico*, ancora una volta ricco di spunti ma di non facile comprensione.

³ Sin dalla sua organizzazione, in concomitanza al processo di unificazione nazionale, la Massoneria italiana si ritrovò frazionata in alcuni nuclei autonomi ed indipendenti con sedicenti pretese di esclusività territoriale. Oltre ai due raggruppamenti citati nel testo, nel decennio 1860-1870 operavano particolarmente il Grande Oriente di Napoli dell'arciprete Domenico Angherà ed un gruppo scissionista dal Grande Oriente di Torino con sede a Milano capeggiato da Ausonio Franchi. Su questi singolari personaggi v. P. E. COMMODORE, *Domenico Angherà (1803-1887), un prete calabrese nel Risorgimento*, Soverato, 1986, e C. MONTALBETTI - L. POLO FRIZ, *Ausonio Franchi e la Massoneria: il Rito Simbolico Italiano di Milano*, in *Il Risorgimento*, XXXVI.

⁴ Occorre precisare che alla base della differenziazione dei due gruppi massonici vi era una diversità di pratiche rituali, con l'adozione da parte del Grande Oriente d'Italia del Rito Simbolico dei primi tre gradi (apprendista, compagno e maestro) mentre da parte del gruppo palermitano - guidato da Garibaldi - del Rito Scozzese Antico ed Accettato con 33 gradi, coerentemente alla tradizione democratico-cospiratoria delle società segrete risorgimentali. Sui riti massonici V. BELLOMO, *La Massoneria universale dalle origini ai giorni nostri*, Bologna, 1969.

⁵ Cfr. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, 1969, p. 118. Per un'esposizione dei contrasti e delle posizioni del Grande Oriente di Torino e del Supremo Consiglio di Palermo v. in particolare A. COMBA, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel "Grande Oriente italiano"*, in *Bollettino della società di studi valdesi*, n. 134, dicembre 1973, pp. 96-121, e A. A. MOLA - L. POLO FRIZ, *I primi vent'anni di Giuseppe Garibaldi in Massoneria (1844-1864). Da apprendista a Gran Maestro*, estr. da *Nuova Antologia*, fasc. 2143, luglio-settembre 1982, Firenze, 1982.

Nel luglio 1867 il colonnello garibaldino Ludovico Frapolli, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia con sede a Firenze dopo il trasferimento della capitale, inviò una lettera ad alcuni notissimi esponenti del mondo politico e parlamentare dell'epoca: Luigi Pianciani, Fabio Cannella, Oreste Regnoli, Giuseppe Mussi e Giorgio Asproni. Il contenuto riservato della missiva⁶ annunciava la costituzione a Firenze di una "Loggia centrale" - dal titolo distintivo di "Universo" - che in breve tempo avrebbe dovuto tendere alla tanto auspicata unificazione italiana ed a rendere più salde ed unite le forze politiche italiane. Lo stesso Frapolli confidava nello spirito massonico dei destinatari della sua lettera al fine di ampliare il corpo degli effettivi fondatori della loggia che risultava già operante nella nuova sede del governo⁷.

Com'è facilmente comprensibile, nei progetti del nuovo Gran Maestro dell'Ordine, successore del parlamentare democratico Francesco De Luca il quale, dopo il mandato del moderato Filippo Cordova - già Ministro della Giustizia nel Governo Rattazzi - aveva dato una nuova identità politico-sociale all'Istituzione, veniva prospettata la possibilità di "amalgamare" sotto l'egida della neutralità massonica tutte le componenti politiche del tempo per il definitivo raggiungimento del programma nazionale proprio alla vigilia dell'impresa garibaldina di Mentana. Ma quali erano in realtà i sentimenti di Asproni nei confronti della Massoneria? Dalle pagine del *Diario politico* risalta una forte avversione per quanto possa riguardare l'Istituzione ed in particolare quando si sofferma ad esprimere dei giudizi fortemente negativi nei confronti di Francesco De Luca allora Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia.⁸ In data 22 febbraio 1866 giudica l'influenza politica dello stesso De Luca una diretta conseguenza della sua iscrizione massonica; il 6 febbraio, in occasione della discussione sul progetto Borgatti-Scialoja relativo alla "libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico" presentato alla Camera il 17 gennaio, esprime chiaramente le proprie posizioni in un passo significativo:

"La commissione sulla legge ormai *famosa* lavora in segreto. Siccome la presiede il deputato De Luca, vi porta il segreto ridicolo della Massoneria".

Il 2 marzo successivo Asproni annota nel suo *Diario* ancora parole dure nei confronti del deputato di Napoli, di origini calabresi, per via di un suo atteggiamento in occasione delle candidature alle elezioni politiche di quel periodo:

"E che importanza hanno voluto dare a quest'uomo che ha mente povera,

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Carte Pianciani*, lettera di Ludovico Frapolli al Luigi Pianciani, Firenze, 21 1867 in A. A. MOLA, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, 1992, pp. 120-121.

⁷ Il Grande Oriente d'Italia legalizzò la fondazione della loggia "Universo" di Firenze con la Bolla di fondazione del 27 luglio 1867, v. *Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia*, A. III, fasc. I-V, marzo-luglio 1867, p. 227.

⁸ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 213.

⁹ *Ibidem*, p. 406.

scarse cognizioni, ambizione sconfinata e grande impostura. Ma è capo della Massoneria”¹⁰.

La condanna ed il rifiuto di Asproni nei confronti della Libramuratoria appaiono dunque chiari e fortemente determinati anche se di difficile interpretazione alla luce della sua successiva amicizia con lo stesso vituperato De Luca, con cui strinse forti legami di stima e rispetto diventando anche intimo della sua famiglia¹¹, ed in rapporto alla sua repentina iniziazione avvenuta proprio nella loggia “Universo” di Firenze il 24 luglio 1867:

“(...)Più tardi Frapolli ha voluto che facessi parte della Massoneria cosa che avevo sempre ricusato. Sono stati iniziati Cannella Fabio, Pianciani ed io ed altri nella Loggia nuova presieduta dal Grande Oriente. V'erano tutti uomini rispettabili. I riti mi hanno fatto ridere, ma noi ne fummo dispensati”¹².

Dopo tre anni Asproni ricevette il 7° grado scozzese¹³, a distanza di circa un anno e cioè il 5 agosto 1868 gli venne accordato il 30° grado¹⁴ mentre nel corso della tornata del Grande Oriente del 26 luglio 1869 venne eletto alla prestigiosa carica di I Gran Sorvegliante del Consiglio dell'Ordine con 10 voti su 14 votanti¹⁵.

La sua scalata ai vertici della piramide scozzese non fu così rapida come quella di Ludovico Frapolli che iniziato il 12 dicembre 1862 vide attribuirsi in meno di un mese tutti i 33 gradi del rito¹⁶; tuttavia, il politico sardo dal 1869 al 1876 fece parte in maniera continuativa del Consiglio dell'Ordine¹⁷ e il suo alto impegno massonico venne riconosciuto anche in occasione dei suoi funerali come attesta il giornale democratico *La Capitale* indicando che a seguito del feretro “(...)sventolava la bandiera massonica”. E più oltre: “Società politiche ed operaie e le Logge massoniche delle province si fecero rappresentare delegando persone per mezzo telegrafico”¹⁸. Giorgio Tamajo, capo supremo del Rito Scozzese a Roma e alto dignitario del Grande Oriente d'Italia nonché grande

¹⁰ *Ibidem*, p. 418.

¹¹ Sono vari i passi in cui Giorgio Asproni esprime la propria amicizia nei confronti di Francesco De Luca, in particolare v. G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. V, p. 474; vol. VI, p. 4, 6, 8, 59, 183; vol. VII, p. 252.

¹² G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 506.

¹³ *Ibidem*, p. 508.

¹⁴ “Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia”, A. V, fasc. XII, I-VII, febbraio-dicembre 1868, gennaio-maggio 1869, p. 387.

¹⁵ ARCHIVIO STORICO DEL GRANDE ORIENTE D'ITALIA, *Verbalì delle sedute del Grande Oriente d'Italia dal 21 maggio 1865 al 30 marzo 1879*.

¹⁶ L. POLO FRIZ, *L'ingresso in Loggia di Ludovico Frapolli*, in *Hiram*, n. 1, febbraio 1980, p. 85.

¹⁷ Notizie sulle varie elezioni di Giorgio Asproni sono contenute anche in U. BACCI, *op. cit.*, pp. 196, 267. Giorgio Asproni dà notizia della sua riconferma a membro del Governo dell'Ordine in data 23 maggio 1974 (*op. cit.*, vol. VII, p. 74).

¹⁸ *La Capitale*, A. II, n. 170, 3 maggio 1876.

amico di Asproni, lesse un elogio funebre sulla bara dell'estinto¹⁹ verso cui continuò ad esprimere col trascorrere degli anni i suoi immutati sentimenti di amicizia e profondo rispetto, come rivela il suo intervento nel corso dell'Assemblea massonica tenutasi nell'aprile del 1879 in ricordo del *fratello* Giorgio Asproni, *campione delle politiche e religiose libertà*, alla cui memoria propose di erigere un monumento col contributo di tutti i massoni²⁰.

Il periodo sicuramente più intenso e proficuo dell'attivismo massonico del bittese può essere individuato intorno al 1870, un'operosità documentata dai *Verbali delle sedute del Grande Oriente d'Italia*, che attestano in modo inconfutabile la sua assidua frequentazione delle tornate del Consiglio dell'Ordine particolarmente nei primi mesi della sua nomina a membro effettivo nel 1869, e dalle stesse pagine del *Diario politico* in cui Asproni parla spesso del suo impegno a Napoli per lo sviluppo della Massoneria. Alfonso Scirocco²¹ assicura l'affiliazione del democratico sardo alla loggia napoletana "Rigenerazione" - la cui bolla di fondazione venne accordata dal Grande Oriente d'Italia nel giugno 1869²² - ma è probabile che egli sia stato uno dei suoi fondatori secondo quanto stabilisce una sua annotazione diaristica del 26 giugno 1869 in cui dichiara di aver organizzato una non meglio definita *loggia del Grande Oriente*²³ sebbene il 17 settembre successivo asserisca di essersi riunito con parecchie persone a Napoli per costituire una loggia massonica composta da *uomini onesti e conosciuti*²⁴.

I vertici della loggia "Rigenerazione" erano formati da alcuni componenti del panorama democratico napoletano. Venerabile onorario era il generale Giuseppe Avezzana, venerabile effettivo Giovanni Nicotera, oratore il professor Zuppetta, I sorvegliante Giorgio Asproni, II sorvegliante il generale Dolli Franci, tesoriere Nicola Le Piane²⁵ e nonostante l'impegno politico dei suoi principali appartenenti il sodalizio così organizzato appariva alla polizia locale più un cenacolo di *spiritualissimi* iniziati che un covo di sobillatori. Lo stesso Questore - attento conoscitore del movimento massonico cittadino - nelle sue comunicazioni al Prefetto dimostra di non aver attribuito grande rilievo alla "Rigenerazione", costituita a suo giudizio²⁶ per fiancheggiare la politica governa-

¹⁹ *La Capitale*, A. II, n. 171, 4 maggio 1876.

²⁰ *Rivista della Massoneria italiana*, A. X, n. 8, 30 aprile 1879, p. 120.

²¹ A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, Napoli, 1973, p. 221, n. 30.

²² *Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia*, op. cit., p. 621.

²³ G. ASPRONI, op. cit., vol. V, 343.

²⁴ *Ibidem*, p. 402. È probabile che Asproni sia stato il promotore a Napoli della fondazione di un altro sodalizio massonico del quale tuttavia non si è reperita testimonianza documentaria.

²⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Gabinetto di Prefettura*, fs. 56, in G. GABRIELI, *Il socialismo nelle logge napoletane del 1867*, in *Rivista Massonica*, A. XIII, N.S., n. 3, maggio 1978, p. 169.

²⁶ Cfr. A.S.N., *Gabinetto di Prefettura*, fs. 60, *ibidem*.

tiva ed opporsi alla Massoneria napoletana avversa alle istituzioni che da alcuni anni sembrava avere la sua massima espressione nelle logge eversive di chiaro indirizzo repubblicano ed internazionalista dipendenti da altri gruppi²⁷.

Asproni appare particolarmente interessato alla diffusione nel Meridione del Grande Oriente di Firenze della cui precaria situazione proprio nel sud-Italia parlava spesso col Frapolli²⁸ evidenziando il disastroso stato della città di Napoli²⁹ dove avevano agevole espansione quelle citate Officine a tendenza rivoluzionaria poste sotto l'obbedienza dell'Arciprete Domenico Angherà e del Supremo Consiglio di Palermo presieduto dal settembre 1868 dal repubblicano Federico Campanella³⁰.

A questo punto risulta chiara l'evoluzione delle posizioni asproniane verso la Massoneria e nasce spontaneo domandarsi il motivo di un simile mutamento di giudizio in così breve tempo. Quali possono essere stati gli avvenimenti o le congiunture particolari che hanno spinto Asproni ad abbandonare le proprie perplessità ed aderire con entusiasmo agli ideali liberomuratori? È possibile che la sua formazione di matrice cattolica abbia determinato qualche remora al suo ingresso in Massoneria? Non è semplice fornire a riguardo un'esatta spiegazione. Giorgio Asproni vestì l'abito talare, ma più per necessità che per vocazione tanto che non indugiò ad abbandonarlo per poter intraprendere l'attività politica dopo l'annullamento della sua elezione al Parlamento subalpino nel 1848, anche se è pur vero che professò per tutta la vita un'intima fede religiosa accomunata al suo convinto laicismo democratico e alla sua avversione curialistica e papesca³¹. Il fenomeno dell'adesione massonica di vari esponenti del clero italiano non fu del resto isolato, molti ecclesiastici infatti dai primi anni '60, sulla scia delle imprese garibaldine, assunsero atteggiamenti di completa rottura con la Chiesa cattolica sino alla confessione di ideali razionalistici e di "libero pensiero", emblematici i casi di Giovanni Pantaleo, Ausonio Franchi, Filippo De

²⁷ Per una sintesi della Massoneria a Napoli dopo l'Unità, oltre al già citato articolo di G. Gabrieli, v. dello stesso Autore, *Appunti sulla Massoneria napoletana post-unitaria; Massoneria napoletana post-unitaria e Napoli 1870* in *Rivista Massonica*, A. XII, N.S., n. 8, n. 10, ottobre, dicembre 1977 e A. XIII, N.S., n. 7, settembre 1978.

²⁸ V. in particolare, G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. V, pp. 360, 380.

²⁹ La Massoneria del Grande Oriente d'Italia cominciò a diffondersi in città dalla fine del 1873, cfr. *Rivista della Massoneria Italiana*, A. V, n. 22, 16 novembre 1873, pp. 9-10.

³⁰ Cfr. E. STOLPER, *I Riti nella storia della Massoneria italiana*, in *Acacia*, A. 1982, n. 10, p. 26.

³¹ Lo stesso giornale di Firenze *L'Unità Cattolica* - massima espressione dell'intransigenza curialistica dell'epoca - in occasione della morte di Asproni parla del parlamentare sardo come "uno di quei canonici che piacciono a Garibaldi, un *canonico sinistro*. Come tale nacque, visse e morì". (n. 106, 5 maggio 1876). Sulla figura politica e religiosa di Asproni v. M. CORONA CORRIAS, *Il canonico ribelle. Pensiero politico e pensiero religioso in Giorgio Asproni*, Milano, 1984.

Boni³² dei quali occorre tuttavia differenziare caratteri ed esperienze in relazione alla figura asproniana.

La causa determinante della conversione massonica di Giorgio Asproni è probabilmente da ricercare nel nuovo programma di riforma della Massoneria italiana prospettata da Ludovico Frapolli. Un programma che il colonnello garibaldino ebbe forse occasione di esporre ad Asproni prima della sua iniziazione, diretto a moralizzare l'Istituzione in Italia ed a liberarla da quelle strumentalizzazioni politiche e settoriali che ne avevano snaturato le radici ideologiche. Nel pensiero del Frapolli vi era l'intenzione di indirizzare la Massoneria verso un programma di pedagogia applicata, di politica sociale tesa ad emancipare le masse dalla loro profonda ignoranza con la diffusione dell'istruzione e dei mezzi necessari ad acquisirli³³. Vi era la tendenza al recupero di quell' "universalismo" di stampo mazziniano che era andato perduto o non era mai emerso nei *lavori* delle Officine così provincializzate ed assoggettate ad interessi contingenti. Esisteva la volontà di collocare nell'ambito dell'Istituzione, Mazzini come ispiratore ideologico e Garibaldi come catalizzatore di consensi³⁴.

Un programma attivo quindi, ma che verosimilmente non riuscì a decollare come dimostrano due passi significativi del *Diario politico* del 1 e 30 luglio 1868:

"(...)Federico Campanella mi ha detto che la Massoneria della Sicilia è numerosa e compatta, devota al Mazzini, che testé si è ascritto a quella società. Il Campanella ha scritto a Garibaldi esortandolo a prendere netta posizione, e darsi interamente al partito repubblicano che si fa forte di giorno in giorno. La Massoneria del Grande Oriente di Firenze è immalvata, guasta, intisichita dalla perplessità. Non osa prendere posizione, e finirà per essere assorbita dalla Massoneria siciliana"³⁵.

Ed ancora:

"(...)Ho conferito con Frapolli reduce dalla Sicilia, dove ha lavorato molto per l'unificazione della Massoneria. Credo di riuscire. Io gli ho detto che è necessario dare al Gr. Or. (Grande Oriente) un indirizzo repubblicano, se vuol fare qualcosa di bene"³⁶.

³² Cfr. G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità (1848-1876). Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Bari, 1981, pp. 67-68; C. FALCONI, *Gli spretati o del diritto dell'apostasia*, Firenze, 1987, *passim*; R. F. ESPOSITO, *Pio IX. La Chiesa in conflitto col mondo*, Roma, 1979, pp. 379-383; IDEM, *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*, Firenze, 1987, pp. 356-357.

³³ Il 27 marzo 1867 Giorgio Asproni annota di essere stato a casa di Giuseppe Ferraris e di aver ascoltato, insieme ad Agostino Depretis, la propaganda massonica effettuata da Ludovico Frapolli; G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 433.

³⁴ A. A. MOLA - L. POLO FRIZ, *op. cit.*, pp. 21-22. Pur considerando gli accenti antimassonici del Luzio, interessante il capitolo VI (vol. II dell'opera già citata in nota) dal titolo *La restaurazione morale della Massoneria tentata da Ludovico Frapolli*.

³⁵ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. V, p. 107.

³⁶ *Ibidem*, p. 131.

Il tenore delle precedenti dichiarazioni suscita non poche perplessità sulle effettive motivazioni di militanza massonica del parlamentare sardo ed è probabile che nei suoi intenti esistesse una certa propensione a strumentalizzare l'Istituzione per fini esclusivamente politici nel momento in cui vedeva svanire le proprie speranze politico-sociali e quei sogni repubblicani che sin dal 1861 gli avevano fatto auspicare la caduta del regime monarchico, da lui fortemente osteggiato, e la fine dell'egemonia sabaudista in Italia³⁷.

Il 4 settembre 1868 Asproni scriveva:

“Sono anni anzi lustri che io mi sono convinto che dalle miserie in cui la monarchia ci ha gittato non possiamo uscire se non per una radicale rivoluzione che riformi tutto dalle fondamenta e commetta il governo alle persone più intelligenti ed oneste che abbiano il coraggio di sfidare i pericoli inerenti ad un'opera difficilissima e che richiede somma virtù e fortuna. Tali non sono certamente né i Crispi, né i Bertani, né i Rattazzi”³⁸.

Altri noti esponenti della politica italiana erano stati spinti a valersi delle organizzazioni ed idealità massoniche per l'attuazione dei propri programmi. Cavour, Bakunin e lo stesso Mazzini - a quanto sembra mai iniziato alla Massoneria - il quale invitato da Federico Campanella ad assumere la Gran Maestranza del gruppo palermitano, il 9 luglio 1868 rispose: “Se Garibaldi si dimettesse e mi proponessero a Gran Maestro ci penserei; ma in ogni modo non accetterei, se non proponendo prima i miei patti e vincolando più esplicitamente la Massoneria al disegno ch'io lavoro a compiere”³⁹.

Giorgio Asproni si accorse, forse in ritardo, che il programma di riforma del Frapollì in realtà non sarebbe stato poi così innovativo come avrebbe voluto data la tendenza del gruppo fiorentino ad infiltrarsi nell'apparato politico esistente, come testimonia la stessa composizione del Consiglio dell'Ordine già nel giugno del 1867 quando su 28 membri complessivi 17 erano deputati al Parlamento⁴⁰ e questo ipotetico adeguamento istituzionale sebbene orientato a

³⁷ Sono interessanti a riguardo i volumi centrali dell'intera serie del *Diario politico* di Asproni. V. in breve, C. SOLE, *Giorgio Asproni: una presenza attiva nel processo unitario nazionale*, in Atti del Convegno Nazionale di studi su Giorgio Asproni, Nuoro 3-4 novembre 1979, Cagliari, 1983, pp. 47-49.

³⁸ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. V, p. 156.

³⁹ *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, LXXXVII, 1940, in L. POLO FRIZ, *Michele Bakunin e la Massoneria italiana*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, A. LXXVI, fasc. 1, gennaio-marzo 1989, p. 54.

⁴⁰ I deputati parlamentari del Consiglio dell'Ordine erano: Francesco De Luca, Filippo Cordova, Ludovico Frapollì, Giorgio Tamajo, Francesco Curzio, Francesco Camerata Scovazzo, Cesare Correa, Filippo De Boni, Domenico Farini, Francesco Giunti, Mauro Macchi, Mattia Montecchi, Antonio Mordini, Giuseppe Natoli, Gioachino Rasponi, Oreste Regnoli, Vincenzo Sylos-Labini, v. *Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia*, *cit.*, vol. II, pp. 65-66.

convertire in senso laico-progressista le direttive del sistema sembrerebbe non trovare riscontro nelle avanzate aspettative ideologico-politiche dello stesso Asproni, del resto sempre conformista nella pratica politica nonostante l'eversismo del suo pensiero. Tuttavia ciò non gli impedì, come si è visto in precedenza, di abbracciare con ferma convinzione gli ideali liberomuratori e le stesse pagine del giornale napoletano di orientamento democratico-radicalo *Il Pungolo* documentano - nel periodo della sua collaborazione - la certezza delle sue scelte quando il 30 agosto 1875 scrive della onorabilità dell'Istituzione massonica mondiale "(...) che sparge molta luce sulla terra, dà molte consolazioni, soccorre tanta miseria e più di ogni altra coopera al miglioramento e al progresso dell'Umanità"⁴¹.

Si è parlato in modo particolare dell'attività massonica del bittese nella penisola, ma per quanto concerne i suoi rapporti con logge e *fratelli* isolani non si hanno a disposizione che pochi elementi. Nel suo *Diario politico* cita spesso i nomi di alcuni esponenti della Massoneria sarda, ma in contesti completamente diversi da quelli iniziatici. Rappresentativi a riguardo due personaggi che in tempi consecutivi furono i capi della Massoneria in Sardegna, i due magistrati Pietro Sanna Denti e Antonio Giuseppe Musio⁴², quest'ultimo nipote del più noto senatore Giuseppe Musio e fratello di Francesco Angelo, parroco di Orune ed amico di Asproni, trucidato brutalmente nelle campagne nuoresi.

Sul Sanna Denti esistono nel *Diario* diversi riferimenti e dal punto di vista massonico viene citato proprio nelle memorie dei giorni precedenti e successivi all'iniziazione di Asproni. Il magistrato si trova infatti temporaneamente a Firenze per affari personali ed è probabile che la sua presenza possa aver influito in maniera definitiva sulla decisione del parlamentare sardo di entrare in Massoneria, anche se dieci giorni prima del suo ingresso nella loggia "Universo" scriveva:

"Sono tutta la mattina con Pietro Sanna Denti che mi ha informato dei progressi della Massoneria in Sardegna: egli n'è il capo ed è curioso come è infervorato per questa associazione"⁴³.

⁴¹ Tito Orrù in un suo lavoro in corso di stampa - da lui gentilmente fornitoci - dal titolo *Problema Sardegna, meridionalismo e unificazione italiana in Giorgio Asproni*, parla in breve della adesione asproniana alla Massoneria come una sintesi delle varie esperienze maturate da Asproni nei suoi rapporti con moltissimi politici dell'epoca già iniziati all'Istituzione e con gli ambienti democratici del sud, in particolare a Napoli dopo la sua direzione del giornale repubblicano *Popolo d'Italia* nel biennio 1864-65. Sul fervente clima politico napoletano dopo l'unità v. in particolare, A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo...*, cit.

⁴² Brevi schede biografiche sui due personaggi e su tutti i parlamentari sardi dal 1848 al 1987 sono contenute in T. ORRÙ, *Dizionario biografico dei parlamentari sardi*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia con la collaborazione di A. Mattone, Cagliari, 1982-88, vol. III, pp. 336-402.

⁴³ G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. IV, p. 502.

Nel *Diario politico* non risulta inoltre documentato alcun legame massonico col Satta Musio mentre è possibile affermare l'esistenza di qualche isolato rapporto con alcuni nuclei latomistici sardi. Asproni ricevette infatti il mandato di rappresentare la loggia di Ozieri "Leone di Caprera" ed il Capitolo di Cagliari alle Assemblee Costituenti del Grande Oriente d'Italia tenutesi nel 1871 e 1872⁴⁴. Nel 1873 accettò l'incarico di presentare al banco della presidenza della Camera dei Deputati le petizioni per la soppressione delle case generalizie e della liquidazione del patrimonio ecclesiastico in Roma e provincia e per l'abolizione della pena di morte elaborate dalle logge "Vittoria e Fedeltà", "Gialetto", "Fede e Lavoro", "Libertà e Progresso" di Cagliari e "Ugolino" di Iglesias con il sostegno della società operaia di mutuo soccorso, dei calafati e dei conciatori⁴⁵. Le Officine citate appoggiavano il programma del deputato massone Giuseppe Mussi, rappresentante dell'Associazione politica democratica di Milano e presidente della Commissione promotrice del Comizio - costituito all'interno della stessa Associazione - contro il progetto governativo a favore del mantenimento a Roma delle case generalizie e degli ordini religiosi⁴⁶.

L'accettazione e espletamento di questi incarichi da parte del parlamentare sardo scaturivano da molteplici interessi non solo politici, quali la sua sensibilità per la sua definitiva soluzione della questione religiosa⁴⁷, la sua attenzione per i problemi sociali ed il suo attivismo a sostegno della condizione operaia⁴⁸, i suoi

⁴⁴ *Rivista della Massoneria italiana*, A. II, n. 21-22, 2 giugno, 1871, pp. 1-2; A. III, n. 9, 15 maggio 1872, p. 5.

⁴⁵ *Rivista della Massoneria italiana*, A. III, nn. 1, 4, 9, 1 gennaio, 15 febbraio, 1 maggio 1873, pp. 10, 14-16, 13 (nel n. 4 risulta pubblicato il testo integrale delle petizioni); cfr. anche *Corriere di Sardegna*, A. X, n. 63, 15 marzo 1873.

⁴⁶ G. VERUCCI, *op. cit.*, pp. 300-302. Sui fatti romani relativi al Comizio v. anche G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. VI, pp. 430-431.

⁴⁷ Il 12 luglio 1867 Giorgio Asproni presentò inoltre un "controprogetto" al disegno di legge in discussione alla Camera sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, v. M. CORRIAS CORONA, *op. cit.*, pp. 147-158.

⁴⁸ Negli anni 1863 e 1864 Giorgio Asproni aveva rappresentato la Società operaia di Cagliari ai Congressi operai di Parma e Napoli, ed a Roma nel 1871 la Società operaia di Nuoro. Il politico sardo viene considerato un grande fautore dell'associazionismo mutualistico e operaio in Sardegna (v. T. ORRÙ, *Garibaldi e l'associazionismo operaio in Sardegna*, estr. da *Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano, 1860-62* - Atti e Memorie - XIX/1983-84, Mantova, 1984, pp. 158-159, 163) e vecchio organizzatore del movimento operaista in Italia (v. A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Bari, 1988-67, vol. I, p. 100). Giovanni Spadolini colloca l'attivismo operaio di Asproni nel contesto del filone repubblicano mazziniano (G. SPADOLINI, *Il pensiero politico di Giorgio Asproni*, in *Atti del Convegno*, cit., p. 41) mentre Aldo Romano valuta l'opera asproniana - in particolare dopo le esperienze napoletane - nell'ambito del radicalismo più avanzato ed in aperta rottura col mazzinianesimo, sino a considerare il parlamentare sardo un "libero pensatore" (A. ROMANO, *op. cit.*, vol. II, p. 3).

legami massonici e naturalmente la sua unione con il popolo sardo. Vincolo quest'ultimo che, sebbene da lui particolarmente sentito anche nel periodo del suo definitivo allontanamento dall'isola dopo il 1862, non fu mai particolarmente recepito nella sua terra d'origine⁴⁹. Anche gli stessi ambienti massonici locali non attribuirono alla figura asproniana il suo dovuto riconoscimento storico-politico e sino al 1923 nessuna Officina sarda venne mai intitolata alla sua memoria⁵⁰. Piuttosto significativa risulta quindi l'erezione nel napoletano, poco dopo la sua morte avvenuta il 30 aprile 1876, di ben tre Officine col titolo distintivo di "Giorgio Asproni": dall'ottobre 1876 al maggio 1877 vennero costituite due logge rispettivamente a Sorrento e a Meta⁵¹, comune nella costa settentrionale della penisola salentina ad alcune decine di chilometri da Napoli, mentre nei primi mesi del 1882 fu ordinato un Capitolo Rosa Croce a Castellamare di Stabia⁵², circostanze particolari che meritano di essere considerate attentamente in funzione dell'attivismo e dell'impegno politico-sociale di Asproni nel Meridione.

⁴⁹ L'interesse di Asproni verso la Sardegna fu sempre vivo nei suoi scritti, nel suo epistolario, nel *Diario politico*, nei suoi interventi parlamentari e negli stessi contatti con la classe dirigente isolana, ma non sempre il suo messaggio politico venne recepito e ciò fu per lui motivo di sconforto e rassegnazione. Cfr. G. ASPRONI, *op. cit.*, vol. V, pp. XXII-XXIII; v. anche, T. ORRÙ, *Correnti democratiche e repubblicane in Sardegna nel Risorgimento* in *Archivio Trimestrale*, A. XI, n. 3, luglio-settembre 1985, pp. 523-524.

⁵⁰ Cfr. C. LILLIU, *La Massoneria sarda alla luce di una documentazione inedita: i Registri matricole del "Grande Oriente d'Italia" dal 1873 al 1923*, in *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna*, A. VIII, N.S., fasc. 14, I-II semestre 1991, p. 104.

⁵¹ *Archivio storico del Grande Oriente d'Italia*, Verbalì..., *cit.*

⁵² *Rivista della Massoneria italiana*, A. XIII, n. 10, 16 maggio 1882, p.15.

DIBATTITO

Salvatore Candido:

(Intervento nel pomeriggio del 12 dicembre 1992)

Prendo la parola per trarre spunto dalla relazione proposta da Maria Corrias Corona sul tema "Giorgio Asproni e la questione femminile" e per chiedermi, anzi per chiedere, se il Nostro personaggio fosse sempre stato, e per tutto il corso della sua vita, l'uomo così lontano da abbandoni e permissività personali come ce lo propongono il *Diario politico* e le relazioni proposte in questa sede e nel Convegno precedente. Ci chiediamo allora: in una epoca in cui il fascino femminile coinvolse tutti gli uomini più autorevoli e rappresentativi del Risorgimento, dell'una e dell'altra sponda politica, quest'uomo ci si presenta, invero, quale immune, non tocco, da sentimenti che non fossero quelli politici e di interesse universale? Non ebbe una sua vita familiare? Non ebbe momenti di smarrimento e di passionalità, anzi di colpa? Io ricordo che avevo immaginato da ragazzo Mazzini quale eroe da monumento, tanto mi appariva astratto e lontano nella sua impenetrabilità e ritenevo che l'amore di donna fosse per lui un sentimento ideale e platonico; gioii, pertanto quando appresi che aveva avuto un figlio, perché vedevo il mio personaggio scendere dal piedistallo in cui alcuni manuali scolastici lo avevano collocato. Di Mazzini conosciamo, comunque, il grande affetto che ebbe per sua madre. E di Asproni? Nessuno che ci presenti, anche alla luce delle numerose lettere da lui ed a lui inviate, tuttora inedite, parte della sua biografia intima rimasta finora ignota o, meglio, sommersa dal tono religioso e solenne che egli impresso alla sua vita (se ci fu) che, in una parola, ce lo renda più umano e vicino? Io credo che ci dovettero essere in lui altri affetti ed altre speranze oltre quelli per il nipote Giorgino e per pochi altri familiari. So che questo mio intervento potrebbe sonare quasi una provocazione, ma non lo è. Segnalo questo filone di ricerca che potrebbe allargare la sfera delle nostre conoscenze e rendere il personaggio più vicino a noi.

SEZIONE
TERZA

*“Luoghi e personaggi dell’Europa
nella memorialistica asproniana”*

RELAZIONI:

Un repubblicano español: Eugenio García Ruiz, di M. V. López-Cordón y Cortezo
Massimo D’azeglio nei primi due volumi del *Diario* asproniano, di G. Virlogeux
Aspettative e problemi dell’Europa centro orientale attraverso il *Diario Politico* di
Giorgio Asproni con particolare riferimento al mondo romeno, di S. Delureanu

Giorgio Asproni e Giovanni Antonio Sanna, di W. Schoeneberger

La politica italiana dopo l’unità negli articoli di Asproni de *El Pueblo*
di Madrid, di M. Contu

M. VICTORIA LÓPEZ - CORDÓN Y CORTEZO
UN REPUBLICANO ESPAÑOL : EUGENIO GARCÍA RUIZ

Entre los corresponsales de Giorgio Asproni, figura desde 1865 un interlocutor español con el que mantuvo no solo amistad sino también cierta afinidad ideológica y que, sobre todo, la sirvió de fuente de información para conocer interpretar la agitada coyuntura política de la España de finales de los años sesenta: D. Eugenio García Ruiz.

Perfilar, a grandes rasgos, la biografía de este personaje y su significación pública, señalar sus escritos más significativos y las claves de su trayectoria ideológica, es el objeto de mi disertación, así como presentar ante ustedes su medio de expresión más constante, el periódico *El Pueblo*, en el cual aparecieron algunas colaboraciones de Asproni, como el prof. Monsagrati ha puesto de relieve.

1. *El Hombre y su tiempo.*

1. 1. *Los años de formación.*

Nacido en 1819 en Amusco, un pequeño pueblo en la provincia de Palencia, Eugenio García Ruiz, perteneció, según su propio testimonio a una familia liberal que conoció directamente los efectos de la represión fernandina en 1823¹. Estudió leyes y, ya abogado, obtuvo en 1844 la plaza de secretario de la diputación Provincial de Palencia. En 1853 se trasladó a Madrid, donde entró en relación con el recién creado partido demócrata, y colaboró con ellos en la preparación de la revolución de 1854 que puso fin a la década moderada. Elegido diputado por Palencia, junto con José Ma. Orense, desde entonces hasta 1856 tomó parte activa en los debates electorales, siendo uno de los 19 votantes que en la sesión del 30 de noviembre de 1854 expresó su rechazo a la Reina y su dinastía². Este voto era en realidad una declaración en favor de la república porque, en definitiva, los demócratas eran republicanos que se agrupaban bajo este nombre para evitar represalias gubernativas³. Existían ya enton-

¹ E. GARCÍA RUIZ, *Los neos*, Madrid, 1869. Introducción.

² *Diario de sesiones*, Cortes Constituyentes 1869, 9.150-51 y E. GARCÍA RUIZ, *Historias*, Madrid, 1878, II, pp.570-71.

³ A. EIRAS ROEL, *El partido demócrata español*, Madrid, 1961, pp. 213 y ss.

ces tendencias distintas, federales o unitarias, pero la coyuntura política, y el escaso número de simpatizantes, hacia que se ocultain las diferencias. También defendió la propuesta de libertad de cultos, que salió derrotada al año siguiente, y la abolición de las quintas, las tres reivindicaciones que, en cierto sentido, resumían el ideario de su grupo político. Entonces tuvo un primer contacto con los conflictos sociales de la época y siguió de cerca los motines populares que sacudieron no solo las zonas incipientemente industriales, como Cataluña, sino la España agraria y castellana, con focos significativos en Valladolid, Burgos, y su propia circunscripción, Palencia. Conflictos que le inspiraron bien poca simpatía y que consideró como “fruto de la barbarie de los pobres (que siempre miraron y mirarán con envidia a los ricos)”⁴. Opinión que es significativa ya que, como veremos más tarde, su rechazo a cualquier movimiento de este tipo fue una constante de su pensamiento.

En marzo de 1856 García Ruiz hizo su primera incursión significativa en el periodismo, dirigiendo el diario político *La asociación*, en el que también colaboraba Figueras, que duró hasta el mes de noviembre. No tenía desde luego la importancia de los otros dos organos de expresión del partido, *La Democracia* y *La Discusión*, que fundaran Castelar y Rivero, pero su misma existencia confirma que, entorno suyo, se agrupaba una minoritaria tercera tendencia del republicanismo demócrata. También entonces se inicia en las artes literarias, publicando en dos novelas románticas, *La estrella de los Valles* y *Don Parrondo y Masalegre*, verdadero folletín por entregas, ambientado entre 1848 y 1851, en el que el costumbrismo y la intriga amorosa se mezclan con alusiones a problemas políticos y sociales de aquellos años⁵. Sin valor literario alguno, la obra, sin embargo, resulta muy interesante, por la mentalidad que revela, desde el punto de vista del análisis histórico.

1. 2. *Periodista y conspirador.*

Reducidos los demócratas de nuevo a la clandestinidad durante el gobierno de Narvaez, García Ruiz perdió su escaño, aunque no por ello disminuyó su actividad política. La división entre las distintas tendencias del partido se agudizó, aunque el motivo no era la forma de gobierno sino las tendencias socialistas que manifestaban los sectores más radicales. Entre 1858 y 1863, la relativa tolerancia del gobierno de O' Donnell permitió que trascendieran del ámbito privado a la polémica pública. Como Castelar, García Ruiz se declaró individualista y defensor de la propiedad, frente a las tesis de Garrido o Pi y Margall, y también como él prefirió tener su propio organo de expresión, fundando *El Pueblo* en 1860. Pese a todo, el deseo de evitar escisiones se impuso y suscribió también la *Declaración de los Treinta*, por la cual se tomaba el compromiso de seguir manteniendo la identidad demócrata, “cuales quiera que sean sus opinio-

⁴ E. GARCÍA RUIZ, *Historias*, cit. II, pp. 587.

⁵ E. GARCÍA RUIZ, *Don Parrondo y Masalegre...* Madrid, 1855, 3 vols.

nes en filosofía y cuestiones económicas y sociales”, siempre que se defendiesen las libertades individuales y el sufragio universal. Fue precisamente en esos años, cuando aparecen sus libros y folletos más significativos, tal y como ocurre con el resto de los republicanos, como son *La democracia, el comunismo y el socialismo*, escrito en el calor del debate y publicado en 1861 y otros dos, centrados en la cuestión religiosa, pero de contenido fundamentalmente político. El primero de ellos, titulado *Dios y el Hombre*, que apareció en 1863, que pretende ser una declaración doctrinal que aglutine una corriente de opinión, es una exposición detallada y en escala gradual de sus opiniones sobre las cuestiones más variadas, desde la existencia de Dios al gobierno municipal, de la propiedad a la forma de gobierno o la educación, escrita en lenguaje sencillo. Reductado a finales de 1861, problemas de censura demoraron hasta 1864 la publicación de *Los neos*, sin duda la más difundida de sus obras, a juzgar por las ediciones, que se intentó publicar en Italia, a través del barítono Aldighieri. En junio de 1866 su actividad de publicista dió un giro radical ya que, como consecuencia de la insurrección del Cuartel de San Gil, tuvo que emigrar precipitadamente, residiendo primero a Italia, y mas tarde en Portugal y en Francia. En París transcurre su periodo de mayor actividad política, ya que mantiene excelentes relaciones con los progresistas también exiliados, con Olozaga y Prim, y su actitud moderada le convierte en un buen intermediario en las conversaciones y pactos que preceden a la Revolución de Septiembre. Escribió entonces *La revolución en España* (1867), una de las fuentes más importantes para conocer la historia de este periodo, y el folleto *¿Que debe hacer el país?* (1868), que es una declaración programática y una llamada a la unidad de acción⁶. Fue uno de los negociadores del Pacto de Bruselas en 1867, y el único que se mantuvo en él, colaborando abiertamente con Prim, hasta el punto de participar en la preparación del levantamiento fallido del mes de agosto y figurar como ministro en el gobierno provisional que, en caso de triunfar, se hubiera formado⁷. Que se sentía más cómodo con los progresistas que con los demócratas parece evidente, ya que si bien de ellos le separaba la cuestión de la forma de gobierno, sus compañeros de partido, que se inclinaban ya mayoritariamente y sin tibieza hacia la fórmula federal como la más conveniente, desbordaban ampliamente sus moderados planteamientos. García Ruiz consideraba inaceptable tanto el federalismo como cualquier radicalismo, incluido el verbal, y debió sentirse decepcionado cuando Castelar asumió ambas posturas. Su distanciamiento, e incluso su antipatía, por Pi y Margall era notoria, y ya antes de estas fechas habían tenido más

⁶ Los demócratas más proclives al entredimiento con el General Prim, como Martos, Becerra o el propio García Ruiz les tacharon de “comparsas”, sus correligionarios más radicales que no sin reticencias habían renunciado a plantear la cuestión de la forma de gobierno en las conversaciones que dieron lugar al Pacto de Ostende. Ver V. Alvarez Villamil, *Cartas de conspiradores*, Madrid, 1929.

⁷ E. GARCÍA RUIZ, *La Revolución de España*, París, 1867, pp. 144-149.

de un enfrentamiento dialéctico. Pero lo que más le intraquilizaba era la corriente socialista con Garrido a la cabeza, y la imprudencia de cuantos insistían en presentar esta idea como inseparable de la República.

1. 3. *Del Parlamento al Ministerio.*

Con el triunfo de la Revolución de Septiembre de 1868, se le abrieron de nuevo las puertas de España, esta vez como cabeza visible de la pequeña facción republicana que enseguida dió en llamarse "unitaria". Desde las páginas de *El Pueblo* sostuvo sus ideales, fustigando a unos y a otros, distanciándose cada vez más de los federales, a los que atacó tanto como a los monárquicos. Escribió entonces una obra antifederal bien razonada, *La República democrática Unitaria* (1869) y, en el calor de la campaña electoral, no dudó en lanzar contra ellos todo tipo de acusaciones⁸. Su enfrentamiento con Pi fue creciendo, así como la severidad de sus juicios: "Tiene poco de político, escribirá en *El Pueblo* ⁹, mucho de doctrinario; no parece un diputado hablando en una asamblea, sino un catedrático explicando una clase". Siguió mostrándose favorable a un acercamiento a Prim y, según algún testimonio de la época, no dudó en intentar aprovechar las reticencias de Castelar y Figueras respecto a los cabecillas federales para intentar ganarse a los sectores más tibios¹⁰. *Desde mi campo neutral* es el título de un folleto publicado en 1870, en el que buscaba, sobre todo, ganarse adeptos desde su posición de republicano de "orden".

En las elecciones constituyentes de 1869, las primeras por sufragio general masculino, obtuvo una de las 85 actas que consiguió la candidatura republicana, que pese a todo se presentó unida. Pero ya en la de 1871 la escisión entre unitarios y federales es un hecho¹¹, y lo mismo ocurrirá en las de abril de 1872. En las celebradas en el mes de agosto la desproporción entre ambas fuerzas queda perfectamente expresada por la desigualdad de sus votos: 3.779.345 federales frente a 9.502 de los denominados republicanos independientes, 274 escaños frente a 2, entre los que ya no figura su lugar de origen, Palencia¹². Las insurrecciones federales y los conflictos sociales, dentro y fuera de España, fortalecieron su conservadurismo, adoptando una actitud claramente beligerante frente a la Internacional, cuya declaración de ilegalidad por las Cortes aprueba. Escribe entonces su obra *Historia de la Internacional y del federalismo en España* (1872), en la que identifica y descalifica, ambos movimientos. Con la proclamación de la República, que nació como unitaria, pues mantuvo en vigor la Constitución de 1869, su malestar fue en aumento. La conversión al republica-

⁸ *El Pueblo*, 19 de nov. de 1869, "Fiat lux".

⁹ *El Pueblo*, 13 de mayo de 1870.

¹⁰ M. REVILLA, *Historia y defensa de la declaración de la prensa*, Madrid, 1870.

¹¹ *El Pueblo*, 31 de enero de 1871.

¹² M. MARTINEZ CUADRADO, *Elecciones y partidos políticos en España 1868-1931*, Madrid, 1969, vol.I, pp. 159 a 183.

nismo de los antiguos radicales, se hizo en bloque, sin pretender integrarse en ningún grupo, mientras que la presión de los federales más intransigentes aumentaba. Desde el 8 de junio en que las nuevas Cortes Constituyentes votaron la República Federal como forma de Estado por un total de 218 votos a favor y dos en contra el de García Ruiz y el del monárquico Ríos Rosas, su posición se vio cada vez más comprometida, al culpar directamente en el Parlamento al presidente Pi y Margall de ser responsable de estos excesos cantonales¹³. Las mismas circunstancias que impedían la consolidación del nuevo gobierno, envuelto en un triple conflicto bélico, carlista, cantonal y colonial, favorecieron el programa de García Ruiz que, por primera vez, sirvió de base a una discusión política, al ser adoptado el republicanismo unitario por los radicales, en el trascurso de un mitin, celebrado en octubre de 1873. Esta confluencia explica su apoyo al golpe de estado del general Pavía el 2 de enero de 1874, y su participación como ministro de Gobernación en el gabinete de conciliación que bajo la presidencia del General Serrano se nombró inmediatamente. Bajo la república presidencialista desempeñó sus únicas funciones de gobierno y durante breve tiempo, entre enero y mayo de 1874, dejando como testamento un "Proyecto de ley penitenciario" que no tuvo tiempo de discutirse. Con la restauración de la monarquía en 1875, su única actividad pública volvió a ser el periodismo, desde el que defendió, con la prudencia que aconsejan los tiempos, el sufragio general y la libertad de expresión y cultos. Sustituyó la vieja cabecera por otra, para sortear los problemas de una suspensión gubernativa, *El pueblo español*, y se dedicó a escribir a modo de memorias su última obra, *Historias*, publicadas en 1878, que es en realidad un relato de la historia española que enmarca su vida. Murió en Madrid en 1883, sin tiempo para ver la recomposición de los partidos republicanos, que se inicia lentamente a partir de 1881.

2. Un diario republicano español: *El Pueblo*.

2. 1. *El periódico y sus características*.

La cabecera que identificó durante largo tiempo el órgano de opinión del republicanismo unitario, contó con dos efímeros antecedentes, un periódico, casi hoja volante, titulado *El Pueblo*, que se editó en Madrid en abril de 1848, y desapareció poco después, sin que quede constancia de sus redactores, y otro que, bajo el mismo nombre, circuló entre diciembre de 1849 y diciembre de 1850, intitulado *Periódico progresista - democrático*, y que tenía relación con el recién fundado partido demócrata. El tercer y definitivo intento, comenzó su andadura el primero de septiembre de 1860, y quedó conseguida bajo la dirección y la propiedad de Eugenio García Ruiz, que logró darle no solo continuidad, sino también, coherencia ideológica, a lo largo de tres etapas bien diferenciadas: la fundacional, entre 1860 y el 21 de junio de 1866, en que fue suspen-

¹³ E. GARCÍA RUIZ, *Discursos*, Madrid, 1873.

dido; la de madurez que coincide con los años del sexenio revolucionario, de septiembre de 1868 a enero de 1875, y la decadencia entre esta fecha y su desaparición definitiva en el 9 de abril de 1879, por suspensión gubernativa, y en la que, por razones políticas, adoptó el título de *El Pueblo Español*. Fue un periódico verpetino que constaba de cuatro páginas, de cinco columnas cada una, y cuyo formato y precio, fue variando según las épocas¹⁴.

El Pueblo, Diario democrático de la tarde, estuvo dirigido inicialmente por Manuel Gomez Marín, y después ocasionalmente por el juriconsulto Julián Sanchez Ruano, discípulo y amigo de Eugenio Garcia Ruiz, que lo utilizó como ocasional portavoz de sus ideales políticos. En su primera época, y entre 1864 y 1866, sufrió un total de 9 denuncias, que no son demasiadas, si tenemos en cuenta las 17 de la *La Discusión* y las 36 de *La Democracia*, los otros dos órganos de expresión de la democracia. Y durante la Restauración de nuevo volvió a conocer denuncias, multas y suspensiones, la primera en septiembre de 1875 y la última y definitiva en 1879. No conocemos su tirada pero sí que al año de su aparición ocupaba el número 14 por orden de franqueo, debiendo pagar por este concepto 1.349 reales, frente a los 4.487 de su correligionario *La Discusión* y los 6.718 del informativo de mayor tirada del país, *La Correspondencia de España*. Su cotización subirá progresivamente en los años siguientes hasta colocarse en un octavo lugar, con 2.204 reales de franqueo en 1865. Durante el sexenio no pudo competir con la fuerza de los otros diarios republicanos de tendencia federal, como *La Discusión* o *la Democracia*, no figurando entre los 20 primeros periódicos políticos madrileños, de los 60 que se editan entre diciembre de 1868 y enero del año siguiente, barrera que solo logró superar en 1872 en que figura con el número 15, para bajar hasta el puesto 18 en 1873. La suspensión de las otras publicaciones republicanas, y la reducción del número de periódicos, en 1876 volvió a hacerle subir ligeramente, aunque por poco tiempo¹⁵.

2. 2. *La época fundacional: los debates de opinión.*

Sin duda es su periodo más interesante, ya que en él predomina el contenido ideológico sobre la información o el comentario de actualidad. La significación de *El Pueblo, diario democrático de la tarde*, en la prensa de aquellos años está indisolublemente unida al partido demócrata y, dentro de él, a su facción republicana, participando vivamente en los debates que dividieron esta tendencia, al definirse desde el primer momento como "individualista y unitario" frente a las tendencias contrarias. Participó en tres grandes polémicas que sirvieron para definir sus contenidos y ocupar en lugar determinado en la prensa de la época. La primera tuvo lugar al poco tiempo de su aparición, y sirvió tanto para

¹⁴ En 1860 su tamaño era 0'389 x 0'283; después de 1868 aumentó a 0'435 x 0'325, para reducirse de nuevo al final de su vida.

¹⁵ Fuente: *Gaceta de Madrid* y prensa de la época.

definir su pensamiento en relación con las cuestiones sociales, como para poner en entredicho sus propósitos iniciales de conciliación con el resto de sus compañeros de partido. En efecto, en su número 75, del 15 de noviembre de 1860, no había dudado en reproducir la llamada *Declaración de los treinta* que era un acuerdo suscrito por la plana mayor del republicanismo y dirigido a evitar escisiones, que dejaba libertad a los demócratas para opinar en “filosofía y cuestiones económicas y sociales”. El compromiso sin embargo fue imposible de mantener y con ocasión de la insurrección de los jornaleros de Loja, en julio de 1861, las posturas se dividieron. *La Discusión* y *El Pueblo* no dudaron en descalificar aquellos sucesos, mientras que otros sectores del partido los apoyaban con entusiasmo, o al menos expresaban simpatía por algunos de sus reivindicaciones.

Dos años más tarde, y como consecuencia de las cortapisas impuestas para las elecciones de noviembre de 1864, se planteó en la prensa demócrata una fuerte polémica sobre la conveniencia o no del retraimiento en las mismas, tal y como habían decidido los progresistas. *El Pueblo*, que no era demasiado partidario de esta medida, sostuvo, sin embargo, su conveniencia, como un medio de promover la unión entre los partidos situados al margen de la legalidad. El que midiera sus armas con el hombre entonces más influyente del grupo, Rivero, director de la *Discusión*, le dió cierta notoriedad política, pero también hizo evidente sus buenas relaciones con la plana mayor del progresismo, hasta el punto de ser acusado de tener compromisos ya adquiridos con el general Prim¹⁶.

Pero la polémica más significativa tuvo lugar en 1864 con ocasión de unos artículos publicados en *La Discusión* por Francisco Pi y Margall, que había sustituido a Rivero como director, que en una serie de artículos se declaró partidario de un cierto socialismo de estado, señalando lo efímero de las revoluciones políticas, que no promovieran otra social. La respuesta de García Ruiz fue contundente, acusando esta posición de incoherente en un seguidor de Proudhon y defendiendo acaloradamente el más completo liberalismo económico¹⁷. El debate se encontró aun más con la participación de Castelar desde las páginas de *La Democracia*, y agitó profundamente al partido, creando una fisura que nunca llegó a cerrarse y que pesó negativamente durante el sexenio revolucionario. Naturalmente de la polémica no salió ningún vencedor, aunque se impuso la necesidad de mantener unidos para afrontar mejor la represión y el exilio.

2. 3. Segunda y tercera época: de la Revolución a la Restauración.

Con el triunfo de la Revolución de septiembre de 1868, *El Pueblo* inaugura una nueva andadura, reapareciendo el 5 de octubre de ese mismo año. El periódico, bajo la dirección de García Ruiz, que también era propietario, mantendrá

¹⁶ E. GARCÍA RUIZ, *La revolución en España*, París, 1868, p. 11.

¹⁷ La polémica está recogida en su obra *La Democracia, el comunismo y el socialismo*, Madrid, 1861, y en *La historia de la internacional y del federalismo*, Madrid, 1872.

una línea constante a lo largo de todo el periodo de defensa del ideario republicano, sin ninguna concesión a la institución monárquica, pero de constante enfrentamiento con la corriente federalista, mayoritaria en el partido, que identifica siempre con el radicalismo social. Así, comentando las noticias de la revuelta federal ocurrido en Cadiz el 6 de diciembre, ocasionado por el paro y el intento de disolver a la milicia, su descalificación de movimiento fue total, proclamándose antes español que republicano y supeditando su amor a la libertad a la integridad del país, pues, “esa República federativa significaría la anarquía, la desmembración de la Patria y, por último, su muerte”¹⁸.

Convertido en órgano de expresión de una tendencia, el diario apoyará durante todo el periodo la candidatura de su director en los procesos electorales, procurando resaltar en todo momento sus marcadas diferencias, en lo que a principios liberales y defensa del orden se refiere, con los otros republicanos, dando cumplidas pruebas de “sensatez y cordura” y condenando “los excesos de la propaganda federal”¹⁹. Dentro de esta constante en su trayectoria no dudo en recurrir a todas las armas que le brindaba el periodismo, intentado explotar a su favor el resentimiento español contra los rebeldes cubanos al publicar, en noviembre de 1869, tres polémicas cartas, escritas por “el delegado revolucionario de Cuba en España” y dirigidas al rebelde Céspedes en las que se hablaba de la financiación de un levantamiento federal y del envío de un posible suministro de armas a los clubs republicanos andaluces. El asunto llegó a las Cortes, donde se discutió con acaloramiento, enfriando aún más las relaciones entre unos y otros²⁰.

Al margen de los federales, sus otros dos puntos de atención preferente fueron la cuestión social y la religiosa, participando activamente en la campaña contra la Comuna de París y en favor de la ilegalización de la I Internacional a lo largo de 1871²¹, y defendiendo la total separación entre Iglesia y Estado, en la seguridad de que “el porvenir de la Iglesia lo tiene la libertad”²². Su preocupación por este problema le lleva seguir con atención el desarrollo del Concilio y a protestar en primera página contra la pretensión de infalibilidad del Pontífice²³. Las dos grandes cuestiones de actualidad del momento, la guerra franco-prusiana y la toma de Roma, tendrán en el periódico un tratamiento desigual, más explícito como toma de postura el segundo que el primero. Respecto a la política interior, su actitud es, casi constantemente, de oposición, primero al gobierno de Amadeo de Saboya y, una vez superado el inicial entusiasmo por la pro-

¹⁸ *El Pueblo*, 10 de diciembre de 1868.

¹⁹ *El Pueblo*, 31 de enero de 1871.

²⁰ *El Pueblo*, 19 de noviembre de 1869, “Fiat Lux” y *Gaceta*, 23 de noviembre de 1869 para los debates en Cortes.

²¹ *El Pueblo*, 22 y 26 de abril de 1871.

²² *El Pueblo*, 27 de abril de 1869.

²³ *El Pueblo*, 15 de marzo de 1870.

clamación de la República, de abierta beligerancia con sus distintos gobiernos, a medida que su trayectoria se radicalizaba. Por todo ello resulta ser el único periodico republicano que defiende el golpe de Pavía, asegurando que se dirige solo contra la "federal" y contra al "caos"²⁴.

Con la Restauración la decadencia del periódico es evidente, a pesar que fue de los pocos periódicos republicanos que obtuvieron el placet gubernamental en enero de 1875 para seguir publicándose bajo la monarquía. Pierde contenidos y se encierra en sí mismo defendiendo posturas cada vez mas ambiguas, y apoyando con algunas reticencias los intentos de reagrupamiento del sector democrático. Su última campaña política se libró en favor del retraimiento de los demócratas en las elecciones de 1879²⁵. El 9 de abril de ese mismo año una sentencia del tribunal de imprenta le obligó a suspender la publicación, despidiéndose para siempre de sus escasos lectores. Con su desaparición, un nombre y una época del republicanismo español, quedaba cerrada.

3. Conclusión: el ideario republicano.

Principal representante de las tendencias unitarias en un momento en que el republicanismo español era mayoritariamente federal, García Ruiz y su periódico *El Pueblo* estuvieron siempre estrechamente unidos, incluso en los momentos en que coyunturalmente no lo dirigió. Su pensamiento, típicamente liberal, estaba centrado en los tres grandes supuestos de esta corriente, individuo, patria y libertad, sin ningún atisbo de radicalismo. Solo su defensa apasionada de la República como forma de gobierno, le distingue del progresismo, partido con el que personal e ideológicamente se siente más cómodo que con sus correligionarios republicanos. Pese a ello, nunca hizo la más mínima concesión a la institución monárquica, absteniéndose siempre de apoyar cualquier solución de este tipo por coyuntural que pareciera. Defendió la centralización, entendiendo por ella, "la unidad de fuerzas nacionales" y el completo equilibrio entre las tres administraciones, la central, la provincial y la municipal, en el convencimiento de que "ningún país podía ser libre ya, no siendolo por la unidad"²⁶, única forma, a su entender, de mantener una independencia real, y para demostrar estas afirmaciones ponía constantemente el ejemplo de la unidad de italiana y de los sacrificios realizados por Garibaldi, "en pro de la santa causa del unitarismo". Sin unidad no hay Italia, repetira muchas veces, porque sin ella, "será un mito la libertad para la hermosa península"²⁷. Defensor de la soberanía nacional, la igualdad ante la ley, el sufragio y el juicio por jurado, le resultaba incomprensible cualquier medida que tiendiese a dilatar estas prácticas y que de algún modo intervenga en el libre juego de las libertades individuales. En este

²⁴ *El Pueblo*, 3 y 4 de enero de 1874.

²⁵ *El Pueblo Español*, 29 de marzo de 1879.

²⁶ E. GARCIA RUIZ, *Dios y el Hombre*, cit. p. 286.

²⁷ *Ibidem*, p. 289.

sentido, considera contra la propia “naturaleza”, cualquier alusión al voto femenino, hecha por los partidarios del “enaltecimiento de la mujer”, y casi igualmente nocivas las propuestas de educación obligatoria que surgían de las filas de su propio partido. Anticlerical, librepensador y masón, fue al mismo tiempo un hombre de temperamento religioso que no concebía que hubiera quien negara la existencia de Dios, y consideraba un error tanto el “racionalismo puro” como el materialismo. Su propuesta era la libertad de cultos y la total separación entre la Iglesia y el Estado, abogando por un cristianismo intimista, más atento a la moral que a la presencia en la sociedad. Marcadamente conservador, era incapaz de comprender la realidad social de su tiempo, ni de hacer la menor concesión en temas como la propiedad o la intervención del estado en política social. Sin propiedad, llegara a afirmar, no hay civilización ni sociedad, considerando de igual forma los bienes muebles que los raíces, lo adquirido por compra que lo recibido por herencia, porque, a su entender, “del derecho de propiedad y de su libre uso dependen la prosperidad del Estado y la subsistencia y comodidad de todos los ciudadanos; que el que lo tiene legítimamente es muy justo que lo coma, y el que lo gane lo comerá, que siempre habrá, mientras el mundo exista, pobres y ricos, por la sencilla razón de que siempre habrá laboriosos, económicos y afortunados por un lado, y por otro haraganes, derrochadores y desgraciados...”²⁸.

Es posible que en su rechazo casi visceral al federalismo, entonces mayoritario, influyera su condición de castellano, frente a la abrumadora presencia de hombres de la periferia entre los seguidores de esta tendencia, aunque más probablemente fueron sus convicciones sociales las que fueron agrandando la brecha entre ambas corrientes. Tampoco compartió plenamente otras ideas republicanas, como las relativas a la milicia nacional y la abolición de las quintas y, si bien admitía la libertad de asociación para todos los fines legítimos de la vida, su rechazo hacia cualquier forma de socialismo le llevó, en la práctica, a limitar seriamente este derecho²⁹. Abolicionista, nunca sintió ninguna simpatía por los rebeldes cubanos, ni cuestionó seriamente la administración española en “Ultramar, tal y como hacían los otros republicanos.

Con el paso del tiempo, y a medida que los ideales de García Ruiz se fueron definiendo, también se fue estrechando su espacio político que le rodeaba. Sus escasas diferencias con los progresistas, o después con radicales, trasladó a estos, una vez que aceptaron como un mal menor la república, sus posibles votantes, y su escasa flexibilidad y su personalismo le impidió aprovechar la ruptura con el federalismo de otros líderes republicanos como Castelar y Salmerón, que podían haber insertado nuevas fuerzas a su pequeño grupo. Sin bases verdaderas, su partido, siempre bajo su dirección, era en realidad una for-

²⁸ Ibidem, p. 76.

²⁹ Sus intervenciones en el Congreso en contra de la Internacional son bien expresivas de ello.

mación poco operativa, compuesta por un reducido número de amigos, que nunca lograron más de dos escaños parlamentarios, y cuyo apoyo en las circunscripciones de origen fue paulatinamente disminuyendo, al carecer, en realidad, de un espacio social que le fuera específico sobre el que asentarse. Al mismo tiempo, ni su talla intelectual, ni su doctrina supieron o fueron capaces de despertar entusiasmo, ni romper el marcado carácter personal de una formación política, fuertemente marcada, en un momento de abierta confrontación ideológica, por la impronta de un republicanismo, que todavía asustaba a la burguesía liberal, y un conservadurismo social que impedía le apoyaran los sectores más radicales del país.

GEORGES VIRLOGEUX
MASSIMO D'AZEGLIO NEI PRIMI DUE
VOLUMI DEL DIARIO ASPRONIANO

La lettera scritta da Giorgio Asproni a Massimo D'Azeglio nel 1850 e di cui si può leggere il testo più avanti porge l'occasione di questa breve comunicazione¹, nella quale si dà conto di una lettura dei primi due volumi del *Diario asproniano* e dei testi che lo accompagnano, destinata alla ricerca di eventuali riscontri tra i percorsi biografici dei due personaggi².

Non aggiungerò nulla a quanto è già stato detto da altri sulla ricchezza del *Diario* e sulla sua importanza come fonte per la storia del Risorgimento - tanto pare ovvia anche a me questa constatazione. Per chi, come ogni curatore d'epistolario, cerca, oltre i giudizi e le ricostruzioni storiche, delle testimonianze e dei riferimenti puntuali, questa distribuzione cronologica della materia, meticolosamente registrata e datata, è di grandissima utilità. Accanto ai *Souvenirs historiques* della marchesa Costanza D'Azeglio, al *Diario Politico* di Margherita Provana di Collegno, alla *Cronaca di Roma* di Nicola Roncalli, accanto agli epistolari, tra i quali spero di vedere presto figurare quello dell'Asproni, il suo *Diario* ha il suo giusto posto in mezzo a quei libri di consultazione che si tengono a portata di mano e ciò non soltanto per gli anni 1855 e seguenti ma anche per gli anni antecedenti, data la presenza di frequenti allusioni retrospettive.

Sulla falsariga delle non molte occorrenze del nome di Massimo D'Azeglio è stato agevole verificare quello che dicono tutti i commentatori, e cioè che l'Asproni si dimostra giudice impietoso degli stessi suoi amici politici, figuriamoci dei suoi avversari. L'Azeglio non sfugge alle caratterizzazioni riduttive che colpiscono la classe politica piemontese e, in particolar modo, l'aristocrazia:

"I giornali di Piemonte annunziano, e una corrispondenza di Torino pubblicata dalla *Presse* ripete, che Massimo D'Azeglio è inviato a Londra in missione straordinaria. Singolar modo di viaggiare e ricrearsi a spese pubbliche"³;

¹ L'unica lettera di Massimo D'Azeglio a Giorgio Asproni, pervenuta dopo il convegno, non modifica le ipotesi né le conclusioni formulate in questa comunicazione.

² G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, Milano, Giuffrè, vol. I (1855-1857), 1974; vol. II (1858-1860), 1976; *Giorgio Asproni, Atti del Convegno nazionale* (Nuoro 3-4 novembre 1979), Cagliari, 1983.

³ *Ibidem*, vol. I, p. 230, 19 giugno 1855.

oppure:

“Si dà per certa la nomina di Massimo D’Azeglio a Milano, con 80/m. di franchi di assegnamento a titolo di rappresentanza, oltre a 20/m. a titolo di stipendio. Il marchese Rorà verrebbe a Genova, e il marchese Villamarina a Cagliari. I posti di Governatori sono una bella cuccagna per l’aristocrazia piemontese. Lasciateli fare, ch  nell’arte di scorticare e di far male niuno potr  mai superarli”⁴;

oppure:

“Stamani   partito per la via del Moncenisio il ministro Cavour e Massimo D’Azeglio che posdomani a sera riceveranno il Re a Lione, proveniente da Marsiglia. Per questo viaggio lo Stato pagher  800 mila lire. Cos  si spreca la pubblica sostanza a delizia di pochi, mentre i popoli muojon di fame. La Monarchia fa sempre pagare i suoi gusti e le sue gioie. I balordi sono coloro che la sopportano e che la servono”⁵;

e ancora:

“Il Re nella sua balordaggine avr  risposto quello che gli hanno messo in bocca Cavour e D’Azeglio, uomini scettici e avidi solo di potere e di pecunia”⁶.

La critica, in altre circostanze, si fa anche pi  diretta e personalizzata. Commentando l’invio dell’Azeglio in missione straordinaria a Londra citato sopra:

“A Massimo D’Azeglio sta bene la presidenza della Commissione teatrale per le ballerine.   un uomo frusto, in politica scettico, e nel fondo, nobile piemontese”⁷.

Questa frecciata coglie nel segno perch  colpisce “l’artista in politica”, cos  definito da una serie di osservatori e di biografi alla testa dei quali troviamo Margherita Provana di Collegno⁸ e pu  essere corredata da complementi integrativi significativi⁹. Tra l’altro va ricordato che gi  nell’aprile 1849, qualche set-

⁴ *Ibidem*, vol. II, p. 334, 23 ottobre 1859.

⁵ *Ibidem*, vol. I, p. 314, 20 novembre 1855.

⁶ *Ibidem*, vol. I, p. 320, 6 dicembre 1855.

⁷ *Ibidem*, vol. I, p. 230, 19 giugno 1855.

⁸ M. PROVANA DI COLLEGNO, *Diario Politico*, a cura di Aldobrandino Malvezzi, Milano, Hoepli, 1926, p. 26.

⁹ Si veda, per esempio, il commento diametralmente opposto che fece pi  tardi il genero dell’Azeglio, Matteo Ricci, pubblicando il discorso fatto dal suocero alle allieve della Scuola di ballo di Torino in occasione della premiazione del 1855: “Questo discorsetto - scrisse il Ricci - fu pronunciato dall’Azeglio quando egli faceva parte della Deputazione teatrale di Torino; fra cui uffici entra pur quello di sopravedere la regia scuola di ballo l  stabilita. E chi ha cura di questa edizione si rammenta benissimo di avere udito a quei giorni dalla bocca dell’autore, che egli aveva dovuto pi  stillarsi il cervello per mettere insieme queste quattro parole che non per iscrivere molte note diplomatiche; e che non gli era mai incontrato altra volta, come in questo caso, il curioso fatto, di vedersi innanzi agli occhi per un’ora un foglio bianco, e stare sempre colla penna sollevata in aria, senza sapere che diamine avrebbe potuto mai dire che non fosse borra”, M. D’AZEGLIO, *Scritti postumi*, a cura di Matteo Ricci, Firenze, Barbera, 1871, p. 294.

timana prima di diventare presidente del Consiglio dei ministri, l'Azeglio aveva dovuto rinunciare al "protettorato delle ballerine" offertogli dal Pinelli che gli proponeva il posto di direttore dei teatri¹⁰. Però nessuno dei giudizi fin qui espressi dall'Asproni su Massimo D'Azeglio riguarda né intacca la sua dirittura morale. Guardando all'insieme, il giudizio più sovente ripetuto è che l'Azeglio è un uomo "scettico", il che concerne, più che altro, le sue convinzioni politiche¹¹. Un'eccezione tuttavia si trova sotto la data del 22 marzo 1860 a proposito del suo comportamento come governatore di Milano:

"...ho trovato Maurizio Quadrio che viene da Milano. Mi dice che in Lombardia son tutti inebriati per Cavour, e che D'Azeglio ha commesso eccessi bassissimi contro ai democratici"¹², ma l'accusa è solo riportata e come relativizzata dal "mi dice che" riferito al Quadrio.

Sarebbe dunque da verificare l'ipotesi secondo la quale l'Asproni, pur colpendo l'avversario politico, vorrebbe risparmiare in qualche modo l'uomo.

Si leggano i due brani seguenti:

"Più tardi ho trovato Massimo Mautino, antico deputato e vecchio cospiratore. Egli vedo che teme più che spera, ed ha ragione. Essendo intimo amico di Massimo D'Azeglio, l'ho interrogato sulle sue opinioni, e mi ha risposto che [Azeglio] disapprova le avventatezze del Ministro Cavour, ma che ora non è più tempo di ammonirlo, ma di secondarlo"¹³;

"Sto dopopranzo ho passeggiato per ore coll'ex deputato Massimo Mautino. Egli mi ha confidato che il Ministro Cavour trattò con molta malafede Massimo D'Azeglio quando l'obbligò a cederli il posto della Presidenza del Consiglio; che lo stesso d'Azeglio ha della malafede di Cavour un'idea astratta; ma che quando vide le cose spinte al punto di scoppiare la guerra, gli scrisse da Firenze - dove erano con lo stesso Mautino tre mesi fa - facendo piena adesione alla sua politica per darle il rinforzo della sua *influenza morale* [corsivo mio]. Anzi al Mautino palesò la intenzione di confermare con le opere questa adesione, esibendosi di accettare non portafogli, né responsabilità veruna nel Ministero, ma il posto di Segretario Generale sia agli esteri, sia all'interno, atto che avrebbe data una buona lezione agli ambiziosi. Mautino ne scrisse al deputato Castelli e al medico Farini, che avvicinano e adulano Cavour; ma la generosa offerta fu rifiutata con lo specioso pretesto che la dignità di Massimo d'Azeglio non comportava l'abbassamento ad uffici secondari. Allora gli diedero la missione di portare le insegne del Supremo Ordine dell'Annunziata al Principe di Galles che era in Roma"¹⁴.

¹⁰ Si veda l'ironica risposta dell'Azeglio in A. M. GHISALBERTI, *Massimo D'Azeglio un moderato realizzatore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1953, p. 96.

¹¹ G. ASPRONI, *Diario politico*, op. cit., vol. I, pp. 230, 320, 350.

¹² *Ibidem*, vol. II, p. 434.

¹³ *Ibidem*, vol. II, p. 123, 17 marzo 1859.

¹⁴ *Ibidem*, vol. II, p. 132, 4 aprile 1859.

Questi testi rimandano all'importante episodio della vita politica dell'Azeglio in cui lo statista piemontese, mettendo a tacere il passivo di reticenze, di divergenze e anche di sentimenti che lo opponeva all' "empio rivale", si pose pubblicamente al servizio suo e della sua politica. Quantunque i fatti siano noti anche questo brano del *Diario* può essere corredato da interessanti documenti inediti. La lettera con la quale l'Azeglio si mette al servizio di Cavour è del 17 gennaio 1859¹⁵, ma l'unica lettera azegliana coeva che contiene la prova dell'incontro tra i due uomini è ancora inedita¹⁶. La complementarità tra il *Diario* asproniano e l'epistolario azegliano si fa ancora più stretta a proposito dell'amicizia comune con Massimo Mautino. Di questo periodo, non si ha nessuna lettera dell'Azeglio al Mautino, né edita, né inedita¹⁷, e l'unica lettera del Mautino all'Azeglio che possediamo riguarda per l'appunto i fatti citati dall'Asproni¹⁸.

La giustapposizione articolata di questi testi epistolari e diaristici ne permette quindi l'arricchimento reciproco e corrobora l'interpretazione che si può dare dei due estratti asproniani che ho citato e cioè: ai rapporti di fiducia e di amicizia tra l'Azeglio e il Mautino da un lato e ai rapporti di fiducia e d'amicizia tra il Mautino e l'Asproni dall'altro (riscontrabili in più luoghi del *Diario*) è da ricollegare probabilmente la qualità del ritratto dell'Azeglio dato qui: il suo patriottismo, la sua abnegazione, sono le virtù che qui gli si riconoscono e, diversamente da quanto avviene colla citazione di Maurizio Quadrio, dando spazio alla dimostrazione e all'argomentazione.

Questo sguardo dell'Asproni sull'Azeglio si rivela in un'altra maniera ancora nell'ultimo documento tra quelli che voglio citare: si tratta della lettera del 27 novembre 1850 dell'Asproni all'Azeglio che, se come credo è inedita, sono lieto di aggiungere al materiale epistolario di cui disponete. Eccola:

*"Al Sig. Presidente dei Ministri
L'Ill.mo Sig. Marchese Massimo D'Azeglio
Torino
Illustrissimo Signor Ministro,*

ho l'onore di attestare a V. S. Ill.ma la mia gratitudine per il riguardo benigno che manifesta di avere per la vedova Reta.

Non fu mia intenzione di tassare l'indipendenza dei tribunali, o di ritenere

¹⁵ Cfr. C. CAVOUR, *Carteggi, Cavour-Nigra*, Bologna, Zanichelli, 1926, vol. I, p. 304.

¹⁶ Anche se, data la sua importanza, fu segnalata dal Ghisalberti, A. GHISALBERTI, *Massimo D'Azeglio un moderato realizzatore*, op. cit., p. 205. È indirizzata a Stefano Pacetti, figlioccio dell'Azeglio.

¹⁷ Cfr. G. DE RIENZO, *Lettere inedite all'on. Mautino*, in *Annuario dell'anno scolastico 1967-1968 del Liceo Ginnasio statale "Massimo D'Azeglio" di Torino*, 1968, pp. 160-169.

¹⁸ Autografo in Roma, Museo Centrale del Risorgimento, 563/17, 11 aprile 1859.

come titoli alla considerazione i trascorsi politici di cui la Reta sente purtroppo gli effetti funesti: notai la circostanza qual'era, perché ogni sciagura è incitamento al beneficio per i cuori generosi come quello del Sig. Marchese Massimo D'Azeglio. E sciagura è purtroppo è quella che ha colpito il figlio della Vedova Reta.

Gradisca, Signor Ministro, che Le rinnovi i sensi del mio distintissimo rispetto.

Dev.mo ed Obb.mo Servo

*Giorgio Asproni Deputato*¹⁹

Come si manifestò questo “riguardo benigno” dell’Azeglio per la madre di Costantino Reta, non lo so ancora: forse lo spoglio degli *Atti parlamentari* e delle corrispondenze coeve lo rivelerà. Che cosa rispose il ministro al deputato, se gli rispose, non lo so: forse qualcosa si troverà nei copialettere ministeriali²⁰.

Da questa lettera si desumono intanto due cose. L’una è che, malgrado la poca stima che l’Azeglio aveva del Reta, “prima corriere e semi scrittore, poi deputato”²¹, e malgrado l’avversione violenta che gli ispirò il suo triunvirato genovese (“La camera aveva rifiutato Reta perché sapeva che l’indomani e forse séance tenante sarebbe stata messa fuori dall’uscio”)²², egli seppe, presentandose-ne l’opportunità, distinguere dalla sfera pubblica quella privata dell’avversario politico, il che ridonda in onore del suo proverbiale galantomismo. L’altra è che l’Asproni, nel ringraziare l’avversario politico, ne riconosce la generosità di cuore.

Si potrebbe ascrivere questa professione di stima all’inesperienza del giovane deputato? Sembra poco verosimile. Nel 1850, l’Asproni non è più un novellino: eletto deputato nel 1848, entrato in Parlamento con la III Legislatura nel luglio 1849, attivo a Genova dopo l’armistizio Salasco²³, anche se non è documentata la sua implicazione nel sollevamento genovese dell’aprile 1849²⁴, egli conosce abbastanza Massimo D’Azeglio, nobile piemontese, monarchico costituzionale, captatore dei consensi degli “immalvati” democratici, cugino dei bombardatori di Genova, Alessandro e Alfonso Della Marmora.

No, la stima che l’Asproni ha dell’Azeglio non sembra il frutto irriflesso di

¹⁹ Roma, Ministero degli Affari Esteri, Archivio storico diplomatico, Fondo Pre-Unitari, b. 114.

²⁰ L’unica lettera dell’Azeglio all’Asproni sin qui rintracciata risponde ad un’altra, cfr. la nota 1 e in appendice.

²¹ A Luisa Blondel, 4 aprile 1849, G. CARCANO, *Lettere di Massimo D’Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, Milano, Cioffi, 2ª edizione, 1871, p. 354.

²² Allusione all’annullamento dell’elezione a deputato di Reta votato dalla Camera il 6 agosto 1849, cfr. la lettera a Leopoldo Galeotti, agosto 1849, *Carteggio politico tra D’azeglio e L. Galeotti*, a cura di M. De Rubris, Torino, STEN, 1928, p. 10.

²³ CARLINO SOLE, *Il “diario politico” di Giorgio Asproni e il Risorgimento*, in *Diario cit.*, vol. I, p. 43.

²⁴ BRUNO IOSTO ANEDDA, *Profilo biografico di Giorgio Asproni*, *Ibidem*, vol. I, p. 16.

impressioni passeggiare (penso ad esempio all'effetto di ravvicinamento che forse poté produrre tra i due la collaborazione dell'Asproni all'opera di Giuseppe Siccardi²⁵ o all'amicizia per Costantino Reta, che l'Asproni conosceva dal 1848 quando il Reta a Torino collaborava al *Mondo illustrato*). Dei punti di similitudine, o per lo meno di convergenza, ci sono tra l'uno e l'altro, a dispetto della diversità delle opinioni politiche. Li accomuna quella dirittura morale di cui si è parlato, persino una certa rigidità, che toglie loro di piegarsi di fronte agli avvenimenti o alla realtà, per avversa che sia, sicché ognuno dei due finirà col fare parte per se stesso. L'uno e l'altro rifuggono dall'azione cospirativa: la "cospirazione alla luce del sole" è il grande slogan della propaganda azegliana all'epoca degli *Ultimi casi di Romagna* e trovo che dell'Asproni si scrive che "rifuggiva da ogni forma di cospirazione, e preferiva parlare, scrivere e operare alla luce del sole entro i limiti dei diritti costituzionali"²⁶.

Altri accostamenti si potrebbero fare: sarebbe da confrontare, ad esempio, il frequente ricorso all'autorità di Machiavelli che s'incontra nell'uno e nell'altro, o il gusto per lo spiritismo. Ma qui è doveroso far punto per ora e continuare nell'opera di lettura e in quella filologica. Grazie a quest'incontro, l'epistolario di Massimo D'Azeglio si trova arricchito di tre documenti nuovi: due lettere del rappresentante in Europa della Repubblica orientale dell'Uruguay, dell'11 e del 21 aprile 1851 e una di Massimo D'Azeglio a Giorgio Asproni del 9 luglio dello stesso anno - l'unica per ora, e così siamo pari! - di cui ignoravo l'esistenza e che dobbiamo alla perspicacia di Manlio Brigaglia e di Raimondo Turtas (v. appendice)²⁷.

Spero, quanto a me, che questo mio modesto contributo, pegno di ulteriore collaborazione, possa essere di qualche utilità.

²⁵ Cfr. C. SOLE, *op. cit.*, p. 18.

²⁶ C. SOLE, *Giorgio Asproni: una presenza attiva nel processo unitario nazionale, Atti del Convegno nazionale di Studi su Giorgio Asproni*, Nuoro, 3-4 novembre 1974, p. 58.

²⁷ M. BRIGAGLIA - R. TURTAS, *Nuovi documenti per una biografia asproniana, Atti cit.*, pp. 127-128.

APPENDICE

*Lettera di Massimo D'Azeglio a Giorgio Asproni*REGIA SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

Torino, li 9 luglio 1851

Ill.mo Signore,

ieri la S. V. Ill.a mi fece cenno d'un oggetto al suo indirizzo giacente in Posta colpito dalla tassa, ed io mi riserva[i di] dare gli ordini opportuni perché le fosse consegnato in franchigia quando, sempre inteso, la legge non vi si opponesse.

L'oggetto però di cui mi fè parola è un libro e la S.V. Ill.a non ignora che alla Camera dei Deputati io dichiarai che non sono, né possono comprendersi sotto la denominazione di carteggio, i giornali, stampati, libri, etc.

Il vocabolo di carteggio non riguarda che le lettere[;] gli usi di Posta presso tutte le nazioni non vi danno più larga interpretazione, né io quindi di mia Autorità posso estendere ad oggetti non compresi nel carteggio quella franchigia illimitata concessa ai Membri del Parlamento, si è perciò che mi limitai ad assicurare la Camera che avrei tolta ogni fiscalità od inquisizione sulle lettere, nulla mutando la natura del carteggio.

Sono dolentissimo non poter dare miglior risposta al pregiato suo foglio d'oggi, ma Ella, non dubito, riconoscerà l'aggiustatezza dei motivi pei quali mi si toglie d'assecondare come il vorrei, le brame da lei espressemi.

Aggradisca l'attestato della mia ben distinta considerazione.

Azeglio

Nell'indirizzo: "All'Ill.mo Signore / Il Signor Canonico Giorgio Asproni / Deputato al Parlamento / Torino". Timbri: "Torino 9 lug.", "R. Poste / Segr. di Stato pegli / Affari Esteri". Sola firma autografa.

STEFAN DELUREANU
ASPETTATIVE E PROBLEMI DELL'EUROPA CENTRO ORIENTALE
ATTRAVERSO IL DIARIO POLITICO DI GIORGIO ASPRONI
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL MONDO ROMENO

L'arco compreso tra i limiti cronologici estremi delle notazioni del *Diario politico* asproniano (1855-1876) è un periodo in cui l'era feconda dell'affrancarsi dei popoli, inaugurata alla fine degli anni Venti con i trionfi greco e belga, ne segna tanti altri non meno notevoli tra le risorte nazioni. Infranti, corretti o misconosciuti, i trattati di Vienna cessano a grado a grado di esistere.

L'aumentata mobilità politica si manifesta a livello continentale attraverso una serie di crisi, moti rivoluzionari e azioni belliche, interessanti maggiormente la Penisola, l'area centroeuropea e quella orientale e balcanica, teatro fra l'altro di una guerra che si concluderà in Crimea, delle insurrezioni ellenica (1862) e polacca (1863-1864), nonché di quasi endemiche rivolte sudslave in prevalenza bosniaco-erzegovine e montenegrine, frammezzate di guerriglie e trasformatesi dal 1875 in poi per l'intervento non simultaneo della Serbia, della Romania e della Grecia in un conflitto contro la mezzaluna che potrebbe essere considerato una prima guerra balcanica.

All'epoca, i principali programmi nazionali dei popoli della zona si erano già formati. Sinteticamente essi possono essere definiti magiarismo, illirismo, panellenismo e dacoromenismo e cioè: unità degli ungheresi, redenti dalla soggezione asburgica, entro i confini dell'Ungheria storica con tendenza di assorbimento delle nazionalità non magiare maggioritarie; unità degli slavi meridionali dall'Adriatico al Danubio; movimento panellenistico ispiratosi al ricordo del Bisanzio e alla coscienza dell'unità linguistica e religiosa greca mirante alla fondazione di uno stato nazionale esteso dalla Balcania all'Asia minore; unità statale romena sul territorio dell'antica provincia romana della Dacia Traiana.

Per la Polonia spartita, che attraverso i suoi itineranti esuli di tante rivoluzioni alimenterà eserciti e moti di popolo per il mondo intero, l'obiettivo è, sì, quello della restaurazione dello Stato polacco, ma data l'interdipendenza tra le battaglie per il riscatto dei popoli, l'assunto di quella comunità sarà compendiato nella formula: "Per la nostra libertà e per la vostra". Questo l'invito lanciato a tutti gli oppressi a deporre passati rancori e ad unirsi per vincere insieme.

Nel quadro della generale aspirazione redentrica europea, il movimento inteso a realizzare la libertà politica, l'indipendenza e l'unità d'Italia finisce per

proporsi ad alcune nazionalità centroorientali e danubiano-balcaniche come termine privilegiato di riferimento e potente stimolo nel rispettivo movimento risorgimentale. Per il programma e la conseguente linea di condotta dei democratici polacchi e romeni si rivelano di non comune portata l'assimilazione del mazzinianesimo e la successiva adesione alle varie forme organizzative in cui ha preso forma l'internazionale europea della Democrazia, dalla "Giovine Europa" alla "Alleanza Repubblicana Universale". Sull'immaginazione e sui propositi di tanti patrioti non italiani eserciterà grande influsso il Cinquantanove ausonio e un fatto del tutto eccezionale, la campagna dei Mille e dell'Esercito Meridionale del Sessanta, che si esprime, oltre che con i numerosi arruolamenti volontari nei corpi garibaldini, con un pullulare di disegni d'azione tessuti soprattutto intorno al mito di Garibaldi e alla speranza della partecipazione sua e dei suoi audaci garibaldini a spettacolari risurrezioni nazionali nel proprio paese.

In concordanza con la sua scelta democratica mazziniana, Giorgio Asproni, testimone di imprese risorgimentali e fautore dei movimenti che ovunque tendono alla consacrazione del principio di nazionalità, non può non essere assertore convinto di una Europa di nazioni fraterne, uguali nei diritti, nei doveri e nelle opportunità, nonché del principio federalista, correttivo indispensabile dei limiti, delle esagerazioni e degli eccessi del nazionalismo. Mentre dunque, con questi sentimenti guarda con costante simpatia verso la ferma volontà ungherese di sottrarsi agli Asburgo, giudica sacro dovere il ricostruirsi della Polonia, così come saluta il risveglio danubiano-balcanico e molto calorosamente l'ascesa dei principati romeni della Moldavia e della Valacchia. Milite dell'umanità al servizio dell'auspicata santa alleanza dei liberi popoli, il patriota sardo promuove uno spirito di solidarietà attiva con esponenti di varie emigrazioni politiche, non accetta che nascano contrasti e diffidenze fra i vari filoni della democrazia europea e nega il suo consenso alle persone che creano questi dissidi.

È la guerra di Crimea, il primo rilevante fatto continentale fecondo di sviluppi diplomatici sia per l'Italia sia per la Moldavia e la Valacchia, che - come ci conferma il suo *Diario politico* - diventa tema delle sue non casuali riflessioni su una zona geografica i cui destini furono legati a quelli italici sin dalla antichità romana e dai secoli di gloria delle repubbliche marinare nel bacino del Mediterraneo orientale, nel Mar Nero e al Basso Danubio.

Lo schieramento delle potenze intorno al programma unionista dei principati romeni si era delineato nei preliminari dell'accordo di Vienna sulla cessazione dello stato di guerra. Del problema il nostro diarista ne ha piena cognizione e più di una propria personale esperienza quale deputato nel Parlamento subalpino e quale informato lettore di giornali italiani ed esteri. A Parigi (nella capitale francese il Congresso di pace statuisce nel 1856 il principio della consultazione delle popolazioni moldo-valacche circa il modo di concepire l'avvenire, premessa giuridica alla loro unione in un solo Stato), Asproni leggerà, durante il soggiorno di cinque mesi di un anno prima, la stampa francese, che dedica largo spazio alla ricostruzione delle nazionalità centroeuropee e specialmente di quella romena. Fu felicemente aiutato anche dalla fortuna di cono-

scervi Hortense Lacroix - fonte di notizie preziosissime perché intimamente introdotta nei segreti napoleonici - con la quale avrà frequenti conversazioni: una permanenza - quella parigina - profittevole per tutto ciò che la capitale europea della cultura e della politica poteva apportare nel patrimonio di cognizioni di un intellettuale sensibile ai richiami dell'epoca. Ma considerato l'indirizzo patriottico e nazionale della politica del Regno di Sardegna e il dichiarato favore verso i latini d'oriente, la questione moldo-valacca era particolarmente seguita dai rappresentanti del popolo a Torino, dove il trattato parigino e l'operato di Cavour costituivano fondamentale oggetto del dibattito pubblico. E già nel 1856 Asproni appella i "fratelli roumeni" fermi guardiani del Danubio contro la Tartaria, pronti a rinnovare con gli italiani "l'antica fratellanza"¹. L'interessamento asproniano al loro futuro di libertà traeva nutriente alimento da quel clima instaurato nella Penisola da una cospicua pubblicistica risorgimentale permeata di simpatia per i romeni; un clima da tenere nella dovuta considerazione perché "mai come intorno al principio o all'idea dell'unione e dell'indipendenza della Valacchia e Moldavia, vi è stato in Piemonte e in Italia, per un problema esterno, maggiore unanimità di accenti e confluire di iniziative non solo politiche ma culturali ed economiche"². A crearlo avevano dato la loro opera spiriti come Cattaneo, Tommaseo e Mazzini, Cesare Correnti e Carlo Tenca o come il collega dell'Asproni, Lorenzo Valerio che, mentre fondava a Torino L' "Alleanza italo-slava" e difendeva alla Camera subalpina la comunanza di interessi e di fini tra questi popoli, aveva fatto riferimento anche alla necessità di un maggiore avvicinamento ai romeni e ai magiari³. Lorenzo Valerio aveva fatto pubblicare nella *Concordia* una serie di articoli intitolati *I moldo-valacchi*, scritti da Ion Ghica, patriota liberale militante in esilio a Costantinopoli - dove era in ottimi rapporti con il ministro sardo Romualdo Tecco - per gli Stati Uniti del Basso Danubio, da creare tra quelle tre nazionalità. Quelle stesse che Mazzini stesso voleva veder affratellate e concordemente partecipi all'azione volta a trasformare l'Europa. La pubblicazione era avvenuta in tre numeri del 1850, senza il nome dell'autore che presentava come insigne influente statista non immemore dell'antica fraternità degli italiani e dei romeni e inteso a far conoscere ai primi "le speranze e i desideri delle popolazioni le quali forse saranno fra poco spettatrici e attrici della guerra d'Oriente"⁴.

È in simile atmosfera che svolge il suo mandato di rappresentante della nazione nel Parlamento subalpino Giorgio Asproni.

Il suo primo accenno al mondo romeno nel *Diario* è marginale, ma con un sottinteso fine polemico nei confronti del non soddisfacente proclama sabaudo all'esercito che andava a combattere in Russia: "Se il governo avesse avuto

¹ GIORGIO ASPRONI, *Diario politico*, I, p. 489.

² ANGELO TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, p. 249.

³ *Idem*, *op. cit.*, pp. 52, 354.

⁴ *Idem*, *ivi*, p. 247.

coscienza italiana, poteva ricordare a larghe pennellate la dominazione romana, le glorie di Venezia in oriente, e il dominio di quattro secoli della Repubblica ligure che spinse con sacrifici generosi di sangue le sue conquiste e il suo commercio alla Crimea e al Danubio"⁵. Da quel momento la Moldavia e la Valacchia - e dall'anno successivo anche le terre romene soggette all'Austria - tornano con frequenza sotto la penna dell'Asproni. Ne troviamo conferma in particolar modo tra maggio e settembre del 1855, mentre il bittese si trova a Parigi, quando trova subito posto tra le sue informazioni giornalistiche la circolare del cancelliere russo Nesselrode che era una sintesi delle conferenze diplomatiche viennesi attraverso cui si era raggiunto l'accordo di massima delle potenze rappresentatevi concernente i principati danubiani⁶. Sempre lì viene a sapere dalla *Presse* che il generale Coronini, comandante le truppe di occupazione asburgiche in quelle regioni, le aveva dichiarate in stato di assedio contrariamente alla volontà espressa dai regnanti, e che la censura imposta dal generale consentiva unicamente la stampa di comunicati militari russi sull'andamento della guerra in Crimea⁷.

Per le connessioni con il problema italiano e per le implicazioni derivanti dalla sua soluzione, il problema romeno deve essere ritenuto di continua attualità nella mente dell'Asproni, anche allorquando il *Diario* non ne fa esplicita menzione, sia che si tratti del Congresso di pace del 1856 o delle conferenze di Parigi del 1858, sia che esso costituisca tema di dibattito parlamentare a Torino, due sedi importanti dove allora si discuteva dell'unione della Moldavia e della Valacchia con la fiducia che il compimento di quell'atto rendesse estensibile il principio anche al caso italiano.

Il 17 maggio del 1856, Lorenzo Valerio alla Camera, facendo riferimento alla costante difesa della causa romena da parte del conte di Cavour nelle riunioni parigine, lo invita a continuare a dimostrarsi coerente con se stesso anche nella fase risolutiva ed esprime, tra l'unanime plauso, il desiderio che grazie a tanta fermezza i romeni possano dichiararsi fraternamente grati agli italiani per il servizio reso alla loro nazione. Alla stessa data il cronista del *Diario* allude alla mozione presentata dal suo collega con lo scopo di ottenere chiarimenti relativamente alla non inclusione di un commissario sardo nella commissione internazionale delle potenze garanti, istituita per sorvegliare la consultazione dei moldo-valacchi "che come sangue latino sono nostri fratelli"⁸.

In presenza del bittese, Cavour aveva risposto in via confidenziale a Valerio, svelandogli la finta simpatia della Gran Bretagna per la causa dell'unione dei Principati Romeni e quella reale francese. Una situazione contraddittoria in cui, per non aggravare lo stato di incomprendimento tra quelle potenze, aveva

⁵ GIORGIO ASPRONI, *op. cit.*, *ivi*, p. 161.

⁶ *Idem*, *ivi*, p. 210.

⁷ *Idem*, *ivi*, p. 227.

⁸ *Idem*, *ivi*, p. 411.

considerato opportuno che la Sardegna non vi fosse rappresentata. Il relativo appunto asproniano si conclude con un commento per niente lusinghiero nei confronti dell' "avara Albione".

In effetti il Regno di Sardegna finirà per essere rappresentato in quella commissione europea e con tanta dignità, dal commissario Raffaele Benzi, da lasciare ai romeni un ricordo senza pari.

Quasi a rendere Asproni più assetato di notizie sul prediletto mondo romeno e a stimolarlo ancora nell'interessarsi al suo futuro, si verifica nell'estate del 1856 nella romantica cornice del lago Ceresio, a Lugano, l'incontro casuale con Dora d'Istria che fece improvvisamente sbocciare nel suo cuore un candido sentimento per la liberale principessa Elena Ghica, più tardi universalmente nota sotto lo pseudonimo letterario di "Dora d'Istria" che si era preso nell'esilio svizzero quasi a voler definire con esso una nuova identità. La principessa era un ingegno fuoriclasse spuntato in mezzo ai risorti popoli danubiano-balcanici che seppe illustrarli tutti all'Europa attraverso le loro peculiarità, le eroiche imprese e i canti folcloristici; ma Dora d'Istria seppe unire la potenza e la capacità del brillante intelletto a quelle dei grandi spiriti europei del tempo in una mirabile battaglia di civiltà laicistica, di cui fu leale e generosa propugnatrice nel suo paese di nascita, in Svizzera, in Francia e, particolarmente, in Italia che divenne la sua patria elettiva.

Il singolare episodio sentimentale accadde a Lugano allorquando la scrittrice, frattanto separatasi dal marito Koltzoff-Massalsky e stabilitasi nella prima dimora occidentale nella Svizzera italiana, godeva già di una certa notorietà e non solo nella confederazione. A Ginevra le erano stati stampati due notevoli libri: *La vie monastique dans l'église orientale*, scritto in cui il Cattaneo identificava il frutto di una *forma mentis* latina, invitando, nella recensione dedicatela, i compatrioti a riabbracciare fraterni la trascurata stirpe italica del Danubio, e i quattro massicci volumi della *Suisse allemande* elogiati nella autorevole rivista democratica *La libre recherche* di Bruxelles da Pascal Duprat.

Nei colloqui come nella corrispondenza dei due, gli accenti si trasferiscono spontaneamente dalle lettere alla politica e la reputazione acquistata dalla principessa negli ambienti liberaldemocratici ticinesi e sardi fa sbocciare nella mente del militante mazziniano di Birti l'idea di raggiungere una comunanza di indirizzi tra liberali italiani e romeni attraverso i rappresentanti dei loro movimenti risorgimentali.

Partita alla conquista dell'opinione europea a favore della causa di tutti i rami staccati della sua gente in nome del principio di nazionalità, Dora d'Istria si proponeva giustamente di collaborare in modo stabile alla stampa evoluta del Piemonte. Un proposito concretatosi allora con la pubblicazione nel *Diritto* del Valerio di una serie di articoli e saggi storico-politici. Trasfigurando liricamente il prestigio della scrittrice, in armonia col fascino della sua presenza, il canonico di Nuoro progetta un legame duraturo in vista di un programma d'azione di cui intende mettere le basi. Spera persino di poter alimentare la rivoluzione europea attraverso la generosità - purtroppo non verificatasi - della facoltosa donna d'ingegno.

Concentratosi sulle condizioni d'Europa e con particolare intensità del mondo italico e romeno - entrambi alla vigilia del primo passo verso l'unificazione statale - il rapporto tra i due si estende in un secondo tempo ai circoli mazziniani genovesi e torinesi, in attesa di una maggiore intimità di contatti. L'idea di una fratellanza della fede politica da aggiungere a quella della stirpe viene ripresa, ridiscussa e finisce per produrre due appunti confidenziali redatti dalla interlocutrice per il gruppo di Genova. L'uno includeva lo schema di un disegno di dissoluzione dell'Austria, ridotta in ultimo ai propri territori attraverso la cooperazione militare italo-romena con la creazione di una "Italia orientale" che riunisse tutti quanti i romeni mentre poneva, come condizione di ogni alleanza leale tra italiani e ungheresi, il riconoscimento da parte di questi ultimi della legittimità dei diritti nazionali dei romeni transilvanici; il secondo appunto richiamava l'attenzione sull'oppressione esercitata dai magiari sulle nazionalità non magiare e identificava in quella condotta, similmente a Mazzini⁹, la responsabilità storica del trionfo asburgico. Gli appunti vennero spediti al giornale *Italia e Popolo* diretto da Francesco Bartolomeo Savi, che pubblicò anche un riassunto asproniano con dei commenti dell'articolo di Dora d'Istria apparso nel *Diritto* dal titolo *Un principe straniero nella Moldovalacchia*.

Asproni si impegnò attivamente per realizzare l'intesa italo-romena, prendendo nota degli elementi forniti dalla scrittrice e aderendo, sulla base anche di altri dati di conoscenza, alla chiarificazione da lei fatta del punto di vista di Kossuth nei confronti dell'elemento non magiaro d'Ungheria. Però, quando declinò pretestuosamente l'invito di occuparsi delle sottoscrizioni romene in risposta all'appello per i diecimila fucili ed evitò di andare a Genova ad incontrarsi con i capi del gruppo democratico, si generò nella mente del deputato sardo un legittimo dubbio circa il suo liberalismo. I suoi sentimenti liberali erano tuttavia una realtà, Elena Ghica non era invece una democratica in grado di incoraggiare per di più delle iniziative rivoluzionarie. Se, come aveva l'intenzione, l'Asproni avesse letto la *Suisse allemande* avrebbe scoperto che, secondo l'autrice, il Genovese non era per nulla all'altezza della parte che intendeva interpretare e che se l'Italia avesse dovuto un giorno conquistarsi l'indipendenza e l'unità, la spada dei Savoia le sarebbe stata ben più utile dei manifesti mazziniani¹⁰.

Invano scriveva dunque allora l'Apostolo stesso ad Adriano Lemmi chiedendogli di cercare ad Aarau l'aristocratica romena "ricca e liberale" "amicissima dell'Italia" onde ottenere un suo tributo alla "crociata danaro"¹¹.

Le notazioni del *Diario* sui romeni non perderanno il loro carattere di calorosa, intensa partecipazione e torneranno all'inizio degli anni Sessanta

⁹ GIUSEPPE MAZZINI, SEN XLIII, p. 200.

¹⁰ DORA D'ISTRIA, *La Suisse allemande*, III, pp. 255-256.

¹¹ GIUSEPPE MAZZINI, *ivi*, appendice V, p. 148.

anche su Dora d'Istria, impegnatasi allora con degli scritti e con la mediazione per il raggiungimento di un accordo tra i popoli dell'Europa balcanica attorno a Garibaldi, che avrebbe voluto salutare liberatore di quella penisola come lo era stato dell'italica. Il primo nuovo riferimento asproniano a lei è del 1861, l'anno della nota lettera-appello inviata dal generale alla scrittrice in cui - mentre ricorda le ragioni della simpatia esistente tra italiani e romeni - esorta gli ultimi ad unirsi alle stirpi della zona, a cooperare con gli ungheresi e a stringere un vincolo di fratellanza tra l'Europa centroorientale e quella occidentale¹². L'appunto accenna proprio alla grandissima influenza di Dora d'Istria in oriente e che Garibaldi avrebbe voluto valorizzare a favore della compattezza dello schieramento democratico¹³.

Il pullulare di programmi d'azione cospirativa centroeuropea e balcanica dopo il Sessanta, quale espressione del rapporto oggettivo tra problema orientale e problema veneziano, ma anche del mito dell'Eroe, vedrà nel 1866 anche la principessa ideatrice di un vasto disegno tendente alla liberazione degli albanesi, dei bulgari, dei greci, dei romeni e dei serbi. Dora d'Istria era sempre impegnata in attività mediatrici tra il Condottiero e patrioti albanesi ed ellenici¹⁴, proprio mentre Asproni stesso stava occupandosi di cose elleniche insieme ad Avezzana, Crispi, Tamajo, Bertani ed altri¹⁵.

Nel biennio 1859-1860 l'unione dei principati romeni tiene in modo esplicito uno spazio minore nelle annotazioni giornalieri di Asproni; constatazione motivata dal fatto che, oggettivamente, toccava all'Italia il primo posto. Non vi mancano tuttavia degli accenni, come ad esempio quello al viaggio fatto a Iassi dal Klapka¹⁶ che riveste notevole importanza giacché si sperava di raggiungere un accordo con il principe Cuza in vista di una diversione alle spalle dell'Austria durante la sua guerra contro la Sardegna; idea alla quale il prode ungherese - che prometteva ad Asproni di tenerlo informato circa i risultati raggiunti - considerava favorevole anche l'imperatore della Francia¹⁷.

A Torino l'unione dei romeni è implicita come termine di riferimento in ogni discorso su l'unità italiana. L'autore del *Diario*, che non dubita nella validità anche alle falde delle Alpi del principio trionfante nei Carpazi, vede un riferimento in tal senso nella risposta data da Re Vittorio all'indirizzo della deputazione toscana¹⁸. Il territorio ed il popolo romeno ricompaiono, espliciti o no, nel *Diario* di Asproni, in relazione alla moltitudine di programmi cospirati-

¹² GIUSEPPE GARIBALDI, *Epistolario* VI, p. 137.

¹³ GIORGIO ASPRONI, *ivi* III, p. 124.

¹⁴ MUSEO DEL RISORGIMENTO MILANO (MRM), Busta 373 C 2456-2461, cinque lettere di Dora d'Istria a Garibaldi, ottobre-dicembre 1866.

¹⁵ MRM Busta 829 C 2606 Nicola Fabrizi a Garibaldi, 1 gennaio 1867.

¹⁶ GIORGIO ASPRONI, *ivi* II, p. 163.

¹⁷ *Idem*, *ivi*, p. 162.

¹⁸ *Idem*, *ivi*, p. 286.

vi d'azione aventi come fine il riscatto delle nazionalità centroeuropee e balcaniche in concomitanza con i tentativi per le terre italiane soggette all'Asburgo. Sono programmi fondati sulla certezza dell'appoggio dei mazziniani romeni e che ebbero come principale base di operazione il suolo romeno. I relativi progetti d'azione interessanti il mondo sudslavo, l'Albania, la Grecia, la Polonia, la Transilvania e l'Ungheria occupano un importante numero di pagine nel *Diario*. Nemico irriducibile degli stessi si rivela il principe Cuza, per nulla gradito all'autore che disapprova il suo colpo di stato del 1864, come non condivide l'elogio tessutogli in quella occasione da Cesare Cantù e Giovenale Vegezzi-Ruscalla a nome della Società neolatina di Torino¹⁹.

Il rapporto con l'Ungheria tiene nelle notazioni un posto proporzionato alla rilevanza di quell'elemento nei piani strategici della democrazia italiana e della monarchia sabauda, concretatasi nel Cinquantanove intorno a Cavour, e successivamente soprattutto intorno a Garibaldi e al figlio Menotti. Una legione ungherese, creata nel Piemonte poco prima che finisse la seconda guerra italiana d'indipendenza, continuò ad esistere quale nucleo di un risuscitato esercito inteso a dare valido contributo alla liberazione dell'Ungheria²⁰. Il costituirsi nel Sessanta di un secondo corpo dall'identico nome, decretato dal Condottiero a Palermo, avvenne come adesione al fervido desiderio magiaro di far succedere presto alla campagna meridionale un'analoga spedizione liberatrice in Ungheria.

Delle maggiori figure del Risorgimento ungarico saranno il generale Klapka, il Pulszk, il Teleki e il Türr ad avere i contatti più importanti con l'Asproni e particolarmente negli anni in cui l'idea dell'impresa in terra magiara non cesserà di far parte centrale dei progetti garibaldini. L'accresciuta frequenza degli incontri con tali personaggi è da ascrivere ai preparativi per la costituzione della legione ungherese nel 1859, alla sua partecipazione alla campagna dei Mille ed a quella prevista nei successivi piani e tentativi di azione in Oriente²¹. Ma sin dal 1855 egli aveva fatto menzione di quella stirpe come di una dalla quale dipendessero le sorti della libertà e della pace europea²².

La conoscenza del Bittese con Klapka, "acceso di fiero sdegno contro l'Austria" e convinto "che un moto serio in Italia sarebbe immediatamente seguito da una generale insurrezione in Ungheria"²³, precede di due mesi quella con Dora d'Istria e avviene attraverso il Valerio. L'incontro con la principessa cambierà in parte la sua immagine dei capi del movimento nazionale magiaro, non tuttavia nei confronti del generale, in compagnia del quale - come d'altronde di altri suoi compagni d'esilio, eccetto Kossuth - lo troveremo spesse volte a

¹⁹ *Idem*, *ivi* IV, pp. 68, 70.

²⁰ L. KOSSUTH, *Souvenirs et écrits de mon exil*, pp. 229-230.

²¹ Sugli stessi cfr. STEFAN DELUREANU, *Progetto e azione garibaldina nell'Europa centro-orientale*, in *Risorgimento* (Bruxelles), 1982, n. 3.

²² GIORGIO ASPRONI, *ivi* I, p. 233.

²³ *Idem*, *ivi*, p. 428.

Genova e a Torino, a Palermo e a Caserta. In quest'ultimo luogo anche vicino a Garibaldi mentre passa in rassegna quella legione ungherese²⁴ in cui, ignorati da tutti gli scrittori garibaldini, c'erano pure tanti romeni.

Un altro eroe della grandiosa spedizione del Sessanta era il generale Stefano Türr comandante la XV divisione che gli portava il nome, conosciuto da Asproni, come pure il Teleki, nel 1859 nel capoluogo ligure, poi rivisto frequentemente in ambienti garibaldini. Türr passò su posizioni sabaudo-napoleoniche e, alla fine, accettò un compromesso con l'Austria insieme con Klapka e Pulszky i quali perderanno gradatamente la simpatia del Nostro. Egli, infatti, dovette fare, nel 1867, l'amara constatazione della loro presenza nella Camera di Pest²⁵. Tuttavia, indifferentemente dal modo in cui si comportarono certi suoi esponenti, lo stato d'animo e le aspettative dell'Ungheria, ispirata dalle italiane gesta, furono seguite nel *Diario* con la speranza di un esito felice della lotta di quel popolo; anche in collegamento con i piani garibaldini di sbarco in Dalmazia che avrebbe preceduto una sollevazione slavo-magiara²⁶, con una crisi da sciogliere a similitudine di un Volturmo su scala europea, dalle Alpi al Danubio²⁷.

Alla rilevanza dell'elemento magiaro nel dispositivo strategico centroorientale, corrisponde nello scacchiere balcanico l'importanza dell'elemento greco. Motivi ideali e culturali uniscono l'Italia al mondo ellenico, ragioni di reciproca simpatia sono palesi²⁸.

Il primo grande momento ellenico è nel *Diario* il 1862 con la progettata spedizione garibaldina in Grecia; l'ultimo quello del biennio 1867-1868, allorché si sta configurando un movimento congiunto slavo-romeno-greco diretto contro l'Impero ottomano. Mentre le terre dell'Ellade insorgono e Garibaldi si propone di andare in soccorso agli insorti e liberare la Grecia, il disegno è mandato in fumo dalla monarchia sabauda in seguito a minacce asburgiche ed al diniego napoleonico²⁹ e l'Asproni non potrà vedere la rivoluzione in Epiro e in Tessaglia, né in Oriente, impegnato, quest'ultimo, in guerra santa, né la Costituente greca convocata a Costantinopoli³⁰. Nel secondo momento egli ha invece un ruolo non irrilevante nelle attività svolte dal Comitato italo-ellenico insieme con altri democratici italiani, da Avezzana a Fabrizi, da Bertani a Guerazzi a Crispi e Tamajo. Questo momento si ricollega all'insurrezione cretese. Come Dora d'Istria, che nuovamente interpreta la parte di mediatrice tra Garibaldi e rappresentanti di quel movimento, il deputato

²⁴ *Idem*, *ivi* II, p. 554.

²⁵ *Idem*, *ivi* V, p. 200.

²⁶ *Idem*, *ivi* III, p. 187.

²⁷ *Idem*, *ivi* III, p. 241.

²⁸ *Idem*, *ivi* II, p. 147.

²⁹ *Idem*, *ivi* III, p. 241.

³⁰ *Idem*, *ivi*, pp. 330-331, 336.

sardo ebbe un suo ruolo nelle cose italo-cretesi partecipando alle riunioni del console greco Manos e alle varie deliberazioni anche con l'importante iniziativa di stabilire a Livorno il centro di soccorso ai partecipi dell'insurrezione³¹.

Gli slavi meridionali sono anch'essi presenti nelle note e nelle ponderazioni asproniane sempre in relazione alla questione d'oriente ed ai programmi cospirativi che riguardano la Turchia o l'Austria. Il nome della Serbia vi trova posto come quella di un'indomita nazione dalla quale si aspetta alla vigilia del Cinquantanove il segnale³². Alle slave contrade spetta la funzione di prima base di operazioni nei disegni garibaldini da attuare attraverso lo sbarco in Dalmazia e l'Asproni già vede l'Eroe dei due mondi correndo di trionfo in trionfo, i croati, gli sloveni e gli istriani liberi³³. Un movimento sincrono greco-slavo contro la mezzaluna si intravede nel 1868 benché non manchino motivi di reciproca inimicizia tra i due popoli³⁴.

Questo momento, in cui vengono consegnati alla carta simili appunti, non è casuale e il fatto va rilevato come tale. Il 1868 è appunto l'anno nel quale Mazzini riprende la perorazione per un'alleanza slavo-romeno-ellenica accentuandola e dirige speciale attenzione verso Belgrado, Bucarest e Atene, il cui concorde agire avrebbe messo fine all'Impero ottomano sostituendogli una Svizzera orientale³⁵. Le notazioni asproniane vanno pertanto collegate alla storia della democrazia la più fattiva di quegli anni, diretta, attraverso l'alleanza repubblicana universale, a preparare tra il 1868 ed il 1871 dei movimenti repubblicani estesi dalla Spagna alla Romania.

Finalmente è molto significativo il fermarsi del democratico sardo sull'apporto polacco, così generoso nella rivoluzione e nella militanza mazziniana in Europa, con particolare riguardo all'eroico moto del 1863 ed al vasto disegno centroorientale del 1864 di un movimento concorde romeno-sudslavo-ungherese-boemo-galliziano in concomitanza con una azione nel Veneto; piano di cui il bittese ne ebbe particolareggiata conoscenza trovandosi a Genova, a Torino, a Napoli ed a Ischia in contatti frequenti con Garibaldi ed il suo staff.

L'attenzione del memorialista si rivolge sin dai primi giorni dell'anno 1863 verso quella insurrezione della Polonia da cui si attendeva che scoppiasse l'incendio europeo. Tale attenzione non si riduce a mettere in pagina colloqui avuti, eventi e fatti, a formulare auguri di vittoria. Lo vediamo seguendo con vivo interesse i comizi organizzati soprattutto a Genova dove si è costituito il comitato di soccorso ai polacchi, gli eroici combattimenti contro l'esercito dello zar, il progetto di Menotti Garibaldi e di altri prodi di partire per quelle terre, l'avvenuta partenza alla spicciolata di ben duecentocinquanta garibaldini verso

³¹ *Idem*, *ivi* IV, pp. 392-395.

³² *Idem*, *ivi* II, p. 101.

³³ *Idem*, *ivi* III, p. 245.

³⁴ *Idem*, *ivi* V, pp. 162, 168.

³⁵ G. MAZZINI, *ivi* LXXXVI, p. 164.

Costantinopoli, il sacrificio supremo di Francesco Nullo e di alcuni suoi comilitoni, il passare della rivolta polacca su posizioni aristocratico-moderate, i contatti Cairoli-Mordini-Garibaldi del 1864 con la monarchia sabauda per ultimare il gran disegno³⁶.

Tutto il discorso nazionalitario ed europeistico negli scritti memorialistici e giornalistici dell'Asproni, come l'intera sua attività di parlamentare, non sono che il riflesso di un credo che lo definisce e che ritorna, *leit motiv* della sua opera: la democrazia non potrà vincere in Europa finché le nazioni continueranno ad essere servite, oppresse e divise. Nazionalità unitarie, libere, Europa di libere nazionalità, unite ed affratellate, ecco l'ideale supremo cui l'Asproni offrì la sua devota, coerente partecipazione di milite della democrazia continentale. La meta dell'azione storica dei popoli, conquistata l'unità e l'indipendenza, la costituivano per lui gli Stati Uniti repubblicani d'Europa, programma mazziniano. Le attese delle nazionalità centroeuropee e balcaniche furono percepite dal mazziniano bittese con la mente di chi, prospettando un'altra Europa, intendesse contribuire al conseguimento dei loro fini programmatici risorgimentali: affermarsi nella libera disposizione di sé di ogni popolo, compimento del suo ideale politico unitario, indipendentistico, democratico. Nel guardare verso quelle nazionalità, egli identificò nella alleanza italiana con le stesse l'obiettivo fondamentale di una politica estera lungimirante della sua patria, pietra angolare del futuro edificio europeo. Contemplandone aspirazioni, senso di aspettative e trionfi, non gli sfuggirono né dissidi e rivalità, né odi, rancori e inimicizie che dividendole, rendevano insolubile il problema del far confluire in un unico alveo rivoluzionario tutti quei movimenti paralleli e mantenevano in vita gli imperi retrivi. Le divisioni e i contrasti osservabili non erano soltanto etnici e politico-territoriali ma anche religiosi, acuti talvolta persino all'interno di una medesima confessione.

Almeno per il periodo preso in considerazione nel *Diario* pare risulti profondamente radicata nell'area democratica la visione e la condotta dei liberali radicali romeni. Nella loro presa di coscienza della rilevanza dell'Europa centroorientale nella rivoluzione avvenire, essi prescissero il da fare in quel grandioso processo di lunga durata di risvegli, mutua scoperta, riconciliazione come espressione non di concetti esclusivistici bensì di unità europea. È anche per tale indirizzo mazziniano europeistico dei *leader* democratici che la Romania poté assumere prima nei programmi cospirativi sorti tra il 1859 ed il 1867 in prevalenza sulle orme del mito di Garibaldi e poi in quelli repubblicani ispirati dal Mazzini - dall'Atlantico al Danubio e al Mar Nero - tra il 1866 ed il 1871 la funzione più importante in zona. Posta in mezzo ai tre imperi, russo, austriaco e ottomano, essa costituiva per la vicinanza immediata alla Russia, alla Transilvania, alla Serbia e alla Bulgaria, base di operazione ideale in qualsiasi piano mirante ad azioni in Ungheria e in Polonia, meta invariabile nel ricordato

³⁶ GIORGIO ASPRONI, *ivi* III, pp. 415-416, 420, 424, e IV pp. 74-85.

arco di tempo eccetto gli anni 1862 e 1867 quando la destinazione era stata la Grecia. Lo spirito di tolleranza e di ospitalità del popolo, il liberalismo della classe politica, gli ideali mazziniani cui si ispiravano gli esponenti della democrazia romena erano tanti *atout* in mano agli ideatori di progetti e tentativi d'azione. Il problema della riconciliazione delle nazionalità centroorientali e danubiano-balcaniche, trattato con leggerezza, con visione unilaterale o con ostinato fatale immobilismo, rimase insoluto; il volere eluderlo con dei provvedimenti palliativi rese più oltranzistici, esasperati i nazionalismi. Guardata come sinonimo di disordine cronico e di politica avventurosa, incapace di percorrere quella via salutare che porti alla pace e alla concordia che l'occidente ha saputo identificare, la Balcania si ripresenta oggi davanti al mondo incredulo e quasi disattento con lo spettacolo tragicamente terrificante delle terre degli slavi meridionali e con altre preoccupanti incognite.

Tuttavia, i "miracoli" verificatisi in quest'Europa nel 1989 e nel 1990 non possono non essere considerati un trionfo postumo di Mazzini, un principio dell'avverarsi delle previsioni di Asproni. Ecco quanto scrive nel 1864 il repubblicano sardo: "Nascerà senza fallo un nuovo ordine di cose, e accadranno mutamenti non previsti da veruno dei più eminenti uomini di stato. Oggi è per la nazionalità che si lotta, poi si penserà alla confederazione degli Stati Uniti d'Europa, e in mezzo a tutti questi moti, ora placidi ora violenti, la libertà non sarà dimenticata dai popoli"³⁷.

Questo profetico passo asproniano venne citato da chi scrive, a Bitti, alla vigilia della risurrezione di Timisoara.

³⁷ *Idem*, III, p. 28.

WALTER SCHOENEBERGER
GIORGIO ASPRONI E GIOVANNI ANTONIO SANNA

1. Per decenni il nome di Giovanni Antonio Sanna sembrava cancellato dalla storia sarda ed italiana. Già subito dopo la sua morte nel 1875 il silenzio intorno alla sua persona si fece talmente fitto che la figlia primogenita, Ignazia, sospettò di una congiura ai danni del padre, ordita dai generi. Fu lei che cercò di squarciare il velo che nascondeva la figura del genitore scrivendo un libro accusatorio contro suo marito Giommaria Solinas Apostoli, dal quale si era separata, ed i cognati: "... pur troppo, era questo nome [di G. A. Sanna], che i generi detestavano, ed era la memoria di mio padre che rendeva illustre questo nome, che essi cercavano di abolire completamente"¹.

Ignazia Sanna avversò l'occultamento inneggiando al grande industriale, all'abile giornalista ed uomo politico, al benefattore della Sardegna: "Giovanni Antonio Sanna fu il primo in Italia a svolgere scientificamente l'industria mineraria e a indirizzarla alla sua vera meta; - fu il primo a promuovere in Sardegna il lavoro di bonifica, fu il primo a promuovere con la bonifica la coltura razionale delle terre secondo i metodi che ora, dopo trentanove anni da la sua morte sono praticati e tenuti in onore. Se egli fosse vissuto, la Sardegna sarebbe stata la prima terra italiana bonificata, la prima terra italiana ricca di benefizi, la prima terra italiana fiorente di industria e di cultura [...] Che cosa [è avvenuto] della scuola d'arte e mestieri, che egli aveva impiantata per la rigenerazione dei suoi cari isolani? Non più traccia [...] di questa [...] Perfino dal Museo di Sassari, ch'è un suo dono, si è cercato di cancellare il suo nome"².

Tali lodi, tessute da Ignazia per "religione di figlia", hanno condizionato i pochi saggi critici su Sanna - per non parlare delle relative voci nei vari dizionari biografici - a partire dal discorso di Antonio Taramelli tenuto a Cagliari nel 1937, stracolmo di errori riguardo al personaggio e traboccante di retorica fascista, con cui l'oratore intendeva ricordare l'imprenditore sassa-

¹ IGNAZIA SANNA, *Giovanni Antonio Sanna nella vita pubblica e privata. Notizie e documenti*, Roma, Tipografia editrice nazionale, 1914, p. XII.

² IGNAZIA SANNA, *G.A.Sanna*, cit., pp. XIX, XVII, XVIII.

rese insieme ad altri “nobili spiriti della vostra terra”, concludendo: “Se oggi essi [i nobili spiriti] potessero vedere questa nostra diletta Sardegna, così vicina ai loro ideali, così percorsa da strade, rallegrata da bonifiche grandiose, sorretta da istituzioni economiche statali, elevata da provvidenze culturali, ricercata nelle sue viscere minerarie, in una parola, così schiettamente e saldamente italiana, elevata da concezioni fasciste, quanto le loro generose anime si aprirebbero alla gioia più sana [...]”³.

Non tanto le mire educative di Taramelli, quanto il desiderio di fare giustizia ad un personaggio “che si può dire un dimenticato”⁴ stanno a monte delle pagine abbozzate dallo storico, ingegnere ed imprenditore Dionigi Scano. Lo schizzo, rimasto allo stato di frammento, è stato pubblicato postumo nel 1962. Pur condividendo le valutazioni di fondo espresse nel libro di Ignazia, egli lo giudica con una certa distanza: “Questa biografia di Giovanni Antonio Sanna devesi, più che alla penna, allo sviscerato amore che per il suo padre ebbe la sua figlia primogenita Ignazia. Purtroppo questo scritto, oltre che da quest’amore, è dominato da un sentimento di rancore verso suo marito [...] e i suoi cognati [...]”⁵. Scano ritiene tuttavia credibili alcune affermazioni che necessiterebbero indagini più accurate, come il rapporto di Sanna con Mazzini⁶. Il merito del saggio è che ha introdotto nel discorso su Sanna alcune fonti fino a quel punto trascurate o sconosciute: soprattutto un epistolario incompleto, ma ricco tra il sassarese ed i Guerrazzi, dato alle stampe da Sanna stesso per difendersi dagli attacchi dello scrittore livornese⁷. Questo materiale andrebbe collegato comunque ad una precedente edizione dello stesso carteggio, curata con interessi opposti dai Guerrazzi, zio e nipote⁸; le lettere scambiate tra Asproni e Musio, e - per quanto riguarda la storia della miniera, il cui maggiore azionista fu Sanna - il meritevole e poco diffuso saggio sullo sviluppo dell’industria del piombo, dell’argento e dello zinco in Italia, scritto da Giovanni Rolandi il quale, come Direttore Generale della Montevecchio, poteva usufruire dell’archivio della società⁹. Anche Rolandi scriveva in toni quasi entusiastici: “In lui [Sanna] erano

³ ANTONIO TARAMELLI, *Figure del risorgimento in Sardegna*, in: *Celebrazioni Sarde*, 2-27 ottobre 1937, Urbino, Regio Istituto d’arte per la decorazione e la Illustrazione del libro in Urbino, 1938, p. 416.

⁴ DIONIGI SCANO, *Scritti inediti*, Sassari, Gallizzi, 1962, p. 416.

⁵ DIONIGI SCANO, *Scritti inediti*, cit., p. 433.

⁶ DIONIGI SCANO, *Scritti inediti*, cit., p. 437.

⁷ GIOVANNI ANTONIO SANNA, *I due Guerrazzi*, Firenze, Fodratti, 1869.

⁸ *Nella causa dei signori Avv. F.D. Guerrazzi e F.M. Guerrazzi contro il signore Giovanni Antonio Sanna. Documenti depositati negli atti*, Livorno, La Minerva di B. Ortalli, 1869.

⁹ GIOVANNI ROLANDI, *Saggio dello sviluppo dell’industria del piombo, dell’argento e dello zinco in Italia*, in: *Notizie sull’industria del piombo e dello zinco in Italia*, Montevecchio, 1948, vol. I.

confluite le migliori qualità della razza sarda, e primeggiavano in lui dirittura, lealtà, sprezzo del pericolo, pazienza, umanità, volontà d'acciaio, fede assoluta nella sua missione"¹⁰. Su questa scia si muovono pure Iride Peis e Paolo Fadda¹¹, l'ultimo valendosi delle carte lasciate da Dionigi Scano¹².

Non senza osservazioni critiche su Sanna sono i saggi di Luigi Falchi e di Gianfranco Tore¹³.

Dal coro degli estimatori ancora alquanto fiavole benché ultimamente in crescendo si discosta radicalmente un testo non storiografico bensì letterario: il

¹⁰ GIOVANNI ROLANDI, *Saggio*, cit., p. 169.

¹¹ IRIDE PEIS CONCAS, *Montevecchio*, Oristano, S'Alvure, 1991 e PAOLO FADDA, *Alla ricerca di capitali coraggiosi. Vicende e personaggi delle intraprese industriali in Sardegna*, Cagliari, Sanderson Craig, 1990.

¹² "G. A. Sanna fu un vero 'principe' nella Sardegna del tempo, esempio raro, se non unico, di un'imprenditorialità locale tagliata sul metro europeo, di vero e proprio 'capitalista', affermatosi senza grandi mezzi di fortuna ma con la grande capacità di 'saper sfidare la sorte'". P. FADDA, *Alla ricerca...*, cit., p. 81. Il libro di Fadda s'imbatta in non pochi errori riferendo le vicende intorno a Sanna: p. es. quando sostiene che questo provenga da una famiglia forense o quando parla del suo 'fortunato' incontro con il prete Pischedda, che già due anni prima di Sanna aveva cercato di ottenere la concessione per riattivare la miniera di Montevecchio. Su quell'incontro dà un giudizio molto diverso l'avvocato che patrocinava la lunga causa di Pischedda contro Sanna, Diego Demartis: "È vero, che il Sanna, ed il Pischedda ignoravano la loro esistenza insino ad un bel giorno del mese di giugno 1844, in che s'incontrarono casualmente, ma fatalmente per Pischedda, in un negozio di stampe, contrada *des Augustins*" a Marsiglia. (DIEGO DEMARTIS, *Rettifica della esposizione cronologica dei fatti constanti compilata a difesa di Giovanni Antonio Sanna pel Sacerdote Giovanni Antonio Pischedda nella causa vertente nanti l'eccellentissima Corte d'Appello di Genova*, Genova, Fratelli Ferrando, 1854, p. 16.

¹³ LUIGI FALCHI, *La parentela sarda di Francesco Domenico Guerrazzi*, in *Pegaso. Rassegna di lettere e arti*, a. IV, n. 2, febbraio 1932, pp. 172-187, e GIANFRANCO TORE, *Gli imprenditori minerari dell'Ottocento*, in AA. VV., *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di FRANCESCO MANCONI, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1986, pp. 55-64. Per quanto riguarda la figura di G.A. Sanna, quest'ultimo contributo è poco affidabile. Faccio un solo esempio: L'emigrato bolognese Giuseppe Galletti, avvocato, ministro sotto Pio IX, nonché generale della repubblica Romana, fu per molti anni direttore della miniera di Montevecchio, e ciò - contrariamente a quanto sostiene Tore - senza che Sanna si fosse "legato d'amicizia con lui" (p. 59), anzi: "Il nuovo direttore [Galletti] assunse subito un contegno sommamente ostile al proprietario della miniera [Sanna]; si studiò d'impedire qualsiasi di lui influenza nello andamento della coltivazione, mosse contro di lui insussistenti ed ingiuriose accuse, adoperandosi in varie guise per infondere diffidenza ed avversione contro di lui nello spirito dei soci [della Società per la coltivazione della miniera], allontanò dalla miniera gl'impiegati più meritevoli, che avevano la di lui fiducia." (A. ALIORA, R. SINEO, *Annotazioni in fatto ed in diritto nella causa Sanna contro Massone discussa nell'udienza del 9 luglio 1861*, Torino, Stamperia dell'unione tipografico-editrice, 1861, p. 7.

romanzo a chiave *Il secolo che muore* di Francesco Domenico Guerrazzi¹⁴. L'opera postuma disegna nell'affarista Omobono Compagni una caricatura di Sanna¹⁵: "Strano a dirsi, e pure vero, veruno più di lui [Omobono] credeva alle proprie menzogne: di parola osservata non si discorre nemmeno; dei contratti eseguiva quelli che tornavano a lui; se no litigava; i giuramenti falsi si tirava giù come ciliege in guazzo: fu marito senza affetto, fece un affare, donde cavò facoltà da costituirsi sgozzino: le arti dello strangolatore apprese tutte ed altre ce ne aggiunse di suo, e così bene l'esercitò, che quasi persuase il tapino, da lui spogliato in camicia, di averlo rivestito da capo a piedi [...] ambì reputazione di Mecenate, e comperati quadri a tanto il metro li sciordinava battezzando il più tristo almeno un Raffaello: uccellato, da principio non se ne accorse, poi conosciuta la raga relegò le tele in soffitta e vendé le cornici. Ostentava lusso e penuriava del necessario: [...] nella scuderia cocchiere con livrea e mozzi di stalla, in casa un servitore unto e bisunto da disgradarne Guccio Imbratta di sudicia memoria [...]"¹⁶. Omobono passerà sconcio e misero gli ultimi giorni in un ricovero di mendicizia sfilacciando vecchi cavi¹⁷.

Ai lettori dei diari di Asproni è noto il profondo odio che deturpava i rapporti tra le famiglie Sanna e Guerrazzi a partire dal 1868, nonostante il nipote e figlio adottivo di Francesco Domenico, Francesco Michele, avesse sposato Amelia, figlia secondogenita di Giovanni Antonio. Ritorrerò più avanti su questo argomento.

2. Se prescindiamo per adesso dai diari asproniani e dalla loro presentazione al pubblico da parte dei curatori, che negli ultimi anni hanno aggiunto qualcosa di nuovo al materiale su Sanna già accessibile, dobbiamo soffermarci un

¹⁴ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Il secolo che muore*, Roma, Carlo Verdesi, 1885.

¹⁵ *Egidio* presenta tratti di Asproni, e *Nassoli*, anagramma di Solinas, si rifà al marito di Ignazia Sanna.

¹⁶ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Il secolo che muore*, cit., vol. I, pp. 59-60.

¹⁷ La triste fine di Omobono può essere vista come predizione degli ultimi due anni di Sanna. Guerrazzi non era estraneo a simili profezie. In una lettera del 23 gennaio 1868 a Sanna cita compiacente due amici forse fittizi del sassarese che avrebbero consigliato allo scrittore: "noi glie lo [Sanna] raccomandiamo, lei lo vigili, gli faccia da padre; se a lei non riesce correggerlo, noi niente possiamo - Non è il solo vostro [di Sanna] cognato Mari, il quale opina che finirebbe matto, ma anco i due amici si affannano nel presagio, che dopo avere con la prosuntuosa inanità vostra, mandata a catafascio ogni sostanza, avreste concluso con la perdita dell'Intelletto". G. A. SANNA, *I due Guerrazzi*, cit., p. 418. Da *Il secolo che muore* prende spunto il già citato lavoro del critico letterario Luigi Falchi, un contributo interessante e non compromesso da preconcetti favorevoli verso l'uno o l'altro dei protagonisti.

istante su uno strano fenomeno: persino gli autori convinti della grande importanza del personaggio hanno rinunciato a prendere in visione l'immenso fondo di decine di libelli prodotti dall'imprenditore sassarese, dai suoi avvocati - principi del foro italiano di allora da Riccardo Sineo a Cesare Cabella, da Cesare Leopoldo Bixio a Saverio Vegezzi, da Giovanni Battista Cassinis ad Oreste Regnoli, da Adriano Mari a Pasquale Stanislao Mancini, da Luigi Sanminiati a Ferdinando Andreucci, per nominare i soli deputati, ministri e senatori - e dalla controparte di turno, in occasione delle numerose cause che sin dal 1850 accompagnarono la vita di Sanna. Da questi scritti, e verosimilmente ancora di più dagli atti stessi delle cause¹⁸, emerge un profilo molto contraddittorio che getta qualche dubbio sulla linearità ed esemplarità della carriera da sogno americano: in pochi anni l'assunto volontario della Vice Intendenza Generale sassarese giunge al timone di una industria tra le più importanti del settore minerario in Italia e di una banca da lui fondata che costruisce in breve tempo una rete notevole di filiali nel Meridione del Regno. Sanna ha senz'altro molti meriti, ma quasi tutti gli studiosi che si sono occupati di lui, tendenti ad esaltare le sue qualità, chiusero gli occhi davanti ai punti meno limpidi della biografia. Così è impossibile comprendere certi atteggiamenti che nei suoi confronti assume Asproni soprattutto a partire dal 1873¹⁹ e non si capisce neppure l'imbarazzo, manifestatosi intorno a lui non solo nella città natale, ma anche in altri ambienti. È questo imbarazzo però che potrebbe spiegare, più delle trame dei generi ipotizzate da Ignazia Sanna, la rimozione dei ricordi della sua figura ed opera.

Oltre alla discutibilità di alcuni episodi verificatisi nella lotta per il controllo della miniera, tale imbarazzo dei concittadini di Sanna ha forse altre componenti troppo umane come l'invidia e lo snobismo. G. A. Sanna, nato il 29 agosto 1819²⁰ a Sassari, discendeva da una famiglia di

¹⁸ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, probabilmente esagerando, ritiene "così alla grossa" che fino al 1868 Sanna fra sentenze e decreti debba averne provocato "la bellezza di una cinquina di centinaia", e prosegue: "ama taluno un piedistallo di granito, altri di marmo ed altri infine di bronzo, talenta al Sanna che una base di carta bollata abbia la sua statua che al benemerito cittadino leverà la patria Sassari". (FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Avvertenza*, senza luogo, senza data, cap. XX, p. 7-8.).

¹⁹ Per adesso sia ricordata soltanto la frase asproniana buttata là dopo la morte di Sanna: "Io ho detto sempre che questa massa [di ricchezze] accumulata più con la frode che con la onestà sene anderà come la farina del diavolo" (*Diario* VII, p. 204).

²⁰ Dionigi Scano ha fatto notare che c'è una incongruenza tra la data di nascita di Sanna riportata da Enrico Costa (e da una cartella *G.A. Sanna* conservata nella Biblioteca Comunale di Sassari) e quella indicata da altri autori. Nel *Baptizatorum liber* della parrocchia di Santa Caterina (1809-1825), Archivio Storico Diocesano di Sassari = ASDS, BAPT.A 15, si trova sotto il 31 agosto 1819 la notizia della nascita del Nostro il giorno 29 dello stesso mese ed anno. Di più: il nome di un fratello battezzato il 19 marzo 1807 e nato il 18, è sottolineato nel registro precedente con matita azzurra e rossa. È questa la

fabbri²¹. Suo nonno riuscì a racimolare un discreto patrimonio con affari praticati a fianco del suo mestiere, come la locazione di oliveti per raccogliere e vendere i frutti. Il padre, avvocato di scarso successo, morì quando Giovanni Antonio aveva 17 anni. Il figlio non seguì le orme del genitore: non si laureò, frequentò però l'ambiente universitario²². 25 anni più tardi era l'uomo più ricco di Sassari e comprava i terreni dei nobili che, colpiti dalla grave crisi dell'agricoltura sarda, dovevano vendere. Il prevalere di una manifesta diffidenza verso di lui fra il vecchio ceto dominante della sua città - nel quale era riuscita ad inserirsi la famiglia del genero Giordano Apostoli²³, mentre l'altro genero e cugino di Giordano, Solinas Apostoli, apparteneva piuttosto ad una famiglia emergente di grande prestigio²⁴ - indusse Sanna, per esempio, ad agire nell'acquisto del

data pubblicata da Costa, benché quel fratello avesse preso il nome di Antonio Giuseppe. Anche Costa glissa sul suo concittadino: un ritratto nell'*Archivio Pittorico della Città di Sassari* (Sassari, Chiarella, 1976, p. 345) quale donatore della pinacoteca sassarese e qualche cenno nei volumi su *Sassari* e nell'*Archivio del Comune di Sassari* (Sassari, Dessì, 1902, p. 226). La scarsità di notizie sorprende tanto più che Costa, quando si dedicò al riordinamento dell'archivio comunale di Sassari, aveva alle spalle una carriera bancaria che lo vide pure impiegato della Banca Agricola, creazione di Sanna. Eppure Costa non tratta altri membri della famiglia con altrettanta riservatezza: menziona relativamente spesso e, pare, con simpatia Giordano Apostoli, e soprattutto sua moglie, figlia di G.A. Sanna, Enedina, morta dopo il primo parto. Si vedano le poesie *Per il mausoleo di Enedina Giordano*, Sassari, Tipografia Azuni, 1885, e *A Maria Giordano per le sue nozze col marchese Cavalletti*, in: *Autunno. Raccolta di versi*, Sassari, Giuseppe Dessì, 1895, vol. I, pp. 31 segg., 61 segg., 159-60. Una fotografia della scultura di Brodzki che rappresenta Enedina e si trova tuttora al cimitero del Verano a Roma è riprodotta in: FRANCESCO SPANU SATTA, *Memorie Sarde in Roma*, Sassari, Gallizzi, 1962, dopo p. 182.

²¹ Ho potuto trovare negli atti notarili di Sassari città, copie, conservati nell'Archivio di Stato di Sassari (ASS) tre generazioni consecutive di fabbri tra gli antenati diretti di Sanna.

²² Cfr. la già citata cartella *G.A. Sanna* della Biblioteca Comunale di Sassari (nota 19).

²³ Nel '700 la famiglia Giordano si trasferì da Diano a Sassari con un Andrea, commerciante - il bisnonno di Giuseppe. Al padre di quest'ultimo e nipote del primo, che aveva intrapreso con grande successo la carriera di magistrato, fu conferito il titolo baronale ereditario che comunque non spettò a Giuseppe essendo lui il quarto figlio maschio. Suo fratello più grande, Cesare, sarebbe diventato nel 1881 sindaco di Sassari. Suo cugino Giuseppe, figlio dello zio Francesco Luigi e di Stefania Sanna Capponi, giornalista di fede mazziniana, fu molto stimato a Sassari. Morì il 7 agosto 1878 a Roma, dove fu redattore de *Il Dovere*.

²⁴ Nonno e padre di Giovanni Maria Solinas Apostoli, nati ambedue ad Osilo, furono avvocati a Sassari, uno zio, don Michele, fu Assessore presso il Magistrato della Reale Governazione. Una zia, Giuseppa, si era sposata con Giuseppe Castoldi che morì nel 1836 rivestendo la carica di Giurato secondo di Sassari (cfr. E. COSTA, *Sassari II*, p. 164). Ebbe con lui una figlia, Vittoria, che diventò moglie di Nicolò Ferracciu. Un figlio di Giuseppa Solinas e Giuseppe Castoldi, Antonio, fu padre di Alberto che sposò Zely Sanna, figlia più giovane di Giovanni Antonio. Ho trovato le notizie sulle famiglie Giordano e Solinas negli atti notarili di Sassari città, copie, dell'ASS.

predio di San Sebastiano dalla vedova Sussarello a carte coperte, pregando Asproni di fungere da suo prestanome²⁵. Ma anche gli sforzi tesi a dirottare lontano da Sassari il processo contro il suo attentatore Michele Mundula si inseriscono in questo contesto²⁶.

3. Con la pubblicazione dei diari di Giorgio Asproni si è aperta una nuova prospettiva sugli ultimi venti anni della vita di Sanna: non focalizzata come quella giuridica, dove le vicende quotidiane interessano soltanto per quanto sia ricostruibile in esse un rapporto causale con la questione sottoposta al giudizio dei magistrati, ma una prospettiva guidata dalle intenzioni diaristiche dell'autore e che lascia molto più spazio ad eventi ed osservazioni apparentemente casuali.

Asproni ha conosciuto Sanna, se possiamo prestare fede ai diari, intorno al 1849²⁷. Il bittese era agli esordi della lunga esperienza quale deputato. Soggiornò quell'anno a Genova, Torino e, nei primi mesi del 1849, a Cagliari. Sanna invece, grazie alle sue iniziative presso il governo per ottenere la concessione della miniera, era introdotto sin dal 1845 in alcuni ambienti politici di Torino. Sicuramente ebbe rapporti di amicizia con Francesco Sulis che da Sassari si era trasferito nella capitale piemontese ancora prima della sua elezione

²⁵ *Diario V*, p. 400 (14 settembre 1869). Il marito della vedova Sussarello, don Giammaria Sussarello di Ozieri, sindaco di Sassari dal 1852 al 1854, deputato al Parlamento subalpino, risenti, secondo il giudizio di Asproni, "ancora un poco del sangue nobile di Sardegna" (*Diario I*, p. 315; si veda anche *II*, p. 345). Aveva comprato il 'tenimento' di San Sebastiano con atto del 8 maggio 1846 dai fratelli Cugia (ASS, atti notarili di Sassari città, copie, 1846 *II*, c. 163). Asproni lo vide come ospite di Sussarello il 19 febbraio 1859 (*Diario II*, p. 114) e ne fu incantato. Sul personaggio si confronti anche E. Costa, *Sassari III*, p. 140.

²⁶ Sul fatto cfr. Corte d'Assise [di Sassari], *Sunto del dibattimento contro Michele Mundula Pischedda* [del 2 febbraio 1866], *accusato di estorsione violenta, a mano armata con minacce nella vita a danno del sig. Gio. Antonio Sanna nelli 19 maggio 1865*, a cura del Circolo di Sassari, Cagliari, Tipografia della Gazzetta Popolare, 1866. Il giudizio della Corte d'Assise di Sassari venne sospeso a causa della manifesta prevenzione di un giurato verso Sanna. In questo contesto scrisse Sanna ad Asproni il 5 marzo 1866: "Ho saputo che fu spedita la domanda alla Corte di Cassazione, colla proposta di riaprire il dibattimento del Mundula nella Assise di Oristano o in altra del continente - ma, particolarmente e in via riservata fu riproposta la corte di Sassari o altra qualunque dell'Isola. In Sardegna quel dibattimento non dovrebbe aver più luogo per le ragioni conosciute; conviene dunque votarsi a tutti i santi subito e senza perdere un attimo di tempo, affinché, se si vuole che la giustizia trionfi, quel dibattimento si faccia in tutt'altra Corte eccettuandone quelle di Sardegna e di Genova. Parlane con Guerrazzi, con Ambroggio e cogli amici, ma subito". (*Carte Asproni*) F.D. Guerrazzi nel convoluto intitolato *Avvertenza* (cfr. nota 18), cap. XIX, pp. 3, 6 e 7, ritornò sul fatto con il solito sarcasmo.

²⁷ *Diario V*, p. 380.

al Parlamento subalpino (prima legislatura)²⁸. Forse i due quasi coetanei - Sulis era del 1817, Sanna del 1819 - si erano già frequentati a Sassari: Sulis aveva diretto negli anni 1840-41, insieme a Carlo Domenico Mari, il mensile letterario sassarese *Il Promotore*. Tra gli autori del periodico figurava Giuseppe Torchiani che il 3 maggio 1840 aveva sposato Monica, una sorella di Sanna²⁹. Un'altra sorella, Cicita, si sarebbe unita in matrimonio dieci anni più tardi, il 7 settembre 1850, allo stesso Mari. Testimoni di queste ultime nozze furono il deputato Nicolò Ferracciu e Paolo Martinelli³⁰. Anche Mari, entrato alla Camera (II legislatura), si trasferì a Torino nel 1849.

Ma ancora prima della partenza per Genova e Torino Asproni aveva probabilmente saputo dell'esistenza di Sanna, che aveva scritto un articolo sugli "Effetti delle chiudende in Sardegna" uscito sui numeri 5, 8 e 10 del periodico cagliaritano *Il Popolo* (26 aprile, 10 e 20 maggio 1848)³¹. Anche il canonico nuorese era, sin dal primo numero (6 aprile 1848), collaboratore di questa rivista.

Sullo svilupparsi del rapporto tra Asproni e Sanna nel primo lustro degli anni Cinquanta non ho reperito materiale. Nel primo volume dei diari, comunque, Asproni parla dell'*amico* Sanna³². Un mese dopo, a Parigi, si lagna del

²⁸ Sanna menziona Francesco Sulis o l'*amico* Sulis in una lettera a Medda (30 luglio 1846) ed in due a Pischedda (12 luglio e 14 agosto 1847) riprodotte in: D. DEMARTIS, *Rettifica*, cit., pp. 118, 134 e 135.

²⁹ ASDS, S. Caterina, MAT. 2 (1831-1868).

³⁰ ASDS, S. Sisto MAT. 2 (1800-1863), c. 455. Paolo Martinelli, laureato in giurisprudenza, avvocato, rimatore e consigliere comunale di Sassari, nonché compilatore quotidiano de *La Sardegna*, giornale sassarese del 1848, al quale collaborarono anche Francesco Sulis e Niccolò Ferracciu, fu uno degli imputati che, dopo i cosiddetti *fatti di Sassari* del 1852 (si veda p. es. E. COSTA, *Sassari* II, pp. 287 segg.) furono incarcerati per poi essere assolti dai capi di accusa più gravi. Prima della lunga reclusione Martinelli si era rifugiato in Corsica; fu però estradato come "accusé de meurtre", (Cfr. SERAFINO CAPUT, *Arringa letta a difesa degli imputati sassaresi Avv. P. Martinelli, F.M. e S. Dettori, G. Frassetto, e V. Carta*, Cagliari, Tipografia nazionale, 1853). Martinelli godette ben poco della riconquistata libertà, poichè morì di colera nel 1855.

³¹ Oggi questo articolo è facilmente reperibile, perché inserito nella raccolta *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, curata da CARLINO SOLE, Cagliari, Fossataro, 1967 (nella collana "Testi e documenti per la storia della Questione Sarda" 3), pp. 367-375. Cfr. anche: ITALO BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano, A. Giuffrè, 1982 (nella collana Università di Cagliari. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, serie I, Giuridica), vol. 25, p. 443. Per inquadrare adeguatamente l'articolo di Sanna - a prescindere dagli indiscutibili pregi, si ritrova lo stereotipo del buon Re e dei cattivi amministratori - è bene sapere che il suo autore l'ha scritto in attesa della definitiva concessione della miniera di Montevecchio avvenuta due giorni dopo la pubblicazione della prima parte, con la Carta Reale del 28 aprile 1848.

³² *Diario* I, p. 263.

silenzio del sassarese che doveva scrivergli ogni tre giorni. Asproni era partito per Parigi il 22 agosto 1855, quando in Sardegna, specialmente a Sassari, non era ancora cessato il colera che durante tutto il mese di agosto aveva mietuto vittime: il solo Sanna aveva perso il fratello Filippo che aveva rivestito un certo ruolo nelle vicende della miniera ai tempi della collaborazione con il prete Pischedda, il cognato medico Francesco Matteo Loriga (che il 12 giugno 1836 aveva sposato la sorella Maria Rita) e la cugina Vittoria Ghera. Sanna spiegherà all'amico in una lettera scritta il 5 e 6 di settembre, perchè è venuto meno alla parola: "Tardai è vero a scriverti, ma ciò lo feci per mancanza di notizie che potessero interessarti"³³.

Più regolari diventano le notizie su Sanna nel diario soltanto a partire dalla elezione del sassarese alla Camera nel collegio di Isili, approvata il 15 gennaio 1858³⁴ ma osteggiata fortemente per alcune irregolarità verificatesi durante la votazione. Asproni, sconfitto nel primo collegio di Nuoro da Mastio, avrà più tardi la sua rivincita a Lanusei, però la sua elezione, per i noti eventi del 1859, non sarà più convalidata. Sanna costituisce così per lui, l'escluso, uno dei punti di riferimento all'interno del Parlamento. Nella seguente legislatura, la settima, Sanna si candida ancora ad Isili. Batte il 29 marzo 1860 nel ballottaggio Francesco Maria Serra, maggior esponente della "consorteria cagliaritana". La sua elezione viene convalidata il 10 aprile 1860, questa volta senza opposizioni. La ottava legislatura vede Sanna soccombere nel suo vecchio collegio di Isili al nobile Giuseppe Michele Grixoni di Ozieri, altro rappresentante della "consorteria" moderata. Ci riprova ad Oristano, dove si era liberato il seggio a causa della rinuncia del deputato Giuseppe Corrias a dicembre del 1861 e l'annullamento delle elezioni del 12 e 19 gennaio 1862. Asproni è scettico (III, 192), con buone ragioni, come si vedrà il 23 marzo 1862, perché Sanna, malgrado una lettera di Garibaldi a suo sostegno³⁵, finisce quarto al primo scrutinio e non può partecipare neppure al ballottaggio³⁶. Per la nona legislatura, nel 1865, Sanna si candida con poca convinzione. Aveva optato per una sua presenza più costante in Sardegna³⁷. F. D. Guerrazzi lo biasima per questa decisione: "Sento

³³ *Carte Asproni*, lettera di G.A.S. ad Asproni (5 settembre 1855); le notizie su Filippo Sanna in: D. DEMARTIS, *Rettifica*, cit., pp. 114 segg.

³⁴ La elezione ebbe luogo il 15 ed il 19 novembre 1857. Precedette a questo successo di Sanna un primo tentativo fallito nel collegio di Sassari II il 24 giugno 1855 (V legislatura).

³⁵ ELETTRIO CORDA, *Garibaldi in Sardegna 1849-1882*, Milano, Rusconi, 1991, p. 75.

³⁶ Giovanni Maria Mura, consigliere d'appello, contro Pasella; il risultato sarà poi dichiarato nullo.

³⁷ In questo senso va interpretato il fatto che Sanna si fa eleggere al Consiglio comunale di Sassari, di cui farà parte dal 30 settembre 1865 fino al luglio 1870, anno in cui passerà alla Provincia di Sassari. Anche a Guspini Sanna entra nel Consiglio comunale. La volontà di stabilirsi in Sardegna traspare pure dai progetti in campo edilizio: il 30

della vostra risoluzione a non pigliar più parte in faccende pubbliche: se ce la riprendo io, ce la riprenderete anco voi”³⁸. Il risultato non può che essere deludente. Ad Isili ed Iglesias, collegio che comprende anche la miniera di Montevecchio, non entra nemmeno in ballottaggio (22 ottobre 1865). Crede più importanti i preparativi dell’assemblea generale della società concessionaria della miniera Montevecchio, che il 26 di ottobre, grazie ad una nuova maggioranza favorevole a Sanna, dovrebbe portare la sede sociale da Genova a Livorno e nominare F. M. Guerrazzi gerente della impresa. Dopo la *débâcle* elettorale in Sardegna Guerrazzi ed Asproni vanno in cerca di seggi vacanti sulla Penisola, idonei ad una candidatura dell’industriale sassarese. Entrano in ballo i colleghi di Tricase, Bari, Lecce, Corato e Grosseto. A Lecce e Grosseto, come pure a Livorno, era passato Guerrazzi che, non valendosi del diritto della opzione, veniva dichiarato rappresentante di Livorno. Per Sanna lo scrittore, insieme ad Asproni e Sineo, mobilita gli amici e, questa volta il sassarese risulta il più votato a Grosseto, mentre viene sconfitto a Corato. Asproni confida al diario verso la fine della campagna elettorale: “Per niuna elezione ho mai lavorato tanto come per Giovanni Antonio Sanna”³⁹, neanche, s’intende, per le proprie. La convalida viene deliberata dalla Camera dopo lunga discussione il 18 febbraio 1866. Sanna, che in quel periodo sta a Sassari ed a Montevecchio, non parte per Firenze prima di aprile, omettendo persino di ringraziare di persona gli elet-

marzo 1865 Sanna fa sapere a F.M. Guerrazzi che intende costruirsi una casa a Sassari. Ritorna sull’argomento il 17 aprile dello stesso anno (F. D. e F. M. GUERRAZZI, *Nella causa ...*, cit., pp. 5 e 7). Da una lettera di F. M. Guerrazzi al suocero (10 giugno 1865) apprendiamo ulteriori dettagli: sarà “una bella casa” per la cui costruzione Sanna farà “venire molte cose dal continente, come marmi, tavoloni ecc. ecc”. (G. A. SANNA, *I due Guerrazzi*, cit., p. 145).

³⁸ G. A. SANNA, *I due Guerrazzi*, cit., p. 148, lettera del 28 luglio 1865. Sanna commenta l’intervento del livornese piuttosto acidamente: “Anche della politica volevano valersi per allontanarmi dalla Sardegna e dai miei alleati”. Pare che il suo sospetto trovi conferma nelle lettere di F.D. Guerrazzi. Si veda p. es. la lettera al nipote F. M. del 17 marzo 1865 (n. 460 del fondo Guerrazzi della Biblioteca Labronica di Livorno) “Soprattutto importa tu lo [Sanna] tiri a Livorno; poni nei tuoi interessi la socera: offri il secondo piano [come abitazione per la famiglia Sanna]; consenti così per piacere che ti paghi *se vuole* la pigione, ma invii qua i suoi mobili di Torino. - Aiutati, che Dio ti aiuterà. Tu nella condizione in cui sei hai bisogno di raddoppiare la tua sostanza, e per ottenere ciò vogliono guadagni ed economia. Sappii, che insista su la economia perché ella è il solo mezzo che stia in assoluta nostra potestà, ed io lo sperimentai sopra ogni altro efficace”. Poi si legge in una lettera del 27 marzo 1865 (n. 463): “Rispetto a G. A. non insistere di fronte, ma di scorcio; mi sembra sempre utile la offerta del Quartiere vuoto: se lo ammobili. La Capitale è a Firenze, lui sarà eletto deputato; dunque bene e destro il quartiere a Livorno...”. Ed ancora in una lettera del 5 aprile 1865 (n. 467): “Procura tirare il suocero fra noi per suo bene”.

³⁹ *Diario* IV, p. 201 (20 gennaio 1866).

tori di Grosseto, un atteggiamento poco apprezzato da Guerrazzi ed Asproni: "Io certo non ho niente da insegnare a voi, ma vi domando se non vi paresse opportuno di mandare lettera circolare ai vostri elettori? [...] D'altronde ho promesso solennemente per voi che sareste andato in breve a visitare i vostri elettori, e voi certo non ismentirete le mie parole. - Ancora ai tempi che corrono non si può essere Deputati per burla e questo volle significarvi simbolicamente l'amico Asproni quando vi mandò il libretto itinerario"⁴⁰.

Laconico il resoconto provvisorio che Sanna dà a Tuveri: "Me ne ritornai in paese [Sassari] annoiato e nauseato delle laide scene che presenziai nella Capitale, per trovarmi almeno un momentaneo rifugio in cui malgrado o buon grado non sia condannato a cedere e vedere da vicino lo strazio che si fa di noi [i Sardi] e delle cose nostre"⁴¹.

È Asproni che ci avverte del nuovo tentativo degli amici di trovare all'industriale sardo un collegio sulla Penisola per le elezioni alla Camera del marzo 1867 (decima legislatura)⁴². Ma questa volta Sanna rimane fuori. Il 24 aprile ed il 1 maggio 1870 - non è ancora terminata la X legislatura - viene sconfitto nettamente anche ad Iglesias, dove si è liberato un seggio. Ma meno abissale è il distacco nello stesso collegio sette mesi dopo. Sono indette le elezioni per la XI legislatura e vince ancora una volta l'avvocato Francesco Murgia.

Riepilogando l'attività di Sanna quale deputato si deve constatare che il sassarese non poteva vantarsi di una carriera tanto duratura e colma di discorsi quanto quella di Asproni. Due soli i suoi interventi lunghi: entrambi sulla questione degli ademprivi in Sardegna, uno a distanza di cinque giorni dall'altro (il 21 ed il 26 febbraio 1859). Pronunciato il primo, riferì ad Asproni con l'atteggiamento un poco esagerato e da parlamentare esperto: "Abbiamo in discussione, dallo scorso lunedì, la legge degli ademprivii [...] Forse mi toccherà fra poco di parlare di bel nuovo. Lunedì dissi quel che pensava di questi benedetti ademprivii [...]"⁴³. Per il resto è documentato qualche piccolo intervento come relato-

⁴⁰ Lettera di F. D. Guerrazzi a Sanna del 16 febbraio 1866. In: G. A. SANNA, *I due Guerrazzi*, cit., pp. 189-90. Qualche giorno dopo (il 5 marzo 66) F. D. Guerrazzi si spiega ancora più recisamente in una lettera al nipote: "Ho scritto di buono inchiostro a G. A. molto più che quei di Maremma [Grosseto] mi rampognano acerbamente di averli spinti a lotte patricide per uomo che non si fa vivo, e che non si cura di loro. Questo mi affligge non perché mi esponga a perdere la reputazione (che pure è molto) ma a farmi comparire ingrato. Egli mi scrive: se ne ho bisogno verrà. Questo elude la quistione non risponde: io non ho bisogno di lui, egli ha bisogno di usare riguardi a gentiluomini che gli hanno mostrato benevolenza, e di compire l'obbligo assunto. Se non gli piace rinunzi..." (n. 548 del fondo Guerrazzi della Biblioteca Labronica di Livorno).

⁴¹ Lettera del 4 agosto 1866. In: GIOELE SOLARI, *Per la vita e i tempi di G. B. Tuveri*, in: ASS XI, 1-4, p. 110.

⁴² *Diario* IV, pp. 416 e 418.

⁴³ *Carte Asproni*, lettera di Sanna del 15 febbraio 1859.

re di un ufficio per la verifica dei poteri, o per scusare l'assenza di colleghi, o perché si dichiarino d'urgenza alcune petizioni. Infine fece parte di varie commissioni⁴⁴.

4. Ma questo elenco, invero non molto lungo, basta per poter giudicare l'opera di Sanna come deputato "di valore del tutto secondario", come crede Luigi Falchi⁴⁵? Penso che si debba distinguere tra l'opera del deputato nel senso stretto e l'incisività di Sanna nei lavori della Camera. Il vero peso dell'uomo politico sassarese nell'assemblea non emerge dagli atti del Parlamento. Sanna si servì, quando furono toccati i suoi interessi commerciali ed industriali di una rete di cointeressati che collaboravano con lui o per convinzioni o per motivi meno idealistici. Di questa rete facevano parte, a seconda dell'oggetto in discussione, i vari avvocati di Sanna che sedevano in tutte le zone della geografia parlamentare, oltre agli amici personali e politici, tra i quali occupava un posto eminente Asproni⁴⁶.

⁴⁴ Una lista pare completa delle commissioni di cui faceva parte Sanna l'ha compilata per gli anni 1859-61 sua figlia Ignazia. (I. SANNA, *G. A. Sanna*, cit., pp. 15-17).

⁴⁵ LUIGI FALCHI, *La parentela sarda...*, cit., p. 184.

⁴⁶ Il 19 febbraio 1866 F. M. Guerrazzi, sicuramente in sintonia con lo zio, scrive a Sanna: "[...] ed una volta per tutte la prego a convincersi che Ella sino ad oggi non è stato amato che da un solo uomo che è l'Asproni", e si affretta ad aggiungere: "bene intesi dopo di noi [zio e nipote Guerrazzi]". (G. A. SANNA, *I due Guerrazzi*, cit., p. 188). Forse sullo stesso gradino di Asproni si deve mettere anche Sineo. Ma nel periodo della lettera citata i rapporti tra l'avvocato piemontese e l'imprenditore sardo si erano guastati fino al punto che Sineo intentò due cause civili a Sanna e questo mosse una causa penale a quello. La lite si ricompose anche grazie ai servizi di Asproni. (*Diario* IV, p. 429 (24 marzo 1867), V, p. 53 (28 marzo 1868) e V, p. 54 (30 e 31 marzo 1868)) Leggendo attentamente il volume *I due Guerrazzi* si nota, che zio e nipote Guerrazzi a partire dal 7 aprile 1865 sparsero sistematicamente giudizi negativi su Sineo ed il suo operato nelle loro lettere a Sanna (26 maggio, 23 settembre, 1 dicembre 1865 ecc., cfr. G. A. SANNA, *I due Guerrazzi*, cit., pp. 131-2, 133, 140, 153, 166-7). In una carta mandata da F. D. Guerrazzi al nipote il 5 aprile 1865 - due giorni dopo sarebbe partita la prima frecciata contro Sineo nella corrispondenza con Sanna - troviamo: "Procura tirare il suocero fra noi per suo bene [...] Io pel bene della casa e liberarlo dalle mani S[in]eo mi rimetterò a fare l'avvocato, e per la famiglia e per nulla: bene intesi". (Biblioteca labronica, fondo Guerrazzi, n. 467). È lecito trarne due conclusioni: I: il livornese lanciò qui una campagna vera e propria contro Sineo. II: non ci troviamo già davanti alla prova di una congiura tessuta per spogliare Sanna della miniera, interpretazione caldeggiata dal sassarese. Sineo, dopo la riconciliazione con Sanna, si comportò in modo leale. Fu lui che esortò Asproni a riavvicinarsi al vecchio amico, quando si manifestarono i primi sintomi della ultima malattia (*Diario* VI, p. 506). Può darsi che Asproni abbia messo a nudo il meccanismo del rapporto tra Sanna e Sineo con la sua analisi del 6 marzo 1862: "Sineo si vale di Giovanni Antonio Sanna come d'uno stromento per i suoi fini, ma Sanna a sua posta si serve di Sineo ad altri fini". (*Diario* III, p. 192). Ma entro certi limiti ciò si potrebbe dire anche dell'amicizia tra Sanna ed Asproni.

In questo contesto meriterebbe una maggiore attenzione la lotta clamorosa per l'abolizione del Regio Decreto n. 2115 del 3 giugno 1869, con il quale furono approvate e rese esecutorie le deliberazioni della assemblea della Società concessionaria di Montevecchio tenuta il 5 novembre 1868, in cui i Guerrazzi erano riusciti a procurarsi una maggioranza contro Sanna; ma anche le dispute intorno alla legislazione mineraria ed il sistema creditizio.

Nella prima disputa Sanna poteva permettersi di fare proprie le lamentele di numerosi proprietari fondiari sardi sulle prospezioni selvagge degli avventurieri di vario cabotaggio, certo non ostacolate dalla legge del 20 novembre 1859: La Montevecchio e Sanna si erano impossessati di quasi tutti i terreni delle tre concessioni accordate all'imprenditore sassarese con la Carta reale del 28 aprile 1848, e così questo appoggiò tramite Asproni un disegno di legge, presentato nel 1869 dal deputato lucano Francesco Marolda-Petilli per porre fine alla netta separazione della proprietà del sottosuolo da quella terriera. Il bitinese, dando man forte all'iniziativa, pubblicò su *La Libertà* di Napoli un articolo sulle miniere⁴⁷. Gli rispose Eugenio Marchese, ingegnere e grande conoscitore delle miniere sarde⁴⁸, insieme a Quintino Sella difensore convintissimo della legge allora in vigore, con un articolo sul *Corriere di Sardegna*⁴⁹. Infine nel suo diario Asproni informa, che fece ristampare a spese di Sanna l'opera di Giovanni De Gioannis Gianquinto *Principio giuridico fondamentale della legislazione sulle miniere*, nella quale l'autore propugnava il diritto al sottosuolo dei proprietari fondiari. Gli sforzi non dettero i frutti auspicati: il disegno di legge non fu approvato⁵⁰.

⁴⁷ *Diario V*, pp. 278 e 293.

⁴⁸ C'è un anefatto tra Marchese e Sanna che sicuramente pesava sul loro rapporto. Nel febbraio del 1865 il primo assunse per qualche mese la direzione dei lavori a Montevecchio. Però un diverbio tra il giovane ingegnere e Sanna spinse quello a dimettersi, secondo F. D. Guerrazzi "fastidito dalla vacua saccenteria del Sanna". Il rancore rimase talmente forte in questo da farlo credere che ci fosse un nesso tra le dimissioni ed il già menzionato attentato alla sua persona a Sassari (F. D. e F. M. GUERRAZZI, *Nella causa...*, cit., pp. 4-5 e 11; F. D. GUERRAZZI, *Avvertenza*, cit., cap. XXI, p. 16; *Diario V*, pp. 133, 134 e 377). Il grave sospetto, per niente plausibile, fu riportato a Marchese ai primi di agosto del 1868 per mezzo del libello *Avvertenza*, cit., cap. XXI, distribuito a tutti i deputati, tra i quali sedevano anche amici dell'ingegnere. Egli stesso entrò alla Camera soltanto nel 1876 come deputato di Iglesias.

⁴⁹ *Diario V*, p. 299.

⁵⁰ Le concessioni di Sella e di Sanna che paiono diametralmente opposte convergono però in un particolare assai interessante: Sella che, nella sua relazione alla commissione d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna, si confessa scettico verso le grandi colonizzazioni progettate da potenti società, ritiene molto più sicura "quella colonizzazione che parta da centri oggi abitati, sotto l'efficacissimo impulso dell'interesse dell'individuo, o delle società per altre cause aventi già esistenza assicurata, come avviene negli attuali villaggi o nelle miniere oggi attivate". (Cfr. QUINTINO SELLA, *Relazione alla commissione*

La seconda disputa intorno alla graduale unificazione del sistema bancario nel Regno d'Italia vide protagonisti Sanna ed Asproni negli anni 1870-72, quando fu preparato il terreno per la fondazione della Banca Agricola Sarda, interamente controllata da Sanna, e del Credito Fondiario di Sardegna, una società anonima al cui capitale parteciparono, oltre a Sanna, i maggiori imprenditori della Sardegna settentrionale. Gli accenni nel diario asproniano sono abbondanti a partire dalla costituzione della Banca Agricola⁵¹. L'atteggiamento di Asproni verso l'istituto tuttavia muta dal primo entusiasmo ad una riservatezza quasi ostile.

Per quanto riguarda la revoca del decreto del 3 giugno 1869, ottenuta il 14 gennaio 1870⁵², la vicenda è da leggere sullo sfondo di quella che Dionigi Scano chiamò "la scalata [dei Guerrazzi] alla più ricca miniera di piombo argentifero"⁵³; una scalata che nacque dai dissapori tra Sanna e Giorgino Asproni Mameli, nipote del diarista, da una parte, e F. M. Guerrazzi dopo la sua ascesa alla gerenza della Montevecchio, dall'altra, e coinvolse piano piano F. D. Guerrazzi, Giorgio Asproni zio ed una infinità di avvocati, magistrati, deputati, giornalisti ecc. Si pubblicarono più di 40 fascicoli, libelli e libri, una montagna di articoli, si sfiorò un duello, si corse alle mani e F. D. Guerrazzi introdusse una forma di capitalismo popolare nella Società di Montevecchio cercando di limitare al minimo le possibilità d'intervento dei grandi azionisti. Tutto ciò trova ampio spazio nel diario; anzi, assorbì tanta energia del suo autore che ne rimase compromessa la sua attività politica⁵⁴. Nei due anni di più aspro conflitto - nel 1868 e nel '69 - Asproni sostiene incondizionatamente la parte di Sanna aparendo talvolta la *longa manus* del sassarese, e quando cura l'ambiente giurisdizionale e parlamentare, più volte il suo apporto è decisivo. Egli stesso definisce il 20 novembre 1871 questa sua attività nel modo seguente: "Così bisogna operare per la giustizia, come si farebbe per fare un imbroglio"⁵⁵. E con un abbinamento sorprenden-

d'inchiesta composta dei deputati Depretis, Ferracciu, Macchi, Montegazza, Sella, Tenani sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna, in: *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, 1. *Inchiesta Depretis* a cura di FRANCESCO MANCONI (nella collana *Testi e documenti per la storia della Questione Sarda* 9, Cagliari, Della Torre 1984, pp. 480-1.) Sanna, distinguendosi in ciò dalla grande maggioranza degli altri proprietari di miniere in Sardegna, aveva infatti comprato "vicino alla miniera dei terreni per farsi un tenimento che [stava] accrescendo con successivi acquisti". (CESARE CABELLA, CESARE LEOPOLDO BIXIO, RICCARDO SINEO, *Sunto dei ragionamenti addotti a difesa del signor Gio. Antonio Sanna nella causa contro il signor Pio Massone, Gerente solidale della Società delle Miniere di Montevecchio nelle Udienze 6 e 9 Dicembre 1856 della Corte d'appello di Genova*, Genova, Andrea Moretti [1856], p. 26).

⁵¹ *Diario V*, p. 669.

⁵² Cfr. *Diario V*, pp. 455, 461, 478 e 479.

⁵³ D. SCANO, *G.A. Sanna*, cit., p. 415.

⁵⁴ Cfr. CARLINO SOLE nella sua premessa al V volume del *Diario*, p. X.

⁵⁵ *Diario VI*, p. 220.

te di due concetti piuttosto differenti che sa d'ironia affida al diario 18 mesi prima: "Agogno però il momento che queste vertenze di Giovanni Antonio Sanna finiscano, che i Guerrazzi siano mandati in malam crucem [...] È stato mio destino di vivere sempre in mezzo alle agitazioni o per la patria o per gli amici"⁵⁶.

Come mai tanto accanimento da parte di Asproni e, se vogliamo occuparci anche di lui, da parte di F. D. Guerrazzi? Né per l'uno, né per l'altro - almeno al principio degli screzi - fu determinante il movente, che prevalse invece per Sanna e F. M. Guerrazzi: il potere nella miniera; non così per Asproni perché non fu azionista della Montevecchio, e neanche per il letterato livornese, se prestiamo fede alle sue lettere al nipote, p. es. a quella del 5 marzo 1866: "Se tu sei stanco, io ne sono concio fino all'osso [delle vicende intorno alla Montevecchio], e se tu vuoi uscirne con due mani, ed io con quattro. Sai chi, e cosa sono, ma quanto orgoglioso: e se pensano che io abbia in mira la fortuna di G.A. si fanno proprio canzonare; io mi sto contento del poco mio, e me ne avanza. E per me mi basta Amelia, e posso rinunciare alla sua dote"⁵⁷.

L'anziano scrittore si lascia implicare nella lite difendendo "a spada tratta" le 'malefatte' e le 'ribalderie'⁵⁸ del nipote, pur tirandogli più di una volta le orecchie nel carteggio privato tra di loro. Molto - anzi, troppo - tardi confessa in una lettera ad Amelia (del 10 marzo 1870): "[...] la reputazione, che aveva nella *capacità* di Cecchino [F. M.] in me è crollante; troppo più destro di lui il suo cognato [Solinas]: però mentre questo disprezzo amo Cecchino; ma leggero, impaziente, irriflessivo, e tiranno sarà sempre, e vinto dai freddi, dai riflessivi, e dai furbi"⁵⁹. È la concezione enfatica della famiglia che spinge Francesco Domenico Guerrazzi ad andare avanti sulla strada che gli sembra l'unica atto a tutelare l'onore dei congiunti - una concezione che accomuna molti personaggi del Risorgimento italiano, che ispira loro gesti eroici, ma che crea o fa sopravvivere anche il nepotismo. Tale connubio tra le convinzioni politiche risorgimentali e l'idea centrale della famiglia trova espressione nella formula che lo scrittore usa parlando dell'adozione del nipote: "[...] adottai il genero del Sanna [...] perché adempiva un mio concetto trentenne, rimasi celibe per costituire famiglia. Famiglia, municipio, patria, trinità sociale oltre le quali per me havvi affanno e ruina"⁶⁰. Cinque anni prima,

⁵⁶ *Diario* V, p. 500 (14 febbraio 1870).

⁵⁷ Biblioteca Labronica, fondo Guerrazzi, lettera n. 548.

⁵⁸ C. SOLE, premessa al V volume del *Diario*, p. X.

⁵⁹ F. D. GUERRAZZI, *Lettere famigliari* con ricordi degli ultimi anni suoi di Gian Francesco Guerrazzi, Milano, Roma, Napoli, Dante Alighieri di Albrighi, Segati, 1924, p. 358.

⁶⁰ F. D. GUERRAZZI, *Avvertenza*, cap. XXI, cit., pp. 18-19. Meno idealistico il pensiero in una lettera al nipote: "Ho pensato adottarti per figliuolo per due ragioni ugualmente buone 1 per accostarti, s'è pure possibile, vi e più al mio cuore 2 perché quando cesserò tu pagherai meno di diritti di successione. Ti quadra? L'utile col dolce; la borsa con gli affetti". Lettera del 9 settembre 1864 nel fondo Guerrazzi della Biblioteca Labronica.

mentre stava per combinare il matrimonio del nipote con Amelia Sanna - la prima moglie di Francesco Michele, Anna Hancy, era morta nel maggio del 1862, lasciando una figlia al vedovo - l'ex-dittatore toscano aveva scritto a Sanna: "Io voleva un figlio sollievo degl'anni cadenti e rappresentante della mia famiglia perché il dì in cui si farà appello degl'Italiani alla vera libertà qualcheduno risponda al mio nome. - Che ciò avvenga ai giorni miei dispero affatto, che avvenga a quelli del nipote spero poco, in ogni caso ci darà un figliolo maschio"⁶¹.

Il motivo della protezione del nipote ha un grande peso pure nell'agire di Giorgio Asproni. Le difficoltà ai quali il primo si vede esposto nel suo rapporto di dipendente, col gerente della Società coltivatrice di Livorno, Cecchino Guerrazzi, portano all'inasprirsi degli atteggiamenti ostili tra Sanna ed il genero, ma anche all'intervento diretto del deputato Asproni nel conflitto. Allontanato Cecchino dalla miniera e reinsediato Giorgino come direttore, si creano tuttavia nuovamente forti tensioni tra questo ed il nuovo gerente Giommaria Solinas, il *Nassoli del Secolo che muore*. Questa volta a Sanna manca la forza per affrontare una nuova lite in famiglia. Non si tratterebbe più di un solo genero, ma di Solinas, Giordano e poi Alberto Castoldi, mariti o futuro marito delle altre figlie, imparentati tra di loro al di là dei matrimoni con le sorelle Sanna, una vera camarilla sassarese⁶². Sanna temporeggia e viene colpito dall'ultima sua malattia.

Asproni prende le distanze, quando vede che Sanna non riesce a decidersi inequivocabilmente per Giorgino contro i generi. Gli strappa ancora un contratto decennale ben remunerato per il nipote e si tira fuori dalla mischia.

5. Se non diamo molto peso agli "eccessi di libidine" di Sanna, un vizio che Asproni troppo facilmente addebita ai personaggi dai quali sta per staccarsi, sono individuabili nel diario due ulteriori fonti di disagio che offuscano il rapporto tra i due sardi. La prima è l'atteggiamento della famiglia dell'imprenditore sassarese che Asproni interpreta come rimprovero perpetuo di approfittare economicamente di Sanna. Leggiamo per la prima volta in data

⁶¹ G. A. SANNA, *I due Guerrazzi*, cit., p. 57.

⁶² Cfr. le note 22 e 23. Le famiglie Solinas e Castoldi, come pure Nicolò Ferracciu la cui famiglia era di Calangianus, erano confratelli della confraternita dei SS. Martiri Turrìtani. P. es. nel 1847 risultano Nicolò Ferracciu Priore, Ambrogio Solinas - padre di Giommaria - Sindaco, e Lorenzo Castoldi - zio di Alberto e genero dell'ex-Priore Gavino Bottino - Consigliere di questa associazione religiosa di laici. ASS, fondo atti notarili di Sassari città, copie, 1847 II, c. 560. Il ruolo che giocavano le confraternite a Sassari nel reclutamento del gruppo dominante della città ancora nell'Ottocento, tuttora non è indagato.

del 31 marzo 1869⁶³ l'affermazione che il diarista non è mai dipeso "per un filo" dall' amico, frase che poi, nella sua ripetitività, comprova una crescente preoccupazione, se non ossessione.

La seconda fonte di disagio è individuabile nella presunta tirchieria di Sanna. Nei mesi di una prima crisi nel rapporto tra Sanna ed Asproni, tra luglio ed ottobre del 1860, il sassarese si rifiuta di concedere un prestito - pare già promesso - a St. Léger, amico del bittese nonché affarista. Asproni chiosa l'accaduto: "I danarosi non hanno viscere"⁶⁴. La rampogna ritorna negli ultimi due anni di vita di Sanna, e la risentiamo, quando Asproni commenta il testamento del defunto: "Ci si vede la buona intenzione e l'avarizia"⁶⁵.

Quando però Giovanni Battista Tuveri nel 1863 stava meditando la fondazione di un nuovo giornale sardo e si rivolse ad Asproni esternando dubbi sulla finanziabilità, questo gli indicò Sanna come sicuramente pronto a supplire alle carenze di capitale nella fase di avviamento⁶⁶. È inconfutabile che Sanna investì ripetutamente soldi in campi che non promettevano, almeno all'inizio, lauti guadagni, ma gli apparivano di rilievo per altre ragioni: così quando nel marzo del 1860 comprò una tipografia a Torino e verso la fine dello stesso anno il quotidiano *Il Diritto*⁶⁷, quando diventò azionista di una Società Bacologica a Sassari⁶⁸, quando acquistò la raccolta di reperti archeologici sardi da Raimondo

⁶³ *Diario* V, p. 283.

⁶⁴ *Diario* II, p. 545.

⁶⁵ *Diario* VII, p. 188.

⁶⁶ G. SOLARI, *Per la vita e i tempi di G.B. Tuveri*, cit., p. 106.

⁶⁷ Rinuncio a parlare qui di Sanna giornalista, un lato dell'industriale sassarese evidenziato nel libro della figlia, dove si trovano ristampati alcuni articoli comparsi su *Il Diritto*, e successivamente toccato da ALESSANDRO LEVI, *Sardi del risorgimento in Sardegna*, in: ASS vol. XIV, 1922, p. 234; A. TARAMELLI, *Figure del risorgimento in Sardegna*, cit., pp. 417-22, ed approfondito per quanto riguarda la collaborazione con Asproni da TITO ORRÙ, *Il Diario Asproni e la Sardegna*, in G. ASPRONI, *Diario I*. Critico è naturalmente F. D. Guerrazzi che soleva correggere l'ortografia sarda di Sanna, ed è critico pure Luigi Falchi che scrive: "[...] del tutto secondaria ci apparisce la sua [di Sanna] opera di giornalista" (*La parentela sarda* ..., cit., p. 184).

⁶⁸ Cfr. *Atti della Società Bacologica di Sassari sul primo esperimento di bachicoltura e sericoltura nel 1871*. Sassari: G. DESSI, 1872 e soprattutto: PIETRO DI S. SATURNINO, *Sulla Bachicoltura in Sassari*, manoscritto conservato nella Biblioteca Universitaria di Sassari, Fondo Devilla, busta n. 5. Si legge a pagina 69: "Un ricchissimo personaggio ha già scritto che egli intendeva cooperare al bene della nostra associazione [di bachicoltura], riservandosi di accennare il modo nella prossima sua venuta in Sassari". Che questo 'ricchissimo personaggio' sia Sanna pare incontestabile, visto che si trovarono nella eredità 10 azioni della stessa società (Archivio Notarile Provinciale di Firenze, Atti del Notaro Pietro Capei, fascicolo n. 165, c. 15). Il fatto che Pietro di S. Saturnino elude la menzione diretta di Sanna pur essendo di solito molto esplicito, corrobora l'ipotesi che in certi ambienti sassaresi l'agiato concittadino sia stato considerato quasi innominabile.

Chessa la quale avrebbe più tardi costituito il nucleo del Museo di Sassari, e quando cercò di dare vita ad una scuola sassarese d'arti e mestieri nella sua casa nell'odierno Emiciclo Garibaldi⁶⁹.

Questi esempi darebbero quindi ragione ad Ignazia Sanna che riconosce al padre "una natura larga, generosa, magnifica in tutti i sensi [...]"⁷⁰? Allora il comportamento verso St. Léger non sarebbe altro che prudenza negli affari, e certi atteggiamenti assunti negli ultimi anni della sua vita potrebbero attribuirsi magari alla sua malattia? La figlia adduce come testimonianza della magnanimità e della dimensione nazionale del padre la sua funzione di finanziere di Mazzini: "Mio padre era uno dei più attivi corrispondenti di Mazzini, e spesso a lui si rivolgeva il grande agitatore per ottenere affidamenti pei suoi raccomandati e anche aiuti per la causa nazionale, che mio padre non negava anzi largiva splendidamente, come risulta ancora da qualche lettera tratta in salvo, che è nelle mie mani. Eppure [per colpa dei generi di Sanna, va aggiunto] non è rimasto nulla di tutte queste corrispondenze importantissime per la storia del Risorgimento"⁷¹.

Purtroppo, allo stato attuale della mia conoscenza delle fonti, non sono in grado di verificare la citata asserzione di Ignazia Sanna⁷². Ritengo comunque

⁶⁹ Oltre ad IGNAZIA SANNA, *G. A. Sanna*, cit., p. XVII, e A. TARAMELLI, *Figure del risorgimento in Sardegna*, cit., pp. 361-2 che probabilmente ripete la notizia fornita da I. Sanna, parla di questa scuola anche l'autore della cartella *G. A. Sanna* della Biblioteca Comunale di Sassari.

⁷⁰ IGNAZIA SANNA, *G. A. Sanna*, cit., p. XV.

⁷¹ IGNAZIA SANNA, *G. A. Sanna*, cit., pp. XVIII e XIX.

⁷² Esiste nell'Archivio del Museo Risorgimentale di Firenze (cartella 308) una lettera autografa di Giuseppe Mazzini a Maurizio Quadrio scritta il 4 luglio probabilmente dell'anno 1861 e la sua trascrizione dattilografica con correzioni aggiunte posteriormente a mano che non riguardano soltanto errori di battitura. Cito questo dattiloscritto: "Ebbi le cambiali e sta bene. Credo estinguerò il debito, per finirla, entro l'anno. Il 6 % mi ha colpito. Credeva Sanna non avesse speculato sull'Imprestito. Il 6 % è un ottimo collocamento. La Nathan darà quando le chiederò 1000 fr.". Un tale Sanna ha dunque prestato a Mazzini una somma non specificata e chiesto l'interesse del 6 %. Mazzini ritiene questo tasso esagerato ed un buon affare persino per chi cerca un investimento sul libero mercato - altro che sconti politici che si sarebbe aspettato. E allora è meglio ricorrere alla generosità di Sara Nathan per poter estinguere il credito troppo dispendioso. Se la lettura *Sanna* è giusta, dovrebbe essere inteso qui il nostro Giovanni Antonio. Infatti, nel periodo in questione, Giuseppe Sanna Sanna era indebitato e Sanna Denti, pur essendo amico di Asproni, stava politicamente troppo lontano da Mazzini. Va però subito rilevato che l'edizione degli *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini (Imola, Paolo Galeati, 1936) nel vol. LXXI (Epistolario vol. XLII) a pagina 296 riporta la stessa lettera con la dicitura *Sarina* invece di *Sanna*, e *Sarina* compare altrove nell'epistolario mazziniano come vezzeggiativo di Sara Nathan. Credo però che questa versione sia da rigettare per due motivi: da un lato non vedo come si possa ricostruire un senso soddisfacente all'in-

poco probabile che fino al 1863 il sassarese abbia potuto contribuire efficacemente in qualità di finanziere - cioè dispensando grandi somme di denaro - alle varie imprese risorgimentali. Mi pare dunque anche inverosimile che abbia finanziato la congiura del 1859 "tendente a far cadere senza colpo ferire"⁷³ la fortezza di Verona. Soltanto il 22 ottobre 1863 terminò una lite tra l'imprenditore sardo e la Società coltivatrice della miniera di Montevecchio. Con le firme sotto uno strumento pubblico, la maggioranza degli azionisti della Montevecchio aderì ad una composizione amichevole con Sanna e gli accordò tra l'altro 1 milione di lire di indennità e l'equiparazione delle sue (in origine) 800 azioni di godimento alle altre 1200 industriali. Dal 1848 al marzo del 1853 Sanna ricevette dalla Società coltivatrice di Genova uno stipendio come ispettore in ragione di lire 500 al mese e da quando si procedette alla estrazione regolare e vendita della galena (marzo 1849), ottenne il 40 per cento del prezzo realizzato. Nell'assemblea generale del 1853 i soci deliberarono la destituzione di Sanna dall'ufficio di Ispettore che aveva rivestito in base allo statuto sociale e per gli anni successivi non gli vennero corrisposti né lo stipendio relativo né la sua quota degli utili derivanti dall'alienazione del minerale. Il 1857 gli riservò l'ampliamento delle sue disponibilità economiche, in quanto in quell'anno ebbe inizio la distribuzione di qualche dividendo tra gli azionisti contribuenti, cui Sanna partecipò come titolare di un numero ridotto di azioni industriali. Fu l'anno del primo successo di Sanna nelle elezioni alla Camera. Ma soltanto a gennaio del 1859 le lunghe cause gli portarono un risultato concreto, spingendo la gerenza a corrispondergli più di 70.000 lire. Parte di questa cifra la spese un anno dopo negli acquisti della tipografia torinese e de *Il Diritto*. Sanna dovette però aspettare ancora, facendo fronte persino ad un nuovo periodo senza il beneficio dei dividendi (a partire dall'agosto del 1861), prima di raggiungere il compromesso del 22 ottobre 1863 con gli altri soci, frutto di una serie di sentenze a lui favorevoli.

In tutti questi anni l'unico espediente valido a migliorare la propria capacità di solvenza fu la costituzione in pegno o l'alienazione delle azioni della Montevecchio. In mancanza dei carteggi tra Sanna, Mazzini e Garibaldi di cui parlava Ignazia Sanna, la ricerca delle tracce di tali transazioni e la ricostruzione di ciò che i Guerrazzi chiamarono "un circolo vizioso presso i banchieri di Torino, onde non dovere, né poter far conto della sua firma"⁷⁴ potrebbero forse

tero passaggio suscitato, se si tiene presente che Mazzini prima critica la Nathan (*Sarina*) per l'interesse esagerato usando proprio in questa occasione il vezzeggiativo, per poi accennare alla possibilità di contrarre un altro debito con la stessa persona. Dall'altro lato mi pare che la grafia della lettera originale escluda la lettura *Sarina*. Ci troviamo quindi di fronte ad un documento interessante che si contrappone all'elogio della figlia di Sanna e rende più comprensibili gli sfoghi asproniani.

⁷³ CARLINO SOLE, TITO ORRÙ, *Premessa* al II volume del *Diario*, p. IX.

⁷⁴ F. D. GUERRAZZI, *Avvertenza*, cit., cap. XXI, p. 21, ma anche F. D. e F. M. GUERRAZZI, *Appello alla pubblica opinione*, Livorno 1868, p. 4.

preludere ad una risposta più certa alla domanda se vi fosse un coinvolgimento finanziario dell'imprenditore sassarese nelle imprese risorgimentali.

6. L'ultimo punto che voglio toccare in questa relazione è l'intervento di Sanna nel dibattito e nelle pratiche che riguardavano la cosiddetta colonizzazione della Sardegna. Ho già citato all'inizio Ignazia Sanna che attribuiva al padre una opera pionieristica nella bonifica di terre, in quanto per primo l'affrontò con metodi scientifici. Anche Luigi Falchi sostiene che "Giovanni Antonio Sanna dovrà essere ricordato in Sardegna come iniziatore dell'industria mineraria isolana e come promotore delle prime grandi opere di bonifica"⁷⁵. Certo che sul ruolo precursore di Sanna in questo campo sono leciti seri dubbi e sono forse anche lecite le riserve che Guerrazzi argomenta a suo modo ironizzando sull'efficacia dell'operato del parente, quando ne *Il secolo che muore* presenta un Omobono Compagni-Sanna che si vanta di poter "condurre di fronte quattro aziende o sei, tra loro svariatissime, come sarebbe a dire bonificazione di terre, direzione di Banche, di case di commercio, d'industrie agricole e commerciali, setifici, miniere, e via discorrendo"⁷⁶. Ma il diario di Asproni getta un pò di luce su come nasceva l'interesse del sassarese per le imprese tese ad aumentare la popolazione della Sardegna.

I primi impegni di Asproni per le colonie in Sardegna si concretizzarono con il progetto Bolmida-Barbaroux-De la Rue-Beltrami e quindi con quello concorrente di Bonnard tra l'11 febbraio, il 2 maggio, ed il 24 giugno 1856. Sanna non fu interpellato, poiché non era ancora entrato a far parte della Camera né aveva abbastanza liquidità per apparire agli investitori un partner utile: un anno prima (il 28 marzo 1855) la Corte di appello di Genova aveva pronunciato una sentenza che dava ragione a Pischedda e riconosceva giuste le sue pretese sulla metà delle azioni di godimento della Società genovese per la coltivazione della miniera di Montevecchio; inoltre Sanna continuava ad essere rimosso dalla carica d'ispettore e non percepiva né stipendio né dividendi. Sei anni dopo la situazione economica non si era ancora ribaltata, ma Sanna intravvide uno spiraglio: la fine del lungo tunnel della lite tra lui e la gerenza della Società genovese, in quanto si erano manifestate crepe anche tra questa ed alcuni azionisti importanti. Fu allora che tra Asproni, Garibaldi e Sanna si aprì un nuovo discorso sulla colonizzazione che cercò di coinvolgere anche Carlo Cattaneo col compito di formulare un progetto teorico e Adriano Lemmi e David Nathan con quello di ritrovare i mezzi finanziari⁷⁷. Sanna ed Asproni suggerirono che si scegliessero

⁷⁵ L. FALCHI, *La parentela sarda* ..., cit., p. 183.

⁷⁶ F. D. GUERRAZZI, *Il secolo che muore*, cit., p. 89.

⁷⁷ *Diario* III, pp. 202-271, dal 6 marzo al 18 luglio 1862.

come zone d'investimento la Gallura e la Nurra⁷⁸. Pare che gli interessi dei capitalisti si siano poi spostati verso un investimento nella costruzione delle ferrovie sarde⁷⁹. Garibaldi tornò sull'argomento nel luglio del 1870, dando il suo appoggio ad una società capeggiata da Francesco Aveni Roverella⁸⁰. Prima di lui, il 7 ottobre 1862, Sanna ed Asproni discussero con Nicolò Accame sulla costituzione di una Società per l'acquisto di terreni in Sardegna⁸¹ ed ancora Asproni - senza Sanna - si mise in contatto con Pietro Torrigiani per "inscrivere qualche somma da spendere in bonificazioni di terreni in Sardegna"⁸².

Se si eccettua il già menzionato acquisto del predio di San Sebastiano, sito al margine del nuovo quartiere al di fuori dell'antica cinta muraria di Sassari dove oggi sorge il Museo Sanna, un acquisto che tuttavia viene visto sia da Asproni sia da Sanna più come spesa di lusso che come investimento remunerativo⁸³, il *Diario* non ci fornisce notizie sulle conseguenze pratiche che potevano aver suscitato le intese prese da Sanna ed Asproni sull'argomento. Anche le testimonianze di Ignazia Sanna e Luigi Falchi sono tutt'altro che circostanziate. Comunque si trovano nell'elenco dei beni immobili della eredità Sanna in Sardegna due terreni che corrispondono da un punto di vista geografico alle indicazioni date dall'imprenditore sassarese e da Asproni a Nathan e Lemmi: uno cioè in Gallura (la tanca Santa Vittoria nel comune di Terranova Pausania, di 60 ettari circa) e l'altro nella Nurra (le tanche Brunestiga e Ispirida o Spilida nei comuni di Sassari ed Olmedo, di 442 etta-

⁷⁸ *Diario* III, pp. 241 e 246 (16 e 24 maggio 1862).

⁷⁹ *Diario* III, p. 262 (18 luglio 1862).

⁸⁰ Cfr. P. LAZZARINI, *Garibaldi e la colonizzazione della Sardegna*, Milano, Natale Battezzati, 1871.

⁸¹ *Diario* III, p. 317 (7 ottobre 1862).

⁸² *Diario* V, p. 266 (26 febbraio 1869).

⁸³ Ciò vale anche per il predio di Monserrato, sul cui acquisto (il 19 febbraio 1866) nasce un caso tra Sanna ed il genero F. M. Guerrazzi. Il nuovo gerente della Montevecchio tenta di indirizzare il suocero verso il rastrellamento di azioni della miniera considerando l'acquisto del predio uno svago inutile. Lo ammonisce in una lettera del 15 gennaio 1866: "[Le azioni] assicurano la sua fortuna, [le ville] non soddisfanno che la vanità poichè le ville di Sassari, davvero non sono le ville di Fiesole; solo per lei hanno il pregio di essere del suo paese, sentimento, che rispetto." (F. D. e F. M. GUERRAZZI, *G. A. Sanna*, cit., pp. 29-30) Nella regione di Monserrato Sanna acquista due altri predi che appartenevano a Pasquale Tola ed alla famiglia Cugia-Deliperi. Tratta anche con il marchese di S. Sebastiano l'acquisto di un predio confinante a quello di Monserrato. Dietro queste operazioni si celava probabilmente il disegno di creare al sud di Sassari un grande latifondo o parco. Di tutto ciò ci è rimasto, su superficie assai ridotta, il Parco di Monserrato che versa in uno stato di totale abbandono. La sua trasformazione da predio in parco, tuttavia, si deve a Sanna.

ri)⁸⁴. Quale tipo di coltura Sanna scelse e quali metodi “scientifici” fece adoperare oppure se mirava invece ad un’attività estrattiva (ad Olmedo), sono domande che finora non hanno trovato risposte.

Sicuramente però Ignazia Sanna e Luigi Falchi, quando parlavano di “bonifica delle terre”, pensavano pure alla miniera di Montevecchio. Illustra il legame che intercorre tra tale industria e la bonifica una iscrizione dettata da Salvatore Angelo De Castro ed incisa sotto un busto di Sanna a Gennaserapis (Guspini) - scolpito da Temistocle Guerrazzi, fratello dissenziente di Francesco Domenico: “A perenne ricordo/di Giovanni Antonio Sanna di Sassari/che/forte d’ingegno e di propositi/fondò l’industria mineraria di Montevecchio/aprendo gallerie/costruendo case, opifici, acquedotti, ospedali/strade ordinarie e vie ferrate/moltiplicando il lavoro e la vita/in queste valli pocanzi deserte/l’assemblea degli azionisti/1876”⁸⁵.

Costretto a rimandare una valutazione dell’importanza di G. A. Sanna nel contesto italiano e del suo ruolo nel Risorgimento al momento in cui sarò a conoscenza di ulteriori materiali, posso comunque evidenziare fin d’ora alcuni aspetti della sua esistenza che almeno in Sardegna meriterebbero di essere ricordati. Per poco più di otto anni - dal 1863 al 1867 e dal 1870 al 1873 - Sanna fu un uomo ricchissimo. Quando morì, ricorda Asproni, aveva “un milione in pronti contanti”⁸⁶. Però sulla nascita di queste ricchezze aleggiavano alcune ombre difficilmente dissipabili. “Male parta, male dilabuntur”⁸⁷ - ecco il commento asproniano attorno ai malcelati dissidi sorti tra i successori nella ripartizione dell’eredità, il quale si rivelò sbagliato soltanto nella parte profetica. Sanna si distingue dai pochi altri imprenditori della Sardegna di allora non già per l’entità dei suoi averi, in mezzo alla grande depressione che affliggeva l’isola, bensì per il fatto che egli ha riconosciuto accanto al dio Capitale la dea Sardegna, la quale, forse bendata come i quattro mori della bandiera, non aveva tuttavia niente a che vedere con Fortuna. La *sua* fortuna invece, accumulata con grande determinazione e tenacia, Sanna la usò anche per opere che promettevano meno lucro, ma effetti benefici per tutta l’isola; “imbecillito” a 54 anni - per usare il termine di Asproni - il sassarese non ebbe il tempo per portare a buon fine tali opere. Lo scialbo-

⁸⁴ Il possedimento comprende le regioni (nella toponomastica dell’I.G.M.) di Tanca Brunestiga o Brunestica, Ispirida, S’adde de su Suerzu, nuraghe Mannu, Grascioleddu, chiuso Corrias, Monte Rosso e Montigiu Biancu. Sanna non comprò tutto il possedimento da un solo proprietario, ma arrotondò l’area con pazienza tra il 1865 ed il 1868. Oggi su questo territorio si coltiva una miniera di bauxite, però tutta la zona è pure di grande interesse archeologico.

⁸⁵ CELSO CAPACCI, *Studio sulle miniere di Monteponi, Montevecchio e Malfidano in Sardegna*, 1897.

⁸⁶ *Diario* VII, p. 242.

⁸⁷ *Diario* VII, p. 255.

re dei generi Giordano e Solinas che non ambivano ad altro che all'amministrazione del patrimonio fece sì che i disegni di grande respiro non producevano gli effetti auspicati dal suocero.

MARTINO CONTU
LA POLITICA ITALIANA DOPO L'UNITÀ
NEGLI ARTICOLI DI ASPRONI DE *EL PUEBLO* DI MADRID

La ricerca sulla collaborazione di Asproni al quotidiano *El Pueblo*, sottotitolato *Diario democrático de la tarde*¹, si inserisce nel quadro dei rapporti epistolari e di amicizia che si svilupparono tra il deputato di Bitti e lo scrittore e uomo politico spagnolo Eugenio García Ruiz².

Come documentato dal *Diario político*, tra l'agosto del 1861 e lo stesso mese del 1863, Asproni scrisse alcune lettere al García Ruiz poi pubblicate

¹ Quotidiano spagnolo fondato a Madrid nel settembre 1860 da Eugenio García Ruiz e da lui stesso diretto sino al 1870. Ebbe carattere politico e propugnò le idee repubblicane unitarie. Costava di 4 pagine nelle quali trovavano spazio oltre ai temi di politica nazionale anche notizie e corrispondenza dall'estero. Il foglio subì nel tempo qualche modifica di formato.

Più volte sequestrato, venne sospeso dal 22 giugno 1866 al 4 ottobre 1868 sotto l'incalzare della politica reazionaria instaurata dalla regina Isabella II. In quello stesso periodo, García Ruiz, perseguito per le sue idee progressiste e repubblicane, fu costretto ad espatriare e a trovare ospitalità in Italia e in Francia. Dopo la caduta del breve e tormentato regime repubblicano (1873-1874) e con la restaurazione della monarchia borbonica nella persona di Alfonso XII, nel gennaio 1875 *El Pueblo* venne nuovamente sospeso insieme ad altri undici "periodici dell'opposizione". (Cfr. JOSÉ LUIS FERNÁNDEZ-RÚA, 1873. *La Primera República*, Tebas-Giner, Madrid, 1975, p. 536). Il quotidiano madrileno durò circa un quindicennio, ma non è da escludere una sua continuazione negli anni successivi al 1875. Ad ogni modo, nella Biblioteca Nazionale di Madrid, dove ho avuto modo di consultare i fogli de *El Pueblo*, sono conservate le annate 1-16 -dal n. 1 del 1° settembre 1860 al n. 3801 del 1° settembre 1875-.

² L'inizio dello scambio epistolare tra Asproni e García Ruiz può essere fatto risalire ai primi mesi del 1856 anche se per il momento non siamo in grado di stabilire per quale tramite e in quali circostanze sia sorta l'occasione di questi rapporti. È indubbio, tuttavia, che essi siano stati motivati da comuni aspirazioni politiche poi cementatisi in una cordiale e duratura amicizia. In un appunto del *Diario* del 19 marzo 1856 Asproni scrive di aver risposto ad una "lettera molto gentile" con la quale il "Sig. Eugenio García Ruiz gli aveva mandato una copia del giornale *Asociación* da lui diretto a Madrid, e lo pregava di fargli avere dei fogli che nello Stato sabaudo "propugnano le idee più progressive". (Cfr. G. ASPRONI, *Diario político 1855-1857*, v. I, Giuffrè, Milano, 1974, pp. 337-338).

sul giornale democratico da quest'ultimo diretto per circa un decennio³.

In esse, Asproni descrive, con dovizia di particolari, la situazione politica del nascente Stato unitario, gestita, dopo la morte del Cavour, rispettivamente dai governi Ricasoli, Rattazzi e Minghetti e sul cui operato l'esponente repubblicano esprimerà giudizi fortemente critici; analizza lo stato sociale e politico dell'Italia meridionale e il problema del brigantaggio; condanna la centralizzazione politica e amministrativa e in particolare quella del nuovo Stato italiano; critica e respinge la politica francese di Napoleone III e il processo di piemontesizzazione dello Stato unitario; manifesta l'au-

Tra i documenti che stanno a testimoniare i rapporti epistolari e di amicizia tra i due uomini politici cito i seguenti: 1 lettera del García Ruiz all'Asproni spedita da Madrid il 9 aprile 1856 e accompagnata da un numero del foglio *Asociación*, ora conservata nel fondo di carte asproniane acquisite dall'Università di Sassari; 5 lettere del García Ruiz all'Asproni degli anni 1865-1867 e che ora sono parte dei gruppi epistolari del *Fondo Dolfín* di Roma: lettera a Giorgio Asproni, Madrid, 27 maggio 1865; lettera a Giorgio Asproni, Napoli, 13 novembre 1865; lettera a Giorgio Asproni, Firenze, 2 maggio 1866; lettera a Giorgio Asproni, Genova, 16 luglio 1866; lettera a Giorgio Asproni, Parigi, 9 dicembre 1867.

³ Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico 1861-1863*, v. III, Giuffrè, Milano, 1980, pp. 121-122/189/196/208/234/424/451; ma anche lettera ad Eugenio García Ruiz, Napoli, 15 luglio 1861, in *El Pueblo*, anno II, 24 luglio 1861, n. 292, p. I; lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 6 febbraio 1862, in *El Pueblo*, anno III, 17 febbraio 1862, n. 467, p. 2; lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 28 aprile 1862, in *El Pueblo*, anno III, 8 maggio 1862, n. 535, pp. 2-3; lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 3 giugno 1863, in *El Pueblo*, anno IV, 11 giugno 1863, n. [...] , p. 2; lettera ad Eugenio García Ruiz, Torino, 24 agosto 1863, in *El Pueblo*, Anno IV, 1° settembre 1863, n. 932, p. 3.

Le notizie integrative del *Diario* sull'interesse del deputato di Bitti per i problemi e la vita politica della Spagna, nonché sui rapporti epistolari, di collaborazione e di amicizia con il parlamentare spagnolo, ci consentono di stabilire che anche tra l'ottobre e il novembre 1868 Asproni inviò alcune corrispondenze a *El Pueblo* e al García Ruiz, ma, a quanto mi consta, non risulta che esse siano state pubblicate sulle pagine del quotidiano madrileni. Nell'annotazione diaristica del 15 ottobre 1868, Asproni afferma di aver scritto una "lunga lettera, della quale non ne ha ritenuto copia, al suo amico Eugenio García Ruiz, il quale "se gli arriva, la stamperà". Il contenuto della missiva è il seguente: "gli spagnuoli non hanno altra soluzione plausibile all'infuori della repubblica federata". (Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico 1868-1870*, v. V, Giuffrè, Milano, 1982, p. 187). Non è da escludere che la corrispondenza non sia mai giunta a destinazione. In un altro appunto del 3 novembre 1868 emerge che Asproni scrisse una lettera al suo amico spagnolo con la quale gli inviava "l'indirizzo del Grand'Oriente di Palermo". (Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico 1868-1870*, v. V, cit., p. 198). Nella nota diaristica del 26 novembre 1868, infine, risulta con chiarezza, ma senza indicazione del contenuto, che Asproni scrisse e mandò "una lunga corrispondenza al Pueblo di Madrid". (Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico 1868-1870*, v. V, cit., p. 215).

spicio di vedere presto risolta la questione di Roma e Venezia; traccia dei profili molto positivi di Mazzini e Garibaldi ed esprime giudizi molto duri se non addirittura aspri nei confronti di Cavour.

Opinioni critiche sull'azione politica del conte savoiaro, nonché sui tentativi di erigere dei monumenti alla sua memoria storica, emergono in tutta la loro chiarezza nelle lettere pubblicate il 17 febbraio 1862 e l'11 giugno 1863, ma anche e soprattutto in quella pubblicata il 24 luglio 1861, nella quale, come scrive Asproni in un appunto del *Diario* del 4 agosto 1861, "rettificai il giudizio che [García Ruiz] portò sulla morte del Conte Cavour, e posi in evidenza che la sua morte non male ma bene arreca alla causa italiana"⁴. In quest'ultima lettera Asproni non solo riconferma i giudizi critici più volte espressi nei confronti di Cavour, definito "avidissimo di potere" e di "pecunia", un politico che "aveva un odio concentrato contro la democrazia"⁵, ma traccia un profilo dell'uomo e un quadro complessivo dei mali che il conte aveva arrecato al popolo italiano e alla sua causa. In primo luogo nei confronti delle regioni dell'ex regno borbonico: "Tanto dissolvente era la politica che aveva inaugurato nell'Italia meridionale, che se non fosse stato per l'insistenza della moltitudine nel volere che l'Italia fosse una e indivisibile, noi ora ci saremmo trovati prigionieri di una guerra civile e fratricida"⁶. Il pericolo della guerra civile e la paura che l'Italia potesse trovarsi da un momento all'altro sul "bordo del precipizio" in seguito al tentativo cavouriano di anticipare, con la "astuzia e la sagacità proprie della sua natura"⁷, il possibile esito repubblicano della rivoluzione popolare innescata dalla spedizione dei Mille, spinsero Asproni a giustificare come salutare la morte di Cavour. "E forse ci avrebbe fatto precipitare tutti, se la morte non se lo fosse portato via con tutti i suoi progetti"⁸.

Il deputato sardo condannava la politica cavouriana di perseguire l'unità d'Italia "dilanandola", privandola cioè di porzioni consistenti del suo territorio. Al Cavour contestava soprattutto la cessione di Nizza e Savoia e il fatto che egli "si fosse anche impegnato a cedere l'isola di Sardegna alla Francia"⁹. "E forse quest'ultimo patto - scrive Asproni con un linguaggio schietto e duro - accelerò la sua morte, perché i sardi avevano giurato di vendicarsi, e si preparavano a prendere le armi, come anche le prenderanno, se li si mette in vendita per essere deportati alla Cayenna e Lambesi"¹⁰.

⁴ G. ASPRONI, *Diario politico 1858-1860*, v. II. Giuffrè, Milano, 1976, p. 122.

⁵ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Napoli, 15 luglio 1861, in *El Pueblo*, anno II, 24 luglio 1861, cit., p.1.

⁶ Ivi, p. 2.

⁷ Ivi, p. 1.

⁸ Ivi, pp. 1-2.

⁹ Ivi, p. 2.

¹⁰ Ivi, p. 2.

L'asprezza e l'acredine di giudizi di Asproni nei confronti di Cavour, che nascevano dalla naturale ribellione al malgoverno piemontese, di un malgoverno che il parlamentare sardo documenterà con una quantità di esempi e di prove illuminanti, trovano ancora sfogo in una espressione molto forte e violenta, nel desiderio di scrivere un libro sulla politica del Cavour. "Dovrei scrivere un libro, per enumerare i fatti di questi ultimi dodici anni commessi dal conte Camillo di Cavour nel ritardare il trionfo della giustizia, cioè, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità"¹¹.

Di un certo interesse risultano essere le opinioni del repubblicano di Bitti sul problema dell'accentramento e della burocrazia, per il suo netto rifiuto a qualsiasi forma di centralismo ma anche per la sostanziale non divergenza sia con le idee del "correligionario" e conterraneo Giovanni Battista Tuveri che con quelle del democratico García Ruiz.

Nella lettera pubblicata su *El Pueblo* il 17 febbraio 1862, Asproni, dopo essersi congratulato col García Ruiz per un suo articolo intitolato "Centralizaciòn" e apparso sulla prima pagina del foglio madrilenò il 1° febbraio dello stesso anno, con riferimento alla Francia, patria della rivoluzione, rifiuta e condanna l'esasperata centralizzazione politica e amministrativa propugnata dalle forze socialiste. "La tutela perpetua affidata al governo sotto qualsiasi forma esso sia, questo controllo, abilmente creato e conservato, fa dei cittadini altri tanti pupilli, altri tanti piccoli frati sotto rigorosa disciplina, e Luis Blanc e gli altri propagatori del comunismo, cioè, della servitù comune, non fanno altra cosa che portare le massime attualmente in pratica alle loro ultime conseguenze, quando predicavano la conversione della nazione in un vasto convento di cenobiti"¹².

Contrario, inoltre, a ogni forma di potere assoluto e avverso alla monarchia, definita nel *Diario* "sorgente del male"¹³, il parlamentare sardo condanna la centralizzazione e quindi gli apparati burocratici sia delle monarchie assolute che dei "regimi degli statuti", quelli che il filosofo di Collinas G. B. Tuveri definiva "poliarchie". Le prime infatti, "si generano - sottolinea Asproni nella lettera - per istinto e attraggono a sé persone e cose, riservandosi la nomina di tutti i suoi strumenti, dai primi magnati fino ai più umili impiegati, dal ministro della corona fino all'ultimo portinaio"¹⁴.

Sotto l'assolutismo, quindi, la burocrazia era uno strumento per "controllare e imporre", mentre "sotto il regime degli statuti - come scrive ancora il deputato sardo - [essa] è un mezzo per sedurre e corrompere. In una parola: gli impiegati si trasformano in un esercito di persone ufficiali e ufficiose in tempo

¹¹ Ivi, p. 2.

¹² Lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 6 febbraio 1862, in *El Pueblo*, anno III, 17 febbraio 1862, cit., p. 2.

¹³ G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1857*, v. I, cit., p. 345.

¹⁴ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 6 febbraio 1862, in *El Pueblo*, anno III, 17 febbraio 1862, cit., p. 2.

di elezioni, e così il potere nel frattempo conferisce titoli, posti, croci, onori, premi e pensioni..."¹⁵.

Asproni, e qui la sua posizione non diverge da quella di Tuveri e dello stesso García Ruiz, individuava nella centralizzazione un forte limite al libero esercizio di tutte le libertà¹⁶. Per il parlamentare bittese il centralismo politico e amministrativo del "regime degli statuti", vale a dire le pretese autoritarie e centralistiche del giovane Stato italiano, mettevano costantemente in pericolo i diritti e le libertà sancite dallo statuto e in particolare la libertà di stampa e di associazione ma anche del diritto alla segretezza della corrispondenza. "Ci troviamo in un'epoca nella quale - scrive Asproni all'amico spagnolo nella lettera pubblicata su *El Pueblo* l'11 giugno 1863 - nessun diritto è rispettato, e il più fragile è il segreto della corrispondenza"¹⁷.

"Sono quasi quotidiani - scrive il politico isolano in un'altra lettera - i sequestri di cui soffre la stampa democratica". E ancora: "Quando si teme la discussione, quando alla ragione si oppongono gli sbirri, quando l'autorità antepone lo spirito di partito a quello della giustizia, il governo è giudicato"¹⁸. "Rattazzi - si legge infine, in un'altra lettera apparsa sul quotidiano del García Ruiz l'8 maggio 1862 - promise di studiare un progetto di legge per "regolarizzare" l'esercizio del diritto di associazione. "Regolarizzare" significa "repri-

¹⁵ Ivi, p. 2.

¹⁶ Nell'articolo "Centralización" pubblicato su *El Pueblo* il 1° febbraio 1862, García Ruiz scrive: "Todo lo tenemos, y sobre este todo pavoroso, sobre esta especie de desolación social, se levanta el espíritu centralizador, que la ha creado y dice: 'Puesto que soy el dueño absoluto de todo, dispongo de todo'. Y tiene razón, porque reparte los destinos, influye en los representantes del país, manda como soberano en las provincias y en las villas y las aldeas, y todo marcha a su completo gusto. ¿Puede con esto asentarse entre nosotros la causa de la libertad? No: la libertad es sinónima de descentralización: esta todo lo ahoga y estereliza, mientras que aquella todo lo vivifica y hace fructificar". (E. GARCÍA RUIZ, "Centralización," in *El Pueblo*, anno III, 1° febbraio 1862, n. 451, p. 1). Anche Giovanni Battista Tuveri individua nella macchinosità della burocrazia e nelle tendenze autoritarie e centralizzatrici dello Stato italiano un pericolo per la libertà e un ostacolo al libero sviluppo delle autonomie locali. Si veda in particolare G. B. TUVERI, *Governo e Comuni*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1860; ma anche ID., *I Sofismi Politici*, Napoli, Tipografia Rinaldi e Sellito, 1883. In quest'ultimo volume, riferendosi al "Dio-Stato", egli scrive: "Ma che è lo Stato, almeno nei Parlamenti [dei principi]? Se il tenessero, non per un ente opposto al popolo ma per l'universalità dei cittadini, non sacrificerebbero di continuo le provincie, i comuni, i privati, il popolo tutto ad un chimerico interesse generale". G. B. TUVERI, *I Sofismi Politici*, op. cit., pp. 272-273).

¹⁷ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 3 giugno 1863, in *El Pueblo*, anno IV, 11 giugno 1863, cit., p. 2.

¹⁸ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Torino, 24 agosto 1863, in *El Pueblo*, anno IV, 1° settembre 1863, cit., p. 3.

mere" e "comprimere", e tutte le associazioni protestarono contro"¹⁹.

Asproni, tuttavia, individua nella "coscienza umana" e nella "stampa democratica" gli strumenti per combattere il "tarlo che rode il nocciolo"²⁰, vale a dire i privilegi e la piaga della burocrazia. "La coscienza umana, - afferma il deputato sardo nella lettera apparsa su *El Pueblo* il 17 febbraio 1862 - che si rivelò contro la iniquità dei feudatari e dei potenti sacerdoti, dichiarerà una guerra a morte contro la burocrazia, e questa cadrà sotto il suo stesso peso: ma oggi è molto potente e il grande obiettivo della stampa democratica è di insegnare alle moltitudini affinché si prepari[no] a rovesciare questa nuova classe di tiranni"²¹.

I giornali erano, quindi, per Asproni strumenti rivoluzionari poiché non solo fornivano un'educazione politica al popolo ma lo ponevano nelle condizioni di rovesciare quegli istituti che garantivano il sistema dei privilegi e delle iniquità. Questo, naturalmente, non significa che Asproni fosse un rivoluzionario antiparlamentare, al contrario egli era un politico realista, ma uomo di principi, fautore di un'opposizione parlamentare e costituzionale, rispettoso degli istituti di rappresentanza politica dai quali condurre, anche con l'ausilio delle libertà garantite dallo statuto, le battaglie politiche sue e dei suoi "correligionari" in difesa delle proprie idee e degli interessi dell'Italia, delle regioni più povere e arretrate e degli italiani, poiché "il vero democratico - come egli scrive nel *Diario* - fa il bene perché è bene e non perché ne sia lodato"²².

Tuttavia il fervore della lotta politica e l'ansia rivoluzionaria degli anni 1860-1861, che avevano spinto Asproni a credere nella rivoluzione repubblicana, non si erano ancora spenti nel '62 quando le difficoltà del governo Rattazzi e il timore che la Camera non potesse più reggersi in piedi, alimentarono nel deputato di Bitti la speranza che l'avvento della Repubblica fosse prossima. Questo auspicio è raccontato dall'Asproni nella lettera indirizzata al García Ruiz e pubblicata sul quotidiano madrilenio l'8 maggio 1862. "Tale è la situazione presente che non ho voluto né tacere né scemare, però la vita e l'energia che regnano in tutto il corpo sociale sono tali, che la rivoluzione emergerà trionfante da questo labirinto; e quando suonerà l'ora prescritta da Dio, Voi vedrete come questa Italia spezzerà le catene che le legano mani e piedi per trasformarle in baionette, ed espellerà e sterminerà tutti i suoi oppressori, sia nativi che stranieri. [L'Italia] alzerà la bandiera della rigenerazione delle nazionalità. Avremo Roma e occuperemo Venezia e non ci fermeranno né pericoli, né sacrifici"²³.

¹⁹ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 28 aprile 1862, in *El Pueblo*, anno III, 8 maggio 1862, cit., p. 2.

²⁰ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 6 febbraio 1862, in *El Pueblo*, anno III, 17 febbraio 1862, cit., p. 2.

²¹ Ivi, p. 2.

²² G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1857*, v. I, cit., p. 195.

²³ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 28 aprile 1862, in *El Pueblo*, anno III, 8 maggio 1862, cit., p. 3.

Nell'esporre all'amico di Amusco la situazione politica e parlamentare italiana degli anni 1861-63, Asproni non trascura di descrivere sia lo stato politico che il malessere sociale della Sicilia e di tutto il Mezzogiorno e di sottolineare alcuni dolorosi aspetti, come il fenomeno del brigantaggio, della nascente "questione meridionale", diventata uno degli elementi stabili e permanenti del pensiero asproniano, e per la cui soluzione nell'ambito del nuovo contesto nazionale, il parlamentare sardo si batterà, così come già aveva fatto nel precedente contesto piemontese ma continuando purtuttavia la sua azione anche e soprattutto dopo la raggiunta unità, per la liberazione dagli atavici problemi di arretratezza sociale, economica, politica e culturale della Sardegna.

La diffidenza di Asproni verso la casa Savoia e l'atteggiamento di disprezzo verso il malgoverno piemontese, che egli aveva conosciuto e toccato con mano nella sua isola, lo spingevano a non riconoscere all'ordinamento piemontese, trasferito all'Italia, dignità e valore nazionale e quindi a respingere, come emerge anche da alcune sue corrispondenze pubblicate su *El Pueblo*, il processo di piemontesizzazione che era in atto a Napoli e in Sicilia. Gli amministratori piemontesi "vogliono maneggiare [i siciliani] - scrive nella lettera pubblicata il 24 luglio 1861- come se fossero di cera, e li trovano duri come il ferro"²⁴. E ancora, in un'altra lettera apparsa sul foglio democratico l'8 maggio 1862, scrive: "Lì [in Sicilia] hanno mandato uno sciame di piemontesi che trovano tutto cattivo, e che si accomodano secondo i loro gusti". Essi "fanno tutto tranne che promuovere le opere di pubblica utilità o di cercare di liberare il paese dai cospiratori borbonici e dai ladri"²⁵.

Asproni, ad ogni modo, avversava profondamente non solo la politica di piemontesizzazione ma anche la Francia di Napoleone III. Nutriva, infatti, una forte diffidenza nei confronti della politica estera dell'imperatore francese; una politica diretta a proteggere il papa e ciò che rimaneva dello Stato pontificio, ma anche a sostenere i partigiani del partito borbonico e ad alimentare il fenomeno del brigantaggio, sommariamente descritto al García Ruiz nella lettera apparsa su *El Pueblo* l'11 giugno 1863 e nella quale il democratico isolano tratterà un quadro delle responsabilità del governo italiano. "Intristisce l'animo la narrazione delle scene di brigantaggio che giungono quotidianamente alle nostre orecchie. Rapine, assassinii, incendi, stragi e incredibili devastazioni, tutto sotto la protezione o quanto meno la connivenza dei soldati francesi. Il nostro governo dissipa le finanze, affatica l'esercito in una lotta sterile, conculca le leggi a proprio arbitrio, arresta, fucila, senza conseguire nessun risultato, e tutto questo per non appellarsi alle forze vive del popolo"²⁶.

²⁴ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Napoli, 15 luglio 1861, in *El Pueblo*, anno II, 24 luglio 1861, cit., p. 3.

²⁵ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 28 aprile 1862, in *El Pueblo*, anno III, 8 maggio 1862, cit., p. 2.

²⁶ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Genova, 3 giugno 1863, in *El Pueblo*, anno IV, 11 giugno 1863, cit., p. 2.

In un'altra lettera, infine, sempre indirizzata al repubblicano unitario di Amusco e pubblicata sul giornale di Madrid il 1° settembre 1863, Asproni si soffermerà più dettagliatamente nel descrivere l'appoggio del governo francese al fenomeno del brigantaggio, facendo esplicito riferimento a prove e documenti che la Camera non aveva voluto rendere pubblici. "Anche la coscienza dell'Italia si rivela ogni volta di più contro la insopportabile prepotenza imperiale. Roma è un covo di rivoltosi che sotto la tutela francese si organizzano per infiltrarsi poi all'interno delle provincie napoletane, dove seminano desolazione, commettendo ogni tipo di crimini privati e pubblici. Nella commissione parlamentare incaricata di fare indagini sul brigantaggio, è risultato con prove e documenti irrecusabili che il governo francese è la causa principale di tutto il danno. Ma il ministero e la servile maggioranza della Camera non hanno avuto il coraggio di pubblicare questi fatti e di aprire su di essi una discussione dettagliata e solenne"²⁷.

²⁷ Lettera ad Eugenio García Ruiz, Torino, 24 agosto 1863, in *El Pueblo*, anno IV, 1° settembre 1863, cit., p. 3.

SEZIONE
QUARTA

*“L’esperienza parlamentare e giornalistica
di Giorgio Asproni”*

RELAZIONI:

Il giornalismo di Giorgio Asproni, di G. Filippini

Giorgio Asproni e Francesco Crispi: consensi e dissensi visti attraverso il
Diario Politico e un vasto e significativo carteggio ventennale inedito
(1855-1874), di S. Candido

Giorgio Asproni nel Parlamento italiano (1865-1876), di U. Marcelli

I militari e le forze armate nella visione risorgimentale di G. Asproni,
di A. M. Arpino

L’amicizia e la colleganza politica tra la famiglia del ministro Cocco Ortù e
Giorgio Asproni attraverso il *Diario* e la corrispondenza epistolare inedita
(1859-1861), di M. Ferrai

Risorgimento militante: Giorgio Asproni e Floriano Del Zio, di A. Contu

GIANNI FILIPPINI
IL GIORNALISMO DI GIORGIO ASPRONI

Applicare all'attività giornalistica di Giorgio Asproni gli attuali metri professionali è a dir poco discutibile. Tuttavia, se chi legge ora gli articoli di Asproni è soltanto un giornalista, fare diversamente è impossibile. E la valutazione, di conseguenza, non può che essere soggettiva.

Così, tanto per cominciare, vien fatto di collocare Giorgio Asproni in una delle categorie giornalistiche dei giorni nostri. Scatta cioè un primo giudizio: per la qualità complessiva degli scritti, ma soprattutto per la quantità, Asproni è stato certamente uno straordinario pubblicista; non è stato però un professionista.

Le ragioni di questa collocazione sono tante. Una è - per così dire - d'epoca. I giornali d'allora erano apertamente strumento di lotta politica e di aggregazione del consenso. In pratica non esisteva quella che oggi si definisce "stampa di informazione". Insomma, il giornalismo veniva inteso e praticato come lavoro politico. E questo, soprattutto, ha fatto Giorgio Asproni: un lavoro politico che comportava anche un'attività giornalistica.

Paolo Murialdi in *Storia del giornalismo italiano* ha giustamente notato che in quel tempo "la figura del giornalista ha cominciato ad assumere lineamenti peculiari, ma sono rari i casi nei quali l'impegno politico non abbia preso il sopravvento su quello giornalistico". E Laura Pisano, in *Stampa e società in Sardegna*, è d'accordo: "Come altrove, nell'isola, tra il 1860 ed il 1880, il giornalista è piuttosto l'avvocato, il medico, il notaio, il professore universitario, spesso mosso da ideali patriottici e moralistici". Insomma, a quel tempo il giornalista di professione è ancora da mettere a fuoco.

Giorgio Asproni non rappresenta quindi un'eccezione. Aveva idee politiche e suo interesse principale era diffonderle e sostenerle. Certo, sui giornali non ha scritto soltanto di politica, ma quando ha affrontato temi almeno apparentemente lontani dai suoi interessi politici è parso come in libera uscita dall'impegno principale. Mi pare che di questo sia convinto Tito Orrù che alla complessa personalità e agli scritti dell'Asproni ha dedicato studi approfonditi e saggi illuminanti. Lo pensava certamente Bruno Josto Anedda - valoroso ricercatore e stimato giornalista - con il quale mi è accaduto di discuterne. In particolare nel denso saggio *Giorgio Asproni e il giornalismo politico risorgimentale*, Carlino Sole ha chiaramente sottolineato anche questo aspetto e Maria Corona Corrias dal

canto suo l'ha preso in lucida considerazione (*Il canonico ribelle*). Ha scritto fra l'altro Sole: "Giorgio Asproni fu sempre cosciente dell'altissima missione del giornalista, e al giornalismo politico si dedicò - anche se non continuativamente in senso professionale - con grande impegno e spirito di abnegazione. Ma - ha precisato - pur avendone le capacità non divenne un giornalista di professione".

È stato notato che "tra i deputati sardi l'Asproni resta uno dei più attivi nel giornalismo". Sono pienamente d'accordo. Però, e va ribadito senza che questo in qualche modo significhi declassamento, è stato un "attivo pubblicista": perché anche lui scrive quasi esclusivamente come protagonista del dibattito politico, è cioè coinvolto in prima persona come - giusto per fare soltanto pochi esempi - Giovanni Battista Tuveri, Federico Fenu, Giovanni Siotto Pintor, Vincenzo Bruscu Onnis. Di qualcuno scrive certamente meglio. Di tutti, forse, scrive di più.

A proposito di qualità e quantità, a me pare adattarsi all'Asproni un giudizio proposto da Laura Pisano per Giovanni Battista Tuveri: "L'esperienza giornalistica è quella tipica di intellettuali del Mezzogiorno italiano, dotati di una cultura enciclopedica, disposti ad occuparsi di ogni argomento, dalla politica estera ai problemi giuridici, dalle note di costume a quelle di cronaca". L'Asproni giornalista, infatti, ha scritto di tutto o quasi. Anche se raramente ha tradito l'ottica politica. E forse la "tuttologia" si addice al politico, per un giornalista è certamente negazione della professionalità.

Adesso, in Italia, un contributo alla corrente definizione di "giornalista professionista" lo propongono due tipi di esclusiva: il professionista lavora *esclusivamente* per un organo di stampa o per un gruppo editoriale e con i compensi di questo lavoro vive *esclusivamente* (o quasi, senza comunque poter svolgere lecitamente un'altra attività dipendente e retribuita come tale). Per Asproni non è il caso di parlare di esclusiva dipendenza da un giornale. Oltre che ai periodici sardi - *Il Corriere di Sardegna*, ad esempio - ha certamente collaborato, anche se non contemporaneamente, a numerose testate della penisola. Per citarne soltanto alcune: *Il Politecnico* (diretto dal Cattaneo), *Il Corriere Mercantile* di Genova, *Il Pensiero Italiano*, *Il Diritto*, *L'Indipendenza Italiana* dei fratelli Giovanni e Giuseppe Siotto Pintor, *Lo Stendardo Italiano*, *Il Popolo d'Italia* di Napoli (di cui fu anche direttore, su sollecitazione di Mazzini, nel 1864-65), *il Precursore* di Palermo, *L'Unità Italiana*, *Il Pungolo* di Napoli sul quale per oltre cinque anni scrisse articoli e tenne in pratica una rubrica fissa - "Lettere da Roma" - dal 1871 sino a poche settimane dalla morte.

Una produzione di articoli, note, interventi, lettere, ecc. talmente vasta da non poter essere correttamente quantificata. Per averne un'idea è sufficiente ricordare che sono oltre un migliaio gli scritti apparsi soltanto sul mazziniano *Il Popolo d'Italia* e sul radicale *Il Pungolo*. Ci sono giornalisti, ai giorni nostri, che professionalmente nascono e muoiono senza neppure avvicinarsi a questo numero di articoli.

Tanti, tantissimi scritti giornalistici di Asproni, dunque. Non soltanto la

fatica di scriverli, con penna e calamaio sempre a portata di mano: anche quella di spedirli per posta, di usare il telegrafo dopo essersi sforzato di assicurare un minimo d'attualità malgrado la costante sfasatura fra realizzazione e pubblicazione. Uno spicciolo di cronaca sulle difficoltà di comunicazione di quei tempi. Scrive Giorgio Asproni il 13 agosto 1874: "Il telegrafo con la Sardegna non funziona. Dev'essere interrotto da qualche parte. Per avere una risposta ci vogliono 40 ore". Ed erano interruzioni frequenti.

Rivelatrice della frenetica attività pubblicistica è ad esempio un'annotazione fatta da Asproni su *Il Pungolo* del 5 novembre 1875: "La noia fu padrona di me ieri. Non lessi e non scrissi". In poche parole e per azzardare una considerazione, la febbre dello scrivere in Asproni era talvolta troppo alta. E quando non l'accendeva soltanto il nobile e generoso impegno politico e civile, forse era quasi una malattia. Tanto più che non pochi scritti di Asproni sono lunghi, addirittura troppo lunghi.

Passiamo alla questione dei compensi. Andrebbe studiata, approfondita, analizzata: in generale per cogliere un dettaglio non irrilevante del giornalismo d'allora e in particolare per illuminare meglio l'Asproni giornalista. Ad esempio mi piacerebbe escludere con certezza che Asproni scrivesse tanto anche per far somma - e in qualche modo viverci - di tanti piccoli, esigui compensi.

A parte questo, si pongono altri interrogativi. Asproni scriveva sui giornali in base ad accordi precisi? Chiedeva lui di collaborare o era invitato a farlo? E nell'uno e nell'altro caso quali erano le condizioni? La pubblicazione avveniva senza correzioni, tagli, censure? E, soprattutto: dagli scritti Asproni ricavava qualche compenso e di quale entità?

Quest'ultima domanda ha una sua particolare validità. La Camera di quel tempo non stipendiava i deputati. Neanche quelli che, come Giorgio Asproni, la frequentavano con rigorosa assiduità. Così un deputato onesto e senza particolari risorse personali per campare doveva arrangiarsi: ad esempio, appunto, con quello che poteva ricavare dalle collaborazioni ai giornali. Che però, e ammesso che i compensi ci fossero veramente, non era comunque molto perché quasi tutte le pubblicazioni - anche quelle non figlie del dilettantismo e dell'improvvisazione - tiravano l'anima con i denti ed era spesso un'anima che si spegneva dopo qualche mese o anno.

A proposito del doversi misurare con le difficoltà Giorgio Asproni ha dato di sé questo giornalistico ritrattino: "Se io avessi voluto approfittarne, non mi mancavano certamente gli inviti a salire le scale per cui, ponendo nei piedi la coscienza, si ascende alle aule del lusso e della comodità della vita". "Io non intendo - precisava in un altro articolo - convertire la storia in panegirico né la penna in turibolo".

A questi ed altri cenni autobiografici - tesi evidentemente a dare di sé un'immagine di assoluta onestà pur senza rivelarne tutto il prezzo in sacrifici e rinunce - vanno aggiunte le ferme denunce di Asproni. Manifestando un sacro disgusto per la corruzione giornalistica, in un articolo del dicembre 1875 a proposito della "tassa patenti a carico delle femmine di rea vita" scrive: "È generale

la voce che da questi prodotti dell'immoralità si diano i sussidi e i compensi ai giornali e ai giornalisti che vendono a contanti la penna e il pensiero".

In quest'ottica, confermando di credere nella libertà ma di confidare soprattutto nella virtù, Asproni ha scritto però anche questo: "Nobilissimo è l'ufficio della libera stampa e male lo compie chi lo esercita a sfogo d'ire personali e per denigrare l'altrui stima e reputazione. Quando però eccede, la stampa è medicina a se stessa: come l'asta di Achille ferisce e sana".

Giorgio Asproni aveva nella stampa una fiducia tutta mazziniana. "La stampa - ha scritto - è veramente una potenza. È forte perché parla e insiste, unisce le virtù dei forti principi a quella delle lunghe consuetudini, parla a tutti ed a ciascuno, alle moltitudini come all'individuo, si rivolge a tutte le classi, discute tutte le questioni".

Ancora oggi non è così. Comunque, per i tempi di Asproni, quando ogni giornale era dichiaratamente di parte, una stampa capace di parlare alle moltitudini altro non era che un atto di fede, una semplice aspirazione. Anche per ragioni obiettive. Per dare ragione ad Asproni, infatti, un cittadino qualunque - ad esempio nel 1858 - avrebbe dovuto leggere i 117 periodici pubblicati negli Stati Sardi, i 68 del Lombardo-Veneto, i 27 della Toscana, i 16 di Roma, i 50 del Mezzogiorno. E non solo avrebbe dovuto avere soldi e tempo ma soprattutto non appartenere alla maggioranza degli italiani, cioè al 75 per cento abbondante di analfabeti.

Paradosso a parte, un'osservazione. A Genova, più che altrove, ha fortuna la stampa di indirizzo democratico e di orientamento mazziniano. Ebbene, *L'Italia del Popolo*, il quotidiano più legato a Mazzini, nei sei anni di vita, tra il 1851 e il 1857, vendeva soltanto un migliaio di copie. E non è certo un'eccezione negativa. Centinaia di riviste, giornali, corrieri, gazzette, informatori, fogli d'ogni genere e livello, esaltano l'ottenuta libertà di stampa rivolgendosi però alle *élites* e ad un pubblico tutto da inventare. Spesso sono fogli voluti da un singolo personaggio o da un gruppetto di amici che si sono quotati per far fronte alle prime spese. In genere i giornali hanno soltanto una funzione contingente e quindi alba e tramonto ravvicinati. Il problema di tutti, o quasi, è mettere insieme un numero di abbonati sufficiente per sopravvivere (e talvolta persino per nascere). Raramente ci riescono, quasi sempre l'impresa è disperata perché quello che oggi si chiama "il mercato" è molto piccolo. Un esempio: in Sardegna gli elettori - quelli che possono essere interessati ai giornali politici e che potrebbero acquistarli e leggerli - sono 8.903 nel 1848 e 19.850 nel 1860.

La tiratura, le vendite, i lettori dei giornali del secolo scorso meriterebbero studi e ricerche particolari. Per definire l'ampiezza effettiva del dibattito e per fugare il sospetto che molti politici-giornalisti d'allora discutessero in fondo soltanto tra loro. Ed anche il sospetto che qualcuno si scrivesse semplicemente addosso.

Comunque, preceduti da tentativi più o meno riusciti di dare ai giornali dignità grafica e ordine all'impaginazione, i quotidiani intesi industrialmente - cioè con giornalisti professionisti, tipografie attrezzate, organizzazione per la

diffusione, ecc. verranno successivamente. Giorgio Asproni muore nel 1876 quando Eugenio Torelli Viollier fonda il *Corriere della Sera*. Anche in Sardegna si affermeranno via via i giornali di più solido impianto (ed il panorama editoriale, purtroppo, risulterà meno vivace, articolato e stimolante): a 13 e 15 anni dalla morte di Asproni nascono *L'Unione Sarda* e la *Nuova Sardegna*, oggi ultracentenari e soli quotidiani sardi sulla piazza regionale. Della grande stagione giornalistica ottocentesca soltanto gli studiosi conservano ricordi nitidi e documentati.

Giorgio Asproni pubblicista, dunque, in un quadro di attività editoriali e giornaltistiche chiaramente datate. Ma pubblicista addirittura straordinario nel "produrre" articoli (anche perché era contemporaneamente infaticabile nel redigere il prezioso *Diario*, nel contribuire allo spessore degli Atti parlamentari e nel tenere un'assidua corrispondenza con molti amici ed altri personaggi della politica). Eccezionale veramente. Ora però ci si deve interrogare sulla qualità dell'Asproni giornalista.

Manlio Brigaglia, qualche anno fa, ha affermato che "il giornalista è inferiore al diarista". Carlino Sole, dal canto suo, riconosce ad Asproni "penna facile, parola incisiva, vivacità polemica, realismo e immediatezza nel saper cogliere l'essenza delle cose, grande efficacia descrittiva". Su questo specifico aspetto, con Brigaglia e Sole - che tra l'altro sembrano pensarla diversamente - concordo in parte. È vero che molte pagine del *Diario* - mi riferisco, come per gli articoli, a ciò che personalmente ho letto che è molto ma non è tutto - sembrano scritte da un attento e scrupoloso cronista di buona mano. Talvolta, però, l'apprezzabile cronista è tradito - secondo me - dalla voglia evidente di consegnarsi ai posteri. Il collaboratore di giornali, invece, bene o male sta sull'attualità. Anche se talvolta può accadergli di confondere il proprio ruolo tanto da far esclamare a Carlino Sole: "Parrebbe che la prospettiva fosse non già del giornalista che fa vivere la sua pagina per lo spazio di un giorno, ma dello storico che scrive per il futuro".

Al di là dello spessore umano e politico, ad Asproni giornalista riconosco una costante tensione intellettuale, una coerente visione etica, una notevole *vis polemica*, un linguaggio in complesso agile e comprensibile. Quando non se ne fa travolgere, la cultura gli consente una prosa alta. Non gli mancano intuizioni ed originalità, raramente gli sfugge il nocciolo delle questioni. Quasi mai si concede cadute di tono. Tuttavia, pur sforzandomi di far mente alle caratteristiche del giornalismo in quei tempi e pur confermando il buon livello complessivo di Asproni pubblicista e, in particolare, il sensibile vantaggio giornalistico sulla gran parte dei politici suoi contemporanei, azzardo alcune considerazioni almeno parzialmente negative. Cercherò di confortarle con qualche esempio anche se so che estrapolare piccoli brani da un lungo scritto non è molto corretto.

Agli articoli fuori misura ho già accennato. Posso aggiungere che secondo me nella quantità eccessiva rischia di annegare o effettivamente annega l'efficacia di qualcuno degli interessanti messaggi inviati da Asproni a contemporanei e posteri.

Alla completa, corale leggibilità dei suoi articoli, Giorgio Asproni attendeva anche con citazioni d'elitaria erudizione, che preferibilmente faceva in latino pur senza rinunciare, di tanto in tanto, a far sfoggio della conoscenza di frasi in qualche lingua europea. In latino era talvolta la conclusione, la morale potrebbe dirsi, dei suoi scritti. Non c'è dubbio: in questi casi scriveva pensando ai suoi simili e non certo alla massa di possibili lettori. Come quando si concedeva abbandoni letterari: "La notte era calma, il cielo era azzurro, un raggio di luna pioveva a sprazzo sulle verdi gelosie del piano terreno. Dalle falde di Capodichino a Posillipo un fantastico ricamo di lumi, come un riflesso di stelle tremolanti nel buio" (poco prima della morte in un articolo per *Il Pungolo*).

Soprattutto prima di riuscire ad affinare la penna lontano della Sardegna, con stimolanti frequentazioni in Italia, Francia, Svizzera e Inghilterra, nella sostanza Asproni ha una prosa giornalistica non sempre svincolata da certe miopie del provincialismo. Nella forma, invece, i suoi scritti non sempre e del tutto sono liberi da improprietà e richiami dialettali. Comunque, Asproni va certamente in progressione positiva e gli articoli su *Il Pungolo* scritti nella piena maturità anche giornalistica, mi paiono particolarmente significativi: l'autore si è lasciato alle spalle - del tutto o quasi - qualche difetto, certe intemperanze e contraddizioni, taluni eccessi formali, alcune velleità. Ed è scomparso, dagli scritti, l'indefinito sapore d'antico, di settecentesco, che avevano proposto nel passato.

Qua e là, negli articoli di Giorgio Asproni mi pare di cogliere momenti di intima difficoltà. Il confronto fra il credente ed il laico, ad esempio, si svolge su un filo molto teso e ogni tanto perde l'equilibrio. Scrive un giorno: "Il precetto dei Vangeli «siate perfetti come è perfetto il vostro padre celeste» racchiude il germe vero del progresso umano".

Sulla vivacità polemica - che è di solare evidenza - è difficile per me esprimere un giudizio compiuto. È vero che moltissimi articoli di Asproni sono polemicamente vivaci, indovinati nel taglio e felici nelle battute. Tuttavia, ad un giudizio veramente fondato manca in genere la lettura contestuale degli articoli di interlocutori ed avversari. Limitandosi alla sola lettura dei suoi articoli e subendone l'indubbia suggestione si corre il rischio di pensare che Asproni ha sempre ragione, che come polemista è sempre vincente.

Giorgio Asproni scrive ad esempio un duro articolo - il 3 novembre 1874 - genericamente rivolto contro la stampa che considera al servizio del potere. E grida: "Chiediamo alla vostra onestà, se ne avete ancora, di dirci dov'erano e cosa facevano gli uomini a sostegno dei quali imbrattate le vostre colonne con le contumelie che noi lasciamo ricadere sul capo di chi le scrive al nostro indirizzo". Ecco, per giudicare a fondo il polemista si dovrebbe sapere chi e quali accuse hanno provocato l'indignata reazione. Comunque, in molti scritti polemici, Giorgio Asproni non appare così tollerante come spesso ha sostenuto - "da rispettare, nell'opinabile, anche le stravaganze". E meno male che sui giornali non ha scritto, di singoli o di gruppi, quello che poi si è potuto leggere nel *Diario*: certi giudizi sono infatti addirittura di violenza estrema e in qualche

caso almeno, inquinati da un po' di presunzione. Insomma, non è da 110 e lode l'Asproni-polemista che - toccato personalmente - non esita a definire "ignorante e retrogrado" un avversario, che chiama "vipere" i cardinali e "mandarini del Vaticano" i vescovi, che zittiscono certi interlocutori con l'etichetta di "stupidi blateroni", che si rivolge al re chiamandolo "assassino coronato". Decisamente meglio l'Asproni che fa polemica sulle idee o denuncia il malgoverno e il malcostume (per non dire qui, degli appassionati e documentati interventi a favore della Sardegna). A proposito della stampa cattolica, ad esempio, scrive: "Io dò sempre un'amorosa occhiata ai giornali dell'infallibilità. Bisogna confessare che sono diretti ingenerosamente. Alla logica sono obbligati: sono dommatici e scrivono come chi decreta, non come chi discute e ragiona". Un esempio, ora, di critica bruciante senza però che la penna si sia trasformata in freccia velenosa: "La memoria del ministro Minghetti non perirà. In Torino lasciò tracce di sangue. In Roma lascerà tracce di ridicolo".

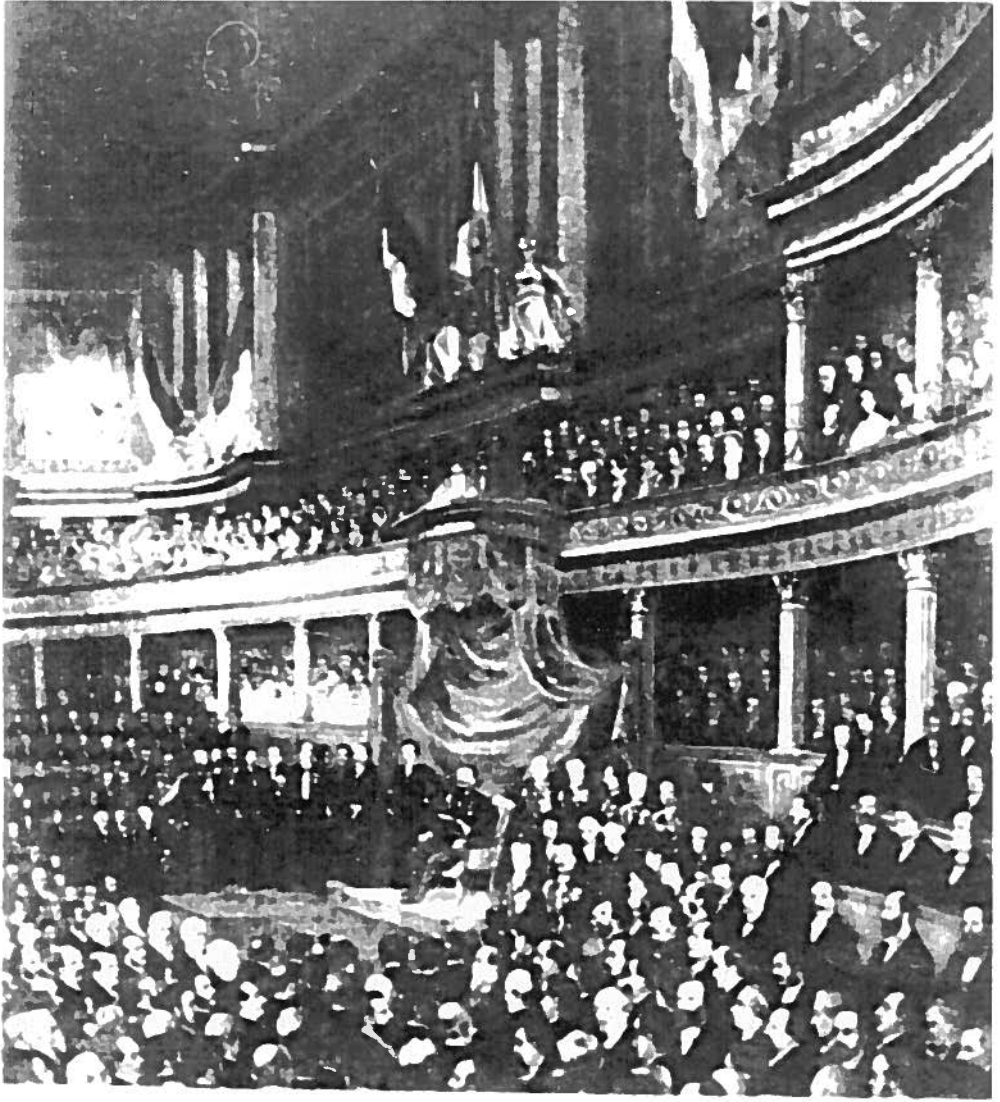
Queste mie osservazioni non vogliono assolutamente scalfire l'alta dignità anche del pubblicista Giorgio Asproni. Al massimo possono richiamare un'ovvia considerazione: giornalticamente neanche Giorgio Asproni era perfetto. Insomma, il monumento resta e quelli che gli ho lanciato contro sono degli innocenti ed innocui sassolini. Così, per concludere, mi rifaccio ad un esempio di Asproni-penna brillante.

Ecco cosa dice, e come lo dice, dell'elezione di Quintino Sella nel Consiglio comunale di Roma in un articolo del 15 luglio 1874: "Il telegrafo ve lo avrà annunziato, avrete letto la grande notizia nei giornali: Quintino Sella risultò eletto. È un gaudio magno. In breve tempo metterà in equilibrio le finanze municipali... calmerà gli umori inacerbiti, provvederà all'annona; e composta, come per incanto, ogni cosa di bene in meglio, dal Campidoglio spiccherà il volo alla Presidenza del Consiglio... Esultiamo adunque; e se i preti non concedono di suonare a distesa le campane di tutte le chiese, si dia mano ai flauti, ai clarinetti, ai pifferi ed ai tamburi e si faccia festa. Dio è grande. Egli in ogni epoca crea il Salvatore necessario a rialzare le sorti dell'umanità sofferente... Crediamo alla trasmigrazione delle anime grandi. Sallustio dice che il genio e la fortuna di Roma erano concentrati in due grandi individualità: Giulio Cesare e Marco Catone. Ebbene, anche l'età nostra ha i due sommi ed egregi suoi: abbiamo Marco Minghetti e Quintino Sella".

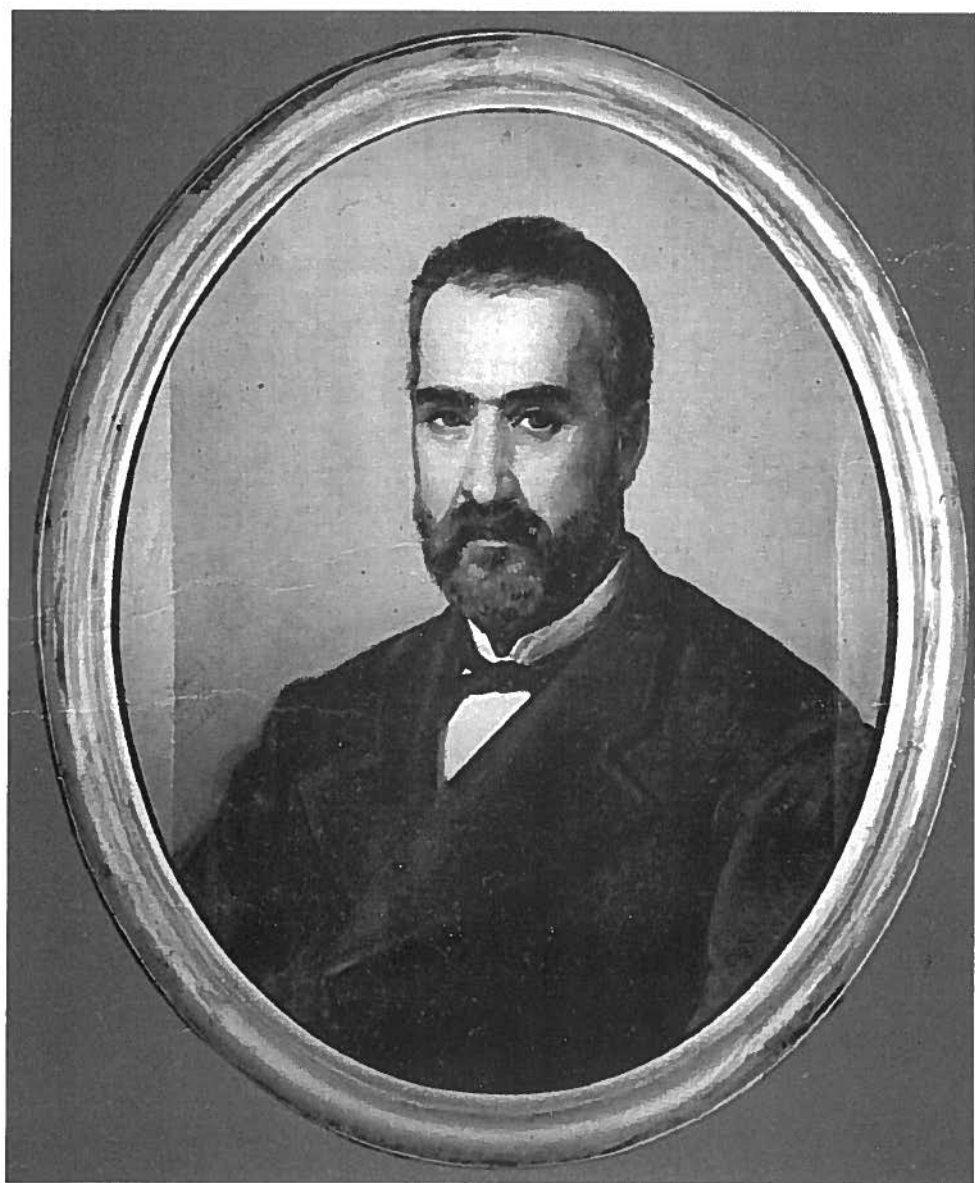
Dunque, l'articolista Giorgio Asproni letto e giudicato da un giornalista d'adesso: nel quadro rigoroso e scientifico di un importante Convegno, soltanto una riflessione a voce alta su studi possibili ed approfondimenti necessari.



Giorgio Asproni deputato al Parlamento Subalpino



Torino, Palazzo Carignano. Aula del Parlamento Subalpino, poi Parlamento Italiano (1861) in un dipinto ad olio del pittore Tetsu van Elven



Ritratto ad olio di Giorgio Asproni, eseguito dal pittore napoletano Franco Trotta, conservato presso la signora Beatrice Cannas in Fogu di Cagliari



Giorgio Asproni deputato di Nuoro nel periodo del Parlamento a Firenze



Roma. La camera dei Deputati di Montecitorio nel 1876



Giorgio Asproni
(1808-1876)

Giorgio Asproni deputato di Nuoro al Parlamento Italiano a Roma



Regnando Sua Maestà Re Vittorio Emanuele III.
per grazia di Dio e per volontà della Regina
Re di Italia

Verbale

Di deposito per apertura e pubblicazione
del testamento olografo

Dell'On. Sig. Giorgio Asproni

l'ottavo mille ottocento settantasei, nel
giorno di Martedì Due del Mese di Maggio

in Roma

il Dieci Maggio 1876

Avanti di me Antonio Bini Nota
commissario in Roma in questo Consiglio
insediato in virtù di Sua Maestà Re

Il medesimo dell'

On. Sig. Giovanni Corbelli Nota
del Terzo Tribunale di Roma

Debitamente richiesto dal signor

Onorevole Giorgio Carnajo Deputato al
Parlamento, ed ex Felice nativo di Napoli,
ora domiciliato naturalmente in Roma.

Il medesimo dell'

On. Sig. Filippo Asproni ex Felice nativo
di Roma ora domiciliato in Roma.

SALVATORE CANDIDO
GIORGIO ASPRONI E FRANCESCO CRISPI:
CONSENSI E DISSENSI VISTI ATTRAVERSO IL "DIARIO
POLITICO" E UN VASTO E SIGNIFICATIVO CARTEGGIO
VENTENNALE INEDITO (1855-1874)

Premessa

Al Convegno nazionale di studi su Giorgio Asproni, svoltosi a Nuoro nel novembre 1979¹ segue, a distanza di 13 anni, questo Convegno al titolo *Diario politico di Giorgio Asproni* che si riferisce, in questa seconda tornata, al tema *Luoghi e personaggi della memorialistica asproniana*. Temi di alto interesse data la molteplicità delle situazioni e degli incontri del personaggio e dei rapporti che egli ebbe, dall'inizio della sua attività politica e fino al 30 aprile 1876 in cui lo colse la morte, con moltissimi personaggi della sinistra repubblicana noti e meno noti e tenendo presenti la costanza e l'impegno e, occorre dire, perspicacia ed acutezza con cui egli seguì passo passo rilevanti episodi e tappe del Risorgimento e, fra gli altri, quelli che vanno dalla spedizione di Garibaldi in Sicilia del 1860 ai fatti di Aspromonte del 1862.

È notevole il fatto che la Sardegna per due volte e in circostanze solenni, ricordi, in un lasso di tempo relativamente breve, la figura e l'opera di uno dei suoi figli più grandi e più coerenti; ritengo che ciò sia dovuto al risveglio degli studi che si è manifestato sul personaggio dopo decenni di oblio e, più che altro, all'impulso che ha dato alla conoscenza dell'uomo e del politico, fin dal 1974, la pubblicazione dei *Diari*.

È evidente che in questo Convegno, cui partecipano specialisti dell'opera e del pensiero asproniani, fra cui annoto particolarmente i curatori dei 7 volumi del *Diario*, la mia presenza potrebbe apparire fuori luogo se essa non fosse motivata dal fatto che da parecchi anni io volgo la mia attenzione alla storiogra-

¹ Si svolse a Nuoro il 3-4 novembre 1979 a cura dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico della Regione Autonoma della Sardegna in collaborazione con la Associazione Mazziniana Italiana e il Centro Studi e Documentazione Regionalistici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari. Furono pubblicati gli "Atti" al titolo *Giorgio Asproni* nel 1983 a cura di PAOLO PIQUEREDDU e TITO ORRÙ (Cagliari, pp. 276, con 8 pp. di ill. f.t.).

fia del Crispi su cui ho pubblicato lavori che, direttamente o meno, si inseriscono nella complessa problematica asproniana; poi, anche perché, su richiesta e sollecitazione del prof. Orrù, ho avuto la ventura di avviare una ricerca sul carteggio fra Crispi e Asproni che ha dato finora, come dirò appresso, frutti cospicui.

Ritengo opportuno, prima di riferirmi al tema, di dare notizia delle fonti da cui ho tratto le lettere di e allo Asproni che seguono nel carteggio.

Le fonti

Nell'ottobre 1984, partecipando in Palermo presso la Società Siciliana per la Storia Patria a un Seminario internazionale sul tema *La politica italiana ed estera di Francesco Crispi*, proposi una memoria dal titolo *Sui carteggi di Francesco Crispi. Epistolari editi ed inediti* che fu, poi, nel 1985, pubblicata negli "Atti"².

In essa presentavo il frutto di una lunga ricerca svoltasi negli Archivi romani e, particolarmente nei fondi Crispi esistenti presso il Museo Centrale del Risorgimento (M.C.R.R.) e presso l'Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.), di Roma. In quest'ultimo si conservano i Fondi suddetti che cito in quanto in essi accertai l'esistenza di lettere di e ad Asproni che ho trascritto per poterli presentare a questo Convegno:

a) Fondo dal titolo *Carte Reggio Emilia per gli anni 1844-1901 (Carte Crispi, ex R.E.)* che comprende, nella prima delle 12 scatole che lo compongono, una serie di 19 copialettere che si riferiscono alla corrispondenza del Crispi che va dal 1844 al 1901. Detti copialettere sono di varia grandezza e di un diverso numero di pagine che va dalle 41 dell'inserto 2 con 25 lettere (per il periodo che va dal 14 gennaio 1845 al 2 maggio 1846) al copialettere n.17 che comprende in 500 pagine ben 551 lettere che vanno dal 13 giugno 1866 al 10 febbraio 1867. Soltanto qualche copialettere dispone di indici dei corrispondenti; molte lettere, poi, sono del tutto illeggibili per corrosione del foglio o velatura degli inchiostri.

Detto epistolario è di difficile esplorazione per i motivi suddetti e mai è stato compilato un repertorio che indichi, almeno, la data di ciascuna lettera, i nomi del mittente e del destinatario secondo il metodo seguito, occorre dire, per un cospicuo fondo di lettere di e ad Asproni, che vanno dal 1835 al 18 aprile 1875, catalogato da Manlio Brigaglia e Raimondo Turtas come appare dal saggio dal titolo *Nuovi documenti per una biografia* inserito negli "Atti del primo Convegno asproniano", già citato³.

Da detto Fondo ho finora tratto due sole lettere, quelle al Crispi del 12 settembre e 4 ottobre 1866 (nn. 48 e 51, ma di entrambe possediamo l'autografo che si conserva fra le *Carte Asproni* del Fondo Dolfi, cui ci riferiamo appresso. Le *Carte Crispi ex Reggio Emilia* potrebbero, forse, riservarci delle sorprese con il reperimento di lettere non comprese in altri Fondi.

b) Il numero più rilevante di lettere dell'Asproni lo abbiamo reperito nelle

² In *Archivio Storico Siciliano*, Palermo, S. IV (1985), vol.XI, pp. 327-361.

³ *Ivi*, pp. 115-147

Carte Crispi provenienti dall'Archivio di Stato di Palermo (*Carte Crispi*, ex A.S.Pa.), cospicuo fondo documentario che comprende una vasta corrispondenza epistolare che va dal 6 maggio 1846 all'11 aprile 1889 con migliaia di lettere nei due sensi. È un materiale ingente attualmente suddiviso in 29 scatole, 168 fascicoli e un gran numero di sottofascicoli. Da tempo il Fondo è in fase di riorganizzazione per cui la consultazione ne è difficile. Da tre distinte casse (o scatole), che enumero, ho tratto le seguenti lettere dell'Asproni: in 14. 114. 6 lettere che vanno dal 27 agosto 1860 al 31 luglio 1863; in 2. XII. 7 una sola lettera del 13 agosto 1855; in 7. 55. 16 lettere che vanno dal 9 giugno al 31 ottobre 1860;

c) Dalle *Carte* provenienti dalla Biblioteca Nazionale di Palermo (*Carte Crispi*, ex B.N. Pa.), ho tratto, da 2, I, 6, una sola lettera del 30 settembre 1866;

d) Nelle *Carte* provenienti dalla Deputazione Siciliana di Storia Patria di Palermo (*Carte Crispi*, ex D.S.S.Pa.) ho reperito 15 lettere che vanno dall'8 febbraio 1861 al 15 ottobre 1874.

e) Fra le *Carte Crispi* del Museo Centrale del Risorgimento di Roma (M.C.R.R.), nelle Scatole 656, 5 e 657, 1 abbiamo trovato due sole lettere di cui non v'è copia altrove: di esse la prima, del 25 ottobre 1860 (n. 22), è dell'Asproni e la seconda, del 4 febbraio 1861 (n. 25), del Crispi.

f) Il Fondo Dolfin presso l'Istituto Superiore Etnografico di Nuoro. Su detto Fondo riferisce in sede congressuale il prof. Tito Orrù e al suo intervento sul tema rimando. Basti dire in questa sede che esso comprende circa 600 lettere inedite di numerosi corrispondenti fra cui 13 del Crispi che, ripeto, debbo alla cortesia del prof. Tito Orrù che me ne rimise copia. Come leggiamo nella *Premessa* al primo volume del *Diario Politico* (1855-1857), il recupero delle carte asproniane che, "nelle complesse vicende dell'eredità Asproni, sono state salvate da sicura dispersione grazie all'interessamento del conte Enrico Dolfin, nipote in linea materna del benemerito ingegnere minerario Giorgio Asproni, a sua volta nipote ed erede dell'illustre parlamentare sardo". Si aggiunge, poi che al predetto, scomparso di recente, "va riconosciuto il grande merito di aver conservato il *Diario* e con esso un nutrito epistolario comprendente i più bei nomi della democrazia risorgimentale"⁴.

⁴ Il *Diario Politico 1855-1876* è stato pubblicato dal 1976 al 1991 dall'editore Giuffrè di Milano nella collana *Collectanea Caralitana. Testi e documenti inediti e rari pubblicati dalla Facoltà di Scienze Politiche* di Cagliari. Il I volume, che comprende gli anni 1855-1857, fu pubblicato nel 1974 (pp. VI-691) a cura di BRUNO JOSTO ANEDDA, che vi firmò un *Profilo biografico* e con introduzione e note di CARLINO SOLE e TITO ORRÙ. Gli altri volumi, pubblicati a cura dei due ultimi studiosi, hanno la progressione seguente: II, 1858-1860, nel 1976, pp. 649; III, 1861-1863, nel 1980, pp. 509; IV, 1864-1867, nel 1980, pp. 627; V, 1868-1870, nel 1982, pp. 715; VI, 1871-1873, nel 1983, pp. 547; VII, 1874-1876, nel 1991, pp. 42-439. Trattasi di un *corpus* rilevante, anche per il numero delle pagine. Nell'ultimo (p. XLII) i due curatori rivolgono un commosso ricordo a Paola Maria Arcari e a Bruno Josto Anedda "cui va riconosciuto precipuamente il merito del recupero del materiale inedito asproniano". Il *Diario* va dal 29 marzo 1855 al 23 aprile 1876. L'Asproni moriva 7 giorni dopo, il 30 aprile.

Fra le *Carte Asproni* si conservano 13 lettere del Crispi che vanno dall'8 luglio 1855 (n. 1) al 4 ottobre 1866 (n. 51). La lettera n. 1 fu trascritta dai curatori del volume I del *Diario* nella n. 161 di p. 248; la lettera del 2 marzo 1865 (n. 46) è inserita dallo stesso Asproni nel suo *Diario* alla data del 5 marzo (IV, pp. 150-151); lo stesso dicasi per la lettera del 3 luglio 1860 (n. 7) inserita nel *Diario* alla data del 9 luglio (II, pp. 483-484). La lettera del 3 giugno 1861 (n. 29) si conserva in copia presso il M.C.R.R. Tutte sono autografe tranne la lettera del 29 novembre 1864 (n. 44) di cui soltanto la firma è autografa. Della lettera del 29 ottobre 1860 (n. 24) è giunta fino a noi soltanto la prima pagina a quanto mi assicura il prof. Orrù. Di essa non abbiamo, finora, reperito la minuta nei copialettere.

Sono, pertanto, ben 55 le lettere che proponiamo agli studiosi: di esse 41 sono dell'Asproni e 14 del Crispi. Di esse 13 si conservano nel Fondo Dolfin e soltanto una, quella del 4 febbraio 1861 (n. 25) in M.C.R.R., Fondo in cui troviamo in copia anche la lettera 3 giugno 1861 (n. 29).

Come scriviamo nel commento a ciascuna lettera, quelle dell'Asproni segnate con i nn. 5, 6, 8, 14, 17 (che vanno dal 17 giugno al 4 ottobre 1860) e 1 del Crispi del 3 luglio stesso anno (segnata con il n. 7) furono parzialmente pubblicate da Tommaso Palamenghi-Crispi in F. CRISPI, *I Mille* (Milano, Ed. Flli Treves, 1911, pp. 409).

Siamo lieti di poter presentare agli studiosi questo carteggio che arricchisce il patrimonio documentario, già rilevante, sull'Asproni e contribuisce ad accrescere le nostre conoscenze sulla vita e l'opera di due fra i più grandi personaggi del nostro Risorgimento.

I due personaggi nel Risorgimento nazionale

Nel delineare brevemente la vita ed il travaglio dei due personaggi che vivono ed operano in uno dei periodi più drammatici, ma nel contempo più entusiasmanti, dei tempi moderni mi sia consentito di volgere, particolarmente, la mia attenzione al comprimario di queste vicende, Francesco Crispi, poiché Asproni è molto noto agli studiosi qui convenuti per onorarne la memoria e dovrei riferirmi a fasi della sua vita che saranno ampiamente illustrate in questo Convegno e di cui rimarrà memoria negli "Atti". Molto, poi, si parlerà di lui in questo Convegno sia per quanto attiene alla sua esperienza politico-parlamentare e giornalistica, sia per quanto riguarda le aspettative democratico-repubblicane, sia per i luoghi e personaggi della sua memorialistica. In quest'ultimo tema si inserisce la nostra memoria. Ché fra le migliaia di nomi citati nei 7 tomi dei Diari, sia di uomini della linea fedele al Governo, sia della opposizione, sia degli oscillanti ed ambigui con tutte le variazioni e tutti i *distinguo* che si propongono, fra tanti nomi pubblici o familiari, noti e meno noti o non individuati, Crispi è fra quelli il cui nome ricorre più frequentemente e la cui figura e persona sono viste e trattate con l'interesse e la veemenza propri dell'Asproni che, sovente, si manifesta sia nelle pagine diaristiche che nella corrispondenza.

Riferiamoci, pertanto, e brevemente, al Crispi per il periodo in cui si svolge, almeno secondo le nostre attuali conoscenze, il dialogo epistolare fra i due che va dall'8 luglio 1855 al 15 ottobre 1874. Trattasi di un arco di venti anni che copre un

periodo di vivace impegno politico e intellettuale dei due personaggi che, entrambi, avevano raggiunto una certa notorietà sulla scena politica locale e nazionale. Nel 1855 l'Asproni, che era nato a Bitti, nel Nuorese, nel 1809, andava per i 46 anni. Di 9 anni più giovane era il Crispi che, nato a Ribera (Agrigento) il 4 ottobre 1818, aveva da qualche mese compiuto i suoi 37 anni; entrambi erano impegnati sul piano politico ma ben diversa era la natura del loro impegno. L'Asproni, suddito da sempre dei re di Sardegna e fino allora vivente ed operante in quelle province, particolarmente continentali, non aveva subito le traversie e i dolori che avevano coinvolto i sudditi, politicamente impegnati, dei re delle Due Sicilie; nella sua isola non si erano manifestati né rivoluzioni separatiste né moti indipendentistici che erano, invece, e duramente scoppiati in Sicilia fra il 1821 e il 1848. Il Crispi, invece, nato da una famiglia di origine albanese (l'Asproni lo definisce Greco-Siciliano), aveva avuto una vita travagliata, sia sul piano degli affetti che della passionalità, che gli provocarono traumi e difficoltà familiari e personali sin dalla sua età più giovane, sia sul piano del fervore politico che si manifestava in quel tempo nelle città isolate e che il giovane Crispi sentì e subì con maggiore fervore negli anni che precedono immediatamente il 1848. Il 12 gennaio di detto anno Palermo dà inizio al ciclo delle grandi rivoluzioni e degli sconvolgimenti italiani ed europei. Crispi, giovane avvocato che andava sui trenta anni, non partecipò alla lotta armata perché trovavasi a Napoli ove operava, anche, quale emissario dei rivoltosi siciliani ma ne seguì intensamente, come parlamentare e giornalista, le vicende fino al maggio 1849 in cui la rivoluzione fu domata e i Borboni, dopo avere conquistato l'isola, ripresero possesso della sua capitale, Palermo.

Seguono gli anni del più che decennale esilio, dell'avvilimento, delle esaltazioni, della miseria che possiamo seguire passo passo attraverso le lettere; ma sono, anche, gli anni della cospirazione che lo portò ramingo da Torino a Malta, a Londra, a Parigi, a Lisbona nonché, nel 1859, da clandestino, a Palermo, Catania, Messina per prepararvi quella spedizione in Sicilia che sarà il suo capolavoro, direi anzi, la sua invenzione avendo egli forzato la mano a Garibaldi (che, per altro, avrebbe avuto gravi difficoltà a sospendere i preparativi effettuati e a congedare i volontari accorsi a Genova) con il famoso telegramma annunciante che in Sicilia si combatteva ancora quando, invece, la rivolta era stata domata e i rivoltosi dispersi.

Particolare rilevanza per il Crispi assume il periodo più che decennale dell'esilio protrattosi dal maggio 1849 al maggio 1860. In questo i due ebbero la sorte di conoscersi. Quando? ci chiediamo, dove? Si conobbero nel luglio del 1855 quando l'Asproni andò a Londra per incontrarvi Mazzini e vi conobbe il Crispi che vi si era rifugiato dopo che era stato espulso, il 18 dicembre 1854, dal Governatore inglese di Malta? O si conobbero prima?

Noi riteniamo che si fossero conosciuti prima e per motivi connessi all'attività giornalistica di entrambi.

In un volume apparso nel 1991 presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano FRANCESCO CRISPI, *Lettere a Rosalino Pilo, 1849-1855*, da me curato⁵, pubblicai una lettera inviata il 22 novembre 1850, da Genova a Torino, a Crispi dal noto giornalista mazziniano Girolamo Remorino che rivolge sollecitazioni al com-

pagno di fede politica perché tentasse di salvare all'idea repubblicana il giornale *Italia Libera* di Genova. Questi scrive: "Sarebbe importante fondare un buon giornale, ma a fondarlo di pronto le difficoltà sono insormontabili. Meglio sarebbe potersi impadronire di questo giornale. Proprietario n'è, credo, Gavotti; Asproni ne fu direttore un tempo. Bisognerebbe che facessi delle pratiche presso questi due, prima coll'uno e poi coll'altro, come crederai meglio, perché ne venisse ceduta innanzi tutto la proprietà a buone condizioni, e se non si può la proprietà, almeno la Direzione; e qui vi sono persone capaci a ben dirigerlo e all'occorrenza manderei i nomi...". Le trattative dovettero avere corso favorevole se dal febbraio 1851 detto giornale fu diretto dal Remorino. Noi ci chiediamo se in quella occasione il Crispi prese contatto a Torino con l'Asproni. Siamo lieti di apportare questo piccolo tassello alla storia dell'Asproni giornalista.

Ma continuiamo con il Crispi che dopo le difficoltà e i pericoli dell'esilio sostenuti e sofferti, occorre dire, con grandi dignità e coraggio, anche se, talvolta, lo sconforto lo coglieva, si immette nel campo che era più congeniale alla sua natura: quello del personaggio politico, del governante, dell'artefice di altri destini, in una parola di uomo autorevole ed autoritario. Ma non avrebbe potuto raggiungere le mete di cui diciamo appresso senza una carica di ambizione e volontà di predominio: doti queste connaturate con l'uomo ma che l'Asproni gli rimprovera più volte, come si legge nei *Diari*. Così, negli anni dal 1860 al 1874 (in cui sembra si concluda la sodalità con l'Asproni) vedremo il Crispi Segretario di Stato, dal 17 maggio 1860, in Sicilia nel Governo dittatoriale di Garibaldi, ministro dell'interno con il Prodittatore Agostino Depretis (21 luglio 1860), Segretario di Stato per gli Esteri e la Guerra a Napoli (20 settembre 1860), deputato al Parlamento Nazionale fin dal 1861. È un periodo di alterne e contrastanti vicende, documentate giorno per giorno nei *Diari* in Governi che si succedevano e con gli uomini della Sinistra alla opposizione e con l'incombere di un trasformismo negli uomini e nei gruppi che l'Asproni ripetutamente deplora nei suoi scritti e nelle lettere e, particolarmente, nei riguardi dei suoi amici attratti dal grande miraggio di progredire nelle cariche e negli onori in una Italia unita sotto i segni della Casa di Savoia.

Fra gli esponenti politici della sinistra repubblicana, e fra i più combattivi, si colloca l'Asproni nei suoi periodi legislativi⁶, sempre vigile e all'erta perché i

⁵ Nella Biblioteca Scientifica dell'Istituto, S. II, Fonti, vol.LXXIX, 1991, pp. 380.

⁶ L'Asproni fu eletto deputato per la I Legislatura della Camera dei Deputati del Parlamento Subalpino che operò in Torino dall'8 maggio 1848 al 23 gennaio 1849, per la II (1 febbraio-30 marzo 1849), per la III (30 luglio-20 novembre 1849), per la IV (20 dicembre 1849-20 novembre 1853), per la V (19 dicembre 1853-25 ottobre 1857). Per la VI Legislatura (14 dicembre 1857-21 gennaio 1860) non fu riconfermato. Fu rieletto per la VII (2 aprile-17 dicembre 1860), per la VIII, che è la prima del Parlamento dell'Italia Unità, che operò in Torino dal 18 febbraio 1861 al 7 settembre 1865, e per la IX (18 novembre 1865-13 febbraio 1867) che operò in Firenze. Lo troviamo Deputato fino alle Legislature XI e XII (5 dicembre 1876-3 ottobre 1876). Lo era quando la morte lo colse il 30 aprile 1876.

suoi amici di parte non passassero, per cupidigia di potere o per allettamenti di utilizzo e di prebende, dalla parte dei trasfughi. Egli, l'Asproni, sarà il punto fermo, il centro di riferimento per quanti, pur in tempi di secessione generale, intendevano restare fedeli al programma democratico e repubblicano; altrettanto può dirsi, anche se con più varie sfumature e frequenti tentennamenti, per l'azione del Crispi (almeno egli lo dichiara più volte nelle sue lettere all'Asproni). Sia l'uno che l'altro, occorre dire, durante il periodo della loro sodalità (l'ultima lettera, abbiamo detto, dell'Asproni è quella da Roma del 15 ottobre 1874) non ebbero, nell'Italia unita, responsabilità di governo né saranno chiamati al rango di ministro: il Crispi, infatti, entrerà a far parte del Governo, per la prima volta, nel secondo ministero Depretis il 26 dicembre 1877 (e fino al 7 marzo 1878) quale Ministro dell'interno e sarà nominato per la prima volta Presidente del Consiglio, succedendo al Depretis, soltanto il 29 luglio 1887. Egli aveva conseguito la più alta carica dello Stato e, senza dubbio, qualora l'Asproni fosse vissuto fino a quegli anni, le divergenze fra i due sarebbero state aspre e profonde trovandosi il Crispi di fronte un uomo come l'Asproni che aveva della politica una visione quasi religiosa e solenne ed essendo questi, nei limiti della morale politica che fu pur altissima in lui, un uomo che, alla pari di Garibaldi, sapeva vedere le necessità dei tempi e, pertanto, intendeva seguirli con quella accortezza e quel tatto che potessero giustificare il trapasso perché questo non potesse essere considerato un voltafaccia o, addirittura, un tradimento. Il repubblicano Garibaldi si era piegato alla necessità che ci dovesse essere un forte potere militare, cioè una monarchia, a sostenere una rivoluzione di popolo e Crispi aveva compreso che in quel particolare momento della vita nazionale, dal 1862 in poi, soltanto la monarchia avrebbe potuto riunire e conglobare regioni e popoli divisi da secolari divergenze di tradizioni e di sudditanze.

Sia del Crispi che di Garibaldi l'Asproni sarà giudice severo e se, per il rispetto che deve ai due uomini, alla parte che hanno rappresentato nel Paese, agli imprevedibili risultati che hanno conseguito accetterà lo stato di fatto e le circostanze, anzi si offrirà di appoggiarli, egli non cesserà di lottare perché la sua Isola, che non vuol distinguere dall'intero territorio italiano, si volga non soltanto verso l'unità conseguita ma, anche e soprattutto, verso un regime repubblicano che era quello da lui ipotizzato. E se esso dovesse essere unitario, secondo l'ispirazione del Mazzini, o federale secondo le tesi del Cattaneo e del Ferrari, personaggi e teorici politici che egli ammira e segue in sommo grado, la divergenza sarebbe stata colmabile.

Il 4 ottobre 1860, da Torino, Giorgio Asproni scriveva al Crispi, Segretario generale a Napoli della Dittatura: "Brutte pagine scriverà la storia della nostra generazione che fidò nei Principi e appellò Carlo Alberto *Magnanimo* e *Galantuomo* il figlio che inaugurò il regno tradendo il Padre e la patria". Dure parole se espresse nei riguardi di un re nel cui nome, tradendo i loro principi e quelli di molti dei loro amici e compagni di azione, Garibaldi, Crispi e parecchi altri lottavano per dargli un regno più esteso e per darsi una più grande patria.

Ma molti sono i riferimenti, or sprezzanti or violenti, sia nelle lettere che nei *Diari* che indicano come fosse irriducibile, quasi messianica, la fermezza ideologica di un uomo politico la cui dirittura morale e politica costituiva un esempio isolato anche per quei tempi.

Nel periodo in cui più intensa si fa sentire la presenza dell'Asproni nei confronti del Crispi, quello degli anni 1860 e 1861 diviso dai due fra Palermo e Napoli, più intensa e frequente si fa la corrispondenza. Per il 1860, infatti, ci sono finora note 22 lettere, che vanno dal 9 giugno al 29 ottobre e, per il 1861, 7, dal 4 febbraio al 6 luglio 1861. È questo il periodo in cui le lettere spaziano su un campo politico più vasto e in cui l'Asproni si erge a maestro e consigliere, a stimolatore, spesso, per una azione più dura ed incisiva. Poi la corrispondenza si farà più rada. Osserviamo al riguardo che, a nostro modo di vedere, le lacune in essa, particolarmente da parte del Crispi, ci appaiono rilevanti nei periodi seguenti il che è dovuto, a nostro modo di vedere, ad un allentarsi dei loro rapporti a causa di contrasti di natura politica e di comuni insofferenze piuttosto che al fatto che non siano giunte fino a noi le lettere che a detti periodi si riferiscono. Le lacune più prolungate si riferiscono ai periodi seguenti: dal 13 agosto 1855 al 9 giugno 1860; dal 6 luglio 1861 al 15 maggio 1862; dal 5 settembre 1862 al 21 febbraio 1863; dal 10 novembre 1863 al 17 novembre 1864; dal 5 marzo 1865 al 17 settembre 1866; dal 30 ottobre 1866 al 23 settembre 1867; dal 28 settembre 1867 al 15 ottobre 1874. Confidiamo che alcune di queste cesure possano essere sanate o ridotte.

Per il 1860 non può essere trascurata una fase rilevante del processo di assestamento che si cercò di promuovere in Sicilia, pur fra difficoltà di ogni genere, dopo che l'impeto de *I Mille*, delle migliaia di volontari che si aggiunsero ad essi da ogni parte d'Italia e dalla Sicilia e la popolazione stessa avevano scacciato dall'isola i Borboni. Detta fase è quella del drammatico contrasto che si manifesta fra quanti, a liberazione avvenuta, intendevano che fosse effettuato subito un plebiscito che riunisse l'Isola e le terre liberate al Regno di Sardegna e quanti, invece (fra questi Garibaldi l'Asproni e il Crispi), chiedevano che l'annessione fosse prorogata fino a quando la liberazione non fosse compiuta con la riunione di Roma all'Italia. Era caso di grande importanza anche a causa delle conseguenze che poteva avere sul piano interno e su quello internazionale. Trattavasi, però, di un contrasto insanabile che ebbe risvolti politici interni notevoli stazionando, fra l'altro, una flotta da guerra piemontese nelle acque siciliane ed avendo il Cavour, promotore dell'annessione immediata, inviato in Sicilia suoi adepti che la affrettassero: fra questi il più autorevole era il politico e storico Giuseppe La Farina, messinese, che aveva operato come parlamentare e come ministro durante il biennio liberale siciliano del 1848-1849 ed era stato in quel tempo uomo di alto sentire repubblicano. Ma, poi, come era avvenuto e avverrà per moltissimi patrioti (e avverrà, anche, per il Crispi) si era piegato all'idea che solo la Monarchia sabauda potesse portare alla unità ed indipendenza dell'intero territorio italiano. Io ebbi a studiare qualche anno fa i rapporti fra il Crispi e La Farina attraverso un carteggio inedito reperito nello stesso

Archivio Centrale dello Stato da cui ho tratto gran parte delle lettere dell'Asproni (trattasi delle *Carte Crispi*, riunite in più Fondi documentari, che comprendono decine di migliaia di documenti) facendo conoscere nel 1987 il frutto delle mie ricerche nel saggio dal titolo *I rapporti tra Francesco Crispi e Giuseppe La Farina durante e oltre l'esilio*⁷. Questi rapporti ricevono nuova luce sia dal carteggio sia dalle note in cui l'Asproni si riferisce al caso nei suoi *Diari*. Egli, fin dalla prima lettera da Torino del 9 giugno 1860 (n. 3), mette in guardia il Crispi del pericolo imminente e scrive: "Onore alla Sicilia e ai prodi che la liberarono. Sei ministro e me ne consolo. È una gloria per te, un bene per la libertà dell'Italia"; ed aggiunge: "Spetta a voi di provvedere che l'opera della redenzione non sia più interrotta. Spetta a voi di vigilare che i *codardi* non si impadroniscano del frutto delle vostre lotte e fatiche. Guardatevi dalla peste dei dottrinari e dei moderati e, soprattutto, attenti per Dio al La Farina! Dopo aver votato il traffico infame di Nizza, volò per avvelenare l'entusiasmo, e forse imporsi alla vostra modestia". Scrivendo l'1 luglio (lett. n. 6), l'Asproni rimprovera il Crispi che non avesse cacciato dalla Sicilia il La Farina, il che avverrà successivamente, e per ben due volte, per ordine del Dittatore.

Ma è impossibile seguire nell'esame delle lettere. Basti dire che l'Asproni giunse a Palermo il 6 agosto 1860 e ne partì il 30 diretto a Messina, in Calabria e fino a Napoli essendogli stata affidata dal Crispi una missione segreta per Garibaldi; poi si fermerà a Napoli fino al 22 ottobre ma il giorno successivo sarà a Palermo ove si fermerà fino al 27 giugno. Basta scorrere per quei mesi le pagine dei *Diari* per rendersi conto come l'Asproni avesse vissuto quegli eventi rendendosi partecipe e come stretti fossero stati in Palermo i contatti con il Crispi. Basta scorrere il *Diario*: per il 6 agosto (II, p. 501), cioè per il giorno stesso dell'arrivo, leggiamo: Io e [Enrico] Brusco siamo stati a veder Crispi, che ci raccontò la storia del suo ritorno al potere. Ci confidò... con quel che segue; per il giorno successivo l'Asproni scrive: "... poi siamo stati [ancora lui e l'avv. Brusco] parecchie ore col Crispi che è occupatissimo, e lavora giorno e notte". E lo vedrà segretamente ancora il giorno successivo. Il che è indice del fatto che il Crispi teneva in gran considerazione l'amico e ne apprezzava i consigli.

Gli uomini e le opere attraverso le lettere e il Diario

Nella Introduzione al primo volume del *Diario Politico* (1855-1857)⁸, Carlino Sole scrive testualmente (p. 35): "Per non dire degli avversari politici, contro i quali la polemica era d'obbligo, personaggi come Mazzini, Garibaldi, Brofferio, Manin, Guerrazzi, Crispi, Rattazzi, Depretis, Cattaneo, Ferrari ecc., ai quali il deputato sardo era legato da affinità ideologica, o da necessità di

⁷ In *Archivio Storico Siciliano*, S. IV (1986-1987), vol. XII-XIII, pp. 107-149.

⁸ Nel saggio dal titolo "*Il Diario politico*" di Giorgio Asproni e il *Risorgimento*, pp. 29-88, in G. ASPRONI, *Diario Politico 1855-1876*, t. I, citato.

comunicazione politica o da amicizia personale, nel *Diario* sono spesso fatti bersaglio delle critiche severe d'un inflessibile censore, qual'era l'Asproni, che a fondamento della lotta politica... metteva la virtù, l'onestà, il disinteresse, la coerenza, il senso di giustizia e un'assoluta dirittura morale". Lo stesso studioso, poi, nella Memoria dal titolo *Giorgio Asproni: una presenza attiva nel processo unitario nazionale*, presentata al Convegno di Nuoro sul patriota del 1979⁹, osserva che "l'aspetto fondamentale della biografia politica di Giorgio Asproni è la sua costante e attiva presenza nei momenti risolutivi del processo unitario nazionale come elemento di primo piano del movimento democratico" (p. 51 degli "Atti") e che in detto Movimento (p. 59) e, in genere, nel quadro della democrazia risorgimentale, egli occupava "una posizione isolata e autonoma, che se da un lato lo metteva nella condizione di esercitare la critica in tutte le direzioni, al di sopra di ogni possibile condizionamento, dall'altro non consentiva alla sua azione la necessaria incisività per conseguire dei risultati concreti, mancando di un supporto operativo". Tito Orrù, poi, in un magistrale saggio dal titolo: *Correnti democratiche e repubblicane in Sardegna nel Risorgimento* pubblicato nel 1985 sulla rivista romana *Archivio Trimestrale*¹⁰, riferendosi al Nostro, scrive che "non fu sempre dispensatore di lode, specie coi conterranei" e lo definisce in un suo saggio sul Tola¹¹ pubblicato nel 1986 "lo spigoloso e intransigente democratico di Bitti, generalmente caustico e irremovibile nei giudizi sugli avversari politici, specie sui conterranei". Giudizi che ben si attagliano al Nostro anche se, mi si consenta di dirlo, per difetto eccedendo, talvolta, nel caso nostro, l'Asproni nella valutazione del Crispi e, talvolta, sbagliando bersaglio anche se, poi, per alcuni casi come vedremo, con modestia provvederà a correggere il tiro¹².

⁹ In "Atti" citati, pp. 45-69.

¹⁰ A. XI (lugl-sett. 1985), n. 3, pp. 503-525.

¹¹ T. ORRÙ, *Echi e riflessi della fucilazione di Efsio Tola a Chambery nel 1833 secondo le carte della sua famiglia e nella letteratura contemporanea e successiva*, in *Archivio Storico Sardo*, Cagliari, vol. XXXV (1986), pp. 275-322.

¹² Numerose sono le annotazioni del *Diario* che si riferiscono al Crispi nei volumi dal IV al VII. Ne riportiamo alcune: al 9 ottobre 1864 (IV, p. 109) l'Asproni scrive: [Saverio Friscia] "mi ha raccontato come fluttua l'opinione in Sicilia e come Crispi vi perde terreno... Questo barcamenarsi per impazienza di salire gli nuoce assai, ma assai". Segue nel gennaio-aprile 1865 la polemica Mazzini-Crispi in cui l'Asproni interviene duramente a favore del primo, ma questo è tema di tale spessore che meriterebbe un esame a parte. Parecchi sono i riferimenti al caso nel t. IV, dal 6 gennaio 1865 in poi. In quegli anni i due si incontrano più volte e discutono dei casi politici del momento. Ad es. all'1 gennaio 1865 (*Ivi*, p. 239) l'Asproni scrive di avere conferito con Crispi "che è poco soddisfatto della Sinistra"; l'incontro si ripete il 14, 16, 23 maggio, il 24 giugno 1865. Alla data del 21 settembre 1866, l'Asproni scrive (*Ivi*, p. 325): "Nicotera mi ha detto che Crispi si conduce molto dignitosamente". È un rapporto di odio-amore, da padre severo a figlio che si comporta in modo non ritenuto lineare che si svolge durante molti anni e fino alla morte dell'Asproni, cioè per il periodo in cui il

Ma si tratta di una casistica vastissima di cui possiamo dare, per l'ampiezza del discorso e per i limiti posti a questo intervento, pochi cenni esemplificativi che ci sono agevolati dal fatto di poter mettere a confronto le lettere di questo carteggio con le pagine del *Diario*.

Riferendosi ai rapporti con il Crispi, nella stessa Introduzione al I volume del *Diario*, Carlino Sole (p. 40) scrive: "[L'Asproni] fu intimo collaboratore di Crispi in Sicilia nel 1860 ma ne deplorò acerbamente le successive condiscendenze monarchiche".

Occorre dire al riguardo che entusiastico fu il consenso dell'Asproni al Crispi quando questi assunse nella Dittatura in Sicilia funzioni di primo piano già da noi specificate. Ne sono prova sia la lettera del 9 giugno (n. 3), di cui abbiamo dato qualche brano, in cui l'Asproni inneggia alla Sicilia e dai prodi che l'avevano liberata ed osserva testualmente: "È una gloria vera per te, un bene per la libertà dell'Italia". Nella lettera al Crispi del 12 giugno (n. 4) scriverà con riferimento, anche, a Garibaldi: "Dio vi aiuti nella vostra gloriosa opera di redenzione italiana" e chiede di poter correre in Sicilia "non certo per aver posti, danari o premi, ma per servire la causa della libertà, della Sicilia e della Italia". Ma con la lettera dell'1 luglio - scrive sempre da Torino - (n. 6) cominciano i primi rimproveri e suggerimenti operativi: "Errasti tollerando in Sicilia Giuseppe La Farina... Se siete ancora in tempo sbarazzatevi degli insidiatori...". Il 27 luglio 1860, l'Asproni, da Genova, rallegrandosi con il Crispi per

Crispi, a parte la parentesi siciliana degli anni 1860-1861, non ebbe responsabilità di governo nell'Italia Unità. Né le cose cambiano nel diario per gli anni 1868 e successivi in cui, come appare dalle lettere che seguono, il rapporto epistolare diventa sempre meno frequente e rimane interrotto (almeno secondo le nostre attuali conoscenze) per il periodo che va dal settembre 1867 (lett. n. 54) all'ottobre 1874 (lett. n. 54 e ultima). Affiorano negli anni dal 1870 in poi notizie circa debiti che il Crispi avrebbe contratto e nel contempo il sospetto che l'amico non sarebbe stato in grado di sostenere onorevolmente la direzione della sinistra. Nel *Diario* alla data del 6 giugno 1873 (V, p. 443) leggiamo che Crispi, che voleva essere messo a capo della sinistra, "non ha i numeri, né le forme, né la capacità di sostenere quella posizione"; ma nella annotazione del 18 novembre (*Ivi*, p. 489) leggiamo: "Ora la combriccola della sinistra porta il Crispi alla vicepresidenza. È un errore che io non commetterò certamente. Crispi avrà tutti i meriti, ma pesa troppo, anche sugli amici". Quest'ultima osservazione è indicativa dei motivi per cui il patriota di Ribera non avrebbe potuto mai, tranne casi eccezionali che abbiamo messo in rilievo, corrispondere alle attese del patriota di Bitti il quale rimaneva fermo a concetti categorici del tipo di quelli espressi in una annotazione al *Diario* del 9 gennaio 1867 (IV, p. 390) in cui il deputato più intransigente della Sinistra repubblicana annotava a Firenze nei riguardi di colleghi parlamentari e compagni politici quanto segue: "Bertani, Crispi e Miceli e tanti altri non sono che individualità divorate dall'ambizione del potere. Vogliono essere in cima e non sentono la libertà". Non avrebbe potuto essere più duro e categorico il giudizio di un uomo che per la sua caparbia intransigenza ci appare lontano dalla realtà politica del suo tempo.

il suo *ritorno al Ministero*, lo sprona all'azione e scrive (n. 9): "Ripiglia l'antica energia, non mezze misure, non diplomazia, ma estremo vigore d'insurrezione. Se no, cadrete miserevolmente".

Durante il periodo palermitano, che ha inizio il 6 agosto 1860, l'Asproni si compiace più volte delle attenzioni che il Crispi gli riserva, dell'invito fattogli a dirigere il suo giornale *Il Precursore*, del fatto che addirittura gli offra di trasferirsi nella sua casa, ma, più che altro, che ascolti i suoi suggerimenti e consigli. Ad es., nella nota al 15 agosto dei *Diari* (II, p. 510) leggiamo: "...sono andato dal Crispi che è anche docile" e, per il giorno successivo (*Ivi*, p. 511): "Gli abbiamo esposto le nostre idee, e vi ha aderito"; e ancora, nella nota al 29 agosto (*Ivi*, p. 523): "Crispi ha fatto tesoro dei miei liberi consigli e li ha graditi".

Ma questo clima idilliaco comincia a incrinarsi, ben presto tanto che l'Asproni, nella nota al diario del 25 agosto 1860 (II, p. 520), osserva: "Certo è che il Crispi deve commetter molti falli, e parmi che tenga a rimaner in comando"; poi rincarerà la dose nella annotazione del 9 gennaio 1861 (era tornato a Palermo da Napoli il 23 ottobre) quando, e con nostra sorpresa, annoterà nel *Diario* (III, p. 11): "Crispi voleva che io gli scrivessi un articolo sull'elezione: gli ho risposto che avevo altro da fare, che non mi piaceva l'indirizzo che aveva dato al *Precursore*. Mi sono avveduto che le mie parole non erano grate; ma a me importa un nespolo. La verità innanzi tutto". E ancora, alla data del 19 gennaio (*Ivi*, p. 15): "Tante volte domando a me stesso: che criterio è mai quello di Francesco Crispi? Plaude al governo di cui è sempre capo Montezemolo...-Crispi è onesto; ma non ha mente di uomo di Stato, e talvolta è anch'egli padroneggiato da passione e, preoccupato delle persone, dimentica i principii". E ancora l'Asproni accenna, nella annotazione del 5 febbraio (*Ivi*, p. 25), al *criterio storto* dell'amico e, in quella del giorno successivo, scrive quanto segue con riferimento ad un episodio su cui non posso fermarmi: "...Crispi ha mancato ad ogni convenienza. Queste scaltrerie son di animo volgare. Non si può servire all'onore e alla libertà ammiccando ai moderati. L'ambizione volgare perde gli uomini. Crispi è una povera mediocrità, ed è una sventura che sia alla testa della democrazia in Sicilia. Ne ha fatto già tante!". A detta dell'Asproni, l'amico si muoveva politicamente in modo improvvido ("Crispi scompone quanto avvicina e tratta" scriverà il 4 aprile), sente *gelosia* dei politici in quel tempo più fortunati e, quel che è peggio, era *povero*, era una *mediocrità politica e agogna il potere*, come si legge nel *Diario* al 26 maggio (*Ivi* p. 82). Era vero che fosse *povero* e ce lo conferma lo stesso Asproni nel diario per il giorno successivo in cui, riferendosi alla voce corsa che il Cavour lo volesse chiamare al Governo, scrive, fra l'altro, (*Ivi*, p. 83): "Or dicono che diventi ministeriale: anzi gli organi cavouriani lo annunziano già. Stassera gli ho scritto lettera informandolo di queste voci e della pessima impressione che fanno. Del resto conchiudo dicendogli che faccia il gusto suo; il conte Cavour, dopo che lo avrà spremuto come l'arancia, lo gitterà via. Crispi è povero e ambizioso di comando...". Ma vediamo quanto l'Asproni aveva scritto al Crispi con la data del 28 maggio 1861 (lett. n. 28) da Palermo: "In politica come nelle altre operazioni della vita ognun-

no debbe trarre norma e direzione dalla propria coscienza: hai la tua età ed esperienza, *sei in grado di dare e non di ricevere consigli*. Concedi solamente a me tuo vecchio e intimo amico di aprirti il mio cuore. A parer mio se tu in questi difficilissimi momenti accetti missione governativa in Sicilia, in pochi giorni sarai esaurito e perduto. *E tu non ti devi esaurire né perdere*. Se vai al Ministero col Conte Cavour diventi un commesso, e ti metti di fronte agli attuali tuoi amici... Pazienza ancora; e conserva la tua nobile posizione; sei già ben in alto...". I corsivi non sono nel testo. Il Crispi risponderà, il 3 giugno da Torino (n. 29): "Tu che ormai dovresti conoscermi, hai motivo a non dover dubitare di me". Poi, il 6 giugno l'Asproni scriverà al Crispi, ancora da Palermo (n. 30): "...tu sei il più fedele e largo interprete dei diritti e dei bisogni di questa fiera e nobilissima isola. Prosegui imperturbato. Noi siamo uomini di lotta e di sacrificio e l'intima soddisfazione che proviamo è il bene che ne deriva vale tesori inestimabili". Si è ricreduto dai suoi severi giudizi l'Asproni se, più tardi, avrà parole di elogio per il Crispi il 6 luglio e scriverà nel *Diario* (III, p. 108): "Ho scritto a Francesco Crispi congratulandomi della sua nobile, eloquente, solenne e vittoriosa risposta al Sig. La Farina" o è questa annotazione piuttosto un risvolto del più che decennale rapporto di amore - riserbo, amore - sospetto che legò e per quasi tutta la vita l'Asproni al Crispi? Purtroppo non abbiamo reperito la lettera del 6 luglio e, pertanto, ignoriamo in che termini l'Asproni la abbia concepita.

Potremmo continuare a scorrere le pagine del *Diario* in cui innumeri sono le valutazioni negative o perplesse sul Crispi, che vanno dalla sua ambizione ai suoi debiti, dalla superbia alla vanità, dalla smania di far da capo al desiderio di arrivare al potere e giungono, financo, alla valutazione negativa della moglie del Crispi, la Rosalia Montmasson (III, p. 29), che incontriamo nei volumi IV - VII del *Diario*; ma ci sono, anche, i consensi come, ad es., si legge nella p. 503 del vol. VI (annotazione del 20 dicembre 1873) in cui l'Asproni, riferendosi alla morte di Bixio, osserva che "egli [Bixio] e Crispi furono i veri autori della spedizione dei *Mille* da Quarto a Marsala".

Ma c'è un punto su cui avrei voluto fermarmi ma ne sono impedito dai limiti temporali e di spazio imposti agli interventi. Trattasi del caso spiacevole cui l'Asproni si riferisce, nella annotazione del *Diario* del 5 marzo 1865 (IV, pp. 150-151), caso di cui trattano il Crispi nella lettera del 2 marzo (n. 46) e l'Asproni nella risposta del 5 stesso (n. 47). L'Asproni aveva scritto, nel n. 57 de *Il Popolo d'Italia* di Napoli un articolo dal titolo *Non è possibile*, in termini di critica vivace sulle supposte asserzioni del Crispi sulla base di un testo contraffatto di un discorso di questi alla Camera. Ma il Crispi puntualizza inviando l'esatto rendiconto parlamentare e l'Asproni risponde affermando che avrebbe fatto pubblicare una rettifica e gli rivolge parole di apprezzamento e di stima con sagge osservazioni che vorremmo porre, almeno in questa sede, a suggello e conclusione del nostro intervento: "Sarai contento - lo spero almeno - della riparazione che farò. Amo e ho diritto di credere che sarai persuaso del mio antico e immutabile affetto per te, né mi farai il torto di confondermi cogli

uomini intolleranti di qualunque dissenso. Ma appunto perché rispetto e voglio la libertà, ragiono ed esamino anche le opinioni e i giudizj dei più diletti amici, cercando luce di verità e non altro". E aggiunge: "Tu mi parli dei tuoi propositi, e della tua onoratezza ed onestà, della fede nei principj. Non ne ho mai dubitato. E sa Dio quante volte parlai di te, come il dovere dell'amicizia e le tue virtù esigevano". Vorremmo vederli sotto questa luce, e lungo tutti i venti anni, i rapporti fra i due isolani che sono fra i più autorevoli e rispettabili del nostro Risorgimento¹³.

¹³ Nell'anno che precede la morte l'Asproni incontrò più volte il Crispi sia a Roma che a Napoli. I giudizi sul suo operato si attenuano e, nell'ultima citazione alla data del 3 febbraio 1876 (III, p. 337), parrebbe che il patriota sardo manifesti solidarietà verso il collega siciliano in ordine a supposte calunnie sparse sul conto di questi, di Nicotera e di altri. Ma qualche settimana prima, nella annotazione al 10 ottobre 1875 (VII, p. 279), quasi con compianto nei riguardi di un uomo che, a suo modo di vedere, avrebbe potuto bene operare, l'Asproni scriveva: "Crispi è dimagrato assai. Deve soffrire intimamente. Gli manca la pace della famiglia. La moglie è una lavandaja; ma egli pure spende negli amori clandestini. Cosa non bella in un uomo della sua età e della sua condizione". Negli anni successivi, quando Crispi raggiunse grande prestigio in alte funzioni di governo, non ebbe accanto un rigido fustigatore di costumi quale fu l'Asproni per tanti anni nei suoi riguardi. Senza dubbio negli anni ultimi erano venute meno le speranze dell'Asproni in un Crispi rinnovatore e sicuro interprete della politica italiana; ma tale atteggiamento non fu segreto, anche se il *Diario* fu coperto dal più assoluto riserbo in quel tempo, in quanto il deputato sardo (che mai ed a causa della sua irremovibile intransigenza e della sua furezza oltre che della sua rigida dislocazione politica) conseguì, e nel Regno Sardo e nell'Italia Unita, funzioni di governo soleva, anche se attenuandoli, manifestare apertamente i suoi sentimenti e risentimenti. Sorprende che una amicizia talvolta, e per parte unilaterale, così rancorosa non fosse sfociata in aperta rottura e fosse andata avanti per oltre 20 anni con alterne vicende. Le lettere che pubblichiamo aggiungono nuovi tasselli a questo incontro fra due uomini cui, pur, deve molto il Risorgimento nazionale.

- I -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Londra, 8 luglio 1855

14, Alfred Street, Bedford Square

Preghiera che il sottoscritto dà al suo amico deputato Asproni.

1 - In Torino veder Correnti e farsi consegnare dal medesimo le carte, i fogli e le stampe di cui è parola nella nota acchiusa nella lettera diretta allo stesso Correnti ¹.

Avutigli, mandarli per la via di Genova entro una cassa, o altro, ed avvisare delle spese che avrà fatto per esserne rimborsato dall'amico Crispi.

2 - Vedere in Torino l'emigrato Giacinto Celsi ² ed avvertirlo che Crispi dimora in Londra, 14 Alfred Street, Bedford Square e che desidera che il Celsi gli scriva su gli affari ch'ei sa e di cui dovrebbe ricordarsi (ha un debito di 70 fr. circa verso il Crispi).

3 - Dire a Valerio che Crispi è pronto a far quattro corrispondenze il mese per Diritto e una serie di biografie su gli uomini di stato contemporanei della Gran Bretagna, i più prominenti. Il Crispi non voler ricompensa a ciò, ma soltanto un assegno mensile che valga ad indennizzarlo delle spese che bisognerà fare per adempiere convenientemente all'impresa. L'amico Asproni potrà far comprendere di quanto interesse sia pel momento una corrispondenza sulle cose inglesi ³.

4 - Chiedere se Repetti, il proprietario della Tipografia Elvetica, abbia fissato residenza in Piemonte e dove.

5 - Andando in Genova, l'amico Asproni chiederà di Rosalino Pilo Gioeni di Capaci e gli dirà che Crispi aspetta risposta alle due lettere ultime. Domanderà

¹ Alle carte, libri, fogli, stampe si riferisce il Crispi nella prima parte, inedita, di una lettera a Cesare Correnti, datata 9 novembre 1856. A questi, noto patriota milanese, che era stato fra i capi più autorevoli della rivolta delle Cinque Giornate, il Crispi, arrestato il 2 marzo 1853 e costretto a partire per Malta, aveva lasciato in deposito carte e libri sopraddeiti.

² Trattasi di Giacinto Scelsi, patriota siciliano esule del 1849, che aveva operato in Palermo quale giornalista e, in particolare, quale direttore del giornale *La Forbice*.

³ Lorenzo Valerio, deputato al Parlamento Subalpino e già Direttore del giornale torinese di tono repubblicano *La Concordia* (cui collaborò il Crispi nel periodo torinese dell'esilio degli anni 1849-1853) dirigeva allora a Torino il giornale *Il Diritto*, organo della Sinistra parlamentare, diretto, in quel tempo a Torino dal Valerio. Come si legge in CRISPI *I Mille* (Milano, 1911, pp. 46-47) il Valerio, forse a causa delle pressioni ed interessamento dell'Asproni, chiese al Crispi, il 20 giugno 1856, di collaborare al giornale con invio di tre lettere settimanali da Parigi. Ma a quella data il Crispi era a Londra e la richiesta non ebbe seguito. Il nome del Valerio, e non sempre in termini favorevoli, ricorre più volte in queste lettere e nel *Diario* dell'Asproni.

*allo stesso se abbia visto il marchese Torrearsa e cosa abbia fatto con lui e che c'è da sperare. Insistere presso Capaci perché insista presso il detto Torrearsa*⁴.

6 - Salutare tutti gli amici e ricordarsi l'amico Asproni che il sottoscritto gli è devotissimo e potrà valersi di lui in ogni modo.

Francesco Crispi

I - Pubblicata in GIORGIO ASPRONI, *Diario Politico cit.*, t.I, 1855-1857, nella nota 161 di p. 248. Questa lettera, che si conserva in Nuoro nelle *Carte Asproni* del Fondo Dolfìn, la debbo, con altre del Crispi provenienti dallo stesso Fondo, alla cortesia del prof. Tito Orrù che me ne ha fornito copia consentendomi di arricchire con altre significative testimonianze la serie delle lettere da me reperite negli archivi romani. Su detto Fondo vedasi il capitolo Fonti, F della Introduzione. Come si legge nel Diario (I, p. 256), l'8 luglio l'Asproni andò a casa del Crispi con cui - scrive - "abbiamo fatto una lunga passeggiata... nell'intendimento di trovar Giuseppe Mazzini"; ma lo incontrarono soltanto il giorno seguente, 9 luglio, in cui i due amici trovarono - scrive l'Asproni - "in democratica semplicità il grande agitatore d'Italia Giuseppe Mazzini e - aggiunge - ci siamo abbracciati e baciati con affetto fraterno ed ineffabile commozione". Alla stessa data (*Ivi*, p. 248) l'Asproni annota che, nel congedarsi "Crispi mi ha dato una lettera per Cesare Correnti, e l'incarico di altre sue missioni particolari".

⁴ Alessandro Repetti era l'amministratore e il proprietario della Tipografia Elvetica di Capolago che tanto peso ebbe, anche per l'impulso datole dal Cattaneo, nella pubblicistica risorgimentale libera e clandestina.

⁵ È qui citato il patriota palermitano Rosalino Pilo Gioeni, definito impropriamente (conte) di Capaci, titolo che, invero, spettava al fratello maggiore Ignazio. A lui si era rivolto da Londra, con due lettere del 26 maggio e 20 giugno 1855 (da noi pubblicate in FRANCESCO CRISPI, *Lettere a Rosalino Pilo...*, cit., pp. 347-350) il Crispi invitandolo a intervenire in Genova perché il marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa, già Ministro degli esteri nel Governo siciliano durante il biennio liberale degli anni 1848-1849, tenesse fede al suo impegno di consegnargli le carte ufficiali in suo possesso (destinate allo *Archivio Contemporaneo Italiano* diretto in Capolago, presso la Suddetta Tipografia Elvetica, dal Cattaneo) o, almeno, gli rifondesse quanto egli aveva anticipato per la trascrizione dei documenti.

- II -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Torino, 13 agosto 1855

Mio carissimo Crispi,
 prima di darci l'amplesso di separazione, rammento sempre che mi dicesti il silenzio essere il maggiore dei tormenti per te, anche se l'amico ti dovesse partecipare cose ingrate. Ed io ti avrei scritto puntualmente, appena giunto in Torino per darti prova della premura con cui ho eseguito quanto mi raccomandasti. Sventuratamente per me - in tanta abbondanza di salute propria - poco mancò non morissi repentinamente. Un dopopranzo, mentre giaceva a letto con un libro in mano, d'un tratto mi sento mancare la respirazione e, sbalordito del soffocamento, mi alzo cogli occhi sporgenti e contrazioni mortali cercando acqua. Amici presenti vedono il mio stato, m'afferrano, io non potevo parlare e, mentre ero sul punto di finire nella lotta, mi ritornò il fiato. Da allora in poi non sono stato mai più sicuro e l'ora di dormire è per me ora di agonia. Al momento che concilio il sonno viene la vertigine, la cessazione del respiro e mi alzo a sbalzi affaticato e con sudore mortale. Sono sotto cura, sto meglio, ma non sono libero affatto. Ecco perché ho tardato a scriverti.

Appena giunto a Torino parlai a Correnti e gli consegnai la lettera che tanto ti premeva gli pervenisse ¹. Mi chiese amorevolmente di te, e ti sarà facile indovinare la mia risposta. Aspettai che mi esibisse libri o altre cose da rimmetterti: non ne fece motto. Gli dissi che tu mi avevi soprattutto inculcato il ritiro di certe carte gelose che io avrei trovato modo di mandarti per la sicura via di mare; egli rispondendo con rilassata volontà, contorcendo il labbro, mi disse che queste carte non erano molto importanti perché tu ti avevi portato via quelle che più ti stavano a cuore quando questo italiano governo ti diè lo sfratto. Dei libri mi disse averti mandato il prezzo, oltre quello che ne ritrasse dalla vendita; ignorava quanti tu ne avessi, perché quelli che a lui furon consegnati passarono per mani della tua donna e di De Pasquali. Conservare tuttavia presso di sé la grammatica greca, ed aspettare buona occasione per fartene invio. A me non esibì nulla e dopo che gli avevo detto che ti farei pervenire libri, carte o qualunque altra cosa gli piacesse di darmi, mi tenni cauto e non insistei. Questa è pura verità che è bene che tu sappia per tua norma. Mi domandò se avevo visto G. Mazzini; risposi No, anzi che ignoravo se fosse in Inghilterra al tempo che io era a Londra ².

¹ Vedasi la nota alla lettera precedente. Nel *Diario*, alla data del 28 luglio, scrivendo da Torino, l'Asproni annota: "Stasera sono stato da Cesare Correnti per le commissioni di Crispi: sono poco soddisfatto delle risposte del Correnti, e le parteciperò al Crispi". I motivi del ritardo di 16 giorni nell'invio della lettera sono indicati nel testo.

² Senza dubbio il colloquio con il Mazzini svoltosi a Londra, alla presenza del Crispi, il 9 luglio precedente dovette aver carattere della massima riservatezza tanto che i suoi

Dopo, afflitto dalla malattia, ho passeggiato raramente. Non riuscendomi di vedere Giacinto Scelsi, pregai De Pasquali che gli desse il n.o della tua abitazione e contrada.

Con vera e italiana espansione di cuore parlammo di te con Valerio. Egli è sempre la virtù principale di questo imbastardito Piemonte. Sulla corrispondenza al Diritto ho insistito; ma il giornale - avversato dal governo e poco favorito dal Paese - è puntellato dai sussidi degli azionisti e non può fare sacrificj. Speriamo che si dilaterà ed allora ci sarà una categoria (sic) per un assegno a te onde darti i mezzi di poter fare le corrispondenze. Intanto io e Lorenzo ti raccomandiamo di mandarne due per saggio. Se ti piace, indirizza le lettere - Alla Direzione del Giornale Il Diritto -.

Il fegato che molto mi molesta non mi lascia scrivere quanto vorrei per informarti dello stato delle cose che certamente è tutto altro che florido e tranquillo. I popoli fremono sotto il peso del balzelli: l'esercito è irritatissimo per la spedizione di Crimea, e quelli che ci vanno si rassegnano alla morte con dolore ineflabile.

In Cagliari la guarnigione intiera congiurava: forse vi si associava il popolo per dare tremenda lezione ai Piemontesi che meritissimamente sono dai Sardi di odio fraterno odiati. Il governo scuoprì tutto, ma tale dev'essere l'abisso di ciò che si macchinava che non ha osato parlarne, né ricorrere a crudeli misure di pressione. Il fuoco non lo credo spento, sebbene ignori quello che si è passato perché i giornali e le corrispondenze dell'isola nulla svelano. E se mal non sono stato informato, pare che la guarnigione di Cagliari fosse in relazione coi carabinieri reali di là e anche con la guarnigione di Genova.

In Sardegna poi entrò il cholera, e in Sassari fu strage orrenda e mai udita. I comuni dell'interno, proprio marte ³ si son cordonati, imponendo obbedienza alle Autorità. È per questo che io non son potuto andare a casa mia. Temo che in Sardegna si decorra a precipitate insurrezioni perché la pazienza è offesa ed è vicina al furore che scoppierà quando che sia micidialissimo ai Piemontesi che non ti so dire come e quanto sono esecrati.

Ti raccomando di vedere il nostro amico negoziante Sig. Silva e dirgli da parte mia che gli affari suoi son puerilmente fatti dai giovani che ha incaricato a Genova. Fanno molto male ed inconsideratamente le cose sue. Vi pensi. È l'avvocato E. Celesia - comune amico - che mi inculca di dargli questo avviso.

Quanto allo spirito pubblico - nel generale - è buono in tutta la penisola.

contenuti avrebbero dovuto celarsi anche ai più fedeli sostenitori dell'idea repubblicana. Si noti come l'Asproni ribadisce, quasi ammiccando, al Crispi il fatto che non ci fosse stato alcun incontro e che, anzi, egli addirittura ignorasse se il Mazzini si trovasse o meno in quella capitale...

³ Intendasi che avevano disposto i provvedimenti necessari intesi a limitare le conseguenze del morbo senza attendere che le autorità centrali emanassero le prescrizioni del caso.

*Statti sano, e tieni per te questa lettera senza dir nulla al Barone C[orvaja] a cui non posso scrivere*⁴.

Il tuo aff.mo G. Asproni

II - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex Archivio di Stato di Palermo (ex A.S. Pa), Scat. 2, fasc. 12, doc. n. 7. Nella p.4 verso l'indirizzo: *Al Sig.r Avv. Fran.co Crispi Genova - Londra - 14 Alfred Street. Redford Square*. Un bollo postale di Genova conferma la data del 13 agosto e altro da *Paris à Calais* segna la data del 16 agosto.

Ricorrono i nomi di Lorenzo (Valerio), già citato, nonché quelli del negoziante Silva (che non è citato nel *Diario*) dell'avvocato Emanuele Celesia, uomo politico genovese, dell'ex deputato siciliano Gaetano De Pasquali, allora esule a Torino, e dell'estroso economista siciliano barone Giuseppe Corvaja che l'Asproni aveva incontrato a Londra. *La tua donna* è Rosalia Mont-Masson che il Crispi aveva sposato, con rito religioso ma con procedura impropria che provocherà, poi, l'annullamento del vincolo, il 27 dicembre 1854, cioè appena tre giorni prima che, espulso da quel Governo, lasciasse Malta per trasferirsi a Londra.

Il Celesia è citato più volte nel *Diario* per gli anni 1858-1863.

⁴ Il barone Giuseppe Corvaja di Calascibetta (Enna) aveva operato attivamente in Palermo, durante il biennio liberale degli anni 1848-1849, distinguendosi sia quale attivo membro di Club liberali sia quale di direttore di giornali intesi a diffondere un suo sistema parecchio stravagante di rinnovamento economico e politico definito *bancocrazia*. Al crollo del governo liberale, era andato esule a Genova e, poi, a Malta e a Londra ove aveva aiutato molto il Crispi giuntovi il 12 gennaio 1855, essendo stato espulso da Malta il 18 dicembre precedente. L'Asproni nel *Diario* si riferisce al Corvaja alle date del 7 ed 8 luglio 1855 (t.I, pp. 245 -246) con le annotazioni seguenti da Londra: a) "Ho trovato nel Quadrante Corvaja che mi ha condotto a casa sua Alfred Street n. 14 dove ho abbracciato l'amico Crispi, uomo dotto, liberalissimo e già deputato al Parlamento Siciliano"; b) "Corvaja che si crede un messia, ed è ostinato in credere che la bancocrazia sia l'ultimo stadio della felicità umana". Ma l'Asproni e il Corvaja si conoscevano da tempo (o, almeno, erano in corrispondenza epistolare), come appare dalla ricerca condotta da MANLIO BRIGAGLIA e RAIMONDO TURTAS, fatta conoscere nella relazione dal titolo *Nuovi documenti per una biografia asproniana* presentata al Convegno di Nuoro del novembre 1979 e pubblicata nel volume degli "Atti", già citato, pp. 115 - 147. Nell'elenco delle lettere, che si conservano in un Fondo asproniano non citato, appare che nel novembre 1853 il Corvaja inviò tre lettere all'Asproni da Genova, nel gennaio - luglio 1854 tre da Malta e una da Londra il 10 luglio 1855, che segue immediatamente alla data dell'incontro fra i due. Essendo stato impossibile conoscere il testo delle lettere sopradette, non siamo in grado di valutare quali fossero stati i rapporti fra il Corvaja e l'Asproni e, probabilmente, fra questi ed il Crispi per il periodo anteriore al loro incontro a Londra dell'agosto 1855.

- III -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Torino, 9 giugno 1860

Mio carissimo Crispi,

*onore alla Sicilia e ai prodi che la liberarono. Sei ministro e me ne consolo. È una gloria vera per te, un bene per la libertà dell'Italia. Spetta a voi di provvedere che l'opera della redenzione non sia più interrotta. Spetta a voi di vigilare che i codardi non s'impadroniscano del frutto delle vostre lotte e fatiche. Guardatevi dalla peste dei dottrinari e dei moderati e, soprattutto, attenti per Dio al La Farina! Dopo aver votato il traffico infame di Nizza, volò per avvelenare in Sicilia l'entusiasmo, e forse imporsi alla vostra modestia. Abbasso le arpie!*¹

*Il Dottore Giuseppe Cottone, marito di una mia cugina, padre di due bambini, emigrato del '48, abbandonò la famiglia al primo annunzio della rivoluzione, e fu per mancanza di trasporti che non venne con voi sin da principio. Ti consegnerò la presente: te lo raccomando con affetto fraterno. Farà il suo dovere col più grande disinteresse*². *Se credi che io possa in qualunque modo essere utile alla tua Sicilia accennamelo e sarai servito. Io posso venire ad aiutarti senz'alcuno assegnamento, e senza ambizione di posti. Italiano son per l'Italia; nato Sardo amo con più potente affetto la Sicilia e i suoi abitatori perché ne comprendo gli istinti, ne conosco i bisogni, e ne sento i dolori. Saluta Garibaldi e conservati sano.*

*Il tuo Asproni**[P.S.] Cottone è partito. Ti mando la presente per Bertani.*

¹ Da pochi mesi, con il Trattato del 24 marzo 1860 ratificato dal Plebiscito del 15 aprile successivo, Nizza, la città natale di Garibaldi, era stata ceduta con la Savoia alla Francia.

² Ricorrono in questa lettera i nomi di Giuseppe La Farina (di cui trattiamo nelle pagine introduttive), del medico siciliano Giuseppe Cottone, citato più volte nel Diario, e di Agostino Bertani anch'egli citato più volte, particolarmente per gli anni 1860 e seguenti. Questi, patriota milanese, medico, fu uno dei massimi organizzatori della spedizione de *I Mille*. Sedette alla Camera dei Deputati all'estrema sinistra.

Un riferimento particolare merita il Cottone sia per il fatto che era parente acquisito dell'Asproni, il che ci è confermato dalla lettera dello stesso del 9 luglio 1860 (n.8) in cui leggiamo che era concittadino del Crispi, sia perché è un personaggio poco noto dell'emigrazione siciliana del 1849 su cui il Diario e le lettere dell'Asproni forniscono nuovi apporti conoscitivi. BIANCA MONTALE, in *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Genova, 1982, *passim*, ci fa conoscere che questi, esule a Genova, era intervenuto, il 4 novembre 1854, a una assemblea nel corso della quale era stata fondata la società di mutuo soccorso *La Solidarietà nel Bene*, che aveva prestato, quale medico, generosa assistenza durante l'epidemia di colera che vi si era manifestata negli anni 1844-1845. Sappiamo, poi, che era stato molto amico del Pilo che aveva assistito ed aiutato sia come amico che professionalmente.

III - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, scat. 7, fasc. 55, doc. 1.

Nel *Diario*, alla data dell'8 giugno (II, pp. 465 -466), l'Asproni annota: "Mauro Macchi mi ha confidato che da Genova hanno spedito tre espressi per avvertire Garibaldi della partenza di La Farina. Anch'io ho scritto a Francesco Crispi Ministro di Garibaldi".

- IV -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Torino, 12 giugno 1860

Mio caro Crispi,

avrà ricevuto altra mia. Son lieto di aver occasione di dirigerli ancora queste poche linee per raccomandarti Anacleto Legnazzi. Viene a battersi in Sicilia come fanno tanti altri giovani valorosi. È persona molto cara al cav. Angelo Valvassori, mio intimo amico e Questore della nostra Camera dei Deputati. Ti anticipo i miei ringraziamenti per le cortesie che gli farai.

Saluta Garibaldi e conservati sano. Dio vi ajuti nella vostra gloriosa opera di redenzione italiana!

Il tuo aff.mo amico

G. Asproni

IV - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, 7. 55.

Il nome del Legnazzi, che è fatto anche nella lettera del Crispi del 3 luglio che segue, non ricorre nel *Diario* in cui è citato, invece, il Deputato al Parlamento Subalpino ingegnere Angelo Valvassori.

- V -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Genova, 17 giugno 1860

*Carissimo amico,**vengo all'istante da Torino. Ho fatto quasi espressamente questa corsa per scriverti, e ho la fortuna di avere occasione sicura in grazia dell'amico Quadrio¹.**In Torino la tua nomina fu male accolta da Cavour e suoi servitori. I veri liberali ne esultammo.**Avrai ricevuto altra mia che ti diressi e mandai per organo di Bertani. Per amor del cielo, per amore della libertà e della patria, tu e Garibaldi guardatevi da Gius[eppe] La Farina. Partì con un brevetto di alter ego. Se voi commetteste il fallo di lasciarvelo accostare e prender parte al negozio dello Stato, rovina tutto. Ha missione segreta di traversare la rivoluzione. In Torino non credono che La Farina vi seduca; ma confidano nel colonnello Malenchini che si crede molto influente sull'animo tuo. Statti all'erta. Malenchini è del medesimo conio del La Farina e anche Medici è imbrattato della stessa pece. I venditori della patria di Garibaldi si affrettano ora a sfruttare le sue immortali vittorie².**Mio caro Crispi, sii uomo inflessibile. E ti prego di salutare Garibaldi e dirgli che sia cauto quanto è valoroso. Non accelerate l'annessione e la convocazione di un Parlamento che finirebbe per esautorarvi e disarmarvi. Proseguite con la più grande energia l'opera della rivoluzione.**Scrivimi. Io ti terrò al corrente di tutto con esattezza e fedeltà. Se poi mi credi utile costì, scrivi e verrò, e non certo per aver posti, danari o premi, ma per servire la causa della libertà, della Sicilia e della Italia.**Tuo aff.mo G. Asproni**All'Egregio Avv. Fran[ces]co Crispi
Ministro dell'Interno e della Finanza
del Dittatore di Sicilia - Palermo*

¹ Ricorrono per la prima volta in questa lettera i nomi di Maurizio Quadrio e Giacomo Medici, personaggi ben noti del Risorgimento, nonché di Vincenzo Malenchini, colonnello garibaldino e poi parlamentare, ritenuto dall'Asproni infido. Il Quadrio, cospiratore fin dal 1821 ed esule per lunghi anni in diversi Paesi d'Europa, non partecipò a causa della sua tarda età (andava sui 60 anni) all'impresa di Sicilia ma ne fu uno dei più attivi fiancheggiatori e sostenitori sia attraverso la stampa sia con la sua opera politica. A Giacomo Medici, che aveva operato in Uruguay quale ufficiale della "Legione Italiana di Montevideo" comandata da Garibaldi e si era, poi, distinto nel 1849 nella difesa di Roma repubblicana, l'Asproni rimprovera di essersi troppo legato alla monarchia sabauda da cui, per altro, aveva ottenuto titolo nobiliare (quello di marchese del Vascello), un alto grado nell'esercito regio e privilegi.

² Ved. la n. 1) alla Lettera del 9 giugno

V - Parzialmente pubblicata da Tommaso Palamenghi-Crispi in F. CRISPI, *I Mille*, cit., p. 212. Qui si trascrive dallo autografo in A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, 7.55. Nel *Diario*, alla stessa data (t. II, pp. 469-470), l'Asproni annota: "Ho scritto a Francesco Crispi ammonendolo a guardarsi da La Farina, da Malenchini e anche da Medici, tutti emissarii del conte Cavour; di non convocare niuna assemblea perché si troverebbero subito esautorati, e di spiegare tutte le forze della rivoluzione. Gli ho ripetuto l'offerta della gratuita opera mia per aiutarlo".

- VI -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Torino, 1 Luglio 1860

Crispi carissimo,

ti scrissi due lettere. Ignoro se ti siano pervenute. Profitto della fida occasione dell'amicissimo Minoli per mandarti un nuovo saluto.

Errasti tollerando in Sicilia Giuseppe La Farina. Conveniva una misura eccezionale per lui: io lo avrei immediatamente cacciato.

Tutti gli uomini di cuore, liberali e sinceramente devoti alla causa italiana, magnificarono la sapiente risposta del Garibaldi al Municipio di Palermo. Con sommo dolore abbiamo posteriori notizie di mutato proposito. E Cavour e La Farina altro non potevano bramare. L'annessione immediata rovinerà in breve tempo la splendida e meravigliosa opera vostra. Il potere capiterà in mano dei moderati, e voi vi troverete spodestati, perseguitati, calunniati¹.

Un'assemblea eletta sotto l'azione febbrile degli impazienti annessionisti, incepperà ora il moto rivoluzionario che doveva essere più rapido, più accelerato, più esteso e decisivo. La diplomazia, intromettendosi con inganni e tradimenti, legherà le mani agli ardenti al prode generale. Se siete ancora in tempo sbarazzatevi degli insidiatori, e con proclami brevi e chiari dite agli italiani di Sicilia che è tempo di armarsi, di menare virilmente le mani, e non di emettere voti e convocare assemblee.

La nostra Camera si è prorogata per mancanza di numero. Cavour è sempre lo stesso, vano, mendace, aristocratico, leggero, prepotente, senza coscienza e senza scrupoli. Or mi dicono che voglia valersi di Depretis come di uno stromento verso Bertani. Lo stromento non è docile. Ma ricordati che le ambizioni sono cieche, ed io in questi dodici anni ho visto tanti cambiamenti che non resterei sorpreso di una nuova conversione. È bene che tu sii prevenuto. Posdomani io mi ritiro a Genova. Ti ripeto che se l'opera mia ti giova a qualche cosa la metto gratuitamente a tua disposizione. Io amo l'Italia, e come isolano, anzi nato in una terra flagellata e martoriata da pessimi governi, amo teneramente la Sicilia e ne comprendo i dolori. Scrivimi dunque! sono ai tuoi cenni.

L'amico e collega Capriolo, già Seg[reta]rio Gen[era]le di Rattazzi, mi prega di scriverti se può costà aver collocamento l'avvocato Raggi a lui caro. È giovane ardente,

¹ La sapiente risposta di Garibaldi è pubblicata con il titolo *Risposta alla deputazione del Municipio di Palermo che presentandogli il diploma di cittadino onorario chiedeva l'annessione immediata alla Monarchia di Savoia*, con la data del giugno 1860, nel vol. I degli *Scritti e discorsi politici e militari* (IV della "Edizione Nazionale degli scritti di Garibaldi") pubblicato nel 1934 nelle edizioni Cappelli di Bologna, pp. 272-273. Vi è detto che la *Risposta* era stata pubblicata dal quotidiano bolognese *Corriere dell'Emilia*, ediz. del 28 giugno 1860. In essa è detto esplicitamente che egli, Garibaldi, era *venuto a combattere per l'Italia e non per la Sicilia solo*, e che sarebbe stato il caso di venire all'annessione soltanto quando il processo di liberazione fosse stato compiuto.

pieno d'ingegno e di sensi generosi. Disimpegnerebbe bene qualunque uffizio civile. Favoriscimi una risposta ostensiva. Se ti garberà, ne sarò anch'io molto soddisfatto. Io ho sincero attaccamento al Capriolo che fu sempre cortese e affettuoso verso di me e verso le persone che gli raccomandai quando era al potere.

Salutami il Generale Dittatore, l'amico Mordini e Madama Mario Withe. Dai giornali imparo che giunse costì col marito e che Cavour chiedeva da voi fossero imprigionati. Solita passione di birri. Addio.

*Tuo aff.mo Amico
G. Asproni*

VI - Parzialmente pubblicata (dal 2.o al 4.o cp. v.: *È bene che tu sii prevenuto*) in F. CRISPI, *I Mille...*, cit., p.230. Qui si trascrive da A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, 7. 55. Nessun cenno alla lettera nel *Diario*.

Nulla sappiamo di tali Minoli, definito in questa lettera *amicissimo*, né dell'avv. Raggi i cui nomi non ricorrono nel *Diario* ove è fatto più volte, invece, quello del deputato Vincenzo Capriolo, Segretario generale del Ministero dell'Interno a Torino. La nota Jessie Withe Marion, inglese, che aveva fatto sua e con grande ardore la causa italiana ed era molto devota a Mazzini e a Garibaldi, e il marito, Alberto Mario, uno dei più noti esponenti della causa repubblicana, erano accorsi in Sicilia per sostenerne l'azione politica di Garibaldi.

Ricorrono più volte nel *Diario* anche i nomi di Agostino Depretis, Antonio Mordini, Agostino Bertani e Urbano Rattazzi citati in questa lettera. Il primo fu insediato a Milazzo, il 22 luglio 1860, quale Prodittatore in Sicilia, apprestandosi Garibaldi a varcare lo Stretto e il secondo lo sostituì in tale carica il 17 settembre. Impossibile in questa sede riferirci all'opera svolta in Sicilia dai due personaggi, di primissimo piano nella storia politica italiana dell'Ottocento, per cui rimandiamo all'opera di Francesco Brancato, *La Dittatura garibaldina nel mezzogiorno e in Sicilia* (Trapani, ed. Celebes, 1965, pp. 393). Il Bertani medico rinomato, patriota milanese combattente delle *Cinque giornate* nel 1848 e, nel 1849, in difesa di Roma repubblicana fu uno dei più importanti ed autorevoli organizzatori e sostenitori dell'impresa di Sicilia nonché strenuo difensore della linea politica che si opponeva all'annessione dei territori liberati delle Due Sicilie al Regno sabauda prima che l'impresa non fosse compiuta con la liberazione di Roma. Urbano Rattazzi, infine, il noto uomo politico piemontese aveva di già operato quale Presidente della Camera e Ministro di Grazia e Giustizia e, poi, dell'Interno. Soltanto nel 1862 sarà Presidente del Consiglio. L'Asproni lo vede e segue nel *Diario* con annotazioni duramente critiche.

- VII -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Palermo, 3 luglio 1860

*Mio caro Asproni,**ho ricevuto tre pregiatissime tue lettere. Le rispondo oggi, ch  me se ne d  l'agio.**Ho raccomandato il tuo Legnazzi e credo che l'han gi  fatto Uffiziale.   la sola cosa che potevo, il che non   certamente abbastanza per la nostra amicizia.**La Farina il quale   in Palermo sin dal 7 giugno, non osservato n  visto perch  egli non cerc  coloro dai quali voleva essere osservato e visto, ha messo la discordia nel nostro paese. Male accolto dal generale che non pu  dimenticare i venditori di Nizza, cerc  con preghiere e minacce per mezzo dei suoi amici a persuadermi di farlo entrare nel ministero. Alla mia ostinata opposizione ricorse agl'intrighi ed alle subdole macchinazioni che, causa la buona indole del generale Garibaldi, dovetti tollerare: in altri tempi e con altri uomini al potere, egli sarebbe stato arrestato e imbarcato. Per pi  di venti giorni tent  di organizzare dimostrazioni popolari contro di noi; finalmente, valendosi dell'attuale questura, i cui capi io avea dovuto sostituire per infedelt  non tollerabili, il 27 mand  una Deputazione da Garibaldi affin di chiedere il nostro ritiro. Tutto riusc  secondo le sue intenzioni. Il Gabinetto del 2 giugno cadde, e un altro ne fu eletto con elementi separatisti e farisaici¹. Che ne avverr ? Ne avverr , amico mio, tutto il male se Garibaldi non rievne su' suoi passi. Da quel giorno la politica personale   scaduta, ed   sottentrata la politica di piazza. E sono i moderati che vi dieder causa. A quella dimostrazione potran seguire delle altre, e il governo non avr  mai solidit ; sar  alla mercede del primo venuto. Io lo so che si spingono a tanto perch  il paese sia sempre infermo e, stancatosi, venga a chiedere come grazia da Cavour l'annessione al Piemonte.**Addio, mio carissimo amico.   doloroso il pensare che a noi   dato fare tutti i sacrificii, mettere a rischio la vita, e poi vedere i nostri nemici assumere il potere per rovinare il paese.**Tuo F. Crispi*

VII - Pubblicata quasi integralmente (dal 3.o cpv.) in F. CRISPI, *I Mille...*, cit., p.327.

Qui si trascrive dall'autografo in *Carte Asproni* del Fondo Dolfin in Nuoro.

Alla data del 9 luglio, l'Asproni scrive nel *Diario* (II,pp.483-484): "Stamane ho ricevuto una lettera di Francesco Crispi in data del 3 corrente. Mi parla dell'ambizione e degli intrighi di Giuseppe La Farina. Gli rispondo oggi cos : (segue il testo della lettera).

¹ Sulla grave vertenza che contrappose il Crispi al La Farina vedansi le pagine introduttive. Il nuovo Governo fu istituito con i decreti del 27 e 28 giugno 1860. Vi entravano quali Segretari di Stato per i vari dicasteri: Vincenzo Orsini (Guerra e Marina), Gaetano Daita (per l'Interno), Luigi La Porta (per la Sicurezza Pubblica), padre Ottavio Lanza (per il Culto), il barone Giuseppe Natoli (per gli Affari Esteri e il Commercio), Gaetano La Loggia (per l'Istruzione Pubblica e i Lavori Pubblici), Francesco Di Giovanni (per la Finanza), Filippo Santocanale (per la Giustizia). Rispetto al precedente Governo del 2 giugno rimaneva in carica e nelle stesse funzioni soltanto Vincenzo Orsini. Il Crispi ne faceva parte quale Segretario di Stato all'Interno e Finanze.

- VIII -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Genova, 9 Luglio 1860

Carissimo Crispi,

ho ricevuto stamani la tua desideratissima del 3. Non vo' dirti quanto io sia addolorato della deviazione del moto rivoluzionario. Io lo presagivo da quando partì il Sig. La Farina. Mi si strinse il cuore quando appresi che Garibaldi lo aveva tollerato. Mettetevi nel seno la vipera e poi Dio vi salvi: essa non può che mordere e avvelenare. Cavour fu per giorni sconcertato della fredda accoglienza del suo Emissario ed era in procinto di richiamarlo e di abbandonarlo come stromento usato e inutile. Spedì il Torrearsa in via sussidiaria. Prese animo alla notizia delle dimostrazioni per l'annessione. Ebbe un nuovo sconforto dopo la sublime risposta al Municipio di Palermo. Per un momento volevano mandare il Farini. Poi pensavano a Lorenzo Valerio che vi aspirava e si credeva influentissimo sull'animo di Garibaldi. Non so tuttavia se questo pensiero sia stato deposto. Ti sarà facile indovinare come io lo giudichi. Depretis, per vie indirette, si profferì e Bertani vi aderiva con trasporto. Cavour non se ne fida e lo battezzò da molto il Gesuita della Sinistra. Veramente all'epoca della Nazione Armata ci fece sorda ed aspra guerra: ambizione deve avere pari all'astuzia; ma lo credo in fondo italiano e democratico. Ciò non pertanto è meglio stare attenti fra tanti scandali di quotidiane provocazioni. In Piemonte la vera virtù nazionale è diventata rarissima; starei per dire che o non vi esiste mai o è completamente sparita.

Si aspettano di volare come avvoltoi sopra corpo morto i Dondes, i Cordova, l'Interdonato e altri che vi appellavano matti quando vi avventuraste nella gloriosa e audacissima impresa. Vedrai come saranno pronti a sfruttare e rovinare l'opera stupenda. Il Garibaldi sa vincere, non profittare della vittoria. Dalla sapienza politica dei reazionari egli doveva imparare l'esercizio della Dittatura. E tu stesso, mio caro Crispi, dovevi essere più severo e più risoluto.

Io mi sentiva intimamente divorato dal desiderio di esserti vicino per stimolarti a misure essenziali senza le quali in momenti supremi e solenni è impossibile la salvezza della patria. Per ora scalarono te, e si vide che contro a te erano le ire più feroci; ma la mina è diretta a metter giù Garibaldi. Vi riusciranno essi?

Ti presenterà la presente il Dr. Cottone tuo concittadino e mio parente. Fu disgraziato cadendo per la seconda volta in mano dei Borboni. Nella sua cattura e prigionia ha potuto conoscere lo spirito eccellente della marineria napoletana. Anche in Gaeta si plaude a Garibaldi. È necessario profittare del soffio potente della fortuna. Avanti Dio santo! Se Cottone avesse bisogno dell'opera tua, favoriscilo: parmi però che venga a vedere i suoi cari, e ritornare a Nuoro in Sardegna, se non vi sarà da menar le mani. È di spirito elevato, e di cuore eccellente.

Scrivimi più spesso e conservati sano. Io resto in Genova per tutto il mese di Agosto.

Tuo Asproni

P.S. - Salutami con grande affetto gli amici Savi, Mosto e Madama Mario. Non ho l'onore di conoscere il marito.

VIII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, 7, '55.

È trascritta con varianti di poco conto (fino a *Vi riusciranno essi?*), nel *Diario* del 9 luglio (II, p.483). È curioso annotare che lo stesso testo, per la stessa ampiezza, fu pubblicato, poi, nel 1911 dal Palamenghi-Crispi in *I Mille...*, cit., pp. 237-238. Qui si trascrive dall'autografo che si conserva in A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, 7,55.

Ricorrono per la prima volta i nomi di Vito e Giovanni D'Ondes Reggio, Filippo Cordova, Giovanni Interdonato, note personalità politiche siciliane durante il biennio liberale degli anni 1848-1849 in cui avevano servito quali deputati o giornalisti (Giovanni D'Ondes Reggio) e, Vito D'Ondes Reggio e Filippo Cordova, anche, quali Ministri. Antonio Mosto è il noto patriota genovese che intervenne attivamente nei preparativi della spedizione in Sicilia cui partecipò al comando dei Carabinieri genovesi; anche Francesco Bartolomeo Savi, noto giornalista repubblicano, era andato da volontario in Sicilia. Luigi Carlo Farini, infine, è personalità politica liberale molto nota. Deputato in quel tempo nel Parlamento Subalpino fu, poi, Ministro e Presidente del Consiglio

- IX -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Genova, 27 Luglio 1860

Carissimo Crispi,

venne in Palermo il Sig. Jacopo Comin da Venezia, giovane di eletto ingegno, della causa della libertà italiana propugnatore ardentissimo e pieno di nobili virtù. A me lo raccomandò il mio collega e intimo amico dott. Morardet, uno dei più benemeriti uomini che sono alla testa del partito liberale in Lombardia e che nella Camera sta sempre come alta torre per la verità e per la giustizia. Io lo raccomando a te anche per valertene in bene della Sicilia e della rivoluzione. Sta del suo, ha gran cuore. Dell'intelletto non parlo. Provalo e vedrai¹.

Mi rallegro del tuo ritorno al Ministero. Ripiglia l'antica energia, non mezze misure, non diplomazia, ma estremo vigore d'insurrezione. Se no, cadrete miserevolmente.

Forse ti rivedrò in Palermo. Ti dirò avere molte cose che non posso comunicarti per lettera. Addio

*Tuo affez.mo amico**G. Asproni*

*All'egregio Avv. Francesco Crispi
Ministro Segretario di Stato del
Dittatore di Sicilia Palermo*

IX - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex A.S.Pa., 7. 55.

¹ Il nome di Jacopo Comin, giornalista democratico, ricorre più volte nel *Diario* alle date che vanno dal 20 agosto 1860 al 6 luglio 1861. Fu molto vicino all'Asproni che collaborò a Napoli al giornale *Il Pungolo* da lui diretto.

Anche il nome del deputato lombardo, medico, Michele Morardet ricorre più volte nelle pagine del *Diario* da Torino e da Genova del maggio-luglio 1860.

- X -

DALLO STESSO ALLO STESSO
Genova, il 30 luglio 1860
SOCCORSO A GARIBALDI
CASA CENTRALE IN GENOVA

*Carissimo Crispi,
Cottone m'eccita a venire anche in tuo nome e verrò ¹.
Fra otto giorni ti darò un amplesso fraterno. A voce, le intime confidenze, e non
saranno poche né lievi.
Ti esorterei a utilizzare l'avv. Guglielmi Fran[ces]co nostro comune amico! È antico
martire di libertà e si è mantenuto integro e probo, poverissimo ².
Ha rara abilità per organizzare specialmente la Guardia nazionale, e la pubblica
sicurezza. Non puoi trovare una mano più fida e un uomo più esperto. Al primo
cenno verrebbe: è in Torino. Parlane con Depretis che lo conosce. A rivederci. Qui si
lavora con entusiasmo e si prepara una spedizione di 10 mila uomini.
Saluta tua moglie e statti sano*

Il tuo Asproni

X - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, 7, 55.

¹ Alla data del 30 luglio (II, p.496) l'Asproni scriveva da Genova: "Ho ricevuto nuova lettera di Giuseppe Cottone che anche a nome del Crispi mi esorta a partire subito per Palermo. Questo eccitamento mi ha determinato a fare questo viaggio, e ho già preparata la mia valigia". Sul Cottone vedasi la nota alla Lett. n. 3.

² Il nome dell'avv. Francesco Guglielmi, sindaco di Montalenghe - Torino -, che l'Asproni indica quale *amico mio*, ricorre più volte nel *Diario*.

- XI -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Palermo, 19 Agosto 1860

*Mio caro Crispi,
profitto del vapore che stanotte parte per Cagliari. Son venuto ad abbracciarti, e non t'ho trovato. Me me rincresce vivamente. Io non tarderò a restituirmi a Genova. Ti raccomando l'affare di Rubattino ¹. È vergogna che questo conto sia ancora pendente. [²]..... alle rivoluzioni. Domani possiamo ricorrere a simili violenze, e se Rubattino sarà soddisfatto, i proprietari non si allarmeranno. Occupatene di proposito.*

Saluta tua moglie e gli amici tutti. Non esaurirti e pensa a declinare la responsabilità di mali che vogliono versare su di te. Una ritirata a tempo è una vittoria. Addio.

*Tuo aff.mo amico
G. Asproni Avv.*

*Fran[ces]co Crispi
Ministro dell'Interno*

XI - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex A.S.Pa., 7, 55.

¹ L'Asproni si riferisce al caso delle navi dell'armatore marittimo genovese Raffaele Rubattino, impiegate per il trasporto de *I Mille* in Sicilia, nel *Diario* alla data del giorno che precede questa lettera (II, p. 514), in questi termini: "Ho parlato a Crispi per la indennità dovuta a Rubattino. Gli ho fatto presente che era vergognosa la pendenza di questa pratica. Mi ha promesso che ne parlerebbe a Depretis".

² Due parole sono illeggibili. Ma, senza dubbio, l'Asproni intendeva dire che il mancato pagamento del nolo per le due navi, suppostamente prelevate con la violenza, avrebbe messo in guardia altri armatori che, per eventuali nuove spedizioni, non avrebbero accondisceso alla cessione.

- XII -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI
 SEGRETERIA DI STATO DELL'INTERNO C. 2.o N. 785
 Palermo, 23 Agosto 1860

Signore,

in quale stato di sistematico abbandono tenesse il cessato Governo borbonico questa bella parte dell'Italia, Ella non lo ignora di certo. Tutto che avesse potuto immegliare la condizione fisica di questo secolo era accuratamente evitato; ma ogni studio precipuamente poneasi perché lo sviluppo morale ed intellettuale dei fervidi ingegni siciliani venisse al possibile ostacolato e compresso. Gli asili infantili che, come Ella conosce benissimo, raccolgono nel loro seno le tenere pianticelle che debbono dirizzarsi a religione e virtù, venian proscritti. Sotto la mano di ferro che voleva umili sudditi e non cittadini liberi e che temeva ritrovare nella istruzione delle masse quegli ostacoli che la tirannide giammai riscontrava nella ignoranza.

Risorta la Sicilia a libera vita, è mestieri che le belle istituzioni vi pongano stanza, e non ultima sarà quella degli asili infantili.

Ella, che tanto addentro conosce questo ramo di pubblica beneficenza, è da me pregata perché voglia elaborare un progetto affinché in ogni Sezione della Città di Palermo sia stabilita una sala di asilo. All'uopo potrà mettersi d'accordo col Pretore di questa Città e colla Legione delle pie sorelle¹ onde attingere da essi quei lumi e ripeterne quegli ajuti che potranno cooperare alla pronta istallazione delle sale sudette.

Sicuro che non sarà per negarsi ad atto sì filantropico. Le ne anticipo i miei più vivi ringraziamenti.

*Il Segretario di Stato
 F. Crispi*

*Sig.r Giorgio Asproni
 Deputato al Parlamento
 Nazionale - Palermo*

XII - Inedita. Si conserva nelle *Carte Asproni* del Fondo Dolfin citato. La firma e il testo sono autografi. Il che ci appare inusuale trattandosi di lettera a carattere ufficiale.

¹ La *Legione delle Pie Sorelle* era stata istituita in Palermo nel 1848 con lo scopo di provvedere alla prima educazione dei fanciulli siciliani nel clima della riacquistata libertà. Il Pretore di Palermo era, sin dai primi giorni della occupazione della città nel maggio 1860, il nobile palermitano Giulio Benso e San Martino dei Duchi della Verdura che era tornato nell'isola dopo un esilio protrattosi per 11 anni. Era intervenuto attivamente nei fatti di Sicilia degli anni 1848-1849 ed era uno dei 43 esclusi dalla *amnistia del general perdono* concessa da Ferdinando II ai suoi sudditi ribelli il 22 aprile 1849 da Catania e confermata a Misilmeri, alle porte di Palermo, il 7 maggio successivo tramite il Tenente Generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, mandato nell'isola per rioccuparla e por termine alla secessione che aveva avuto inizio con la rivolta palermitana del 12 gennaio 1848.

- XIII -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Palermo, 27 agosto 1860

Domattina alle ore 9 antim[eridiane] verrò da te col Pretore per intenderci brevemente sopra alcune cose. Stamani gli ho già parlato. Aspettaci dunque.

Se la camera è pronta, mandami il Sig. Gerace all'albergo per cambiarmi la valigia¹. Giuseppe Valerio mi ha detto all'orecchio che non aveva ricevuto invito per intervenire alla conversazione Prodittatoriale². Gli risposi che neppur io aveva avuto tal'onore, di che non mi dolgo. Anche invitato, sarei rimasto in casa. Ma per Valerio, bada che tu stesso puoi supplire la inavvertenza. È bene essere cortesi coi vecchi amici.

Se ascolti la preghiera dell'amico, farai cosa ottima occupando degnamente Tamajo³ e non trascurando veruno dei tuoi amici onesti. Silla diceva: "Tolga Dio che io non abbia particolare deferenza alle persone che stimo e devote al mio partito". La massima era savia. Imita in questa parte i nemici politici che sanno usare del tempo a beneficio dei loro beguaci

Asproni

¹ Noi riteniamo che il caso si riferisca all'offerta fatta dal Crispi all'Asproni di volere essere suo ospite, come leggiamo nel *Diario* alla data del 21 agosto (II, p. 516): "Stamani sono stato da Crispi che mandava Gerace a ricercarmi. Vuole che io resti in Palermo, che vada ad alloggiare e mangiare da lui, e che mi prenda impegno di fondare e aprire gli asili d'infanzia". Domenico Gerace era amico e collaboratore del Crispi. Fu, poi, Delegato centrale di pubblica sicurezza a Palermo e a Torino. Il suo nome ricorre più volte nel *Diario* dell'Asproni per gli anni 1860-1862.

² Trattasi di Giuseppe Valerio, fratello di Lorenzo. Alla data del 26 agosto, l'Asproni aveva annotato che aveva ricevuto a tarda sera la visita del Valerio ma non fornisce dettagli. Nulla sappiamo, poi, dei ricevimenti (conversazioni) organizzati dal Prodittatore Depretis.

³ Giorgio Tamajo, nativo di Zante ma messinese per adozione, aveva operato nel biennio liberale degli anni 1848-1849 quale Capitano di Stato Maggiore nell'esercito siciliano. Egli si era doluto qualche giorno prima che il Crispi non lo utilizzasse secondo i suoi meriti, come l'Asproni scrive nel *Diario* alla data del 25 agosto (II, p.520): "Venendo dal Palazzo, Giorgio Tamajo si è sfogato contro al Crispi perché non fa conto alcuno dell'opera sua, e lo dimentica insieme ad altri che lavorano per la santa causa d'Italia". Da ciò il cauto intervento a suo favore dell'Asproni in questa lettera. Occorre dire, per altro, che poco tempo dopo, nel rimaneggiamento ministeriale conseguente alla nomina a Prodittatore del Mordini che sostituiva il Depretis, con Decreto del 17 settembre, il Tamajo fu chiamato a far parte della nuova Giunta di governo quale Segretario di Stato alla Sicurezza Pubblica.

XIII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, scat. 14, fasc. 114, XII.

La lettera non è datata ma si colloca sicuramente al 27 agosto 1860 per i seguenti riferimenti che si leggono nel *Diario* (II, pp. 521-522) alla stessa data: "Sono stato a trovare il Duca della Verdura, Pretore nel Palazzo Municipale, per intenderci sul modo di stabilire gli asili infantili. Domani mattina alle ore 9 andremo insieme a combinare le cose col Crispi. Gli ho suggerito di scrivere al Marchese Lorenzo Pareto, pregandolo di mandarci una direttrice abile che possa aprire gli asili e formare altre istitutrici per propagarli in tutta la Sicilia. Crispi, presente il pretore, mi ha dato tutte le sue facoltà per agire speditamente e liberamente".

- XIV -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Palermo, 29 agosto 1860

Carissimo Crispi,

agli amici si deve la verità. Io te l'avrei detta oralmente se le varie e interminate occupazioni del tuo grande uffizio non ti avessero impedito di trattenerci un'ora sola e liberi. Ho stimato bene di supplirvi scrivendo. Tu leggi ed accetta con animo benevolo la manifestazione sincera dei miei pensieri.

Depretis vuole aprirsi la via al potere in Torino. Egli non ama Cavour, ma vuol secondarlo per conseguire l'intento. Raggiato da Cordova, e persuaso di far cosa grata al Cavour, seguendo i suoi pareri e, direi quasi, abbandonandosi a lui, sopporta con interno rammarico l'opera tua e la tua presenza nel Ministero. Io sono convinto che se tu cadessi sotto il peso dell'odio universale e in pieno discredito, sarebbe lieto. E già parecchi agenti dei tuoi nemici lavorano assidui e instancabili a propagare l'idea che tu sei la causa dei presenti mali della Sicilia. Collocate così di pronto, le apparenti benevolenze si risolvono in ipocrisia indegna di chi ha congiurato, patito esilio e carcerazioni e sfidata in mille occasioni la morte per la libertà. L'arma nostra è la schiettezza e la libera favella.

Dopo una rivoluzione è umanamente impossibile non aver disordini. Le condizioni interne dell'isola sono infelici. Con le repressioni violente si spargono semi di future vendette, e depravazioni. Delle lacrime che si verseranno volentieri il Prodittatore ne darà parte al tuo potere. Il Ministero della guerra è diretto da un uomo inetto. Non è migliore il Ministro delle Finanze. Interdonato è un gesuita che starà con te finché ti crederà riverito e forte. Come Errante è snervato. Amari senza colore politico. La maggiore parte di essi cospirano a tuo danno. La coscienza della tua superiorità d'ingegno e di carattere nel maneggio delle cose di Stato li stimola a minarti.

Piola vi sconvolge la marina: non reputo sia inettezza, ma calcolato disegno. È reazionario segnalato nella Marina nostra dove pur è ben difficile trovare un ufficiale di sensi democratici e generosi. Gode della piena fiducia del ministro Cavour: è tutto detto.

Premesso questo, rimane a palesarti cosa credo io che tu debba fare. Già tu la indovinerai. Una ritirata a tempo è una vittoria. Se tardi ancora qualche tempo la porta di uscita non sarà più a tua scelta e Depretis se ne farà un merito. Se ti ritiri ora sarai lodato e desiderato perché il governo prodittatoriale non contenterà alcuno. Io conosco i Piemontesi e conosco i colleghi Absaloni dopo dodici anni di consorzio in vita politica. Prima di dare la tua dimissione devi però a te, al partito liberale e alla Sicilia un atto di senno. Devi di sbalzo nominare Governatori, Intendenti e impiegati devoti alla causa della libertà e unità dell'Italia e per quanto è possibile amici tuoi. Così facendo impedirai che la cosa pubblica vada in mano dei tristi, e tu conserverai la più grande influenza.

Penetrato di questa necessità, io fui lento nel dar mano alla fondazione degli Asili infantili. Unito a te potevo far tutto: da altri non posso né devo ricevere commissione alcuna. Non pertanto la spinta è data. I Regolamenti arriveranno domani, la direttrice

verrà fra breve; il resto è facile. Io mi propongo di partire venerdì. Ho affari di famiglia che mi addolorano. Da Genova partirò subito per la Sardegna. Se mi puoi dare il passaggio sul Vapore senza mio vederti: bene; se no pagherò il nolo aggiungendo queste alle spese fatte venendo. Sono contento che gli antichi amici Marinuzzi e Cappello siansi riavvicinati a te e che io vi abbia contribuito¹. Organizzatevi segretamente per resistere alle insidie piemontesi. Addio

*Tuo aff.mo G. Asproni
In proprie mani*

*All'egregio Avvocato Francesco Crispi
Ministro Segretario di Stato per l'Interno*

XIV - In A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S.Pa.*, 7. 55. In F. CRISPI, *I Mille...*, cit., p. 296 è trascritto il 2.o cpv. fino a... libertà.

Nel margine superiore del foglio l' Asproni, quasi a scusarsi della prolissità della lettera, segnò: *Leggi tutto*.

Nel *Diario*, alla stessa data, l'Asproni annota (II, pp. 522-523): "Osservata con acutezza la mala via sulla quale si è messo Depretis, oggi ho scritto una lunga lettera al Ministro Crispi facendogli conoscere la sua situazione, i pericoli del paese e la responsabilità che non può declinare. L'ho esortato a nominare con premura tutti gli impiegati dipendenti dal suo ufficio, dando posto ed influenza ai veri liberali, e ricostituendoli segretamente e fortemente. Poi dare la sua dimissione. Gli ho notato Depretis venduto a Cavour o in braccio a Cordova e simili tristi; gli altri Ministri accidiosi o a lui ostili, non escluso Interdonato che è un gesuita infame. Crispi ha fatto tesoro dei miei liberi consigli e li ha graditi. Io voleva partirmene. Egli mi ha esortato e pregato di recarmi a Garibaldi e informarlo oralmente. Mi darà una lettera di fiducia piena, e mi fornirà la spesa. Questo segreto non deve uscire da noi due. Ho accettato. Anderò in Calabria..."

¹ Ricorrono per la prima volta i nomi dei palermitani Vincenzo Errante e Michele Amari, lo storico, entrambi deputati e ministri durante il biennio liberale degli anni 1848-1849 ed esuli fino al 1860, il primo a Genova e l'altro a Parigi, personaggi molti influenti nell'emigrazione siciliana che seguì ai fatti del 1849. A seguito del rimpasto del 25 giugno 1860 nel Governo prodittatoriale al primo era stato assegnato il Dicastero della Giustizia e dei Culti ed al secondo quello degli Affari Esteri e Commercio. Piemontese era, invece, Alessandro Piola Caselli inviato da Cavour nelle acque di Sicilia al comando di una corvetta militare sarda e passato, poi, con il consenso di questi, nella marina da guerra dittatoriale in cui servì con alte mansioni e operando, anche, in missioni all'estero. Nel rimpasto ministeriale sopradDETTO gli fu affidato il dicastero della Marina. L'Asproni avanza il dubbio che operasse con *inettezza per calcolato disegno*, che fosse, cioè, creatura del Cavour.

Sono fatti, anche, i nomi di altri due siciliani i cui nomi ricorrono più volte nel *Diario* per gli anni 1860 e 1861: Salvatore Cappello, che fu amico e collaboratore del Crispi durante la Prodittatura, e il garibaldino Giambattista Marinuzzi, anch'egli amico del Crispi. L'Asproni scrive, poi, che conosceva i Piemontesi e i colleghi *Absaloni*. Il riferimento è chiaro avendo Assalonne, figlio di David, preso le armi contro il padre e perduta la vita in battaglia per la sua ambizione e mala fede. Ma il giudizio, particolarmente per l'Errante e l'Amari, ci appare ingiusto.

- XV -

DALLO STESSO ALLO STESSO

[Palermo], 31 Agosto [1860]

3 1/4 del mattino

*Crispi c[arissi]mo**col vapore che partirà per Cagliari manda ben affidate le lettere che ti lasciavi.**Non omettere di scrivere a Guglielmi. Ti gioverà molto averlo vicino.**Non dimenticare la lettera per quel fanciullo e fagliela rimettere all'Hotel de France. Se non ne hai una particolare la trascurano¹.**La pratica del D. Antonino Abbate dipende dalla Sezione Consiglio degli Ospizi di Palermo e quindi dal tuo dicastero. Bada che è a carico di certo D. Gio. Batt. Bassese. Vorrei che fosse contentato: è persona dabbene².**Affretta le nomine, e non dimenticare quello che ti inculcai a voce. Utilizza tutti gli amici, spandili e sarai padrone del campo con mia consolazione. Per la parte che devo far io, dormici sopra. Vedrai.**Se vi sarà bisogno, telegraferò con somma riserva. E tu fa lo stesso. Addio. Saluta tua moglie**Il tuo Giorgio*

XV - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex A.S.Pa., 7, 55. Vi è acclusa una lunga lettera inviata dal Guglielmi, che riferisce sui suoi casi personali, ad Asproni.

La lettera ha il seguente indirizzo: *All'Avv. D. Francesco Crispi Ministro dell'Interno - Sue mani.*

Come leggiamo nel *Diario* alla stessa data, l'Asproni era partito da Palermo da casa alle 4 del mattino e, dopo una lunga attesa, era partito via terra alle 6 per Cefalù ove giunse nel primo pomeriggio. Riteniamo che avesse scritto la lettera durante la lunga attesa di Palermo. Nessun cenno ad essa nel *Diario*.

¹ Ignoriamo chi sia quel fanciullo e quali fossero i casi che lo riguardavano.

² Su detta pratica e sui nomi segnati nessuna notizia si ha nel *Diario*.

- XVI -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Messina, 6 7bre 1860

Crispi carissimo,
giunsi qui con Scelsi che mi consegnò i danari e mi fu largo delle più squisite cortesie. Tutti gli alberghi di Messina erano ripieni e fu necessario che ci desse letto e stanza il Governatore Ugdulena che fu molto obbligante e cortese¹. Oggi parto per Calabria, mercé il nostro Fabrizi e Castiglia per i quali non ho parole che bastino a ringraziarli². Fabrizi è disgustato di questo caos e anche della poco delicatezza con cui fu trattato. Tienti caro questo uomo che ha tanto fatto e può fare anche molto per la Patria. Garibaldi va innanzi trionfalmente senza colpo ferire. Le Calabrie son tutte in armi e dicesi già che il Bombone se la svignò³.
Saluta tua moglie e conservati sano. Per la vita

Tuo Asproni

[P.S.] Consegna l'unità

Al Sig. Avv. D. Francesco Crispi

Segretario di Stato Ministro dell'Interno - Palermo

 XVI - Inedita. A.C.S., in *Carte Crispi*, ex A.S.Pa., 7. 55.

¹ Giacinto Scelsi, citato, in quel tempo Governatore di Cefalù, accompagnò l'Asproni, come leggiamo nel *Diario*, in una missione affidatagli dal Crispi per Garibaldi. Operava quale Governatore in Messina Francesco Ugdulena, esule del 1849 con il più noto fratello Mons. Gregorio il cui nome ricorre appresso. Di lui scrive l'Asproni nel *Diario* alla data del 7 dicembre 1860: "L'Avvocato Ugdulena è rimosso da Governatore di Messina. Ben gli sta questo: egli contribuì più d'ogni altro ad impedire la convocazione dell'Assemblea promovendo dimostrazioni per il Plebiscito".

² Il notissimo patriota mazziniano Nicola Fabrizi comandava in quel tempo la piazzaforte di Messina. Con Decreto dittatoriale del 17 settembre sarà chiamato a far parte della nuova Giunta di Governo quale Segretario di Stato alla Guerra. Salvatore Castiglia, già comandante della marina militare durante il Governo provvisorio siciliano degli anni 1848-1849, aveva contribuito alla spedizione in Sicilia giungendo da Malta a Palermo, il 7 giugno 1860, con uomini ed armi. Era in quel tempo Direttore dei servizi marittimi in Sicilia.

³ Con l'appellativo spregiativo di *Bomba* era chiamato Ferdinando II perchè aveva consentito che Messina ribelle fosse, nel settembre 1848, bombardata selvaggiamente dall'esercito napoletano mandato in Sicilia per rioccuparla agli ordini del generale Carlo Filangieri. Qui, con facile gioco di parole, l'Asproni deforma il nome del figlio Francesco II della Casa di Borbone.

- XVII -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Torino, 4 8bre 1860

Mio carissimo Ciccio,

abbiamo pregato il nostro Campanella di anticipare il suo ritorno a Napoli per informarvi esattamente di tutto. Potrò quindi essere brevissimo senza che nulla resti a te ignoto.

Ti compiego tre esemplari del progetto di legge presentato dal conte Cavour alla Camera. Leggi attentamente. È un guanto di sfida al Garibaldi e al partito che sta con lui, un'aperta provocazione alla guerra civile.

La grande maggioranza della Camera plaude forsennata e servile, ed è disposta a concedere più che lo stesso Cavour non osa domandare. Giuseppe La Farina nel 7.mo uffizio con virulenti parole fece il più orribile quadro della Sicilia, la disse in preda all'anarchia e bisognevole di misure pronte, efficaci e straordinarie. Vi fu chi rispose notando la esaltazione delle sue idee e la irrefrenata passione di vendetta per personali offese: ciò non ostante mancò solo per tre voti che non fosse eletto Commissario. La minoranza lotta intrepida, certa di soccombere nella lotta, ma fiduciosa nella verità che sarà almeno di lezione e di giovamento alle generazioni future che speriamo migliori e non corrette dalla tabe gesuitica. Questo tu potevi aspettarti; ma ti farà inarcare le ciglia quello che ora vo a riferirti.

L'antico gesuita della Sinistra l'ex Prodittatore Agostino Depretis si è schierato in mezzo a noi, combattendo il Governo e difendendo Garibaldi. Respinto dal Cavour per il mal'esito, flagellato dal Bottero che ne dice peste, valutò che speculava meglio mantenendosi nella opposizione, oggi affievolita e impotente ma certa dell'avvenire, e tiene per la rivoluzione. Non una sillaba sopra e contro di te e del tuo governo.

In Piemonte parlano come un sol uomo. Son tutti per Cavour anima e corpo e parlano di Garibaldi con ira e con disprezzo. La Stampa canta a coro le sue lodi: ultimamente anche il Diritto voltò faccia e mutò linguaggio. Il segreto motore non è stima ed affetto verso Cavour, ed odio di Garibaldi: il timore di perdere la capitale li rende frenetici. Or credono la partita vinta per quello che ti scriverò in appresso. Non meno è fuorviata la pubblica opinione in Liguria, in Toscana e in Lombardia. In Genova volevano promuovere una dimostrazione ostile al Bertani creduto autore di ingrati e democratici consigli al Garibaldi. In Milano le mura delle abitazioni sono tappezzate di cartelli dove si legge a caratteri majuscoli: morte ai mazziniani. E per mazziniani intendono gli amici di Garibaldi al quale giorni fa prodigavano le più basse (sic) vittorie. Ora han mutato linguaggio: tutti gli sforzi sono diretti a separare la sua causa da quella dei suoi veri amici, isolandolo, spogliandolo di ogni senso politico, annientandolo insomma per essere libera l'azione del governo reggio contro la democrazia.

Persona che ebbe sotto gli occhi il Decreto mi confida che il Re, a proposta di Cavour e Farini, sottoscrisse la carta che mette Garibaldi fuori della legge. Fu indi non rievocato, ma tenuto segreto, dopo che ebbero relazioni che Garibaldi obbedi-

rebbe, pronto a cedere il comando e ritirarsi in Caprera. Farini, che accompagna il Re, custodisce nel suo portafoglio questo documento fatale. Incoraggiati dalla debolezza di Garibaldi, Cavour e Farini vanno avanti con audacia, spingono le loro falangi, risoluti di occupare militarmente Napoli e le principali città come se conquistate. Imbarcarono e diressero in Sicilia 4 mila uomini e se ne vantano. Insomma vogliono con la violenza imporci il Piemonte padrone al resto d'Italia, salvando Roma al papa e dimenticando Venezia. Per illuminare le moltitudini ignoranti verrà il Re in Napoli e sperano di vederlo festeggiato ed adorato. Il re galantuomo si è rimesso completamente in braccio al Cavour di cui si spacciava con sovrana simulazione irreconciliabile nemico. Anche la Rosina, con larghi doni, fu placata ed ora è tutta in favore del conte Cavour.

Accordi segreti si stipularono tra Cavour e Rattazzi e quest'ultimo avrà un portafoglio importante nella prima crisi ministeriale che non si farà desiderare lungamente. Così procedendo ha calmato gli sdegni del centro sinistra e ottenne che il Diritto, devoto a Rattazzi, si pronunziasse in favore del conte Cavour¹.

¹ Sul progetto di legge del Cavour, che sarebbe stato *un quanto di sfida al Garibaldi e al partito che sta con lui* occorre dire che, in effetti, si manifestò nel settembre-ottobre 1860 un grave conflitto fra il Governo di Torino e quello dittatoriale che, poi, fu sanato anche a causa della remissività con cui Garibaldi si piegò alle richieste di Vittorio Emanuele II e del suo Governo presieduto dal Cavour. Basti dire che questi era disposto ad agire contro Garibaldi, come scrive l'Asproni, con tutti i mezzi a sua disposizione, anche con l'uso della forza. Il 2 ottobre, nel corso di una solenne sessione del Parlamento Subalpino, il Disegno di legge del Cavour che autorizzava il Governo ad accettare le annessioni di altri territori italiani, purchè fossero state confermate da plebisciti, fu accolto con grandi consensi e clamore dalla Assemblea unanime che, indirettamente, confermando la linea politica del Governo, respingeva la tesi di Garibaldi che l'annessione potesse essere proclamata soltanto quando Roma fosse stata ricongiunta all'Italia.

Sono citati cinque uomini di Stato sardi operanti attivamente in quegli anni con funzioni di governo: Camillo Benso di Cavour che, dal 21 gennaio 1860 (e fino al 23 marzo 1861) fu Presidente del Consiglio del suo III Gabinetto; Alfonso La Marmora che diresse il Gabinetto che operò dal 19 luglio 1849 al 21 gennaio 1860; Giovanni Nigra che fu Ministro delle Finanze dal 1849 al 1852 nei Gabinetti DeLaunay e D'Azeglio; Luigi Carlo Farini, citato, che, dal 24 marzo 1860 fu Ministro dell'Interno nel suddetto Gabinetto Cavour; Urbano Rattazzi, citato, che, nel precedente Gabinetto La Marmora, aveva diretto lo stesso dicastero. Sono citati per la prima volta, inoltre Bottero, Campanella, la Rosina. Giovanni Battista Bottero nizzardo, deputato al Parlamento Subalpino per parecchie legislature, ben conosceva la situazione siciliana essendo stato inviato dal Cavour a Palermo, su proposta del La Farina, nell'agosto 1860. Il suo nome è fatto più volte nel *Diario* ove, parimenti, ricorre più volte quello di Federico Campanella noto patriota genovese, fra i primi adepti alla *Giovine Italia* e devoto a Mazzini e alla idea repubblicana, che dirigeva in quel tempo in Genova il settimanale *Il Dovero*. Parimenti citata, e con sarcasmo, dall'Asproni è la *bella Rosina alias* Rosina Vercellana Guerrieri, contessa di Mirafiori, amante e, poi, sposa morganatica di Vittorio Emanuele II.

Bada bene che quanto ti scrivo è pura verità, e che pochissimi sono in grado di penetrare questi misteri. Fu una disgrazia che io mi sia trovato lungi da Torino. Gli amici non sapevano come fare per parteciparmi così gelose notizie; provarono a scrivermi a Palermo con grande riservatezza; ma le lettere a me non pervennero. Scrivi subito a Mordini o a chi stimi meglio per investigare se mai in quali uffici di posta vi fossero ancora mie lettere e, in caso affermativo, che te le inviino a Napoli. D'ora innanzi provvederò affinché io possa ricevere per mani sicure le lettere che mi si scriveranno. Converrebbe aver qui una discreta somma per queste importanti operazioni.

Tu ben vedi che siamo a mal punto, e che non sarà di stupore se fra poche settimane saremo cacciati, imprigionati, e flagellati, come oggi siamo dilacerati dalla stampa venale e dagli illusi che gridano viva la mia morte. In questo stato di cose, non essendo possibile né immaginabile che Garibaldi prenda virili risoluzioni e ritorni capo del partito d'azione, spetta a te, e a quanti momentaneamente avete facoltà e mezzo di farlo, mettere a parte in fretta una vistosa somma di danaro per l'avvenire. Bertani è già penetrato e persuaso della necessità di questa precauzione. Nel tempo med[esi]mo organizzate con straordinaria premura il partito liberale, e provvedete a che in breve tempo si trovi diffuso e potente per far giustizia delle presenti ribalderie e inaugurare l'era novella della libertà per la rivoluzione.

Non so se Lemmi sia partito: io aspetto lui e la Gazzetta Ufficiale che avrà pubblicato il Decreto Dittatoriale della concessione delle strade ferrate. Ho già trovato le vie di parlarne con vantaggio nei fogli moderati².

² Sul tema della Concessione delle strade ferrate delle province meridionali numerosi sono i riferimenti nel *Diario* ed i richiami in questo carteggio. Nel *Diario* alla data dell'8 ottobre 1860 (II, p. 548), l'Asproni si riferisce ad un colloquio avuto nei giorni precedenti a Caserta con Garibaldi alla presenza del Crispi e annota: "Il secondo punto mio è stata l'esortazione di assicurare alla Sicilia e al Continente Napoletano il beneficio delle ferrovie, e quindi provvedesse per la pubblicazione del decreto dittatoriale delle concessioni in favore di Pietro Adami e di Adriano Lemmi. Ha subito aderito anche a questo...". Ma soltanto nella annotazione al *Diario* per il 13 ottobre (II, p. 552) leggiamo che: "Garibaldi ha sottoscritto gli articoli addizionali proposti da Adami e Lemmi in una lettera per la concessione, ed ha ordinato per la inserzione immediata nella *Gazzetta Ufficiale*. Altre notizie traiamo dallo *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. V, 1860 della Edizione Nazionale (a cura di M. De Leonardis, Roma, 1988) in cui si leggono due lettere di Garibaldi che si riferiscono al tema. Nella prima, datata 30 settembre 1860, (p. 259) Garibaldi scrive da Caserta a Carlo Cattaneo disponendo che non venisse ancora pubblicato il *contratto sulle ferrate* a lui consegnato perché lo esaminasse; nella seconda, inviata a Biagio Miraglia, Direttore del Giornale Ufficiale di Napoli, il 5 ottobre, leggiamo: "Pubblicate nel giornale ufficiale la concessione fatta alla Casa Adami e Compagnia della costruzione delle ferrovie nell'Italia Meridionale". Come leggiamo, poi, nel *Diario* alla data del 16 ottobre 1860 (II, p. 255) fu offerta, tramite il Nostro, a Garibaldi la Presidenza della Società Ferroviaria "per vigilare sulla esattezza e moralità delle opere e per dare lavoro e posto onorato a coloro che hanno esposta la vita con lui per la redenzione della patria"; questi, come scrive l'Asproni il 19 ottobre (II, p. 557) aveva accettato.

Ho avuto con Brofferio lunghi, iterati abboccamenti. Mi ha detto che la libidine delle annessioni invade gli animi dei Ticinesi e che i popolani di quel Cantone sono desiderosi di diventare sudditi di Vittorio Emmanuele Re Galantuomo. Brofferio crede che vi sia intelligenza con Napoleone che si annetterebbe la Svizzera francese dando al Piemonte il versante italiano. Non vogliono soffrire lo scandalo di una repubblica vicina e sapientemente ordinata e governata. Se questi fati (sic) si compissero, il nostro Cattaneo sarebbe snidato dal suo tranquillo ritiro. Diglielo.

Ti compiego un foglio che dà conto della difesa fatta in Firenze da Brofferio in favore del reazionario Sampol e del suo infame giornale Il Contemporaneo. Sampol serba lettere autografe del Re Galantuomo, dell'ex Ministro Lamarmora, e dell'ex Ministro Nigra e simili, che son tutto altro che favorevoli a libertà civili. Brutte pagine scriverà la vera storia della nostra generazione che fidò nei Principi, e appellò Carlo Alberto Magnanimo e Galantuomo il figlio che inaugurò il regno tradendo il Padre e la patria³.

Appena finiremo questa penosa discussione, noi torneremo a Napoli. Se manderemo altro espresso, ti darò altre notizie: se no te le porterò io stesso. Saluta tua moglie e Gerace; non ti parlo di Lemmi che non credo a Napoli. Salutami Cattaneo, Dossi, Cavalieri, Brambilla, Breniero (o Breviero?), De Filippi, ecc. ecc.- Visita Pipo (sic) e ricordami a Nicotera, a De Boni, e a tutti gli amici⁴. Per amor di Dio, organizzatevi in fretta, e fornite la cassa or che potete, tosto.

Tuo aff.mo amico

G. Asproni

Vi è fatto per la prima volta il nome dell'illustre filosofo e uomo politico milanese Carlo Cattaneo, che è citato più volte nel *Diario* dall'Asproni che si riferisce sempre a lui nei termini di vivo rispetto e di grande considerazione. Nella annotazione al 28 ottobre 1863 (III, p.463), ad es., l'Asproni scriveva di lui: "È l'intelletto più vasto, potente, sconfinato che oggi ha l'Italia e forse il mondo". Il suo *tranquillo ritiro* era quello di Capolago, nella Svizzera italiana, dove operava, come è noto, la Tipografia Elvetica che stampò, per impulso del Cattaneo, molte opere di grande interesse nella pubblicistica risorgimentale e liberale.

³ Ricorrono per la prima volta i nomi di Brofferio e di tale Sampol. Angelo Brofferio, uomo politico e giornalista piemontese, collaboratore, fra l'altro, del quotidiano mazziniano di Genova *L'Unità Italiana*, fu apprezzato esponente nel Parlamento Subalpino della Sinistra repubblicana. Stefano Sampol è definito nella annotazione al *Diario* all'1 gennaio 1856 *infame direttore del reazionario Lo Smascheratore*. Detto bisettimanale si pubblicava a Torino; altro definito nel sottotitolo *Giornale democratico*, si pubblicava in quel tempo a Palermo. Ma in questa lettera è citato come *reazionario* quale direttore di altro *infame* giornale *Il Contemporaneo*, indicato nel sottotitolo quale *Giornale periodico di scienze e lettere, di arti e mestieri* che si pubblicava, parimenti, a Palermo.

⁴ Sono citati per la prima volta tali Breniero (o Breviero), Dossi in cui nomi non ricorrono nel *Diario* e su cui non ho potuto raccogliere notizie ma che erano, tutti, amici dei due a Napoli. Vi è fatto, anche, il nome di tale Brambilla che riteniamo di potere identificare nel comasco Giuseppe, membro del Comitato centrale di soccorso a

XVII - Ne pubblica la prima parte (dal 2.o al 6.o cpv. fino a ...*Cavour e Farini vanno avanti con audacia*) e con qualche lacuna nel testo il Palamenghi-Crispi in *I Mille*, cit., pp.320-321. In A.C.S., *Carte Crispi, ex A.S. Pa.*, 7, 55. È scritta su carta intestata alla Camera dei Deputati.

L'Asproni era tornato a Torino da Napoli, ove si era intrattenuto più volte con il Crispi, il 2 ottobre e in questa data annota nel suo *Diario* (II, pp.543-545): "Un amico bene informato mi ha assicurato che Farini ha in saccoccia il decreto firmato da Re che dichiara Garibaldi fuori della legge in caso di resistenza. L'opinione pubblica è perversa in tutta l'alta Italia; maledicono a Garibaldi, dicono *ira dei* contro il Bertani e caluniano i repubblicani- Io ho detto francamente che tutto il segreto di questa ostilità stava nella coscienza che Torino non potrebbe stare più capitale. I Piemontesi non amano certamente Cavour; ma lo appoggiano con la speranza di avere in lui un sostenitore inespugnabile della Capitale piemontese".

Garibaldi, cui è destinata lettera di questi del 19 ottobre 1860, da Caserta, pubblicata nel vol. V, sopra citato, dello *Epistolario* della Edizione nazionale. Poi sono fatti altri nomi di personaggi che ricorrono nel *Diario* quali: Giovanni Cavaliere, medico mazziniano emiliano, che, in quel tempo e fino al 19 ottobre come si legge nel *Diario* (II, p.557), viveva a Napoli; Felice De Filippi, garibaldino, che, come leggiamo in una annotazione apposta al 28 giugno 1861 (III, p.96), era stato preposto alla difesa di Messina dal Prodittatore Mordini; Pippo con cui era familiarmente indicato il farmacista genovese Giuseppe Mojon, repubblicano, amico e confidente dell'Asproni che aveva raggiunto Garibaldi a Palermo e, poi, a Napoli. L'Asproni si duole di lui, come si legge nel diario al 24 ottobre 1862 (III, p. 330), che si fosse dato in quel tempo senza scrupoli agli affari ("È tempo di cuccagna per i ladri collocati in alto. Pippo Mojon ha trovato la via di profittarne. Ebbe imprese per carbone e per fucili a prezzi scandalosi. Ora avrà la costruzione di una corazzata...").

Per finire è fatto nella lettera, anche, il nome di Filippo De Boni, scrittore repubblicano veneto di grande autorevolezza e prestigio, che trovavasi a Napoli in quel tempo per dirigere con Aurelio Saffi il quotidiano mazziniano *Il Popolo d'Italia* che di lì a qualche anno sarebbe stato diretto dall'Asproni.

- XVIII -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI
Napoli, 20 8bre 1860

Carissimo,
è a me grato presentarti l'egregio Sig. Dante Ippolito amico nostro e della Italia benemerito. Ricevilo come è tuo costume: egli è bene che gli onesti cittadini si stringano fraternamente la mano ¹.
Qui si fanno dispendiosi preparativi per festeggiare la padronanza di Monsieur...².
Campanella saluta V. E. e il signor Ministro. Vale.

il tuo aff.mo Giorgio

XVIII - Inedita. In A.C.S., ivi.

¹ Il nome di questi non ricorre nelle pagine del *Diario* e ci è stato impossibile identificarlo.

² Una parola è illeggibile. Il riferimento è all'attesa della visita a Napoli di Vittorio Emanuele II di cui ci sono altre osservazioni nel *Diario*.

- XIX -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Napoli, 21 8bre 1860

*Carissimo Crispi,**Lavarenne mi consegna nel momento la tua desiderat[issi]ma; sarà fatto quanto mi raccomandi, almeno sarà fatto per parte mia.**Adriano [Lemmi] ti avrà informato sullo stato dell'affare. Mordini non opera con molta sollecitudine¹.**Garibaldi raccoglie ciò che seminò col suo programma Italia e Vittorio Emanuele. Or conoscerà meglio questo Re miracolo e lo troverà sempre un Re. Esortalo che si ritiri immediatamente a Caprera, sdegnando ogni ombra di premio. È l'unico mezzo di tenersi grande, e ammirato.**Non ti abbiamo potuto scrivere per mancanza di occasione. Qui si vive in isolamento perfetto. Io e Lemmi riparleremo per Salafia. Ranzoni Seg[reta]rio di Mordini mi ha detto schiettamente che vi è abbondante materia per un processo e che Salafia insistendo verrebbe aperto. Te ne do conto per tua norma².*

¹ Trattasi dell'affare delle ferrovie meridionali, su cui, per quei giorni abbiamo le seguenti notizie nel *Diario*. a) Alla data del 29 ottobre (II, p. 563): "Oggi sono stato ad abboccamento col Mordini sulle Strade Ferrate"; alla data del 30 settembre: "Più tardi ho visto Giorgio Tamajo, Ministro di Pubblica Sicurezza, e ci siamo concertati sul modo di agire per illuminare la pubblica opinione sulla necessità di aprire subito i lavori delle ferrovie in Sicilia. La stampa non fa opposizione, e molto si è fatto per sciogliere le difficoltà suscitate dagli invidi e maligni. Io ho scritto parecchi articoli che saranno inseriti in vari giornali di diverso colore"; b) alla data di questa lettera: "Per suo conto [di Lemmi indisposto] sono stato a trovar il Mordini e l'ho spinto a decretare le linee prime della ferrovia".

² Sono citati per la prima volta i nomi di Lavarenne, Salafia, Ranzoni. Charles, conte di Lavarenne (o de La Varenne) era un pubblicista francese che ci appare personaggio rilevante per quel periodo in quanto, come si legge in alcuni documenti che lo riguardano pubblicati in F. CRISPI, *I Mille*, non giovò alla causa della spedizione nel Meridione d'Italia soltanto con la sua opera giornalistica ma anche, e soprattutto per i contatti che ebbe, per incarico del Crispi, con alte personalità dello Stato Sardo operanti a Torino e, particolarmente, per l'incontro che ebbe, il 30 giugno 1860, con Vittorio Emanuele II cui illustrò la vera situazione dell'isola liberata e da cui ebbe parole di incoraggiamento e di consenso all'opera di Garibaldi e del Crispi, come appare dalla lettera inviata a questi, da Torino, il giorno successivo (*Ivi*, pp. 240-241). Di lui, nella stessa data di questa lettera, scrive l'Asproni nel *Diario* (II, p. 559): "Oggi ho conosciuto Carlo Lavarenne, brioso scrittore francese che combattè a Roma per la libertà e difese virilmente per la stampa la causa italiana".

Il nome di Filippo Salafia ricorre altre volte nelle lettere che seguono. Era un ufficiale siciliano accusato di loschi traffici che il Crispi, anche se con riserva, difende (ved. la lett. del 29 ottobre che segue). Nelle annotazioni del *Diario* alla data del 25 marzo 1860 (II, p. 471) l'Asproni lo cita quale *amico intimo del Crispi*. Il nome del Ranzoni non ricorre nel *Diario* né abbiamo notizie di lui da altra fonte

*Mi tengo in riserva sul dubbio che tu al presente ti trovi in Napoli. Saluta tua moglie, Gerace e gli amici.
tuo aff.mo amico*

G. Asproni

XIX - Inedita. In A.C.S., Ivi.
Nessun cenno a questa lettera nel Diario.

- XX -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Napoli, 22 ottobre 1860

*Carissimo Asproni,
tu sai che io approvo di tutto cuore la concessione delle ferrovie dell'Italia meridionale alla società Adami e e Lemmi¹. L'approvo per la moralità che l'informa; e non poteva essere altrimenti quel gran potente ingegno di Cattaneo avendola patronata. L'approvo perché, colla fusione della Sicilia nell'Italia impiemontesata, è il solo mezzo perché il mio paese natio possa avere ferrovie.
Vorrei, e lo desidero col cuore, che altrettanto fosse fatto per le strade a ruota, di cui l'isola manca. Se Mordini potesse supplire a tale vuoto egli lascerebbe una santa rinomanza nella terra che governò per così poco tempo.
Potrai mostrare la presente al Mordini e a Paolo Orlando se ne hai duopo². Tu intanto fa buon viaggio e credimi sempre
Tuo di cuore*

F. Crispi

XX - Inedita. In Fondo Dolfin, cit., Carte Asproni.

In detto giorno l'Asproni si accingeva a partire per nave per Palermo ove sarebbe giunto il giorno successivo.

¹ Per la Società che faceva capo ad Adriano Lemmi e al banchiere toscano Pietro Augusto Adami, intesa a provvedere di strade ferrate le province meridionali, vedasi la n. 3) alla lettera del 4 ottobre (n. 17).

² Ricorre per la prima volta in questa lettera il nome di Paolo Orlando, esule siciliano che, tornato in Sicilia, era stato, con Decreto dittatoriale del 17 settembre, chiamato a far parte di una nuova Giunta di governo quale Segretario di Stato ai Lavori Pubblici. Antonio Mordini, già citato, seguì nelle funzioni di Prodittatore, che aveva assunto il 17 settembre, fino al 2 dicembre 1860 in cui il marchese Massimo Cordero di Montezemolo giunse a Palermo quale Luogotenente di Vittorio Emanuele II nell'isola.

- XXI -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI
[Napoli]. Da bordo dell'Ercole
22 8bre 1860

*Cariss[imo],
non trascurare il Generale: vedilo spesso. Fatti pagare il servizio di Sicilia, e non sii
matto.
Profitta di qualche buon momento per indurlo a mandare lettera sua al foglio uff-
ziale garantendo la moralità dell'impresa delle ferrovie da lui presieduta.
Giovverebbe immensamente.
Saluta tua moglie*

tuo Asproni

XXI - Inedita. In A.C.S., Carte Crispi, ex A.S.Pa. 7, 55. La breve lettera è scritta in caratteri poco leggibili, quasi a lapis.

Come si legge nel *Diario* alla data del 23 ottobre (II, p.559), il giorno precedente questi si era imbarcato sull'Ercole che lo avrebbe portato a Palermo ma aveva dovuto attendere per alcune ore che la nave partisse. In questo frattempo avrà scritto la lettera per il Crispi e l'avrebbe fatta inoltrare a Napoli. Nel *Diario* del 22 (Ivi) l'Asproni annota: "Ho raccomandato a Crispi che non trascuri di veder spesso Garibaldi".

- XXII -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Palermo, 25 8bre 1860

Caro Crispi,

Lavoriamo con grande generosità per l'affare. Stasera si aduneranno i Ministri che paion tutti ben disposti. Adriano [Lemmi], Campanella ed io ti esortiamo a rimanere vicino al Generale. Noi ti indicheremo il momento che converrà che tu venghi a Palermo.

Per ora costì tu sei necessario; qui saresti inutile. Amo credere che apprezzerai il nostro fraterno consiglio.

Mi riferisco all'altra che ti ho scritto stamani.

I miei saluti alla tua signora consorte, a Gerace ed agli amici nostri

Tutto tuo

Giorgio Asproni

XXII - Inedita. In Museo Centrale del Risorgimento, Roma (M.C.R.R.), Carte Crispi, busta 656, fasc. 5. Nel verso della pagina l'indirizzo: All'avv. Francesco Crispi, Napoli - Palazzo del Chiatamone.

- XXIII -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Palermo, 28 ottobre 1860

Caro Fran[ces]co,

calura perfetta, navigazione felice ed ottima salute. Appena sbarcato avantier sera vedemmo Mordini e Fabrizi: parlai anche a Monsign[nor] Ugdulena che mi chiese di te. Il fratello Governatore influì non poco a mandare in fumo l'assemblea. È un bestione: tu credilo, se così ti accomoda un uomo abile. Ieri mattina parlai a Orlando, onesta persona ma non di mente pronta. Durai fatica a persuaderlo: finalmente cedè. Tamajo è completamente nostro. Stamani ho parlato a Fauché e spero che entr'oggi tutto sarà deciso o combinato. Mentre ti scrivo Adriano è in conferenza col Mordini¹.

Ho visto Navarro che è infermiccio. Il morale reagisce potentemente sul suo fisico. Sono stato alla direzione del Precursore, e ho trovato là il tuo amabile cugino e i fratelli Silvestri. Domani sarà stampata la commissione con un cappello scritto da me in fretta, breve e temperato. Guccione Questore, che ti saluta molto, ha preso su di sé la cura di interessarne l'altra stampa².

La Sicilia ha dato un memorabile esempio di abnegazione, di amore all'Italia e di unanimità. Il risultato della votazione è tanto più imponente in quanto fu circon-

¹ Ricorrono per la prima volta in questa lettera i nomi dei seguenti personaggi: Monsignor Gregorio Ugdulena (esule siciliano con il fratello Francesco, già citato) che era stato chiamato a far parte del primo Governo costituitosi in Palermo con Decreto dittatoriale del 2 giugno 1860, quale Segretario di Stato per l'istruzione pubblica ed il culto; Giovanni Battista Fauché, già direttore della Società marittima Rubattino e in quel tempo Ministro della Marina nel Governo della Prodittatura in Sicilia, con cui l'Asproni si era abboccato nello stesso giorno di questa lettera per sollecitare il suo intervento per l'affare delle ferrovie meridionali (v. *Diario*, II, pp. 560-561); il medico Francesco Navarro, parente di Crispi, di cui è accertata la presenza a Palermo nel novembre 1860; l'avvocato siciliano Antonino Guccione, Questore di Palermo, citato in alcune pagine del *Diario* del periodo. Molto noti sono il famoso giornalista e uomo politico repubblicano Filippo De Boni, Aurelio Saffi che aveva operato quale triunviro nella Repubblica romana del 1849 nonché Giovanni Nicotera, già citato, che è definito basilofobo per il suo viscerale odio contro ogni tirannide regia. Adriano è il Lemmi.

² Ignoriamo chi fosse l'amabile cugino del Crispi. Antonio, Giuseppe, Michele Silvestri, che avevano operato intensamente durante il biennio liberale siciliano degli anni 1848-1849 quali giornalisti, collaboravano in quel tempo in Palermo con il Crispi nella redazione del giornale *Il Precursore*.

È citato, anche, tale Vaccari identificabile forse in un personaggio, molto vicino agli ambienti governativi in Genova, di cui l'Asproni fa cenno nel *Diario* alla data del 25 marzo 1859 (II, p. 129). Per *Pipo* (alias Giuseppe Mojon) vedasi la n. 4) alla Lettera del 4 ottobre (n. 17).

dato dalla maggiore garanzia immaginabile. Il popolo fu veramente sovrano e padrone di sé: non si vedeva un uomo armato, come se governo non esistesse. E non s'ha da lamentare un disordine. Che risposta alle calunnie del Sig. La Farina! All'arrivo dell'Oregon in sera si sparse la notizia della caduta di Capua. Ignoriamo se sia vera. Almeno lo desideriamo.

Serve per te. Richiesi Fabrizi, presente Adriano, sul Sig. Salafia e mi rispose constare traffici di porti, sottrazioni dolose e alterazioni di contratti. Io ho sospeso d'insistere, sino a che tu, che sei istruito di cose e che sei inesorabile contro coloro che abusano, non venga in Palermo. Sono argomenti ai quali mi è difficile rispondere con sicurezza, quantunque io creda il Sig. Salafia probo e incapace di simili lordure.

Salutami Gerace. Non ho ancora potuto vedere il fratello. Ben'è qui il Sig. Vaccari che s'incarica di spedirvi per sicure mani la presente. Questi è da me raccomandato. Non oblierò l'affare del padre. Non ho ancora potuto parlarne a Mordini, e molto meno al Ministro di Grazia e Giustizia.

Ieri solenne distribuzione delle medaglie e grande entusiasmo e festa vera. La guardia Nazionale di Palermo pare esercito di vecchi militi. Peccato che elementi così preziosi cadano in mani di scellerati piemontesi che faranno ogni male senz'alcuna sorta di bene. I miei cordiali saluti a tua moglie, e stringi fraternamente la mano a Pipo, a De Boni, a Saffi e all'ardentissimo basilofobo Nicotera. Scrivimi

tutto tuo G. Asproni

XXIII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex A.S.Pa., 7, 55. Nessuna notizia nel *Diario* di questa lettera al Crispi.

- XXIV -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Napoli, 29 ottobre 1860

Carissimo Giorgio,
*dopo quella del 25 nessun'altra lettera tua. Quindi non so quel che avete combinato per l'affare che fu cagione del tuo viaggio*¹.

*Io non credo in tutto quello che si dice di Salafia, quantunque della sua coscienza io non sia completamente sicuro*². *Ma quando vedo lasciati in ufficio Vassalli e Rivera, ladri provati, provatissimi, io non so perché Fabrizio sia stato severo col Salafia. Io ci vedo un intrigo. In ogni modo la mia inchiesta è nello interesse del ministero che sia fatta.*

*Ho due nipoti, Achille Caratozzolo e Felice Caratozzolo,*³ *l'uno nei carabinieri genovesi, l'altro nelle guide. Non vorrei chiedere a Garibaldi di collocarli...*

XXIV - Inedita. In Nuoro, Fondo Dolfin, Carte Asproni. Il prof. Orrù mi ha fatto conoscere che di questa lettera si conserva in detto Fondo soltanto la prima pagina.

¹ Il riferimento è, senza dubbio, all'affare delle ferrovie meridionali per cui vedasi la n. 3 alla lettera del 4 ottobre (n. 17).

² Non abbiamo notizia dei due *ladri provati, provatissimi* di cui scrive il Crispi mettendo a confronto il loro ribaldo contegno con quello del Salafia (ved. n. 2 alla lettera dell'Asproni del 21 ottobre).

³ I nomi dei due fratelli Caratozzolo non ricorrono nel *Diario*. Quello di Achille appare in un documento del 21 maggio 1860 firmato da Giuseppe La Masa Comandante del Campo di Gibilrossa con cui questi fa conoscere ai sindaci e ai notabili della provincia di Girgenti che questi era stato incaricato di arruolare uomini e provvedere armi e mezzi per *scacciare il borbone* dall'isola in F. CRISPI, *I Mille...*, cit., p. 136

- XXV -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI
Palermo, 4 febbraio 1861

*Carissimo amico,
Ebbi la tue del 19 e 24 caduto e un posteriore bigliettino senza data.
Le elezioni qui son riuscite con una maggioranza ministeriale. Quello che La Farina non seppe fare colla violenza, riuscì a farlo Torrearsa colla moderazione.
Io partirò per Torino l'entrante settimana. Che farai tu? Dove pensi avviarti?
Venga (?) era qui giunto prima che tu me ne scrivessi. Non ha visto che i suoi nobilotti, coi quali bazzica cotidianamente.
Venendo in accompagnamento di militi sino a Palermo Giannitri si è chiuso in casa e non vi si fa vedere per timore che gli facciano qualche brutto giuoco.
Il paese però è tranquillo, ed io mi sono opposto energicamente a qualunque siasi dimostrazione.
Se mai tu resti ancora in cotesta non mancarmi di scrivere.
Salutami gli amici di cotesta e credimi*

Tuo aff.o F. Crispi

*Caro Asproni,
Ho bisogno di parlarti e presto. Passa, ti prego, un istante da casa mia.
6 feb[braio] Tuo F. Crispi*

XXV - Inedita. In M.C.R.R., *Carte Crispi*, Busta 657, fasc. 1, f. 1.

Nessun cenno a questa lettera sul *Diario*. Non ricorrono in esso i nomi citati del Venga (o Denga) e del Giannitri su cui non ho trovato notizie in altri testi. Le lettere ed il bigliettino al Crispi, del 19 e 24 gennaio, dell'Asproni non sono stati reperiti. Come leggiamo nel *Diario* alle date del 24 e 25 gennaio (III, p. 179) l'Asproni in detto ultimo giorno era stato a casa del Crispi che il giorno precedente lo aveva cercato invano al suo domicilio. Vi era tornato, poi, nei giorni 27 e 29.

La lettera del Crispi farebbe ritenere, invece, che i due in quei giorni non si fossero incontrati.

- XXVI -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI
Palermo, 8 Feb[raio] 1861

Carissimo Crispi,

Il mio piede destro non soffre calzatura. Se, no sarei venuto subito a trovarti ¹. Avevo bisogno di parlarti per manifestarti i motivi del mio ritiro dal Comitato di provvedimento che però accenno nell'unita dichiarazione che chiedo e ti prego di inserire nel Precursore.

Non conviene mai offendere la delicatezza d'alcuno, e degli amici molto meno. Vale. Tuo aff.mo come sempre

Giorgio Asproni

XXVI - Inedita. In A.C.S., ex Deputazione Siciliana per la Storia Patria, Palermo (D.S.S.P.Pa), Carte Crispi, busta 143, fasc. 1044, f. 1. La dichiarazione è la seguente: "Palermo, 8 febb[raio] 1861./Alla Direzione del Precursore/Quando combinammo di costituire il Comitato di provvedimento per Venezia e Roma, fummo d'accordo che ne farebbero parte gli Avvocati Fran[ces]co Crispi e Federico Campanella, autore del proclama. Io anzi dichiarai che non accetterei se il Campanella se ne escludesse. Dopo parecchi giorni Il Precursore pubblica l'accennato proclama coi nomi dei Componenti il Comitato provvisorio frai quali non leggonsi quei del Crispi e del Campanella senza che io sia stato avvertito prima di questa soppressione e dei motivi che la consigliavano a chi la fece. Io professo molta simpatia e stima grandissima alle persone nominate, ma reputo indispensabile deliberare che intendo non essere Membro del Comitato: pronto bensì a cooperare con tutto l'animo e sempre alla liberazione di Roma e di Venezia./Prego la Direzione del Precursore d'inserire questa mia dichiarazione in uno dei prossimi numeri. Giorgio Asproni".

¹ Nella nota del *Diario* alla data del 6 febbraio (III, p. 25) l'Asproni scriveva: "Crispi mi ha mandato con Gerace un biglietto perché andassi subito a casa sua; ho risposto che avevo male a un piede e che poteva venire egli a trovarmi".

Ma riteniamo che la motivazione della mancata visita fosse un pretesto. Occorre dire che l'atteggiamento dell'Asproni nei riguardi dell'amico siciliano era mutato profondamente in quel tempo tanto che nel *Diario* alla data del 6 febbraio, l'intransigente patriota sardo aveva scritto con giudizio e severità forse eccessivi: "Crispi è una povera mediocrità, ed è una sventura che sia alla testa della democrazia in Sicilia. Ne ha fatte già tante!". Ma in quei giorni l'Asproni aveva il dente avvelenato per lo svolgersi dei casi siciliani e per l'atteggiamento assunto dall'amico nei confronti del potere rappresentato in Sicilia dal Montezemolo, Luogotenente di Vittorio Emanuele II.

- XXVII -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Da casa [Palermo], 22 [febbraio 1861]

Caro Crispi,

l'amico Carboni¹ ci ha parlato dell'invito di organizzare in Palermo e nell'isola Comitati nel senso di quello confermato in Genova in occasione dei conti resi da Bertani. Io sono tormentato da fignoli² che m'impediscono di camminare. È il decimo giorno che sto in casa, e alcuni anche li passai a letto.

Se tu vorrai avvicinarti prenderemo concerto fra te, Campanella e me. Addio

Il tuo Asproni

XXVII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P.Pa., 143, 1044, 2.

¹ Per i Comitati di provvedimento vedasi la nota iniziale alla lettera precedente. *L'amico Carboni* è, probabilmente, un cap. Carboni di cui è detto nel *Diario* del 4 gennaio 1861 (III, p. 6) che abitava in Palermo nel Palazzo Reale, senza altra indicazione.

² *Alias* foruncoli.

- XXVIII -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Palermo, 28 maggio 1861

Mio caro Crispi,

In Palermo corre voce generale che ti sii avvicinato alla politica del Conte Cavour. Vi sono molti che dicono imminente il tuo ritorno per assumere la direzione dell'interno in Sicilia. Altri danno come molto probabile la tua nomina a ministro. Tu saprai su che fondino queste notizie propalate da corrispondenti del Patriota di Parma e del Cittadino d'Asti, e ripetute in forma più recisa ed affermativa dalla Forbice¹. Navarro fu costretto a farne menzione nel diario, e non ostante il modo cauto e riservato con cui si espresse non pochi ne trassero argomento a ripetere come certa la tua conversione.

In politica come nelle altre operazioni della vita ognuno debbe trarre norma e direzione dalla propria coscienza: hai la tua età ed esperienza, sei in grado di dare e non di ricevere consigli. Concedi solamente a me tuo vecchio ed intimo amico di aprirti il mio cuore. A parer mio se tu in questi difficilissimi momenti accetti missione governativa in Sicilia, in pochi giorni sarai esaurito e perduto. E tu non ti devi esaurire né perdere. Se vai al Ministero col Conte Cavour diventi un commesso, e ti metti di fronte agli attuali tuoi amici. Ricordati che il Conte Cavour è più formidabile a chi gli stende la mano che a chi lo combatte. Pazienza ancora; e conserva la tua nobile posizione; sei già ben in alto. Io ti ho detto: tu fai come vuoi.

Saluta tua moglie, Adriano [Lemmi], Mordini, Calvino, Guerrazzi, Ferrari, Brofferio, Bertani, etc., etc.².

Il tuo aff.mo G. Asproni

¹ Il giornale *La Forbice* si pubblicò in Palermo dal 9 maggio 1848 al 28 maggio 1849 sotto la direzione di Giacinto Scelsi il cui nome ricorre in queste lettere. Poi aveva ripreso le pubblicazioni il 4 giugno 1860 come giornale quotidiano. Ne era collaboratore Vincenzo Navarro, medico siciliano parente del Crispi, il cui nome è citato più volte dall'Asproni nelle annotazioni del periodo al *Diario*. Nella annotazione al *Diario* del 21 maggio 1862 (III, p. 244) l'Asproni scriverà: "Il Cittadino d'Asti scritto dal Gatti, servo di tutti i Ministri, vorrebbe impiccare Garibaldi".

² Fra i nomi che ricorrono *ex novo*, che si riferiscono agli amici del Crispi che trovavano a Torino e operavano nella Camera dei Deputati dell'Italia Unita, l'Asproni annota quelli di: il siciliano Salvatore Calvino che aveva combattuto in Sicilia con Garibaldi; Giuseppe Ferrari, il noto filosofo repubblicano il cui nome ricorre sovente nel *Diario*; il ben noto scrittore e politico livornese Francesco Domenico Guerrazzi, anch'egli citato più volte nel *Diario*.

XXVIII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P.Pa., 143. 1044, s.n.- Nel verso dell'ultima pagina, l'indirizzo: All'Onorevole Avv. Fran.co Crispi Genova - Deputato al Parlamento Italiano - Torino. Un bollo postale di Palermo conferma la data della lettera.

Nel *Diario*, alla data del 27 maggio, l'Asproni aveva scritto: "Or dicono che diventi ministeriale: anzi gli organi cavouriani lo annunziano già. Stasera gli ho scritto lettera informandolo di queste voci e della pessima impressione che fanno. Del resto concludo dicendogli che faccia il gusto suo; il Conte Cavour, dopo che lo avrà spremuto come l'arancia, lo gitterà via. Crispi è povero ed ambizioso di comando".

- XXIX -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI
Torino, 3 giugno 1861

*Mio caro Asproni,
la tua del 28 caduto mi è stata gratissima, malgrado la tua facile fede alla novelletta che si è voluto far correre nei giornali di provincia sul mio conto per uno scopo che io non so comprendere. Tu, che ormai dovresti conoscermi, hai motivo a non dover dubitare di me. Io sto sempre sulla breccia, e dei deputati mandati dalla Sicilia io credo essere il solo che non lascia occasione utile per battere il ministero. Se il mio lavoro resta senza successo parlamentare, imputane la strabocchevole maggioranza, ostile ad ogni idea generosa.*

Non altro che riferirti i saluti di mia moglie e degli amici tutti ed abbracciarti di vero cuore.

Tuo aff.mo F. Crispi

XXIX - Inedita. In Fondo Dolfin, *Carte Asproni*. Se ne conserva copia in M.C.R.R., *Carte Crispi*, busta 657, fasc. 4.

Nessun cenno alla ricezione della lettera nel *Diario* di quei giorni.

- XXX -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI
Palermo, 6 Giugno 1861

*Mio caro Crispi,
ti scrissi sotto la dolorosa impressione della voce maligna che spargevano amici, vale
a dire uomini da te favoriti e beneficati. Non mai mi passò per la mente dubbio
della tua fede e della tua costanza. Da vero, leale e antico amico volli avvertirti per
tua norma.*

*La Nazione non è nella Camera, e persuaditi che l'opera penosa che i pochi sostenete
darà il suo frutto. La Nazione è con voi dell'opposizione, e tu sei il più fedele e largo
interprete dei diritti e dei bisogni di questa fiera e nobilissima isola.*

*Prosegui imperturbato. Noi siamo uomini di lotta e di sacrificio e l'intima soddisfa-
zione che proviamo e il bene che ne deriva vale tesori inestimabili.*

Saluta tua moglie, gli amici e consegna ad Adriano [Lemmi] l'unita.

Ama sempre

Tuo Asproni

*All'Egregio Avv. Fran[ce]sco Crispi
Deputato al Parlamento Italiano
Torino*

XXX - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex A.S.Pa., 14, 114, XII. Un bollo postale di Genova ha la data del 9 giugno. Altro bollo lineare dice: DA SICILIA. Nessun cenno a questa lettera nel *Diario* per quei giorni.

- XXXI -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Napoli, 6 Luglio 1861

Albergo di Russia N.59

Mio carissimo Crispi,

ti stendo le braccia al collo e mi rallegro col paese e teco della splendida, vigorosa, solenne risposta da te data al Sig. La Farina. Giammai alla Camera fu pronunziato discorso più nobile e più eloquente di quel tuo. Bravo!

Io resterò qui sino agli ultimi della prossima settimana. Poi anderò a Genova e facilmente verrò a Torino per vedere Adriano [Lemmi] e te prima che parta per la Sardegna.

T'informeranno dell'accoglienza letteralmente merdosa (sic) che i Messinesi si preparavano di fare al barone Natoli di cui sono troppo saziati. Ci voleva la prova di confronto per guarire dalle illusioni¹.

Qui si va male, e male assai.

C'incamminiamo ad una catastrofe, anzi la vedo imminente. I Piemontesi sono congiurati a' danni d'Italia.

*Saluta tua moglie, gli amici, conservati sano ed ama
il tuo per sempre*

G. Asproni

XXXI - Inedita. In A.C.S., ivi. Allo stessa data l'Asproni scrive nel suo *Diario* (III, p. 103): "Ho scritto a Francesco Crispi congratulandomi della sua nobile, eloquente, solenne e vittoriosa risposta al Sig. La Farina che ne sarà rimasto ben bene sgonfiato".

¹ Trattasi del barone Giuseppe Natoli, messinese, già deputato alla Camera dei Comuni nel Parlamento siciliano degli anni 1848-1849. Nel nuovo Governo, costituito in Sicilia da Garibaldi con Decreti del 27 e 28 giugno 1860, aveva operato quale Segretario di Stato per gli Affari Esteri e per il Commercio. In tale veste non aveva raccolto, a quanto scrive l'Asproni, i consensi dei suoi concittadini che su di lui aveva qualche tempo prima, il 24 marzo 1861, scritto nel *Diario* (III, p. 48): "Il telegrafo ci annuncia il Ministero ricomposto a Torino. Ha fatto pessima impressione la scelta del Sig. Natoli per il portafoglio di Commercio e Industria. È un uomo troppo discredito".

- XXXII -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Torino, 15 maggio 1862

*Carissimo Crispi,**eccoti i primi esemplari del nostro programma ed invito per il giornale. Or che sei in Sicilia spetta a te far valere la tua influenza per dar vita e attuazione a questo concetto pieno di importanti conseguenze¹.**Saluta gli amici, e conservati sano.**Tuo aff.mo amico**G. Asproni**[P.S.] La Sig.ra La Payra (?) tirò fuori le unghie e la brama che pareva gentile comincia a dar graffiate². Il Colonnello Cattabeni - senza legale mandato - fu arrestato in Trescorre, entro la stessa casa abitata da Garibaldi che mandò un grido di indignazione³. Aspettiamo altre carezze mercé la visita...⁴...*XXXII - Inedita. In A.C.S., ivi. Nessun riferimento a questa lettera nel *Diario*.

¹ Trattasi, senza dubbio, di una iniziativa di cui c'è notizia nel *Diario* alla data del 9 maggio (III, p. 238) in cui leggiamo: "Sono stato a conferire con Crispi sul giornale da fondarsi per le due isole di Sardegna e Sicilia". Nella nota alla data del 13 (*ivi*) si legge: "Ho corretto le stampine della Circolare alle Isole da me composta. È firmata da Crispi, dal La Porta, da Friscia, da Giovanni Antonio Sanna e da me. Vedremo l'effetto che produrrà: certamente farà impressione ai signori Ministri".

Il Crispi alla data della lettera era a Palermo.

² Nessun cenno nel *Diario* sul caso e sulla *signora* il cui nome è di difficile lettura.

³ Sul caso l'Asproni riferisce nel *Diario* alla stessa data di questa lettera (*ivi*, p. 240) nei termini seguenti: "L'Unità Italiana dà la notizia che il 13 corrente fu arrestato il Colonnello Cattabeni a Trescorre nella stessa casa abitata da Garibaldi. Il giornale medesimo riproduce una breve e riservata protesta di Garibaldi per le violate formalità della legge e per il modo con cui trattarono un uomo al quale Garibaldi comparte sommi elogi. Questo è un atto grave...- Il nostro Ministero si getta a corpo perduto nelle braccia di Napoleone". Garibaldi trovavasi in quel tempo a Trescore Balneario, a pochi Km. da Bergamo, per la cura delle acque. Giovan Battista Cattabeni era un patriota marchigiano, ufficiale garibaldino, arrestato a Trescore nel 1862 perché implicato nei fatti rivoluzionari di Sarnico. Nel 1867, poi, avrebbe seguito Giovanni Nicotera quale ufficiale nella colonna garibaldina che doveva marciare su Roma.

⁴ Segue una parola illeggibile

- XXXIII -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Genova, 5 settembre 1862

Carissimo Crispi,

lessi le due tue lettere energiche, e me ne congratulo teco. È in momenti come questi che la virtù civile deve alzare la testa e parlare con libertà¹. Qui arrestano quotidianamente in vasta scala. I giovani imbarcano per ignota destinazione. Gli sbirri percuotono e insultano i manettati. M'assicurano che ieri in via Carlo Alberto davan pugni e calci crudelmente a giovani politi mentre li conducevano in prigione, aggiungendovi lo scherno: "Andate sotto le mura di Roma".

Mi procurerò esatti ragguagli su questi eccessi per ricordarli in tempi prosperi alla libertà.

La Sicilia fu grande: quanto rimase piccolo il Continente italiano. Anche questo racconterà la storia.

Saluta tua moglie, gli amici e in particolare il nostro Adriano [Lemmi]. Bada che i Piemontesi lavorano senz'altro con fermo proposito di scindere l'unità. Addio.

Il tuo G. Asproni

All'Egregio Deputato

Signor Avv. Francesco Crispi

Torino

XXXIII - Inedita. In A.C.S., ivi. Un bollo postale di Genova conferma la data. Nessun riferimento alla lettera nel *Diario*.

¹ Era giunta a Torino il 30 agosto la notizia che il giorno precedente Garibaldi, che marciava per raggiungere Roma, era stato fermato ad Aspromonte da truppe regolari ed era stato ferito e fatto prigioniero. L'Asproni dà inizio alla nota per detto giorno scrivendo: "Grande costernazione" e accennando ai grandi preparativi militari e alle repressioni intesi ad evitare una temuta sollevazione popolare. A questi eventi si riferiscono le due lettere del Crispi cui l'Asproni plaude.

- XXXIV -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Palermo, 16 gennaio 1863

*Caro Giorgio,**sono alla tua dell'11.**La tua corrispondenza fu stampata e quella del 10 lo sarà domani. Ho ripetuto gli ordini perché ti sia inviato il giornale, che per un equivoco non ti è fin oggi arrivato¹.**Qui siamo in un caos. Se scoppiasse una guerra e la politica non fosse mutata, la Sicilia sfuggirebbe dalle mani dei continentali. Gli odii sono tali che in alcuni privati convegni ho dovuto prendere la difesa del Piemonte il quale non bisogna confondere con gli attuali governanti.**Io sarò in Torino entro una settimana.**Ti abbraccio di cuore**Tuo aff.o**F. Crispi*

XXXIV - Inedita. In Fondo Dolfín, cit., *Carte Asproni*. Nessun cenno alla lettera nel *Diario* di quei giorni.

¹ L'Asproni era in quel tempo a Torino. Il Crispi si riferiva, senza dubbio, ad una *corrispondenza* inviata dall'amico che era stata pubblicata sul giornale *Il Precursore* che egli aveva fondato in Palermo e in cui operavano i fratelli Silvestri, già citati nella lettera del 28 ottobre 1860 (n. 23).

- XXXV -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Genova, 21 febb[raio] 1863

*Mio caro Crispi,
avantier sera venni a casa tua. L'acutissima domestica mi rispose che marito e
moglie eravate invitati a desinare. V'augurai buon appetito¹.
Ieri giunsi qui: almeno questo sole ricrea.
Ti compiego il ritratto colla firma autografa di Garibaldi. Aspettiamo l'arrivo del
vapore per aver notizie della Sua salute; ma da ieri soffiano potenti i venti setten-
trionali e il vapore è in ritardo.
In Genova niente di nuovo. Non ti chiedo di Torino: sappiamo che vi è freddo,
calma, ordine, superbia d'impero, abbondanza e gioja di vita.
Salutami tua moglie e conservati sano.*

Il tuo G. Asproni

XXXV - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P.Pa., 143. 1044. 7. Nessun cenno alla ricezione di questa lettera nel *Diario*.

¹ Alla data del 19 l'Asproni, che trovavasi a Torino, non annotò il mancato incontro con il Crispi.

- XXXVI -

*Caro Crispi,
ti mandai il ritratto Garibaldi, e neppur un cenno ebbi di ricevuta.
Ti prego ora di consegnare a proprie mani del Ministro Peruzzi la lettera che gli
scrivo per cose di alta importanza per la Sardegna. Una parola desidero che m'assi-
curi di esserti pervenuta¹.
La salute di Garibaldi non è quale la decantano. Egli si consuma in vece di miglio-
rare. Sai che io ho relazioni vere.
Saluta tua moglie e gli amici. Vale.*

Tuo G. Asproni

*[P.S] - Ti faccio i miei complimenti per il discorso sul prestito, e per la lotta contro il
nuovo Regolamento della Camera.*

XXXVI - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ivi, 5. Nessun cenno all'invio della lettera nel *Diario*.

¹ Ubaldino Peruzzi, autorevole uomo politico fiorentino, già Ministro dei Lavori Pubblici nei due Ministeri Cavour degli anni 1860-1861, operava in quel tempo quale Ministro dell'Interno nei Ministeri Farini e, poi, Minghetti (8 dicembre 1862-28 settembre 1864).

- XXXVII -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Torino, 17 Aprile 1863

*Mio caro Crispi,
Minghetti è comparso per un istante alla Camera. Tu non v'eri. L'hai incontrato
mentr'egli usciva? Gli hai parlato? Stasera verrò a casa tua per sapere se vi siete inte-
si. Ho bisogno d'una breve udienza¹.
Sono alla tribuna degli ex-deputati.
Fammi un cenno.*

Il tuo G. Asproni

XXXVII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ivi, 6. Nessun cenno alla lettera nel *Diario* ma in esso, alla stessa data di questa lettera, l'Asproni riferisce sulla richiesta di intervento del Crispi presso Marco Minghetti nei termini seguenti (III, p. 408): "Crispi, da me pregato, parlò al Minghetti, Presidente del Consiglio, per darmi un'udienza e mi ha risposto che mi aspetterà dopodomani alle ore 2 pomeridiane".

¹ Marco Minghetti, autorevole uomo politico bolognese, già Ministro dell'Interno nel Gabinetto Cavour del 1860-1861, poco tempo prima della data di questa lettera, il 24 marzo 1863, era subentrato al Farini quale Presidente del Consiglio.

- XXXVIII -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Genova, 31 luglio 1863

*Mio caro Crispi,**ho letto che il ministro Peruzzi presentò un progetto di legge eccezionale per la Sicilia; e ho letto pure il cenno che il Diritto fa della tua instantanea e calda opposizione.**Io plaudo ai tuoi sforzi: ponivi tutta la tua mente, tutto il tuo cuore, tutta l'anima tua. Questa è una delle misure più micidiali che si potevano concepire a danno della Sicilia, e peggio ancora della unità italiana. Io lo presentiva conoscendo l'indole e la tendenza degli uomini che sono al potere, e immaginandomi le tenebrose pressioni di Spaventa in cui non vedo altro che un aspide velenoso.**Appena tornato in Genova, scrissi un articolo intitolato "Le leggi eccezionali e la Sicilia". Campanella lo ha dagli ultimi giorni della settimana passata, ed io gli dissi che aveva il merito dell'opportunità: per abbondanza di materie, non uscirà nel foglio di domani, ma che dal Dovere sarà pubblicato sabato venturo. Io ho ritessuta la storia della Sardegna, precisamente identica a quella di Sicilia, perché le condizioni perfettamente uguali, lo spirito dei moderati e tristi lo stesso: direi anzi che sono in mezzo le medesime persone. Il Piemonte col concorso di Sardi scellerati governava la Sardegna con lo stesso sistema, e per tua norma potrai dare un'occhiata alle discussioni del 24 marzo e del 27 aprile 1852 dove troverai un tesoro. All'infuori dello stato d'assedio che terminò per motivi che ti dissi a voce, la malignità piemontese non ebbe l'audacia di proporre per la Sardegna leggi eccezionali che pure erano bramate dai Cugia e simili o che sarebbero state l'ultima rovina del paese ¹.*

¹ Nella annotazione al *Diario* del giorno precedente (III, p. 442) l'Asproni aveva scritto: "Leggesi nei giornali di Torino che il Ministro Peruzzi presentò una legge eccezionale di pubblica sicurezza per la Sicilia. Io l'aveva preveduto. Deploro che nel foglio del *Dovere* di questa settimana non pubblicchino il mio articolo che sarebbe opportunissimo. Ne ho parlato a Campanella". Il 23 luglio precedente lo stesso aveva annotato nel *Diario* (III, p. 440): "Mi sono occupato scrivendo un articolo che comparirà nel *Dovere*. Il tema è "Le leggi eccezionali e le province delle Due Sicilie"". Il *Dovere*, che si pubblicava in Genova con il sottotitolo *Giornale politico settimanale per la democrazia*, era diretto da Federico Campanella, già citato. Il *Diritto*, già citato, si pubblicava a Torino. Silvio Spaventa, patriota abruzzese, già Ministro di polizia, nel 1860, nella luogotenenza napoletana, operava in quel tempo nel gabinetto Farini - Minghetti (8 dicembre 1862 - 28 settembre 1864) quale Segretario generale al Ministero dell'Interno. A lui l'Asproni attribuiva la massima colpa della predisposizione di leggi speciali di polizia per la Sicilia, leggi che, per motivi che non indica, sarebbero state *bramate* dagli ambienti reazionari dell'isola (*dai Cugia e simili*). Per il Ministro Peruzzi vedasi la n. 1 alla lettera dell'8 marzo (n. 36). La legge sul brigantaggio nelle province meridionali era stata preceduta dalla nomina di una Commissione di inchiesta sul fenomeno votata dalla Camera dei Deputati il 16 dicembre 1862. Detta legge, indicata comunemente quale legge Pica dal nome di uno dei suoi proponenti, il deputato Giuseppe Pica, dopo l'approvazione delle due Camere, fu pubblicata il 15 agosto 1863.

*Aveva già finito la pagina retro ed ecco ricevo la tua d'ieri. Ti rimetto il volume di La Farina che portai meco per prender note. Fammi il favore di mandarmi la relazione Conforti sulla legge del brigantaggio; e il progetto glorioso del Peruzzi per la Sicilia. Desidero di farne esame*².

Salutami caramente la tua consorte e gli amici. Ti abbraccio e sono

il tuo aff.mo G. Asproni

*[P.S.] Se non ti recasse fastidio, ti manderei altra lettera da consegnare al Pisanelli con enumerazione circostanziata dei fatti contro l'infame Mureddu. Già io non intendo desistere, e ci anderrò fino all'ultimo limite*³.

XXXVIII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex B.N.Pa., 114. II.

² Non sappiamo di quale opera si tratti fra le tante che ne aveva scritte il La Farina. Raffaele Conforti, patriota napoletano, già condannato a morte in contumacia dal Governo borbonico, fu Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti nel Gabinetto Rattazzi dal 7 aprile all'8 dicembre 1862.

³ Parimenti condannato a morte in contumacia dal Governo borbonico era stato il patriota pugliese Giuseppe Pisanelli che nei Gabinetti Farini - Minghetti (8 dicembre 1862 - 28 settembre 1864) sostituì il Conforti nel suddetto portafoglio. Il corregionale deputato Antonio Mureddu Cossu, di cui l'Asproni denuncia più volte la condotta e l'inettitudine nel *Diario*, apparteneva alla migliore società sarda ed era fratello di Gaetano giudice nel Tribunale di Nuoro. Nel *Diario* alla data del 7 giugno 1860 (II, p. 464), ad esempio è indicato quale... *il deputato Mureddu - imbecille asino*.

- XXXIX -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Genova, 21 8bre 1863

Carissimo Crispi,

stamane ho incontrato casualmente Bo, Direttore Generale di Sanità marittima. Mi ha parlato di certo Sig.^r Prestano Antonino dimissionato dal posto di Commissario di Sanità. Sul conto di quest'ultimo disse cose gravi, soggiungendo d'aver documenti. Il Prestano si vanta della tua amicizia e protezione, anzi va buccinando a voce e per lettera che tu farai rumore in Parlamento a sua difesa.

Te ne avviso per tua norma. Potresti anche conferire col Bo che io conosco gentile e cortese, quantunque di principii politici contrarii ai miei. Il Bo ha pure un grande ingegno. Rammento che quando feci la colletta per voi incarcerati del Ponza S. Martino dopo il 6 febbrajo, il Bo fu il primo a firmare e dare il suo obolo. E tali cose non le ho mai dimenticate¹.

M'informano che vivi lavorando giorno e notte. Abbi cura della tua salute. Catone il Seniore paragonava il corpo umano al ferro. Non adoperato lo consuma la ruggine, troppo adoperato lo consuma il lavoro. Ne quid nimis. E ciò nell'interesse del paese, tuo e delle persone che ti stimano ed amano, fra le quali non permetto che alcuno mi preceda. Saluta tua moglie e credimi sempre

il tuo Asproni

P.S. - Se ti capita di vedere il Commend[ator]e Mauri, ricordagli la domanda del mio cugino Sacerd[ot]e Crissanto Asproni. A quest'ora avrà in mano tutte le informative, e devo credere che siano favorevoli. Dunque provveda².

¹ Ricorrono per la prima volta i nomi di tali Antonino Prestano, su cui non abbiamo potuto raccogliere notizie, di Angelo Bo, direttore della Sanità marittima in Genova e, poi, parlamentare e del sacerdote Crissanto Asproni, cugino del Nostro, i cui nomi ricorrono più volte nel *Diario*. A questi è collegato il nome del Commendatore Mauri che, senza dubbio, era un alto funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, addetto al Dipartimento del Culto, che il Crispi, per incarico dell'Asproni avrebbe dovuto sollecitare perchè fosse conferito, il che poi avvenne, al cugino Crissanto, sacerdote in Bitti, il titolo di canonico nella cattedrale di Nuoro. Era Ministro di detto dicastero in quel tempo Giuseppe Pisanelli il cui nome è fatto nella lettera precedente.

Vi è fatto incidentalmente il nome di Gustavo Ponza conte di San Martino che era stato Ministro dell'Interno nel Primo Gabinetto Cavour (4 novembre 1852 - 1 maggio 1855) e, responsabile, pertanto, dell'arresto, nel marzo 1853, di numerosi patrioti esuli negli Stati Sardi e del successivo trasferimento forzato di parecchi di essi in altri Paesi e del Crispi a Malta.

È curioso il fatto che l'Asproni, lavoratore infaticabile, raccomandasse al Crispi di rifuggire da eccessi nel lavoro (Nulla di troppo) rifacendosi all'autorità di Catone il Vecchio.

² Al cugino dell'Asproni il Crispi si riferisce nella lettera del 12 settembre 1866 (n. 49).

XXXIX - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P., Pa., 143, 1044, 8. Nel verso l'indirizzo: All'egregio Deputato Signor avv. Francesco Crispi - Torino. Un bollo postale di Genova conferma la data del 21 ottobre.

- XL -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI
Torino, 23 ottobre '63

Caro Giorgio,

io non conosco cotesto sig. Prestano del quale tu mi parli, ed ove pure lo conoscessi non andrei in Parlamento a reclamare per lui. Ci sono ben altre quistioni d'interessi assai più gravi, che non sono le personali, meritevoli di esser trattate alla Camera. Vedrò Mauri e lo parlerò per tuo cugino¹.

Dimmi ora una cosa: ho bisogno di sapere qual valore economico abbia in commercio il sig. I. G. A. Gragnani domiciliato in cotesta piazza S. Domenico num. 38. Dovresti informartene e scrivermene, giacché ciò mi serve.

Abbiiti i saluti di mia moglie e credimi

Tuo aff.mo

F. Crispi

XL - Inedita. In Nuoro, nelle *Carte Asproni* del Fondo Dolfin. Nessun cenno a questa lettera nel *Diario* dell'Asproni che viveva in quel tempo a Genova.

¹ Per il Commendatore Mauri e per il cugino dell'Asproni vedasi la lettera precedente.

- XLI -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Genova, 28 8bre '63

*Mio carissimo Crispi,
ti compiego le informazioni che ho potuto avere sul soggetto di cui mi chiedesti notizie sul valore morale ed economico. Un'altra volta scrivi chiaramente i nomi. Stentai a leggere; mi attenni al n.o della casa. Farò ulteriori investigazioni per altre vie¹.*

Ti rimetterà questa il mio nipote a cui raccomando di farti una visita, e di recar i miei saluti a tua moglie². Vale.

Il tuo Giorgio

XLI - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P.Pa., 143. 1044. 4. Nessun cenno alla lettera nel *Diario*.

¹ Trattasi del signor Gragnani di cui alla lettera precedente.

² Il nipote è l'ingegnere Giorgio Asproni Mameli il cui nome ricorre in altre lettere.

- XLII -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Torino, 10 novembre '63

*Caro Giorgio,
ho mandato allo studio di Mancini la lettera che mi acchiudesti. Ho incaricato il
sostituto a leggerla e fare l'occorrente.
Mancini è in Napoli, e vi starà ancora un paio di settimane ¹.
Mi chiedi di Lemmi. Io non lo vedo mai. Tu che ne sai di lui?
Ti do i saluti di mia moglie e ti abbraccio*

*Tuo aff.o
F. Crispi*

XLII - Inedita. In Nuoro, *Carte Asproni* nel Fondo Dolfin. Nessun cenno alla lettera del Crispi nel *Diario*.

¹ Non sappiamo di quale pratica legale si trattasse per cui era richiesta l'assistenza o, almeno, la consulenza di Pasquale Stanislao Mancini. Questi, insigne giurista campano e già membro del Parlamento napoletano del 1848, insegnava Diritto Internazionale nella Università di Torino.

- XLIII -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Napoli, 17 9bre '64

*Mio caro Crispi,
 ti prego di consegnare l'unita a Benedetto Cairoli¹. Spero che non avrai dimenticato
 di dire a Bernieri il mio desiderio.
 Saluta tua moglie assai caramente e tutti gli amici, inter quos Nicola Fabrizj e
 Giorgio Tamajo.
 Ricevi l'amplesso fraterno del sempre
 tuo aff.mo amico*

G. Asproni

XLIII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P., Pa., 143, 1044, 10. Nel *Diario* per lo stesso giorno (III, p. 475) leggiamo: "Oggi ho scritto molte lettere". Nessun cenno a questa.

¹ Un solo cenno al Cairoli nel diario del periodo. Alla data dell'8 novembre (IV, p. 119) leggiamo: "Benedetto Cairoli è un giovane intelligente e soldato: ma è d'indole moderato". Nel diario in data 26 novembre (*ivi*, p.126) è detto: "Ho ricevuto lettera di Benedetto Cairoli che m'informa dei moti del Veneto e degli sforzi che si fanno perché continuino fino alla primavera. Ci vogliono danari molti e gli italiani ne danno pochi...". Non sappiamo quale fosse il tenore della lettera destinata al suddetto.

¹ I fratelli Bernieri, Cesare e Luigi, erano mazziniani ferventi. Nella nota al 30 settembre 1860, da Napoli, del *Diario* (II, p. 544), l'Asproni scrive di aver trovato da Bertani, con Crispi, Campanella ed altri, anche un Bernieri, ma non indica chi fosse. Né sappiamo quale fosse il *desiderio* dell'Asproni che il Crispi avrebbe dovuto comunicargli.

- XLIV -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Torino, 28 novembre '64

*Carissimo Amico,
ti domando scusa della mano aliena colla quale ti scrivo, occupato come sono sempre
da affari urgenti ed importanti che mi castrano la volontà.
Appena avuta la tua del 17 ho dato la lettera a Cairoli.
Appena avuta quella del 19 ho parlato a Lanza e mi promise che farebbe giustizia'.
Speriamo dunque che mantenga la parola.
Amami intanto come ti amo*

*Tuo aff.o
F. Crispi*

*Sig. Giorgio Asproni
Napoli*

XLIV - Inedita. In Nuoro, *Carte Asproni* del Fondo Dolfin. Soltanto la firma è autografa, come si legge nel testo.

¹ La lettera dell'Asproni del 19 novembre è tuttora irreperita. Riteniamo che si riferisse al caso del cugino, il sacerdote Crissanto Asproni, che aspirava alla nomina a Canonico della Cattedrale di Nuoro. Giovanni Lanza, autorevole uomo politico piemontese, operava dal 28 settembre quale Ministro dell'Interno nel primo Gabinetto La Marmora (fino al 31 dicembre 1865).

- XLV -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Napoli, 29 9bre '64

*Carissimo Crispi,**Leggi la copia del ricorso che m'invia la Giunta Municipale di Galtelly, Comune del Circondario di Nuoro¹. L'originale fu mandato al ministro dell'interno.**Io conosco quel Parroco: è un pazzo capace di seminare il disordine in paradiso. Finiranno per ucciderlo, o ne farà uccidere.**Rispondo ai petenti che mi sono raccomandato all'opera tua per intercedere. Se non vuoi parlare a Lanza, parlane almeno a Mauri, e pregalo anche a nome mio che provveda energicamente. Vi è urgenza. Ti sarò assai grato di questo favore².**Tuo aff.mo amico**Giorgio Asproni*

XLV - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P.Pa., 143. 1044. 9.

¹ Galtelli, a 32 km. da Nuoro.

² Trattasi del Ministro dell'Interno Giovanni Lanza di cui alla lettera precedente. Non riteniamo che la richiesta dell'intervento potesse riguardare, anche, il caso del cugino sacerdote Crissanto Asproni, di cui alle lettere precedenti.

- XLVI -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Torino, 2 marzo '65

*Caro Asproni,**mi giunge inatteso il num. 57 del Popolo d'Italia con un articolo che credo tuo. Te ne ringrazio e ti rispondo immediatamente, rimettendoti il num. 1215 del rendiconto parlamentare, nel quale è il discorso mio del quale ti occupi¹.**Voi avete pieno il diritto di discutere ed, ove non vi convengano, di censurare le mie idee; non avete però il diritto di falsarle.**Io non ho mai detto che il governo possa essere su basi solide senza Roma. Ho detto, rispondendo ad uno dei convenzionisti che, col pretesto di Roma, non bisogna rimettere all'avvenire la soluzione di ogni problema di ordinaria amministrazione. Ho soggiunto poi chiaramente che Roma debba essere il nostro punto obbiettivo, che non possiamo arrestarci nel nostro lavoro di emancipazione finché questa suprema quistione non sia risolta, ma che indipendentemente da ciò dobbiamo dare stabilità alle nostre politiche istituzioni, sviluppare e consolidare le CITTÀ entro i limiti dello Stato che rappresenta il pensiero Italiano.**Al deputato Bertea², il quale mi interruppe dicendo che bisogna rassegnarsi, io risposi con parole così risolte che bastano a chiarire il vero senso di quanto io aveva detto, a leggerle e a giudicarmi meglio. Fu sempre privilegio, di falsare i miei discorsi alla Camera privilegio non invidiabile dei giornali moderati. Non me ne curai, ritenendo che sarebbe stato un atto di umiliazione per me difendermi con gli avversarii. Non credo che voi democratici vogliate associarvi ad una guerra indecente contro un uomo il cui passato dovrebbe essere potente garanzia per l'avvenire.**Io non ho giornali miei, e non ne chiedo. Avviene, quindi, che lanciata una menzogna contro di me, corre senza verun ostacolo. È deplorabile ma non mi scoraggia e continuerò la mia via, e ne avvenga quel che dovrà: so aver la coscienza pura e non aver mancato ai miei doveri. Sono oggi quello che fui al 1860, quello ch'ero stato al*

¹ Vedasi la nota iniziale alla lettera dell'Asproni che segue. *Il Popolo d'Italia*, quotidiano mazziniano definito nel sottotitolo *Giornale dell'Associazione Unitaria Nazionale* e, dal 15 dicembre 1860, *Giornale quotidiano politico - letterario*, fu diretto inizialmente da Filippo De Boni e da Aurelio Saffi e, poi, da Giorgio Asproni e da Carlo Mileti. L'Asproni si trasferì a Napoli nei primi mesi del 1864 e tenne la direzione del giornale dal 18 aprile 1864 all'1 ottobre 1865. Per l'attività da lui svolta quale direttore vedasi Alfonso Scirocco, *Democrazia e Socialismo a Napoli dopo l'Unità, 1860-1878* (Napoli, 1973, pp. 365), p. 146 sgg. L'Asproni non era in quel tempo Deputato essendo stato escluso per la VIII Legislatura che aveva operato dal 18 febbraio 1861 al 7 settembre 1865; ma nell'ottobre 1865 sarà rieletto per la IX (18 novembre 1865-13 febbraio 1867) e, poi, anche per la X (22 marzo 1867-2 novembre 1870).

² Trattasi del Deputato Cesare Bertea di Pinerolo, vicino alla Sinistra parlamentare. Nel novembre 1876 sarà chiamato al Senato.

1848. Sul mio petto non risplende alcuna croce, né militare, né civile; nulla ho chiesto e quella, offertami, ho accettato dal governo d'Italia; continuo a vivere, quantunque in migliori condizioni di prima, col lavoro che non mi manca grazie ad un nome serbato intemerato e che intemerato scenderà nel sepolcro. Non potranno dire lo stesso coloro che mi combattono. Ti assicuro, poi, che maltratto (sic) come sono dai giornali che si dicono progressisti, la loro voce non mi spingerà indietro come è avvenuto di altri che, irritati, reagirono e divennero nemici di libertà. Se questo è il desiderio dei puri, essi sbagliano giacché hanno da fare con un uomo di granito.

Abbracciandoti intanto ti prego a credermi sempre

*Tuo Aff.o
F. Crispi*

XLVI - Inserita dallo stesso Asproni nel *Diario* alla data del 5 marzo (IV, pp. 150-151. L'autografo si conserva fra le *Carte Asproni* del Fondo Dolfin presso l'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro.

- XLVII -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI
Napoli, 5 Marzo 1865

Mio caro Crispi,

ricevo la tua sempre carissima, e te ne ringrazio. Scriverò spontaneamente un articolo di rettificazione e riprodurrò i brani più salienti del discorso tuo dal foglio ufficiale che mi hai mandato.

Io trassi le parole dal resoconto del Diritto, non mai sognando che fossero alterate e travisate. Sarai contento - lo spero almeno - della riparazione che farò.

Amo e ho diritto di credere che sarai persuaso del mio antico e immutabile affetto per te, né mi farai il torto di confondermi cogli uomini intolleranti di qualunque dissenso. Io voglio la libertà per me e per tutti. Ma appunto perché rispetto e voglio la libertà, ragiono ed esamino anche le opinioni e i giudizi dei più diletti amici, cercando luce di verità e non altro.

Tu mi parli dei tuoi propositi, e della tua onoratezza ed onestà, della fede nei principj. Non ne ho mai dubitato. E sa Dio quante volte parlai di te, come il dovere dell'amicizia e le tue virtù esigevano.

Però, caro Crispi, avverti una cosa. In Parlamento e nelle concioni pubbliche ci vuole somma prudenza e attenzione perché non sfuggano, anche involontariamente, di bocca nomi e concetti suscettibili di non benigne interpretazioni. Io fui per circa dodici anni nella onorata galera del Parlamento. Parlai anche troppo: ma né di proposito nè occasionalmente nominai mai il Re. Un potente non s'insulta; si sbarazza. Non si loda mai, perché la lode, anche vera, riveste il carattere di servile adulazione. Tacqui dunque quia poterat duci caena si[ne] his e feci bene ¹.

Mi riservo a mandarti il N.o in cui parlerò di te e del tuo discorso.

Salutami abbondantemente la tua moglie, e credimi in vita e in morte tuo aff.mo amico

Giorgio Asproni

[P.S.] Carlo Mileti ti fa i saluti del cuore ².

XLVII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P.Pa., 143. 1044. 11.

L'Asproni scriveva nel suo *Diario* alla data di Napoli, 24 febbraio 1865 (IV, p. 148): "I giornali ci recano il resoconto della Camera. Crispi va innanzi nella via de' moderati. L'ambizione lo divora. Io ho commentato le sue parole in un articolo che sarà pubblicato domani sul Popolo d'Italia. L'ho intitolato "Non è possibile"". E il 5 marzo, lo stesso

¹ Letteralmente: "Tacqui dunque perché la cena poteva anche essere allestita senza di loro". L'Asproni intendeva dire che la Nazione avrebbe potuto, anche, fare a meno dei re.

² Carlo Mileti, giornalista mazziniano, collaborava al quotidiano napoletano *Il Popolo d'Italia*.

giorno di questa lettera (ivi, p. 150), scriveva: "Crispi mi scrive giustificandosi degli appunti fattigli dal Popolo d'Italia. È una lettera lunga. Mi manda il resoconto ufficiale da cui risulta che i giornali alterarono il suo concetto. Gli ho subito risposto. Gli ho fatta considerazione che bisogna esser cauti e misurando ragionando in concioni pubbliche: non avere io mai, in dodici anni di vita parlamentare, nominato il re nella Camera; non per offenderlo perché i coronati non si provocano, ma si sbarazzano; non a lode, perché gli encomj ai potenti vestono il carattere di servile adulazione. Potest quia duci caena sine his".

- XLVIII -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Firenze, 12 settembre '66

*Caro Asproni,**sono tuo debitore per due lettere alle quali non ho ancora risposto.**Per tuo nipote l'ingegnere Giorgio, non avvicinando il Visconti, io non saprei come servirlo. È il solo motivo del mio silenzio ¹.**Ho raccomandato ancora una volta il tuo cugino Crissanto Asproni. Al mio ritorno da Pavia, dove andrò stasera, ne parlerò nuovamente al Castelli direttore dei culti e in ultimo pregherò Borgatti, se nelle sfere burocratiche non sono riusciti ².**Verrai? E quando verrai?**Io sto poco bene. Poco appetito, grandissima noia, stanchezza di tutto e di tutti, desiderio di ritiro per non sentir parlare del presente. Comprendo il motivo per cui, all'irrompere dei barbari, i nostri padri chiudevansi nei conventi ³.**Ti abbraccio e saluto Cornelio ⁴.**Tuo aff.o F. Crispi*

XLVIII - L'autografo si conserva nelle *Carte Asproni* del Fondo Dolfi. La minuta è trascritta nel V Copialettere che si conserva nello A.C.S., fra le carte provenienti dalla Biblioteca di Reggio Emilia (*Carte Crispi*, ex R.E., 1. V, p. 144).

¹ Il nome dell'ingegnere Giorgio, o Giorgino, Asproni ricorre più volte nel *Diario*. Non sappiamo quali fossero i motivi per cui il Crispi avrebbe dovuto interessare Emilio Visconti Venosta che, il 20 giugno precedente, nel Gabinetto Ricasoli aveva assunto aveva assunto il dicastero degli Esteri.

² I nomi di Luigi Castelli, Direttore generale dei culti presso il Ministero di Grazia e Giustizia e dell'avv. Francesco Borgatti deputato a Firenze ricorrono, anche, nella lettera dell'Asproni del 20 settembre, che segue. Ma sul canonico di Crissanto Asproni vedasi la n. 1 alla lettera che segue.

³ L'Asproni fa menzione nei termini seguenti alla lettera del Crispi nel suo *Diario* alla data del 15 settembre (IV, p. 320): "Mi ha pure scritto il deputato Crispi, e noto le seguenti sue parole che suonano dimissione di animo: «*Verrai, e quando verrai? Io sto poco bene. Poco appetito, grandissima noia, stanchezza di tutto e di tutti. Desiderio di ritiro per non sentir parlare del presente. Comprendo il motivo per cui, all'irrompere dei barbari, i nostri padri chiudevansi nei conventi*»".

⁴ Nome di difficile lettura. Vi leggiamo Cornelio; ma non sappiamo se nell'ambiente fiorentino ci fosse un comune amico di questo nome.

- XLIX -

GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Napoli, 20 Settembre 1866

*Mio caro Crispi,**spero che sarai ritornato da Pavia. Ti ringrazio della pena che ti desti a parlare per il mio vecchio cugino al Direttore Castelli; doppiamente ti son grato del proposito di parlare al Borgatti cui mi saluterai.**Dopo 40 anni circa di una cura parrocchiale ottenuta per esami sinodali, non è largo premio un canonicato che brama per riposo negli ultimi anni della vita, con mille lire di assegnamento all'anno. Ti prevengo però confidenzialmente che a capo di Div[isione] per gli affari del culto vi è certo cav. Grimaldi, piemontese puro sangue, che fa tutto il male che può ai Sardi. Ed egli fu il principale ostacolo per la nomina altre volte promessa del detto mio cugino. Vivono e muoiono cogl'immutabili loro istinti di odio e di malignità¹. Abbiamo in Napoli due flagelli, e non ti dico quale affligga di più i cittadini, o il Cholera o Gualterio².**Siamo senza notizie della Sicilia, meno quelle che ci dà per telegrafo il governo di Firenze. Spediscono da qua truppa molta, e sarà alimento di esacerbazione se vorranno sbarcarla violando le precauzioni sanitarie. Grande e profonda dev'essere la scossa a Palermo: le inumanità delle brutali violenze e delle bestiali misure dei tre anni passati danno il loro frutto di lacrime, di sangue e di violenza. Povera Sicilia!**Mi dispiace, e vivamente mi dispiace, che non abbi vigorosa la salute. Cura te stesso innanzi tutto: il mondo va da sé e le nostre afflizioni offendono noi e le nostre famiglie senza pubblica utilità e senz'alcuna compensazione d'animo.**Comprendo la noia, il fastidio di tutti, la sazietà di ogni cosa presente, la inappetenza, la bile, il desiderio di solitudine.**Ma nostro destino è di lottar sempre e di morire lottando senz'altro conforto che la coscienza onesta, e la fede certa nell'avvenire di cui goderanno le venture generazioni che raccoglieranno la libertà per la quale tu sacrificasti gli anni più belli della vita, e noi*

¹ Sul caso del cugino Crissanto Asproni vedasi la lettera precedente. L'avv. Francesco Borgatti era deputato a Firenze. Vittorio Grimaldi era Direttore generale del Culto nel Ministero di Grazia e Giustizia. Il caso si risolse, poi, felicemente, come si legge in una nota apposta al *Diario* del 2 agosto 1867 (IV, p. 510), in cui leggiamo: "Stasera ho veduto Arrica il quale mi ha promesso che Crissanto mio cugino sarà nominato canonico della cattedrale di Nuoro. Tanto il Vescovo Demartis come il Procuratore Generale di Cagliari sono favorevoli nei loro pareri". Dal *Diario* alla data del 6 febbraio 1868 (V, p. 21), poi, apprendiamo che il cugino aveva preso possesso il giorno prima del canonicato. Il nome dell'avv. Ambrogio Arrica, funzionario statale in Torino, ricorre più volte nel *Diario*.

² Al colera che imperversava in quel tempo a Napoli e nei paesi vicini l'Asproni si riferisce più volte nelle pagine del diario. Numerosi sono, anche, in questo i riferimenti a Filippo Gualterio prefetto della città.

tutti abbiamo faticato. Brutto è lo spettacolo delle odierne vergogne: io però le aspettavo tutte e le vaticinai nel 1859 e 1860 e *praevisa minus ferula ferunt*³. Io aveva profonda conoscenza del sistema e della indole dei Barbari che furono chiamati, e volarono a nuvoli come cavallette a raccogliere i frutti seminati e coltivati col nostro sangue. N'ebbe colpa Garibaldi sviscerato [amico] del Re Galantuomo, la Setta capitanata da Cavour di felicissima memoria, la ignoranza supina delle popolazioni abbruttite dalle precedenti tirannidi, e la influenza potentissima delle condizioni d'Europa. Sai come si pensava nel 1860: ero quasi solo, ma la verità ha forza dal numero, sebbene non la faccia il numero. Confortiamoci però: si va innanzi, e non è lontano il tempo, certamente non si aspetterà il 2844, per ignorare, come diceva Mercier, chi fosse un re e ricorrere ai libri per saperlo⁴.

Io verrò a Firenze appena cesserà il cholera, e non vi saranno i cordoni sanitarij. Se poi convocassero la Camera, verrò a costo di percorrere la lunga e molesta e dispendiosa via di Foggia per dove si può passare senza impedimenti e senz'altro pericolo tranne quello dei malandrini.

Una delle poche soddisfazioni sarà quella di passare qualche ora teco in intima conversazione e di rivedere tua moglie alla quale ti prego di far gradire i miei saluti. Darai anche un bacio al caro nipotino.

Il mio nipote, reduce da un viaggio di studi di miniere in Inghilterra, mi scrive attonito da Lione che i francesi discorrevano come di fatto conchiuso della cessione della Sardegna in compenso della donazione magna e onorandissima del Veneto. Non c'è turpitudine che non sia possibile anzi parata (sic) per parte degli stupidi e codardi che hanno in mani le sorti d'Italia. Vedremo se si tenterà questo infame mercato. Nel caso, non dubitare che io anderò a morire nelle natie montagne con le armi in pugno. E non sarò solo⁵.

Emilio⁶ ti ricambia con molto affetto i tuoi saluti, ed io ti abbraccio

Il tuo G. Asproni

XLIX - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S.P.Pa., 143. 1044. 13. La lettera è trascritta in tre pagine di carta velina.

³ Intendasi che i mali previsti apportano danni minori. Potrebbe rendersi con il verso di Dante che "saetta previsa vien più lenta".

⁴ Dello scrittore politico parigino Louis-Sébastien Mercier è qui ricordata l'opera dal titolo *L'an 2440* edita nel 1770.

⁵ Trattasi del nipote Giorgio Asproni che, poi, tornando nell'isola, opererà quale ingegnere minerario. Significativa l'impennata del maturo parlamentare sardo che avrebbe anteposto la resistenza ad oltranza con le armi in pugno alla accettazione di un *infame mercato*.

⁶ Trattasi di Emilio Sceberras (o Sciberras), maltese, che fu uno dei più ferventi aderenti nell'isola agli ideali risorgimentali di matrice italiana. Fu in Sicilia legato da profonda amicizia allo Asproni che lo cita spesso nel *Diario* fin dal 1860.

- L -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Napoli, 30 settembre '66

Carissimo Crispi,

Leggo ripetutamente nei fogli che sei in predicato per Commissario civile a Palermo, e che il Ricasoli lo vorrebbe fortemente: "Timeo Danaos et dona ferentes". Ricordati, versato come sei nei classici latini, del sallustiano: frustra autem niti, neque aliud se fatigando nisi odium querere, extremae dementiae est". Sei Greco-Siculo ed acutissimo¹.

Pazzo e intempestivo fu il moto, barbari e inescusabili gli eccessi delle plebe scatenata dal clericume e fratume; ma più enorme il delitto delle fucilazioni senza ombra di giudizi, neppure con forme ad modum belli. Se i deputati Siciliani energicamente protestate, ti do facoltà di apporre allo scritto il mio nome, e mi profferisco socio a qualunque atto in difesa della libertà, della giustizia e della cara Sicilia.

Saluta tua moglie, e credimi sempre

Il tuo aff.mo amico

G. Asproni

L - In A.C.S., *Carte Crispi* ex B.N. Pa., scat. 2, fasc. I. 6. In pari data l'Asproni scrive nel *Diario* (IV, p. 530): "Ho mandato oggi al deputato Francesco Crispi la seguente lettera: «Carissimo Crispi, leggo ripetutamente nei fogli...»". Segue il testo integrale della lettera sino a... Sicilia.

¹ La citazione della celebre frase latina, per cui sarebbero stati pericolosi i greci anche se avessero offerto dei doni, applicata al caso Crispi, indica come l'Asproni ritenesse allora che qualsivoglia offerta di utilizzo fatta dal Governo Ricasoli a membri dell'opposizione fosse motivo di pericolo e dovesse essere, pertanto, respinta. La seconda frase latina, derivante, come scrive l'Asproni, da Sallustio, direbbe testualmente: *È d'altronde segno d'estrema follia lottare invano, affaticandosi, a procurarsi nient'altro che odio*. E odio aveva raccolto in Sicilia la nuova Italia (l'Asproni dice più volte: *i piemontesi*) e questo, provocato dal mal governo, aveva spinto alla ribellione, a metà settembre, la *plebe di Palermo*. L'Asproni nel *Diario* si riferisce più volte alla durezza della repressione e in questa lettera asserisce che quanto si stava operando in Palermo (ove la rivolta fu domata soltanto il 21 settembre) era peggiore di quanto avrebbe potuto verificarsi *ad modum belli* cioè in uno scontro tra nemici.

- LI -

DA FRANCESCO CRISPI A GIORGIO ASPRONI

Firenze, 4 ottobre '66

*Mio caro Asproni,
alla tua del 30 caduto.*

Tu non devi farmi il torto di credere ad un mio riavvicinamento coi ministri. La mia nomina a Commissario regio in Palermo fu una delle tante fole inventate dal Corriere italiano. Chi mi conosce e conosce Ricasoli ed i suoi colleghi, avrebbe dovuto convincersi che resterò nella vita privata. In Sicilia vogliansi uomini che fucilino e bombardino. I tristi! non comprendono che la violenza distrugge, e solamente la libertà vivifica e feconda. Eglino seminano in Palermo i germi di una nuova e vera rivoluzione. Siamo al 1837!¹.

Le arsioni e le distruzioni di edificii, le fucilazioni improvvise sono le nuove glorie del regime attuale.

Palermo ebbe il suo Delcarretto². A che protestare? Protestano le vittime il cui sangue ha bruttato il volto dei nostri governanti.

Tuo

F. Crispi

LI - Inedita. In Nuoro, *Carte Asproni*, Fondo Dolfin. Vi è la minuta in A.C.S., *Carte Crispi*, ex R.E., scat. 1, copialettere 5, p. 175.

¹ Trattasi del quotidiano fiorentino *Il Corriere Italiano*. Bettino Ricasoli era dal 20 giugno 1866 Presidente del Consiglio e lo sarebbe stato fino al 10 aprile 1867.

Nel *Diario* da Napoli, alla data del 7 ottobre l'Asproni scrive (IV, pp.337-338): «Mi ha scritto il Crispi. Dice che egli non avvicinò, né avvicinerà gli attuali Ministri; che fu invenzione del *Corriere Italiano* la voce corsa che lo nominassero commissario civile di Palermo: "A Palermo, dice egli, vogliono chi fucila e chi bombarda. Non si accorgono - i tristi - che la violenza distrugge, e solamente la libertà vivifica e feconda...". Il testo della lettera del Crispi segue fino a ... *governanti*.

² Francesco Saverio Del Carretto, ministro di polizia di Ferdinando II di Napoli, famoso per la ferocia con cui repressi i moti rivoluzionari nel Regno delle Due Sicilie fino al 1848 in cui fu dimesso. Ignoriamo a quale personaggio il Crispi alluda che ne abbia emulato le gesta in Palermo, se civile o militare.

- LII -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Napoli, 2 8bre 1866

*Mio caro Crispi,**Nicotera, per negozi di famiglia, partì al Salernitano ieri, e starà assente tre o quattro giorni.**Nella sua assenza, la Sig[nor]a Enrichetta Di Lorenzo, che ti saluta, mi diede incarico di rimettere a te la unita domanda, con preghiera di ottenere una risposta qualunque dal Guardasigilli¹.**Colgo la occasione di salutarti, e di rallegrarmi che non vi fosse nulla di vero nelle voci sparse del tuo commissariato a Palermo.**Salutami tua moglie, e conservati sano**Il tuo G. Asproni*

LII - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ex D.S.S,P.Pa., 143, 1044, 12.

¹ Il nome di Enrichetta Di Lorenzo, già compagna di Pisacane e in quel tempo legata al Nicotera, ricorre nel *Diario*. Ignoriamo per quale motivo il Crispi, per incarico del Nicotera, avrebbe dovuto rivolgersi al Guardasigilli che era, in quel tempo, Bettino Ricasoli.

- LIII -

DA GIORGIO ASPRONI A FRANCESCO CRISPI

Napoli, 23 7bre '67

Caro Crispi,

nelle corrispondenze che Lazzaro ¹ mandò al Roma, ho letto che la Commissione di cui fai parte lavora alacremente per formulare lo schema di legge sui Comuni e sulle Province. E pare che adottasse il concetto di dividere in emancipati e minorenni i Comuni secondo il numero degli abitanti.

Non si poteva mettere innanzi idea più stupida, e confido che la Camera radierà la distinzione. Il principio è uno e inscindibile. O che non si reputerebbe colpa l'esser pochi? Figurati che in Sardegna i soli Comuni senza tutela sarebbero Cagliari e Sassari, non essendovi alcun'altra città che abbia 10/m abitanti ².

Il più piccolo paese ne sa più in casa propria che i sapientoni che lo tutelano da lontano, ossia lo spogliano con intrighi, e lo malmenano per deferenze personali.

Già di questo non si sarà fatto carico alcuno il camaleonte Ferrarini ³ che è alla testa della Canossa di accaparramento e di accentramento di Sassari, impostore e briccone matricolato che ha in tasca più coccarde di Don Girella, e un magazzino di coscienze diverse, e tutte elastiche.

Meglio sarebbe di dare la libertà intera al Comune e di aggregare le piccole frazioni ad un centro, se le distanze lo permettono. È questione ardua a risolvere, e vedrai le tempeste che solleverà, e le censure asprissime alla Commissione. Nel rivedere le massime, fa che questo errore sia corretto.

Saluta tua moglie e conservati sano.

Il tuo G. Asproni

LIII - Inedita. In A.C.S., ivi. Nessun cenno alla lettera nel *Diario*.

¹ Giuseppe Lazzaro era collaboratore del quotidiano *Roma* di Napoli. In A. SCIROCCO, *Democrazia e Socialismo...*, cit., p. 5, leggiamo che nello stesso anno di questa lettera aveva pubblicato in Napoli un'opera dal titolo: *Memorie sulla rivoluzione nell'Italia meridionale dal 1848 al 7 settembre 1860*. L'opera dello Scirocco ci fornisce notizie di grande interesse sull'opera giornalistica svolta a Napoli dall'Asproni e su *Il Popolo d'Italia*.

² Nessun cenno al caso nel *Diario*.

³ Nel *Diario* non ricorre il nome del Ferrarini.

- LIV -

DALLO STESSO ALLO STESSO

Napoli, 28 settembre '67

Caro Crispi,

avverti l'amministrazione della Riforma che segni a mio conto il giornale che spedisce al Maggiore Agostino Tiragallo Saporì e ciò per mezz'anno, compreso il passato ¹.

Io ti manderò il danaro con prima occasione.

Veggio le cose come vanno. Non ne sono sorpreso.

Saluta tua moglie. Vale

Il tuo aff.mo Amico

G. Asproni

LIV - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ivi. Nessun cenno a questa lettera nel *Diario*.

¹ *La Riforma - Giornale politico quotidiano* - si pubblicava a Firenze. Il nome del Tiragallo, ex ufficiale dell'esercito sardo, ricorre nelle pagine del *Diario*. Era sardo e viveva a Porto Torres.

- LV -

DALLO STESSO ALLO STESSO
Roma, 15 ottobre 1874

*Caro Crispi,
Palasciano m'incaricò di salutarti. Egli desidera di sapere se e che facesti per l'affare suo'.
Io sto qui per due o tre giorni. Dimmi dove possiamo vederci.*

Il tuo G. Asproni

LV - Inedita. In A.C.S., *Carte Crispi*, ivi, 14. Come leggiamo nel *Diario* alla data del 14 ottobre (VII, p. 128), in detto giorno l'Asproni, che non fa cenno a questa lettera, si era incontrato con il Crispi.

¹ Ferdinando Palasciano, deputato, era molto noto in quel tempo quale medico e professore di medicina nella Università di Napoli e il suo nome è fatto più volte dall'Asproni. Ignoriamo quale fosse l'affare che lo riguardava.

UMBERTO MARCELLI
GIORGIO ASPRONI NEL PARLAMENTO ITALIANO (1865-1876)

Per comprendere l'azione di Giorgio Asproni nel Parlamento, e anche fuori del Parlamento, è necessario rifarsi ad una valutazione del suo carattere, quale si era formato attraverso i casi della vita. Ovviamente ciò può dirsi di ogni altro personaggio di rilievo, o meno, nella storia politica; ma crediamo che debba dirsi particolarmente per l'Asproni, prete, anzi canonico penitenziere, che svestì l'abito, entrò alla Camera subalpina e militò alla estrema Sinistra fino alla fine dei suoi giorni. Ed era un tempo nel quale i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia erano al centro della meditazione filosofica e dei programmi politici, intesi questi ultimi, soprattutto all'estrema Sinistra, a travolgere e ad annullare la tradizione antica per cui i sudditi si sarebbero elevati a cittadini, detentori in quanto popolo della sovranità, non più privilegio del trono e dell'altare¹.

L'Asproni, imbevuto di teologia fin dalla più giovane età, addirittura insegnante della medesima nel seminario di Nuoro, dovrebbe mostrarcisi in possesso di una cultura ispirata, lui volente o nolente, ai grandi pensatori cristiani. Invece dai volumi del suo *Diario Politico*, nei quali si confessa a se stesso con grande libertà e spregiudicatezza, è assente qualunque richiamo, anche casuale, a quella cultura. Fa continui richiami a Cicerone, a Sallustio, a Tacito, a Orazio delle Satire e delle epistole; ma soprattutto a Tacito, del quale condivide l'odio per il principato corrotto e corruttore, tanto da suscitare l'idea che il suo repub-

¹ Sull'Asproni si veda PIER PAOLO ELIAS, *Elogio di Giorgio Asproni detto nella solenne commemorazione del 7 maggio 1876 in Nuoro*, Sassari, 1876; SALVATORE MELE, *Giorgio Asproni, deputato del circondario di Nuoro e difensore delle ragioni della Sardegna al Parlamento nazionale*, Sassari 1876; CARLO ARNÒ, *Giorgio Asproni. Un dimenticato*, in "Piemonte" del 24 novembre 1910, pp. 3-4; RODOLFO SAVELLI, *Il deputato Asproni*, in "Mediterranea", luglio 1927, pp. 7-11; LUIGI FALCHI, *Giorgio Asproni*, in "Mediterranea", ottobre 1930, pp. 13-21, e novembre 1930, pp. 1-10; DIONIGI SCANO, *Giorgio Asproni nel quadro degli avvenimenti politici del Risorgimento*, in "Studi sardi", 1948, pp. 187-237; PIETRO LEO, *Profilo di Asproni da un carteggio inedito*, in "Icnusa", 1956, pp. 47-51; BRUNO JOSTO ANEDDA, *Profilo biografico* nel vol. I del *Diario Politico 1855-1876*, di Giorgio Asproni, Milano, Giuffrè, 1976; la voce Asproni nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IV, pp. 422-425, a cura di M. Barsali.

blicanesimo abbia radici più tacitiane che mazziniane². Infatti la sua ripulsa della forma monarchica, considerata sempre e dovunque corrotta e corruttrice, inevitabilmente identificata con la tirannide, sa più di Tacito che di Mazzini, per il quale la repubblica è spiritualmente da preferirsi, da volersi, perché sola forma politica degna dell'uomo moderno. Il pessimismo dell'Asproni, dal quale si salvano solo pochissime persone da lui incontrate nella sua vita pubblica e privata, è parente stretto del pessimismo dei grandi classici da lui ammirati e citati, e di quello del Machiavelli, da lui parimenti apprezzato e citato. Dei teologi richiama soltanto Agostino, e per l'unica, sua celebre sentenza che i grandi imperi non sono altro che grandi latrocini.

Anche la Chiesa, nel suo pensiero, soffriva dello stesso male degli stati retti a monarcato: la tirannide religiosa, incarnata dal Pontefice e dal clero, si serviva dei dogmi e della liturgia per asservire la plebe credulona alla sua volontà di dominio, senza che il papa e i sacerdoti riconoscessero intimamente il benché minimo valore alle loro parole e ai loro gesti. È istruttivo su questo suo modo di pensare quanto racconta, e commenta, di un suo incontro casuale a Roma con Pio IX, Asproni formula su di lui giudizi fra i più dissacratori di quelli dei volteriani del suo secolo³.

Chiesa e Stato del suo tempo si reggevano sulla violenza e sulla frode. Era necessaria una rivoluzione, che spazzasse via dall'una e dall'altro il sistema monarchico, e lo sostituisse col sistema della libertà, con la repubblica. Ma chi avrebbe potuto, e dovuto, compiere quella rivoluzione, in una società dominata dai corrotti e corruttori? Forse i partiti? L'Asproni non riconosceva a questi alcuna capacità rivoluzionaria, non ai liberali moderati, cavouriani o meno, legati com'erano alla monarchia; non ai repubblicani alla Crispi, anch'essi legati alla monarchia in base alla formula che la monarchia univa, e la repubblica divideva; non a Garibaldi, ondeggiante tra repubblica e monarchia e in ultima analisi privo della forza materiale per fare la rivoluzione. Più fiducia aveva in Mazzini, che attendeva la rivoluzione dal popolo, dalla moltitudine, carica di una forza rivoluzionaria prorompente e irresistibile, come andava predicando da

² Il *Diario Politico* comprende 7 volumi pubblicati dalla casa editrice Giuffrè di Milano tra il 1974 ed 1991 a cura di Carlino Sole e Tito Orrù. Per i richiami ai classici, cfr. i voll. V, VI, VII, *passim*. Si veda inoltre la relazione di ARTURO COLOMBO, *L'opposizione parlamentare di Giorgio Asproni*, negli *Atti del Convegno nazionale di studi su Giorgio Asproni*, tenutosi a Nuoro il 3-4 novembre 1979.

³ Nel *Diario Politico*, vol. V, 1868-1870, alla data 21 luglio 1869, p. 342, narra di essersi recato con un amico a vedere Pio IX uscito per la passeggiata di ogni giorno: "Io sono sceso giù sino alla strada e l'ho veduto alla distanza di due passi. Ci siamo inchinati a riverirlo, ed egli ci ha benedetto. Pio IX è ben invecchiato, ma è ancora forte, di aspetto venerando, e bianco di faccia e di capelli. Dentro sé benedicendoci avrà detto: a voi, babbei! Ma ben altro giudizio si sarebbe fatto di noi, se avesse potuto presumere che io era un ex Canonico, e come tale ben ammaestrato nei misteri dei preti e nelle storie dei Papi..." Più oltre attribuisce a Pio IX fatti e pensieri irriferribili.

quasi mezzo secolo. Asproni modificava alquanto il pensiero del Maestro, perché era sì convinto delle possibilità rivoluzionarie immediate del popolo, ma non credeva che la scintilla della deflagrazione potesse essere data dai tentativi analoghi a quelli dei fratelli Bandiera o di Carlo Pisacane. Suggestionato, forse, dai socialisti francesi (cita qualche volta Proudhon), credeva alla rivoluzione come prodotto dei movimenti interni delle masse, che ad un certo momento sarebbero esplose per una causa ad esse interna, come i grandi fenomeni naturali, i terremoti, le eruzioni vulcaniche. Asproni s'incantava ad ammirare le eruzioni del Vesuvio, spettacolo a lui familiare in quegli anni del suo soggiorno a Napoli.

Per lui non c'era niente da aspettarsi dall'evolversi dello Stato Costituzionale per opera del Parlamento. Vana, quindi, la disputa fra i repubblicani, se entrarvi e giurare come d'obbligo, o astenersi e restarne fuori. Nell'un caso e nell'altro, poco o niente si sarebbe concluso a vantaggio della rivoluzione. Meglio entrarvi, al fine di tenere desta l'opposizione al sistema monarchico, in attesa del grande evento.

Ritornò alla Camera dei deputati del Parlamento diventato italiano, e vi restò ininterrottamente dalla IX alla XII legislatura, e cioè fino alla sua morte, ed ebbe numerose occasioni di battersi per le sue idee⁴.

A meglio intendere l'atteggiamento dell'Asproni nella *vexata quaestio* dei repubblicani nel Parlamento del Regno, riportiamo una sua lettera ad Aurelio Saffi, che ci sembra inedita, ed è quanto mai esplicita sull'argomento:

"Mio caro Saffi

corre voce che nelle imminenti elezioni generali il partito repubblicano si asterrà, o non prenderà parte neppure alla votazione. Confido che non reputerai me fra gli spasimanti dell'attuale ordine di cose: ma io non ti nascondo che questo contegno politico dei repubblicani crea un pericolo per l'Italia. Se si trattasse di essere pronti a scendere in piazza e compiere una rivoluzione, io comprenderei questa riserva; ma finché non si è in grado di ricorrere all'azione armata, l'astensione è suicidio.

Oggi poi c'è questo, che se il partito repubblicano si starà inerte, avremo alla Camera novella una maggioranza di consorti o clericali che aiuteranno la tendenza di differire indefinitamente, e per quanto sta a loro - per sempre - il trasferimento della capitale.

Ora il punto massimo per il momento è di installare il Governo nazionale in Roma. Le memorie, il progresso, i disinganni che non si faranno aspettare, gioveranno più che le nostre predicazioni a compiere i vaticinj del nostro Pippo.

⁴ A. COLOMBO, *L'opposizione parlamentare di Giorgio Asproni*, cit.; TITO ORRÙ, *Giorgio Asproni parlamentare*, estr. dagli "Annali della Facoltà di Scienze Politiche" vol. 4, prima serie, relazione ampliata, annotata e corredata di un'appendice, presentata alle onoranze per il 1° centenario di Giorgio Asproni 1876-1976, a Bitti, dal 28 al 30 aprile 1977.

Roma è la tomba del falso sistema.

Ed è per questo che io prego te di esercitare la tua influenza per persuadere e indurre il partito a prendere attivissima parte alla votazione specialmente nelle Romagne e nelle Marche.

A te che hai mente acuta e cuore magno, è superfluo fare altre considerazioni. Pensaci.

Salutami la tua Signora, e credimi sempre tuo aff.mo amico⁵.

La lettera porta la data di Napoli 6 novembre 1870. Va da sé che il principio enunciato dall'Asproni valeva secondo lui sia per le votazioni, sia, e ancor più, per l'attività parlamentare vera e propria.

Nella Camera la lotta politica aveva per protagonisti la *permanente* piemontese, alleata con parte dei democratici seguaci di Rattazzi, e i consorti, divisi per provenienza regionale in lombardi, toscani etc. Specialmente toscani, che, con Ubaldino Peruzzi alla testa, avevano sostenuto Minghetti, la Convenzione di settembre e il conseguente trasferimento della capitale a Firenze, non gradito dai piemontesi. I deputati tendevano ad unirsi, e a volte a sciogliersi, in gruppi (i *terzi partiti* come li chiama l'Asproni), a seconda dei comuni interessi, lasciando all'estrema destra i cavouriani, e all'estrema sinistra i repubblicani irriducibili, due minoranze⁶. Nel complesso la situazione politica appariva confusa, e Asproni ritenne opportuno precisare fin da principio la propria posizione. Mosse un'interpellanza "intorno ai fatti avvenuti nel seminario dei juniori di Biella", e ottenne di svolgerla il 29 gennaio 1866⁷. Colse quel pretesto per ribadire, uscendo dai termini dell'interpellanza contro il regolamento della Camera, la sua qualità di oppositore, già manifestata contribuendo col suo voto negativo alla caduta del precedente Ministero. Chiari che avrebbe voluto non soltanto

⁵ Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio in Bologna, Carte di Aurelio Saffi, Corrispondenza politica 1860-1890, cart. 3, n. 2. Cfr. TITO ORRÙ, *Rapporti Saffi-Asproni attraverso le pagine del "Diario Asproni"*, estr. della rivista Archivio Trimestrale, n. 4, ott.-dic. 1980, anno VI, pp. 765-777.

⁶ Sui partiti italiani dopo l'unità si vedano gli *Atti del XIV Convegno storico toscano*, Siena, 1-4 giugno 1961, sul tema, *La Destra storica nel quadro del liberalismo europeo*, nella Rassegna storica toscana, anno VII, fasc. II, III, IV, Firenze, aprile-dicembre 1961; gli *Atti del XVI Convegno storico toscano*, Castiglione della Pescaia, 28-31 maggio 1964, nella Rassegna storica toscana, cit., gennaio-giugno 1965, sul tema *La Sinistra italiana dal 1861 al 1870 nel quadro delle opposizioni democratiche europee*. Per una veduta d'insieme, FERNANDO MANZOTTI, *I partiti politici italiani dal 1861 al 1918*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, 1961, pp. 147-208.

⁷ *Rendiconti del Parlamento Italiano*. Sessione del 1865-66, IX legislatura, dal 18 novembre 1865 al 30 ottobre 1866. Seconda edizione ufficiale riveduta. Discussioni della Camera dei deputati, vol. I, dal 18 novembre al 25 febbraio 1866, Firenze, 1866, pp. 559-561.

votare contro il Ministero, ma anche perché si sospendesse la votazione a favore dell'esercizio finanziario provvisorio, e argomentava: "La forma del Parlamento nel regime costituzionale sta tutta nei cordoni della borsa che lo Statuto mette in nostra mano per allentarli o per istringerli secondo che l'amministrazione meriti la nostra confidenza o la nostra riprovazione. Noi invece abbiamo dati due mesi all'incognita, vale a dire al Ministero che era in funzione provvisoriamente. E questo a parer mio, fu un errore". Non si può separare, insisteva, "l'inseparabile, cioè il danaro dalla fiducia", e rimproverava i deputati dell'opposizione di non essersi radunati a Firenze qualche giorno prima dell'apertura del Parlamento per accordarsi e riconfermare la sfiducia al governo. Questo, secondo lui, avrebbe dovuto fare la Sinistra. "E non parlo - specificava - della Sinistra impaziente, ma della Sinistra longanime e generosa, della Sinistra che ha fede nell'avvenire, che è sicura e deve essere gelosa de' suoi trionfi in Parlamento, ma che dev'essere anche più gelosa della verità la quale la fa riverita e potente nella coscienza del paese. Io parlo della Sinistra che non ha rinunciato ad aspirare al potere, ma che aspetterà che ve la elevino la propria virtù, le colpe altrui e la maturità dei tempi". A chi avrebbe potuto obiettargli che qualunque deputato della Sinistra era competente a presentare "una simile proposizione", che nessuno avrebbe impedito a lui stesso di prendere quell'iniziativa, Asproni rispondeva che non era abituato a parlare "in nome collettivo senza averne il mandato", e a proporre in nome proprio "una proposta così grave e solenne". Sentiva di non averne l'autorità necessaria.

Invano il Presidente della Camera, Adriano Mari, lo richiamò a restare nei limiti dell'interpellanza: Asproni volle a tutti i costi proclamarsi contrario all'esposizione finanziaria allora fatta dallo Scialoja, che aveva sostituito il Sella alle finanze in quel secondo Ministero La Marmora. Asproni odiava l'uno e l'altro, e giudicava le loro leggi antidemocratiche e peggior⁸.

Poi si decise ad affrontare l'argomento del seminario di Biella, ove si erano svolti fatti che avevano offeso la pubblica morale. L'ex canonico smise l'abito dell'oppositore, per assumere quello di persona amareggiata che invocava l'intervento del governo all'interno di un istituto educativo ecclesiastico. Cominciò col definire quei fatti "vituperosi, che più decorosamente si esprimono tacendo che parlando; fatti che purtroppo non sono rari, difficilmente cesseranno di ripetersi finché il paese avrà istituti di educazione affidati ad uomini che si vantano angeli di luce e sono talora ministri delle tenebre; che si professano atleti contro le leggi ed istinti di natura, che rarissimi hanno la virtù di vincere ed allora si sublimano veramente alla sfera degli angeli, e non pochi invece soccombono sotto la loro potenza, infangandosi allora e diventando peggiori che demoni"⁹.

Asproni non se la sentì di condividere le ire, che quegli scandali avevano

⁸ Secondo l'Asproni le leggi finanziarie di Sella tendevano ad "infeudare lo Stato al monopolio della Banca", *ivi*, p. 560.

⁹ *Ivi*, pp. 60-61.

suscitato contro i seminari, riconoscendo ad essi il merito, “in tempi tristi, quando l’ignoranza era il patrimonio del dispotismo, quando tutto era prepotenza”, di essere stati il rifugio della “fiaccola che sparse luce di civiltà e di libertà nell’Italia”. Sulla sua bocca era un riconoscimento di non poca importanza. Adesso, però, continuava egli, i tempi erano cambiati, e quegli stabilimenti dovevano sopprimersi o almeno trasformarsi radicalmente. Dal fatto contingente, Asproni si levò a trattare il delicato problema della libertà d’insegnamento negli istituti scolastici dei religiosi, e anche dei laici: insomma della libertà d’insegnamento come problema filosofico e pedagogico. Seguiamolo nel suo discorso alla Camera: “Io desidero che la giustizia passi il suo livello inesorabile sopra tutti i privilegi di caste e di corporazioni; anelo il giorno in cui la immensa mole dei beni ecclesiastici sia restituita al commercio umano; anelo il giorno in cui il clero ed i suoi stabilimenti siano ridotti al diritto comune. Una volta fatto questo, desidero libertà per loro come per noi, perché la libertà non offende nessuno. Desidero che i preti si associno, si uniscano e facciano concorrenza all’istruzione laicale, perché da questa concorrenza nascerà il progresso e la civiltà”. Tuttavia, finché non si sarà giunti a questo, continuava l’Asproni, bisognava tenere sotto vigile custodia i seminari per tutelarne la moralità, e impedire che diventassero “officine pericolose di reazione e di corrotto costume”. Perciò domandava al Berti, ministro dell’istruzione, quale vigilanza si esercitasse sul seminario di Biella e su tutti gli altri sparsi per il Regno. Il ministro si lanciò in un entusiastico elogio della libertà d’insegnamento, e della relativa concorrenza fra gli istituti educativi. Di rimando, l’Asproni, plaudendo alle sue parole, gli fece osservare che, per arrivare a quella libertà, occorreva compiere “grandi atti preliminari”, che erano, poi, quelli già da lui indicati: ricondurre il clero nel diritto comune, eliminare i suoi privilegi. Altrimenti la scuola laica sarebbe stata sconfitta dalla concorrenza, e concluse: “La religione stessa nella libertà si sublima, si immedesima col movimento dell’umanità, e non più inciampo, bensì grande aiuto dà al progresso”. Egli sperava dal ministro “tutte quelle leggi che potranno condurci al vero conseguimento della libertà nella uguaglianza per l’istruzione”¹⁰.

La vera e propria discussione parlamentare sul sistema scolastico avvenne alla Camera nell’aprile dello stesso anno 1866, e l’Asproni assunse una parte importante. Ebbe la civetteria di ricordare la discussione avvenuta sullo stesso argomento nel 1851, quando egli, disputando col Cavour sulla libertà d’insegnamento nei seminari, lo costrinse a dichiarare “per la prima ed unica volta” nel corso della sua esperienza parlamentare, “di essere stato poco previdente, avventurandosi nella discussione di una materia che non conosceva, e si dava per vinto”. Cavour sosteneva la libertà e l’indipendenza dei seminari; Asproni gli dava ragione, purché si desse “uguale libertà d’insegnamento agli istituti civili”, che invece dipendevano dal Ministero della Pubblica Istruzione, e da tutto

¹⁰ *Ivi*, p. 61.

un complesso di regolamenti, per i quali non era stato richiesto ad essi alcun parere¹¹. L'ex canonico era convinto, nella sua errata interpretazione della politica di Cavour, che questi non volesse la libertà d'insegnamento, "ma favorire sotto speciosi sofismi i privilegi del clero, mentre si accrescevano i vincoli alle scuole ordinarie e laicali"¹². Nel 1851 Asproni sostenne il dovere del governo di intervenire nei seminari; nell'aprile del 1866 fu a ciò contrario, non per spirito di contraddizione, affermava, ma per sostenere contro le parti contrapposte della Camera un superiore concetto. D'Ondes-Reggio e il Cantù, suoi oppositori, non difendevano la libertà dei seminari "in nome della libera discussione ed associazione", ma difendevano la libertà degli enti morali e dei loro beni, insieme alla conservazione dei loro privilegi e alla osservanza del Sillabo. I loro avversari volevano impedire con misure di rigore "le cospirazioni del clero, e anche interdire ai preti il diritto d'istruire, insegnando le tenebre, l'errore, e prediligendo l'ignoranza".

Il clero si riteneva l'unico depositario della verità, il che implicava la sotto-missione "alla volontà dei capi della religione cattolica"; gli altri lo ritenevano corruttore dei giovani, nemico della società e del progresso. Ad eliminare il conflitto, secondo l'Asproni, non c'era che il ricorso alla libertà per tutti. Nessuno poteva arrogarsi il monopolio della verità, che richiede libertà di esame, di discussione, di insegnamento, di stampa¹³.

A suo dire, bisognava separare nel modo più completo la Chiesa dallo Stato, sopprimendo tutti gli enti morali ecclesiastici, e fissando il principio della assoluta libertà di culto e di coscienza. Nello stesso tempo bisognava sopprimere i due Ministeri della Pubblica Istruzione e del Culto, e il monopolio dell'istruzione civile da parte dello Stato, con tutte le sue enormi tasse, circolari, regolamenti, prescrizioni innumerevoli, sorveglianza. Il Governo si doveva preoccupare di tenere vivo il sentimento religioso, invece di spegnerlo, mistificarlo, pervertirlo. Non si doveva insegnare il catechismo nelle scuole, ma nelle famiglie. Affermò con energia: "V'ha chi chiama ateo il governo che non riconosce religione alcuna, e le protegge tutte con giustizia e imparzialità, considerandole come libere associazioni: ed io vi dico che quel governo onora Dio e la religione più degli altri governi protettori delle religioni di Stato". E ritornava sul suo concetto preferito: "È nella libera concorrenza, è nella libera discussione che le credenze religiose si purificano e migliorano". E ancora: "In insegnamen-

¹¹ *Rendiconti del Parlamento Italiano* Sessione del 1865-66, IX legislatura, dal 26 febbraio al 7 maggio 1866. Seconda edizione ufficiale riveduta. Discussione sui seminari e quindi sul sistema scolastico, 20 aprile 1866, vol. II, pp. 1772-1775. ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*, Bari, 1977, tomo II, pp. 548-549, interpreta diversamente l'episodio e la ritirata di Cavour dovuta ad una sua inframezzatura quale ministro d'agricoltura e commercio in una questione di competenza del Gioia, ministro dell'istruzione, che se n'era rammaricato, e non ad una questione di principio.

¹² *Rendiconti...*, cit.

¹³ *Ivi*.

to e in religione io non ammetto altra ingerenza e altra partecipazione del governo se non la sorveglianza per la conservazione del buon costume, e per impedire la corruzione”¹⁴. Bisognava attendere l'avvento di questa libertà per tutti, per concederla anche al clero e ai seminari: altrimenti questi se ne sarebbero serviti “a danno del consorzio umano”¹⁵.

Un passo avanti verso l'età felice parve all'Asproni che si compisse quando alla Camera s'iniziò la discussione dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose, il 7 giugno 1866¹⁶. Pronunciò alcuni discorsi fra i più appassionati ed interessanti della sua carriera parlamentare, che senza dubbio emergono tra la massa dei suoi scritti per l'efficacia dello stile e l'elevatezza dei concetti.

Spostò la discussione dal terreno dei semplici vantaggi finanziari, che lo Stato avrebbe conseguito dall'incameramento e vendita dei beni delle corporazioni da sopprimersi, al problema, pregiudiziale secondo lui, del principio in base al quale lo Stato avrebbe regolato i suoi rapporti con la Chiesa. Anzi, più largamente, bisognava affrontare senza titubanze, e risolvere “la questione dell'intera libertà di coscienza, della piena libertà dei culti”, come avevano fatto gli Stati Uniti d'America, mediante l'opera di Thomas Jefferson e Benjamin Rush, personaggi che l'Asproni nominò. Gli Stati Uniti fondarono “la libertà soda e durevole, che oggi è spettacolo e desiderio vivissimo del mondo civile, quella libertà che ha fatto gli Stati Uniti d'America antesignani di tutte le nazioni della terra nel progresso umano” e ha favorito lo sviluppo economico. Al contrario, gli Stati del Sud America, avendo preferito conservare la loro religione di Stato, “tarlo nelle ossa, tarlo alla religione, tarlo allo Stato”, vivevano nella confusione e nell'anarchia. Perché, proclamò Asproni ancora una volta, la religione non vive che di libertà: “essa non si purifica che nella libertà; la religione è essenzialmente volontaria, essenzialmente libera”. La minima ingerenza del potere civile la adultera e la guasta. Quando il potere “stringe lega con la religione, sorge spontaneo il conflitto di prevalenza in ogni questione, ogni giorno, ad ogni ora...”, con funeste conseguenze per la religione e per lo Stato¹⁷.

L'Italia era preparata più di ogni altra parte del mondo “a subire una legge di riforme radicali in materia di religione”. L'introduzione della libertà di culto e di coscienza non vi avrebbe trovato alcuna difficoltà. Non si poteva dubitare che la religione cattolica non vi si mantenesse e non progredisce senza il sostegno dello Stato: i favori che il clero otteneva dallo Stato, non lo vivificavano,

¹⁴ *Ivi*, p. 1773.

¹⁵ *Ivi*, p. 1774. Nella tornata del 23 aprile 1866 l'Asproni ribadì il suo concetto di libertà d'insegnamento per l'Università, contro i regolamenti, le pedanterie, etc., p. 1821.

¹⁶ *Rendiconti...*, cit. Tornata del 7 giugno 1866, p. 2869. Discussione dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose.

¹⁷ *Ivi*, p. 2870.

ma lo uccidevano. La lega fra il potere spirituale e quello temporale, intendendo i detentori dell'uno servirsi dei detentori dell'altro come di strumenti per conseguire un "fine che non era celeste", era una lega insincera e dannosa¹⁸.

"Noi - insisteva l'Asproni - avremo anche una gloria, perché saremo i primi a decretare la vera libertà di coscienza, e ad abolire la religione di Stato", e portò l'esempio di Ginevra, ove i protestanti avevano respinto nel 1854 una legge che introduceva la libertà dei culti, per paura dei cattolici. In Italia non la si voleva introdurre per timore dei protestanti¹⁹.

Tornando all'abolizione delle corporazioni religiose, sostenne che il monachesimo era ormai un anacronismo, ed era necessario abolirlo per il bene dei frati, delle monache, e del paese, che avrebbe visto tanti proletari trasformarsi in cittadini operosi col possesso delle terre già ecclesiastiche. Presentò un controprogetto in sette articoli, nei quali compendia le sue idee sulla libertà dei culti, la soppressione di tutti gli enti morali ecclesiastici, la destinazione dei loro beni²⁰.

Non aveva alcuna speranza che la Camera lo accogliesse; tuttavia lo propose perché restasse negli atti parlamentari, a disposizione delle generazioni future, a suo parere più fortunate della sua. Almeno in questo fu buon profeta. Infatti la Camera si ispirò non al suo controprogetto, ma al progetto di Luigi Ferraris, dal quale uscì la legge, ben nota, del 15 agosto 1867.

Asproni tenne un altro, e forte discorso sull'argomento il 12 luglio²¹ dello stesso anno, compiacendosi che la discussione fosse stata condotta sulla linea dei principi piuttosto che sulla necessità di trovare quattrini per lo Stato. Riassunse i punti principali della discussione, confutando, alla luce delle sue idee, le opinioni dei suoi avversari, e aggiungendo che il controprogetto da lui presentato e respinto dalla Camera, indicava "l'unica via di arrivare a Roma, e di finire per sempre la controversia tra il sacerdozio e l'imperio".

Nondimeno, date le circostanze, contro la sua convinzione che la politica giusta fosse quella che discendeva rigorosamente dai principi, accettò le decisioni della Camera che invece di risolvere il problema nella sua integrità, si accontentava di sciogliere le corporazioni religiose, rinviando la soluzione completa all'immane progresso dei tempi.

¹⁸ *Ivi*, p. 2871.

¹⁹ *Ivi*, Sui rapporti tra Stato e Chiesa nell'ambiente sardo, MARIA CORRIAS CORONA, *Stato e Chiesa nelle valutazioni dei politici sardi (1848-1853)*, Milano, 1972.

²⁰ *Rendiconti...*, cit. Vol. III, p. 2872. Sul controprogetto dell'Asproni, ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1963, p. 182.

²¹ *Rendiconti...*, cit. Sessione del 1867, prima della X legislatura. Discussioni della Camera dei deputati, vol. II, p. 2191. La tirannia dello spazio non ci permette di soffermarci più a lungo su questo discorso nel quale si cita, e si confronta, il pensiero di Proudhon sulla proprietà con quello di San Basilio, di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio, nello sforzo di ricondurre la secolarizzazione dei beni delle congregazioni ecclesiastiche entro i limiti di una specie di legalità cattolica.

Ci sembra di poter dire che l'ex canonico, nella grande disputa sul problema religioso del cattolicesimo nel mondo moderno, attenendosi con energia al principio della libertà, si sia schierato in una posizione più affine a quella di Cavour che non a quella di Mazzini, e dei mazziniani delle fazioni. Senza dubbio nel suo concetto della libertà, che risolve tutti i problemi, che ha in se stessa il rimedio ai suoi stessi errori e rischi, si sente un'atmosfera, un linguaggio comune ai cavouriani, ai moderati, alla cultura da cui questi nascevano, fino a risalire all'ottimismo razionalistico dell'illuminismo. Ma nello stesso tempo c'è qualcosa che lo distingue. A proposito di Cavour, quando Asproni parla di libertà, che crea concorrenza tra le religioni e le vivifica, ascoltiamo le stesse parole del Cavour sullo stesso argomento; ma il suono è diverso, perché in quella del Cavour si sente una convinzione, che nasce da una mente economicistica; nell'Asproni invece, da una mente, anzi da un'anima, intimamente religiosa, nella quale libertà e religione sconfinano nell'indeterminatezza di un sentimento inconfondibile con tutti gli altri.

Si sarebbe tentati di accennare ad una traccia di giansenismo, ma l'ex canonico sfugge ad ogni tentativo di coglierlo in un dramma interiore di tale tipo. D'altra parte Cavour vedeva nella libertà la sola via per la Chiesa di conservarsi e rifiorire nel mondo moderno, e l'Asproni l'aveva acutamente compreso. All'opposto questi, perché la Chiesa fosse libera, pretendeva che distruggesse tutto quanto la distingueva da una comune associazione: la gerarchia, il potere temporale, gli enti, i beni materiali, tutto quanto, insomma, era il residuo storico di una realtà millenaria. Cavour, statista, si limitava a tagliare i lacci che legavano la Chiesa allo Stato, a ricondurla nei limiti più propriamente religiosi. L'Asproni pensava che per il cattolicesimo questi limiti fossero evanescenti, che addirittura nulla esistesse che separasse la religione cattolica dalla vita e dalle concezioni politiche. Secondo lui ne derivava l'incapacità della Chiesa e dello Stato a separarsi e convivere, se non quando la Chiesa avesse assunto la forma di un'associazione sottoposta alla legge comune. Era, però, convinto che potesse e dovesse sopravvivere in tale condizione, essendo la religione necessaria all'uomo. Per Mazzini, lo sappiamo, il cattolicesimo, vecchio e decrepito, doveva essere sostituito da una nuova fede.

Quando la Camera discusse la legge sulle guarentigie l'Asproni prese una parte marginale al dibattito; ed è comprensibile avendo già esposto le sue idee in proposito, ampiamente, come abbiamo visto, in occasione della legge sull'abolizione delle corporazioni religiose. Allora egli aveva costretto, in un certo modo, ad anticipare lo schieramento dei partiti sul problema Chiesa-Stato e sulla Questione Romana. Nel 1871 si limitò a votare contro la proposta di punire le offese alla persona del pontefice mediante azione penale pubblica, e di sottoporre quel reato alla competenza delle Corti di Assise. Si oppose, inoltre, ad una modifica del Codice penale allora vigente, che prevedeva come reato la critica e l'offesa, da parte dei sacerdoti nell'esercizio delle loro funzioni, alle istituzioni, leggi dello Stato, decreti reali o qualunque altro atto dell'autorità pubblica. Accettava soltanto l'attenuazione delle gravi pene sancite per quel reato.

Secondo lui si voleva “mettere la museruola al clero”, come aveva già fatto notare nel Parlamento subalpino. Affermò di combattere quella disposizione perché era contrario ad ogni legge eccezionale, *in privos lata*, o privilegiata. Non certo nell’interesse del clero “ma nell’interesse della libertà, perché la libertà fa bene a tutti”²².

Più tardi si schierò contro la conservazione delle Facoltà teologiche, come aveva fatto disputando in proposito contro Cavour, il quale, anzi, pretendeva che l’insegnamento teologico “fosse lasciato liberissimo e ad arbitrio del clero e dei prelati, specialmente nei seminari”. Ma dopo la legge delle guarentigie, lo Stato si era privato del diritto di nomina dei professori, riservato al Papa, e dunque era diventato assurdo che conservasse a spese proprie delle Facoltà diventate organi incontrollabili della Santa Sede. Non erano soltanto inutili “ma un pericolo per lo Stato ed una negazione della scienza”.

Asproni si affrettò a dichiarare che non voleva la soppressione della libertà d’insegnamento della teologia, o che questo insegnamento fosse messo al bando. A suo parere, le Facoltà teologiche dovevano “far parte dell’accurato esame di tutte le credenze e di tutte le manifestazioni dello spirito umano nelle credenze religiose”, e non si stancava di ripetere: “Io so che la fede religiosa non si impone, essa nasce di per sé, è volontaria, ed il giorno in cui voi mettete la mano nella religione, voi la corrompete: la religione è qualche cosa di superiore allo Stato, ed a coloro che imperano”²³.

Le Facoltà di teologia furono soppresse, e alcune discipline in esse comprese, la Storia ecclesiastica, le lingue orientali, passarono alla Facoltà di lettere e filosofia.

Il canonico di Bitti riprese il discorso sul principio della libertà a proposito delle leggi eccezionali, mediante le quali si voleva farla finita col banditismo meridionale.

La legge Pica del 15 agosto 1863, con tutti i suoi rigori, aveva indotto il governo e i comandanti militari a seguire la via del generale Manhès, instaurando un brigantaggio governativo contro il brigantaggio reazionario, e senza raggiungere il risultato sperato. Infatti, osservava sempre l’Asproni, quando si sterminava con la sciabola il brigantaggio in un luogo, esso rinasceva in un altro, più forte che mai. Occorrevano provvedimenti diversi per arrivare alla radice del male. Nei territori dell’ex Regno di Napoli la fucina del brigantaggio era Roma, presidiata dai francesi che lo proteggevano. Bisognava pretendere (si era nel 1866) dalla Francia la leale attuazione della Convenzione di settembre, e nei territori napoletani mandare buoni amministratori, capaci di comprendere i bisogni e la mentalità degli amministratori. Costoro si sarebbero ravvicinati alle

²² *Rendiconti...*, cit. Sessione del 1870-71, prima della legislatura XI. Discussioni..., vol. I, p. 632, 7 febbraio 1871 e p. 1655, 19 aprile 1871.

²³ *Rendiconti...*, cit. Sessione del 1871-72, seconda della legislatura 1871-72. Discussioni..., vol. II, pp. 1816-1817, 30 aprile 1872.

autorità italiane, provocando la fine del brigantaggio. Inutili le fucilazioni, gli ergastoli, i domicili coatti. Era un brigantaggio politico, e nello stesso tempo alimentato dalla miseria. Urgeva risolvere la questione di Roma²⁴.

C'era anche in Sardegna un brigantaggio locale, privo naturalmente degli addentellati con Roma e con la Francia. L'Asproni se ne era occupato dai tempi del Parlamento Subalpino, per spiegarne le ragioni, attribuite alla scarsità delle risorse naturali specialmente in certe zone dell'isola (ed egli era originario di Bitti, di Nuoro). Altre ragioni dipendevano dalla plurisecolare trascuratezza, e peggio, dei governanti, risalendo dai tempi antichi ai moderni, che avevano mantenuto la Sardegna in disastrose condizioni economiche e sociali. Convinto, e a ragione, che i continentali non conoscessero la sua isola né sotto l'aspetto geografico, né storico, e fossero incapaci di comprendere la mentalità degli abitanti delle isole in generale, fece alla Camera vere e proprie lezioni su questi argomenti, appellandosi, fra l'altro, anche all'autorità di Cattaneo, autore di uno studio sulla Sardegna. E si oppose alle misure estreme ed eccezionali per eliminare da essa il fenomeno, periodicamente riproducentesi, del brigantaggio. Proponeva riforme nell'isola, la restaurazione della prefettura a Nuoro, la liquidazione degli ademprivi, la bonifica integrale contro la malaria, la modifica della legge sulla proprietà del sottosuolo per agevolare lo sviluppo dell'attività mineraria, un piano ferroviario, di ponti e strade, di lavori portuali, di comunicazioni marittime col continente. E poi l'invio di amministratori competenti e zelanti, l'istituzione di scuole elementari e professionali; e chiese il tutto con insistenza, senza preoccuparsi di suscitare il cattivo umore della Camera per undici lunghi anni²⁵.

Era un ardente patriota che scriveva al Sineo il 6 gennaio 1849, in un momento buio della sua vita: "Mi brucia il cuore però l'abbandonare l'Italia in un momento che *se nessuno le è necessario*, niun *buono* è però superfluo ed inutile. Ed io per l'Italia darei mille vite"²⁶. E alla Camera nel 1867, alludendo alla strada ferrata, diceva: "Sapete voi che cosa è quella linea ferrata che da Susa si stende fino a Taranto? È l'architrave che ha sostenuto la volta dell'edificio italiano"²⁷. E non voleva che si facessero meschine economie in quei grandi lavori, che completavano l'unità dell'Italia, sfondando i tanti diaframmi frapposti nei secoli fra le sue genti. Ma voleva, anche, che finisse per la sua Sardegna quella posizione marginale da tempo occupata nei bilanci statali.

²⁴ *Rendiconti...*, cit. Sessione del 1865-66, cit., vol. II, pp. 1215-1216. Sul brigantaggio, cfr. FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, 1964; LUIGI TUCCARI, *Il brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità d'Italia (1861-1870)*, Lecce, 1982.

²⁵ S. DELEDDA, *Problemi sardi del Risorgimento visti da Carlo Cattaneo*, con un carteggio inedito Cattaneo-Asproni, senza note tipografiche.

²⁶ La lettera è stata pubblicata da C. ARNÒ, *op. cit.*, pp. 3-4.

²⁷ *Rendiconti...*, cit. Sessione del 1867, legislatura X. Discussione..., vol. I, 21 maggio 1867, p. 773.

Oscuramente intuiva quale era stato il destino della sua isola una volta entrata nel complesso sabaudo: dava il suo nome al Regno, ma in questo era una pedina secondaria, non paragonabile per l'importanza alla Savoia, regione alpestre e povera anch'essa, ma militarmente essenziale come bastione del Regno contro la Francia. Cedutala a questa, Torino si trovò, e si trova, in una posizione difficile se non sostenuta da tutta la penisola. La Sardegna, collocata in quella tal posizione nel Mediterraneo che ben conosciamo, aveva scarsa importanza in un mare dominato dagli inglesi. Sopravvenuta l'unità, l'Asproni si librò a considerazioni strategiche, e non solo comprese che la sua isola, parte integrante del nuovo grande Stato mediterraneo, acquistava una maggiore importanza; ma che l'Italia unita doveva crearsi, oltre a un grande esercito, anche una grande flotta per avere il suo peso nell'equilibrio internazionale²⁸.

Così si preoccupava che fossero ricostituite o migliorate le comunicazioni marittime con Napoli, e riaperto il porto di Terranova Pausania. Voleva che si unisse la Sardegna col Continente mediante il telegrafo senza passare per la Corsica, poiché in caso di guerra con la Francia la Sardegna sarebbe rimasta isolata. Al di fuori del problema strategico, egli si poneva il problema del progresso economico e civile della sua isola sotto tutti i suoi aspetti: dalla necessità della bonifica agraria, a quella dei terreni ademprivili da ridurre a proprietà privata mediante donazioni, anche per porre un limite "al pascolo errante", da lui considerato uno dei massimi mali della Sardegna. E poi sosteneva tutto un programma di lavori stradali e ferroviari da far passare da progetto sulla carta a realtà nel più breve tempo possibile, nel mentre che si sarebbero istituite scuole per la formazione *in loco* del personale qualificato necessario, invece di ricorrere a personale tedesco per le miniere o all'invio di giovani sardi all'estero perché si istruissero nei nuovi mestieri o professioni. E individuava gli avversari di questi programmi di progresso economico e civile della sua isola sia nel corpo del Genio civile locale, sia nella Banca Nazionale, di cui pur comprendeva l'importanza per finanziare quei programmi. Temeva soprattutto i piemontesi e il governo di Torino, restio a suo modo di pensare, a spendere per la Sardegna, ma facile a impiegare le risorse finanziarie di questa per altre regioni dello Stato.

E indicava alla Camera con energia, anzi con violenza chi fossero gli avversari della sua isola e come si potesse combatterli.

La fine dei governi della Destra, e l'avvento della Sinistra al potere, lo lasciò freddo e scettico. Scrisse a Roma il 23 marzo 1876 al Sineo che Depretis non gli chiedeva alcun consiglio, né lui amava "d'essere a parte di gravi deliberazioni, non richiesto né gradito. Conservo la mia piena libertà di giudizio. Se farà bene, me ne consolerò; se farà male, seguirò la via antica dalla quale io non ho mai declinato". Non credeva che anche formando un Ministero quale poteva essere desiderato dal Sineo e da lui stesso, questo avrebbe avuto la virtù di sod-

²⁸ *Rendiconti...*, cit., Sessione del 1870-71, prima della legislatura XI. Discussioni..., 2 maggio 1871, p. 1884.

disfare le aspettative del popolo. “Il vizio - concludeva amaramente - era nelle istituzioni che ormai *avevavo* viziato gli uomini”²⁹.

Coerente con i suoi principi, riteneva che si dovesse attendere la grande rivoluzione purificatrice. Ma ormai era agli ultimi giorni della sua vita terrena.

²⁹ Lettera pubblicata da C. ARNÒ, *op. cit.*

ALBERTO MARIA ARPINO
I MILITARI E LE FORZE ARMATE
NELLA VISIONE RISORGIMENTALE DI G. ASPRONI.

Alcune delle relazioni precedenti hanno già trattato diversi aspetti del pensiero e dell'attività di Asproni oggetto anche di questa ricerca; in particolare il prof. Della Peruta ha evidenziato il modo alquanto originale del Nostro di essere repubblicano e di schierarsi nel composito e variegato universo democratico; l'intervento, poi, del prof. Levra ha messo in piena luce le origini e le cause del suo antipiemontesismo.

La stessa struttura del "documento", il diario da me ampiamente utilizzato, è stata, infine, mirabilmente analizzata dal prof. Sipala.

La mia relazione cercherà, quindi, di non ripercorrere, se non per brevi tratti, questi sentieri già esplorati e di raccordarsi ai risultati già raggiunti.

Catturato, come molti dei presenti, dall'amico prof. Orrù e spinto da questi a interessarmi di Asproni (a me quasi del tutto sconosciuto), attraverso la lettura del *Diario*¹ e di alcuni suoi articoli e rapporti epistolari, ho preso anch'io le mosse dal "triangolo", già evocato dal prof. Levra, che ha ai vertici le più salde convinzioni del bittese: il sardismo, l'antipiemontesismo e il repubblicanesimo. Ho tentato, in particolare, di analizzare la sua cultura militare (sia teorica che tecnico-pratica), le frequentazioni con i militari e la sua posizione, personale e politica, in rapporto allo strumento militare.

Ho deliberatamente evitato di ridefinire la posizione del nostro all'interno delle correnti di pensiero democratiche riguardo alla questione militare, dal momento che tra i relatori vi è chi ha già scritto in materia pagine illuminanti e che, anche ora, ha portato un validissimo contributo².

Avevo creduto, peccando di presunzione, di indirizzare la ricerca non sul

¹ G. ASPRONI, *Diario Politico 1855-1876*. Profilo biografico a cura di Bruno Josto Anedda. Introduzioni e note di Carlino Sole e Tito Orrù; voll. I-VII, Milano, Giuffrè, 1974-1991. In seguito nelle citazioni, solo *Diario*, vol., pag.

² Mi riferisco ai numerosi studi di FRANCO DELLA PERUTA ed in particolare al saggio: *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in *Garibaldi condottiero Storia, teoria, prassi*, a cura di FILIPPO MAZZONIS, Milano, Franco Angeli, 1984.

tema suggeritomi dal prof. Orrù³, “Asproni e i militari”, ma su quello più ambizioso di “Asproni e lo strumento militare”.

Da una prima affrettata e rapsodica lettura di alcuni volumi del *Diario*, di parte della corrispondenza intercorsa negli anni settanta con il generale Nunziante e di alcuni suoi articoli pubblicati sul *Pungolo* di Napoli, mi era parso di intravedere un suo interesse per i temi militari che permettesse di ripercorrere la storia degli ordinamenti dell'esercito (prima piemontese e poi unitario) attraverso la critica, se pur feroce, ma talvolta estremamente lucida, di un sardo repubblicano.

Ero confortato in questa ipotesi dallo stesso arco cronologico del *Diario* coincidente, quasi al millesimo, con le due massime norme sull'ordinamento militare dell'ottocento italiano: la legge La Marmora sul reclutamento del 1854 e le riforme attuate da Ricotti, ministro della Guerra dal 1870 al 1876.

Per di più il *Diario* si apriva con una annotazione densa di promesse per un cultore di storia militare:

“Anno 1855. Torino. Addì 29 marzo. Oggi nell'albergo di Trombetta cento e più deputati hanno dato un pranzo di congedo ai generali Alfonso Lamarmora e Giacomo Durando, al colonnello Petitti e al maggiore d'infanteria Raffaele Cadorna - deputati anch'essi - che partono alla guerra d'Oriente per comandarvi il contingente di quindicimila uomini venduti col trattato d'alleanza all'Inghilterra ed a Luigi Bonaparte. Niun membro della vera Sinistra della Camera nostra ha voluto partecipare a questa politica dimostrazione. Si deve attestazione di lutto e non di gioia ai poveri soldati che vanno a morire di ferro, di piombo e di peste per l'ambizione dei coronati, e per consolidare Cavour e Compagnia al potere”⁴.

Una critica feroce, certamente, ma anche un acceso interesse verso la questione militare.

Chiudendo la pagina del 30 marzo nota:

“Corre voce che il nostro Esercito destinato alla guerra di Oriente non partirà in tutto l'imminente mese di aprile”⁵.

Il giorno dopo ritorna sull'argomento:

“Oggi si conferma la voce che il Generale Giacomo Durando abbia accettato il Ministero della Guerra, durante l'assenza del Sig. Alfonso Lamarmora da cui riceverebbe tutte le ispirazioni. Dopo elaborato discorso in favore del trattato; dopo aver chiesto di far parte della spedizione; dopo aver ricevuto il pranzo di commiato, il Sig. Durando Giacomo resta il servo del Sig. Lamarmora, e dirà meglio, il bargello. Giacomo Durando ha ingegno e coltura, fu operoso e devoto alla causa liberale: ma ora è divenuto pigro, avido di piaceri e di cinica quiete”⁶.

³ Debbo al prof. Tito Orrù la più viva gratitudine per avermi reso disponibili gli articoli di Asproni sul *Pungolo* e la corrispondenza col generale Nunziante.

⁴ *Diario*, I, pp. 135-136.

⁵ *Diario*, I, p. 143.

⁶ *Diario*, I, p. 143.

Il 2 dello stesso mese stigmatizza lo “...scandalo, di far senatore un deputato [il Durando] appena nominato ministro, per non sottoporlo al giudizio degli elettori”⁷.

Il 6 aprile raccoglie le voci di ostili preparativi militari austriaci in Lombardia; testimonia dell’arrivo nel porto di Genova di legni a vapore inglesi per l’imbarco del contingente piemontese e registra la notizia di disfatte degli Alleati in Crimea.

Cronista attento il 7 aprile osserva i soldati che erigono durante un’esercitazione “le tende di tela da portare in Oriente” e l’abituale critico e brontolone sembra, ora, non giudicare negativamente la loro forma “conica e molto semplice”⁸.

Quasi quotidiane sono le sue note su Alfonso La Marmora, tacciato di ostinazione “asinesca” e (9 aprile 1855) giudicato “...dalle persone perite nell’arte della guerra...abile appena a dirigere una batteria di cannoni”⁹.

Molto interessanti le pagine dedicate alla storia degli stati d’assedio in Sardegna e utili a spiegare come l’antipiemontesismo si saldi, nel sardo Asproni, all’antimilitarismo. Rammenta, in particolare, che il generale Durando, nel marzo del 1852, aveva posto “...Sassari in stato d’assedio per una rissa provocata dai Bersaglieri indi sconfitti dal popolo...”.

Ricorda che lo stato d’assedio venne esteso prima a Tempio e poi a tutta la Gallura e ne elenca gli eccessi:

“In Gallura furono epilati gli stazzi, ritirate le armi, e in parte anche rubate dagli ufficiali: il Conte Faa di Bruno ufficiale di marina uccise a colpi di pistola per solo istinto di crudeltà un povero pastore, e ne andò impunito. L’interfetto era sardo, piemontese l’uccisore, e *vestito delle divise militari, sbirro di re*”¹⁰.

Poco dopo ricorda come l’interpellanza del deputato Ferracciu presentata il 18 marzo 1852 su quei gravissimi fatti fosse stata respinta, come venisse rinnovata il successivo 18 aprile e ambedue le volte rigettata da un ordine del giorno governativo.

Denuncia che i soli deputati piemontesi Riccardo Sineo e Lorenzo Valerio parlarono a favore dei sardi, mentre “tacquero gli altri tutti, e mostrarono compiacenza al rigore del governo, non escluso i sedicenti liberali”¹¹.

È evidente, sin da queste pagine del *Diario*, il delinearsi del rapporto tra Asproni e l’esercito; ed è un rapporto univoco di totale negazione dell’istituzione. Il figlio di chi nel 1809 si era opposto alle pretese degli esattori baronali e per questo era stato arrestato dalla truppa regia non poteva concepire alcun esercito stanziato, questo sarebbe stato, sempre e comunque null’altro che *sbirro di re*.

⁷ *Diario*, I, pp. 143-144.

⁸ *Diario*, I, p. 147.

⁹ *Diario*, I, p. 148.

¹⁰ *Diario*, I, pp. 155-156.

¹¹ *Diario*, I, p. 156.

Asproni conosce di certo Rousseau, deve aver letto Kant, perché di questo riecheggia più volte gli enunciati degli *Articoli preliminari per la pace perpetua fra gli Stati*, in particolare il passo riguardante gli eserciti permanenti che devono scomparire "...perché minacciano incessantemente gli altri Stati con la guerra, dovendo sempre mostrarsi armati a tale scopo ed eccitano gli altri Stati a gareggiare con loro in quantità di armamenti in una guerra senza fine..."¹². La cultura dell'illuminismo non è estranea al Nostro e sono propri di questa i due postulati dell'abolizione degli eserciti permanenti e della loro sostituzione con milizie cittadine¹³.

L'abolizione degli eserciti permanenti e la nascita di una milizia chiamata alle armi solo per esercitarsi e in caso di guerra, sono i temi che nel *Diario* vengono più volte ripresi.

Asproni avrà avuto modo di leggere nel corso degli anni scritti più tecnici di argomento militare, e molti passi del *Diario* confermano che non era affatto digiuno di scienza militare; ma in lui non è alcun intento riformatore: lo strumento militare, in quanto esercito stanziale, va abolito, non può in alcun modo conciliarsi con l'idea che il Nostro ha della democrazia.

Contrasta con questa totale avversione verso l'esercito, e che resterà sempre una costante della sua vita, il suo continuo interesse verso i militari, la frequentazione con gli alti gradi e i contatti, tutt'altro che superficiali, con i protagonisti della storia politica e militare risorgimentale. Proprio in virtù di queste sue caratteristiche poco o nulla aggiungono gli altri suoi scritti alla conoscenza del suo pensiero e del suo impegno politico rispetto al tema trattato.

Il *Diario* è, e resta anche in questo caso, il documento più utile e probatorio; merita, quindi, far parlare direttamente il protagonista.

Nel giugno del 1855 conosce a Parigi il generale Ulloa che giudica "chiaro per ingegno e dottrina militare, illustre difensore di Venezia" e riporta i suoi giudizi sulla guerra di Crimea in corso, "un vero sproposito".

Ha un momento di commozione nell'apprendere la notizia della morte di Alessandro La Marmora "l'unico di quella famiglia che avesse affetti italiani e odio all'Austria sincerissimamente"¹⁴.

Acuto è il suo giudizio sulle abitudini e gli atteggiamenti d'oltralpe: "La Francia è eminentemente militare. I francesi sono avidi di gloria, di denari, di piaceri e di pericoli. Ed ecco come alimentano il talento di ventura e lo spirito guerriero. Quando un giovine tolto ai lavori del campo dà una prova di valore, e diviene ufficiale o decorato di croce o di medaglie, ritornando al villaggio lo ricevono suonando anche le campane. Il Maire gli fa visita d'onore e lo invita,

¹² IMMANUEL KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, Einaudi, 1956, p. 285.

¹³ Cfr GIUSEPPE CONTI, *Il mito della "Nazione Armata"*, in *Storia contemporanea*, a. XXI, n. 6, dicembre 1990; pp. 1151-1195.

¹⁴ *Diario*, I, p. 220.

lo invitano i ricchi Signori dei Castelli vicini, l'onorano col titolo di *Monsieur*. Nel primo giorno di festa il Curato lo riceve solennemente alla porta principale della Chiesa, poi dall'altare ne predica le virtù ed il valore, e così infiammano i fanciulli... Le donne sono facili coi soldati...non negano pressoché mai a loro i piaceri dell'amore. Ed ecco perché questa nazione è battagliaiera ed ha forze inestimabili. *Altronde gli avanzamenti nell'Armata si fanno per merito e per anzianità, senza preferenza veruna alla nascita ed ai prestigii della nobiltà. In Francia l'eguaglianza di diritto ha raggiunto la meta sua*¹⁵.

C'è stupore in queste ultime osservazioni, (da me evidenziate) quasi un imbarazzo nel dover ammettere per un momento che l'esercito potrebbe essere, un giorno forse anche in Italia, strumento e palestra se non di libertà, certo di eguaglianza e fraternità.

Ma troppo forti resteranno in lui i capisaldi dell'antimilitarismo per fargli comprendere, quasi vent'anni dopo, i passi avanti in questa direzione compiuti dalle riforme Ricotti.

Il suo interesse, meglio la sua curiosità per la realtà militare, è, però, sempre e ovunque costante:

"Oggi [3 luglio 1855 a Londra] sono andato al Giardino Zoologico, dove la cosa che più mi ha colpito è la gigantesca rappresentazione dell'assedio di Sebastopoli. Si vedono come nella realtà la posizione dei soldati inglesi, le fortezze, le città, il porto chiuso dai vascelli affondati nella imboccatura dai Russi, le navi da guerra che veleggiano nella spiaggia, la città con tutte le sue vie, e i ridotti di difesa costruiti attorno ai forti"¹⁶.

Segue la guerra con l'animo attento più ai patimenti del contingente piemontese in Crimea che ai successi sul campo e l'11 settembre 1855, a Parigi, alla notizia della presa della torre di Malakoff nota:

"Il cannone degli Invalidi ier sera solennò questa vittoria; la gioia è grande in Parigi. Per me considero il danno e il lutto di tante famiglie orbate di padri, di mariti, di figli per il capriccio di pochi coronati: considero lo eccidio di una città bella e forte come Sebastopoli, il pianto, il danno e l'immenso dolore di coloro che vi son nati. La guerra è il più terribile flagello che dà sempre frutti di tirannide, schiavitù per i popoli. Allora soltanto è legittima quando un popolo insorge nel suo dritto per ricuperare la sua libertà"¹⁷.

Nel gennaio del 1856 in relazione al progetto di riforma finanziaria scrive:

"Per livellare il bilancio bisognerebbe semplificare ogni ramo di pubblica amministrazione, emancipare i comuni, abolire le intendenze...*educare tutti i cittadini alla milizia e abolire la peste degli eserciti permanenti...*"¹⁸.

Una proposta estremamente radicale che troverebbe pochi seguaci; una tesi

¹⁵ *Diario*, I, p. 231.

¹⁶ *Diario*, I, P. 241.

¹⁷ *Diario*, I, p. 294.

¹⁸ *Diario*, I, p. 345.

più etica che politica e che lo stesso Asproni giudica, lucidamente, insostenibile:

“...se io sviluppassi queste idee, anche gli amici mi accuserebbero di follia, ed io taccio, e lascio che il destino spinga il carro di questa dinastia decrepita al suo precipizio”¹⁹.

Poco dopo, però, nel corso della discussione del bilancio della guerra (12 gennaio 1856) prende la parola per una questione molto pratica e, abbandonando ogni estremismo teorico, mostra di conoscere bene i problemi dell'ordine pubblico nella sua isola e le soluzioni da offrire:

“...io chiamai l'attenzione del ministro sopra i Carabinieri Reali di Sardegna; invitando: primo ad aumentare l'Arma a Cavallo; secondo a corrispondere agli ufficiali le razioni di foraggio come si fa ai Carabinieri del Continente; terzo di sollecitare i premi dovuti a quelli che, facendo rara abnegazione della vita, si resero benemeriti dell'umanità e del governo”²⁰.

E non sarà la prima, né l'ultima volta, ch'egli interverrà sul problema dei Carabinieri dell'isola, mostrando sempre di valutare positivamente la loro presenza e il loro operato, e chiedendo di dotarli degli stessi ordinamenti e strumenti di quelli del continente.

Quando si tratta di problemi squisitamente tecnico-militari il suo disinteresse sembra essere totale:

“Nella Camera dei deputati si proseguì [23 gennaio 1856] la discussione del progetto di legge sugli ufficiali sanitari dell'esercito. Lunghi discorsi per parte dei medici e dei sanitari”²¹.

Ma non appena si prefiguri l'ipotesi di *una guerra di popolo che insorga nel suo diritto per ricuperare la sua libertà* allora la sua attenzione si desta:

“Oggi [24 febbraio 1856] corre voce che siano stati arrestati 18 soldati della legione Anglo-Italiana a Novara. Volevano correre a Milano dietro voce sparsa che vi fosse scoppiata l'insurrezione... L'intenzione dei legionari dimostra quale spirito animi gli Italiani sotto qualunque vessillo militanti. L'idea della nazionalità incarnata, è viva, e si fa più potente e più popolare. Senza l'indipendenza d'Italia l'Europa non avrà mai stabile pace”²².

Asproni è nemico acerrimo d'ogni esercito stanziale, di quello “sabaudo” in particolare, e sovente i suoi giudizi sono di un'inaudita faziosità, ma è cronista attento e fedele dei fatti, anche quando entrano palesamente in contrasto con le sue idee.

Chi ha maledetto l'intervento in Crimea definendolo un'*ambizione di coronati* non esita, ora, a registrare il consenso popolare verso l'esercito:

“Il popolo ha plaudito e salutato con entusiasmo i soldati reduci dalla Crimea [10 maggio 1856]. Gli studenti dell'Università hanno gridato per le vie:

¹⁹ *Diario*, I, p. 346.

²⁰ *Diario*, I, p. 346.

²¹ *Diario*, I, p. 351.

²² *Diario*, I, p. 368.

"Fuori i Tedeschi". Sono stato al quartiere dei bersaglieri in Seminario per rivedere Giorgio Calvisi che faceva parte del 3° battaglione in Crimea. Ho osservato che i Sardi stanno molto bene sotto le armi, che si hanno fatto onore, e che sono animati da sentimenti italiani. Pare che nei Corpi militari soffino la guerra all'Austria. Lo spirito dell'esercito è così cambiato, che un capitano - non invero molto liberale - mi diceva che se il Re volesse retrocedere, non avrebbe per sé seicento soldati²³.

Ma se plaude anch'egli ai reduci, "Stasera [26 maggio 1856] alle dieci e mezzo io e Valerio abbiamo plaudito con entusiasmo le truppe che giungevano da Crimea", è decisamente avverso a dare una spada d'onore ad Alfonso La Marmora, che resta per lui solo "il bombardatore di Genova"²⁴.

Se questa è una posizione politicamente coerente, le contraddizioni di Asproni divengono evidenti quando nota, e mostra di apprezzare con estrema onestà, le reali condizioni dell'Esercito, che continua, comunque, a negare come istituzione permanente:

"Sono stato a pranzo in caserma invitatovi dal Colonnello Danesi. Tutto vi è ben ordinato... La tavola dove Sottotenenti, Tenenti, Capitani e Maggiori siedono nel posto che tocca loro ogni mese per estrazione a sorte, è ornata di bandiere tricolori. Il cibo è sano, abbondante e frugale. Mi convinco sempre che lo spirito dell'esercito è eccellente, e che, se entrasse ben provveduto in campagna per far guerra agli Austriaci, darebbe stupente prove di valore e di patrio entusiasmo. Ma la dinastia sabauda pensa tutt'altro che a pugnare per la causa italiana. Il nodo nostro non lo può tagliare che la spada della rivoluzione"²⁵.

Questo è il limite del Nostro: vedere e lodare quanto vi è di buono nell'esercito, ma essere incapace di cogliere gli sviluppi dei fatti da lui stesso evidenziati.

È stato fatto notare dal prof. Levra che tutto il pensiero di Asproni si colloca all'interno di un triangolo che ha per vertici il repubblicanesimo, l'avversione al Piemonte e l'amore per la sua Sardegna; per continuare a servirmi della metafora geometrica io aggiungerei altri tre vertici (un esagono quindi!): l'antimilitarismo, l'anticlericalismo e il meridionalismo, specie negli ultimi anni.

Nell'agosto del 1850 è in Svizzera, dove tutto gli appare perfetto, non ci sono ladri, non ci sono neppure tentativi di furto, mentre in "...Piemonte avrebbero portato via anche i sassi. Ma il Piemonte è sotto la corona di un Re e Lugano è governato a repubblica. Là birri, qui buoni costumi che valgon meglio delle leggi"²⁶.

In Svizzera, uno dei pochi esempi di "nazione armata" realizzata, Asproni rinforza la propria avversione agli eserciti stanziati.

²³ *Diario*, I, pp. 405-406.

²⁴ *Diario*, I, p. 419.

²⁵ *Diario*, I, p. 436.

²⁶ *Diario*, I, p. 472.

Il 15 agosto del 1856 riceve il numero dell'*Italia e Popolo* che aveva rivolto un appello ai soldati di Napoli ad essere più fedeli alla patria che alla monarchia e nota:

“L'articolo è stupendo ed applicabile a tutti gli eserciti stanziati. L'esserne allarmata la polizia in Piemonte manifesta quali sieno le occulte intenzioni del governo... Si sa che la Monarchia vuol soldati più per la tirannide interna, che per difender la patria invasa e assalita dallo straniero”²⁷.

Al rientro in Piemonte nota nella provincia di Novara la presenza di mercati e l'esistenza di alberghi e confrontando quella situazione prospera a quell'altra più arretrata della sua isola, sembra riconoscere al servizio militare una qualche utilità:

“Io spero che la costrizione, fra gli altri buoni effetti, darà anche questo: che i soldati, reduci dal servizio, importeranno nell'isola un qualche movimento, sì per la miglior coltivazione dei campi, come per qualche nuova industria”²⁸.

Il 17 giugno 1857 prende la parola alla Camera “...per insinuare l'idea di ridurre la ferma dei coscritti a soli 3 anni. Lamarmora vi si è opposto virilmente. *Ma la pietra è lanciata: a poco a poco anche questo beneficio si otterrà.* La legge della riserva è stata votata a grande maggioranza”²⁹.

È questa anche l'ultima notazione d'interesse militare del primo volume del *Diario*; che resta, d'altra parte, quello che dedica più spazio ai temi militari. Quello nel quale è chiaramente, e più volte, enunciata l'idea base di Asproni *si alla milizia, no all'esercito*.

È intervenuto più volte, alla Camera o da altre tribune, sulla questione militare; lo farà altre volte, ma quasi sempre disorganicamente alla luce delle sue convinzioni saldamente arroccate nell'“esagono” ricordato: ogni esercito stanziato, e quello sabaudo-piemontese in particolare, è per definizione “il male” e in quanto tale più che riformato andrebbe abbattuto. Il 2° volume del *Diario*, che copre gli anni dal 1858 al 1860, è anche quello in cui i riferimenti al problema militare sono, paradossalmente, i più scarsi, mentre sono puntuali le note dedicate ai molteplici incontri con Garibaldi, dalle quali traspare il suo “feroce” antipiemontesismo che lo porta a non cogliere il senso e la direzione degli avvenimenti.

Incontra, il 22 dicembre 1858, a Genova Garibaldi, che lo riceve con affetto e lo mette al corrente dei piani contro l'Austria in Lombardia. All'eroe che si mostra contento della politica di Torino chiede: “Sarete voi sicuro alle spalle?” Ma non è soddisfatto della risposta: “...se il Piemonte mancasse alla fede sarebbe perduto...” e non comprende l'acume politico insito nella frase del nizzardo, che giudica di “cuore grande” ma di intelletto che “raffina poco le cose”³⁰.

²⁷ *Diario*, I, pp. 472-473.

²⁸ *Diario*, I, p. 495.

²⁹ *Diario*, I, p. 601.

³⁰ *Diario*, II, p. 92.

Questa parte del *Diario* ci mostra un Asproni travolto dagli avvenimenti; il suo estremismo antipiemontese e la sua intransigenza repubblicana gli fanno sbagliare ogni previsione e lo spingono a seguire le tappe verso l'Unità con continue gride di "attenti ai Piemontesi", che denunciano sia l'amarezza di chi vede compiersi il sogno politico in modo diverso da quello vagheggiato, sia una sempre più forte estraneità agli avvenimenti in corso.

Tuttavia anche in queste pagine non mancano notazioni interessanti per comprendere lo spirito della truppa.

Gustoso è il dialogo che si intreccia tra il Nostro e un sardo, soldato del 18° fanteria a Milano il 15 giugno 1859. Asproni gli chiede "...chi gli sembrava essere più valoroso, il bersagliere nostro o lo zuavo?". Un quesito banale; rivoltato, direi quasi con condiscendenza, da un "letterato" a un "soldatino" che risponde dando una lezione di sociologia e che Asproni, come sempre onesto al massimo nelle sue notazioni, puntualmente annota:

"Mi ha risposto sorridendo: i francesi tutti essere superiori ai nostri soldati, e poi soggiungeva: io però mi spiego la ragione di questa differenza. Nel nostro esercito il soldato al cospetto del superiore è niente, e non ha che il ferreo, e sovente doloroso, legame della obbedienza. Mai ammesso a società, mai onorato di un segno di affetto e di cortesia. Quindi il soldato nostro si batte per fare quello che deve, al contrario gli ufficiali francesi di qualunque grado vanno coi sodati al caffè, mangiano e bevono insieme, li trattano come fratelli, e fanno quel che devono e quello che possono. Se noi fossimo trattati allo stesso modo, ci faremmo uccidere a gara per i nostri superiori"³¹.

Asproni confessa di essere rimasto sorpreso di "tanto buon senso" e gli regala del denaro per comprarsi da bere.

Questa semplice analisi, che mostra, se pur sorpreso, di condividere, non lo spingerà mai nel corso della sua lunga attività di parlamentare a presentare una proposta organica (con l'eccezione del problema relativo ai Carabinieri in Sardegna) sul reclutamento, sulla disciplina, sulla formazione dei comandanti.

Asproni è certamente un antimilitarista, ma solo come tenace oppositore, degli eserciti permanenti; è contrario alla guerra, ma solo a quella che giudica fatta per ambizione delle "teste coronate".

Non è, certamente un pacifista, almeno nel significato odierno del termine; anzi tuona contro gli imbelli che non combattono per la causa dell'indipendenza.

A Montecatini il 5 agosto 1859 scrive:

"...questo snervato governo provvederebbe meglio ai presenti bisogni della Toscana con una pronta e generale organizzazione militare *obbligando* quanti non sono affatto inabili ad esercitarsi nel maneggio delle armi per combattere con estrema risoluzione qualunque forza si opponesse al compimento dei voti legittimamente espressi... Vedo nei Toscani una tranquillità che degenera in

³¹ *Diario*, II, p. 192.

apatia e in indifferenza inescusabile. Questo popolo fu abilmente evirato ed enervato in questi quarant'anni di sonno"³².

Non si può pretendere da una tale natura il diritto di essere sovente in contraddizione; ma non si può fare a meno di chiedersi, all'atto pratico, in che cosa si differenzi, tranne che per una ferma più o meno lunga in tempo di pace, la sua "*nazione armata*" - che obbliga (il corsivo nella citazione è mio) tutti gli abili a prendere le armi - dalla coscrizione obbligatoria.

La frequentazione con il generale Ulloa, con cui scambia note e commenti sulla campagna del '59, e al quale fornisce dettagliate informazioni sull'organizzazione dei cacciatori delle Alpi, sulle modalità della mobilitazione, sulla distribuzione dei Corpi, dimostrerebbe che Asproni non era del tutto digiuno di tecnica militare; se era un "professionista" a chiedergli tali rapporti³³.

Tra gli ultimi giorni del dicembre del '59 e il 4 gennaio del '60 si colloca la breve, effimera, vita della società *Nazione Armata*. Per un momento Asproni è al centro degli avvenimenti da protagonista, più che da semplice spettatore e riporta il dialogo con Garibaldi sulla questione:

"Garibaldi mi ha detto che ha scritto...al sig. La Farina dichiarando di non voler più appartenere alla Società Nazionale da lui diretta; Garibaldi brama si formi l'unica società di 25 milioni d'italiani liberi. Io gli ho risposto che per conseguire questo fine era necessario armare la Nazione: ritenuto che la diplomazia impedisse il governo di farlo, e nel fatale, ignorante, cocciuto Ministro Alfonso Lamarmora mancava buona e sincera volontà, spettava a noi, specialmente a Garibaldi, di promuovere per Comitati popolari l'organizzazione militare e l'armamento generale della Nazione"³⁴.

È lo stesso Asproni il giorno dopo a convincere Garibaldi a dare vita al sodalizio, anche se tocca a Brofferio proporre il nome:

"Vi piacerebbe questo nome: *la Nazione Armata*". E Garibaldi subito: "*Benissimo!*"³⁵.

Ma già il 4 gennaio il sodalizio si scioglie:

"Garibaldi ci ha riferito che alle tre pomeridiane aveva avuto un abboccamento col Re; che la diplomazia lo aveva circondato, che il Ministero aveva piegato, e che egli non doveva mettersi in urto col Re, e finalmente ci ha letto un Indirizzo agli Italiani abbozzato da lui per dichiarare questo forzato scioglimento"³⁶.

Trascorsi velocemente i giorni dell'epica, Asproni torna alla prosa occupandosi di un problema che lo tocca da vicino:

"2 febbraio 1860 - Torino - Satta Musio, Fara ed io stamani ci siamo pre-

³² *Diario*, II, pp. 234-235.

³³ *Diario*, II, pp. 337-338.

³⁴ *Diario*, II, pp. 389-390.

³⁵ *Diario*, II, p. 390.

³⁶ *Diario*, II, pp. 396-397.

sentati al generale Fanti, Ministro della Guerra. Gli abbiamo esposta la necessità di portare in Sardegna la forza dei Carabinieri Reali a mille uomini a cavallo. Io gli ho fatto riflesso che in Londra, città di tre milioni di abitanti, all'incirca vi erano seimila policemen. Che stabilisse la proporzione, tenendo conto delle campagne deserte, delle foreste, dei monti della distanza delle popolazioni, e poi giudicasse quanto era discreta la domanda nostra. Ci ha risposto che se ne occuperebbe. Fara insisteva per fondere il Corpo dei Carabinieri dell'isola con quello del Continente"³⁷.

Quanto buon senso quando l'ideologia non offusca le analisi e i progetti!

Le notazioni sui temi militari (che non siano aride cronache belliche) del 3°, 4° e 5° volume del *Diario*, che coprono, complessivamente gli anni dal 1861 al 1870 sono poche e poco o nulla ci danno.

Ho seguito con attenzione il *Diario* degli anni tra il 1871 e il 1876 (6° e 7° volume) sperando di trovarvi una maggiore attenzione alle riforme del generale Ricotti. Speranza delusa.

Il *Diario* abbonda di note riguardanti le beghe tra i generali per l'assegnazione degli alti Comandi e Asproni ne è coinvolto in prima persona, anche per i rapporti che intrattiene epistolarmente con il generale Nunziante, duca di Mignano. Scarse e insignificanti le osservazioni sul complesso dell'ordinamento Ricotti; Asproni non sembra comprendere che si stava passando, proprio in virtù della nuova legge sul reclutamento, da un esercito dinastico (qual'era nell'ordinamento La Marmora) a un esercito nazionale, che abolisce vecchi privilegi fondati sul censo e accentua la generalizzazione del servizio.

Asproni non coglie, né può d'altronde farlo, che con Ricotti si è messo in moto un meccanismo che se non condurrà alla *Nazione Armata*, quale era stata auspicata dalle correnti democratiche nel corso delle lotte risorgimentali, finirà, non di meno, con diventare l'espressione più valida e concreta della "nazione in armi"³⁸.

L'articolo del 31 dicembre 1873, con critiche al Ricotti che riecheggiano i vecchi temi, costituisce, però, la più organica e meditata trattazione della nazione armata che il nostro abbia mai prodotto:

"Diciamolo apertamente. Noi abbiamo avuto nel generale Ricotti l'uomo opportuno e coraggioso per dare di picco e di martello al vizioso ordinamento antico dell'esercito; ma nel riordinarlo è mancata la mente e la potenza di fare il bene richiesto dai tempi. Gli eserciti permanenti sono la carie che divora le ossa degli Stati d'Europa, salva l'Inghilterra e la Svizzera - che perciò sono le due nazioni più prospere e tranquille. Della milizia si dovrebbe fare uno dei principali doveri della vita. L'istruzione dovrebbe cominciare dall'asilo infantile, e

³⁷ *Diario*, II, p. 474.

³⁸ Vedi VINCENZO GALLIANARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in *Memorie storiche militari*, Roma, SME - Ufficio Storico, 1978, pp. 11-33. Sul giudizio dei contemporanei vedi GIUSEPPE CONTI, *Il mito della "nazione armata"*, op. cit.

continuare sino al termine del corso universitario. Gli esercizi brevi ogni anno, ma come l'arte e la scienza esigono. Arsenali e depositi d'armi in ogni comune. E poi tutti alle officine d'industria, o alla coltivazione della terra. Una cosa non s'improvvisa, né si può apprendere in questo modo, ed è la marina. La marina che difende la terra"³⁹.

Fedele a questa visione di una democrazia intenta all'esercizio delle armi e alle operose attività, Asproni (deluso dal programma ministeriale) registra e amplifica i malumori dei settori dell'esercito meno aperti alle innovazioni e più attaccati agli incarichi, che nell'ordinata rivoluzione ricottiana sembrano sfuggire loro di mano:

"Il Duca di Mignano è venuto ad informarmi delle sue lotte col Ministro Ricotti. Mi ha letto le corrispondenze dalle quali risulta che il Duca di Mignano gli ha chiesto i motivi per cui gli nega la nomina ad uno dei Gran Comandi Militari... A voce [Ricotti] gli disse che non poteva considerare lui perché nella Camera votava con l'opposizione"⁴⁰.

Nello stesso giorno manda al *Pungolo* la "lettera da Roma", un lungo articolo per descrivere i malumori dei gradi elevati contro Ricotti⁴¹.

Per tutti i primi mesi del 1874 annota nel *Diario* i mugugni dei generali e intrattiene con Nunziante una nutrita corrispondenza; ma il sostegno a quest'ultimo si affievolisce e nel luglio scrive:

"Ho desinato con Palasciano. Gli ho chiesto notizie sugli antecedenti del Nunziante, Duca di Mignano. Mi ha detto che sono brutti assai. Dopo il 1848 si concertò con Ferdinando 2° a fare le parti di protettore dei liberali; ma era una commedia"⁴².

In compenso la sua diffidenza nei confronti dell'esercito *sbirro di re* non verrà mai meno e resterà immutata sino alla fine:

"Ho desinato con Palasciano al suo villino. Vi era il Colonnello Brigadiere De Sauget. Ci ha detto che lo spirito dell'esercito è buono: crede non si presterebbe mai ad un colpo di stato. Sarà. Soldati sono, e il soldato non ragiona: percuote e fa preda secondo gli ordine del Principe"⁴³.

³⁹ In *Il Pungolo*, Napoli, 31 dicembre 1873.

⁴⁰ *Diario*, VII, p. 7.

⁴¹ In *Il Pungolo*, Napoli, 6 gennaio 1874.

⁴² *Diario*, VII, p. 90.

⁴³ *Diario*, VII, p. 93.



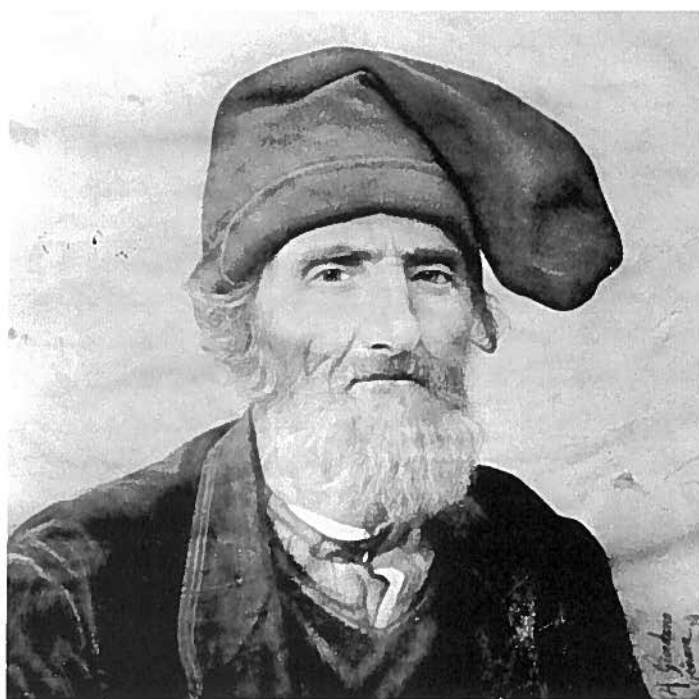
Panorama di Bitti (NU), paese natale del deputato Giorgio Asproni Demurtas, in una stampa di Modesto Bitti



Bitti. Rione Gorofai, casa degli Asproni-Fadda, antenati del deputato Giorgio Asproni



Bitti. Casa del canonico Melchiorre Dore, prozio del deputato Asproni



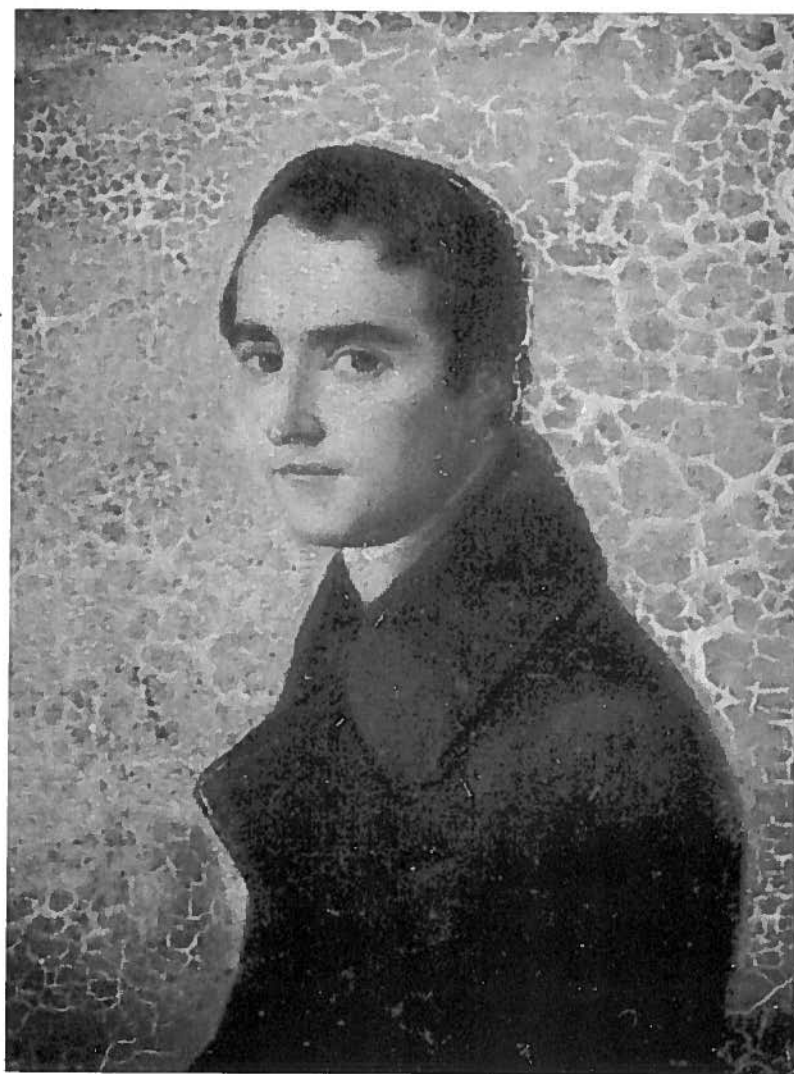
Giovanni Asproni-Demurtas, fratello del deputato, in costume bittese e suo figlio Giorgino Asproni-Mameli, ingegnere e Direttore della Miniera di Montevecchio nell'Iglesiente

1.
L'Atto del Patrimonio (Miniale) esibito dal Signor Amelio, agghiorato dal D. in ombra
Leggi Giorgio Asproni, anche di detto.

47.

Alcuno del Signor mille ottocento trentotto;
Dalla data del mese di Settembre, 1833.

Il Signor Domini. Si nota a detto, come in detto atto, la parte scritta
No. 1. e 2. di quella, e giuramento emesso dal Signor Amelio di que-
sto villaggio, amico dell'Avvocato D. in ombra Legge Giorgio Asproni, della
Stessa Villa, e, opportunamente, con animo di libertà per il detto, e per
li suoi che dice, che mentre il difensore D. Asproni emetteva similmente
ha risposto di averne nelle Stato Ecclesiastico, e di allargare l'atto
di San Pietro Apostolo, indicando la volontà di Dio. Notare Signor, e
sospetto che il medesimo abbia l'opportunità Patrimoniale, fondato in
beni stabili, fruttiferi, e liberi da ogni peso, e per garantire la stessa
avente D. Asproni non può di beni propri per poter ricevere, e per dare,
e dunque che richiama lo Stato Ecclesiastico, secondo la disposizione del
Sacro Concilio Tridentino, ed altri Canoni, finché possa avere, e alcuni
Benef. Ecc. Portante il med. Signor Amelio, in seguito del proprio
avente nelle quattro del comitato, e del detto, e per significare
Avvocato D. Bratton, e Amministratori Apostolici della Chiesa di
Nuoro, presentate all'istesso No. 1. per l'amore che deve avere con Dio
Notare Signor, e per dimostrare ad evidenza l'affetto che ha al predetto
avente D. Asproni, e per aver indotto il detto, e per averlo per
suo, e per l'atto, e per la causa di donazione Patrimoniale, e per averlo
a favore del comitato avente D. Asproni, e per averlo per averlo,
libero, e fruttifero, da ogni altro carico. Primamente il detto Signor Am-
elio dà a titolo del proprio Patrimonio al difensore D. Asproni una
porzione di terreno che tiene in questo territorio, e lungo tutto il corso
della via di capacità a seminare, e di questo di grano, e di
... e ad altra porzione della via di ... e di ... e di ...
... dei Notari, Francesco, e di ... e di ... e di ...



Ritratto del canonico Giorgio Asproni in abito talare di un pittore contemporaneo



Nuoro. La casa dove abitò Giorgio Asproni canonico e poi deputato, ora sede della scuola
"Grazia Deledda"

Omniem credam tibi dilexisse supremum
Abbi ventisei Gennaio Dell'anno mille
ottocento settantaquattro - Roma.

Questo è il mio testamento olografo
Chiedo in Dio Creatore e nella libertà
pubblicana. Vivo e muoio odiando la tiran-
nania e le ingiustizie tutte.

Amo l'Italia. Amo la Sardegna con
amore indefinibile.

Settimio l'ingegnere Giorgio Asproni
mio nipote carissimo e mio universale
erede, per lo nominò mio esecutore testa-
mentario. Dichiaro che la Casa mia
di Salerno con l'orticello e tutto quanto
in essa si contiene è sua, per averne da
egli pagata con la pensione vitalizia di
lire mille all'anno, con i postumi sem-
pre puntualissimamente.

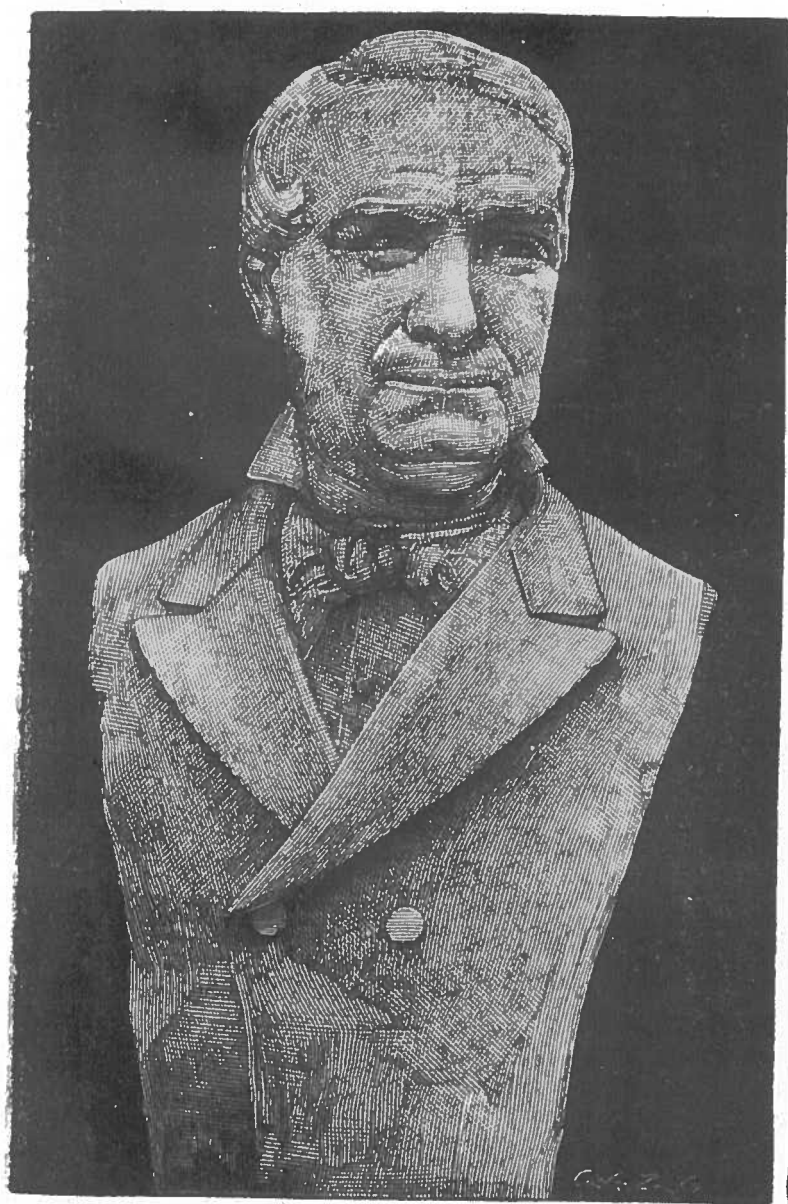
Giovanni Asproni Donmatus mio fra-
tello e padre dell'acclamato mio nipote,
Durante la vita sua, avrà l'usufrutto dei
beni tutti che io ho in Bitti mia ter-
rata diletta. Qualora gli sopravven-
gano urgenze e strette di patria e di
violenza, o di morte, o di altro, gli faccia ostacolo



Roma, Cimitero del Verano. Il busto marmoreo dedicato a Giorgio Asproni dal Municipio Capitolino.



Nuoro. La lapide dedicata al deputato nella sua casa di via Asproni



Asproni
di G. Caprino.



Forlì. Biblioteca Pian Castelli. Ritratto di Giorgio Asproni eseguito dal pittore G. Caprino



Cimitero di Bitti (NU). Cippo monumentale dedicato al deputato Giorgio Asproni



Nuoro. Sede dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico dove sono conservate le carte Asproni del "Fondo Dolphin" e dove si tenne il "Convegno su Giorgio Asproni del 1979"



Cagliari. Immagini del Convegno Asproni del dicembre 1992. Il Sindaco di Bitti, a nome dell'Amministrazione, offre la targa-ricordo alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università cagliaritana

RICERCHE Asproni, la politica e la battaglia per la dignità femminile

Sarà un'occasione per riflettere su quella ricerca che ha fatto di Asproni un uomo di cultura e di politica. Un'occasione che si è creata con la pubblicazione di questo libro, che è un'opera di ricerca e di politica. Un'occasione che si è creata con la pubblicazione di questo libro, che è un'opera di ricerca e di politica.

Da Dini a Renzi, dall'edito valore all'asproni politico in Parlamento: questo è il filo rosso che ha guidato la vita politica di Asproni e che ha fatto di lui un uomo di cultura e di politica.

In Asproni, Giorgio Asproni, c'è una ricerca che ha fatto di lui un uomo di cultura e di politica. Una ricerca che ha fatto di lui un uomo di cultura e di politica.



Giorgio Asproni. A destra: il suo ritratto.

Le tante vite di Asproni

Giorgio Asproni, un uomo di cultura e di politica, ha una vita che è un'opera d'arte. Una vita che è un'opera d'arte.

CAGLIARI GIORGIO ASPRONI E IL SUO DIARIO POLITICO

Presentazione della figura di Asproni, del suo diario politico, del suo impegno politico e culturale.

Promossa dalla rivista di Scienze Politiche e dell'Associazione alla Cultura e Pubblica, la figura di Asproni è stata presentata in un convegno a Cagliari, nel 1992, in occasione della sua morte.

Il convegno è stato organizzato dalla rivista di Scienze Politiche e dell'Associazione alla Cultura e Pubblica, e ha avuto luogo a Cagliari, nel 1992.



Giorgio Asproni. A destra: il suo ritratto.

La figura di Asproni è stata presentata in un convegno a Cagliari, nel 1992, in occasione della sua morte. Il convegno è stato organizzato dalla rivista di Scienze Politiche e dell'Associazione alla Cultura e Pubblica.



Bitti. Busto dedicato a Giorgio Asproni nel maggio 1996 nella piazza del Municipio
(*Domo Comunale*)

MARINELLA FERRAI
L'AMICIZIA E LA COLLEGANZA POLITICA TRA LA FAMIGLIA
DEL MINISTRO COCCO ORTU E GIORGIO ASPRONI
ATTRAVERSO IL DIARIO E LA CORRISPONDENZA
EPISTOLARE INEDITA (1859-1861)

La mia comunicazione - come ha annunciato il presidente - riguarda i rapporti di Giorgio Asproni con la famiglia del ministro Cocco Ortu. Rapporti che interessano, lo anticipo sin d'ora, la sfera privata e quella pubblica dell'impegno politico.

Le lettere inedite di cui vi parlo fanno parte dell'archivio privato dell'on. Francesco Cocco Ortu sn. depositato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, da me attualmente diretto. Sono in tutto 7, 6 delle quali indirizzate a Giuseppe Cocco Mulas, padre dell'on. Cocco Ortu, e sono prevalentemente di natura privata; l'ultima invece, che ha più carattere politico, è inviata al giovane Cocco.

Ho detto che sono lettere di prevalente natura privata, e con questo voglio mettere in rilievo che il legame che unisce il Cocco Mulas con l'Asproni è di amicizia, che investono anche le vicende di una società di interesse minerario nell'isola. Si trattava di una società di fatto, giuridicamente riconosciuta, costituitasi in conformità alla legislazione allora vigente, con capitale versato da personaggi piemontesi e sardi anche di un certo rilievo nella vita pubblica e nel mondo dell'affarismo industriale e finanziario del tempo. Per questi motivi la corrispondenza tocca pure la sfera politica, con tutte le implicazioni che, anche in quest'ambito, potevano derivare ai rapporti e ai legami di amicizia tra i due conterranei.

Le lettere che ho preso in esame sono dell'anno 1859, cioè di un periodo in cui il deputato di Bitti si era oramai stabilito fuori della Sardegna. Tanto è vero che Asproni farà solo qualche breve rientro nell'isola sino ai primi anni Sessanta, per poi non tornarvi mai più e morirà a Roma nel 1876.

Comunque, al fine di chiarire i rapporti e i legami Asproni-Cocco Mulas, è da tener presente che tra l'anno 1857 in cui non era stato rieletto alla Camera subalpina e il successivo anno 1858, il Bittese aveva per un lungo periodo dimorato ininterrottamente a Nuoro. Apprendiamo, anzi, dal suo *Diario* che questo periodo di soggiorno in Sardegna rappresenta per Asproni un momento di crisi e di sconforto e ad un tempo una fase di riflessione, da cui uscirà più

maturato politicamente. Durante quel periodo, egli continua nell'isola la sua battaglia per predisporre e preparare la coscienza dei conterranei al sentimento unitario dell'Italia, in una visione democratica e repubblicana. Nel microambiente nuorese egli si impegna per denunciare e contrastare le malefatte della "cricca filogovernativa". Tra le persone che avvicina e che frequenta a Nuoro vi è Giuseppe Cocco Mulas, allora giudice in quel Tribunale. Ne abbiamo notizia dalle annotazioni diaristiche asproniane: nel mese di maggio del 1858, ad esempio, leggiamo che i due amici, in compagnia del giudice Grillo, pure in servizio in quel tribunale, "hanno desinato allegramente". Ad una data successiva, nelle memorie di Asproni si fa cenno di quanto il giudice Cocco Mulas avrebbe confidato all'amico in merito agli abusi da parte dell'intendente di Nuoro Suarez, piemontese, che ha simulato appalti di arredi forniti al Tribunale per intascare danari. Come è intuibile, il memorialista coglie occasione per lasciare traccia nel suo *Diario* del suo noto antipiemontesismo: "I piemontesi impiegati venendo in Sardegna per opprimere e spogliare - egli commenta - son tutti insolenti e ladri". Più oltre, a novembre di quell'anno, il diarista riferisce di aver letto ad un gruppo di amici (tra i quali anche i giudici Cocco Mulas e Grillo) una lettera del Suarez contenente alcune accuse ridicole mosse allo stesso Intendente e che coinvolgevano anche Aproni, il quale conclude l'annotazione con queste parole: "tutti ne hanno *riso di cuore*".

Le memorie asproniane sono una valida fonte d'informazione anche per quanto riguarda la personalità del Cocco Mulas e sull'ambiente familiare e di amicizie, in cui era vissuto nella giovane età il futuro ministro Cocco Ortu. Il giudice di Benetutti, pur non essendo impegnato direttamente nell'agone politico, professa idee democratiche e frequenta apertamente nell'ambiente locale sardo coloro che militano nell'area della sinistra. Per questi legami di amicizia, egli pagherà duramente in prima persona nel corso della sua carriera, fatto segno agli strumenti che il governo usava per colpire i magistrati scomodi di parte avversa: il trasferimento. Proprio nel 1859, in coincidenza con gli episodi che apprendiamo dal *Diario* di Asproni, viene da Nuoro trasferito al Tribunale di Oristano e il motivo di questo trasferimento ci viene chiarito dallo stesso Asproni nella lettera che scrive all'amico il 9 luglio di quell'anno: "Non parlerò della traslocazione data a te e a Grillo, colpiti in odio mio. Se con questa misura Giuseppe Pasella sognasse di umiliarmi, si è ingannato". L'ultimo trasferimento il Cocco Mulas lo avrà nel 1885 a Lucca, ormai settantenne, dove non arriverà mai perchè un mese prima di prendervi servizio morirà, questa volta pagando per contrasti ed odi politici nei confronti dell'ormai noto figlio Francesco.

Come ho anticipato, l'occasione del carteggio è una lite giudiziaria che vede coinvolti personaggi come l'ingegnere Cesare Valerio, fratello del più noto Lorenzo, di cui ci ha parlato già il prof. Umberto Levra. Dalle memorie asproniane abbiamo pure notizia di partecipazioni in affari tra l'ing. Valerio, l'Asproni e il Quaglia, defunto cassiere della Società delle Tontine, di cui si tratta nel carteggio epistolare qui preso in esame. Queste fonti ci confermano che l'ex canonico di Nuoro non disdegna di lanciarsi in qualche intrapre-

sa economica, anche con la finalità di promuovere il rifiorimento, come allora si diceva, dell'isola di Sardegna.

Tuttavia, nella lite oggetto del carteggio col Cocco Mulas, Asproni è coinvolto non in nome proprio ma in quanto intervenuto a recuperare un credito in favore di tal Paolo Mulas di Benetutti, parente del Cocco Mulas. Finisce però col rimetterci, non solo in termini di tempo e tribolazioni, ma anche denaro (per onorario dell'avvocato e 3 viaggi a Torino, risulta dalle lettere), nonostante, come è risaputo, egli ne sia sempre a corto, il che aumenta ancora di più le sue pene. Per questo suo lagnarsi, era senz'altro avvenuto che molto bonariamente l'amico Cocco Mulas lo avesse rimproverato, se l'Asproni risponde seccamente nella lettera del 22 ottobre 1859: "Non mi parlare di avarizia. Possa io morire all'istante se questa pratica, oltre i dolori morali non costa a me oltre le 200 £. Quante amarezze per voler fare un favore!! E tu mi dici: sei prete! La lezione non andrà perduta".

Voglio però sottolineare che anche il Cocco Mulas non è parte in causa in questa faccenda, ma sta venendo incontro all'amico lontano, in evidente difficoltà, facendogli sapere che la sua affidabilità come uomo di legge è per lui sicura garanzia sotto ogni punto di vista (mentre traspare anche in queste poche lettere, da piccole frasi qua e là, quella certa qual diffidenza dell'Asproni sulla natura umana). Infatti, il Cocco si prestava a ricevere in loco le somme di denaro per conto dell'Asproni stesso, effettuando i pagamenti di cui fornirà quietanza.

Non mancano nelle lettere alcuni riferimenti alla vita pubblica del tempo, da cui si rileva che vi è anche comunanza di idee politiche che lega i due conterranei. Nella lettera del 27 agosto 1859, da Genova, Asproni scrive: "Non ti do notizie: nei giornali troverai tutto, e quel che si può a voce non sempre si può scrivere. Ignoro come l'Italia uscirà da questo pelago d'incertezza". E ancora, nella successiva lettera del 22 ottobre, nel dare notizie sulla "Camarilla di Cagliari", che è accusata di voler sopprimere il centro amministrativo di Nuoro, Asproni comunica che ne ha scritto sia al Ministro che a Mastio, ma invano. Sconsolatamente poi così conclude: «È una rovina». Difatti, la provincia di Nuoro verrà soppressa in quello stesso anno auspice il ministero Rattazzi.

Sia nel volume II del *Diario politico* di Asproni, relativo agli anni 1858-1860, sia nel successivo volume III, relativo agli anni 1861-1863, ricorrono altre annotazioni riguardanti la lite di cui tratta il carteggio. Alla data del 4 luglio 1859, così dice il diarista: "Stamani ho definito la mia lite con la Società nazionale per le Tontine". Da una annotazione del settembre 1861, poi, apprendiamo che Asproni aveva incontrato il giudice Cocco Mulas ad Oristano e che nel novembre successivo i due amici trascorreranno insieme una serata. Notizia, questa, che ci dà conferma che i loro legami erano sempre amichevoli; mentre in quello stesso periodo, come dirò appresso, hanno inizio anche i legami del giovane Francesco Cocco Ortu col democratico di Bitti.

Sulla scorta della fonte Asproni, dal VI volume del suo *Diario* abbiamo notizia, siamo nel settembre 1871, di due lettere pervenute al bittese che parla-

no del Cocco Mulas: una lunga corrispondenza di Antonio Giuseppe Satta Musio ed un'altra di Sanna Denti, nelle quali entrambi gli riferiscono che Peppe Cocco Mulas è stato promosso vice presidente del tribunale di Sassari e che fu "sorpreso una volta travestito in giro per corrompere i giurati", e amaramente commenta: "Ecco gli uomini ai quali si affida l'Amministrazione della giustizia".

Questa annotazione potrebbe dare l'impressione che Asproni abbia dimenticato i vecchi legami e abbia fatto propri i giudizi espressi sul Cocco Mulas dai due corrispondenti. Dobbiamo tener presente però, come ha sottolineato Tito Orrù nella introduzione al I volume delle memorie asproniane, "Il Diario Asproni e la Sardegna", che nel deputato Asproni vi era "l'abitudine a trinciare giudizi non badando, dall'alto della sua intransigenza morale e politica, a motivi di opportunità e convenienza" sia il lasciarsi andare ad "espressioni ed aggettivazioni aspre e dirette nei confronti di personaggi, verso i quali non ha lesinato in altre circostanze lodi e riconoscimenti".

Ecco perché, quell'estemporaneo commento accolto nel "Diario Asproni" del 1871 non merita credibilità più di tanto circa i duraturi rapporti di amicizia Asproni-Cocco Mulas; merita invece di essere sottolineato il fatto che l'amicizia dell'Asproni di Bitti con la famiglia Cocco di Benetutti ha rilevanza nella formazione politica del futuro ministro Cocco Ortu. Ne abbiamo valida testimonianza in una lettera indirizzata al deputato nuorese nel 1861 e conservata nell'Archivio della Famiglia Cocco Ortu.

Ai fini di quanto vo dicendo, appare utile riprodurre una lettera risponsiva che Asproni indirizza a tre giovani cagliaritari a lui legati dalla fede democratica, uno dei quali è appunto Francesco Cocco, allora diciannovenne, futuro *leader* sardo della sinistra democratica, figliolo del suo amico Peppe Cocco Mulas.

1861 dicembre 6, Genova

Ai cari amici Antonio Ponsiglioni, F. Cocco, Giuseppe Dettori Mulas.

Salute e fratellanza

Ricevei Ieri la gratissima vostra del 3 corrente, e accetto l'onorevolissimo ufficio di rappresentare la vostra associazione dell'Unità nazionale nella prossima assemblea generale dei Comitati.

Avanti e coraggio, giovani valorosi: l'avvenire, e l'avvenire vicino è nostro. Io vecchio non vedrò i bei giorni di rigenerazione che rallegreranno la generazione sorgente; ma morirò contento di aver presentito i tempi e la rigenerazione del mondo colla libertà. Addio amici e fratelli.

Il vostro Giorgio Asproni.

È significativo che dei tre destinatari della lettera sia proprio Cocco Ortu ad averla conservata nei suoi carteggi. Sarebbe altrettanto interessante e illuminante ritrovare nell'epistolario asproniano la lettera inviata all'uomo politico nuorese dai tre giovani cagliaritari. Comunque, dal senso e dal tono della sua

risposta si arguisce che egli vuole incoraggiare dei giovani che si affacciano con l'entusiasmo della loro età alla vita politica; ma Asproni appare anche lusingato che si siano rivolti a lui, che ai loro occhi è un capo carismatico.

Dei tre giovani, dunque, sarà il Cocco Ortu a raccogliere l'eredità politica asproniana. Lasciando ad altro momento l'analisi, sicuramente opportuna e ricca d'interesse, per un confronto dei due personaggi, a me interessa mettere in rilievo il filo di continuità che lega questi due rappresentanti della Sinistra sarda.

Senza dubbio, nella formazione politica del Cocco Ortu molto ha rappresentato l'ambiente familiare in cui è vissuto, del padre e degli amici che frequentava, abbiamo già visto. Mi sembra tuttavia utile accennare anche al nonno materno, Giuseppe Ortu, il quale, anche perché vissuto sempre a Cagliari, non ha avuto, forse, molte occasioni per stringere legami diretti con l'Asproni; posso dire, però, che è una figura per tanti versi assai vicina al politico nuorese e molto simile a quella di Peppe Mulas. L'Ortu, implicato nella congiura di Palabanda nel 1812, scampò per miracolo alle forche della reazione regia. Anche lui pagò di persona la sua intransigenza. Per definire questi figure di grande rigore morale, mi viene in mente proprio l'iscrizione che sovrasta il monumento al Verano dedicato all'Asproni: *<Non flectar>*.

È noto che il Cocco Ortu entra per la prima volta in Parlamento nel 1876, con le elezioni seguite all'avvento della Sinistra al potere, e non è un caso che alla Camera si avvicini subito a Benedetto Cairoli ed è dal gruppo cairoliano, accolto per così dire a braccia aperte: è la colleganza di idee politiche con l'Asproni la sua carta da visita.

L'Asproni è morto da poco, il 30 aprile del 1876, immediatamente dopo l'avvento della Sinistra al potere, e manca il suo sostegno alle nuove elezioni per il rinnovo del Parlamento; ma la sua eredità cade in buone mani.

Ecco come il Cocco Ortu, e con questo termine, rievoca e commenta nelle sue *Memorie inedite* l'ascesa della Sinistra al potere e la contemporanea perdita dell'illustre parlamentare sardo:

"La felicità di quell'avvenimento fu turbato dalla morte di Giorgio Asproni, rapito nel momento in cui... era in grado di influire potentemente a vantaggio della terra natale. Il rimpianto della grave perdita fu qua unanime. Di lui portai giudizio, allorché parlai dell'opera dei deputati nella soprarricordata effemeride "Ricordi e Profili" ma non ricordai quanto avrebbe servito a far risaltare meglio la sua figura nobile e fiera, nei cui occhi lampeggiava il fuoco dell'anima generosa, i grandi servigi alla causa e agli ideali del risorgimento rievocati nella commemorazione solenne della Camera elettiva e nei necrologi nella stampa. Fu uno dei pochi nostri che presero parte attiva alle cospirazioni con Giuseppe Mazzini, con Crispi, con tutti i più illustri patrioti per l'unità e la libertà della patria. Tenne un posto notevole nel giornalismo democratico, rivelando di possedere un singolare temperamento politico, un carattere inflessibile e una profonda cultura storica, rivelatasi potente in una serie di articoli per Roma. Gli amici lo onorarono con un ricordo in Campo Verano".

APPENDICE DOCUMENTARIA

(Regesto di n. 6 unità epistolari del carteggio Giorgio Asproni, Giuseppe Cocco Mulas, conservate nell'Archivio privato Francesco Cocco Ortu sn., presso l'Archivio di Stato di Cagliari)

LETTERA N. 1

1859 luglio 1, Torino - Giorgio Asproni a Giuseppe Cocco Mulas.

È intitolata "Carissimo amico"; fa il punto in merito alla lite giudiziaria presso il Tribunale di Torino, in cui è coinvolto il Cocco Mulas, e dichiara che gli sta causando grosse spese.

LETTERA N. 2

1859 luglio 9, Genova - Giorgio Asproni a Giuseppe Cocco Mulas.

Intitolata "Mio caro Peppe"; in questa lettera, l'Asproni spiega più diffusamente l'oggetto e l'origine della lite nanti il Tribunale di Torino: l'erede del defunto cassiere Quaglia contrasse un debito colla cessata società delle Tontine, di cui si liberò pagando 1000 £.; questi ha preso su di sé anche il debito nei confronti di Paolo Mulas; i liquidatori della Società hanno pagato per intero il procuratore del Mulas, il quale, però, non intende consegnare la somma che all'ing. Cesare Valerio, luogotenente di artiglieria che si trova al campo pendente la guerra. La parte della lite che riguarda Asproni è stata poi risolta senza sentenza: i liquidatori della Società presumendo che il cassiere Quaglia non lo avesse pagato per conto di Paolo Mulas, lo avevano coinvolto nella lite solo per regolarizzare poi. Sta di fatto che l'Asproni aveva dovuto pagare l'onorario all'avvocato e al procuratore (£. 53), a cui si doveva aggiungere la spesa di 3 viaggi a Torino. "Son frutti che si raccolgono per sentimento di bene. È una lezione di più nella vita per imparare quanto son cattivi gli uomini", commenta amaramente l'Asproni. Pertanto, incarica l'amico Cocco Mulas di provvedere lui a pagare il Paolo Mulas con denaro dello stesso Asproni che può riscuotere in Oristano o Nuoro; gliene chiede nel contempo ricevuta assieme a quella relativa all'altra somma che gli consegnò a Nuoro per l'altro Mulas, suo parente.

In questa lettera si fa riferimento ad un altro oggetto cui erano interessati i due corrispondenti. Asproni manda i saluti a Chessa Spanu e Naitana. Nel P.S. sempre in merito alla lite, Asproni fa riferimento a vari personaggi: certo Ligari della suddetta Società delle Tontine, l'ing. Giuseppe Boitani e il figlio di Pintor Navoni.

LETTERA N. 3

1859 agosto 27, Genova - Giorgio Asproni a Giuseppe Cocco Mulas.

Intitolata a "Carissimo Peppe Cocco"; dice che aspetta riscontro da Antonio Chessa se ha consegnati i denari al Cocco, e vuol sapere come ed a chi deve mandare il resto della somma che deve avere Paolo Mulas. Poi prosegue: "Non ti do notizie: nei giornali troverai tutto, e quel che si può dire a voce non sempre si può scrivere. Ignoro come l'Italia uscirà da questo pelago d'incertez-

za". Chiude inviando tanti saluti a Spanu e a Naitana e precisando che "Francesco Mossa ti rimetterà da Cagliari £. 100".

La lettera chiude con la frase: "E si saluta come sempre Tuo aff.mo amico", che riconferma i legami tra i due corrispondenti.

LETTERA N. 4

1859 settembre 17, Genova - Giorgio Asproni a Giuseppe Cocco Mulas.

Aspetta ancora riscontro da Chessa delle £. 25 che gli deve consegnare, ricorda delle £.100 che gli ha mandato con Mossa, il resto sarà pagato in Nuoro a Piero Sanna secondo il desiderio espresso dal Cocco Mulas; nel contempo gli chiede copia della lettera di Cesare Valerio. Prosegue: "Io fo sacrificio delle pene e sdegno che mi costò questa pratica, ma non voglio rimettervi denaro... Gratitude non ne spero, né ne domando, conosco gli uomini". Saluta gli amici Spanu e Naitana e conclude "Vedo che niuno di voi pensa a mandarmi qualche bottiglione di vernaccia."

Si saluta "Tuo aff.mo di cuore"

LETTERA N. 5

1859 settembre 28, Genova - Giorgio Asproni a Giuseppe Cocco Mulas.

Si dichiara afflitto e angustiato perché per una serie di contrattempi la faccenda di Paolo Mulas non è ancora andata a buon fine. Il Cocco Mulas non ha ancora ricevuta la lettera del Cesare Valerio e la ricevuta del procuratore che egli gli ha mandato, ed il Chessa non ha ricevuto la quietanza della somma pagata per suo ordine allo stesso Cocco Mulas. Per di più lui tranquillo era andato in Toscana, riservandosi di definire tutto al suo ritorno. Nella stessa lettera cerca di ricostruire i conti e termina dicendo: "Benedetto sia Dio di queste tribolazioni che ti assicuro sono per me una pena di morte".

LETTERA N. 6

1859 ottobre 22, Genova - Giorgio Asproni a Giuseppe Cocco Mulas.

Comunica di essere stato a Bologna per affari urgenti e al suo ritorno, tra un fascio di lettere, ha ritrovato quella del Cocco Mulas che gli ha ridato fiato. Gli annuncia che gli manda altri denari con un certo Antonio e altre £. 100 da parte del Mossa, il rimanente lo riceverà da Nuoro, così potrà avere la scrittura di liberazione. Promette che si farà rinnovare la lettera con il conto spese di Cesare Valerio che è andata smarrita alla posta. Poi, così prosegue: "Non mi parlare di avarizia. Possa io morire all'istante se questa pratica, oltre i dolori morali non costa a me oltre le 200 lire. Quante amarezze per voler fare un favore!! E tu mi dici: sei prete! La lezione non andrà perduta".

La lettera termina con notizie sulla "Camarilla di Cagliari" che pare riesca a distruggere il centro governativo di Nuoro, egli ne ha scritto sia al Ministro che a Mastio, ma invano. Termina sconsolatamente "È una rovina". Manda i saluti a Naitana e a don Antonio.

ALBERTO CONTU
RISORGIMENTO MILITANTE: GIORGIO ASPRONI
E FLORIANO DEL ZIO

I. La pubblicazione integrale del *Diario politico* di Giorgio Asproni¹ - vero e proprio «monumentale palcoscenico»² a cui «va riconosciuta una fondamentale importanza come fonte storica risorgimentale»³ - consente finalmente una visione storica sufficientemente articolata, e a suo modo organica, di una grande figura del Risorgimento italiano ormai definitivamente sottratta all'oblio e restituita alla sua obiettiva misura. In particolare, è stato notato come il *Diario politico* possa essere considerato «una delle rare fonti risorgimentali che consente di ricostruire per intero la vita della società del suo tempo con una certa obiettività ed una certa concretezza»⁴, anche grazie alla compresenza di macrostoria e microstoria⁵ e al loro sapiente equilibrio nella complessa trama della scrittura 'privata' di Asproni⁶.

Non è possibile, in questa sede, affrontare molte delle peraltro importanti questioni metodologico-storiografiche relative al ruolo del *Diario* nell'intera

¹ G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, a cura di C. SOLE e T. ORRÙ, Giuffrè, Milano, 1974-1991. Data la notevole frequenza delle citazioni di quest'opera, nelle note seguenti questa sarà indicata con la sigla *DP* seguita dal volume in numeri romani e dall'indicazione della pagina.

² T. ORRÙ, *Rapporti Saffi-Asproni (attraverso le pagine del "Diario Asproni")*, in *Archivio Trimestrale*, 4, ott.-dic. 1980, p. 765.

³ T. ORRÙ, *Contributo storiografico di Giorgio Asproni*, in *Atti del Convegno Nazionale di studi su Giorgio Asproni*, Grafiche Elmas, Cagliari, 1983, p. 162. D'ora in poi questo volume sarà citato come *Atti Asproni*.

⁴ D. SELIS, *Se il seme non muore. Giorgio Asproni: Continuità e mutamento politico nella democrazia dell'Ottocento*, Editar, Cagliari, 1983, p. 8.

⁵ *Ivi*, p. 3.

⁶ In questa prospettiva non può accogliersi il rilievo che vede in Asproni «una doppia scrittura tra la fonte memorialistica e la fonte pubblica» quale indizio «di due diversi livelli di critica e di espressione: uno intimo e uno ufficiale. L'Asproni "ufficiale" è sempre molto più cauto, molto più misurato, più equilibrato, ma meno spontaneo, meno autentico, e in fondo meno vero dell'Asproni "intimo"» (*ivi*, p. 21). In particolare, non può assumersi come «indizio» il modello retorico delle commemorazioni ufficiali a cui contrapporre il modello stilistico del *Diario*.

opera asproniana, per almeno due ordini di questioni: da un lato, secondo un punto di vista *interno*, se non sfugge l'importanza della griglia del *Diario* per ricostruire - e spesso minuziosamente - la complessità del divenire storico-politico risorgimentale, non può neppure trascurarsi l'obiettivo circostanza secondo cui lo stesso *Diario* presenta notevoli lacune, silenzi ed omissioni (a prescindere da alcune non lievi imprecisioni), in parte volute e in parte invece non volute; dall'altro lato, secondo un punto di vista *esterno*, è ancora impossibile stabilire la reale portata del *Diario* in quanto finora non è stato possibile raccogliere, ordinare e pubblicare la mole degli articoli giornalistici e dei discorsi parlamentari, mentre ormai sarebbe necessario un progetto editoriale di ripubblicazione integrale dell'intera opera asproniana, compreso il nutrito epistolario⁷. Questa circostanza costringe perciò a studiare il complesso intreccio della scrittura diaristica avendo sempre presente che, con ragionevole prevedibilità, il *Diario* è necessariamente reticente o comunque non esaustivo; e che perciò, correlativamente, la stessa trama diaristica intesa come «canovaccio» dell'intera produzione asproniana⁸, va considerato come fonte storica «attendibile» con molta prudenza. In termini sintetici: il *Diario* di Asproni non è - e non può essere - lo specchio fedele della densità delle relazioni asproniane con l'intellettualità ed il mondo politico risorgimentale, e quindi occorre cercare anche altrove quelle tracce significative.

All'interno del modello circolare macrostoria-microstoria si interseca il problema della distinzione - enfaticamente ad opera di una certa storiografia tradizionale - tra figure «maggiori» e figure «minori». A seguire queste categorie, il *Diario* di Asproni si configurerebbe come un ideale contenitore - statisticamente *significativo* - di una nutrita e composita serie di personaggi «minori», la cui presenza e il cui studio, però, sono oggi rivalutati proprio in relazione ad una necessaria rilettura critica del Risorgimento, e alla conseguente rivalutazione delle sue complessità interne. Perciò, anche a voler continuare a ragionare nei

⁷ È stato in proposito rilevato «La parola definitiva sul pensiero politico dell'Asproni, potrà dirsi soltanto dopo la pubblicazione completa del *Diario*, ed il rapporto di questa con l'epistolario. Ed in caso di divergenza tra questi due documenti (...) penso che il *Diario* rispecchi più fedelmente le idee del suo autore» (M. CORRIAS CORONA, *Giorgio Asproni e Giuseppe Ferrari*, in *Atti Asproni*, p. 173). Non solo è riduttivo non considerare fondamentali per la ricostruzione del pensiero politico asproniano gli scritti giornalistici e i discorsi parlamentari, ma non sembra molto persuasivo stabilire, quale canone interpretativo di primo grado, il criterio secondo cui, in caso di conflitto tra *Diario* ed *Epistolario*, debba essere attribuita maggiore verosimiglianza alla lettera del *Diario*. Occorrerebbe preliminarmente dimostrare che la fonte diaristica costituisca davvero fonte privata. Ma uno studio sistematico comparato tra le diverse fonti asproniane, condotto attraverso l'applicazione della teoria della dissimulazione, potrebbe contribuire a porre decisamente in crisi questa posizione (si tratta di un tema che chi scrive sta approfondendo in un lavoro in fase di elaborazione).

⁸ C. SOLE, *Il Diario politico di Giorgio Asproni e il Risorgimento*, in *DP*, vol. I, p. 36.

termini di una dicotomia sempre più aporetica, il giudizio di valore negativo, surrettiziamente attribuito alla qualifica di «minore», cede il passo ad una rivalutazione storiograficamente più avvertita. Del resto non potrebbe essere diversamente, dal momento in cui si sono dati molti ed autorevoli esempi di come la dicotomia «maggiore»-«minore» rimandi ad un preesistente giudizio (storico-politico) di valore, il quale poi indirizza la ricerca storica connotandone l'intero procedimento analitico-ricostruttivo⁹.

La pubblicazione dell'intero *Diario politico* rappresenta, in molti casi, un prezioso supporto bibliografico-documentario per far luce su aspetti e problemi - a volte tutt'altro che marginali - che molto spesso sono rimasti in ombra rispetto a più di una corrente della storiografia c.d. «ufficiale». E il Floriano Del Zio di Asproni rientra certamente tra i contributi significativi¹⁰ per una più puntuale ricostruzione storica di un capitolo dell'hegelismo napoletano, e, di riflesso, dei rapporti organici tra questione sarda e problemi del meridionalismo.

Il rapporto Giorgio Asproni-Floriano Del Zio può enuclearsi attorno ad almeno quattro livelli analitici:

a) lo studio del filosofo melfitano così come viene rappresentato dalle note del *Diario politico*;

b) l'analisi del rapporto fondato su un profilo documentario più ampio di cui non si ha traccia nel *Diario* (lettere, articoli, ecc.), ma pur sempre all'interno della particolare interpretazione di Asproni;

c) la ricerca di un piano ermeneutico più ampio, consistente nell'analisi comparata di Asproni e Del Zio in relazione alle rispettive visioni *complessive* dell'esperienza politica per verificare se, al di là di contingenti divergenze o di contingenti giudizi discordanti, possa rintracciarsi una comune visione della politica nel Risorgimento;

d) Il quarto livello analitico - relativo allo studio più generale delle relazioni tra questione sarda e ambiente culturale meridionale, quale riflesso dei rapporti Asproni-Del Zio - esula invece certamente dai limiti strutturali di questo saggio.

Sulla base dei primi tre possibili livelli analitici, che nella realtà storica effettuale sono tra loro variamente ed inestricabilmente intrecciati, non può

⁹ Su questi problemi metodologici cfr. A. CONTU, *Metafore dell'identità e cultura politica*, Ed. Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna, Cagliari, 1993, *passim*.

¹⁰ Altri studi significativi e contributivi su aspetti particolari del pensiero di Del Zio sono quelli di G. SOLARI, *Floriano Del Zio a Cagliari (1862-'65) e l'introduzione dell'hegelismo in Sardegna*, in *Archivio Storico Sardo*, XIII, 1921 (*id.* in *Rivista di Filosofia del Diritto*, XIII, 1921), e G. GENTILE, *Documenti inediti sull'hegelismo napoletano (Dal carteggio di Bertrando Spaventa)*, in *La Critica*, IV, 1906, pp. 404-5 (ora ripubblicato, per la parte relativa a Del Zio, in appendice a A. CONTU, *Sardegna hegeliana. Risorgimento e unità nazionale nel pensiero di Floriano Del Zio*, in *Quaderni Bolotanesi*, 19, 1993).

sfuggire l'importanza dello studio del rapporto Asproni-Del Zio per almeno due ordini di ragioni:

a) per la storia della questione sarda, quale documento della circolazione di idee e di esperienze già avviate a partire dagli anni del magistero cagliaritano di Del Zio (1862-1865), con l'innesto di motivi e problemi della cultura meridionale all'interno degli schemi peculiari della circolazione intellettuale in Sardegna;

b) per la storia del Risorgimento, quale tessera di un mosaico in cui è centrale la *filosofia militante* come attributo particolare di numerose figure e idee circolanti nel panorama italiano negli anni dell'unificazione nazionale.

II. Punto imprescindibile di partenza per inquadrare il rapporto Asproni-Del Zio rimane comunque il *Diario politico*, nel quale a più riprese - e a testimonianza di un legame non episodico tra i due deputati - il nome del filosofo melfitano compare accanto a riflessioni asproniane di notevole interesse in sede di analisi della «teoria totale della politica»¹¹ di Asproni.

Dalle notazioni del *Diario* si apprende che Asproni conosce Del Zio già dal 1864¹², cioè da circa un anno prima che il filosofo melfitano venga eletto alla Camera dei Deputati nella IX legislatura¹³, e ciò suggerisce l'ipotesi che la conoscenza di Del Zio avvenga per il tramite degli echi del magistero cagliaritano e, probabilmente, di qualche esponente di spicco degli ambienti napoletani. E questa ipotesi è del resto rafforzata dalla circostanza, ben documentata, che vede Asproni riavvicinarsi ai gruppi democratici napoletani a causa dello «scadimento della lotta politica durante tutto il '63»¹⁴, e dal fatto che Asproni e Del Zio, poco tempo dopo, saranno uniti anche dalla comune appartenenza alla Massoneria¹⁵.

Il *leit-motiv* attorno a cui ruotano sostanzialmente le note asproniane su Del Zio è il giudizio - sempre severo, ma temperato dall'esaltazione delle virtù

¹¹ D. SELIS, *Se il seme non muore*, op. cit., p. 61. Più in particolare, «Asproni non era un filosofo capace di sistematizzazioni dottrinarie, anche se aveva una sua filosofia che, con il suo pensiero politico, va ricercata e ricostruita nella sua frammentarietà nei suoi innumerevoli scritti di politica, di attualità e di costume, come del resto avviene per il pensiero di Cattaneo. Egli era essenzialmente un politico, e ben immerso nella realtà effettuale» (M. CORRIAS CORONA, *Il canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Giuffrè, Milano, 1984, pp. 90-91).

¹² «[Floriano Del Zio] È giovane studiosissimo, d'ingegno potente, democratico, ma troppo innamorato della filosofia germanica che finora si spaziò nelle nuvole, poco badando alla terra che richiede le principali cure dell'uomo» (DP, vol. IV, p. 63).

¹³ Sulla candidatura di Del Zio cfr. ANONIMO, *Lotte elettorali*, in *Gazzetta popolare*, 20 ottobre 1865, ora in appendice a A. CONTU, *Sardegna hegeliana*, op. cit.

¹⁴ C. SOLE, *Giorgio Asproni: una presenza attiva nel processo unitario Nazionale*, in *Atti Asproni*, p. 65.

¹⁵ Cfr. L. DEL PIANO, *Giacobini e Massoni in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari, 1982, soprattutto pp. 211-3 e i riferimenti bibliografici a p. 252.

intellettuali e morali del melfitano - sull'astrattezza e l'astruseria delle riflessioni filosofiche del giovane insegnante a Cagliari:

«Il Del Zio è giovane studioso e intelligentissimo; ama la libertà, ma è con la scabbie dottrinarie, e a forza di filosofare e di sottilizzare si perde»¹⁶.

Asproni, conformemente al proprio modello stilistico fondato sulla stigmatizzazione delle differenze teorico-politiche e delle concezioni del mondo tra sé e i propri interlocutori, pone sempre l'accento sui contrasti da lui sapientemente ricostruiti *ex post* come irriducibili:

«Del Zio è infaticabile, e parla come una campana. È pieno di cognizioni storiche e filosofiche: ma è stravagantissimo. Ha la mania del regno della sapienza e della scienza, beni desiderabili ma impossibili a conseguire, finché la razza umana sarà come è e come fu sempre una mistura di vizj e di virtù. Con lui non si può discutere, né ragionare pacatamente. Ha fede in quel che dice, e crede che ogni osservazione in contrario è uno sproposito. Senz'avvedersene egli è un dogmatico e, per conseguenza, della scuola papale contro la quale combatte a visiera alzata. Sono infermità dello spirito umano. Ciascuno reputa migliori le proprie opinioni e scorrette o false quelle altrui. Mi balena il timore che Floriano Del Zio diventi col tempo o scettico o monomaniaco. Ed è uomo integerrimo, onestissimo e studiosissimo»¹⁷.

Questa lunga annotazione è per più versi interessante e ricca di spunti. Anzitutto perché rappresenta il paradigma della concezione asproniana della filosofia e del suo ruolo nell'esperienza sociale e politica: Asproni infatti - è stato notato -, nutrivano un esplicito «disprezzo» per i filosofi che «si applicavano alle farneticazioni dell'idealismo» proprio per via di una *forma mentis* fondamentalmente pragmatica¹⁸; ma questa visione si spiega anche a partire dal fatto che il deputato bittese «difettava di una solida preparazione di fondo riguardante la filosofia teoretica di tipo logico, cioè disancorata dalla filosofia tomistica e dalla teologia dogmatica», il che, consequenzialmente, indirizzava alla disattitudine mentale verso la «elaborazione concettuale» e la «speculazione astratta»¹⁹. Ma l'annotazione asproniana è importante anche per inquadrare uno dei motivi psicologici che più caratterizzano il deputato sardo, vale a dire l'attitudine all'attività censoria - «giudice severissimo di uomini e di fatti che cadono sotto la sua osservazione»²⁰ -, in cui cioè «difficilmente ammette che qualcuno possa pensarla diversamente da lui e nonostante ciò aver ragione»²¹. Ciò è tanto più vero se si pensa che neppure Cattaneo, l'unico personaggio del *Diario* che gode di una stima pressoché incondizionata, può sottrarsi, e sia pure *una tantum*, al giudizio

¹⁶ *DP*, vol. IV, p. 200.

¹⁷ *Ivi*, p. 368.

¹⁸ C. SOLE, *Premessa. I. Giorgio Asproni: l'uomo, la cultura, il carattere*, *ivi*, vol. VII, p. X.

¹⁹ *Ivi*, pp. IX-X.

²⁰ G. TRAMAROLLO, *Giorgio Asproni diarista del Risorgimento*, in *Atti Asproni*, p. 96.

²¹ D. SELIS, *Se il seme non muore*, op. cit., p. 17.

critico asproniano: «eminente ingegno, ma balzano», scriverà infatti di lui Asproni nel 1856²².

Uno dei motivi di dissidio «teoretico» tra Asproni e Del Zio - o meglio, un motivo che Asproni ritiene essere in contrasto con Del Zio - va ricercato nell'atteggiamento del «canonico ribelle», il quale è quasi apoditticamente ostile ad ogni «commistione» politica tra Stato e Chiesa²³:

«Ho desinato con Floriano Del Zio, giovane di eletto ingegno ma fisso come un chiodo nelle sue idee di Sacerdozio, ossia di Papato e d'Impero. È una mania»²⁴.

È probabilmente anche per questo motivo che si registra in Asproni un'incessante sequela di giudizi radicalmente critici nei confronti della filosofia teoretica di Del Zio che, pur essendo un «dottissimo filosofo»²⁵, fa parte della «casta più presuntuosa dei filosofi» ed ha il difetto di essere «imbibito di filosofia hegeliana»²⁶. Perciò, nonostante una sicura e salda amicizia²⁷, e una notevole stima personale da parte di Asproni, Del Zio è accusato di cadere in «filosofici delirj»²⁸, così come risulta da una passo in cui è dimostrato che Asproni non era estraneo a discussioni di filosofia teoretica:

«Il Delzio [*sic*] mi ha esposto il piano della sua opera filosofica che sta componendo. Le idee sono elevatissime, il concetto bello; ma in mezzo alle cose buone che dicono, i filosofi vanno in tali delirj da superare le follie d'un pazzo»²⁹.

²² *DP*, vol. I, p. 453.

²³ Cfr. ampiamente sul tema M. CORRIAS CORONA, *Stato e Chiesa nelle valutazioni dei politici sardi (1848-1853)*, Giuffrè, Milano, 1972, e ID. *Il canonico ribelle*, op. cit.

²⁴ *DP*, vol. IV, p. 391.

²⁵ «Ho passeggiato con Floriano Del Zio. Ci si guadagna sempre a conferire con questo dottissimo filosofo. Non c'è atto o parola di cui non dia spiegazione a modo suo» (*ivi*, vol. VI, p. 492).

²⁶ «Non c'è casta più presuntuosa dei filosofi. Il Del Zio è un carissimo uomo probo e modesto; ma è così imbibito di filosofia hegeliana, che sene [*sic*] va spesso volte in trance» (*ivi*, p. 493).

²⁷ *Floriano Del Zio a Giorgio Asproni, Melfi, 12 novembre 1868*, Fondo Dolfin, ora integralmente pubblicata in appendice a questo saggio. In proposito desidero ringraziare il prof. Tito Orrù per avermi indicato l'esistenza di questa unità epistolare, e per avermi concesso il permesso di pubblicarla.

²⁸ «Floriano Delzio [*sic*] ha fatto un lunghissimo discorso. Si è spaziato nelle regioni aeree. Molte cose buone le ha dette, insiste però a filosofici delirj. La conclusione è stata piuttosto felice» (*DP*, vol. VII, p. 56).

²⁹ *Ivi*, p. 33. In proposito meritano di essere citati altri due passi dello stesso tenore: «Il Delzio [*sic*] mi ha fatto una lunga dissertazione della sua filosofia cristiana. E si esalta incredibilmente» (*ivi*, p. 48); «Verso sera ho passeggiato con Floriano Delzio [*sic*] in piazza Colonna. Mi ha fatto una lunga dissertazione filosofica. Io ho ascoltato, e veggio questi filosofi che si creano un mondo di avvenimenti e li spiegano a modo loro. Delzio [*sic*] è un uomo studiosissimo; ma io credo che la filosofia migliore sia il domma [*sic*] dell'amore del prossimo e la moralità» (*ivi*, p. 35). Si noti, a proposito di quest'ultima annotazione, che si tratta delle stesse conclusioni sostanzialmente sottoscritte da F. DEL ZIO, *In morte di Pasquale Chicoli*, Timon, Cagliari, 1862, p. 14.

Ma oltre alle riflessioni asproniane fondate sulla coppia dicotomica teoria-prassi/filosofia teoretica-azione politica, esiste un gruppo non trascurabile di annotazioni del *Diario* in cui al contrario emerge una profonda corrispondenza tra i due deputati: si pensi, ad esempio, al progetto - poi non realizzato ma egualmente significativo - di fondare assieme «un giornale di sinistra»³⁰; oppure alla sostanziale concordanza di vedute sull'azione politica del governo, ampiamente criticata da Del Zio con toni di preoccupazione straordinariamente simili a quelli dell'Asproni «oppositore»³¹; o, ancora, alla inequivocabile analogia di vedute intorno al rapporto etica-politica in relazione al malcostume presente in Parlamento:

«Il deputato Floriano Del Zio mi scrive che il parlamento sarà riconvocato, e mi eccita ad andare a Firenze, dove molti colleghi sono già arrivati. Vuole che noi facciamo argine agli avidi che si divorano dalla libidine di avere un portafo-gli»³².

A ben vedere, si tratta di annotazioni che, esaminate alla luce di un più vasto contesto, restituiscono all'analisi storica uno spaccato sufficientemente articolato e significativo della valenza e della non casuale né episodica corrispondenza etico-politica tra Asproni e Del Zio. Una corrispondenza - può aggiungersi - che non è in contraddizione con l'immagine stereotipata di Del Zio da Asproni volutamente consegnata alle pagine di un diario che solo in senso lato può rientrare nella logica e nei canoni della memorialistica privata³³: la dimensione pubblica del *Diario* Asproni³⁴ non contrasta insomma con l'evidente effetto caricaturale di cui sono permeati tutti i profili asproniani.

I passi del *Diario* su Del Zio ovviamente non esauriscono il campo dell'indagine storica sui due parlamentari. Dato per scontato che il raffronto Asproni-Del Zio potrebbe adeguatamente acquistare spessore sulla base di uno studio

³⁰ *DP*, vol. IV, p. 199.

³¹ Si leggano in proposito le seguenti tre annotazioni di Asproni: «Floriano Del Zio mi scrive da Firenze una lunga lettera sulle condizioni presenti, e fa buone considerazioni» (*ivi*, vol. IV, p. 293); «Anche Floriano Del Zio mi scrive convulso della cospirazione liberticida dei moderati e dei disegni che hanno» (*ivi*, p. 310); «Del Zio mi scrive una lunga lettera; altra lettera mi scrive Adriano Lemmi: sono ambedue rabbiosi e contristati dalle ribalderie commesse e facienze da questo governo di ladri e ciurmatori» (*ivi*, p. 313). Si noti che non si ha traccia, almeno finora, delle lettere di Del Zio citate da Asproni. In ogni caso, tenendo conto del fatto che nel *Diario* sono annotate solo piccoli campioni significativi dell'epistolario asproniano, si può dedurre che il rapporto Asproni-Del Zio sia molto più stretto di quanto non appaia nella fonte diaristica.

³² *Ivi*, pp. 339-40.

³³ Cfr. le note critiche *sub* nt. 6.

³⁴ Sostiene acutamente Brigaglia che «il *Diario* non è un "quaderno segreto"; in molte pagine sembra invece destinato, ad onta di tutte le affermazioni del suo autore, ad essere letto, quando che sia»: il *Diario*, insomma, è un «documento tutto politico» (M. BRIGAGLIA, *Intervento*, in *Atti Asproni*, pp. 219-20).

analitico comparato sui rispettivi percorsi parlamentari³⁵, esiste comunque una documentazione ulteriore che vale la pena di esaminare quale indizio di un ben più fitto interscambio - culturale, politico, interpersonale e, *last but not least*, massonico - tra i due parlamentari. In attesa di uno spoglio e di una raccolta sistematica della produzione giornalistica di Asproni³⁶, della pubblicazione del ricchissimo epistolario già in parte ordinato³⁷, e del reperimento di altri fondi privati di cui si ha virtuale conoscenza, l'oggetto di questo studio deve limitarsi ad analizzare i pochi ma importantissimi documenti di cui si ha conoscenza diretta e che non sono riconducibili alle indicazioni emergenti dalle ricerche solariane.

Merita un rilievo particolare una *Lettera da Roma* del 1874, in cui Asproni non si limita ad esaltare le note e profonde qualità intellettuali di Del Zio, ma ne pone in risalto anche le qualità di uomo d'azione ricordando l'alto contributo prestato dal melfitano, come commissario di Garibaldi, per la liberazione del Meridione dalla «tirannide»:

«Vincenzo Carbonelli, per la libertà della Patria ebbe tre condanne a morte. Durante il tempo dell'emigrazione, prese sempre parte a tutti i tentativi, ed era sempre vessato dalla polizia ed imprigionato. Fu uno dei mille, ed entrato Garibaldi a Palermo, ne ripartì in missione pericolosissima, penetrò in Napoli, vi ordì e preparò la rivoluzione, corse gli Abruzzi, andò in Puglia, e fece prigioniero il generale Flores con la sua divisione coadiuvato nell'azione da Giacinto Albini, da Nicola Mignegna, suo amico e concittadino, e da quell'uomo di forti studii e d'ingegno preclaro che è Floriano Del Zio»³⁸.

Non stupisce, poi, che Asproni senta il dovere di confermare i giudizi altamente positivi su Del Zio, sulle sue qualità morali e civili, sulla sua completa dedizione alla causa della libertà e della giustizia, tali da modificarne sensibilmente l'immagine stereotipata del *Diario*:

«All'egregio Del Zio contrasta la deputazione in Melfi il De Martino, direttore del Sifilicomio. Sarebbe in vero uno scoraggiamento per la virtù, se mai fosse postergato il Del Zio, che, alla larghezza del sapere, ed all'amore del loco natio, unisce il sacrificio che fece della cattedra, e vive povero, per mantenere alta la bandiera della libertà che è bandiera di giustizia»³⁹.

³⁵ Si tratta di uno studio ancora in fase di elaborazione. Per quanto riguarda Asproni cfr. T. ORRÙ, *Giorgio Asproni parlamentare*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari*, vol. 4, 1979.

³⁶ Su cui cfr. C. SOLE, *Giorgio Asproni e il giornalismo politico risorgimentale*, in *Studi in memoria di Paola Maria Arcari*, Giuffrè, Milano, 1978.

³⁷ Cfr. M. BRIGAGLIA, R. TURTAS, *Nuovi documenti per una biografia asproniana*, in *Atti Asproni*, in particolare pp. 117-47, e il Fondo Dolfi, conservato presso la Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari.

³⁸ G. ASPRONI, «*Lettera da Roma*», in *Il Pungolo*, 26 ottobre 1874.

³⁹ *Ibidem*.

III. Gli ultimi due documenti - ultimi in ordine logico e non cronologico - consentono di impostare su un piano ermeneutico più generale i lineamenti delle complessive visioni etico-politiche di Asproni e Del Zio in una prospettiva analitica comparata che consente di superare la rigidità dell'interpretazione 'autentica' di Del Zio consegnata nel *Diario*. Si tratta di due lettere di Asproni al filosofo melfitano conservate in un fondo di Basilide Del Zio⁴⁰, fratello di Floriano e di Ireneo (quest'ultimo noto agli storici della questione sarda per alcuni episodici contatti epistolari con il canonico Giovanni Spano)⁴¹.

Ciò che rileva in particolare dalla prima lettera di Asproni è senza dubbio il tema della «tirannide aperta, o volpina» che, «coperta dal manto di libertà, avvezza gli uomini alla simulazione e al mendacio», e fonda perciò «la causa del disordine morale e politico»⁴². Si tratta di una posizione che acquista un valore centrale nell'intera esperienza politica e morale di Asproni, se si condivide - come è stato acutamente osservato - l'idea che il mondo asproniano sia un mondo sì di mediazioni, ma «soprattutto di compromessi»⁴³, e come tale venga letto e vissuto nell'ottica di un rifiuto globale e senza appello. Certo, è poi pericoloso - oltre che storiograficamente improduttivo - dedurre, secondo un'improbabile linea di consequenzialità logica, che perciò in Asproni è totalmente assente il «senso» politico. E, del resto, va sempre tenuto presente che la prospettiva analitica solitamente presente e presupposta (anche implicitamente) dai filosofi-storici è quasi sempre il piano teorico su cui poi si misura l'effettività, la legittimità e la riconducibilità ad esso di ogni concreta pratica dell'agire politico. Così, Asproni rischia davvero di essere forzatamente incasellato nella precostituita rigidità della categoria «solitario», o di essere negativamente giudicato in relazione alla sua (presunta) incapacità «di essere uomo di partito» e perciò [sic] «di mediazione»⁴⁴. Ma, soprattutto, in base ad una astratta e semplicistica impostazione del rapporto politica-morale in Asproni - e di riflesso in Del Zio -, si finisce per sminuire proprio la capacità del «canonico ribelle» di interpretare l'effettualità della lotta politica del Risorgimento, in quanto il primato attribuito al piano della valutazione «morale» - che sarebbe sempre propria dei «profeti disarmati» - cede per forza rispetto alle ragioni 'necessitate' dell'agire politico. Ora, la valutazione dell'esperienza di Asproni e Del Zio nei termini di una loro 'necessaria' disattitudine a interpretare le ragioni della politica, preclude proprio la possibilità di valutare il complesso intreccio, documentabile nei due parlamentari, tra piano morale e piano

⁴⁰ Cfr. B. DEL ZIO, *Ricordi di Storia patria*, Luccione, Melfi, 1915, rispettivamente pp. 301 e 313-4. Solari ritiene in proposito, erroneamente, che Basilide Del Zio abbia riprodotto solo il primo autografo asproniano: cfr. G. SOLARI, *Floriano Del Zio a Cagliari*, op. cit., p. 23 nt. 1.

⁴¹ Cfr. le lettere di Ireneo Del Zio a Giovanni Spano in Fondo Spano, Biblioteca Universitaria di Cagliari, nn. 727 e 729-731.

⁴² *Giorgio Asproni a Floriano Del Zio, Firenze, 1° febbraio 1869*, Fondo B. Del Zio, Melfi (ora integralmente pubblicata in appendice a questo saggio).

⁴³ M. BRIGAGLIA, *Intervento*, op. cit., p. 222.

⁴⁴ *Ibidem*.

politico, e, più a fondo, tra politica morale e morale politica. Tanto è vero che il rifiuto di logiche compromissorie sul piano morale non coincide logicamente - e, in questo caso, neppure storicamente - con il rifiuto (morale) di logiche compromissorie 'naturalmente' immanenti al piano dell'effettualità politica.

Questa impostazione in ogni caso non è contraddetta dall'analisi metaforologica del linguaggio politico asproniano. Si pensi, ad esempio, per tornare al tema della *tirannide volpina*, che quando Asproni parla di Cavour come di una «volpe»⁴⁵ «non ha in mente la «golpe» di Dante o di Macchiavelli, ma il *mariane* sardo, l'innominabile personificazione del diavolo»⁴⁶. L'osservazione merita un sintetico accenno. La ripresa asproniana della metaforica animale non ha carattere meramente ornamentale - vale a dire non è un elegante espediente retorico - ma conserva, della pregnanza *metaforico-costitutiva*⁴⁷, alcuni caratteri normativamente attribuiti all'oggetto-politico. La metafora governante-volpe indica storicamente, *ex parte principis*, l'introduzione della spinosa questione delle *deroghe morali* necessarie all'agire politico, o, *ex parte populi* - ma in una visione apertamente antidemocratica - l'incapacità del popolo di agire politicamente in quanto aggregato sociale mutevole, contraddittorio, estremista e, in definitiva, inaffidabile⁴⁸. Nel contesto asproniano Cavour è allora evidentemente il paradigma dell'esercizio del potere in senso conservatore, nel senso assiologicamente negativo di solito attribuito a questa qualificazione dell'agire politico: tanto è vero che la metaforica politica animale ha l'esatta funzione di porsi come strumento per l'«oggettivazione dei rapporti politici esistenti», i quali, tanto più sono connotati naturalisticamente, tanto meno sono interpretabili nell'ottica di una loro modificabilità⁴⁹. Di qui, allora, Asproni caratterizza in un'unica formula metaforico-costitutiva la propria duplice distanza dalla politica cavouriana: sia perché conservatrice nel senso sopra descritto, sia perché sistematicamente fondata non sulla normale (e 'fisiologica') compromissoria dell'agire politico, ma sulla logica inaccettabile della *deroga morale*; e sia, ancora, perché la natura «volpina» della politica cavouriana fonda una prospettiva in cui coesistono sincretisticamente scopi «auto-contraddittori, o che stanno insieme al più in virtù di qualche fattore fisiologico o psicologico, ma non in forza di un principio unico morale»⁵⁰.

⁴⁵ Cit. in T. ORRÙ, *Giorgio Asproni parlamentare*, op. cit., p. 6.

⁴⁶ M. BRIGAGLIA, *Intervento*, op. cit., p. 222.

⁴⁷ F. RIGOTTI, *Metafore della politica*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 24-25.

⁴⁸ R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 28-29.

⁴⁹ F. RIGOTTI, *Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, Milano, 1992, p. 148.

⁵⁰ *Ivi*, p. 149. Si legga l'esemplare posizione di Asproni: «Se *pratico* esprime simulazione, dissimulazione, malizia, accorgimento e pieghevolezza per salire, per arricchire, anche disonestamente, io dichiaro che non sono né potrò mai essere *uomo pratico*.

Se *pratico* significa dire una cosa in piazza, e farne un'altra in palazzo, far della politica senza morale, senza fede, senza lealtà, senza giustizia, senza libertà, io dichiaro che non sono né potrò essere *uomo pratico*» (G. ASPRONI, *Il Deputato Asproni a' suoi elettori*, in *Gazzetta popolare*, 13 e 15 gennaio 1866, e ora in *Atti Asproni*, pp. 249-50).

Il piano morale fonda assiologicamente il piano politico, ma *non è*, come invece spesso è dato implicitamente di rilevare, *il* piano (unico o possibile, o legittimo) della politica, la quale, per Asproni e Del Zio, non può essere riduttivamente interpretata come pratica di conquista ed esercizio del potere⁵¹. Del resto ciò è proprio confermato dalla natura «diabolica» attribuita da Asproni alla logica cavouriana; e questa logica, comprensibilmente, è delegittimata proprio sul piano della morale politica, in quanto totalmente slegata dalla sua necessaria riconducibilità ad un sistema di principi direttivi a cui la politica e il suo concreto agire non possono non attenersi nella pur necessaria varietà della sua concreta fenomenologia.

E al primato del piano morale in funzione di elemento direttivo della politica è incentrata la seconda lettera di Asproni a Del Zio del 1873⁵². Un documento emotivamente coinvolgente, in cui l'*ethos* mazziniano si contrappone irriducibilmente alle ragioni del potere (moralmente illegittimo). E il riferimento a Mazzini in una corrispondenza indirizzata a Del Zio non può essere casuale, né frutto di una circostanza episodica, ma va interpretata - a prescindere per un attimo dal valore biografico e dalla autonoma valenza del rapporto politico e personale Asproni-Mazzini - come un segno dell'immutata identità di vedute tra due personaggi dai destini culturali assai distanti ma accomunati da un'analoga visione morale della politica.

IV. Ma altri e non meno probanti elementi potrebbero allegarsi, in una visione globale comparata, per legittimare l'accostamento Asproni-Del Zio. Tra i tanti meritevoli di rilievo, e in una prospettiva analitica necessariamente schematica, vanno soprattutto evidenziati il concetto di Stato e il dilemma federalismo-unitarismo, mentre altri elementi, egualmente importanti per una ricostruzione globale del rapporto Asproni-Del Zio⁵³, non possono essere adeguatamente approfonditi in questa sede, complice la estrema frammentarietà e la scarsa pregnanza teorica dei riferimenti asproniani.

Nonostante le molte annotazioni asproniane in cui è radicalizzata l'opera di stigmatizzazione delle divergenze teoriche tra sé e i suoi interlocutori, è possibile, ad uno sguardo disincantato, delegittimare questo noto *topos* retorico del canonico ribelle. Infatti, almeno sotto un certo profilo, Asproni può essere addirittura considerato *allievo inconsapevole* di Del Zio.

⁵¹ D. SELIS, *Se il seme non muore*, op. cit., p. 73.

⁵² *Giorgio Asproni a Floriano Del Zio, Roma, 10 giugno 1873*, Fondo B. Del Zio (ora integralmente pubblicata in appendice a questo saggio).

⁵³ È stato ben osservato come per Asproni il positivismo indicasse «non il dato naturale, non ciò che diviene oggetto dell'esperienza, ma una pratica della vita corrotta e degenerata» (D. SELIS, *Se il seme non muore*, op. cit., p. 51). Si noti la straordinaria corrispondenza teoretica del pensiero asproniano con Del Zio, il quale scrive: «Un positivismo dunque che non sia fatto dalla ragione e per i fini della ragione, che non venga e non conduca alla costumatezza sociale, è positivismo da postriboli», e fonda il «regno dei mercanti» (F. DEL ZIO, *Il falso positivismo*, in *Gazzetta popolare*, 13 maggio 1863).

Si pensi, in particolare, al concetto di Stato e alle funzioni (che devono essere) proprie del Governo. Senza la pretesa di voler approfondire una complicata questione storico-concettuale relativa al lessico della cultura giuspubblicistica e filosofico-politica italiana sul concetto di «Governo»⁵⁴, può genericamente sottolinearsi come con questo termine si designasse «l'insieme dei poteri di cui disponeva quello che oggi chiamiamo stato-apparato»⁵⁵.

Ora, quando Asproni parla della «missione» dei governi utilizza categorie tratte dall'elaborazione della scuola dell'hegelismo napoletano. La funzione principale del governo - e assumo che in questo contesto l'identificazione governo/stato-apparato si dissolva nell'idea globale di Stato - si presenta in Asproni con due valenze: una *garantistica*, consistente nell'idea che lo Stato abbia il compito di «garantire i diritti delle minoranze», e di «mantenere illesa la libertà»; ed una *promozionale*, consistente nell'idea che lo Stato abbia la funzione di «elevare lo spirito pubblico», di «vegliare alla santità dei costumi», di favorire il «progresso della moralità», l'«elevazione dello spirito», e, *dulcis in fundo*, di provvedere alla «educazione civile e morale del cittadino»⁵⁶. In altri termini, mentre la funzione garantistica si inserisce nell'ottica di indirizzo liberale, in cui è centrale il principio secondo cui «deve essere minima l'ingerenza del governo»⁵⁷, la funzione promozionale tradisce, per così dire, la propria ascendenza hegeliana. E infatti, anche Asproni è pacifico assertore di una visione edulcorata dello Stato etico, ma nell'ottica di un Hegel filtrato e re-interpretato in senso liberale - si pensi che, persino molti anni dopo, Hegel è considerato da De Ruggiero come «il vertice del pensiero liberale»⁵⁸ - ad opera degli hegeliani napoletani. In definitiva Asproni rientra, sia pure inconsapevolmente, in una prospettiva filosofica che in qualche misura doveva comunque fondarsi proprio sul pensiero dell'abborrita filosofia germanica: l'Hegel della scuola napoletana - pur nella varietà delle posizioni, da Bertrando e Silvio Spaventa a Del Zio - viene depurato da tutte le incrostazioni autoritarie e totalizzanti inconfutabilmente presenti nella *Filosofia del diritto* hegeliana⁵⁹, e viene ritagliato *ad hoc* in funzione di un suo utilizzo *militante* funzionale alle necessità degli sviluppi

⁵⁴ M. DOGLIANI, *Governo: le parole per dirlo*, in *Filosofia politica*, 3, 1992, pp. 481-504.

⁵⁵ G. BOGNETTI, «Esecutivo» e «Governo» nel linguaggio costituzionale-giuridico dei popoli occidentali, *ivi*, p. 463.

⁵⁶ Così G. ASPRONI in *Il Popolo d'Italia*, 12 gennaio 1865 (cit. da D. SELIS, *Se il seme non muore*, op. cit., p. 112).

⁵⁷ *DP*, vol. I, p. 372.

⁵⁸ G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 247.

⁵⁹ Cfr., a puro titolo esemplificativo, G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1979, p. 255 («Lo Stato è volontà divina»); p. 430 («Lo Stato, in sé e per sé, è la totalità etica», «ingresso di Dio nel mondo» e «Dio reale»); p. 440 («Lo Stato è il mondo che si è fatto spirito», e va onorato «come un che di mondano-divino»), e *passim*.

politici unitaristici⁶⁰. Certo, ad attenuare l'hegelismo asproniano è però il proprio assoluto ed incondizionato rifiuto dell'istituto monarchico - per Asproni tutte le monarchie sono «officine d'inganni, di tradimenti, di furti e di prepotenze»⁶¹ - che invece è sempre difeso dagli hegeliani napoletani e in genere da molti studiosi napoletani di cose politiche, e la non meno dura opposizione asproniana contro uno dei corollari politici immanenti alla filosofia di Hegel, l'apologia della pena di morte, a favore della quale era schierato ad esempio il filosofo hegeliano Augusto Vera (oggetto, non a caso, delle critiche intransigenti di Asproni)⁶².

Quanto invece al dilemma unitarismo-federalismo, anche sotto questo profilo Asproni è sostanzialmente in linea con Del Zio. Ma sono necessarie alcune precisazioni terminologiche e concettuali. Anzitutto non può accogliersi il noto giudizio che interpreta la storia d'Italia come il luogo storico caratterizzato dal «contrasto secolare tra federalismo e unità»⁶³, dato che in questo modo il referente federalistico acquista una valenza descrittiva così estensiva da risultare pressoché priva di potere esplicativo. D'altro canto, la concezione del federalismo nella cultura politica dell'Ottocento va distinta secondo due prospettive principali: seguendo la nota categorizzazione di Bobbio, infatti, si può distinguere tra «federalismo interno» e «federalismo esterno»⁶⁴. Ora, rispetto alle più mature e raffinate categorie della scienza giuridica e politica contemporanea⁶⁵, i due momenti fondamentali in cui si articola il federalismo, tra loro collegati da una relazione assiologica⁶⁷, nelle elaborazioni ottocentesche rappresentano due prospettive non solo distinte ma neppure necessariamente connesse; e proprio

⁶⁰ Cfr. più ampiamente A. CONTU, *Sardegna hegeliana*, op. cit.

⁶¹ *DP*, vol. IV, p. 50.

⁶² Cfr. E. TAGLIACOZZO, *Il pensiero di Silvio Spaventa*, Gallizzi, Sassari, 1964, pp. 124 e 67.

⁶³ Cfr. i seguenti luoghi asproniani: *DP*, vol. IV, p. 365 (in cui Vera sembra «un frate inquisitore»); *ivi*, vol. V, p. 64 («sono uscito di casa portandomi in tasca Sallustio e una dotta memoria del filosofo A. Vera sulla pena di morte, di cui è partigiano. (...) Si vede il discepolo di Hegel. Ma tutte le sue prose son distrutte dal fatto. E il fatto prova che si può stare senza la forca, senza la mannaja, senza il boja, con beneficio dell'umanità. Dove la pena di morte è abolita, s'ingentiliscono i costumi e s'impara il rispetto alla inviolabilità della vita umana. Il sangue avvezza il sangue e imbarbarisce le popolazioni presso le quali legalmente si sparge. Or una dottrina che tradotta in legge dà questi felici risultati è la confutazione più perentoria della teorie filosofiche del Vera»); *ivi*, vol. VI, p. 116 («È infatuato della Germania»).

⁶⁴ W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, p. 384.

⁶⁵ N. BOBBIO, *Introduzione a S. TRENTIN, Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, Marsilio, Venezia, 1986, p. IX.

⁶⁶ Su cui cfr. A. CONTU, *Le ragioni del federalismo*, Istituto Camillo Bellieni, Sassari, 1993.

⁶⁷ Cfr. A. CONTU, *Federalismo, autonomie, nazionalità*, Alfa, Quartu Sant'Elena, 1992.

la mancata considerazione di questo aspetto ha permesso di confondere sistematicamente il problema storico del federalismo. Infatti, ad esempio, non si è posto in evidenza che il federalismo interno, elaborato nella prospettiva storica dominata dal modello giuspolitico «statocentrico»⁶⁸ con le categorie proprie di una cultura giuspositivistica fondata sullo «statalismo giuridico»⁶⁹, corrisponde in realtà, nella sua *ratio* complessiva, al paradigma del moderno regionalismo politico; e che il federalismo esterno, spesso completamente slegato rispetto al problema dell'articolazione interna dello Stato, e quasi sempre diretto - con una importante eccezione⁷⁰ - all'idea di un ordinamento (europeo) composto di Stati sovrani, tende a scivolare surrettiziamente, almeno nel campo più strettamente teorico, verso il confederalismo.

Ora, se si ha presente questa griglia interpretativa, non sono in contraddizione tutte quelle posizioni che, diversamente da Cattaneo e Tuveri⁷¹, si riferiscono al solo aspetto «interno» o al solo aspetto «esterno» del federalismo. Asproni e Del Zio, perciò, fautori del modello unitario nella prospettiva interna, sono di fatto federalisti per ciò che riguarda l'aspetto esterno; e ciò dimostra come l'artificiosa dicotomia unitarismo-federalismo sia gravemente aporetica e priva di reale potere esplicativo, e come, in realtà, essa indichi sostanzialmente la più ristretta opposizione - questa sì storicamente effettiva - unitarismo-federalismo interno.

Si noti, inoltre, come Asproni e Del Zio, pur partendo da oggettivi differenti livelli di approfondimento filosofico e politico, si ritrovino poi accomunati nella medesima prospettiva istituzionale. Questa circostanza, del resto, non è casuale. In proposito, infatti, si è correttamente osservato che fondamenti filosofici contrastanti ed esperienze storico-politiche differenziate trovano spesso nella *vis atractiva* del paradigma giuridico l'elemento che permette una sorta di loro (apparentemente sincretistica) *reductio* ad unità. Il «medium giuridico» con cui si legge ellitticamente il 'politico' (nella versione schmittiana del termine) può essere metaforicamente rappresentato come una sorta di imbuto, in cui vengono cioè incanalati i particolari elementi storico-fondativi contrastanti, il quale è caratterizzato dall'unità metodologica e teoretica della sua formazione disciplinare. Così, se da un lato si documenta un orizzonte epistemologico in cui la polivalenza dei fondamenti filosofici viene persino incentivata nella costruzione del campo teorico disciplinare riferito alla categoria «Stato», dall'al-

⁶⁸ P. COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana tra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano, 1986, p. 158.

⁶⁹ P. PIOVANI, *Linee di una filosofia del diritto*, Cedam, Padova, 1968, p. 135.

⁷⁰ Cfr. F. DEL ZIO, *La Sardegna e il suo vero destino*, in *Gazzetta popolare*, 20 maggio 1862, ora in *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, a cura di L. DEL PIANO, Fossataro, Cagliari, 1977, pp. 395-6.

⁷¹ Su cui cfr. G. CONTU, *Federalismo e politica internazionale in G.B. Tuveri*, in G.B. TUVERI, *Tutte le opere*, vol. V, Delfino, Sassari (in corso di pubblicazione).

tro si pone un paradigma sottostante che esercita una funzione assorbente appiattendo i modelli fondativi esterni al proprio campo definitorio, e producendo immagine del 'politico' di generale condivisibilità all'interno della formazione disciplinare. In altri termini, questo finale patrimonio comune - ad esempio un'identica visione istituzionale dello Stato - sopporta di essere idealmente fondato su una condizione di sostanziale inconciliabilità teoretica. Con una formula sintetica: alla pluralità dei referenti ideologici e degli stili argomentativi corrisponde una unitaria strategia testuale⁷².

Verticalizzando il discorso, può dirsi che la sostanziale identità di vedute tra Asproni e Del Zio in ordine al dilemma federalismo (interno)-unitarismo non contraddice la diversità dei rispettivi fondamenti teoretici. Già nel 1848 Asproni professa il proprio credo unitaristico: «Mio principio massimo e primordiale è: *L'unità d'Italia a qualunque prezzo*»⁷³. Del resto, e sempre sul versante del punto di vista interno dell'ordinamento, Asproni sostiene più precisamente l'idea di una «confederazione di Stati italiani con una sorta di Assemblea Costituente, centralizzata, volta alla realizzazione di una unità confederale, più conforme alla linea del liberalismo moderato e al giobertianesimo che non al federalismo radicale»⁷⁴. Per Asproni, non a caso, l'unitarismo come culmine del processo storico risorgimentale è vissuto come «un fatto miracoloso e provvidenziale»⁷⁵, come una prospettiva teleologicamente necessitata, ma certo non in contraddizione con il federalismo esterno: «riordinate le nazionalità verrà il pensiero e le azioni per gli Stati Uniti d'Europa»⁷⁶.

Non stupiscono perciò le professioni asproniane contrarie ad ogni progetto politico indirizzato verso il federalismo interno. Eloquenti testimonianze di questa posizione è senz'altro la critica che Asproni muove ad esempio a Ferrari, accusato di «batte[re] sempre sull'idea federativa» interna⁷⁷. Per Asproni, infatti, è dotato di senso della storia chi considera le forme di governo *strumenti* o «arme secondo la necessità de' tempi»: e gli anni '60 sono la evidente dimostrazione che in quel frangente storico «il supremo bisogno della Nazione italiana è l'unità politica»⁷⁸. Ma Asproni, in perfetta sintonia con Del Zio⁷⁹, pur non aderendo alla visione federalista di Ferrari, si dichiara «convinto che l'unità assoluta è impossibile e che sarebbe nociva anche sotto le forme più libere»⁸⁰. Per Del Zio, infatti, è proprio il principio autonomistico che, ben lungi dal minare il

⁷² P. COSTA, *Lo Stato immaginario*, op. cit., pp. 169 e 185.

⁷³ G. ASPRONI, *Agli elettori della provincia di Nuoro*, in *Il Popolo*, 10 luglio 1848.

⁷⁴ M. CORRIAS CORONA, *Il canonico ribelle*, op. cit., p. 83.

⁷⁵ C. SOLE, *Introduzione a DP*, vol. V, p. XIII.

⁷⁶ G. ASPRONI, *Lettera da Roma* in *Il Pungolo*, 16 agosto 1875.

⁷⁷ *DP*, vol. III, p. 182.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Su questo aspetto del pensiero di Del Zio cfr. A. CONTU, *Sardegna hegeliana*, op. cit.

⁸⁰ *DP*, vol. I, p. 408.

disegno unitaristico, ne rafforza il senso secondo il modello dell'*armonia discors*:

«si fa concorrere il principio autonomista a fortificare e cementare il principio unitario, ad accrescere la prosperità nazionale. (...) [I] così detti unitari del governo di Firenze (...) lavorano (...) coi fatti a distruggere l'unità della patria. E speriamo di riuscire a dimostrare come dall'armonia dei due principi *unitario* ed *autonomista* coordinati ad un fine comune si avrà un organamento interno che, mentre darà un governo politicamente forte, permetterà il progresso economico e morale delle provincie»⁸¹.

Dall'analisi comparata Asproni-Del Zio risulta insomma confermata la tesi secondo cui, nella maggioranza dei casi, «presso i federalisti dell'800, il momento esterno, "sovranazionale", è venuto prima di quello interno, "infranzionale"»⁸².

Ancora una volta riflessione filosofica e azione politica, nonostante l'apparente irriducibilità delle rispettive prospettive, si incontrano nella analisi di quella che prima appariva, anche ad Asproni, una «verità» della storia⁸³: il primato dell'unificazione nazionale. Ma Del Zio e Asproni, sconfitti dall'effettualità del destino storico risorgimentale, non rientrano solo nell'alveo dei più autorevoli rappresentanti della sconfitta storica del federalismo (interno) italiano⁸⁴: ciò che è fallito fuori dai tempi lunghi nel «teatro della Storia»⁸⁵ è in realtà il nesso stringente tra politica e morale. Così dietro la vicenda Asproni-Del Zio si agita il riflesso della più generale sconfitta morale del Risorgimento. E solo la superiore prospettiva morale come critica della politica del presente poteva assicurare alle generazioni successive i «diritti dell'avvenire»⁸⁶.

⁸¹ F. DEL ZIO, *Autonomisti e unitari*, in *La Cronaca*, 27 marzo 1867, ora in *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis*, op. cit., pp. 398-400.

⁸² G. CONTU, *Federalismo e nazionalità nella cultura politica sarda dell'Ottocento*, in *Le minoranze etniche e territoriali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni*, Stef, Cagliari, 1988, p. 151.

⁸³ *DP*, vol. I, p. 479.

⁸⁴ G. CONTU, *La questione nazionale sarda*, Alfa, Quartu Sant'Elena, 1990, p. 149.

⁸⁵ F. DEL ZIO, [*Etica nuova*], in *Gazzetta popolare*, 30 novembre 1864.

⁸⁶ *Ibidem*.

DOCUMENTI

I. Floriano Del Zio a Giorgio Asproni, Melfi, 12 novembre 1868

Di Melfi addì 12 novembre 1868

Carissimo Asproni,

Recasi a Nuoro, in qualità di Sotto-prefetto l'ottimo amico mio Signor Enrico Sani-Rossi, animo probo, amministratore intelligente e dotto conoscitore delle patrie glorie, merita per queste sue doti d'essere amato e stimato da tutti gli onesti italiani, senza distinzione di partito. Ha scritto un bel libro sulla Basilicata, e sento perciò l'obbligo di cogliere una buona occasione per mostrargli una parte almeno della mia gratitudine e far sì che nella sua carriera di uomo pubblico, di scrittore politico, e di amministratore governativo trovasse benevolenza di amici e non remore di odii e d'insidie. Ti prego dunque a fargli godere i benefici della tua influenza presso gli egregi cittadini di Nuoro ed abbine fin da questo istante i miei più sentiti ringraziamenti. Il dì più ti dirò a voce in Firenze non appena avrò il piacere di riabbracciarti.

Tutto tuo Floriano Delzio [sic].

II. Giorgio Asproni a Floriano Del Zio, Firenze, 1° febbraio 1869

Per rendere gli uomini cittadini leali, sinceri, amanti di verità, è necessario che sieno educati sotto un governo realmente libero. La tirannide aperta, o volpina - ch'è ancor peggiore - cioè coperta del manto della libertà, avvezza gli uomini alla simulazione ed al mendacio. Qui sta la causa del disordine morale e politico attuale d'Italia. Siamo risorti sotto una monarchia che si è servita della virtù d'azione per ingrandirsi ed avere mezzi maggiori di corrompere. Or siamo alle angustie, e diverranno più gravi con l'anarchia ufficiale: è impossibile un rimedio con le vie ordinarie. Ci vuole un grandissimo atto di legalità popolare che faccia giustizia grande, pronta e terribile, e getti le fondamenta della vera libertà per assicurare i futuri benefizi di grandezza e di rispetto alla legge eterna che condanna le padronanze, i privilegi e la disuguaglianza. È forse cosa straordinaria la forma? Secondo me è tutto.

*Firenze, 1° febbraio 1869**Giorgio Asproni*

III. Giorgio Asproni a Floriano Del Zio, Roma 10 giugno 1873

L'ultima volta che io vidi Giuseppe Mazzini fu quando passò in Napoli diretto per Palermo, dove l'arrestarono per condurlo al forte di Gaeta. Per tre ore di seguito Nicola Lepiane ed io lo esortammo a cedere dal suo proposito con ragionamenti ai quali era molto difficile rispondere. Il Mazzini ascoltò paziente, e poi favellò così:

«Conosco i pericoli a cui vo incontro, si avvereranno tutti i vostri vaticinî tristi; so di più che il Generale Medici si reputerà felice catturandomi, e volentieri con animo soddisfatto mi farebbe fucilare: troppo io lo beneficaì, ed i benefizii fuori misura sono sempre ricambiati da odio, e non da grazie. Pure io ho impegnato la mia parola d'onore che sarei andato, e vi anderò. Non ho mai mancato né alle promesse, né a me stesso».

E mi abbracciò commosso. Nol rividi che morto a Pisa!

*Roma, 10 giugno 1873**G. Asproni*

SEZIONE
QUINTA

“Giorgio Asproni e la Sardegna dei suoi tempi”

TAVOLA ROTONDA

INTERVENTI:

Prof. Tito Orrù

Prof. Lorenzo Del Piano

Ing. Raffaello Puddu

DIBATTITO E COMUNICAZIONI:

Bitti tra Settecento e Ottocento: dal codice della vendetta alla borghesia
capitalistica, di S. Pira

Giorgio Asproni e Giovanni Spano, di S. De Francisci

MODERATORE, Prof. TITO ORRÙ

Presenta la tavola rotonda e, prima di introdurre gli argomenti del dibattito, fornisce qualche informazione sui partecipanti:

Sono sufficienti alcune poche notizie - esordisce il prof. Orrù - perchè i tre oratori che partecipano al dibattito sono ben conosciuti al pubblico presente a questa sessione del convegno.

- il prof. Lorenzo Del Piano, docente dell'Università di Cagliari e storico della Sardegna contemporanea, è autore di un gran numero di pubblicazioni e soprattutto studioso delle fonti e dei personaggi dell'Ottocento sardo;

- il prof. Antonio Delogu, docente di Filosofia morale all'Università di Sassari, è attento studioso della cultura sarda nell'età moderna e contemporanea, come lo attestano i suoi lavori su Giambattista Tuveri e su Giommaria Dettori;

- il terzo oratore, l'ing. Raffaello Puddu di Nuoro, è un estimatore da antica data del politico di Bitti e da molti anni si fa promotore di iniziative per valorizzare e illustrare la figura di Giorgio Asproni.

Desidero anche aggiungere che, dal canto mio, mi sono occupato del tema "Il *Diario Asproni* e la Sardegna" nei cenni introduttivi al vol. I dell'opera memorialistica asproniana e in quella sede mi sono soffermato ad analizzare l'influenza e i riflessi che l'ambiente e i legami umani e sociali della terra natale hanno avuto nella formazione del bittese e in qualche misura sulla sua biografia politica. Sulla scorta di quelle mie riflessioni, sono dell'opinione che ci sia ancora da dire e da fare per dare una risposta esauriente alle problematiche concernenti come e quanto Asproni ha operato per la sua isola, come egli vedeva i suoi problemi e come valutava e giudicava i suoi conterranei. Mi rendo conto che, in questa sede, ci porremo degli interrogativi che in parte non rispondono alle tematiche della mia Introduzione al *Diario*.

PRIMO GIRO DI DOMANDE: *si chiede ai partecipanti di esprimere la loro opinione circa il giudizio che correva su Asproni nell'isola e come fossero valutate le sue convinzioni democratico-repubblicane; se, inoltre, veniva giudicata positivamente la sua condotta politica; infine, quali contatti di militanza politica egli ebbe con gli intellettuali sardi del suo tempo.*

DEL PIANO: Non è un segreto che, prima della pubblicazione, del *Diario politico* di Giorgio Asproni, si sapeva, o almeno chi vi parla sapeva, molto poco.

Ci sarebbe ora da chiedersi se, dopo la pubblicazione del *Diario politico*, ne sappiamo abbastanza.

La risposta ci sembra non possa non essere negativa, anche tenendo conto dei numerosi lavori (recensioni, articoli, monografie) che dal *Diario politico* hanno preso lo spunto: lavori che meriterebbero elencare e commentare criticamente in un ampio saggio tra storiografico e bibliografico, nel quale si dovrebbe ovviamente tracciare un bilancio di ciò che si è fatto e di ciò che resta da fare per promuovere una migliore conoscenza dell'uomo politico di Bitti sotto il profilo ideologico, ed anche per ciò che riguarda il suo rapporto con l'isola che gli ha dato i natali. Aggiungiamo che da questo e da ogni altro possibile punto di vista appare indispensabile la pubblicazione degli scritti giornalistici ai quali l'Asproni fa spesso riferimento nel *Diario politico*, ed è appunto questa iniziativa che vorremmo raccomandare a quanti hanno già meritoriamente lavorato ad approfondire ed a divulgare la conoscenza dell'Asproni.

Una tentazione che assale chi, come chi vi parla, si è occupato dell'Asproni solo marginalmente è di considerarlo uno dei tanti "sardi che si sono fatti onore", e che una volta affermatasi in continente si sono ben guardati dal tornare nell'isola, dove la loro presenza avrebbe certamente migliorato il tono della lotta politica ed il livello qualitativo della classe dirigente. Come non pensare, a questo proposito, ad un altro "sardo che si è fatto onore", e precisamente ad Emilio Lussu? Il quale certo molto di più avrebbe potuto fare per l'isola se, invece di starsene a Roma a meditare su antiche glorie ministeriali, avesse preso parte attiva alla vita del nuovo Ente regionale, se non come presidente della Regione o del Consiglio regionale, quanto meno come capo dell'opposizione di sinistra, ruolo che nessuno avrebbe potuto contestargli. Veramente Lussu, al quale il partito che era stato suo aveva non senza ragione voltato le spalle, aveva messo in qualche modo le mani avanti, sostenendo che l'autonomia concessa dall'alto alla Sardegna più che conquistata dal basso stava all'autonomia da lui sognata come il gatto stava al leone, animali, come tutti sanno, accomunati solo dal fatto che sono entrambi felini, ma questo era semmai un motivo di più per cercare, con una partecipazione attiva alla vita politica regionale, di ampliare o quanto meno di utilizzare fino in fondo i sia pur scarsi poteri concessi alla Regione autonoma. Ciò che non è stato fatto non solo ai tempi di Lussu, ma, temiamo, neanche in seguito, o per incapacità della classe politica isolana, o perché la tensione regionalistica ed autonomistica del partito di maggioranza relativa si era andata affievolendo via via che più concreta si faceva la probabilità di una gestione pressoché monopolistica del potere centrale.

Divagazioni a parte, a vantaggio di Asproni può comunque sottolinearsi la sua partecipazione critica alla vicenda risorgimentale, che imponeva la sua presenza vicino ai centri del potere, anche se la sua intransigenza repubblicana non gli consentì, con qualche deroga, di accattare incarichi e prebende. A scanso di equivoci precisiamo che il riferimento è alla pensione che gli consentì di vivere senza lavorare, o lavorando, in campo giornalistico, solo quando e quanto ne aveva voglia.

PUDDU: Confesso che pur avendo studiato al Liceo di Nuoro intitolato a Giorgio Asproni, fino a quando non incontrai a Bitti Ennio Delogu, il sardista che soffrì il carcere durante il fascismo, che mi fece leggere alcune lettere di Mazzini ad Asproni, non seppi mai che era e soprattutto "cosa" era. Pubblicato nel 1950 sulla rivista di Giulio Andrea Belloni *L'idea Repubblicana*, un breve scritto, dopo sei anni due pagine della *Nuova Sardegna* dedicate all'ottantesimo anniversario della morte, e frutto delle mie ricerche a Genova, Torino, Napoli, nella biblioteca della Camera. mi legarono sempre di più a questo personaggio e mi fecero poi conoscere Bruno Anedda e la vicenda che ha portato alla scoperta del *Diario*.

Con Tito e Carlino abbiamo varato il Convegno di Nuoro e abbiamo portato, finalmente, Asproni nel dibattito storiografico arricchendo una diversa connotazione di alcuni aspetti del Risorgimento e della storia della Sardegna.

Oggi con questo importante convegno si è iniziata a tirare qualche conclusione sulla figura, il ruolo, la presenza, l'importanza di un uomo che ha rappresentato una via per il rinnovamento della Sardegna, diversa da quella che la storia ha percorso.

A dire il vero, e mi scuso se da dilettante mi permetto di contestare qualche giudizio espresso finora, a parte il mio amico Sipala, democratico mazziniano e meridionale che sente Asproni come me, e il Prof. Berselli, non mi pare che sia stata valutata con la dovuta attenzione la figura, la collocazione, l'opera e la testimonianza politica di Giorgio Asproni.

Il Prof. Della Peruta ritiene che sia stato un politico di scarso rilievo, ne in senso generale e nemmeno rispetto alla nutrita schiera dei seguaci del movimento democratico repubblicano; la mia amica Bianca Montale, che ho conosciuto tanti anni fa quando era appena finita la guerra partigiana che aveva combattuto nelle Brigate Mazzini, non gli riconosce un ruolo nella cospirazione genovese, specie in occasione del tentativo di Pisacane, e pur essendo stato eletto a Genova afferma che non ne rappresentò di fatto i circoli democratici in Parlamento.

Ma Tito Orrù ha documentato più volte che nel *Diario* non tutto poteva essere scritto, per il pericolo che cadesse nelle mani della polizia. e nelle relazioni di pubblica sicurezza che ha scovato ci sono i riferimenti a tutti i movimenti di un personaggio che era considerato pericoloso e meritevole di controlli accurati.

D'altra parte che senso avrebbe ciò che leggiamo, mi pare nel '64 quando Asproni va a Milano, poi a Lugano, chissà perché nella stazione trova Sara Nathan, incontra Mazzini, dice di aver visitato la città e poi torna subito a Firenze. Nel diario non c'è di più. Ma siamo proprio certi che sia andato a fare un lungo, faticoso viaggio per vedere Lugano?

Quanto agli scarsi contatti col mondo democratico genovese, possibile che nella farmacia Mojon, cenacolo di sovversivi, non si sapesse nulla della presenza di Mazzini a Genova nel '57? Asproni certamente aveva superato la

proverbiale reticenza dei genovesi ad accogliere i «foresti» e non mi sembra vero che la sua designazione di coprire il III Collegio e la sua elezione a deputato sia stato un fatto episodico determinato dalla debolezza di esponenti locali. Rappresentò Genova e la difese in occasione del trasferimento dell'Arsenale militare a La Spezia con una passione che qualificava l'ammirazione per una città che si era opposta alla repressione di La Marmora e che pagava con quel provvedimento una sorta di vendetta dei piemontesi.

Per quanto riguarda il Prof. Della Peruta ritengo che l'importanza della posizione di Asproni nella storia del movimento repubblicano sia determinata dal fatto che anticipò la sintesi delle scuole di diverso orientamento nella speranza di creare un unico strumento di azione politica, come farà più tardi Arcangelo Ghisleri. Asproni era un mazziniano e di Mazzini condivideva la potente spinta all'Unità, espressione di una Sardegna che voleva essere partecipe nel moto di rinnovamento della società italiana ed europea, vagheggiava con Cattaneo le linee della costruzione dello Stato democratico e repubblicano in un sistema di ampie autonomie locali. «Vede meglio il pazzo in casa propria - diceva - che il savio in casa altrui».

Il senso della sua battaglia politica sta nel *Diario*, ma anche nei suoi discorsi parlamentari, nella sua lunga presenza nella stampa, nei rapporti che allacciò con gran parte della Sinistra italiana ed europea, nell'attività instancabile nel movimento democratico e nel movimento operaio.

Non era facile per un uomo come Asproni dimenticare le sue radici e il mondo che lo aveva espresso. Se era facile per un sardo stare a fianco dei «codini», se era comodo allinearsi ai trasformismi dei suoi antichi compagni di lotta politica, Asproni scelse la strada più difficile. «Soffrì di veste e di ventre» dichiarò una volta, «mio padre era un plebeo». Se si pensa oggi a quello che era Bitti e Nuoro nella prima metà dell'Ottocento, una regione tra le più arretrate dell'Europa, vittima del malgoverno piemontese, dove la classe più diffusa era i «proprietari della proprietà», l'allevamento del bestiame secondo canoni biblici, senza strade, senza scuole, senza consumi, senza cultura, senza alcun connotato che anche allora qualificava civile una società, se si pensa a ciò si comprende quanto sia il valore della sua presenza nella vita politica dell'800. Un uomo che rappresentò il tentativo di un mondo senza storia di far parte del processo di rinnovamento e di progresso che animava l'Italia e l'Europa. Appartiene, in quanto uomo del movimento democratico della Sinistra, al mondo degli sconfitti, degli illusi o degli utopisti ma se c'è qualcuno che vuole replicare l'interpretazione gramsciana del Risorgimento e dare più valore ai seguaci di Cavour che in Sardegna possono essere considerati i responsabili della situazione in cui versava l'isola sappia che non ci metteremo mai d'accordo: possiamo polemizzare per secoli, e se il cervello ci dice che il versante moderato della politica italiana dell'800 ha vinto, il nostro cuore sta con Asproni e con quella cultura che patì una sconfitta ma fece intravedere un diverso modo di essere del nostro popolo.

SECONDO GIRO DI DOMANDE: *verte sulla fortuna di Asproni in Sardegna e sui giudizi dei conterranei in merito alla sua militanza nel Partito d'Azione e nel mazzinianesimo; ci si domanda, infine, quale eredità lascia il parlamentare di Bitti.*

DEL PIANO: Il punto sul quale vorremmo richiamare l'attenzione di quanti partecipano a questa tavola rotonda e degli ascoltatori è tuttavia un altro, e precisamente questo: quanto delle convinzioni democratiche dell'Asproni si deve alla sua frequentazione con i maggiori esponenti della sinistra risorgimentale e quanto al suo essere sardo ed al suo appartenere ad una generazione a cavallo tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento?

Sarà consentito, per meglio approfondire questo concetto, fare una breve digressione, e ricordare che i sardi sono stati spesso rappresentati come succubi di un potere estraneo all'isola o di esso convinti sostenitori, da Amsicora in poi, sardo o mezzo sardo e mezzo cartaginese o tutto cartaginese che fosse l'uomo elevato alla gloria degli altari dal sardismo ottocentesco.

Ciò sarà vero per molti sardi e per molti periodi della storia dell'isola, ma certamente non per quello rivoluzionario dalla fine del Settecento e del primo Ottocento, durante il quale si svolsero i moti che tutti conoscono, e che non si esauriscono nella figura e nella personale vicenda di Giovanni Maria Angioi, per quanto importanti possano essere. Moti duramente repressi, come tutti sanno, e che non possono non aver lasciato uno strascico politico-culturale che non è facile ricostruire, ma del quale è avvertibile l'esistenza attraverso certi indizi, alcuni dei quali chi vi parla ha ritenuto di dover proporre all'attenzione degli studiosi, facendosi forte anche dell'autorità di Giorgio Asproni, al quale si deve un'importante testimonianza su uno dei protagonisti o se si vuole dei comprimari del moto che dall'Angioi ha preso nome, e cioè su Salvatore Frassu di Bono.

Canonico della cattedrale arborense al momento della morte, ma in gioventù segretario di Felice Mulas Rubatta, il Frassu, dopo la sconfitta dell'Alternos, fece parte dell'emigrazione politica sarda in Corsica. Rientrato in Sardegna a seguito di un'amnistia, fu a lungo perseguitato, finché ripresi gli studi, si dedicò al sacerdozio: vicenda da noi ricostruita altrove. Qui basterà ricordare che quello che Asproni definì "il Nestore dei democratici sardi" "salutò con entusiasmo - come lo stesso Asproni scrive - gli avvenimenti del '48, e non cessò mai di lavorare nelle elezioni politiche affinché uscissero dall'urna nomi d'uomini degni della fiducia del popolo per capacità, per probità, per amore di patria e per libere e generose aspirazioni. Egli non s'era mai perduto d'animo durante la lunga e terribile notte del dispotismo, e quando chi scrive questo cenno necrologico, suo intimo amico, accennava a sconforto, riceveva nuova lena da lui e corroborava la fede di miglior avvenire. Amava l'Italia e voleva il suo risorgimento, perché era della libertà e della nostra Sardegna svisceratissimo".

Ma non solo a Frassu che possiamo pensare come ad un elemento di con-

giunzione tra il periodo rivoluzionario della fine del Settecento e del primo Ottocento e la vicenda risorgimentale, che in Sardegna si può fare iniziare col risveglio culturale del secondo quarto del nuovo secolo e che qui ha il suo momento più significativo nella così detta rinuncia all'autonomia statutale dell'isola, alla quale Paola Maria Arcari ha dedicato un lavoro forse minore rispetto ad altri della stessa autrice, ma non meno degli altri caratterizzato oltre che dall'impegno scientifico da una profonda passione civile.

Pensiamo anche al più volte da noi citato avvocato Ortu, nonno di Francesco Cocco Ortu senior, che partecipò alla congiura borghese e patriottica di Palabanda e che, grato a Raimondo Sorgia perché non aveva fatto il suo nome nemmeno ai piedi della forca, ne prese in casa fino alla morte una figlia minorata. E pensiamo anche ai molti emigrati politici che lasciarono nell'isola parenti, amici e conoscenti, alcuni dei quali li avranno certo considerati teste calde da tenere alla larga, mentre altri si saranno chiesti nel corso di alcuni decenni se non avessero ragione Giovanni Maria Angioi e i suoi seguaci di auspicare tempi migliori sia per ciò che riguardava l'oppressione economica esercitata dal feudalesimo, sia l'oppressione politica e culturale.

Che comunque in Sardegna, malgrado l'assolutismo viceregio, fattosi più oppressivo proprio quando più vicina era la fine dell'antico regime, si discutesse con disparità di opinioni del periodo rivoluzionario sembra attestarlo, sia pure involontariamente, la recensione che della *Storia moderna* di Giuseppe Manno pubblicò, nella *Meteora*, Pasquale Tola. Se l'opinione sarda del suo tempo fosse stata unanimemente sfavorevole all'Angioi lo storico sassarese non avrebbe certo usato il tono trionfalistico al quale invece ricorre scrivendo di essere "intimamente convinto, anche per conoscenza intima e ponderata delle carte di quei tempi, che quella sola", e cioè quella sostenuta dal Manno "e non altra veruna" era la verità, ed a documentare questa sua antica convinzione accennava alla voce dedicata all'Angioi nel suo dizionario biografico dei sardi illustri.

Certo, durante il regime assoluto non si poteva esaltare impunemente la figura dell'Angioi e degli altri esponenti del movimento rivoluzionario: al massimo, ci sembra ovvio, se ne poteva parlare favorevolmente in cerchie ristrette di amici, come Asproni accenna nel necrologio di Frassu. Né è senza significato, o almeno così ci sembra, che qualche anno appena dopo la concessa libertà di stampa, Francesco Sulis si accingesse a ricordare in termini elogiativi Angioi e gli altri protagonisti di quelli che lo stesso Sulis definiva i moti liberali di appena mezzo secolo prima.

Almeno un accenno bisognerebbe ancora fare ai non molti emigrati politici che in qualche caso dopo decenni di permanenza all'estero poterono rientrare in Sardegna, e tra gli altri a Giovanni Cadeddu che tornato a Cagliari da Tunisi nel 1857, venne in contatto con un gruppo di giovani democratici ai quali molto probabilmente si dovette l'iniziativa, non andata a buon fine, di presentare la sua candidatura al Parlamento subalpino.

Gli elementi che attestano una tradizione liberaldemocratica sarda nella prima metà dell'Ottocento fino ad ora acquisiti sono certamente pochi. È per-

ciò auspicabile che ulteriori ricerche consentano di avere una più completa conoscenza, da questo punto di vista, della storia dell'isola. Quanto sappiamo, e quanto abbiamo cercato qui di ricordare in estrema sintesi, ci sembra possa autorizzarci a concludere che almeno in parte Giorgio Asproni dovette al suo essere sardo le convinzioni democratiche delle quali fu in epoca risorgimentale, per ciò che riguarda la Sardegna e non solo la Sardegna, uno dei più autorevoli esponenti.

PUDDU: Che cos'era dunque Giorgio Asproni? Non era un grande uomo politico, nemmeno nel movimento al quale apparteneva, non era un cospiratore, non era - come è stato detto - un esperto di tecnica militare. Non era molte altre cose: potrei aggiungere che non era nemmeno un giocatore di basket!

Ma per noi sardi l'eredità che ci ha lasciato, così importante, ne ha fatto un padre della nostra vita regionale. Se fosse stato un fenomeno superficiale non avrebbe, come invece è accaduto, per decenni alimentato la scapigliatura democratica barbaricina, trasferito nella cultura nuorese, nella poesia popolare di Rubeddu, Dessanay e di tanti altri ancora, il senso profondo di ideali libertari, mantenuti nella coscienza collettiva fino all'avvento del fascismo, fermenti vivi di una società pastorale o contadina che in altre zone del Sud aveva optato per scelte moderate o di sostegno alla reazione.

L'eredità politica di Asproni, il suo tentativo di modernizzare il mondo sardo, e legarlo agli strati più avanzati della società, il suo amore per la grande patria italiana e per la piccola patria sarda, è il seme che darà vita al movimento autonomista e di tutto ciò che di straordinario esso rappresenta nella vita politica della Sardegna. Un padre della nostra vita e della nostra recente storia regionale che attraverso le pagine del diario può ancora darci la forza e lo stimolo a combattere per gli ideali da lui professati specie in un momento in cui la delusione e lo scoramento sembrano travolgere tutto.

MODERATORE: a conclusione della tavola rotonda il prof. Orrù sottolinea che gli apporti dei lavori del convegno asproniano confermano che il Diario politico del democratico sardo e la sua produzione parlamentare e giornalistica e, naturalmente, il suo epistolario costituiscono una fonte di primaria importanza per l'interpretazione del Risorgimento italiano; la documentazione asproniana svolge un ruolo primario anche per la conoscenza della vita sarda dell'Ottocento, come è anche emerso dagli interventi della tavola rotonda. L'opera di Asproni e il suo pensiero, rappresentano un insegnamento insostituibile per riproporre i valori di onestà, di dirittura morale, di alto senso dello Stato, di sincera fede nella libertà e nella democrazia repubblicana, valori dei quali la nostra Società ha tanto bisogno. Lo svolgimento della *tavola rotonda*, prosegue Tito Orrù, prevede ora le comunicazioni del dott. Stefano Pira e di Simona De Francisci; farà poi seguito il dibattito.

STEFANO PIRA
BITTI TRA SETTECENTO E OTTOCENTO: DAL CODICE DELLA
VENDETTA ALLA BORGHESIA CAPITALISTICA

La prima metà dell'Ottocento rappresentò per la Sardegna e quindi anche per Bitti un periodo di cambiamenti rivoluzionari, in seguito alle leggi sulle chiudende, sulla proprietà perfetta, sull'abolizione dei feudi e degli ademprivi¹.

Come attesta la documentazione archivistica Bitti viveva durante l'epoca moderna in uno stato di violenza continua, provocata da alcuni clan familiari in lotta tra loro.

Prenderemo in esame le condizioni della conflittualità interna a partire dalla seconda metà del Settecento. Il ministro Bogino², a Torino, veniva costantemente informato dai suoi viceré sulla situazione della Sardegna più interna. Ma oltre ai contrasti interni, e a quelli con i villaggi confinanti³, Bitti, come molti paesi pastorali della Sardegna, era in lotta con i centri delle pianure e delle vallate nelle quali si riversavano i suoi pastori alla ricerca di pascoli⁴.

¹ Sulla situazione in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento cfr. L. DEL PIANO, *Proprietà collettiva e proprietà privata della terra in Sardegna. Il caso di Orune (1874-1940)*, Cagliari 1979; vedi inoltre I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano 1982, cfr. in particolare tutta la bibliografia citata sull'argomento nell'introduzione di Birocchi.

² Sul conte Gian Lorenzo Bogino cfr. la voce omonima nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

³ Per un contrasto tra Bitti e il paese confinante di Lula cfr. Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 528, f. 110, 31 agosto 1781: "Informati che nel giorno 4 cadente agosto all'opportunità di essersi il Delegato di giustizia di Bitti trasferito ne' territorj della medesima e regione detta *Su Querqu* per procedere all'assicurazione di bestiame introdotto nella viddazzoni di detta Villa da varj pastori di Lula siasi contro li soldati che accompagnavano il suddetto delegato opposta da pastori suddetti formale armata resistenza in quadriglia di dieci e più persone munite tutte di schioppo, volendo noi che venga appurato questo fatto nelle sue genuine circostanze, e non convenendo per altra parte che si ricevano dal Delegato suddetto le informazioni abbiamo perciò stimato di commettere come commettiamo l'informativo procedimento al Delegato di Orani Dottore Francesco Ignazio Mossa [...] si dovrà verificare gli autori di si fatta scandalosa resistenza".

⁴ ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 295, f. 89, 6 maggio 1768 e f. 143, 26 agosto 1768.

Nel maggio del 1768 in uno scontro a fuoco tra bittesi e abitanti di Ozieri (ricco centro abitato della fertile regione del Logudoro nella Sardegna nord occidentale dove più frequenti si verificavano le gesta degli abigeatari provenienti dalle Barbagie) furono uccisi 4 bittesi. Qualche mese più tardi, ad agosto, a Bitti si contarono altri 4 omicidi.

Un bilancio pesante, perfino per una zona nella quale il codice della vendetta prevedeva con facilità la pena di morte⁵, una vera e propria guerra per un paese che contava poco più di 1.700 abitanti⁶.

Il conte Bogino non credeva nella possibilità di perdono da parte degli apparati repressivi statali nei confronti dei delitti avvenuti nelle zone pastorali né sperava nella autonoma riappacificazione all'interno delle comunità pastorali se non si fossero usate da parte dello Stato le maniere forti. Nel 1769 scrisse al viceré dichiarandosi contrario alla grazia per il bittese Diego Leonardo Orano il quale, durante il trasferimento di alcuni arrestati per abigeato, insieme alle pecore da lui rubate, *con una numerosa brigata de' suoi Paesani*, aveva tolto di mano al commissario del governo i prigionieri e le pecore, commettendo un

⁵ Sul codice della vendetta cfr. A. PIGLIARU, *Il banditismo in Sardegna - La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano 1975. In particolare vedi da *Il codice della vendetta barbaricina* il capitolo III *La misura della vendetta*, p. 126:

“21. - Nella pratica della vendetta, entro i limiti della graduazione progressiva, nessuna offesa esclude il ricorso al peggio sino al sangue. Parimenti nessuna offesa esclude la possibilità di una composizione pacifica, allorché il comportamento complessivo del responsabile rende ciò possibile. Nella pratica della vendetta la pena capitale viene seguita di norma sul presupposto della responsabilità personale e nei casi di offesa di sangue e in tutti quelli più gravi di offesa morale quali la rottura di una proposta di matrimonio la delazione la falsa testimonianza.

22. - La vendetta deve essere esercitata entro ragionevoli limiti di tempo, a eccezione della offesa del sangue che mai cade in prescrizione (p).

(p) [...] l'offesa del sangue rappresenta, nel crescendo delle offese, l'offesa più grave; ma altrettanto non si può dire per l'uccisione a scopo di vendetta. La differenza fondamentale è che l'offesa del sangue crea condizioni di maggior difficoltà al componimento della vertenza conseguente l'offesa stessa e, soprattutto, nel fatto che questa non può cadere in prescrizione: che può, pro tempore, essere «perdonata» ma non «dimenticata», creando quindi di fatto tra le parti interessate, uno stato di tensione permanente importantissimo per il peso che può avere, in nuove circostanze, nello stesso meccanismo della vendetta.

23. - L'azione offensiva posta in essere a titolo di vendetta costituisce a sua volta un nuovo motivo di vendetta da parte di chi ne è stato colpito, specie se condotta in misura non proporzionata ovvero non adeguata ovvero sleale.

La vendetta del sangue costituisce offesa grave anche quando è stata consumata allo scopo di vendicare una precedente offesa di sangue”.

⁶ Cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1801)*, Torino 1902, p. 209: nel 1698, il villaggio di Bitti, appartenente all'omonima *Encontrada de Bitti*, contava 536 *fuegos* (famiglie) con 959 uomini e 871 donne. Gorofai, il piccolo villaggio limitrofo a Bitti, contava 146 *fuegos*, con 214 uomini e 225 donne. *Ibid.*, p. 277, nel 1816 Bitti aveva 2374 abitanti e Gorofai 403.

omicidio⁷. Secondo Bogino la liberazione dell'arrestato sarebbe stata di *pernicioso esempio*, trattandosi di un reato di lesa maestà.

Giorgio Sanna, in un suo saggio pubblicato su "Quaderni Bolotanesi", ha ricostruito l'intreccio delle faide tra le famiglie bittesi più importanti per il controllo del paese⁸.

Le faide a Bitti, tra Settecento e Ottocento, contarono alcune paci tutte fallite: da quella del 1771, passando per quella interna alla famiglia Asproni nel 1778, alla pace del 1813, di cui scrive nell'Ottocento lo storico cagliaritano Pietro Martini⁹, per finire con la pace tra Orune e Bitti del 1887, la più famosa, propagandata e coreografica, terminata in una cerimonia svoltasi nell'altipiano di S. Giovanni, a pochi chilometri da Bitti, con la partecipazione di prefetti, vescovi, dei rettori delle università sarde e di brillanti inviati speciali di giornali nazionali¹⁰.

Nello stesso periodo ci fu l'emergere di alcune famiglie bittesi, tra le quali quella dei Musio e quella degli Asproni, che riuscirono a inserirsi nella classe dirigente non più solo sarda ma nazionale.

Le brillanti carriere nella magistratura dei Musio (Costantino e Giuseppe)¹¹, la nomina a senatore di Giuseppe Musio¹², l'elezione di Giorgio

⁷ ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 33, f. 246 v. e f. 255, 31 maggio 1769. Diego Leonardo Orano era "inquisito d'avere a viva forza levato in strada pubblica con una numerosa brigata de' suoi Paesani e branchi di pecore già da quello arrestati, con omicidio e ferite d'ambe le quadriglie".

⁸ Cfr. G. SANNA, *La «disamistade» e la faida a Bitti (Nu) tra Settecento e Ottocento*, in "Quaderni Bolotanesi", n. 17, 1991, pp. 433-446.

⁹ Cfr. P. MARTINI, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari 1852, p. 214: "In ugual modo pacificossi la villa di Bitti, straziata pur essa da due feroci partiti. Argomenti sono questi di governo fiacco e di ruvidi e silvestri costumi, e fatti per confondere i laudatori dei tempi andati in onta dei presenti. (...) Gli atti di pace seguirono nel 20 e 25 aprile e 25 maggio 1813. Nel 21 novembre il re abolì la memoria dei delitti commessi per ispirito di parte".

¹⁰ Cfr. L. DEL PIANO, *Proprietà collettiva* cit., pp. 77-94, in particolare il capitolo 5 *Le paci di San Giovanni*.

¹¹ Su Giuseppe Musio cfr. la puntuale biografia di I. BIROCCHI, *Per la storia* cit., pp. 472-484: alla base degli studi di Giuseppe ci fu lo zio Costantino Musio "principale artefice delle *Leggi civili e criminali* di Carlo Felice e tra i protagonisti dei lavori preparatori del codice civile albertino, influì in modo determinante nella sua formazione e nella carriera percorsa a tappe accelerate. Abbandonato il paese natìo all'età di nove anni, G. M. compì gli studi di giurisprudenza e dopo essersi laureato a Cagliari seguì lo zio a Torino come applicato nell'ufficio fiscale generale presso il Supremo Consiglio di Sardegna (1819)". *Ibid.*, p. 475, Giuseppe Musio "fu la principale leva del governo sabaudo nell'isola per l'azione antif feudale, nominato reggente l'ufficio fiscale generale e patrimoniale (28 marzo 1835) e quindi effettivo nella stessa carica (12 agosto 1836), intervenne per suggerire la soluzione del riscatto da operarsi con convenzioni particolari tra il governo e i singoli baroni". Cfr. inoltre T. ORRÙ, *I Musio: accusatori, giudici e critici di Vincenzo Sulis*, in "Nuovo Bollettino Bibliografico della Sardegna", anno X, nn. 57-58.

¹² Cfr. I. BIROCCHI, *Per la storia* cit., p. 476: "Il trasferimento a Torino e soprattutto la

Asproni a deputato¹³ e la crescita del nipote Giorgino come imprenditore minero¹⁴, tutto questo non bastò e non servì a placare le lotte fratricide all'interno del paese e nei paesi dell'orbita bittese a cominciare da Orune, dominato per 34 anni, tra il 1839 e il 1873, dal rettore bittese Francesco Angelo Satta Musio, barbaramente ucciso¹⁵.

Su questo prete terribile, vero padre-padrone di Orune, dove aveva compiuto alcuni coraggiosi miglioramenti agrari, Asproni, in occasione dell'assassinio, nel suo diario scrisse: *aveva contribuito assai ad umanizzare i selvaggi d'Orune*¹⁶.

nomina a senatore (3 aprile 1848) determinarono una svolta nell'attività di Musio, che da allora si caratterizzò molto più come uomo politico che non come magistrato, nonostante l'ulteriore progressione nella carriera giudiziaria". Cfr. la voce *Giuseppe Musio* in *La Sardegna*, vol. 3, *Enciclopedia* a cura di M. BRIGAGLIA, Cagliari 1988, pp. 380-381.

¹³ Cfr. B. J. ANEDDA, *Profilo Biografico di Giorgio Asproni* in G. ASPRONI, *Diario politico - vol. I - 1855-1857*, Milano 1974, a cura di C. SOLE e T. ORRÙ, p. 13: "il 26 giugno [del 1848] il tenace canonico ebbe un inatteso riconoscimento proprio dalla popolazione nuorese con l'elezione a deputato nella prima Camera subalpina". Cfr. inoltre la voce *G. Asproni* compilata da T. ORRÙ in *La Sardegna*, cit., pp. 348-349: "Eletto nelle elezioni suppletive del 1848, il mandato non gli fu convalidato perché canonico penitenziere".

¹⁴ Sul nipote cfr. G. ASPRONI, *Diario politico - vol. I* cit., pp. 489-490, nota (313): "Giorgio Asproni, ingegnere, nipote del canonico bittese, è il personaggio di famiglia [...] più strettamente legato e vicino all'uomo politico sardo [...] Giorgio Asproni junior, figlio di Giovanni [fratello del deputato], nacque anch'egli a Bitti (3 novembre 1841)", si laureò in matematica a Parigi. "L'ing. Asproni perfezionò la sua preparazione nel campo minerario. Fece quindi le prime esperienze professionali nella miniera di Monteponi, della quale era proprietario Giovanni Antonio Sanna, amicissimo dello zio, e sin da quel tempo (intorno al 1870) si fece apprezzare per la competenza e il dinamismo, come dimostra il fatto che il governo, e in particolare il ministro Sella, l'avesse incaricato di fare ricerche minerarie in Tunisia. Abbandonata la direzione della Montevecchio, l'ing. Giorgio Asproni si dedicò alla miniera di sua proprietà, detta "Seddas Moddizis", alla cui organizzazione e amministrazione applicò le sue energie sino a pochi mesi dalla morte avvenuta il 6 febbraio 1935". Sul ruolo del nipote di Asproni nell'avvio e nella ristrutturazione tecnica ed amministrativa della miniera di "Montevecchio" cfr. G. TORE, *Gli imprenditori minerari dell'Ottocento*, in *Le miniere e minatori dell'Ottocento*, a cura di F. MANCONI, Milano 1986, pp. 60-61.

¹⁵ Cfr. L. DEL PIANO, *Francesco Angelo Satta Musio - Contributo a una biografia*, in «Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia», vol. I, XXXVIII, Università di Cagliari, 1976-1977.

¹⁶ Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico - vol. VI: 1871-1873*, Milano 1983, a cura di T. ORRÙ, pp. 382-383, il 10 febbraio 1873 Asproni scrive: "Appena alzatomi dal letto, stamani ho ricevuto un telegramma di Giuseppe Satta Musio, il quale mi annunzia che Francesco Angelo suo fratello, rettore d'Orune, è stato ucciso con quattro fucilate, mentre dal suo possesso di Marreri si restituiva in paese. Questa notizia mi ha fatto la più dolorosa e terribile impressione. Nel telegramma m'incarica di partecipare con cautela questo infortunio al senatore Musio. Io ho scritto un biglietto confidenziale a Donna Marianna sua moglie, e glie l'ho mandato coll'uscire Virdis, che glie lo ha consegnato in proprie mani". Su Francesco Satta Musio cfr. inoltre G. SANNA, *La "disamistade"* cit.

In queste parole leggiamo l'etnocentrismo e la consapevolezza bittese di aver superato lo stadio di società arcaica che veniva attribuito ancora ad Orune e a buona parte della Sardegna interna. Ma come ogni bittese, e qui non possiamo non citare le stesse parole di Asproni, Satta Musio *era uomo inventivo, intraprendente, operoso, perseverante nei suoi propositi, e voleva vincere sempre*¹⁷. Il ritratto insomma di un montanaro che faceva fortuna fuori del proprio paese.

L'uccisione del rettore Satta Musio è riportata nel diario Asproni insieme agli altri fatti di sangue che coinvolgono grandi e piccole famiglie bittesi. Il diario permette di svelare anche gli interventi di Giuseppe Musio e dello stesso Giorgio Asproni per accelerare le indagini sui processi o per pilotarle quando, secondo Musio e Asproni, i magistrati o le forze di polizia commettevano ingiustizie a danno di loro amici e parenti: dall'arresto del fratello di Asproni alle indagini per l'omicidio del rettore Satta-Musio, parente del senatore Musio¹⁸.

Musio e Asproni sentirono sempre il richiamo alla comune micro etnia bittese e lo sentiranno sempre di più negli anni, arrivando a riunirsi per celebrare con il senatore Musio la ricorrenza di S. Giorgio, la festa più importante di Bitti¹⁹.

Furono frequenti e continue le interferenze tra Bitti e i suoi uomini politici più influenti dell'Ottocento, attivissimi nel cercare di modernizzare la Sardegna e però sempre con le radici più profonde in un villaggio nel quale il codice della

¹⁷ Il giudizio di Asproni è articolato ricordando di Satta Musio i grandi pregi e i grandi difetti, cfr. G. ASPRONI, *Diario politico - vol. VI*, cit., pp. 382-383: "Pesate le buone e non buone qualità dell'ucciso, risulta senza fallo una grave e dolorosa perdita per il Circondario. Era uomo inventivo, intraprendente, operoso, perseverante nei suoi propositi, e voleva vincere sempre. Aveva contribuito assai ad umanizzare i selvaggi d'Orune, vi costruì la parrocchia, assuefò le donne alla nettezza, e diede grande impulso all'agricoltura creando un predio che era il modello del Circondario di Nuoro. Era liberale, scevro di pregiudizj, e resisteva alle intemperanze clericali del Vescovo frate. Aveva naturale ingegno, pochi studj, e instabile carattere. Io lo aveva caro, perché mio coetaneo e sempre meco in ottima relazione. La sua morte toglie un motivo di più a non rivedere la Sardegna, che io avevo in animo di visitare".

¹⁸ Subito dopo aver ricevuto la notizia dell'omicidio del rettore Satta-Musio Giorgio Asproni scrive (*ibid.*): "ne abbiamo ragionato coi deputati Salaris, Garzia e Sulis. Siamo tutti d'accordo nell'idea che questo assassinio avrà sanguinose conseguenze e produrrà lunghe vendette. Io sospetto che sia stata tramata dai Carabinieri reali divenuti ormai un Corpo di masnadieri, e Garzia inclina alla stessa conghiettura". *Ibid.*, p. 409, 27 marzo 1873: "Il senatore Musio è venuto stamani alla Camera per raccomandarmi sia spedito Enrico Pezzini, attuale Delegato di Pubblica sicurezza in Cagliari, in missione speciale per scuoprire gli autori dell'assassinio del Rettore di Orune".

¹⁹ *Ibid.*, pp. 71-73, Firenze 23 aprile 1871: "Ricorre la festa di San Giorgio. Il senatore Musio ha dato un pranzo, ed ha invitato il senatore Siotto, il deputato Sulis, Paolo Marengo, certo Ravot e me. Siamo stati allegramente. Io e Musio abbiamo parlato di Bitti".

vendetta aveva avuto per centinaia di anni maggiore efficacia delle leggi dello Stato, per lo meno fino ai grandi cambiamenti della prima metà dell'Ottocento.

L'applicazione esasperata del codice della vendetta portò spesso Bitti sull'orlo del collasso. I periodi di crisi per lo Stato rappresentarono altrettanti momenti nei quali il paese montagnino, abbandonato a se stesso, tornava a quelle che venivano chiamate le *vendette private* lontane dal banditismo sociale e più vicine alle vendette tipiche della Corsica²⁰.

Nel 1798 i dispacci del viceré di Sardegna al governo riferiscono di *un gravissimo eccesso* avvenuto a Bitti. La faida era esplosa più feroce che mai. Bitti era in preda ad una guerra civile. La lettera del parroco scritta il 16 settembre 1798 si rivolgeva in tal modo al viceré²¹:

Questo popolo [bittese] si trova in un stato così cattivo, che non si può credere, à motivo, che tutto è diviso in partiti, di maniera che dentro del popolato non si può caminare senza pericolo della vita, non si possono amministrar i Sancti Sagramenti senza risicar la vita; i prati, vigne, e possesi distrutti, in un mese che mancarono i Barrancelli, hanno rubato più di cento buoi [...] S'ammazzano, come cani, [i bittesi] di maniera, che dal giorno 15 d'agosto insino a oggi si contano sei ommicidi, ed un ferito, e si prevede che andandosi il Signor Assessor Criminale Avvocato Giovanni Sassu colla troppa a Sassari accadranno maggiori mali degli accaduti, e così non lascio di pregar all'E. V., si serva lasciar un distaccamento, come parrà con-

²⁰ Cfr. E. J. HOBBSAWM, *I ribelli - Forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1966, p. 6: Vi sono "due tipi opposti di fuorilegge. Da una parte il classico fuorilegge per vendetta di sangue, della Corsica per esempio, il quale non era un brigante di tipo sociale che combatteva i ricchi per aiutare i poveri ma un uomo che combatteva con e per il proprio gruppo familiare (ricchi compresi). Dall'altra parte troviamo invece il classico Robin Hood, che era ed è essenzialmente un contadino in rivolta contro i padroni di terre, usurai ed altri rappresentanti di quella che Thomas More chiamava la «congiura dei ricchi». [...] tutti i membri della comunità familiare, compresi i fuorilegge, si considerano nemici degli estranei sfruttatori che tentino di imporre le loro regole; si considerano tutti collettivamente, «i poveri» contro, diciamo, i ricchi abitanti delle pianure che essi saccheggiano. Ambedue le situazioni, che contengono i germi di movimenti sociali come noi li intendiamo, possono riscontrarsi in passato nelle regioni montagnose della Sardegna, secondo gli studi del dottor Cagnetta. L'avvento dell'economia moderna (combinato o meno con la conquista straniera) può rompere, come è probabile che effettivamente accada, l'equilibrio familiare, trasformando alcuni gruppi in famiglie "ricche" ed altri in famiglie "povere", oppure distruggendo il gruppo stesso. Il sistema tradizionale del banditismo per vendetta di sangue può (ed in effetti è probabile che possa) "prendere la mano" e provocare una molteplicità di faide straordinariamente sanguinarie e di fuorilegge esasperati, in cui cominciano ad introdursi elementi di lotta di classe. Questa fase di evoluzione è stata anche documentata ed in parte analizzata per quanto concerne le regioni montagnose della Sardegna, specie nel periodo tra il 1880 e la fine della prima guerra mondiale".

²¹ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 2164, Bitti 16 settembre 1798, firmato Plebbano Antonio Fanari.

venevole all'E. V. per poter contener la gente dentro di Popolato".

Nell'ultima edizione di *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Fernand Braudel ricorda, citando lo studioso Franco Cagnetta autore di una famosa indagine sul banditismo ad Orgosolo e il regista cinematografico Vittorio De Seta²², i fuorilegge sardi, *patetici e crudeli* fabbricati dalle montagne e dall'insularità, dall'isolamento montagnino che aveva tagliato fuori l'isola dalla giustizia feudale medievale per usare le parole di Marc Bloch, lasciando che i paesi delle montagne mediterranee (berberi o sardi, corsi o albanesi) avessero come legge fondamentale la vendetta²³.

Alla fine del Settecento il codice della vendetta non bastava più ai bittesi e alla loro *repubblica montanara*.

Nel 1798 200 bittesi chiesero al governo un immediato intervento per salvare le loro vite e i loro beni dalla faida, che avrebbe portato alla distruzione anche delle famiglie neutrali²⁴.

Il delegato di giustizia di Bitti Antonio Pau Fois scrisse al viceré sottolineando che da quattro anni non si riusciva ad esigere i diritti baronali ed il

²² Cfr. F. CAGNETTA, *Banditi a Orgosolo*, Rimini-Firenze 1975, volume nel quale è stata inserita l'*Inchiesta su Orgosolo*, parzialmente pubblicata sulla rivista "Nuovi Argomenti" nel 1954. Il film di Vittorio De Seta *Banditi ad Orgosolo* uscì nel 1961 e fu premiato alla "Biennale di Venezia".

²³ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, pp. 22-23: "*La libertà montanara* - Innegabilmente, la vita delle zone basse e delle città penetra poco in quei mondi primitivi. Vi s'infiltra lentamente, col contagocce. Ciò non è accaduto soltanto al cristianesimo. Il regime feudale, sistema politico, sociale, economico e in pari tempo, strumento di giustizia, ha lasciato fuori delle sue maglie la maggior parte delle zone montane. Se le raggiunse, lo fece molto imperfettamente. È un fatto più volte segnalato per le montagne di Corsica e di Sardegna, ma che si potrebbe riscontrare anche in quelle di Lunigiana che gli storici italiani presentano come una specie di Corsica continentale, tra Toscana e Liguria. [...] Un'indagine sulla vendetta giungerebbe a conclusioni analoghe: i paesi di vendetta (tutti di montagna, notiamolo) sono quelli non foggianti dal Medioevo, non impregnati delle sue idee di giustizia feudale: per esempio paesi berberi, Corsica o Albania. Marc Bloch, a proposito di studi sulla Sardegna, nota che il Medioevo vi "conobbe una società largamente signorilizzata, non feudalizzata", poiché l'isola fu "a lungo sottratta alle grandi correnti d'influsso che percorrevano il continente". Ciò torna a porre l'accento sull'insularità della Sardegna, una forza decisiva nel passato sardo. Al suo fianco però, non meno potente, c'è la montagna, responsabile, quanto se non più del mare, dell'isolamento delle popolazioni".

²⁴ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 2164, Bitti 18 settembre 1798, lettera del sindaco e del consiglio comunitativo di Bitti rivolta alla Segreteria di Stato, la firmano Francisco Angel Musio sindaco, Don Gavino Deyna Satta consigliere, notaio Quirigo Tola Piretta consigliere, Don Miguel Fois consigliere, segno di croce di Miguel Angel Mannu consigliere, segno di croce di Ignazio Cannas consigliere, Antonio Pau Fois delegato, Remigio Murru notaio e Pinna segretario.

regio donativo, situazione peraltro comune a molti altri villaggi dell'isola in seguito alla rivolta antifeudale.

Lo stesso delegato aggiunse, e vedremo quanto avesse ragione, che ritirate le truppe, *seguiranno le private vendette, e resteranno qui vittime del furore altrui non pochi innocenti*.

Il 18 settembre scrisse al viceré anche l'avvocato Giovanni Andrea Sassu, assessore criminale, incaricato dal governo di raggiungere Bitti in tutta fretta, assieme ad alcune decine di soldati, per ristabilire l'ordine e per svolgere le indagini sulle cause e sui responsabili degli omicidi²⁵.

Le prime misure adottate dal delegato governativo furono la nomina dei consiglieri mancanti nella giunta comunitativa e il ristabilimento immediato delle ronde armate, che avevano sempre allontanato il bestiame dai terreni agricoli, protetti dalla legge contro l'invasione della pastorizia, infine venne riunita la compagnia barraccellare, sciolta il 15 agosto, la cui mancata presenza aveva favorito gli omicidi dell'ultimo mese e il furto di centinaia di capi di bestiame avvenuto nello stesso periodo²⁶.

Risultato tangibile della presenza delle truppe e del funzionario governativo fu l'abbandono del centro abitato da parte delle *quadriglie* [le bande armate] *delle due opposte parzialità*. Ma le bande armate non si erano ancora *né divise né sciolte*, chiariva l'avvocato Sassu²⁷.

²⁵ *Ibid.*, Bitti 18 settembre 1798, f.to Giovanni Andrea Sassu.

²⁶ *Ibid.*, "Incaricato, come io son stato di procurare il ristabilimento della pubblica tranquillità ho studiato tutti i mezzi valevoli per riuscirvi [...] Or mai però si è cominciato a respirare qualche poco di quiete e serenità, mercè le datesi providenze, or in aver fatto passar alla nomina dei consiglieri mancanti in questa Giunta Comunitativa, che si è già completata; or avendo fatto e ristabilito le ronde, che erano qui solite sempre farsi nei luoghi vietati, ne' quali senza il menomo timore di Giustizia si introducevano al pascolo le greggia e bestiame dalla legge proibiti; or avendo riunito la compagnia dei Barracelli, che fin dalli 15 passato Agosto era stata sciolta e dispersa con notabil pregiudizio di questa Comunità ed Individui, i di cui beni erano stati esposti ai continui furti, per la total mancanza di custodia, essendosi a tal fine adottati quei mezzi, che le critiche circostanze del Paese esigevano, e furono suggeriti unitamente dal Consiglio suddetto e capitani del Barraccellato, che a tal oggetto congregai in mia presenza, e furono di perdonarsi i pochi danni, che in questo mese di fatal crisi si commisero, colle detrazioni però dei salarj, che sono da vedersi nel risultato di Giunta, che nel libro del Consiglio, ed archivj della Curia, il di cui Delegato suo vi intervenne, [erano] registrate".

²⁷ *Ibid.*, "Le quadriglie poi delle due opposte parzialità, che nei passati primi giorni con pubblico scandalo si lasciavan vedere nei contorni di questa villa sonosi allontanate, o almeno occultate/giacché ho riscontri sinceri, che qualche volta si sono introdotte in popolato segretamente/ma non sono né divise, né sciolte, ciocché porta dei pericoli, e delle inquietudini in questi abitanti, che bastantemente furono e son stati afflitti e desolati, da quelle usatesi prepotenze, per cui mi si assicura d'esser stato molto pericoloso anche il portar il Santissimo Viatico alli ammalati".

Sulla possibilità di scioglimento delle *quadriglie* il funzionario, realisticamente, scriveva che esse avrebbero resistito fino a quando, fatte le indagini giudiziarie, non fosse stato dato l'ordine dal governo di *arrestare i Rei, o almeno [...] citarli in contumacia, e condannarli, affinché col [...] loro castigo si calmassero li animi delli offesi [...] portati a vendicarsi dei loro Nemici*²⁸.

Insomma bisognava applicare immediatamente il codice penale criminale dello Stato per interrompere l'*escalation* senza fine del codice della vendetta²⁹.

La difficoltà di far arrivare da Bitti a Sassari e a Cagliari notizie precise sulle origini della faida è confermata dal *giusto timore*, come scrisse il funzionario, che le quadriglie fermassero il corriere in strada depredandolo della lettera con le informazioni, perciò si era preferito rimandare l'invio della relazione sui mandanti degli omicidi³⁰.

Nel 1798 l'esplosione delle violenze ebbe come origine l'omicidio, avvenuto un anno prima (settembre del 1797), di Don Bardilio Satta e di Don Felice Satta Tola nel novembre dello stesso anno.

La risposta dei parenti e degli amici della famiglia Satta non si fece attendere: nel marzo del 1798 fu ferito Giorgio Filippi Pau del partito avverso.

Arrivò infine la guerriglia totale, casa per casa. Lasciamo parlare questo documento che ci descrive Bitti di 200 anni fa dilaniata fisicamente con uccisioni, ferimenti, sgarrettamenti di bestiame e perfino con la distruzione delle case delle famiglie avversarie:

*si insultarono replicatamente ambi partiti con spari d'arme da fuoco dentro questo stesso popolato nel Luglio [...], e finalmente si commisero li omicidj, ed abbruciamento della casa nelli 15 e 18 agosto ultimo scorso*³¹.

In quell'occasione vennero uccisi Giovanni Bandino, suo cognato Bachisio Murru Sellone (del partito dei Satta), Pietro Cosseddu Pau e il notaio Salvator Mossa, venne inoltre ferito il notaio Battista Pau del partito contrario.

Erano state incendiate alcune case: in quella di Francesco Pau vennero bruciate anche le porte, le finestre e il tetto.

²⁸ *Ibid.*, "quali quadriglie non saranno mai dissipate e disperse, finché l'Eccellenza Vostra in vista della giudizial risultanza delli atti, non dia quelle disposizioni, che fossero atte ed efficaci o per arrestare i Rei, o almeno per citarli, in contumacia, e condannarli; affinché così col provvedimento di loro castigo si calmassero li animi delli offesi, inclinati ormai e portati a vendicarsi dei loro Nemici".

²⁹ *Ibid.*, "e disperse allora dette quadriglie si rassoderà nel pubblico la calma, diminuiranno di molto i ladronecci, e si potrà tranquillamente transitare, ciò che ora non senza molto timore s' eseguisce, giacché nella scorsa settimana in questi territorj, ed a distanza di qualche ora dal Popolato, furono uccisi due uomini e ferito un altro gravemente, sebbene non in dipendenza/come si dice/delli ultimi clamorosi fatti qui accaduti, bensì per altre cagioni ed inimicizie antiche per un canto, e per tentato abigeato in territorj di Lodè dall'altro".

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

Le bande armate si affrontarono per giorni nel paese: esse si erano ingrossate ulteriormente e i bittesi, *attruppati ed aquadrigliati in numero non meno di 30 o 40 uomini*, controllavano le campagne e il centro abitato.

In questo quadro di violenza generalizzata furono gli stessi bittesi a reclamare l'invio di truppe da parte del governo³². La permanenza dei soldati tuttavia non poteva essere indolore perché l'ospitalità e tutte le spese connesse all'acquartieramento erano a carico della comunità. Non deve stupire quindi che poche settimane dopo l'arrivo di un consistente contingente, composto da una sessantina di soldati comandati dal capitano Forneri, la popolazione bittese fosse di nuovo in subbuglio³³.

Il 21 ottobre 1798 una folla di bittesi e di abitanti di Gorofai, il piccolo centro abitato limitrofo a Bitti, dove dieci anni dopo nascerà Giorgio Asproni, si diresse minacciosa verso gli edifici nei quali erano acquartierate le truppe. Così descrive la manifestazione popolare il delegato di giustizia Antonio Pau Fois in una lettera indirizzata ai superiori e oggi conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari³⁴: *incominciarono a gridare, che si fossero andati via i soldati, e [...] quatro, o cinque, gitavano delle pietre alla porta e finestra delle case per la qual cosa messosi in arma i soldati subito come baleno sparìro, ogn'uno a sua casa*.

Il delegato di giustizia aveva pregato un caporale che rientrava a Sassari da Bitti di avvertire il Governatore della situazione perché venissero presi immediati provvedimenti, senza fare *alcuno strepito*, arrestando i capi della manifestazione, tra i quali ci poteva essere il padre di Giorgio Asproni, che una decina di

³² *Ibid.*, Bitti 18 settembre 1798, lettera sottoscritta dal sindaco e dai consiglieri di Bitti cit.: "No podemos omitir de ponderar a V. E. nuevamente el estado en que se hallava esta comunidad particularmente desde quinze de Agosto à esta parte en que se cometieron muchos hurtos y omicidios, [...] mas de los daños, que muchos apoderados tienen hecho en todos los lugares vedados, come haun en viñas y huertos, que se estàn por los mismos talando, atemorixada de otra parte de las dos cuadrillas, que la circundavan y dejado libre el campo à todo desorden, que se quixiesse querido cometer, por la falta de la Barrancheleria, que era la unica fuerza que aqui contenia tanto poderio de dentro y fuera de Poblado. Con la venida sola del Señor Jues Don Juan Sassu con la tropa, se ha podido y se hà empenzado a tener el dezeado refligerio por los suaves efficaces medios, que hà usado y està usando, en poner en buen estado el lugar, por instancias hechas de nosotros y haun de dozientos hombres y se huvieron y se presentaròn a su presencia".

³³ *Ibid.*, Bitti 1 dicembre 1798, sottoscritto dal sindaco e da alcuni consiglieri.

³⁴ *Ibid.*, Bitti 20 novembre 1798, f.to Antonio Pau Fois: "il giorno venti uno d'ottobre andavo senza arme al quartiere dei soldati, che erano in quel tempo aquarterati in questo paese, una gran moltità di uomini di Bitti e Gorofai i quali aveano seco loro i sindaci, che involontariamente presero di loro case di ambe comunità e portatesi al quartiere, che lo era attaccato alle case del Signor Plebano fù, incominciarono a gridare, che si fossero andati via i soldati, ed alcuni quatro o cinque gitavano delle pietre alla porta e finestra delle case per la qual cosa messosi in arma i soldati subito come baleno sparìro, ogn'uno a sua casa senza che io di altro siami potuto informare".

anni dopo venne arrestato in seguito alle proteste degli stessi abitanti di Gorofai contro il pagamento delle tasse baronali³⁵.

Neppure la presenza dei militari poteva spegnere il fuoco delle vendette che esplodeva non appena il controllo del territorio da parte del reggimento di Sardegna si allentava. Lo stesso delegato di giustizia aggiungeva:

Il giorno 6 novembre verso le dieci ore di mattina ammazzarono nella piazza pubblica a Giovanni Pau Piretta, la contraria parte dei Satta e Bandino.

Immediatamente vennero riunite le truppe per prevenire la reazione del partito avversario. Pochi giorni dopo, l'11 novembre, arrivò l'ordine per le truppe di lasciare Bitti per raggiungere il paese di Bono, la notte stessa, in una zona del territorio di Bitti, confinante con Buddusò, fu ucciso Quirico Calvisi Goddi e altri otto uomini, tra feriti e uccisi, rimasero vittime dell'imboscata.

A Bitti tutti si rinchiusero in casa in attesa del ritorno delle truppe.

La Governazione di Sassari doveva intervenire subito, la fine della lettera di Antonio Pau Fois non ha bisogno di commenti: *Prego colle lagrime agli occhi l'Eccellenza Sua a compassionarsi di questo perfido paese, che va ad ammazzarsi come cani.*

Il giorno dopo il consiglio comunitativo di Bitti scriveva una lettera alle autorità governative dichiarando seraficamente che *no se sabe por qual fin sea venida* la cavalleria e la fanteria. Se poi i soldati erano stati mandati per fermare i disordini e gli omicidi a sostenere le spese per il loro mantenimento, secondo il consiglio comunitativo, dovevano essere solo le famiglie coinvolte nella faida e non quelle innocenti, cioè neutrali³⁶. Così i bittesi reclamavano una responsa-

³⁵ Cfr. B. J. ANEDDA, *Profilo Biografico di Giorgio Asproni* cit., vol. I, p. 6: "Dato il loro carattere fiero e indipendente [i pastori bittesi] non è da meravigliarsi se spesso, giunti al limite della sopportazione, si opponessero con la forza alle pretese degli esattori baronali. Proprio in seguito alla vertenza per una contestata corresponsione di tributi, nel 1809, quando il piccolo Giorgio aveva appena due anni, il padre venne arrestato dalla truppa regia. In un paese dove il sentimento della solidarietà era assai spinto, un tale sopruso colpiva non solo la famiglia di Asproni, ma l'intera comunità; sicché alla notizia dell'arresto una folla muta e minacciosa si strinse attorno ai militi fino a travolgerli e a liberare il prigioniero. Fu intentato un processo, ma quasi tutti gli implicati risultarono contumaci. La famiglia Asproni visse così per alcuni anni nell'incubo della persecuzione poliziesca, finché non si giunse alla tradizionale «pace», stipulata solennemente tra i maggiorenni del luogo e l'autorità costituita con la mediazione delle autorità religiose. Il piccolo Asproni crebbe dunque in un ambiente chiuso, diffidente verso lo Stato, ostile al regime feudale, e ne assorbì inconsapevolmente i fermenti di contestazione e di rivolta".

³⁶ *Ibid.*, Bitti 1 dicembre 1798, lettera firmata dal sindaco e da alcuni consiglieri: "El sindaco y consejo comunitativo de la villa de Bitti umilmente a V. E. representan que haviendo llegado a esta mesma al Señor Capitan Fornery con una fuerza de sinquanta ò sessenta soldados entre de cavalleria e infanteria no se sabe por qual fin sea su venida, y en el caso fuesse para poner remedio en esta dicha villa a todos los dexordenes y omicidios succedidos, sería mas que bueno y agradable a todos, pues queriendolo V. E. no hay ninguna duda que no se effectue la paz y tranquilidad publica, y no es justo que padescan los ignoscentes como hasta lo presente están padesciendo; y sería mas que razon en que estos tales, que han operado todos estos delittos estubiesen tenidos y obligados al sustente y mantenimiento de toda la tropa, siendo del agrado de V. E.".

bilità penale individuale per la faida evitando che i delitti, anche attraverso l'istituto dell'*incarica*, ricadessero su tutta la comunità³⁷.

Su questo clima si innestarono nei decenni successivi le tensioni provocate dall'applicazione della legge sulle chiudende e il formarsi anche a Bitti di una classe di proprietari (molti dei quali amici di Giorgio Asproni) che chiusero, in alcuni casi anche abusivamente, nonostante la violentissima opposizione del paese, i terreni comunali³⁸. Il clima di violenza trovò fertile terreno per tutto l'Ottocento, fino ai primi del Novecento, culminando con l'uccisione del sindaco nel 1906³⁹.

Manlio Brigaglia, nel convegno nuorese del novembre 1979 su Asproni, ha chiarito che lo stesso diario è il frutto della vendetta di Asproni per un *vissuto difficile da vivere*, per le mancate vittorie politiche nel parlamento subalpino prima e unitario poi⁴⁰.

³⁷ Cfr. M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano 1984, pp. 39-40, l'*incarica* era "un istituto del diritto sardo per cui le comunità nei luoghi popolati e i pastori vicini in quelli disabitati sono tenuti al risarcimento dei danni patrimoniali e ad una speciale pena pecuniaria per i delitti commessi nei loro territori, quando non possano indicarne i responsabili e fornire le prove entro breve termine e, nel caso delle comunità, anche arrestare e consegnare alla giustizia i colpevoli".

³⁸ Sui contrasti per l'applicazione della legge sulle chiudende a Bitti cfr. ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 413, 2 gennaio 1836, il "Bacelliere Antonio Filippi di Bitti: il suo carattere irrequieto e torbido ha portato non lievi disordini in quel luogo massimamente sulle chiudende; la sua condotta è stata mai sempre irregolare né conforme alla Legge, perché mista di fraudolenti capricj: sorprende come ancora sia potuta rimanere incoluma la propria esistenza, sempre minacciata dal furore popolare". Cfr. inoltre *ibid.*, vol. 1607, 3 settembre 1837: tredici capifamiglia bittesi scrissero che nella primavera del 1837 Giovanni Tola Dejna chiuse "circa starelli mille a grano a seminerio nella regione denominata *Delicore* ossia *su de Sanna*", senza la concessione prescritta "dai Regj Editti munito unicamente della prepotenza del forte con uno scandalo senza esempio procedeva alla erezione del muro barbaro incorporando oltre il territorio comunale, ossia indiviso, l'estensione di cento starelli ed imbuti otto grano a seminerio di privata proprietà dei supplicanti".

³⁹ Cfr. G. SANNA, *La "Disamistade"* cit.

⁴⁰ Cfr. AA. VV., *Atti del convegno nazionale di studi su Giorgio Asproni*, Nuoro 1983, pp. 220-221: "La scrittura diaristica, anzi la stessa vocazione al diario sono strumenti di autogrificazione, luoghi dove si fa vendetta d'un vissuto difficile da vivere. Non so se gli Atti parlamentari cui si riferisce Colombo [prof. Arturo] fossero quegli stessi che mi è capitato di vedere, in particolare gli Atti del Parlamento subalpino. L'Asproni non è soltanto messo rigorosamente in minoranza, ma è anche continuamente ridicolizzato dalla brutalità della maggioranza. E sarà magari soltanto la ferocia del verbalizzante: chi di noi è stato minoranza in un organismo collegiale sa che la maggioranza non solo ti comprime nel ruolo di minoranza, ma anche istituzionalizza nel suo comportamento e negli stessi verbali questa tua «crocifissione» al ruolo di minoritario. Asproni, con la ferocia e perfino, a volte, la crudezza verbale del *Diario*, risponde dal chiuso della sua stanza alle offese che gli sono state fatte in Parlamento o nella lotta politica, sfoga il suo desiderio di giustizia, se non di vendetta".

Sul rigore bittese di Asproni, a cui accennava Brigaglia nella stessa occasione, e sulla sua provenienza da un paese del codice della vendetta, si può ben dire che la conflittualità e le lotte tribali di Bitti lo avevano temprato alla futura lotta politica e parlamentare, nella quale non ebbe paura di essere sconfitto o di non appartenere alla maggioranza governativa⁴¹.

In Asproni rimarranno alcuni giudizi e alcune diffidenze montagnine per le città. Disprezzava i parlamentari sardi che venivano a patti con la monarchia a cominciare dal barone Manno, di cui riconoscerà la statura intellettuale, accusandolo però di essere incapace di diventare democratico perché nato ad Alghero, una città che non aveva resistito ai catalani e che aveva avuto solo privilegi dagli invasori.

Il 30 gennaio 1861, Giorgio Asproni a Palermo leggendo la *Storia di Sardegna* del Manno così commentò:

Il Manno fece opera laudabilissima per diligenza nelle investigazioni, e per la eleganza del dettato. Vi brilla in molte pagine l'attaccamento al natio loco; né mancano le riflessioni sensate; ma stilla essenza la più pura in ossequio alla Monarchia, della quale egli è servitore devotissimo. Né altro che somma moderazione e laude al principato potevasi attendere dalla penna di un uomo careggiato ed esaltato a gradi supremi nella gerarchia civile dai re coi quali è vissuto. Egli altronde è algherese, né in quella città colonizzata di Catalani e di Aragonesi da Pietro IV, e colmata di privilegi per reprimere gli slanci dei Sardi, poteva nascere uomo di passioni democratiche - Algarium, scriveva il Carboni⁴² assentatorum grex, vilior alga es. Tolti questi iniqui favori, ed assimilati nei pesi e nel trattamento agli altri Comuni dell'isola, d'or innanzi avranno gli spiriti altro avviamento, e dotati come sono d'ingegno fervido e pronto, e di cuore ottimo, daranno cittadini ottimi e liberalissimi⁴³.

In realtà Giuseppe Manno e la sua famiglia avevano una strategia di ampio respiro iniziata con una generazione in anticipo rispetto agli Asproni. Nel Settecento uno degli Scardaccio, parenti dei Manno, ha ricordato lo storico

⁴¹ *Ibid.*, p. 223: "La verità è che il mondo intorno ad Asproni era un mondo non solo di mediazioni, ma anche e soprattutto di compromessi. Compromessi di tipo politico, ma più ancora di tipo morale, che l'Asproni non avrebbe mai potuto accettare. Quella sua fortissima tempra, il suo rigore bittese, quel senso del diritto di cui ha così acutamente parlato Colombo (Asproni veniva da una comunità di quella Barbagia che è, in Sardegna, la sede storica della elaborazione di codici non scritti ma ferrei, strutturati come veri e propri ordinamenti giuridici come ci ha insegnato Antonio Pigliaru) marcavano una preparazione di tipo etico - dirò di più: di tipo etnico - fra questo sardo e la sua storia da una parte, la storia del Piemonte e della borghesia piemontese dell'Italia unita e della borghesia post-unitaria dall'altra".

⁴² Latinista sardo vissuto nell'Ottocento.

⁴³ Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876 - vol. III: 1861-1863*, Milano 1980, pp. 21-22.

Gianfranco Tore⁴⁴, diventerà consigliere di toga del Supremo Consiglio di Sardegna poi degradato dal ministro Bogino per contrasti, tanto che Bogino in casa Manno era stato odiato. Sarà quindi Giuseppe Manno nel 1833, diventando reggente del Consiglio Supremo di Sardegna, e rifiutando per sua stessa ammissione molti altri impieghi prestigiosi, pur di raggiungere quell'incarico, a vendicare la storia della famiglia Manno-Scardaccio.

Quanto a Giorgio Asproni, la grande e irripetibile fortuna imprenditoriale del nipote, da lui aiutato e praticamente adottato, trasformerà definitivamente gli Asproni in borghesia capitalistica urbana, che in due generazioni riuscì a compiere il salto dalla *repubblica montanara* di Bitti ai consigli di amministrazione delle più importanti industrie minerarie isolane.

⁴⁴ Cfr. G. TORE, *Tra realtà e dissimulazione: aspetti di vita pubblica e privata nella carriera politica di Giuseppe Manno*, in AA. VV., *Giuseppe Manno - politico storico e letterato*, Cagliari 1989, p. 65.

SIMONA DE FRANCISCI
GIORGIO ASPRONI E GIOVANNI SPANO

La pubblicazione del monumentale *Diario politico* di Giorgio Asproni, completata nel 1991 con l'uscita del settimo volume (curato con la consueta perizia e sensibilità da Tito Orrù e Carlino Sole)¹, consente agli studiosi di trarre un primo importante bilancio dell'opera asproniana dopo più di quindici anni. Si tratta in effetti di un importante traguardo, dato che la conoscenza del *Diario politico* getta luce su molti controversi aspetti della storia della questione sarda, e, soprattutto, sulla storia del Risorgimento italiano, se è vero, come è stato autorevolmente osservato, che il *Diario* può essere considerato una "fonte primaria" per gli studi risorgimentali².

Certo, si è ancora lontani dall'obiettivo di inquadrare in una visione unitaria l'intera opera asproniana: è stato osservato³, ad esempio, come sia necessario pubblicare con gli stessi criteri editoriali l'ampio *corpus* giornalistico di Asproni, le cosiddette opere "minori", il cospicuo epistolario - molto opportunamente negli Atti di questo volume sono pubblicate numerose e imponenti unità epistolari sconosciute alla maggioranza degli studiosi -, e ultima, ma non certo per

¹ G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, a cura di C. Sole e T. Orrù, Giuffrè, Milano, 1974-1991. Il progetto complessivo si articola secondo il seguente schema:

vol. I, 1855-1857, a cura di C. Sole e T. Orrù, *ivi*, 1974;

vol. II, 1858-1860, a cura di C. Sole e T. Orrù, *ivi*, 1976;

vol. III, 1861-1863, a cura di C. Sole, *ivi*, 1980;

vol. IV, 1864-1867, a cura di T. Orrù, *ibidem*;

vol. V, 1868-1870, a cura di C. Sole, *ivi*, 1982;

vol. VI, 1871-1873, a cura di T. Orrù, *ivi*, 1983;

vol. VII, 1874-1876, a cura di C. Sole e T. Orrù, *ivi*, 1991.

Per una più agevole citazione nelle note seguenti il *Diario politico* sarà indicato con la sigla *DP* seguita dal numero romano che indica il singolo volume.

² T. ORRÙ, *Contributo storiografico di Giorgio Asproni*, in *Atti del Convegno Nazionale di studi su Giorgio Asproni*, Grafiche Elmas, Cagliari, 1993, p. 162.

³ A. CONTU, *Risorgimento militante: Giorgio Asproni e Floriano Del Zio*, in questo volume.

importanza, la vasta mole dei discorsi parlamentari⁴. È chiaro perciò che lo studio del *Diario politico* presuppone la conoscenza dell'intera opera asproniana, anche per mettere in evidenza eventuali difformità e imprecisioni, o per colmare lacune comunque evidenti e presenti nel *Diario*⁵ anche ad una riflessione abbastanza superficiale.

Una delle tante possibili letture del *Diario* è senz'altro l'analisi del vastissimo compendio di figure (maggiori e minori) che testimoniano, in un interessante e spesso inesplorato spaccato di vita risorgimentale, il livello, la quantità e la qualità delle relazioni di Asproni con l'ambiente politico e sociale del suo tempo. In questo senso, perciò, il *Diario* rappresenta un ideale canovaccio, una griglia sintetica che lo studioso deve riempire di "senso documentario". E ciò può avvenire in due modi: o ricercando documenti ulteriori di Asproni, o ricercando documenti relativi ad ogni singola figura che compare nel *Diario*. Ovviamente, il metodo interpretativo che offre maggiori garanzie di completezza è la combinazione tra le due ipotesi, anche perché, a seguire esclusivamente Asproni (nel *Diario* o in altre fonti asproniane), non si può che ricavare una visione parziale e unilaterale dei fatti storici.

In ogni caso, studiare una relazione epistolare a cui si affiancano i dati ricavabili dal *Diario* è un'operazione utile sia per contribuire a porre in rilievo inediti aspetti della biografia di Asproni, sia per documentare con più aderenza storica aspetti e momenti non secondari della circolazione culturale tra intellettuali e politici sardi.

Questo breve saggio intende focalizzare l'attenzione sul rapporto tra Asproni e Spano⁶. La base documentaria disponibile, almeno allo stato attuale della ricerca storica in Sardegna non è copiosa, ed è discontinua sotto il profilo temporale. Possono assumersi come punto di partenza i brevi accenni del *Diario politico* i quali vanno integrati utilmente con quattro unità epistolari di

⁴ Un prezioso e completo elenco dell'attività parlamentare di Asproni si trova in T. ORRÙ, *Giorgio Asproni parlamentare*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari", vol. IV, 1979, pp. 40-74.

⁵ Si tratta di un importante problema storiografico che meriterebbe uno studio autonomo, in attesa del quale si rimanda ad alcuni contributi pubblicati in questo volume.

⁶ Giovanni Spano Figoni (1798-1878), ecclesiastico e archeologo sardo, ebbe notevole notorietà per i suoi studi eruditi sulla storia della Sardegna anche nella Penisola. Raccolse numerosissime testimonianze dell'antica civiltà sarda e pubblicò un gran numero di opere, articoli e opuscoli. Noto e apprezzato da autorevoli studiosi europei - come è testimoniato dal nutrito epistolario del Fondo Spano, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (d'ora in poi BUC) - nel 1856 divenne membro dell'Accademia delle Scienze di Torino. Fu Rettore dell'Università di Cagliari, istituì il Museo cagliaritano, e nel 1871 fu nominato Senatore del Regno, ma non partecipò mai ad alcuna seduta parlamentare e non prestò neppure il giuramento (cfr. in proposito L. DEL PIANO, *Giovanni Spano Senatore del Regno*, in "Studi Sardi", vol. XXV, a. 1978-80, ed estr. Gallizzi, Sassari, 1981, pp. 363-9).

Asproni dirette a Spano⁷. Spero di dimostrare in seguito che, anche nella loro relativa frammentarietà, questi documenti sono uniti da una logica e da una passione civile che, da sole, giustificano queste brevi note critiche. Queste saranno divise in due parti: nella prima si darà rapidamente conto di quanto Asproni scrive nel suo *Diario*; nella seconda saranno evidenziati i temi più importanti e significativi che emergono dalle quattro unità epistolari citate.

Il primo accenno asproniano al canonico Spano è del 29 settembre 1861, ma non ha alcun autonomo rilievo. Asproni infatti, in quella data, riferisce soprattutto della “questione della Sardegna” e del progetto, che allora appariva drammaticamente operativo, della cessione dell’isola⁸. Durante la passeggiata pomeridiana nel giardino pubblico di Cagliari avviene l’incontro tra Asproni e Spano: “Là ho incontrato ed abbracciato il Can.co Spano Figoni, che è sempre immerso nella sua archeologia”. A prima vista sembrerebbe trattarsi di una notazione marginale, episodica, priva di rilevanza. E invece, ad uno sguardo più attento, viene in risalto una delle cifre stilistiche più note di Asproni: una sottile ironia verso tutti coloro che - filosofi, eruditi e “sapienti” - si occupano in modo esclusivo di materie di volta in volta astruse, astratte o comunque non collegate a un coerente e “concreto” progetto politico⁹. Ma se i toni del *Diario* possono apparire sfumati, è al contrario documentabile nel *Compendio di storia della Sardegna dai primi abitatori al 1773*, compilato da Asproni e pazientemente trascritto e pubblicato da Tito Orrù, un giudizio severissimo sul Canonico Spano a proposito della polemica sull’origine dei Nuraghi. Si legge infatti all’inizio del primo capitolo:

“Niuno finora ha saputo dare un’apparente spiegazione di questi singolari

⁷ Le lettere di Asproni a Spano sono conservate nel Fondo Spano cit., rispettivamente nn. 119-122. L’ultima unità epistolare è stata già pubblicata da G. MURTAS, *Salvator Angelo De castro*, Editrice S’Alvure, Oristano, 1986, 2^a ed., pp. 195-7, ma con alcune lievi imprecisioni e lacune nella trascrizione. Le quattro lettere sono ora integralmente ripubblicate in Appendice a questo saggio.

⁸ *DP*, vol. II, p. 134: “La questione della Sardegna è sempre vivamente discussa dalla stampa. Della eventuale cessione si è discusso nel Congresso degli operaj in Firenze. E pare che abbia dato occasione a scissure e proteste per parte della minoranza che non voleva l’associazione s’occupasse di cose politiche. Sto dopopranzo ho passeggiato al giardino pubblico con Mossa, Manconi, Era e Sanna Sanna”. Sulla cessione dell’isola cfr. V. PORCEDDU, *Le voci di cessione della Sardegna nel “Diario” Asproni e nella letteratura degli anni 1860-1861*, in *Atti del Convegno Nazionale di studi su Giorgio Asproni*, op. cit., pp. 185-215, e G. CONTU, *G.B. Tuveri e la cessione dell’isola*, in *G.B. Tuveri e i suoi tempi*, in “Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico”, 23-25, 1989, pp. 225-35. Più in generale cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l’Unità*, Laterza, Roma-Bari, 1986, soprattutto pp. 109-34. In questi studi cfr. anche la bibliografia sul tema.

⁹ Su questo aspetto cfr. D. SELIS, *Se il seme non muore. Giorgio Asproni: Continuità e mutamento politico nella democrazia dell’ottocento*, Editar, Cagliari, 1983.

edifici; tra quelli che più hanno delirato scrivendo su di essi io do [sic] il primato al canonico Spano Figoni”¹⁰.

Molto opportunamente, infatti, è stato notato come il tono del *Compendio* contrasti decisamente proprio con l'insieme dei giudizi e delle annotazioni del *Diario* relative a Spano, e come pertanto ci si trovi di fronte ad un giudizio “ingiustificato” e dettato “da un eccesso di severità”¹¹. Ma - sia detto per inciso - la parola “delirio” è ben frequente nei commenti asproniani del *Diario*, ed è riferita testualmente a personaggi del calibro di Cattaneo, Del Zio, Tuveri, Ferrari, Siotto Pintor¹².

A parte un estemporaneo accenno a Spano del 18 ottobre 1861¹³, si può trovare un primo compiuto riferimento asproniano all'erudito sardo in data 21 ottobre:

“Ho incontrato il Can.co Spano Figoni, e m'ha manifestato scontento perché il Martini non tenne conto della pergamena che dà notizie importanti dell'antica Plubium da lui - Spano - pubblicata con illustrazioni. Non riflette il buon uomo che i Cagliaritari hanno in uso di offuscare il nome e il merito dei nati nei villaggi. Misero egoismo”¹⁴.

Questo brano del *Diario* è importante per almeno due ragioni. In primo luogo è documentabile come Asproni non fosse estraneo a discussioni relative

¹⁰ G. ASPRONI, *Compendio di storia della Sardegna dai primi abitatori al 1773*, a cura di T. Orrù, Giuffrè, Milano, 1981, p. 2.

¹¹ T. ORRÙ, [nota del curatore], *ivi*, nt. 3, “un giudizio così sbrigativo sugli studi dello Spano è senza dubbio ingiustificato e può essere stato dettato all'Asproni da un eccesso di severità. D'altro canto sappiamo che l'Asproni aveva conosciuto lo Spano negli anni giovanili e con lui ebbe cordiale corrispondenza, dimostrando in ogni circostanza di apprezzare le sue pubblicazioni”.

¹² Giustamente Tramarollo osserva come Asproni fosse “giudice severissimo di uomini e di fatti” (G. TRAMAROLLO, *Giorgio Asproni diarista del Risorgimento*, in *Atti del Convegno Nazionale di studi su Giorgio Asproni*, op. cit., p. 96). Questa affermazione trova puntuale riscontro in un numero sterminato di annotazioni asproniane. Cfr., senza alcuna pretesa di completezza, i seguenti giudizi di Asproni: su Cattaneo (“eminente ingegno, ma balzano”, *DP*, vol. I, p. 453); su Del Zio (in preda a “filosofici delirj”, *ivi*, vol. VII, p. 56); su Tuveri (“Anche questo delirio è possibile”, *ivi*, vol. VI, p. 190); su Ferrari (“un bambino”, *ivi*, vol. III, p. 181); su Siotto Pintor (“Un pipistrello”, *ivi*, p. 287).

¹³ *DP*, vol. III, p. 144: “Prima di pranzo ho incontrato Pietro Martini nella Contrada dei Genovesi. Mi ha parlato dell'articolo sulla *Gazzetta* sul suo ultimo libro, come se io ne fossi stato l'autore. Non so se dalle mie risposte avrà capito che io ignoro persino chi lo scrisse. L'articolo fa giuste osservazioni, ma ne ha pure delle inconsiderate. Soprattutto è sciocca la conclusione. Ho ripetuto la stessa cosa più tardi al canonico Spano Figoni, che incontrai a porta San Pancrazio mentre con Mossa e Satta Musio andavamo al passeggio verso il giardino pubblico, dove ci ha raggiunti il Presidente Ena”.

¹⁴ *Ivi*, p. 145.

alla storia della questione sarda, dato che oltretutto non può credersi che il “canonico ribelle” non intravedesse, sia pure embrionalmente, come dietro le polemiche di natura archeologica si celassero motivi storico-politici in qualche maniera collegati alla rinascita culturale della Sardegna. Non è certo questa la sede per illustrare la valenza politica implicita in ogni polemica “storiografica” sul passato¹⁵, ma è evidente che la ricostruzione di un passato “glorioso”, o la sua stessa “invenzione”, doveva per forza servire a legittimare il diritto dei sardi ad essere protagonisti della storia ‘nazionale’ (italiana)¹⁶.

Si tratta, come è evidente, di una posizione asproniana presente nel *Compendio di storia della Sardegna*. Di questa importante opera storica Tito Orrù ha in effetti posto in evidenza la “caratterizzazione politica”, come si conviene ad ogni lavoro che rientri “nel filone dello storicismo romantico-patriottico”. Più in particolare, è stata ancora evidenziata la presenza di precise “istanze pedagogiche” finalizzate a “rivalutare vicende e tradizioni della terra natia (la “patria sarda”, come la chiama il politico di Bitti)”, e di istanze attivistico-politiche necessarie a costruire l’“educazione civile e politica dei Sardi”, per valorizzare al massimo grado la coscienza dei propri diritti, il valore della libertà e dello «spirito “nazionale” sardo» per nulla in contraddizione con la più grande patria italiana¹⁷.

In secondo luogo è quantomeno curioso che Asproni polemizzi contro la mentalità provinciale e la disunione dei sardi, “considerati incapaci di apprezzare il valore dei propri conterranei (ben valutato invece in sede “nazionale””, in nome appunto di un misero egoismo¹⁸.

Collegato a questa posizione è il riferimento asproniano alla famosa questione dei *Shardana*, allora ben viva e fonte di polemiche storiografiche¹⁹, a proposito della quale Asproni dimostra di averne ben colto la portata politico-militante:

“Giuseppe Revere, uno dei migliori stilisti italiani, ha desinato con Giovanni Antonio Sanna, che l’ha invitato, e con me. Dopo il pranzo abbiamo parlato delle cose di Egitto, dove andò, mandato a spese del Governo, in occasione dell’apertura dell’Istmo di Suez. Non so se a Tebe od a Karnac trovò in un

¹⁵ Su cui cfr. le lucidissime riflessioni metodologiche di E. H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, a cura di R.W. Davies, Einaudi, Torino, 1966.

¹⁶ Cfr. i termini generali della questione in G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l’Unità*, op. cit.

¹⁷ T. ORRÙ, *Premessa* a G. ASPRONI, *Compendio di storia della Sardegna*, op. cit., pp. VI-VII.

¹⁸ Il noto luogo comune spagnolo sui sardi “pocos, locos y malunidos”, pur non citato testualmente, è ben presente in Asproni. Si noti come, alle medesime conclusioni, sia arrivato E. LUSSU, *L’avvenire della Sardegna*, in “Il Ponte”, n. 9-10 (fascicolo speciale dedicato alla *Sardegna*), 1954, p. 958.

¹⁹ Cfr. i riferimenti bibliografici sul tema pubblicati da T. Orrù in *DP*, vol. VI, p. 222, nt. 155.

obelisco fatta menzione dei Sardi, che cinquemila anni fa entrarono in Lega con li Joni e con le Isole contro l'Egitto. Allora la Sardegna doveva essere prospera e civile. Ed oggi com'è!"²⁰.

Anche se si tratta di una annotazione episodica, Asproni dimostra, dieci anni dopo aver ironizzato sull'"immersione" dello Spano nell'archeologia, di aver compreso la reale natura delle polemiche archeologiche, sempre sorrette e ispirate da un impegno civile che non aveva bisogno di doversi necessariamente vestire con i modelli della politica militante.

Gli ultimi riferimenti asproniani a Spano reperibili nel *Diario* si trovano, rispettivamente alle date del 14 e del 30 gennaio 1876. Il primo passo si riferisce al fatto che Spano accettò l'ispettorato degli Scavi per la Sardegna affiancato da Filippo Vivanet in qualità di Segretario²¹. Il secondo passo è invece l'unico luogo del *Diario* in cui Asproni fa diretto e testuale riferimento ad una propria corrispondenza epistolare con Spano ("ho ricevuto una lunga lettera del Canonico Spano Figoni da Cagliari, alla quale risponderò domani")²²; ed in effetti l'ultima delle quattro lettere asproniane conservate nel Carteggio-Spano porta proprio la data del 31 gennaio 1876²³.

E infine alcune considerazioni sulle lettere di Asproni a Spano, le quali, anche se scritte a distanza di molto tempo l'una dall'altra rivelano una corrispondenza personale tra i due conterranei assai più stretta di quanto la frammentarietà dell'epistolario finora conosciuto lasci intendere.

La prima lettera spedita da Torino porta la data del 13 febbraio 1848. Colpisce il tono particolarmente polemico di Asproni, ma è soprattutto interes-

²⁰ *Ivi*, p. 222.

²¹ *Ivi*, vol. VII, p. 329:

"Nella stazione di Napoli ho incontrato il Fiorelli, Senatore. Mi ha fatto un mondo di complimenti e mi ha detto che finalmente il Senatore Canonico Spanu aveva accettato l'ispettorato degli Scavi per la Sardegna, e che aveva stabilita la somma di 25/m. lire; che già ha nominato Segretario il Vivanet. Erano carezze per un po' di paura che io l'attacchi per le questioni archeologiche di Roma. Abbiamo avuto un vagone a soli, e quindi abbiamo viaggiato col nostro comodo".

Si noti come il riferimento alle relazioni Fiorelli-Spano-Vivanet sia un motivo ricorrente nelle lettere di Floriano Del Zio a Giovanni Spano (Fondo Spano BUC), ora integralmente pubblicate in A. CONTU, *Sardegna hegeliana. Risorgimento e unità nazionale nel pensiero politico di Floriano Del Zio*, in "Quaderni bolotanesi", 19, 1993.

²² *DP*, vol. VII, p. 335.

²³ Purtroppo non è stato possibile reperire le lettere di Spano indirizzate ad Asproni. Di questo carteggio si possiede per ora solo un'unità epistolare: si tratta di una lettera di Spano ad Asproni spedita da Cagliari il 19 agosto 1851, come si evince dall'elenco di M. BRIGAGLIA e R. TURTAS, *Nuovi documenti per una biografia asproniana*, in *Atti del Convegno Nazionale di studi su Giorgio Asproni*, op. cit., p. 128. Ancora alla data di stampa di questo saggio non mi è stato possibile consultare questa lettera che meriterebbe, unitamente alle altre *ivi* citate (e a quelle del fondo Dolfin, presso la Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari), di essere integralmente pubblicata.

sante il motivo della polemica sulla perfetta fusione²⁴, di cui il Canonico di Bitti riesce ad “antivedere”²⁵, con una lucidità pari solo a quella di un Sampol Gandolfo²⁶, i guasti e le storture che esploderanno drammaticamente negli anni successivi: “Fra breve - scrive infatti Asproni - vedremo che fusione e aumento di dolore saranno completamente sinonimi”.

La seconda lettera, spedita da Torino, porta la data del 30 marzo 1852. In questo documento è efficacemente compendiato uno dei motivi conduttori dell'intero pensiero asproniano su cui è fondata - almeno, così mi pare - la maggior parte dei giudizi severi che Asproni affibbia a moltissimi intellettuali. Si tratta della contrapposizione tra azione politica e pensiero astratto. Una dicotomia troppo massimalista, troppo schematica perché lo stesso Asproni possa accettarla sino in fondo, ma certamente non priva di quegli effetti retorici e caricaturali che tanto caratterizzano la scrittura polemica asproniana:

“Ho ricevuto la grata Sua e la copia della illustrazione Sigillae. Ne ricevo i miei più sentiti e vivi ringraziamenti. Ella poi felice che colle lucubrazioni archeologiche distrae la mente rivolgendo il pensiero a tempi beati! Io invece devo nutrirmi di continua amaritudine nel consorzio di spietati mercanti che col sangue della patria pagano le grazie che ricevono per sé e per i loro favoriti”.

Per un istante, e a costo di evidenti forzature, Asproni è quasi “costretto” a dimenticare che dietro le “lucubrazioni archeologiche” si nascondono importanti aspetti politico-militanti. E, soprattutto, che il suo stesso *Compendio di storia della Sardegna* parte proprio “dai primi abitatori” ma senza alcuna vocazione “museale”²⁷ e, anzi, con frequenti e ben presenti motivi polemici che guardano all'attualità politica, tra i quali il tema dominante dell'indipendentismo. Un motivo polemico, questo, che è ben presente proprio nella lettera del 1852:

²⁴ Sulla “fusione” cfr. la preziosa antologia di testi *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla fusione*, a cura di G. Sorgia, Fossataro, Cagliari, 1967, e le recenti considerazioni critiche di L. DEL PIANO, *La Sardegna e la Rivoluzione Francese*, in “Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Cagliari”, vol. V, 1991, (poi riprese in id., *La Sardegna rivoluzionaria: una presenza attiva nel “fiume della grande storia”*, in S. De Francisci, *Questione sarda e problemi della società contemporanea*, Janus, Cagliari, 1992, pp. 29-34).

²⁵ Traggo questa espressione da G. MURTAS, *minoranze e storia alternativa: il movimento democratico come testimonianza di valori etico-solidari*, in S. De Francisci, *Questione sarda e problemi della società contemporanea*, op. cit., p. 76.

²⁶ Cfr. *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, a cura di G. Marci e L. Ortu, Eus, Cagliari, 1991, e in particolare il saggio di L. ORTU, *Stefano Sampol Gandolfo e i problemi della Sardegna nel primo periodo cavouriano*, pp. 7-42. Sulla suggestiva distinzione tra “fusionisti” e “fusionati” cfr. S. SAMPOL GANDOLFO, *Della fusione politica della Sardegna con gli altri stati continentali della Monarchia di Sardegna*, in “L'Eco della Sardegna”, n. 8, 9 ottobre 1852, *ivi*, pp. 135-6.

²⁷ Traggo questa immagine da B. BANDINU, *Dal mito alla modernità: Bilinguismo, identità e ruolo degli intellettuali nella Sardegna contemporanea*, in S. De Francisci, *Questione sarda e problemi della società contemporanea*, op. cit., p. 13.

“Il Piemonte ci barattò all’Inghilterra. E siccome io voglio *vivere e morire italiano* (...), io non tornerò più in patria”. Ora, è interessante sottolineare, almeno di sfuggita, che la netta ed irriducibile dicotomia Piemonte-Patria è un motivo polemico che esploderà negli anni dell’Unità d’Italia e conoscerà autorevoli approfondimenti nell’ambito della successiva letteratura meridionalistica²⁸, il cui motivo polemico ricorrente sarà proprio la critica degli effetti della “piemontesizzazione” dell’Unità²⁹.

La terza lettera, spedita da Torino, porta la data del 13 febbraio 1863. È interessante, in questo documento, il tema della necessità di modernizzare la Sardegna a partire dalle infrastrutture, e in particolare dalla costruzione delle “strade ferrate” viste da Asproni come “l’unica leva di rifiorimento” e come strumento per spezzare la tara dell’isolamento.

È anche importante - per la verità solo accennato - il motivo anticlericale che, studiati magistralmente dalla Corrias Corona nella preziosa monografia *Il canonico ribelle*³⁰, è un tema ricorrente in tutta l’opera asproniana. In questa lettera Asproni si limita ad annotare come i clericali siano tra i maggiori oppositori per ignoranza ed ottusità, dei progetti di modernizzazione dell’Isola: “I Preti ed i Canonici più chiusi adombrano dell’eresia, sono da commiserare”. E poco più oltre: “se penetrassero il vero spirito del cristianesimo [i clericali] vedrebbero che “vera religio haec est visitare viduas et pupillos et in mundum se praeservare ab hoc seculo”. Ciò che è rilevante di questi passi non è solo il contenuto, vale a dire l’accusa di antiprogressismo rivolta alle posizioni clericali più retrive, ma è soprattutto il fatto che siano indirizzati ad un Canonico che certamente non poteva essere accusato di essere un oppositore del “rifiorimento” della Sardegna. Anzi, Asproni loda proprio il Canonico Spano per la sua opera tesa al recupero del patrimonio culturale sardo, e non è un caso che anche per il “canonico ribelle” la rigenerazione dell’isola dovesse passare per l’approfondimento culturale e avesse addirittura rilevanza “nazionale” (italiana): “Ella rende inestimabili servizi al Paese”.

La quarta e ultima lettera conservata nel fondo Spano, spedita da Napoli, porta la data significativa del 31 gennaio 1876. In questo bellissimo documento Asproni sente l’approssimarsi della morte, ma ne parla con quel suo sufficiente distacco che gli permette di fare ancora interessanti notazioni. Loda anzitutto l’opera dello Spano con toni così lusinghieri da “riscattare” l’impeto giovanile e il giudizio sommario del *Compendio*: “È un gran servizio alla verità della Storia”. Riprende polemicamente il tema della lode dei tempi andati (la

²⁸ Cfr. ad esempio M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1963.

²⁹ Sul Risorgimento come “conquista regia” cfr. G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 45-51.

³⁰ M. CORRIAS CORONA, *Il canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Giuffrè, Milano, 1984.

Sardegna “fu molto prospera e civile in tempi remoti”) per compendiare ancora più efficacemente la propria opposizione alla realtà politica e sociale italiana da cui stava per accomiarsi. Trova tempo e forze per riproporre con toni accesi la propria vecchia polemica anticlericale, condotta stavolta contro i “Gesuitanti”. Ma, soprattutto, volge l’ultimo pensiero alla Sardegna che, anche nel *Testamento politico*, “è sempre stata l’oggetto dei miei affetti più cari”³¹. “Sono sempre nel proposito - scrive a Spano - di rivedere la Sardegna per dare alla cara terra natia l’utimo saluto”.

Come si vede, Asproni affronta con serenità e distacco la morte che ormai sente vicina. Ora questo atteggiamento suggerisce una considerazione semplice ma non banale: Asproni, nell’anno della morte, è consapevole di aver trascorso una vita piena, sensata, moralmente irreprensibile. E se è vero che “la morte sia meno dura per colui che pensa di aver fatto il proprio dovere, è più difficile invece per chi pensa di aver mancato allo scopo della propria esistenza”³², è certo che Asproni non dovesse rimproverarsi di aver dato poco senso alla propria esistenza. Del resto, i “sensi” e i “significati” di una intera esistenza, quando sono davvero sorretti da un grande impegno morale e da una grande passione etico-politica, hanno la forza di riverberarsi nei tempi lunghi. E Asproni, dall’altezza del suo esempio, continua ancora a parlarci e a suggerire che la questione sarda attende ancora di essere costruita e “riempita” di senso civile.

³¹ G. ASPRONI, [Testamento politico], in *DP*, vol. I, pp. 23-24.

³² N. ELIAS, *La solitudine del morente*, tr. it. a cura di A. Cavalli, Il mulino, Bologna, 1985, p. 78.

APPENDICE
Lettera I

Carissimo amico,

Mando un fascio di lettere; e i fogli che dopo letti manderò a zio [sic] insieme alla lettera a lui diretta. Dopo sbrigata la posta oggi tornerò dal primo ufiziale o dal Ministro per avere un'ultima risposta e decidermi alla partenza anche non dandomela. Promesse e promesse; m'hanno anche dato franchi 200, perché allegavo le spese; ma la noja mi uccide, non potendo io vivere disoccupato, né potendo fissare in altre cose quando un triste pensiero mi preoccupa la mente. Oggi stringerò la conta e la vorrò finita; finalmente non domando l'elemosina: vogliono disordini e li abbiamo.

Monsignore ha fatto le sue proposizioni, ignoro a favore di chi; io certamente non sono contemplato. Non si creda che mi bruci il nome per divenire Can.co di Cagliari. Io vorrei essere occupato in Genova, e lo sarei stato a quest'ora se Gioja rimaneva al Ministero.

Nel n° 200 della Concordia avrà letto un mio articoletto risponsivo a certe spiegazioni del dott. Michelini. Ma io dimentico la Patria, e a lei avrei consacrate le ore disponibili se la mala sorte non m'avesse balestrato in Nuoro in mezzo a quattro bestie nate per far latrare e calcitrare come bestie.

Ieri tornò il Re. La causa italiana è diventata un Mistero in mani della Diplomazia. Il Ministro è flagellato, eppure speronato sta in lotta contro la pubblica opinione. Abbiamo gl'Intendenti Gli come saprà. Fra breve vedremo che fusione e aumento di dolore saranno completamente sinonimi. Tanto che "bastone, bastone, bastone, e poi bastone e punturzu"

Messina distrutta dai satelliti del Neo-bombardatore: la Francia l'arma; l'Austria l'arma; il popolo qui vuole armi e guerra, il Governo vuol pace Dio ci ajuti: Genova freme come il mare che le lambisce il piede: manda un milione a Venezia; non so che altro si meriti. Vale

*L'Amico suo vero
G. Asproni*

Torino 13 febbraio 1849

P.S. Se vuole leggere tutte le notizie senza molto fastidio disuggelli il pacco indietro. Al Gabinetto di lettura di Bitti. Poi rifaccia il piego e lo mandi al suo destino.

Lettera 2
Torino 30 marzo 1852

Carissimo amico

Ho ricevuto la grata Sua e la copia della illustrazione Sigillae. Ne ricevo i miei più sentiti e vivi ringraziamenti. Ella poi felice che colle lucubrazioni archeologiche distrae la mente rivolgendo il pensiero a tempi beati! Io invece devo nutrirmi di continua amaritudine nel consorzio di spietati mercanti che col sangue della patria pagano le grazie che ricevono per sé e pei loro favoriti. Magna è la lezione che riceve la Sardegna, ed a prezzo carissimo pagata. Almeno imparasse per l'avvenire: beneficio che io non mi auguro se non dopo cinque o sei generazioni.

Le sono poi distintamente obbligato del richiamo che mi ha fatto ad un sano ufficio di riconoscenza verso una memoria diletta e riverita: prova l'affetto che resta perenne pel fu mio zio suo amico. Il ritardo non è colpa mia: aspetto provvidenza del governo sulle piazze ordinate nel testamento, che sono la vera corona delle sue opere. Anche tardi, spero di rendere interessante la biografia che stamperò. Avrà l'impronta cristiana, l'impronta del Sacerdote, l'impronta del Cittadino; sarà dettata da un'amore [sic] sviscerato e da una gratitudine senza limiti.

Finisco queste linee con lo sconforto della persuasione che dopo ben battuti e spogliati, il Piemonte ci baratterà all'Inghilterra. E siccome io voglio vivere e morire italiano, vero cattolico [sic], vero repubblicano, perciò consumato tale mercato, io non ritornerò più in Patria. Stia bene e mi creda al solito

*Suo Aff.mo Amico
Giorgio Asproni*

Lettera 3

N.B. Torino 13 febb. 1863

Carissimo amico

Io prevedeva la cortesia che Ella userebbe al Marchese Antonini mio amico. Le Scienze e le Lettere ci onorano, e l'Antonini è una delle più splendide illustrazioni viventi in questa nostra divina Italia. Melo [sic] saluti cordialmente, e se intraprendono insieme la peregrinazione nell'interno dell'Italia, salute e buon viaggio. La compagnia di V Sulnia vale più di qualunque altra commendataria.

I popoli hanno come le persone i loro periodi di gloria, di consolazione, di prosperità, e quelli di desolazione di dolore, e di dispersione e di avvilitamento. Noi toccammo l'unico fondo delle umane miserie. Prima le barbare invasioni, poi la conquista straniera che spese sin la memoria degli antenati e ci sottopose al giogo feudale; e finalmente la Signoria dei Piemontesi che fu il suggello di ogni calamità immaginabile. Appena ci fu concesso di gemere e di proferire in lamento, io insinuava ai miei amici: pensiamo, vinciamo, operiamo per riabilitare la patria nostra, rivendicata dall'oblio, dal discredito, e farla diventare un'oggetto di moda. E non dunque all'apertura di questa era bramata.

I Piemontesi hanno oggi i Vespri della Sicilia e dalle altre province d'Italia che non danno loro tempo per dedicare interamente a noi l'antica e mai cambiata mala volontà. L'isola nostra è fatta oggetto di particolare predilezione in tutta Italia. Il Parlamento votò ogni bene proposto e domandato. E se la rappresentanza avesse avuto più avvedutezza, e coscienza dei nostri diritti, a ben altro prezzo avremmo avuto le strade ferrate! Nel 1860 io meglio di qualunque altro iniziai e persuasi Garibaldi in Napoli a decretare le ferrovie Calabro-Sicule. E fanno quelle premure con ragionamenti giustificati da tempo e con la preveggenza che le strade ferrate della Sicilia saranno dietro inevitabilmente le strade ferrate della Sardegna.

Per noi è l'unica leva di rifiorimento. La ferrovia precipita l'ultimazione delle strade carreggiabili, la riparazione dei porti, la cessazione della pastorizia vagante, l'aumento di popolazione e dell'agricoltura, e la colonizzazione. E volesse Dio che la Sardegna divenisse un soggiorno di gusto per gl'inglesi! Garibaldi eleggendo Caprera a sua dimora ci ha dato fama mondiale e ci ha fatto del bene imperituro, che i pastori meglio di noi comprenderanno ed apprezzeranno.

I preti ed i Canonici più chiusi adombrano dell'eresia, sono da commiserare. Lasciamo Giudice il Creatore delle opinioni in materia di culto. Io so che Gesù Cristo visse più religioso del sacerdote Giudeo il Samaritano che olio di balsano nella ferita dell'infelice...

E se penetrassero il vero spirito del cristianesimo vedrebbero che "vera religio haec est visitare viduas et pupillos et in mundum se praeservare ab hoc saeculo". San Giovanni la compendia meglio in due sole parole: diligite aeternum. Non c'è nazione più benemerita della Gran Bretagna in opere di carità e di immenso progresso. La libertà li ha resi Giganti: aveva ragione San Paolo di dire: "ubi spiritus domini, ibi libertas". Il Can.co Filia e il Can.co Casulone non penseranno così.

Fo plauso al disegno di raccogliere il tesoro delle Sarde poesie. Ella rende inesti-

mabili servizi al Paese. S'ingegni se può avere due canzoni del fu mio zio che tanto amava Lei. Una comincia colle strofe che le accludo: ho dimenticato il resto. È mirabile per il concetto, per la spontaneità. L'altra era una meravigliosa descrizione degli umani in ogni condizione sociale. Comincia: "Neunu de s'istadu si cuntentat. E a Sortera neuna no inclinata".

Poi bisognerebbe trovare la poesia improvvisata in Orosei nel 1806, giorni dopo l'invasione dei Turchi che furono respinti a fucilate dal popolo. Comincia

*"Mai Orosei arvesadu a guerrare
cumbattit e destruit sa Turcaglia"*

Io lasciai da zio anni fa l'originale in Bitti e dubito se mio fratello l'abbia conservato. Era una gioconda e fidata narrazione della lotta con tutti i suoi accidenti. La paura e il Valore vi son distinti coi nomi.

Altra poesia di molti pregi naturali era la commedia intitolata Don Testa Manna; composta per stimolo di Monsignore Solinas che la fece rappresentare in casa sua a Oliena, ed egli stesso, Vescovo, faceva il Vescovo. Io non potei mai averla. So che il poeta Cubeddu dichiara che egli non si sentiva capace di produrre un parto simile.

Io lavvio [sic] coll'intendimento di raccogliere oltre il poco necessario alla sustentazione, una somma che basti a fare un'edizione delle poesie del fu mio zio, alla quale proporrò una breve, chiara e interessante biografia, perché la sua vita fu abbondante di peripezie e di ottime opere. Se quell'ingegno avesse avuto cultura e un vasto campo da esercitare avrebbe onorato il secolo. Il Posada doveva avere una forza sua straordinaria per non imbestiare nella putredine della malaria e dell'isolamento. Sono qui: ma tornerò fra poco a Genova; ottimo primo proposito è di ritirarmi a Napoli per vivere in oziosa quiete, ritirandomi sotto quel cielo beato, visitando quei d'intorni, e vivendo più coi morti che mai morranno, che coi vivi che son morti prima di scendere nel sepolcro. Questa è la mia unica ambizione.

Saluti il Cav. Martini, e l'amico caro e mi creda come sempre

*Suo Aff.mo Amico
G. Asproni*

Lettera 4

Giorgio Asproni a Giovanni Spano, Napoli, 31 gennaio 1876

Carissimo amico

Grazie dei fascicoli archeologici e della Sua desiderata e cara. Leggendola ho pianto ripensando ai tempi allegri della nostra gioventù, ed agli amati congiunti ed amici che ci precedettero nel viaggio all'eternità. Primi fra tutti il mio zio e Diego Mele tipo di cristiano amore. Ma la natura decretò le sue leggi, et unus post unum andremo anche noi a dormire in Sinu Abrhae.

Io mi spiego la Sua esitazione ad accettare la nomina per gli scavi. Io combattere la legge che istituì la direzione Generale che passò per 5 voti! Il Bonghi si mostrò sorpreso della mia opposizione e sen'esternd meco privatamente. Gli risposi che io non sapeva concepire una mente universale e sufficiente a tutte le antichità italiane. Stimare lui cattivo giudice in tal maniera; il Fiorelli, superiore a Pompei inferiore e nullo a Roma dove non basterebbe neppure la mente di Varrone: e poi il Governo guastare tutto quello in cui mette le mani per la superbia e ignoranza della burocrazia.

Difatti veda quello che è succeduto - il Fiorelli vuol far il Papa Archeologico, e nulla sa di Roma. Il Rosa - uomo modesto quanto unico nella conoscenza delle cose romane - è scontento - il Guervini - Toscano - ruppe il morso e al Fiorelli cantò le glorie in tono che non dimenticherà mai. Nel Ministero c'è un covo di buffoni e d'intriganti che capovolgono il senso comune, adulando Fiorelli e Donghi.

Al Fiorelli nelle mie corrispondenze al Pungolo, diedi forti stirate di orecchi, e se ne risentì, ma in contegno urbano. Vorrebbe chi io venissi in Sardegna quando Egli la visiterà. Del mondo ufficiale io non so che farmene. Però mi rallegro che egli avesse stimato Lei indispensabile, come mi consolai che Ella avesse accettato, perché altrimenti la nomina cadeva in qualche Servitore che avrebbe impedito i buoni e favorito i traffici che sono di moda. Ed ecco perché io le scrissi. Ed ecco perché ora Le fo questa confidenza per sua norma, e per procedere contro al Fiorelli che vuol fare il Dittatore, e che finirà non bene, appena il Ministero sarà cambiato.

Ho letto Le scoperte Archeologiche, e l'Appendice con Vero Diletto. È un gran servizio alla verità della Storia. È una illustrazione delle cose vetustissime di cui è ricca l'Isola nostra che fu molto prospera e civile in tempi remoti. Il suo nome anderà benedetto alla posterità per averla rimessa in riputazione ed onore.

Accetti in cambio le lettere che scrissi per l'Accademia di San Luca, senza che conoscessi veruno degl'illustri Soci che ne fanno parte. Le riunirono e ristamparono a loro spese, e poi mi coniarono una grande medaglia d'oro presentatami dal presidente Wolf, dal vecchio Autore dell'Italia Illustre, Sig. Betti Segretario, e dall'economo con una splendida lettera di ringraziamento. Io né mi aspettava, né mi sapeva che dire di tutte queste cortesie che mi usarono. Non diedi la notizia, né pubblicai le lettere colla mia risposta, perché non c'è cosa che più mi ripugni quanto la vanità. Però le mie lettere salvarono l'Accademia, e buttarono giù lo Scialoja che fu demolito, e meriterebbe di essere all'inferno.

Le mando ancora altri fascioletti di lettere sul corpo pestilenziale della inge-

gneria del Governo. Gli architetti di Roma le riunirono e ristamparono a spese loro.

Pubblicherà tra breve una serie di lettere sul Tevere. Su cui fecero tanti progetti di sistemazione senza esaminare prima tutto quello che fu discusso, e operato sotto la Repubblica, sotto l'Impero Romano, e sotto i Papi. Siamo al Regno delle Consorterie e della corruzione più svergognata.

M'immagino quanto i gesuiti e i gesuitanti avranno fatto per impedire ch'Ella comparisse al Senato. I fanatici hanno paganizzato il Vaticano, e a chi serba in cuore il sentimento della vera religione, non rimane che addolorarsi, e aspettare che le infallibilità tornino a Dio.

Provai anch'io le punte avvelenate dei Settari ma ebbi la fortuna e la costanza di vivere a modo mio. Il clero è un vespaio che strazia i suoi membri più illustri per scienze, lettere e vita intemerata e virtuosa. Meno male che anch'Ella ha una posizione libera da ogni vessazione, ed ha l'indole egregia e il sapere che ne impongono a tutti.

Sono sempre nel proposito di rivedere la Sardegna per dare alla cara terra natia l'ultimo saluto. Ella sarà una delle prime e più care persone che abbraccerò, se potrò fare questa gita. Addio mio Caro antico Amico. Si conservi sano.

Tutto suo
Giorgio Asproni

SEZIONE
SESTA

*“Le aspettative democratico-repubblicane
di Giorgio Asproni”*

RELAZIONI:

Asproni e i filosofi sardi contemporanei, di A. Delogu

Giorgio Asproni, la Repubblica vera e la “Sinistra dell’avvenire”, di A. Berselli

CHIUSURA DEI LAVORI:

Antonio Sassu, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Cagliari

ANTONIO DELOGU
ASPRONI E I FILOSOFI SARDI CONTEMPORANEI

Asproni è stato soprattutto uomo di impegno politico e pubblicista di grande influenza nell'Italia pre e postunitaria. Fu protagonista per molti anni dei dibattiti parlamentari, impegnato nell'area della Sinistra repubblicana a far valere le ragioni di uno Stato democratico non accentratore, sensibile ai problemi sociali; e a porre alla attenzione dei parlamentari di tutti gli orientamenti politici i problemi insoluti della Sardegna.¹

Gli studi filosofici e giuridici della sua formazione universitaria e quelli teologici della sua formazione sacerdotale non attivarono in lui l'interesse per il lavoro speculativo o, più in generale, per quello teorico.

Scriva nel luglio del 1860: "Della vita futura io non mi prendo mai pensiero alcuno. Cosa è l'anima, se sia immortale, dove vada dopo separata dal corpo, è impossibile saperlo. A che dunque logorarsi la mente in un mistero inesplicabile? Che vi sia una forza onnipotente, creatrice delle opere stupende e incommensurabili che vediamo cogli occhi nostri, sarebbe follia dubitarne. Ma cosa sia questa forza (. . .) niuno può concepirlo. Benedico la mia inclinazione e la filosofia positiva che non desta in me desiderio di sapere quello che per debolezza della umana natura si dovrà sempre ignorare da tutti gli uomini"².

Asproni ha fede nella esistenza di una Forza creatrice onnipotente, ma non ha certezze razionali sul senso ultimo della realtà. "La vita è un mistero incomprensibile", scrive su *Il Pungolo* del 6 maggio 1876.

¹ Nella *Premessa* all'ultimo volume del *Diario* (1874-76, Milano, Giuffrè, 1991) T. Orrù, infaticabile e scrupoloso curatore, insieme a C. Sole, della pubblicazione di tutto il *Diario* asproniano, che parte dal 1855 (vol. I, Giuffrè, 1974) scrive che "si trae l'impressione che l'attenuarsi di combattività politica del parlamentare del Nuorese si accompagnasse (e fosse anche dovuta) ad un suo più marcato distacco dall'opinione pubblica della Sardegna e, al contempo, ad un venir meno della sua leadership nella rappresentanza sarda, lasciandosi coinvolgere da litigiosità e contrasti"; ma aggiunge che anche negli ultimi anni riemergeva "l'attivismo asproniano che esplodeva (...) in invettive e accuse contro il governo per le cose di Sardegna, con la veemenza e l'acredine dei tempi subalpini" (ivi, pp. XXXV-VI).

² G. TRAMAROLLO, *Giorgio Asproni diarista del Risorgimento, Atti del convegno nazionale su G. Asproni*, Nuoro, 1983, p. 59.

Con molta umiltà – ha sottolineato Selis – si definiva “un po’ filosofo, contento del poco”³. Ma vi era molta sincerità nella affermazione di Asproni. Aveva studiato filosofia a Sassari e si era laureato in *utroque iure* a Cagliari. E la decisione di prendere gli ordini religiosi lo aveva portato a approfondire la preparazione teologica. Ma nei suoi scritti sono di gran lunga più numerose le citazioni degli storici (Sallustio, Polibio, Svetonio, Plutarco, Tacito) che non quelle dei filosofi classici.

“Sono le grandi idee che generano gli uomini grandi”, scriveva nel *Diario* il 28 gennaio 1867⁴. Ma non l’elaborazione di idee, cioè di sistemi di pensiero, quanto piuttosto l’impegno politico-parlamentare e quello, divenuto negli anni Settanta quotidiano, su *Il Pungolo* di Napoli lo appassionavano, poiché in essi riteneva di poter dare il meglio di sé.

Dichiarava di aderire alla filosofia positiva. Ma il suo positivismo non è metafisica o concezione del mondo. Più semplicemente è interesse alle questioni concrete: questioni in sostanza d’ordine socio-politico. Adesione quindi alla filosofia positiva in senso molto lato. In questo modo si può comprendere la sua sempre dichiarata fedeltà e coerenza ai principi e alle verità del Vangelo. Una certa concezione provvidenzialistica, ottimistica della storia può leggersi in Asproni come il risultato delle sue letture teologiche (Sant’Agostino), come adesione alle idee romantiche di Mazzini o a quelle del progresso lineare della storia, proprie del positivismo evoluzionistico del suo tempo. A quale di queste tre matrici del suo pensiero faccia più riferimento quando scrive che “la rivoluzione sarà incessante e regolare, e lo stato camminerà come la locomotiva sulle guide della strada ferrata”⁵, sarebbe difficile a dirsi.

Sul suo essere e sentirsi cristiano non dovrebbero esservi dubbi. Ha scritto Maria Corona Corrias, attenta e scrupolosa studiosa di Asproni: “. . . rivendicava allo Stato i suoi compiti istituzionali. Nello stesso tempo era profondamente religioso, e non soltanto perché credente in quella religione del Risorgimento che accomunava tutti i grandi protagonisti della sua epoca, Cavour a Garibaldi, Cattaneo a Mazzini, ed in casa nostra Tola a Siotto-Pintor, ad Asproni (quella religione laica di vita che si concretizzava nella fedeltà a certi valori ed a certi ideali, come ha sottolineato Spadolini, in quel bel volume che è *L'autunno del Risorgimento*), ma anche perché è rimasto fedele ai principi del Cristianesimo (. . .) su questo punto specifico, nessuna testimonianza [può] essere più valida di quella del suo amico ateo Giuseppe Ferrari. Il quale commemorando Asproni alla Camera (. . .) dice testualmente: «Era sacerdote, Signori, ed io estraneo alla fede aveva seco lui lunghissimi colloqui, e gettava lo scandaglio a profondità

³ D. SELIS, *Se il seme non muore - Giorgio Asproni: Continuità e mutamento politico nella democrazia dell'Ottocento*, Cagliari, Istituto di studi storico-politici, 1983, p. 32. Il riferimento è a *Il Pungolo*, 25 aprile 1874.

⁴ G. ASPRONI, *Diario*, a cura di C. Sole e T. Orrù, Milano, Giuffrè, vol. IV, p. 401.

⁵ C. SOLE, *Il Diario politico di G. Asproni e il Risorgimento, Premessa, Diario*, cit., vol. I, p. 70.

sterminate, e gli devo qui questa giustizia, al cospetto della filosofia, al cospetto della religione, che sempre lo trovai consentaneo al suo passato»⁶.

Non poneva in stretto rapporto positivismo e credo politico. Scrive su *Il Pungolo* del 1 settembre 1875: "Dal 1860 abbiamo in Italia il governo d'uomini del positivismo scientifico e della filosofia sperimentale, e dicano i governati come se ne trovano (. . .) utili le investigazioni filosofiche, e gli studi per conoscere le relazioni del passato col presente; ma questo progresso di positivismo scientifico, se non è contemperato dalla moralità, serve a raffinamento di malizia per sfruttare le moltitudini più facilmente ingannate".

In tema di morale traeva ispirazione e convincimenti non dal positivismo ma dal cristianesimo. "Ho in venerazione il Vangelo e lo considero 'libro di vita' – egli afferma – il compendio delle massime e dottrine più elevate dell'antica filosofia"⁷. Il cristianesimo era per lui "la più elevata filosofia"⁸. Del positivismo egli criticava soprattutto l'utilitarismo etico, che interpretava come smodato desiderio di ricchezza, come riduzione della vita morale all'interesse, al tornaconto personale, all'egoismo.⁹ Ne riduceva l'utilitarismo socio-politico a tendenza al compromesso, al perseguimento di obiettivi moralmente non condivisibili. Ecco, perciò, i suoi giudizi, per es., su Quintino Sella e su Cavour, che sulle colonne de *Il Pungolo* il 6 febbraio 1874 accusava di "calcolato positivismo" poiché, tra l'altro, ritenevano "il maggior numero degli uomini, negoziabile con gli impieghi, con le croci e col denaro". D'altra parte vedeva nel positivismo una filosofia di orientamento prevalentemente materialistico, negatrice della libertà e quindi della responsabilità dell'uomo. E perciò criticava l'idea che il miglior governo sia quello che assicura il maggior benessere materiale e non quello che ha il compito di elevare lo spirito pubblico e onorare la giustizia¹⁰.

Moralità e responsabilità per lui coincidono¹¹. Che anche lui cedesse ai miti del positivismo – peraltro rispetto ai tempi – utili a inserire nella società italiana una cultura concreta, fondata sulla osservazione della realtà, sensibile a affrontare i problemi socio-economici piuttosto che a dedicarsi alla astratta speculazione, è testimoniato da alcuni passaggi del suo *Diario*: "Le leggi morali e politiche sono in perfetta armonia con le leggi fisiche", scrive su *Il Pungolo* il 28 giugno 1875. Si tratta di suggestioni, di idee non armonizzate con il suo credo morale e la sua fede cristiana. A questa fede egli rimanda quando afferma che la morale è una sola e che i suoi principi sono eterni e immutabili¹². Il limite di Asproni è

⁶ M. CORONA CORRIAS, *Giorgio Asproni e Giuseppe Ferrari* in *Atti*, cit., p. 174. Di M. Corona Corrias è da tener in assoluta evidenza il bel saggio *G. Asproni - Il canonico ribelle - Pensiero politico e sentimento religioso in G. Asproni*, Milano, Giuffrè, 1984.

⁷ *Il Pungolo*, 28 novembre 1875.

⁸ *Ibidem*, 24 dicembre 1875.

⁹ Cfr. *Il Pungolo*, 28 maggio 1875.

¹⁰ *Il Popolo d'Italia*, 22 gennaio 1865.

¹¹ Cfr. *Il Pungolo*, 3 dicembre 1873.

¹² *Diario*, vol. II, p. 211 (9 luglio 1859).

non tanto quello di non aver elaborato principii teorici e idee filosofico-politiche (non si può imputargli di non aver avuto la vocazione del filosofo o del teorico) quanto quello di non aver risolto in qualche misura le contraddizioni insite nel suo pensiero. Come conciliare il principio che tutto si rinnova e trasforma, usi, leggi, costumi con l'idea che la giustizia emana dalla legge eterna? Come conciliare Platone, Aristotele, Cicerone (suoi punti di riferimento fondamentali) con l'idea storicistica che il mondo, la società, gli uomini mutano?

Asproni sottolinea a volte l'uno a volte l'altro principio. Non si nota in lui esigenza o tentativo di un sia pur minimo chiarimento teorico. L'intellettuale bittese resta sostanzialmente nella ambiguità. Nel *Diario* e sulla pagine de *Il Pungolo* si trovano considerazioni di sapore deterministico. Ma sono ugualmente presenti riflessioni sulla libertà e responsabilità dell'uomo ritenute innegabili.

Repubblicano, democratico, federalista, non trovava nel Vangelo, come molti intellettuali del suo tempo, principi o idee socialiste. Non condivideva gli ideali socialisti: considerava la famiglia e la proprietà le basi fondamentali del progresso umano".

Fu caustico critico del gesuitismo, ideale continuatore di una linea di pensiero che in Sardegna aveva avuto il suo prestigioso esponente in Giovanni Maria Dettori, il filosofo tempiese maestro di Gioberti. "Abbiamo i Gesuiti larghi nella rilassatezza corrompitrice delle loro dottrine e del confessionale" – affermava Asproni – "ma assoluti nell'imporre l'obbedienza e la passività cadaverica"¹³.

Vi è quindi una filosofia implicita in Asproni. Implicita perché i principii non ne sono argomentati, data la sua attitudine alla battaglia politica più che alla speculazione o meditazione filosofica.

Ciò risulta anche dai suoi rapporti con gli intellettuali sardi e con quelli non sardi ma operanti in Sardegna, con un forte radicamento nel contesto socio-culturale dell'isola, impegnati nell'insegnamento di discipline filosofiche o affini e, al contempo, più o meno direttamente coinvolti nelle vicende politico-parlamentari del suo tempo.

Tra essi è da ricordare Floriano Del Zio, sardo di adozione. Originario di Melfi, Del Zio insegnò a Cagliari tra il 1862 e il 1865, lasciandovi alto esempio di rettitudine e di dottrina¹⁴.

Asproni, digiuno di idealismo tedesco, sentenziava, diremmo, a orecchio sulle idee dell'hegeliano Del Zio. Lo considerava "giovane studiosissimo, d'ingegno potente, democratico", ma ne criticava l'orientamento idealistico che, dice-

¹³ Ibidem, 3-1-1876.

¹⁴ Su DEL ZIO (1831-1914) cfr.: G. SOLARI, *Floriano Del Zio A Cagliari (1862-5) e l'introduzione dell'hegelismo in Sardegna*, "Archivio storico sardo", 1920, XIII, pp. 23-74. Per la storia della filosofia in Sardegna nell'Ottocento cfr.: A. DELOGU, *Filosofia e società in Sardegna G. B. Tuveri (1815-1887)*, Milano, Angeli, 1992.

va, "spazia nelle nuvole, poco badando alla terra che richiede le principali cure dell'uomo"¹⁵. Criticava l'astrattezza delle idee di Del Zio, ma doveva ammettere che si trattava di un intellettuale politicamente impegnato sul fronte democratico, partecipe sensibile e acuto, del suo tempo: "Del Zio mi scrive da Firenze" - annota nel *Diario* il 26-7-1866 - "una lunga lettera sulle condizioni presenti e fa buone considerazioni"¹⁶. E due mesi dopo ricorda che in altra lettera Del Zio dimostra di essere "rabbioso e contristato per le ribalderie commesse da un governo di ladri e ciurmatori"¹⁷.

Distingueva in Del Zio l'uomo integerrimo, che viveva "povero per mantenere alta la bandiera della libertà che è bandiera di giustizia"¹⁸, dalle idee del filosofo che pur "pieno di cognizioni storiche e filosofiche" gli appariva "stravagantissimo"¹⁹. Scriveva nel *Diario*: "Ha la mania del regno della sapienza e della scienza, beni desiderabili, ma impossibili a conseguire finché la razza umana sarà come è e come fu sempre una mistura di vizi e di virtù (...) Ha fede in quel che dice (...) è dogmatico (...) Mi balena il timore che Del Zio diventi col tempo o scettico o monomaniaco"²⁰. Guardava a Del Zio con la stessa diffidenza con cui guardava ai filosofi in genere: "Non c'è casta più presuntuosa dei filosofi, il Del Zio è un carissimo uomo, probo e modesto, ma è così imbibito di filosofia hegeliana che se ne va spese volte in trance"²¹. Ciò non toglie che restasse a volte affascinato dalle argomentazioni di Del Zio. Semplici sensazioni, particolari stati d'animo, non di sintonia col sentire del filosofo: "Il Del Zio mi ha esposto il piano della sua opera filosofica che sta componendo. Le idee sono elevatissime, il concetto bello; ma in mezzo alle cose buone che dicono, i filosofi vanno in tali delirj da superare le follie d'un pazzo".²² A volte gli stessi discorsi parlamentari di Del Zio gli sembravano poco comprensibili. Annotava nel *Diario* il 18 aprile 1874: "Il numero dei deputati nella tornata di oggi era inferiore a quello di ieri. I banchi di destra erano più vuoti di quei di parte sinistra (...) Floriano Del Zio ha fatto un lunghissimo discorso. Si è spaziato nelle regioni aeree. Molte cose buone le ha dette, insiste però a filosofici delirj. La conclusione è stata piuttosto felice"²³.

Alla pazienza nell'ascoltare non fece seguire mai una seria riflessione sulle questioni di cui Del Zio gli parlava²⁴.

¹⁵ G. ASPRONI, *Diario*, cit., vol. IV, p. 63 (26-5-1864).

¹⁶ Ibidem, p. 293.

¹⁷ Ibidem, p. 313.

¹⁸ *Il Pungolo*, 26-10-1874.

¹⁹ G. ASPRONI, *Diario*, cit., vol. V, p. 386 (2-1-1867).

²⁰ Ibidem.

²¹ *Diario*, vol. VI, p. 493 (26-11-1873).

²² G. ASPRONI, *Diario*, vol. VII, p. 33 (22-2-1874).

²³ Ibidem, p. 56

²⁴ Cfr. *Diario*, vol. VII, p. 35 (1-3-1874); p. 48 (30-3-1874); p. 56 (18-4-1874).

Ciò può dirsi anche circa i suoi rapporti col cagliaritano filosofo del diritto e poi grande amministrativista Giovanni De Gioannis Gianquinto²⁵.

Del De Gioannis Asproni parla nel *Diario* a proposito di un contrinbuto finanziario alla pubblicazione di un'opera sul diritto di proprietà²⁶. Asproni ignora totalmente gli scritti filosofici del De Gioannis (*Il progresso indefinito del diritto*, elaborato nel 1862-3, è tutt'oggi una lettura critica illuminante del pensiero vichiano) e gli stessi scritti di Diritto amministrativo. Tuttavia vi è da sottolineare che i suoi rapporti col De Gioannis furono rari. Si può parlare di stima nei confronti di questo intellettuale (il contributo di Asproni alla pubblicazione di un suo libro ne è testimonianza) ma non di vera e propria amicizia.

Di amicizia oltre che di stima si deve invece parlare a proposito del filosofo G. B. Tuveri, conosciuto e apprezzato per il suo impegno nel movimento democratico sardo e nazionale, oltre che per il suo impegno di filosofo, testimoniato soprattutto dalla sua opera del 1851 *Del dritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi. Trattato teologico-filosofico*.

Opportunamente C. Sole e T. Orrù hanno sottolineato il fatto che le teorizzazioni politiche tuveriane non avevano fatto presa su Asproni²⁷. Ciò può dirsi nel senso che le idee di Tuveri né indussero Asproni a intraprendere studi filosofico-politici né a accettarne presupposti e prospettive. Asproni, invece, condivise la lettura tuveriana, in chiave etica, del Vangelo, e l'idea di stato federale per la quale anche lui guardava agli Stati Uniti e alla Confederazione elvetica come a modelli di stato repubblicano democratico.

Tuveri, peraltro, ricambiava la stima di Asproni informandolo circa i suoi progetti di scrittore, chiedendo anche utili indicazioni. Leggiamo nel *Diario* (30-7-1860): "Tuveri mi scrive che ha intenzione di comporre un libro intitolato *Della conservazione degli stati*, partendo dal principio che, perché un governo si conservi, è necessario che sia amato e temuto. Quanto può cattivare ad un governo l'affetto del popolo negli ordini intellettuali morali o materiali; quanto può alienare un popolo dal governo; quanto può indebolire e rafforzare un governo contro i limiti della giustizia, sarebbe oggetto delle sue indagini. Tuveri è persuaso (...) di far valere i principii democratici (...) Desidera un catalogo dei libri politici che io conosco ed io glielo farò presto rinviandolo *all'Histoire de la raison d'Etat* poco fa pubblicato da quel vulcano che è Giuseppe Ferrari²⁸.

²⁵ G. De Gioannis Gianquinto, nato a Cagliari nel 1821, insegnò nelle Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari, Pavia e Pisa. Morì nel 1883, circondato dalla stima di quanti ebbero occasione di seguirne la intensa attività di studioso. Su De Gioannis Gianquinto Cfr.: G. REBUFFA, *Il diritto amministrativo fra dottrine generali e "metodo giuridico". Profili di giuspubblicisti preorlandiani*: G. DE GIOANNIS GIANQUINTO, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1979, n. 1, pp. 33-63. Cfr. anche, per l'aspetto filosofico dell'opera del De Gioannis, A. DELOGU, *Filosofia e società in Sardegna*, cit..

²⁶ G. ASPRONI, *Diario*, vol. V, p. 619 (1-10-1870); p. 435 (10-11-1869); p. 636 (26-10-1870).

²⁷ Ibidem, vol. II, p. 497.

²⁸ Ivi.

Asproni annota nel *Diario* (19-8-1871) di aver letto il saggio di Tuveri *Della libertà e delle caste* di cui si propone di dare subito notizia su *Il Pungolo*. E ricorda (14-8-1871) che Tuveri nella lettera che accompagnava l'invio di una copia del suo libro, lo informa di aver letto un centinaio di volumi nel portarlo a compimento²⁹.

Vi è nel *Diario* asproniano un solo accenno critico a Tuveri, fondato su una notizia sostanzialmente infondata. Pietro Sanna Denti lo aveva informato che Tuveri aveva sostenuto l'idea "di creare la repubblica italiana col papa presidente." E Asproni commentava: "Anco questo delirio è possibile"³⁰.

Che la stima verso Tuveri restasse intatta nell'intellettuale bittese è confermato da una pagina de *Il Pungolo* del 30 ottobre 1874: "Tuveri è cattolico di vecchio stampo e repubblicano. La libertà democratica e la religione hanno uguale culto nella sua mente (...) non trascurò mai di rilevare e combattere i vizii del sistema ed i soprusi della autorità".

Tuveri da parte sua ricambiò sempre la stima profonda manifestatagli da Asproni. Ne sono eloquente testimonianza le parole che scrisse su *Il Corriere di Sardegna* il 5 maggio 1876, in occasione della morte del deputato bittese: «Nel libro della vita del nostro Asproni la gioventù sarda e la gioventù italiana avranno da apprendere amore indomabile per la patria e carattere fermo verso i propri principii e verso il partito al quale essi lo hanno ascritto».

Peraltro vi è da dire che se Asproni non lesse gli scritti del filosofo Del Zio, considerandoli astrusi o astratti, lesse invece i saggi tuveriani in cui venivano argomentate le questioni che più gli stavano a cuore: giustizia, libertà, democrazia, uguaglianza.

Sia nei confronti di Del Zio che di De Gioannis e Tuveri, la stima del deputato bittese per lo studioso era pari a quella per l'uomo. Non così per il filosofo del diritto Francesco Sulis, docente nelle Università di Cagliari, Pavia e Roma³¹.

Sulis è spesso citato nel *Diario*: gli incontri, le discussioni che Asproni ebbe con lui sono giustificate non tanto dall'interesse per i suoi scritti quanto perché egli fu deputato per diverse legislature.

Asproni lo definisce uomo d'ingegno, ma corrotto, "putrido e pieno di ambizione"³².

²⁹ Ibidem, vol. VI, p. 154.

³⁰ Ibidem, vol. VI, p. 190 (5-10-1871).

³¹ F. Sulis, nato a Sassari nel 1817, morto a Roma nel 1877, fu deputato al parlamento per diverse legislature (I, II, III, IV, V, XI, XII, XIII). Fu docente di diritto costituzionale, amministrativo, internazionale e di filosofia del diritto. Ebbe tra i suoi allievi Felice Cavallotti. Fu fondatore e direttore del periodico liberale *Il Promotore* (1840). Importante risulta la sua opera *Dei moti liberali dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821. Narrazioni storiche*, vol. I, Torino, Bianciardi, 1857.

³² Ibidem, vol. I, p. 316 (27-11-1855).

Quando Sulis pubblicò sulle pagine de *Il Diritto* una serie di articoli sui moti antifeudali sardi di fine Settecento (che poi avrebbe pubblicato in volume nel 1857) Asproni, proponendosi di leggerli con attenzione, annotava: «Se l'amico Sulis non giudicherà i Piemontesi e il governo con la serenità meritata, vi supplirò io con articoli che manderò alla "Italia e Popolo" [poiché] giova di rialzare gli animi dei sardi»³³. Per la stesura del suo lavoro Sulis aveva chiesto proprio a Asproni la parte delle memorie del rivoluzionario Vincenzo Sulis, protagonista della rivoluzione sarda degli anni 1794-6³⁴.

Asproni aveva stima del Sulis studioso, non del politico. «Ho ascoltato in silenzio – scriveva nel *Diario* il 14 aprile 1856 – tutti gli spropositi politici che dicevano [Sulis e Mari] in lode di Cavour per aver suscitato nel convegno di Parigi la questione italiana». Sull'uomo il suo giudizio era tagliente: «Sulis è nato e fatto per un regime costituzionale con un re a capo. È vizioso e preparato alla corruzione; ha però anche istinti buoni e felici ispirazioni»³⁵.

Sulis informava Asproni dei suoi progetti di studioso oltre che delle sue idee politiche. Nel dicembre 1857 scriveva al deputato bittese che avrebbe diretto il periodico di imminente pubblicazione *L'Epoca*, fondato a Sassari per iniziativa del gruppo liberale locale³⁶. Dal canto suo Asproni sostenne la nomina di Sulis a docente dell'Università di Sassari, fatto di cui successivamente si pentì³⁷. Negli anni in cui Sulis insegnò a Pavia e a Roma, Asproni andò spesso a trovarlo. Molte furono le occasioni di conversazione, di discussione³⁸. Col Sulis si incontrò anche a Nuoro, durante una breve visita nella città barbaricina³⁹.

Non ne apprezzava il comportamento: «Gode la vita. Per lui tutto è buono se mangia, beve e si sfoga»⁴⁰. Ne disprezzava l'ambizione: «Francesco Sulis ha ottenuto il passaggio dalla Università di Pavia a questa di Roma. Quando si ha una spina dorsale pieghevole, qualche cosa sempre si ottiene»⁴¹.

Nel 1870 Sulis si candidò nel collegio di Ozieri, in contrapposizione con Garibaldi. Ozieri scelse Sulis. Asproni, più che mai amareggiato, annotò nel *Diario*: «In Ozieri è in ballottaggio F. Sulis contro Garibaldi, che è inferiore centinaia di voti. Sarà paga l'ambizione miserabile di questo professore epicureo, che non pensa che a sé solo ed ha il cervello d'una rondine (...) buon tempone, uomo corrotto, un dottrinario di bassa lega»⁴². E ancora: «Nel collegio di

³³ Ibidem, vol. I, p. 503 (3-9-1856).

³⁴ Ibidem, vol. I, p. 460.

³⁵ Ibidem, vol. I, p. 512 (10-9-1856).

³⁶ Ibidem, vol. I, p. 672.

³⁷ Ibidem, vol. II, p. 277 (27-8-1859).

³⁸ Cfr. *Diario*: vol. III, p. 163 (6-12-1861); p. 198 (25-2-1862); pp. 374-5 (6-1-1861); 448 (30-9-1863); p. 455 (30-10-1863).

³⁹ Ibidem, p. 308.

⁴⁰ Ibidem, p. 326.

⁴¹ Ibidem, vol. IV, p. 227.

⁴² Ibidem, vol. V., p. 654 (23-11-1870).

Ozieri hanno dato l'ostracismo alla figura più spiccata del secolo: a Garibaldi, per dare i voti a chi? a Sulis, uomo porco, sporco, di mente piccola e adoratore del ventre e delle lascivie della vita"⁴³.

Pesante, ancora, una annotazione di Asproni sul *Diario* del 26 gennaio 1875: "Ho presentata la legge sulla ricostituzione della provincia di Nuoro, con le firme di 130 deputati avute da tutti i lati della camera. Hanno ricusato di sottoscrivere i deputati sardi Parpaglia, Cugia e Marengo. Non ho neppure cercato Sulis, che è uno stupido"⁴⁴.

I giudizi di Asproni evidenziano il suo carattere, la sua personalità. Sono certamente, nei toni più caustici, umorali.⁴⁵ Sono anche, come è stato spesso sottolineato dagli studiosi di Asproni, l'espressione di intransigenza nei principi, di autentica vocazione a difendere con animo integerrimo i propri ideali. Spadolini ha opportunamente ricordato tra gli ideali asproniani l'assoluto rispetto della libertà religiosa, per la tolleranza religiosa, per i valori della fede. Ha parlato di "regionalista unitario (...) antipiemontese profondamente devoto al culto della unità". Arturo Colombo ne ha ricordato la costante difesa delle ragioni della legalità contro ogni subdola scorciatoia autoritaria, contro ogni improvvisa seduzione liberticida⁴⁶.

È indiscutibile l'indipendenza di giudizio di Asproni, il suo impegno nel difendere la causa della democrazia. "Siedo fra gli oppositori democratici" – ha scritto – "ma che niuno mi creda schiavo dei partiti e affiliato a chiesuole (...) non mi farò mai complice di cose che ho riprovato e riproverò sempre". Ma non può non essere rilevata la passionalità e la animosità – come ha scritto Selis⁴⁷ – manifestate nel *Diario* rispetto al maggior equilibrio che testimoniano i suoi articoli, le sue posizioni ufficiali. Inconscia insoddisfazione della sua debole preparazione teorica? Incapacità o non volontà di riconoscere, rispetto ai sardi culturalmente, filosoficamente più preparati, i propri limiti?

⁴³ Ibidem, vol. V., p. 659 (29-11-1870).

⁴⁴ Ibidem, vol. VII, p. 167.

⁴⁵ Ha scritto C. Sole: «Se rispondesse al vero l'infinita varietà di termini e di locuzioni attribuiti nel *Diario* alla maggior parte dei "grandi" del Risorgimento (ladro, mascalzone, concussore, asino, inetto, ignorante, ipocrita, arraffatore del pubblico denaro, finanziatore di bordelli, ecc. ecc.), il movimento unitario visto attraverso le magagne dei suoi uomini più rappresentativi, si ridurrebbe a ben misera cosa». (Ibidem, vol. VII, *Premessa*, p. XIII). I giudizi sulle persone espressi da Asproni son da prendere con grande cautela, afferma opportunamente G. Sotgiu, «in considerazione del tipo di documento nel quale sono espressi, ma soprattutto in considerazione del temperamento dell'Asproni, uomo non certo privo di equilibrio ma di forte passionalità, di severo rigore morale e di fiera intransigenza.» (G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari, Laterza, 1986, p. 69).

⁴⁶ Cfr.: G. SPADOLINI, *Il pensiero politico di Giorgio Asproni*, A. COLOMBO, *L'opposizione parlamentare di Giorgio Asproni* in *Atti*, cit.

⁴⁷ D. SELIS, *Se il seme...*, cit., p. 17.

I rapporti di Asproni con i filosofi parlamentari sardi sono, in fondo, gli stessi che egli intrattenne con i filosofi italiani parlamentari o, comunque, impegnati nel dibattito politico. Fu amico di Giovanni Bovio, repubblicano deputato dalla XIII alla XXI legislatura, di Giuseppe Ferrari, di Francesco De Sanctis. I rapporti con questi esponenti di grande rilievo dell'Italia postunitaria danno la misura della considerazione e del prestigio di cui godeva Asproni. Ma di questi intellettuali non discusse mai a fondo le idee, neppure nei loro risvolti politici. Ne apprezzava vivamente l'impegno e l'ingegno, ma non dedicò alle loro idee la necessaria riflessione per una ponderata e argomentata discussione. Le segnalazioni e le recensioni su *Il Pungolo* non avevano la pretesa di essere o apparire analisi esaurienti.

Così si esprime sul De Sanctis: "Nella seduta pubblica della Camera oggi ha parlato il deputato De Sanctis. Stupendo è stato il suo discorso per chiarezza e potenza d'argomentazione". E ancora: "È riuscita splendida e numerosissima l'adunanza popolare tenuta oggi nell'atrio di Santa Maria la Nuova. De Sanctis ha discusso per un'ora. È uomo critico, uomo letterato, ma non intende la politica (...) È stato felice nella introduzione, descrivendo la corruzione del regno di Luigi Filippo, a cui perfettamente rassomiglia quella del nostro governo"⁴⁸.

Più stretti furono i suoi rapporti con Giuseppe Ferrari, anche perché tra le posizioni sue e quelle del Ferrari molto più marcata era la sintonia.

Scriva con soddisfazione sul *Diario* il 18 febbraio 1874: «Il Ferrari è rigonfio delle lodi da me scritte sul suo libro *La filosofia della rivoluzione*. Non v'ha dubbio che è uomo d'intelligenza superiore»⁴⁹. Non ne condivideva il materialismo. E, come era sua abitudine non nascondeva le fragilità o debolezze del personaggio: «L'ingegno di Ferrari è superlativo; ma è pieno di vanità, e non ama che se stesso, non loda che le opere sue. È sempre in pensiero che sia negletto. Io, quando vedo queste miserie degli intelletti più preclari rido della umana fragilità e ringrazio la natura che mi diede indole e cuore diversi da questi che pretendono di essere chiamati grandi uomini»⁵⁰.

Persino al Ferrari filosofo della politica muove l'accusa di astrattezza, parlando di "idee preconconcette"⁵¹.

Ferrari, da parte sua, lo stimava moltissimo. Gli fece dono del suo saggio *Teoria dei partiti politici*, di cui Asproni scrisse su *Il Pungolo* del 20 aprile 1874.

Anche sugli intellettuali italiani, oltre che sugli intellettuali sardi, Asproni esprime giudizi riduttivi o poco lusinghieri. Ferrari è definito "bambino", nonostante non manchino le lodi per le sue opere. Cattaneo, considerato nel 1863 "l'intelletto più vasto e potente dell'Italia e forse del mondo"⁵², è definito nel 1855 "balzano".

⁴⁸ *Diario*, vol. VII, p. 18 (23-11-1874); ibidem, p. 135 (4-11-1874).

⁴⁹ Ibidem, p. 30.

⁵⁰ Ibidem, p. 60 (24-4-1874).

⁵¹ *Diario*, vol. IV, p. 409 (11-2-1867).

⁵² *Diario*, vol. III, p. 463 (20-10-1863).

In sostanza dagli articoli pubblicati su *Il Pungolo* e dal *Diario* si ha conferma della fondatezza del giudizio espresso da Carlino Sole: “..Asproni non appartenne alla preclara élite di pensatori, letterati, artisti e di scienziati che illustrarono e nobilitarono, talvolta anche come protagonisti politici, l’età del Risorgimento (...) Nel campo del pensiero filosofico (...) non aveva una particolare predisposizione o attitudine mentale alla elaborazione concettuale e alla speculazione astratta. (...) il pensiero in Asproni era fondamentalmente pragmatico”⁵³. E ciò spiega come, nonostante i suoi rapporti con Del Zio, Tuveri e Sulis, non abbia dato un contributo teorico alla cultura della Sardegna, che, soprattutto tra il 1870 e il 1890 manifesta una indiscutibile povertà di idee.

⁵³ C. SOLE, *Premessa* in ibidem, vol. VII, pp. VIII-X.

ALDO BERSELLI
GIORGIO ASPRONI, LA REPUBBLICA VERA
E LA «SINISTRA DELL'AVVENIRE»

Giorgio Asproni fu innanzitutto repubblicano, o meglio inflessibilmente antimonarchico, in particolare avverso alla monarchia che dal 1720 continuava a dominare l'isola che gli aveva dato i natali, e cioè la monarchia sabauda, fino a nutrire sentimenti mai del tutto sopiti di ribellione e di insurrezione. Nel luglio del 1870 a Domenico Berti, nota figura di liberale moderato piemontese, che lo avvicina con l'intento di persuaderlo a mutare "opinione politica", dichiara: "Son vecchio e scenderò tal quale vissi nella tomba. Se fossi giovane non muterei coscienza mai. Per farti poi un'idea come si possa perseverare con tanta tenacità di proposito ad esser fiero repubblicano, bisognerebbe comprendere cosa fu l'essere nato nell'Isola di Sardegna sotto la signoria dei Piemontesi"¹. A Sella che nell'agosto del '70 lo prega di "esaminare da vicino in Roma lo stato delle cose", risponde che "eravamo veramente noi repubblicani troppo pronti al sacrificio, e che si richiedeva straordinaria virtù o poco senno per adoperarsi a portare a Roma la Monarchia noi"². Ma poi, il 27 agosto gli scrive: "Osate con gagliarda risoluzione. Completando l'unità della Patria ne avrete potenza e fama immortale"³. Più tardi, quando si tratta di battersi per il trasporto della capitale a Roma, a Ferrari che è incerto e pensa di intervenire per parlare contro, dichiara: "*Io capisco che sono italiano e da italiano dobbiamo pensare, discorrere e agire*"⁴. Il 22 settembre vengono messi in libertà detenuti e condannati politici. Fra essi Giulio Ajani che Asproni abbraccia con affetto e commozione; e subito pensa: "Ora principierà il lavoro della Repubblica"⁵. Il lavoro per la Repubblica ha bisogno di uomini come questi, come Ajani, come Campanella che è "pieno di virtù e povero, ma indipendente"⁶. Ecco: indipendente. Repubblicano e

¹ G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, cit., vol V 1868-1870, 1° luglio 1870, p. 544-545.

² *Diario politico*, cit., vol. V, cit., p. 576.

³ *Diario politico*, cit., vol. V, cit., p. 578.

⁴ *Diario politico*, cit., vol. V, cit., p. 668.

⁵ *Diario politico*, cit., vol. V, cit., p. 608.

⁶ *Diario politico*, cit., vol. V, cit., 31 aprile 1868, p. 54.

indipendente. Lo dichiara spesso⁷. Scrive anche di voler essere “a sé”. “A sé”, come a sé era la storia della sua isola, rispetto a quella delle altre regioni, delle altre parti del nuovo Regno d'Italia.

Nel panorama frastagliato dei gruppi che siedono alla Camera, in effetti, non si sa dove collocarlo. Votò quasi sempre con la Sinistra, e perciò fu ritenuto parlamentare di sinistra, ma non si riesce ad iscriverlo in nessuno dei gruppi nei quali la Sinistra già si divideva e stemperava, senza più capacità di azione incisiva e rinnovatrice. Non è crispino da quando Crispi ha dichiarato solennemente il suo lealismo monarchico; non è nicoterino, anche se in fondo subisce il fascino dell'uomo, per i rapporti che il *leader* della Sinistra del Mezzogiorno continentale mantiene col Sella; non è seguace di Rattazzi, uomo troppo devoto al re; perde ogni fiducia in Depretis quando avverte, verso la fine del '70, che il capo degli “agostiniani” è tutto proiettato verso il potere; non è mazziniano ortodosso e non è legato alla “scuola” di Saffi che pur ammira e difende sempre; non è un devoto di Bertani e del suo radicalismo. A Firenze prima, a Roma poi, prende parte alle riunioni convocate dalla sinistra, perché invitato, ma spesso la diserta. Il 26 aprile 1869 scrive nel suo *Diario*: “Stassera si è radunata la sinistra. Io non sono intervenuto alla riunione [...]. Amo star libero da ogni vincolo di partito”⁸. Non è mai stato parlamentare organico a questa o a quella oligarchia della multiforme sinistra parlamentare. Dal 1863 ha scelto di vivere a Napoli, ha rapporti con la sinistra, ma senza identificarsi o confondersi mai con “la triade San Donato Lazzaro Nicotera”. Ha scelto la vita politica e comprende bene che, isolato, la sua sarebbe rimasta *vox clamans in deserto*: i rapporti con la sinistra gli permettono di realizzare quel che, rimanendo nella sua isola, isolato, non avrebbe potuto mai realizzare se non affidandosi a un “tutore”, a questo o a quel generale dell'eterogeneo partito della sinistra, in spirito di gregarità e di servizio. E pertanto non fu un deputato imposto per telegrafo da questa o quella consorceria a un elettorato che non lo aveva mai visto in faccia; non fu un deputato protesta, vale a dire delegato a votare comunque contro il governo in obbedienza alle decisioni prese da un ristretto gruppo oligarchico parlamentare, e nulla sapendo del proprio collegio, dei suoi bisogni, delle sue istanze sociali. Ebbe un rapporto stretto con la situazione reale del suo collegio e in relazione ad essa fece le sue scelte con grande impegno morale. Per questo non tollerò le mediocrità morali e intellettuali che, a suo avviso, popolavano il Parlamento. Era uno stato d'animo che nasceva dal concetto alto che egli aveva del

⁷ Tra coloro che aderiscono alla Società Nazionale e il Mazzini, Asproni vede che questi, cioè Mazzini, “resta in cima a tutti predicando che gli italiani debbono avere fiducia nelle loro forze”, ma aggiunge: “io non appartengo né agli uni, né all'altro: sono a me e giudico imparziale” (*Diario politico*, cit., vol. I, 18 settembre 1855, p. 8).

⁸ *Diario politico*, cit., vol. V, cit., 23 aprile 1869, p. 299 “*I capi naturali* della Sinistra fanno eccitamenti a noi per andare alla Camera. Se mi determinerò a partire non sarà certamente per far piacere a loro che lo farò” (*Idem*, 18 gennaio 1866, p. 11-12).

Parlamento, della funzione e dei doveri del deputato. Quando, nella tornata del 12 marzo '74, Broglio, nell'intento di rendere più spedite le leggi, si adopera per restringere la discussione, Asproni si ribella: "Il Parlamento ha tal nome da parlare; e parlare vuol dire discutere. Io desidero la più larga libertà di parola e di discussione per poter dire tutte le buone ragioni sulla materia controversa. Il voto sia pur quello che la maggioranza delibera; ma le buone ragioni restano negli atti ufficiali per utile delle generazioni future che le potranno apprezzare". Asproni non è disposto a votare riforme, come quella proposta da Broglio, perché in questo modo si finirebbe "per infievolire non solamente il vigore della Camera, ma per far diventare il sistema costituzionale, prima quasi ridicolo e poi senza fondamento di essere"⁹.

Asproni riconosce, dunque, implicitamente, la validità dell'interpretazione parlamentare del regime statutario propugnato dal liberalismo più avanzato, ma opera animato da spirito democratico. È un democratico che siede a sinistra accanto a parlamentari di grande rilievo che, tuttavia, egli riconosce non essere democratici e per i quali la militanza a sinistra è strumentale alla carriera politica e alla conquista del potere. Senza dubbio Asproni, molto passionale, ha ecceduto nell'aggettivazione, ma ha colto nel segno. Sulla reale sostanza della cultura politica dei più noti *leader* della sinistra, che stenta a diventare moderna, che è lontana dalla cultura della sinistra parlamentare dei paesi dell'Europa occidentale, la cosiddetta "Europa attiva" che è stata investita dalla rivoluzione industriale, riflette insieme a Campanella il quale gli racconta che Crispi "portò la moglie a corte con collane di perle e di margherite", "vive da ricco, ha comprato un'area per fabbricarsi un palazzo qui a Firenze"; che Adriano Lemmi "se ne duole perchè lascia comprendere i lucri delle strade ferrate che si divisero"¹⁰. Per conto suo riflette che Bertani è "più furbo: simula povertà"¹¹, e che Nicotera appone gonfio, trionfo e pettoruto quando viene ammesso a Corte. Non si tratta di pettegolezzi, ma di annotazioni relative a un costume di vita e a una cultura che contraddicono ad una autentica coscienza democratica.

Crispi, pensa Asproni, "pretende che la monarchia possa farsi democratica. Sono deliri di mente. La monarchia è monarchia e non consentirà mai cose contrarie alla sua indole assorbente e di privilegio. Altra natura ha la Repubblica". E porta ad esempio il presidente degli Stati Uniti, Andrew Johnson, che in un discorso a una deputazione d'operai "si vanta di essere stato sartore, e vuole che il lavoro sia nobilitato colla onesta vita"¹².

Asproni ha una visione moderna del lavoro, del valore del lavoro in una società democratica moderna che si è data un ordinamento repubblicano. Egli aveva una esperienza personale diretta dell'importanza del lavoro di formazione,

⁹ A.P., *Camera, Discussioni*, tornata del 12 marzo 1874, p. 2262.

¹⁰ *Diario politico*, cit., vol. V, cit., 12 maggio 1868, p. 80.

¹¹ *Diario politico*, cit., vol. V, cit., 12 maggio 1868, p. 80.

¹² *Diario politico*, cit., vol. V, 5 settembre 1868, p. 157.

d'educazione e di organizzazione degli operai e degli artigiani, ai fini della emancipazione morale, politica e sociale. Una esperienza diretta che quasi nessuno dei grandi *leader* parlamentari della Sinistra aveva fatto: essendo stati presi dall'obiettivo di trascinare il popolo nel grande movimento unitario, poco si erano curati di farlo soggetto attivo costruttore di nuovi rapporti sociali. Mancava, poi, ad essi anche l'interesse ad una analisi condotta con metodo positivo e sperimentale delle condizioni reali del paese e del loro collegio, e di individuare così scopi e obiettivi per una lotta politica che non poteva continuare ad accentrarsi nella controversia sul "metodo" con cui portare a compimento l'unità politica, e in essa esaurirsi: stavano maturando rapidamente i tempi che dovevano rendere anacronistica tale controversia.

Queste mie troppo rapide osservazioni non aggiungono nulla di nuovo alla conoscenza di Asproni. Ne sono consapevole e, tuttavia, esse mi son parse indispensabili per introdurre un tema sul quale sinora non ci si è soffermati con l'interesse che forse merita: il tema del rapporto tra Asproni e quel "partito parlamentare" nuovo che nacque durante il dibattito alla Camera sulla Convenzione di settembre e che svolse per un decennio un ruolo non trascurabile, pur assumendo, è naturale, connotazioni specifiche diverse in relazione con lo svolgersi degli eventi straordinari di quegli anni.

Il testo della *Convenzione di settembre*, oltre agli articoli del trattato, comprendeva, come tutti sappiamo, un protocollo, come cosa a sé, che prevedeva il trasporto della capitale e che Minghetti e Visconti Venosta avevano voluto separato dagli articoli del trattato per evitare l'accusa di avere subito una imposizione da parte della Francia. Ora va detto che il trasporto della Capitale era non solo una esigenza largamente sentita fra quella parte dei moderati che consideravano un errore la "piemontesizzazione" amministrativa, ma era soprattutto un elemento importante della cultura della sinistra legalitaria, gradualista e riformatrice che lo considerava una *conditio sine qua non* dell'"italianizzazione dell'amministrazione" stessa. In sede di discussione alla Camera se ne fece interprete Mordini. Si disse convinto che il trasporto della capitale - inteso, ovviamente, come atto di politica interna - rappresentava l'unico fatto rivoluzionario compiuto dal '60 in poi: chiudeva una fase del Risorgimento italiano, offriva il modo di mutare il sistema di governo e apriva il periodo delle riforme e del progresso in tutte le pubbliche amministrazioni. Era un fatto di tale importanza che bastava da solo a non respingere la Convenzione. Coerente con questa presa di posizione Mordini presentò un o.d.g. favorevole alla Convenzione che era sottoscritto da 35 deputati. Era l'atto di nascita di un gruppo parlamentare autonomo che comprendeva parlamentari settentrionali, quali, ad esempio, Bargoni, Cadolini, Zanardelli, ma soprattutto meridionali e siciliani: Calvino, Francesco De Luca, Lazzaro, Polsinelli e Francesco de Sanctis.

Rimasero invece all'apposizione Crispi e il suo gruppo, al quale si aggregò all'ultimo momento Nicotera, che si arroccarono su motivazioni strettamente politiche: la Convenzione violava il patto nazionale che aveva la sua origine nei plebisciti e nel voto del 27 marzo, conteneva la rinuncia a Roma, mirava alla

conciliazione con il Papa, era un atto di vassallaggio alla Francia, congelava il problema di Roma e così via. La sinistra si era scissa. Il nuovo raggruppamento cominciò presto ad essere definito "terzo partito" dalla stampa politica e dagli organi d'informazione¹³.

Asproni, allora direttore de *Il Popolo d'Italia*, differenziandosi da Mazzini e dagli altri mazziniani sostenne con Mordini l'opportunità del trasferimento della capitale, precisando, come del resto aveva fatto anche Mordini, che doveva essere fatto non per servile ossequio ad una potenza straniera, ma per la libera volontà della Nazione; e nella postilla a un articolo di Mazzini contrario alla Convenzione dichiarò di dissentire da lui solo circa il trasferimento della capitale che di per se stesso poteva giustificare il voto favorevole alla Convenzione nel suo complesso. È facile comprendere che il suo incarico alla direzione de *Il Popolo d'Italia* era destinato a finire presto, perché Asproni non accontentava Nicotera e neppure i mazziniani che avevano contribuito entrambi alla nascita della testata¹⁴.

Una nuova attestazione di adesione all'opera politica svolta da Mordini, Asproni diede nel febbraio del '66, votando in favore dell'o.d.g. di sfiducia che il parlamentare toscano aveva presentato nei confronti del governo La Marmora da lui ritenuto incapace di affrontare, per la sua ostinata fedeltà alla Francia, la difficile situazione internazionale: era diffusa l'opinione che la guerra fosse imminente e l'esecuzione della Convenzione doveva essere affidata a un ministero stabile e sicuro, investito dalla piena fiducia di tutto il partito nazionale¹⁵. Mordini, dunque, *leader* di un gruppo di trentacinque deputati, godeva di grande prestigio ed era diventato punto di riferimento di varie forze politiche. Messo ai voti, il suo o.d.g. fu ovviamente battuto, ma riuscì a raccogliere 142 voti, contro i 181 ottenuti dall'o.d.g. Lo Vito che esprimeva fiducia al governo¹⁶. Era in sostanza un successo.

Non vi è dubbio tuttavia che Asproni restava repubblicano, continuava a conservare ben radicata l'idea di repubblica, persisteva nel suo sogno di una

¹³ La locuzione Terzo partito non era nuova. Sino allora era stata attribuita al gruppo della Sinistra guidato da Rattazzi (Cfr. ad esempio, *Il Popolo d'Italia*, 31 luglio 1864, *Camera morta e ministero moribondo* di Asproni) ma dopo la convenzione di settembre la denominazione Terzo partito ebbe esclusivo riferimento al gruppo guidato da Mordini e sostenuto da *Il Diritto*. Sulla convenzione di settembre, Mordini è il terzo partito v. A. BERSELLI, *La Convenzione di settembre e il trasferimento della capitale da Torino a Firenze*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, Volume secondo 1866-1869. *La Costituzione dello Stato da La Marmora a Menabrea*, Nuova Lei, Milano, pp. 143-171; A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969, pp. 277-282 e pp. 427-428.

¹⁴ *Diario politico*, vol. IV a cura di T. Orrù, "Premessa", p. IX e p. XIV.

¹⁵ A.P., *Camera, Discussioni*, tornata del 26 febbraio 1866, p. 1035.

¹⁶ *Storia del Parlamento italiano*, vol. 6. *Dalla Convenzione di settembre alla breccia di Porta Pia*, a.c. di G. SARDO, Flaccovio Editore, Palermo 1969, pp. 96-98.

“Sinistra dell’avvenire”, separata dalla “Sinistra che ambisce al potere”, vale a dire ben diversa da quella che allora siedeva in Parlamento. Lo riaffermò nel 1866 ai suoi elettori dichiarando loro che alla Camera sarebbe andato a sedere a sinistra, ma senza aderire alla Sinistra¹⁷. Contestò poi anche Bertani e la tesi da lui sostenuta nell’opuscolo *Della opposizione parlamentare*, uscito nel dicembre del ‘65, per la quale l’opposizione parlamentare poteva giovare alla libertà più del partito d’azione.

Intanto, nel paese, le idee dei 35 che avevano seguito Mordini nel suo programma “di italianizzazione dell’amministrazione” e di profonde riforme in tutti i campi, avevano fatto strada. Nel febbraio del ‘67, *Il Diritto* scriveva che nel paese l’agitazione era grande, il “malcontento amministrativo” diventava un “vero grido di dolore”, “un grido di allarme”, “un plebiscito dei più spontanei”: migliaia di persone sparse nei vari angoli della penisola si agitavano “non per voglia di politicare”, ch  anzi si lagnavano della “troppa politica”, ma perch  “vittime” degli effetti perversi del sistema amministrativo¹⁸. Anche il re, nel discorso di apertura della sessione (tornata del 22 marzo 1867) annunci  un programma di riforme. Nel dicembre dello stesso anno si costitu  il Terzo partito, per iniziativa di Mordini, Borgon, Cadolini e Correnti che riconobbero il loro *leader* in Depretis¹⁹.

In relazione con il clima politico-culturale che era alla base della formalizzazione del Terzo partito, prendeva corpo nei collegi elettorali l’esigenza di avere a proprio rappresentante un uomo nuovo, in grado di interpretare gli interessi degli elettori, i loro bisogni, la loro condizione reale, e pronto alle riforme che rendessero meno difficile la vita quotidiana. Asproni   una figura emblematica e anticipatrice di questo nuovo ruolo che si assegna al deputato in tutti i campi, in particolare in quelli che toccano da vicino la base sociale e che contribuiscono ad attenuare la discrasia tra “paese reale” e “paese legale” (la formula di Jacini risale alla fine del ‘67), che, in altre parole, si occupano delle “piaghe” e delle “sofferenze sociali”²⁰. Basta pensare all’inchiesta sulle condizioni dell’isola, da lui proposta, infine ottenuta, e costantemente seguita nel suo *iter*; basta ricordare le

¹⁷ *Il deputato Asproni ai suoi Elettori*, in *Il Popolo d’Italia* di Napoli e in *Gazzetta Popolare* di Cagliari (13 e 15 gennaio 1866), ora riprodotto in *Giorgio Asproni*, Atti del Convegno di Nuoro del 1979 (Cagliari, 1983: “Siedo fra gli oppositori democratici; ma desidero che niuno mi creda schiavo de’ partiti – scriveva il deputato di Nuoro – ...Io non sono socio della Sinistra, che secondo un giornale di Firenze ha i *naturali suoi capi* che parlano a nome della medesima. Io m’intendo bene con la Sinistra che discute e delibera sotto la deliberazione di un presidente che dura in carica per la sola seduta.. Io appartengo alla Sinistra senza gerarchia...”.

¹⁸ *Il Diritto*, 16 febbraio 1868.

¹⁹ A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 428.

²⁰ A. P., *Camera, Discussioni*, tornata del 20 maggio 1870, *Interrogazione del deputato Asproni sulla sicurezza pubblica nella Sardegna*, p. 1701. Nel maggio del ‘70 nel suo diario annota: “Siamo in lega tutti i deputati delle provincie diseredate” (*Diario politico*, cit., vol. V, cit., p. 509).

insistenti pressioni esercitate su Depretis perché la Commissione da lui presieduta elaborasse e presentasse la relazione dell'opera svolta. Si tratta, comunque, di un metodo di lavoro che non è coerente con la cultura della Sinistra del tempo, ma piuttosto omogenea al positivismo cattaneano; di un metodo di lavoro che si rifaceva alla "immortale *memoria* di Cattaneo" il quale a ragione affermava che l'azione politico-amministrativa del governo si determinava muovendo dalla conoscenza dei problemi da risolvere. E nell'isola i problemi sono tanti. Depretis afferma pubblicamente che il governo piemontese non fece mai nulla e "*fu senza mente e senza cuore per la Sardegna*"²¹. Mordini è sempre pronto ad ascoltarlo. Con l'uno e con l'altro Asproni passa lunghe serate nel Salone dei Dugento e trova quell'ascolto che non riesce a trovare nei capi della Sinistra e della Destra. Sella, dopo aver visitato la Sardegna, ne esalta la ricchezza mineraria, ma evita di assumere qualunque impegno. Lo stesso avviene per le ferrovie. Asproni vigila attentamente, lamenta che la Sardegna è l'unico paese nel quale in fatto di ferrovie non si è realizzato proprio nulla; denuncia che sono sotto gli occhi di tutti "gli inconvenienti dei disegni che si facevano nel disastroso tracciamento di quelle ferrovie"; ammonisce il ministro dei lavori pubblici che bisognerà "portarvi radicali modificazioni, onde quest'opera sia fatta nell'interesse dell'isola, e non per arricchire i signori concessionari ai quali fu accordata la costruzione di quelle strade"²². Per quanto riguarda i lavori stradali, "i denari ci sono, gli appalti sono fatti e in corso" ma "si ritardano i lavori che occuperebbero molta gente che invece di darsi al delitto si applicherebbe a guadagnarsi il pane onestamente lavorando"²³. Perché avviene questo? Asproni è più che mai convinto della necessità di procedere alla riforma e al riordinamento profondo dell'ordinamento amministrativo e burocratico per renderlo adeguato alle reali condizioni e necessità delle circoscrizioni amministrative, anch'esse da rinnovare, come erano da sopprimere, ad esempio, uffici del Genio civile ("Potrei citare opere che per fatto degli ingegneri furono pessimamente eseguite e stupendamente e largamente collaudate a beneficio degli impresari")²⁴.

Le vicende politiche e parlamentari diventano, a decorrere dalla seconda metà del '67 una vera "fantasmagoria"²⁵. I sostenitori delle riforme, pur di realizzare i loro obiettivi partecipano al secondo e al terzo ministero Menabrea, a fianco di uomini della Permanente, che sono anch'essi riformatori, ma senza afflato democratico, e piemontesi.

Asproni è deluso di tutto. Trae talune conseguenze sul piano politico: biso-

²¹ *Diario politico*, cit., vol. V, cit., 7 giugno 1869, p. 329.

²² A.P., *Camera, Discussioni*, tornata del 6 aprile 1870, p. 867.

²³ A.P., *Camera, Discussioni*, tornata del 20 maggio 1870, cit., p. 1701.

²⁴ A.P., *Camera, Discussioni*, tornata del 20 maggio 1870, cit., p. 1701.

²⁵ "Il Parlamento è ammalato: difficilmente guarirà. Ha la tabe [...] La Corona, che alla sua volta è inferma [...] ci rimanda in faccia il Menabrea meno il Gualterio [...] Il popolo non crede più alla sua rappresentanza parlamentare" (*Diario politico*, cit., vol. V, cit., 2 gennaio 1868, p. 5).

gna controbattere fortemente la Destra, non si può contare sui terziari che hanno idee nuove e propositi nuovi nel campo amministrativo, ma in politica sbagliano tutto. Non riesce a perdonare a Mordini di aver sostenuto la politica finanziaria del Digny e di aver votato il macinato dietro la promessa di riforme che invece vennero puntualmente rinviate: un caso da manuale di insipienza politica.

Della attualità delle idee del Terzo partito, dopo il 20 settembre, testimonia, nel prevalere di una grande, immensa e diffusa apatia, la vivacità dei colleghi nei quali si rifiutano le candidature dei vecchi deputati designati dalle oligarchie dei partiti, dei deputati che non si erano quasi mai fatti vedere, e si sostengono al loro posto candidature di personalità locali le quali sole sono in grado di conoscere i problemi della loro gente. Con le elezioni politiche del novembre '70 crebbe il numero dei deputati nuovi che andarono a collocarsi al centro, attestando in tal modo il rifiuto di inquadrarsi nell'uno o nell'altro dei due opposti raggruppamenti parlamentari storici, e di essere particolarmente interessati all'attuazione delle riforme, vale a dire a portare alla Camera l'eco delle istanze delle comunità che li avevano eletti. Il dibattito continuò e si allargò nel paese per tutto il periodo nel quale governo e Parlamento si trovarono impegnati a risolvere il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa che di fatto era, come fu detto, il primo atto del postrisorgimento, l'atto con il quale il nuovo Stato intendeva dare all'Europa testimonianze della propria "civiltà". E fu un dibattito dominato dalla necessità della trasformazione dei partiti, con una pluralità di indicazioni operative le quali tutte escludevano il perpetuarsi del vecchio confronto sui vecchi schemi, con le vecchie bandiere che, raggiunta l'unità politica nazionale, non avevano più ragione d'essere e rappresentavano programmi non più attuali. Quando, votata la legge per le guarentigie, l'attenzione tornò ai problemi prosaici e urgenti, dominante, anzi *porro unum necessarium* apparve il raggiungimento del pareggio che Sella affrontò con il suo "metodo", vale a dire con un *omnibus* di imposte, una raffica impietosa di aggravi fiscali. Scoppiò la ribellione, a cominciare dall'interno della stessa Destra, ad opera di un gruppo guidato da Minghetti che aveva sino allora consentito ai sacrifici imposti da Sella, ma che ora riteneva giunta l'ora di cambiare metodo, e cioè di trarne maggiore introito facendo fruttare le imposte esistenti, dando tregua e sollievo, nei limiti del possibile, ai contribuenti, e avendo cura di non soffocare lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio.

Nell'ambito della Sinistra il problema della "trasformazione dei partiti" assunse un aspetto più articolato ed una valenza più significativa e gravida di conseguenze sul piano della geografia parlamentare. Con la scomparsa di Rattazzi era venuto meno l'uomo che aveva saputo tenere unite le due componenti, quella che faceva capo alla *Riforma* e quella che faceva capo al *Diritto*.

Battagliero e aperto, espressione di istanze che non riuscivano a concretiz-

²⁶ *Il Diritto*, 28 giugno 1873, *Una coalizione!*

zarsi in forza politica organizzata, ma che rappresentavano una realtà dalla quale non si poteva prescindere, *Il Diritto* insisteva sulla necessità di un accordo per una “sana e forte maggioranza”, per “un fascio di tutte le forze vive” per un accordo “sulle questioni fondamentali e urgenti”, per una politica delle cose. Asproni tornò a rivolgere il proprio interesse ai riformatori e a prendere contatto con molti di essi tanto più che personaggi significativi vivevano a Napoli.

Apparve sensibile alla svolta indicata da *Il Diritto*, Minghetti che, incaricato di formare il nuovo ministero, pensò di dargli una base parlamentare più larga e si rivolse, anche per suggerimento del re, a Depretis invitandolo ad entrare nel governo e a cooperare perché “le questioni urgenti da risolvere erano per la massima parte amministrative”²⁷. L'operazione non riuscì per ostacoli che furono opposti anche a sinistra da una maggioranza composta dal trio Nicotera - Crispi - Lazzaro che rivendicava la successione al governo Lanza. Essa, tuttavia, costituì un passo importante che stava a dimostrare come Minghetti fosse disposto a lavorare con una maggioranza parlamentare nuova. Fallito il tentativo, riuscito a mettere insieme un governo, Minghetti tentò di qualificarsi con il programma: esaurite le grandi questioni politiche, erano diventate dominanti le “questioni amministrative”, la necessità di riordinare il paese, di mettere regola e freno alla circolazione, di sistemare la finanza risparmiando al massimo il contribuente, di lasciare il massimo possibile degli affari alla decisione degli interessi locali, di dare al cittadino amministrazione facile e vicina²⁸. Era un programma “amministrativo” atto a procurargli l'appoggio della “nuova Sinistra” o “Sinistra moderata”, o “Sinistra giovine”. Su di essa, infatti Minghetti conta per far passare il suo programma. Nella esposizione finanziaria del 27 novembre '73 il primo provvedimento che mette in cantiere è quello sulla circolazione cartacea che concedeva l'emissione ai principali istituti di credito regionali (Banca Toscana di Credito, Banca Nazionale Toscana, Banca Romana, Banco di Napoli, Banca di Palermo) con corso legale, non più regionale, ma in tutte le città nelle quali avessero sedi succursali e rappresentanze.

Asproni colse tutta l'importanza dell'inversione di rotta operata da Minghetti: “Minghetti ha fatto oggi la esposizione finanziaria [...] ha usato un linguaggio cortese. Moltissime cose saranno accettate e troveranno il gradimento del Paese. La legge che ha spodestato la Banca sarà la più benedetta”²⁹. E due giorni dopo: “Stassera ho passeggiato col Ferrari. L'ho stimolato a fare un discorso sui procedimenti che frenano la Banca. Io li stimo un'appendice della

²⁷ A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'unità. Italia legale e Italia reale*, Bologna, Il Mulino, 1965, p. 182.

²⁸ A. P., *Camera, Discussioni*, tornata del 12 luglio 1873, pp. 926-929; A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'unità*, cit., pp. 215-216.

²⁹ *Diario politico*, cit., vol VII: 1874-1876, 27 novembre 1873 p. 493.

Convenzione, un secondo colpo all'egemonia piemontese"³⁰. Asproni avverte che il progetto può creare condizioni favorevoli allo sviluppo economico della sua isola: si pone ancora una volta sul terreno concreto³¹.

Il dibattito in sede di discussione generale fu acceso e divenne tumultuoso per lo scontro aspro fra De Luca e Nicotera, quando alla chiusura De Luca presentò un o.d.g. favorevole al passaggio agli articoli. L'o.d.g. De Luca era sottoscritto da 64 deputati. Fra essi figurava anche Asproni³². Dopo altre sedute tempestose, la legge fu votata nella tornata del 21 febbraio '74, a scrutinio segreto, con 199 voti favorevoli e 63 contrari. Era una maggioranza quale non si era mai vista dopo Cavour: comprendeva, grosso modo, i tre quinti della Camera, restavano fuori due quinti, uno a destra guidato da Sella, e costituito da pretoriani della Banca Nazionale, uno a sinistra guidato da Crispi e da Nicotera che riteneva la legge negazione di fatto di una vera libertà delle banche e ricostituzione del corso forzoso³³.

Asproni osservò il tutto con molta perplessità: era in atto una vera e propria scissione della Sinistra e la cosa lo preoccupava non poco.

Minghetti, tuttavia, pur con le sue aperture era uomo della Destra e non poteva rinunciare all'obiettivo di sempre che aveva costituito il collante del partito moderato: il pareggio, e pose sul tappeto i necessari provvedimenti finanziari. Per farli passare continuò a mantenere aperto il colloquio con le nuove forze parlamentari che lo avevano appoggiato, in particolare con la nuova Sinistra la quale, per conto suo, provvedeva a darsi una organizzazione. A metà marzo, De Luca convocò una riunione a Roma nella quale tracciò le prospettive e i problemi aperti al nuovo corso di quella che egli definì "Sinistra moderata", distinta dalla Sinistra estrema, o rossa, o crispina, e da tutte le fusioni della Destra. I convenuti procedettero poi alla nomina di una commissione che

³⁰ *Diario politico*, cit., vol. VII, cit., 29 novembre 1873, p. 424.

³¹ L'atteggiamento di Asproni va visto anche alla luce dello sviluppo della Banca Sarda di Agricoltura la quale anch'essa veniva a partecipare positivamente delle conseguenze della legge minghettiana. Vd. *Diario politico*, cit., vol. VII, 21 febbraio 1874, p. 32. Il suo punto di vista Asproni espresse anche nelle corrispondenze a *Il Pungolo*: "Dappertutto le succursali della Banca Nazionale. Perché la Sardegna fu dimenticata?.. Non è un privilegio, ma un atto di riparazione e di giustizia che noi vi chiediamo. La sola Banca Agricola Sarda ha esteso i suoi soccorsi agli agricoltori di ogni circondario e vi funziona con eccellente successo.." (vd. *Lettera da Roma*, 22 febbraio 1874). È interessante il giudizio di Asproni sull'intervento di Maiorana Calatabiano alla Camera: "Nella Camera si è continuata la discussione sulla circolazione cartacea. Majorana Calatabiano ha pronunciato uno di quei discorsi che son destinati a rimanere negli atti del Parlamento a prova della scienza e sapienza italiana". (*Diario politico*, cit., vol. VII, 7 febbraio 1874, p. 25) [v. manoscritto nota 36].

³² A. P., *Camera, Discussioni*, tornata del 21 febbraio 1874, pp. 1421-1423. Di questa sua adesione all'o.d.g. De Luca Asproni nel suo *Diario politico* non fa cenno.

³³ A. P., *Camera, Discussioni*, tornata del 21 febbraio 1874, p. 1694.

risultò composta da Abignente, Casarini, Coppino Francesco De Luca, De Sanctis, Ferracciu, La Porta, Majorana Calatabiano e Nelli³⁴. Come si vede nel nuovo partito erano presenti parlamentari che avevano esordito nel '64 con l'adesione all'o.d.g. Mordini. Avevano oramai dieci anni di militanza per un programma di riforme. *Il Diritto*, a commento della riunione, affermava che era nato un "partito organizzato", un "partito politico" che si poneva come "il nucleo necessario della nuova maggioranza" e rivendicava il diritto di avere la sua parte nell'indirizzo della cosa pubblica³⁵. Il "nuovo partito" annoverava uomini di grande valore, umano e scientifico. Anche Asproni che, come scrive con grande esattezza Tito Orrù, era stato della nuova Sinistra "attento osservatore e valido interlocutore", ne era pienamente convinto³⁶.

Posta di fronte ai provvedimenti finanziari voluti da Minghetti, la nuova Sinistra, si trovò in difficoltà e si convinse che non poteva approvarli. In particolare non poteva accettare il progetto, al quale Minghetti tanto teneva, relativo alla nullità degli atti non registrati. Di grande rilievo fu l'intervento fatto da De Sanctis, portavoce della Sinistra. È necessario riassumere i concetti più importanti. De Sanctis disse che la nuova Sinistra si era costituita "in modo autonomo", con "carattere indipendente e definitivo"; a differenza della Sinistra storica nella quale erano prioritarie "le tradizioni e le preoccupazioni politiche", la nuova Sinistra era quasi "l'eco dei collegi elettorali contro il malgoverno e contro la mala amministrazione" e quindi sentiva vivissimo il bisogno di riforme finanziarie e amministrative: il suo programma nasceva dallo stato reale del paese, dal malessere delle popolazioni. De Sanctis passò poi ad attaccare frontalmente, con una analisi impietosa, la Sinistra, soprattutto quella crispina; un partito politico, disse, se vuol essere partito di governo, "deve fare programmi positivi che rispondano allo stato di fatto in cui è il paese e tali che esso sia sempre in condizioni di poter assumere le redini del governo"; una opposizione seria e pratica ha il dovere di approvare migliorando tutto quello che corrisponde alle sue idee e convinzioni; una opposizione "patriottica" in questioni di riforme e di finanze non può stare sempre sul no unicamente perché le proposte vengono da avversari politici, e dunque, rimanendo al suo posto di Opposizione, può cercare con i ministri in carica un accordo per determinare riforme amministrative³⁷.

Del discorso importantissimo di De Sanctis, ho sottolineato soprattutto il tema del rapporto tra la nuova Sinistra e la vecchia Sinistra "politica" o "stori-

³⁴ I presenti alla riunione furono 53, le adesioni pervenute 31, cosicché la riunione fu detta "La riunione degli 84" (*L'Unità Nazionale*, 18, 19, 20 marzo 1874, *Lettere Romane*).

³⁵ *Il Diritto*, 19 marzo 1874, *La Sinistra parlamentare*.

³⁶ *Diario politico*, vol. VII, Premessa di T. Orrù: "Giorgio Asproni politico, per la Sinistra al potere", pp. XXVIII-XXXI.

³⁷ A. P., *Camera, Discussioni*, tornata del 23 aprile 1874, pp. 3009-3018.

ca". Asproni esprime un giudizio lapidario: "Ha parlato il De Sanctis. Ha pronunciato un discorso bellissimo. È un critico inarrivabile; ma in politica ragiona storto. Io ho mandato il sommario al *Pungolo* di Napoli"³⁸.

La nuova Sinistra, i "riformisti", come verranno anche detti, continuarono per la loro strada. In vista delle elezioni politiche divenute ormai inevitabili dopo la sconfitta del ministero sulla legge della nullità degli atti non registrati³⁹, pubblicarono un loro manifesto elettorale che si differenziava da quello della Sinistra politica e chiedeva agli elettori di contribuire a una maggioranza per le riforme⁴⁰. Asproni aveva già fatto la sua scelta e sottoscritto il manifesto della Sinistra storica che i deluchisti di erano rifiutati di sottoscrivere⁴¹. Lavorò senza sosta per impedire che la nuova Sinistra si presentasse come gruppo autonomo alla competizione elettorale. Alla fine la Sinistra storica riuscì nel suo intento e si ebbe la "conciliazione". Il fatto aveva un particolare valore perché Napoli era un importante laboratorio della politica della Sinistra nazionale nelle sue due correnti. Almeno sul piano organizzativo, dal di fuori, agli occhi degli elettori l'accordo apparve pienamente raggiunto quando l'attivissimo comitato di S. Maria La Nova organizzò il comizio che doveva attestare l'ampiezza del consenso del quale disponeva l'Opposizione unita. Oratori: De Sanctis e Nicotera. Acuto e profondo, De Sanctis insisté su taluni concetti: la Sinistra era un partito liberale costituzionale al pari della Destra; la sua capacità di governo era stata riconosciuta sin dal tempo di Rattazzi e recentemente Minghetti aveva cercato la collaborazione di una sua componente; nelle sue file annoverava magistrati, professori, uomini di banca, d'industria e di commercio, uomini versati nelle scienze e nell'amministrazione; realizzava una opposizione costituzionale e amministrativa che non rientrava negli schemi mentali dei vecchi moderati, come ad esempio Bonghi che aveva recentemente affermato di non comprendere una "opposizione amministrativa". De Sanctis si fermò poi a dimostrare che quando si entra nei "sistemi amministrativi" si incontrano "concetti politici tanto importanti che [...] basterebbero da soli a formare nelle Camere due partiti politici". De Sanctis rendeva così esplicite le ragioni che lo avevano indotto a schierarsi a Sinistra: la constatazione del ritardo culturale dei moderati sui

³⁸ *Diario politico*, cit., vol. VII, cit., 23 aprile 1874, p.59

³⁹ A. P. Camera, *Discussioni*, tornata del 24 maggio 1874, p. 3928. L'ultimo progetto venne respinto per un solo voto: 166 no, 165 sì – Vd. *Il Diritto*, 13 agosto 1874, *il programma elettorale della nuova Giustizia*; *Il Pungolo* di Napoli, 13 agosto 1874

⁴⁰ G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano Feltrinelli, 1950, *Appendice*. Il manifesto era sottoscritto da Francesco De Luca, Coppino, De Sanctis, Nelli, Abignente, Ferracciu, Majorana Calatabiano, Monzani, La Porta, San Donato, La Cava, Allis, Duca di Cesarò, Solidati Triburzi, Sorrentino, Vicini.

⁴¹ *Diario politico*, cit., vol VII, cit., 26 giugno 1874, p. 88 e p.89-91; *Il Diritto*, 26 giugno 1874, *Il manifesto della Sinistra*; *Il Pungolo* di Napoli, 13 agosto 1874; *L'Opinione*, 8 luglio 1874, *Sinistra amministrativa*

contenuti della politica, sulla "materia della politica", e la convinzione che essi non fossero animati da una "volontà efficace, seria di fare le riforme, da quella volontà che si chiama potere"⁴².

Il giudizio di Asproni fu ancora una volta lapidario: "De Sanctis ha discorso per un'ora. È uomo critico, uomo letterato, ma non intende la politica. Fu ascoltato con attenzione grandissima"⁴³. In altre parole, i ragionamenti di De Sanctis erano ancora "più storti", se così si può dire, di quelli esposti alla Camera nella tornata del 23 aprile: erano stati tutto intesi a riaffermare il valore politico dell'azione amministrativa e riformatrice. Asproni notava anche che "più felice e più applaudito" era stato il discorso di Nicotera che aveva parlato un'ora e mezza "con invidiabile chiarezza e con successo". Era tempo di campagna elettorale ed importante era il successo: il messaggio agli elettori doveva essere tutto "politico", cioè rivolto a combattere frontalmente, con il sostegno di tutti i democratici, la vecchia classe dirigente oligarchica, di consorterie che non volevano cedere il potere e che si ricompattavano attorno alla monarchia come a baluardo supremo dell'unità nazionale raggiunta per conquista sabauda, e dell'ordine. Ma, d'altro lato, il giudizio di Asproni non comportava subordinazione alla strategia della Sinistra storica sulla quale non si era mai fatto illusioni. Dopo l'esperienza quale direttore de *Il Popolo d'Italia*, Asproni aveva cominciato a guardare con simpatia a *Il Pungolo* che, a partire dal 1867, divenutone direttore e proprietario Jacopo Comin, "si era attestato su posizioni democratiche e di opposizione governativa"⁴⁴ privilegiando nella vita politica il rigore morale e la preminenza del bene pubblico sugli interessi di parte. Comin, che si dichiarava "indipendente" e considerava suoi "amici" gli indipendenti⁴⁵, nel novembre del '73 affidò ad Asproni la corrispondenza al suo *Pungolo*⁴⁶. Non erano ancora trascorsi tre mesi che Asproni vantava: "Io ho fatto del *Pungolo* di Napoli un organo di repubblica"⁴⁷. Era a ben intenderla una affermazione di indipendenza nei confronti dei partiti politici, Sinistra storica compresa: pensava sempre alla "Sinistra dell'avvenire".

Giunti al potere, i suoi amici, accanto ai quali si era schierato con tanto fervore lo delusero al di là del previsto. L'ultima pagina del suo *Diario* porta la

⁴² Cit. *Roma*. Supplemento al n. 305, 4 novembre 1874. Il discorso è riportato nel volume *Un viaggio elettorale di Francesco de Sanctis*, a cura di E. Cione, Milano, Bompiani, 1943, pp. 215-239.

⁴³ *Diario politico*, cit., vol. VII, cit., 4 novembre 1874 p.135.

⁴⁴ *Diario politico*, vol. VII, Premessa di T. Orrù, cit. p. XXI.

⁴⁵ Cfr. J. COMIN, *Il Parlamento e il Regno nel 1860. Schizzi e profili politici*, Napoli, 1860, p. 2. Di Asproni Comin scriveva: "Schietto e ardito ingegno, ideologo sincero e generoso, si fa invano l'apostolo della verità eterna dei principi contro la convenienza e l'utilità dei fatti" (*ibidem*, p. 44).

⁴⁶ *Diario politico*, cit. vol. VI. 19 novembre 1873, p. 490.

⁴⁷ *Diario politico*, cit. vol. VII, cit. 5 febbraio 1874, p. 24.

data del 23 aprile 1876. Si chiude con questa annotazione: “*L’Opinione* d’oggi porta che Nicotera vietò un’adunanza di cittadini a Mantova, la quale si voleva tenere per la tassa di macinato. Se il divieto è vero, fece male. Non può, non deve un Ministro che rispetta la legge proibire le adunanze pacifiche. Io credo questa notizia inventata dai partigiani del Ministero caduto”.

È una nota di profonda amarezza: il partito della Sinistra, arrivato al potere, non si preannunciava fautore del *novus ordo* tanto auspicato, anzi dava subito prova di comportarsi come il partito moderato che combattendo la militanza democratica e impedendo la libertà nella politica non aveva potuto “animare la vita sociale”⁴⁸; la “rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876”, della quale Asproni, come ci conferma Tito Orrù, era stato uno dei principali fautori⁴⁹, non apriva nuovi orizzonti di speranza alle “sofferenze sociali”, allo “stato ridotto all’ultima disperazione” della gente della sua isola⁵⁰.

⁴⁸ *Diario politico*, vol. VII, Premessa di T. Orrù, cit. p. XLI: “Il cruccio di Asproni – scrive Orrù – andava oltre la critica al Ministro degli Interni, quello stesso da lui osannato, che si rivelava non rispettoso delle garanzie statutarie, andava oltre il rifiuto di quel primo programma depretisiano che deluse le aspettative dei democratici... perché quel che Asproni vagheggiava e auspicava, non era una “rivoluzione parlamentare” fine a se stessa ma... un cambiamento di “forma”, un “mutamento degli ordini” che fosse in linea e coerente con le idealità e le prospettive della democrazia liberale e repubblicana”.

⁴⁹ *Diario politico*, vol. VII, Premessa di T. Orrù, cit., *passim*.

⁵⁰ A. P. Camera, *Discussioni*, tornata del 20 maggio 1870, cit. p. 1701.

CHIUSURA DEI LAVORI

Intervento del prof. ANTONIO SASSU

Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari

Il compito di un preside che deve chiudere un convegno internazionale di storia, alla presenza di illustri studiosi, è certamente molto gratificante, ma è altrettanto imbarazzante quando il preside, come nel mio caso, è un economista che non può addentrarsi nel merito dei lavori e delle relazioni che sono state svolte. Il mio intervento oggi, in questa sede, non può quindi trarre alcuna conclusione, come ci si aspetterebbe sulla base del manifesto dei lavori del convegno - e per questo mi scuso sin d'ora - ma si limiterà a fare qualche considerazione che deriva dalla mia esperienza di ricercatore e di docente di questa facoltà, ed anche da una certa familiarità col personaggio Asproni che ho acquisito dalla lettura del suo *Diario politico* e dal discorrerne coi colleghi, per cui mi son fatto un'idea del personaggio e ne ho tratto occasione di riflessione.

Mi affacciavo appena all'Università quando è stato concepito il progetto della pubblicazione del "diario Asproni", ero un giovane professore incaricato quando è stato pubblicato il primo dei sette volumi, sono stato eletto preside di questa facoltà quando è stato pubblicato l'ultimo volume e sono qui, oggi, insieme a colleghi, amici e studenti, a tutti voi, per ricordare l'impegno profuso dalla facoltà in un'opera di grande significato culturale e scientifico. È una delle impegnative iniziative che la facoltà ha intrapreso coinvolgendo molte risorse umane e finanziarie, sia nel momento della decisione di dar vita al progetto, sia nella fase della sua realizzazione. Lo ha fatto attribuendone la responsabilità scientifica a due professori della facoltà, ai quali siamo molto grati, il professor Tito Orrù e il professor Carlino Sole, consapevole di dare un contributo indicativo alla comunità scientifica, e mettendo a disposizione degli studiosi una fonte storica di notevole importanza che già viene utilizzata e ancora di più potrà esserlo in futuro. È pertanto con orgoglio che la Facoltà ha convocato questo convegno e che ne celebra oggi la conclusione.

Credo si possa dire che la rilevanza che ha il diario di Asproni per la storiografia di un certo periodo e soprattutto per la conoscenza che esso ci dà dell'Autore e della personalità di molte altre figure politiche di rilievo del nostro Risorgimento ben meritasse lo sforzo profuso nell'iniziativa. Tuttavia, ritengo che ci siano anche altre motivazioni per dare un giudizio positivo. Una di queste motivazioni è il tipo di insegnamenti che si possono ritrovare nel diario Asproni e nella vita pubblica del deputato sardo. Per uno che non fa lo storico di professione, i più significativi sono quelli che l'Asproni, come diarista e come parlamentare, ci dà sul piano strettamente umano.

Tre insegnamenti asproniani sono degni di particolare nota: uno, è il valore della verità e della libertà sopra ogni cosa, valore che Asproni ha voluto conseguire senza compromessi fino a dedicare a questo traguardo tutta la propria esi-

stenza, sacrificando agi ed onori. "Amo la Verità, la Giustizia e la Libertà", così esordiva nel vergare il testamento, in presenza di eventi cruciali, dell'anno 1855, col dilagare del *cholera morbus* in Sardegna. È un valore che egli sente visceralmente, come è stato evidenziato anche nelle relazioni di stamani, in modo, direi, passionale, che non è disposto a scambiare con niente, ed è un valore assoluto che traspare nella sua attività di religioso e di uomo politico. Per fedeltà a questo valore, egli sarà sempre povero e morirà in condizioni appena dignitose, come spesso, con orgoglio, ripeterà agli avversari e ai suoi stessi compagni di militanza politica.

Il secondo insegnamento di Asproni è la tenacia che bisogna mantenere nel perseguire i propri ideali e i propri obiettivi. Quella del parlamentare sardo è spesso caparbieta, tipica della gente della Barbagia sarda, che gli deriva dalla convinzione della giustezza e della bontà della causa che sostiene.

Il terzo è la dimensione, senza frontiere, in cui Asproni si muove. Egli parte dal paese natale, Bitti, che con orgoglio i suoi abitanti ritengono sia il centro del mondo, forti della loro storia e della loro tradizione, ma che obiettivamente rappresenta periferia dal punto di vista delle esperienze e delle possibilità che vengono offerte ai giovani. Ebbene, la dimensione nazionale e internazionale in cui Asproni operava e pensava sono la testimonianza che è necessario superare l'ambito locale per esprimere le proprie capacità. Giustamente, stamani, Brigaglia diceva che "Asproni è un sardo che abbiamo regalato all'Italia".

Questi insegnamenti sono utili per ciascuno di noi, ma soprattutto sono appropriati oggi per una istituzione come la nostra Università e, in particolare, la nostra Facoltà. Per questo motivo, le mie considerazioni mi portano, ora, a legare il personaggio Asproni ad un momento peculiare degli studi di Scienze politiche dell'Ateneo cagliaritano, quello impersonato dalla professoressa Arcari; ed è per ragione che il convegno asproniano si svolge nell'ambito delle celebrazioni del 25° della scomparsa dell'illustre studiosa che nella Facoltà giuridica della nostra Università, per circa un trentennio, profuse la sua operosità e impartì il magistero del suo insegnamento.

Sono quasi sessant'anni che il corso di laurea in Scienze Politiche di Cagliari è nato e da oramai ventitré anni che è sorta la Facoltà: e questo grazie all'impegno di Paola Maria Arcari che, in qualche modo, e in maniera più o meno diretta, ha insegnato a tutti i ricercatori della Facoltà usciti da quella generazione di studi universitari, il metodo e il rigore scientifico della ricerca. Essa aveva promosso una straordinaria produzione scientifica, creando varie collane di pubblicazioni, stabilendo contatti con l'esterno e sforzandosi di favorire un ambiente che non fosse provinciale. Ci sono varie cose che disapprovavo del clima stabilito in facoltà dall'Arcari, per esempio il forte clima baronale. Mi ricordo che una volta qualcuno le aveva riferito di una mia critica fatta ad un professore ordinario di cui non condividevo il parere. L'Arcari mi aveva convocato nel suo studio per dirmi, tra il serio e il faceto, ma in maniera inequivocabile sulle possibili implicazioni, che il professore ordinario aveva sempre ragione.

Ma c'è una cosa che ricordo con piacere, anzi con una certa nostalgia: è il clima di competizione intellettuale che si respirava nella Facoltà e soprattutto nel nostro corso di laurea. È un clima che ho ritrovato, seppure con maggiore intensità ed efficacia, nelle università degli Stati Uniti. È un fattore estremamente positivo che influisce molto sulla selezione e, in ultima analisi, sulla qualità della produzione scientifica che ha come obiettivo la ricerca della verità, sopra ogni cosa.

La ricerca della verità, appunto, come valore assoluto, senza compromissioni ideologiche, diventa oggi sempre più difficile anche per una diminuzione di competizione all'interno delle nostre università. Sento perciò il dovere di ricordare che il gusto per la ricerca, il piacere per la verità (in linea con la visione di Asproni), sono i primi rudimenti che l'Arcari ci ha dato.

Il secondo insegnamento che ci viene dalla fonte asproniana, quello della tenacia e della costanza nel perseguimento dell'obiettivo, è ancora più vero nella nostra attività di professori e di ricercatori universitari. Dal canto suo, l'Arcari perseguiva questo obiettivo con freddezza e, possiamo dire, con maggiore controllo di se stessa rispetto ad Asproni, ma in fondo con la stessa determinazione. Ricordo il piglio con cui la professoressa Arcari, in periodi in cui era quasi impensabile, si rivolgeva al Rettore Peretti per strappare concessioni a favore della Facoltà, o ai politici regionali per ottenere la promulgazione della Legge dei 25 milioni a favore del corso di laurea in Scienze Politiche o, ancora, e a maggior ragione, con quale tenacia faceva le campagne elettorali che precedevano l'elezione dei commissari dei concorsi a cattedra. Lo faceva per la sua Facoltà, per i suoi allievi e per quelli di altri colleghi della Facoltà.

Dal momento della sua costituzione ad entità autonoma la facoltà è cresciuta, molto lentamente nei primi dieci anni, più rapidamente in questi ultimi dieci anni, per merito soprattutto di una scuola di studiosi nati al proprio interno in tutti i settori disciplinari, dalle scienze economiche, alle scienze sociologiche e statistiche dalle scienze storiche e giuridiche al settore linguistico. È questo il riconoscimento più importante per una università che prepara e fa crescere gli allievi che ottengono, dopo un tirocinio quasi sempre svolto all'estero, il meritato riconoscimento ai concorsi nazionali. Sono sempre notevolissime le difficoltà che si registrano per vincere un concorso. Ma i vincitori sono sempre studiosi che hanno dimensioni nazionali e internazionali, i cui problemi non sono mai di rilevanza locale. Sono coloro che accettano la sfida del confronto con gli altri, che si sottopongono al giudizio e alla verifica di studiosi non locali che possono affermarsi e che comunque possono sviluppare le proprie potenzialità.

Ed è in questa dimensione delle conoscenze, nell'apertura agli scambi e alle esperienze che possiamo individuare il terzo insegnamento lasciatoci da Asproni e al quale anche l'Arcari, nella certezza che un Sapere di dimensione cosmopolita unisce i Popoli, indirizzava i suoi allievi, facendosi promotrice a Cagliari di incontri scientifici e culturali internazionali e auspicando gli interscambi paritari coi discenti ed i professori degli altri Paesi.

Oggi, per la nostra Facoltà, con la cresciuta produzione scientifica, sono aumentate le iniziative di collaborazione nei confronti del territorio, si sono notevolmente incrementate le relazioni con prestigiose università straniere. Tuttavia non basta, se vogliamo stare agli insegnamenti di Asproni, se vogliamo proseguire il metodo e andar oltre le prospettive della scuola Arcari.

La nostra Facoltà può e deve fare di più per essere presente coi propri rappresentanti nelle varie iniziative nazionali e internazionali. Deve fare di più soprattutto per i giovani ricercatori e per gli studenti, il cui numero è aumentato vistosamente negli ultimi anni, e in particolare nell'anno accademico in corso, raggiungendo oltre duemila e cinquecento unità.

È un impegno grande che la Facoltà si assume per essi e non può disattenderlo. In particolare non può venir meno alle aspettative di numerosi giovani che chiedono innanzitutto rigore nella formazione, ma anche speranze di sbocchi occupazionali. La Facoltà può e deve fare di più sia nell'uno che nell'altro versante, ma gli sforzi potranno essere coronati da successo se ci sarà anche la solidarietà, più di quanto non si sia verificato nel passato, da parte dell'Ateneo nell'ottenimento di nuovi posti in organico, soprattutto nella fascia dei professori ordinari, ancora molto sguarnita.

Ma dovrà esserci anche una attenzione da parte delle organizzazioni pubbliche e private per i nostri laureati. Non chiediamo trattamenti di favore, ma semplicemente che i nostri laureati vengano ammessi a dimostrare la loro preparazione in vari campi, in particolare, per quanto attiene alla mia più specifica esperienza, in quello economico e sociale. La durezza degli studi, la sistematicità dei moduli didattici, gli strumenti informatici che forniamo ci inducono a ritenere che i nostri laureati frequentano oggi un corso di studi che è fra i più pesanti fra le Facoltà di Scienze Politiche italiane.

Nella ricerca di nuovi spazi, di corsi aperti a nuove possibilità e sbocchi professionali, nell'ultimo periodo la Facoltà si è preparata a fare un ulteriore passo a favore della comunità regionale. Dopo la costituzione della Scuola ai fini speciali di Pubblica Amministrazione e Governo locale a Nuoro, che sta per essere trasformata in diploma di laurea breve, ha approntato un progetto di riforma del proprio statuto per il riconoscimento del corso di laurea in Scienze della Comunicazione ed ha predisposto la trasformazione dei propri indirizzi di laurea in corsi di laurea. Sono progetti questi che richiedono molte energie in termini di personale docente ed amministrativo, ma richiedono anche nuove risorse soprattutto di personale non docente di cui la facoltà è oggi molto carente.

Ecco, dunque, che gli insegnamenti di Asproni che ho ricordato, la ricerca della verità nella libertà, la tenacia e la perseveranza, la dimensione internazionale dell'attività, mi sembra debbano essere di guida di fronte ai compiti impegnativi che la nostra professione presenta e noi ne faremo tesoro per la nostra attività che, come quella di Asproni, è completamente al servizio della comunità.

Questo convegno ha avuto un successo di cui mi compiaccio, perché è

stato realizzato con il coinvolgimento di molti, docenti e neolaureati, studenti e personale non docente, e a tutti va il ringraziamento più caro della Facoltà. Esso avrà un seguito con la pubblicazione degli atti a cui porremo presto mano, se le risorse finanziarie ce lo consentiranno. Ora mi sembra doveroso rivolgere un caldo e sentito grazie a tutti gli studiosi che con la loro presenza hanno onorato la nostra sede e contribuito alla realizzazione del convegno asproniano. In secondo luogo agli enti tutti, e in particolare alla Regione Sarda, che hanno reso possibile la realizzazione di queste giornate internazionali di studio; un ringraziamento rivolgo, inoltre, a titolo personale e a nome dei Colleghi, all'Amministrazione comunale di Bitti e al Sindaco Secci che qui la rappresenta, per l'omaggio della targa ricordo offerta alla nostra Facoltà quale attestato per aver contribuito ad illustrare il loro concittadino Giorgio Asproni. Infine, ma non in ordine d'importanza, al comitato organizzatore del Convegno, la professoressa Corona Corrias, il professor Domenico Selis e in particolare al presidente del comitato, il professor Tito Orrù, che non ha risparmiato energie fisiche e intellettuali. Gli siamo grati anche per tutti gli aspetti organizzativi che ha curato con dettaglio. Prima di chiudere, vorrei ricordare anche Bruno Josto Anedda, la cui vita e la carriera è stata precocemente stroncata, al quale va il merito di aver coadiuvato la professoressa Arcari per assicurare alla nostra Facoltà l'edizione del *Diario Asproni* e di aver scritto la prima biografia dell'Autore e, col vivo ricordo, un riconoscente omaggio al conte Enrico Dolfín che è stato il donatore delle *Carte Asproni* alla nostra Facoltà.

APPENDICE
PRIMA

*Scelta di lettere di Giorgio Asproni e dei suoi corrispondenti
epistolari di varie date e provenienza, conservate
in fondi archivistici diversi.*

* * *

APPENDICE
SECONDA

*Stralci di articoli di Giorgio Asproni apparsi in rubriche dei
giornali Il Popolo d'Italia e Il Pungolo di Napoli.*

* * *

*Frontespizio dei sette volumi del
Diario Politico di Giorgio Asproni*

* * *

Così spesso

A me non si potrebbe più
 lo punto, che l'hai tu si
 apparenza mi pare che va-
 bene.

Eugenio

Caro Hoffmann

Ho mandata a Strasburgo. in Alsazia
 la tua lettera per Desormes tenendo
 che fosse consegnata nelle due mani.
 Strasburgo. Parigi. da me la tua
 prossima. Dovresti venire anche tu.
 Salutami. L'ottimo nostro
 Guglielmo nostro della Ludovica.

Con affetto

Luigi

46 aprile

Alondine 26 Mai 1884

Dis a tutti i miei amici di
 mi attendere per le ultime convegni.

L'Imperatore, il mio marito. Il ne
 resterà de la course que vos des 8 heures
vous ira bien - attendez moi -

Con affetto

Luigi

Bologna 12. Ottobre 1849.

Pio - Memoria

All' Amico Signor Caspaneto.

1.^a Attività. Dal sig. Garibaldi la nota degli articoli esibiti dalla casa Brogiani - Acume, per armi e altre forniture, in relationi propri.

2.^a Mettersi in corrispondenza con la prefata casa Brogiani - Acume ed inviando anche per via telegrafica qualunque campione o nuovo per le attendenze prodotte. La casa Brogiani - Acume manderà i campioni al suo indirizzo senza perdita di tempo, e vi sarà urgente per l'operazione, la quale del telegrafo. Affinche' non si capisca quello che veramente si domanda, basterà la casa, la compie la lista di convenienze.

3.^a Quando tutto sia preparato per concludere qualche contratto nei termini e nella quantità e qualità accettata dalla casa e per Ella dovrà inviarsi alla casa che venga Acume Nicolo', o Agostino Giorgio per firmare il contratto. Questo è necessario per altri motivi a lei Sig. Caspaneto il compenso delle sue fatiche, proporzionato alla larghezza o ristrettezza della operazione.

4.^a In caso che la casa Brogiani - Acume determini di ritirarsi, o se i fondi, le coperte di linea, la casa e legittimo, Ella si dovrà la pena di spedirle, e basterà mandare la nota del telegrafo per pagare tutto contestualmente da mezzo garante. Sono amici e onestissimi.

Giorgio Agostini



n. 234

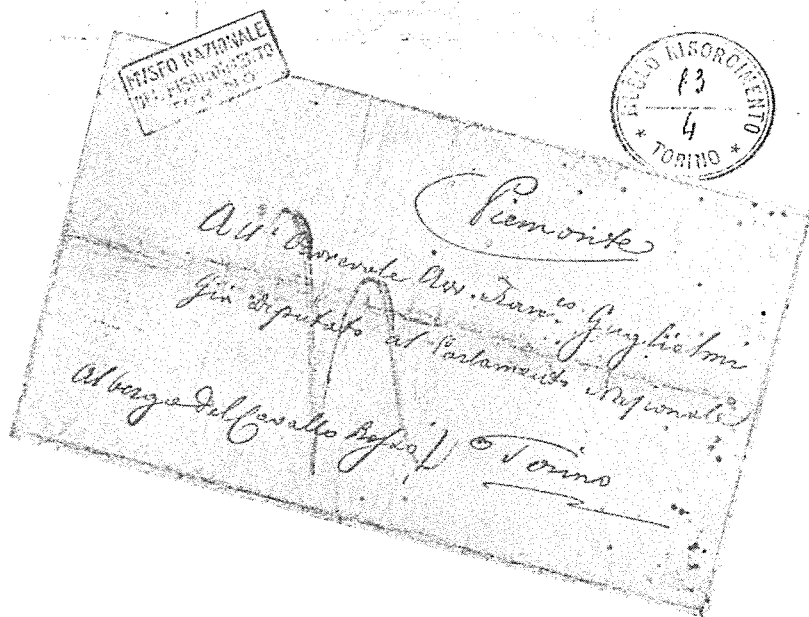
Palermo 6. Agosto 1860.

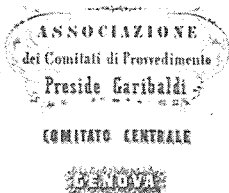
Carissimo Guglielmi

Stammi sono arrivato in Palermo. Ho seduto subito al
nostro frangipì sul mio tavolo di lavoro. E li ho parlati
dell'opera che ^{tu} gli presentasti utilissima e opportuna
ad organizzare la guardia nazionale — qui ^{con} più
appropriato nome chiamato cittadini miliziani
— e la pubblica sicurezza. Mi ha immediatamente
comandato di sollecitarti a venire — E tu
mettiti subito in via.

Ogni lunedì vi è partenza da Genova.
Nell'ufficio Destiani ti daranno il passaggio
libero. Vieni, e cooperiamo al bene e al trionfo
della libertà in questa eletta parte d'Italia.
Io ti aspetto. Addio

Con affetto Amico
Giorgio Agnino





Genova 25. aprile 1864.

Preg.^{mo} Sig.^{ro} Avv. *Giuseppe Campanella*
Palermo

57

La ingraziamo d'avere acconsentito a formar parte attiva dell'Associazione
dei Comitati di provvedimento per *Roma e Venezia* Preside *Garibaldi*,
e le partecipiamo che dietro deliberazione presa il di ~~ventidue~~
scorso *marzo* ella forma parte del Comitato

di provvedimento di Interesse insieme ai Signi
r. G. Camuzi, Ben. Latini, Carlo Randotto, Carlo Mancini-Salvi
ni, Carlo ~~Stefano~~ Lombardi, Carlo P. Lepore, S. Mariano della Miraglia
chini, Carlo Miroli-Schiav. Ben. C. Nigamundo ~~Ass. Nat.~~
al quale Comitato dietro la facoltà commissari noi diamo ampio
mandato di rappresentare costì l'Associazione suddetta e di agire pel
compimento del suo programma?

X

(^{no} De Stefano, M^{no} presidente
M^{no} G. Costantini, ^{De Stefano} ~~De Stefano~~;
avv. Francesco Paladini, avv. Francesco
Luca Donnari, G. De Luigi, Brizzi
Pavente, Luigi ^{De Stefano} ~~De Stefano~~ Luca Marone
G. B. Marinuzzi, Rep. Anagnolino

Il Comitato Centrale.

James Kelly;
Int. Wood
& Shauli



Napoli 7. Luglio 1861.



Politi carissimo.

T'invio a Torino le lettere al tuo indirizzo rimessami
da Giorgio Tamajo. Nel dubbio che tu fossi partito
da Firenze o che trascurassi di andare all'ufficio
di posta, ho adottata la via più sicura.

Spero che avrete fatto un ottimo viaggio. Io
restai colla sola compagnia - non ingrata - dei
miei pensieri. Bevo le acque, passeggi a Caprioli,
e qualche sera ai Teatri, leggo i giornali e
dormo. Ora aspetto Emilio Suberbi che deve
venire col vapore del 10. Indi anch'io per Livorno
e Firenze, Torino a Genova, forse si imbarcherà
a Torino prima d'imbarcarmi per la Sardegna.

Tua moglie avrà ammirato con piacere grande
i sommi e molti capi d'opere d'arte nella cara
e gentile Firenze. In Torino vedrai palazzi a
forma di caserme, e nessun'arte. I Teatri non
hanno il senso del bello. Una loro prerogativa
è essere onesti a tutti in ogni luogo e sempre.

Saluta tua moglie, un bacio ai bambini,
e ricordami a Jenni, a Lobbis, a Lenisa, ed
agli amici.

Al Tuo Affmo
Giorgio Aspromonte

ASSOCIAZIONE
del Comitato di Provvigimento
Presidente Garibaldi
COMITATO
PALERMO

Palermo 11. Mago 1861.

Generale Garibaldi.

Sono lieto di parteciparvi che abbiamo costituito il Comitato di Provvigimento per l'ingegnere Monna. Vellero che io ne assumessi la presidenza, ed ho accettato sino a che il lavoro abbia il suo avviamento. Diamo opera sollecita per i comitati sussistenti, e confidiamo che fra breve converranno in ogni comune dell'isola. Non dormiremo, e non permetteremo che altri dorma in tanto che noi ci proclami sul campidoglio l'Italia libera, unita e indivisibile. E voi, che a bello sportello, dovete questo universo al Mondo con gloria vostra immortale e vera, e con letizia nostra e consolazione dei posteri.

Campanella, che è nuovo, vi saluta, e, come vedete dalla circostanza che vi compiego, fa parte del comitato.

Gradite, vi prego, che io mi ripeta con immutabile affetto

15911



Il Vostro

Giorgio Aspromi

È l. Persillo a chiedervi il favore di una linea cartografica sulla Sardegna, e di una breve relazione della fauna italiana. Sono sollecito di leggere che i miei comitelliani conoscano la loro patria che hanno posseduto qui a Palermo che non si debbano considerare come una parte prima unita. E con voi, fatto tutto, che cosa rimane?

Caro alpioni.

La storia della Ragion di Stato è
già venuta e partita prima non vedendote né
altri alcuni miei amici di milano ma la
viva. Ma oggi scrivo di nuovo e piace a
Dio che ne fosse fatta ricerca ad ogni piacere
Ma come posso io parlare della Sardegna
senza averla veduta? Bisogna che la faccia
prima e poi ne parlerò e ti prometto un
bell' capitolo per te e per il prossimo mio
libro. Ad addio

Caro Ferraro

Caro alpioni

Non so come tu sia, ma poco ti giustizieremo questi due fatti:
i giusti a provare che meritate il lungo silenzio non ho dimenticato
la tua richiesta.

A te non ho bisogno di parlare della tua storia. La vediamo
ad un modo. E come io sono, non conosci che tu l'abbia. Appena
con imparzialità la disegni nel Continente, non è che allora che
la cosa possa per te davvero e bisogno di allora aiutarla tutto
con tutta la nostra forza.

Addio: una pergamena il tuo

19. 12.

19. 12.

Lettera del Pulski
comparere ora più
retroso da risorgimento
che era

Firenze 11.11.1865
sulla lista 10/62

Mio caro Signor

Vi raccomando con queste righe
la Signora L. Guicciardini che sente
al suo cuore, non come rea-
tistica, poichè in questa qualità
non le bisogna di nessuna
raccomandazione, ma come una
Signora distintissima, grande
amica della mia moglie.
Lei vuole far la conoscenza
del Signor Fiorelli Direttore

Londra - Fairlight House
Oakley Square
S. W.
27 Aprile 1865.

Caro Asproni

Vi rechina queste righe un ottimo amico mio e di Mappini, Medimiliano Grazia di Rizzini, già edule molto anni in Svizzera, ed uno de' più fermi ed illibati nonni della democrazia italiana.

Conoscete in lui un patriota operoso, ed uno scrittore degno della causa che gl'ispira il verso. Grazia contiene il tempo, che non pote' spendere nell'azione, a cantare l'Italia -

l'Italia sorgente a conquistarsi vita propria - l'Italia del 49 e del 60.

E, se il mio giudizio non m'inganna, il suo poema è destinato a diventare popolare nel tempo e per gli affetti, come va il canto, fra le poetiche contemporanee, per forza di gentilezza di forma -

Io son certo che vi sarà caro stringere amicizia con l'amico mio, e che

vorrete secondarlo ed aiutarlo in ciò che si propone di fare così, che è di leggere il poema in pubbliche adunanze, prima di commetterlo alle stampe.

Addo - caro Asproni - Gradite i saluti di noi tutti e saremo sempre vostri affettuosi amici
A. Caffi

P. S. Tanto che per noi a Vercelli, ai Muletti e agli altri amici -

Sorrento, 3 settembre 1866.

Stimatissimo Signore!

Le mando qui acchiusa una lettera che ho ricevuta oggi dell' America; penso che forse le converrebbe di pubblicarla nell' "Popolo d'Italia".

Noi aspettiamo con impazienza la sua visita qui per il 4, e speriamo che condurrà con Lei gli altri amici di Napoli.

Con saluti del Gianselli e dei Signori Ottobruni io unisco i miei, e la prego di credermi con stima ed amicizia.

Ludmilla Ossing.

Una persona di principii totalmente nostri scrive da New-York come segue:

10 agosto 1865.

Le cose politiche qui camminano di nuovo in modo orrendo. Pare che il nuovo Presidente ci abbia venduti al Sud. Invece di servirsi del diritto del vincitore e di mettere il piede sul collo dei ribelli proscrittosi di schiavi, sono scelti i ribelli i più velenosi qual governatori degli Stati riconquistati, o per altri alti impieghi, e questi si vendicano delle loro sconfitte con rabbia verso i neri, e non potendo rinnovare la schiavitù, tendono a supplire ad essa con una condizione di cose, che non è che un mezzo gradino più alto della schiavitù. L'egualianza civile dei neri coi bianchi sarebbe il solo mezzo contro questa piaga, il solo mezzo per scongiurare nuove tempeste e nuove lotte, tutte le persone radicali e senza pregiudizii chiedono questa egualianza con ansietà, ma se il prossimo Congresso non se ne occuperà, rimane poca speranza. In oltre io non sarei stupita, se il Presidente morisse presto. A Washington si dice generalmente che egli sia avvelenato dagli abitanti del Sud, ed essi hanno già commessi tanti crimini, che non sarebbe gran meraviglia.

Caro signor

20.76. C. S. - preme

Altri congedato con la, con
 ma' per la dichiarazione per
 l'alto e di cre. titoli, per la
 stampa con la di faranno;
 ma per la congedato con la
 della dipendenza per la, con
 anche faranno con la con la
 della dipendenza per la e di il
 per la con la per la
 di - per la con la -

Capitolo 76

Altri con la dipendenza

Quasi con questa data
 - per la, per la con la
 per la data - e per la
 di con la con la con la
 con la per la con la

Per la

G. Garibaldi

Napoli 8. Marzo 1868



Casa Cuspi

Pr 10/5

Ho ricevuto ieri sera il tuo telegramma. Ti rispondo:
non vengo. Non vengo perché son due soli giorni
da che mi sono alzata dal letto, e viadai. Anco-
sano e robusto come un' uole giovane, non sarei
venuto. Di voi si può dire quello che il Tribuno Cajo
Memmius dice ai romani dei suoi tempi, cioè alle plebe
schiaviata dalla fazione dei nobili: "metum ei debito suo
ad vestiam ignaviam transdudere."

Io fui sempre contrario alle astensioni. Il ritiro
all' Aventino ti capisco, ma armato. Per la dimissione
in massa, o una dichiarazione per fare come ai tempi
di Manuel, non sarebbe stata astensione, ma azione
che spingeva ad azioni più gagliarde. Elang uinnes
Cosa oggi - dopo i commessi errori - la prudenza ti consiglia?
Lasciar fare la setta, ponendole la briglia sul collo; e camminare
sai più breve. Mi dirai: e il Paese? Rispondo a te
con San Girolamo - Sai che io son prete - "Putridae carnes
ferro incantur, et cauterio." Il loro torpore, il macino e
gli altri doni del Digiun, dottissimi ed essentissimi, faranno altro
che i nostri, dirò anzi loro discepoli. Saluta tua moglie, e addio
sempre. Tuo aff. G. Asproni

P.S.

Caro Giorgio

Mi assicuravo ora che a Procaccini
 nulla rimanesse trovato - solo due lettere Margherite!
 Fumo sempre!

Nap. 29 Mayo 1884

Mia caro Giorgio

Peri ebbi l'opuscolo sulla Indegna e stamane la tua lettera - è fatta recapitare
 a Leopoldo l'aulista immediatamente.

Quanto a Procaccini ora ti saprei proprio dire con certezza quello che vi sia -
 Mi pare che Leopoldo stesso mi abbia detto che gli trovarono carte compromettenti
 e qualche elenco di nomi. - Ma poi che si parla sempre molto e confuso
 fondamento.

Quello che so è che il sindaco ora stato avvertito il giorno prima dell'ar-
 resti ufficialmente e che si drimentico (dice) di avvertire il Procaccini!!!
 Chechè ne sia mi pare che di tutto il rumore fatto sui progetti repubblicani vi forse
 più fumo che arresto - tantopiù che Margheriti è malato in letto.

Noi verremo tutti pel 12 - La battaglia pare già grappa - Per portar
 quanto a finanza siamo giunti all'ultimo atto! - Eppoi? - Chi lo sa!

Addio caro Giorgio - Se vi qualche notizia mandala -

Bertoni si avvia a pubblicare un opuscolo che sembra dover far rumore -
 è, mi viene, un brulotto!! - Eppoi forse ne stampo la prefazione -

Alf. R.
 Torino

Napoli 14. Settembre 1869.

Causimio Benedetto

Ti compiego una lettera per la Divina tua madre. E a te poi che potrei dir? E penno, e uarni, e bravia mi cadono pensando a Giuseppino e alla cosa che la tua morte richiama alla mia memoria.

Sia di conforto che consumptus brevi, explevit tempora multa, e che ommi noi si viva per vedere ne fandezza in Italia, che neppure la diabolica fantasia del nemico avrebbe potuto immaginare. Conforta te stesso e tua madre, e vedi pure che il dolore della tua famiglia è dolore nostro, e il luto domesticus, tutto della Patria. Addio. Tuo affez. amico
Giuseppe Aspromonte

Lettera autografa di Monnier
 Segretario del Signor
 e quando Presidente della
 Signorina



Caro Signor

N. Giorgio Approni
 Deputato al Parlamento Italiano



Firenze

L'Amico, a Monte-Cavallo, Desi
 vorrebbe vedere l'ottimo Sig. avv.
 Approni prima che partisca di
 Roma. —

24 Settembre 1870

SOCIETÀ NAZIONALE EMANCIPATRICE
E
DI MUTUO SOCCORSO
DEL
CLERO ITALIANO

Cabinetto della presidenza

Napoli 6 Maggio 1873

Mio Carissimo Amico.

Fico S. Gregorio Armeno N.º 12, p.º 3.º

La carissima Vostra mi fa di grande conforto rivedendomi
l'identità delle nostre convinzioni. Siamo per tutti
in un marciapiede di generosa coraggiosa e di indifferen-
za. Ed i volenti del diritto e della giustizia sono
voce in deserto. No, non è tempo di farsi illusioni;
e solo ci conforta il pensiero di un non lontano avveni-
re in cui sarà compiuta l'armonia del diritto e del de-
vere sulla base della fraternità e dell'eguaglianza
sociale. Ho accettata la Presidenza del Comitato, di cui
vi ho trasmesso copia della Relazione inviata al Parla-
mento, non in la speranza di vederla pubblicata, ma per
servire ad una iniziativa di propaganda politica. Vi
sarò quindi gratissimo per l'apoggio che mi promettete di
darla, e non mancai di comunicarne agli interessati la Vostra
generosa intenzione.

Se non vi ricorda l'incomodo desidererei una copia del
rendiconto ufficiale della Tornata del 5 corrente, dove è ri-
portato il discorso di Mancini e degli altri oratori contro
la riapparizione alla Camera del ministro-becchino della
memoria Sabatini. Intenderei darla la massima pubbli-
cità — con fraterno augurio, sono per la vita. Vostro devoto
L. Porta

Modena 6 febb.

Amico Carmo

Sono rientrato nella mia residenza ieri dopo la mezzanotte.

Il mio Segretario e la mia Apologin ho mandato al sig
Direttore del Diritto che me lo ha domandato. Ne fo qui
fare una edizione a parte, e subito la farò a lei recapitare.

Con tutto l'animo sono ingratte

Tu tuo aff

Cris Littera Linton

Roma 21. Marzo 1874.

Caro Carmo

Un forte sofferto non mi ha tenuto in casa. In il piacere
Di far capitare la mia risposta al sig. Branda. Del
Carmelo è vostro.

Dell'andamento delle cose politiche, che dire? Sai
quanto la cosa è complicata. Non con della
libertà.

Ma mi scusi che ti offetto. Opero una o per altro
motivo, la bisogna tutti.

So bene comporre la materia del 15. Aprile come
l'editore domanda alla Corte di Cassazione. Spero
che avrà la compiacenza di abbracciarla.

Non te la farò in qui. Son talte via.
Amato sempre il

Tuo aff. L. L. L.
L. L. L.



SEGRETERIA MUNICIPALE
DI
BONDENO

— 1874 —

Sezione



Bondeno li 7. Marzo 1874.

Onorevolissimo Signore

Chimunque anni seran-
ta la cara nostra Patria, e dipi-
vati il vero bene di essa, non può
non farci altissimo plauso al
magnifico discorso pronunciato
Dalla S.^a V.^a Illustre nella Tornata
Del 2 corrente, ed inserito nel
N° 313, pagina 1231, degli atti
della Camera dei Deputati.

Poiché la saggia osservazio-
ni di lei, in buon frutto sono;
ed istante anche le felicitazioni
risceva Dati unitissime fattosene

Con profondo rispetto.

Di lei Illustre Signora

Onorevolissimo Signore D. Annisole
Luigi Mancaglia Segretario Capo

Napoli S. Giovanni Maggiore 24

Riverito e nobilissimo Aggravato

Dispiace da tutti che Ella pervenga da Roma la
bellissima corrispondenza al Pungolo, la quale
fa la fortuna di questo giornale. — Se mettiamo
no il nostro giornale repubblicano e discepolo, non
vorrà riceverla per noi? — Non oseremo
spezzarla, come spezzata pareva, forse per
ragioni esterne, quella di pochi mesi addietro,
la quale cominciava con la filosofia del
Ferrari e saltava alle cose della Camera.

I quattro più liberi La ricevono
e mi creda sempre.

Suo devotissimo
Giovanni Borio

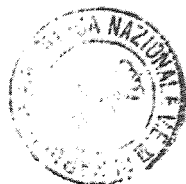


Caro Casallotti. Tutti mi rispondono che non è possibile
anticipatamente sapere il giorno in cui si farà l'elezione
della giunta provvisoria a provvedere contro a te. La via più sicura
è di rimanere e presente, se vuoi prendere parte alla discussione.
Quando al Senato, io vedo tante cose fatte che difficilmente
si dimenticano. Questo affare ha commosso tutti, e Roma
si è attenta. Sta molto male tra la sinistra, e il veleno nell'
equità - Si dubita sull'ingerenza governativa nell'elezione
Ei bambini sono tutti!

Tuo aff. collega e amico
Giorgio Asprini

Napoli 8. febbraio 76.

Collega Damio Carpinio



Appena ricevuto, lessi avidamente il vostro libretto sul divorzio. Il giorno stesso scrissi un cenno bibliografico secondo la impressione ricevuta. E poi le voci vostre per lingua e stile sono piene di novità. credo l'abbondanza di materia abbia costretto i regolatori a differire. Essi mene laggiù forte.

So credo opportuna l'opera vostra tanto per il divorzio come per il dramma nella commemorazione della Lega Lombarda. Siete apostolo del libero pensiero, e della libertà dell'Italia.

Quanto al Coma, vi dirò che io giudico secondo le impressioni che ricevo. Non sono schietto a posto di tenere drammatiche: un mio po' cedere al Coma profonda conoscenza dell'attivo, e il te seggiova robusto con un certo amore più robusto - Se baglio, rinvielo alla mia ignoranza - Vi saluto di cuore, e godetevi tutto vostro
F. Carpinio

Il Popolo d'Italia di Napoli, 1864

LETTERA POLITICA

Torino, 14 aprile.

Se mi adattassi ai riguardi, tacerai: ma la verità è stata sempre l'idola della mia vita, e voglio morire onorandola. Dirò adunque che il *Diritto* si è per qualche settimana tenuto meno insopportevole, ma pare che l'inclinazione lo precipiti nella via antica. Ogni giorno ne dice qualcosa — madornale — *Naturam expel- las furca, tamen usque recurret*. Lo spirito della direzione è sempre lo stesso, e se non vi sarà cambiamento, la democrazia dovrà per necessità e per decoro proprio fare pubblica dichiarazione ripudiando quell'organo che annunzia di parlare in nome di essa. Vi dò per notizia sicura che Garibaldi è scontento dell'indirizzo del *Diritto*, e lo ha disapprovato esplicitamente.

Sull'abboccamento di Giuseppe Mazzini col generale Garibaldi ha scritto un articolo di cui si sarebbero potuti ingemmare il *Pungolo* e il *Lombardo* di Milano. Vi è una tintura ben raffinata di stile gesuitico che non isdegnerebbero i più esercitati nell'arte di deprimere lodando.

Non saremo noi che commetteremo il sacrilegio di scemare d'un atomo la singolare virtù del generale Garibaldi: noi onoriamo l'eroe della libertà, il grande esemplare dell'azione armata, il modello della generosità del cuore, del valore e del disinteresse, in maniera da non avere che invidiare ai più illustri uomini di Grecia e di Roma antiche.

Ma è ingiuria all'Italia, onta al buon senso del popolo il supporre che Giuseppe Mazzini non resti più nella sua nicchia superiore, come il pensiero, che con tant'anni di apostolato, di pericoli, di privazioni e di esilio, e colla fede intelligente che opera miracoli di patriottismo, sveglia i dormienti, e si fece un nome che diverrà più grande e più venerato colla successione dei secoli.

Già le cartelle si riempiono di firme, e dalle numerose adesioni delle persone che ringraziano l'illustre britannico per l'omaggio solenne e ripetuto alle virtù dell'apostolo della democrazia, si vedrà quale amore nutra per lui, vecchio e tanto ricco di meriti reali, il popolo italiano.

Noi non ci cureremo a rilevare dalla polvere questi tergiversatori di politica che vorrebbero avere l'ambizione di camminare sulle tracce del *Times*, seguendo nelle sue perpetue contraddizioni e nei suoi rapidissimi voltafaccia; son troppo piccoli, troppo inesperti, e in sfera troppo angusta. Vi si avvoltolino. Ma se questa è la loro passione, vadano a militare in altro campo; il nostro non è terreno per loro.

Noi non conosciamo altra autorità che la ragione: noi non adoriamo verun individuo: noi non giuriamo sulla parola di alcun maestro, si chiama pure Socrate o Cristo, Garibaldi o Mazzini. Noi abbiamo proprio cervello, proprie idee, propria coscienza, e siamo inflessibilmente devoti ai principj che non ingannano mai. E appunto e solo perchè Garibaldi e Mazzini sono la pratica applicazione di questi principj sono saliti a vera grandezza, e formano la nostra altezza nazionale, la nostra ammirazione. Se, per una dannata ipotesi, domani declinassero ad altra via, sarebbero stelle cadute, accrescerebbero il numero di coloro che muoiono prima di scendere nella tomba. Noi li combatteremmo in nome d'una forza superiore alla loro fama; in nome della verità.

E diciamo questo affinchè i nostri lettori non ci reputino determinati a pronunciare una nuova riprovazione della politica del *Diritto*, per mania di mazzinianismo. Noi siamo unicamente ispirati dalle leggi eterne di giustizia, perchè professandoci contrarii al materialismo corruttore, crediamo che in ogni coscienza individuale vi sia scritta una norma del retto e dell'onesto.

Il Popolo d'Italia di Napoli

Napoli 31. Luglio 1864

CAMERA MORTA E MINISTERO MORIBONDO

La Camera da lungo tempo moralmente morta, è *legalmente* all'ultima agonia. La relazione sull'inchiesta, il voto che si pronunciò su di essa, furono sentenza definitiva. Non manca che mettere il cadavere sulla bara, e decretare i suoi funerali.

Questi atti sono di competenza del potere esecutivo; ma il ministero per ingenuo istinto di conservazione, medita, esita, studia ancora se vi sia mezzo di prorogare il rantolo, e di galvanizzare il cadavere. Egli sa che la vita propria è indissolubilmente congiunta con la vita della Camera.

Camera e Ministero sono come un feto portentoso nato in città di un'isola italiana trentasette anni or sono. Questo parto aveva due gambe, un ventre, quattro braccia e due teste. Ebbe due battesimi, ad una fu dato il nome di Rita, l'altra fu chiamata Cristina. I genitori lo portarono in giro, e andarono fino a Parigi per farlo vedere ai curiosi, ed ai dotti osservatori dei fenomeni straordinari della natura.

La creatura una e dapplice venne a morte in Parigi. Si osservò che mentre Rita lottava colla morte, Cristina sorrideva ancora e pareva in florida salute; ma quando Rita esalò

l'ultimo spirito, anche Cristina si spense in un baleno contemporaneamente.

Il paragone differisce in questo, che sebbene il ventre si possa considerare comune al ministero ed a coloro che lo sostengono, i capi sono molti, e nessuno vorrebbe morire per la morte dell'altro. L'egoismo genera la solidarietà fra compari, e perciò guai o pene quando si pensa a decretare l'esequie alla Camera, benigna e sempre larga e pronta ai voti di fiducia.

dell'America e dell'Australia), ma eziandio i giornali della non facile a scandalizzarsi vicina Francia, parlano dello scandalo e ripetono, impossibile, la conservazione della Camera-Cadavere. E che cadavere! E come pute!

Questo è un periodo di affanni, per i moderati. Stanno a concilio, vanno, vengono, studiano e ancora non trovano uscita.

La Stampa del signor Bonghi sola ha il coraggio di affrontare la morte per contenderle la vittima. Egli crede che si possa rinnovare il miracolo del risorgimento di questo Lazzaro quadrivano. E per ottenere lo scopo va alle misure estreme, passa quasi alla falange dei rompicolli. Bello in verità, leggere nel giornale del Bonghi che bisogna avere l'ardimento della salvezza, e spiegare l'energia grande all'Estero, e di scuotere l'apatia all'interno, ridestando il popolo al quale da quattro anni dispensano la morfina per addormentarlo.

Ma pare che questi rimedj eroici non piacciono alla setta moderata, come pare che disperino totalmente della possibilità di mantenere in piedi il gran cadavere per timore che intervenga la mano della pubblica sanità per seppellirlo. Il popolo non soffrirebbe di essere ammorbatto dal fetore che tramanda.

Quindi nuove combinazioni, nuovi espedienti, nuove escogitazioni, ma ancora non abbiamo una soluzione. Vivi-morti stanno Camera e Ministero.

Come sempre avviene in tempo di crisi ogni piccola chiesa fa i suoi sforzi.

La sinistra che reputa di avere finalmente trovato il modo di concretare il suo programma *triplice*, e di essere diventata possibile, non avendo più la tribuna per fecondare la nazione coi suoi discorsi, s'è costituita in comitato elettorale a Torino, e spedisce circolari *urbi et orbi* annunziando questo gran fatto, forse per avvertire il comitato centrale di Napoli, che usurpò un diritto riserva-

Il Popolo d'Italia di Napoli, 1866

Napoli, 27 Ottobre

LE ISOLE ED IL GOVERNO DELLA MONARCHIA

Gli ultimi commovimenti della Sicilia, il go-
verno della sciabola succeduto alla insurrezio-
ne, la certezza dei maggiori mali che lo arbi-
trio militare vi genererà, e il facile e sicuro
sentimento della tribolazione per le quali
nostra cara ed infelice Italia dovrà pas-
sare prima che raggiunga la unità nel libero
regime, e ripigli la smarrita via del regolare
sviluppo della civiltà, ci determinano a
trattare questo articolo sulle condizioni in-
terni delle due isole principali del Mediter-
raneo, fatte oggetto arduo di dolore dalla ingi-
ustizia di governi stupidi ed ingrati, sempre
malamente comprese, spesso caluniate.

I.

Cominceremo dalla Sardegna come antica
provincia del regno al quale si sono unite le
altre provincie d'Italia, irresistibilmente trasci-
nate dal pensiero dominante di radunare le
parti sparse, e ricostituire ad unitaria po-
tenza.

Ora della Sardegna raramente si parla, o
ne parla per l'umore del momento da pre-
cisi anni pronunciato, e i francesi anche ul-
teriormente credevano già concluso a conchiu-
sa Luigi Buonaparte e il governo di Firenze
la compenso della medizione delle terre Ve-
note retrocedute: ma nei primi undici anni di
vita parlamentare Sarda, la Sardegna era
il tema quasi quotidiano dei giornali ufficiali
ingannatori che la predicavano barbara terra
che non governarsi con le arti civili e con lo
impero delle leggi comuni; bensì col poter
arbitrario dello arbitrio irrefrenato.

Quanto quel nobile paese soffriva sotto lo
assolutismo, non ripeteremo oggi. Chi ne fosse
sufficiente, potrebbe ricercare i numeri della Uni-
tà Italiana del 1, del 5 e dell'11 giugno 1861,
nei quali Giuseppe Mazzini con la consueta sua
sicurezza di mente e rettitudine di giudizio, nar-
rò lo strazio che il governo di Piemonte ne
face: potrà ricorrere agli scritti di quel co-
gnato di umano sapere che è Carlo Cattaneo,
il quale scrisse dure verità e immortali pagine
anche nella memoria pubblicata nel *P. letterario*
di Milano, volume IV, sin dal 1841, come
nella seconda, che dopo vent'anni intol-za-

va: *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna, e*
vedeva la pubblica luce nel volume XII del
periodico medesimo, allora da lui diretto: po-
trebbe eziandio ricorrere agli Atti della Cam-
era Elettiva e del Senato, i quali dal 1848 al
1859 e anche dopo, son pieni delle querele
perpetue e poco fruttuose dei rappresentanti di
quell'infelice popolazione.

Alla Sardegna non si perdonò mai la insurre-
zione che tenne dietro al riflusso del governo
di Torino di riaprir gli stabilimenti, richiesti per
domanda solenne fatta dal Popolo ad invito
della monarchia in premio di avere con le
forze proprie respinta nel 1793, la flotta fran-
cese che bombardò la città di Cagliari per più
di un mese, ed era venuta a farne conquista
in nome della rivoluzione. In quella occasione
tutti i piemontesi furono raccolti dal popolo e
mandati via con la sostanza buona o male, e
più male che bene acquistate in sessant'anni
di mala Signoria; neppure un capello fu loro
tornato, dopo che il popolano macellaio Fran-
cesco Leccis si oppose con la sua autorità mora-
le a *col cottellaccio* (come si legge nel *Musono*)
del mestiere in mano, contro coloro che vole-
vano ritenere la roba e punire i ladri.

Questa vittoria temperatissima dei Sardi creò
un'odio inestinguibile, e oggi appena comincia
a scemare a' intensità nelle generazioni novel-
le, e dopo che la violenza e la iniquità, com-
piendo providenzialmente il suo giro di puni-
zione, tornò di onde era partita alla civiltà e go-
verosa Torino negli infamati giorni del 21 e 22
settembre del 1861, fieramente esecrati anche
dai Sardi.

Riposta in cuore la vendetta, il governo —
ci serviremo delle parole del Mazzini negli ac-
curati articoli — non vedeva nella Sardegna
che una terra di deportazione e di esilio, una
colonia dove avrebbero potuto impinguare negli
uffici, fruttando ad esso gratitudine e appoggio
delle famiglie, tutti quei giovani di schiatta pa-
trizia, ai quali la mala condotta, pubblicamente
avvertita, avrebbe costato gli ufficii continenti....
Mancò al governo financo il pudore della ipocrisi-
sia, e si mandavano impiegati in Sardegna gio-
vanti rei di culpe gravi, e quasi sdegnando una
sola possibilità di discolpa, li annunciava tali nei
suoi dispacci.

Quel sì odiosa politica sopravvisse all'assolu-
tismo, e potremo citare il nome del ministro
del gabinetto democratico, e sedicente esso stes-
so democraticissimo, che nel 1849, al Capo Sa-
vignone di polizia che gli riferiva le ribalderie
di un sotto intendente, tra il sonno e la veglia
seduto in una poltrona nel suo gabinetto, ri-
spondeva: *mandatelo in Sardegna!*

Il Pungolo di Napoli, 1874

LETTERA DA ROMA

Roma 20 agosto.

Il gusto dei lettori di libri e di giornali è vario. A chi piace un modo di scrivere, a chi un altro. V'è chi preferisce questo a quell'argomento; e poi vi sono le simpatie e le antipatie d'idee, di persone e di luoghi.

Per esempio vi sono alcuni che stimano le isole, create da Dio come terra d'esilio e di punizione, e gli abitanti considerano come gente da governare col ferro e col fuoco. Leggete lo follio che di presente si stampa per la Sicilia, e giudicate se non dico il vero.

Poi c'è la Sardegna — querela perpetua — Oh che noia! esclamano non pochi, specialmente di parte occidentale. Ebbene, io non desidero mai di riescire molesto; ed a costoro dico anticipatamente, che possono andare oltro, o buttare il foglio senza darsi la pena di leggere. Oggi in mancanza di cose più interessanti, parlo di cose della Sardegna.

In parecchi giornali avrete letto, pomposamente annunziata, l'apertura d'un tratto di ferrovia da Sassari a Ploaghe, villaggio cospicuo per fertilità di suolo; per ingegni pronti e svegliati, e terra nata del benemerito archeologo, senatore Giovanni Spano Figoni. Dopo dodici anni, sono altri VENTICINQUE chilometri aggiunti alla brevissima linea di Portotorres nel capo di Logudoro; rimanendo sempre ferma in Oristano la tratta che avrebbe dovuto continuare sino a Terranova Pausania, oltre la diramazione che va ad Iglesias.

Continuando con questo pause la costruzione, si può avere la lieta speranza che almeno da qui ad un mezzo secolo si abbia la comodità di poter correre la linea intera dai due capi dell'Isola verso il porto di Terranova, e andare e venire da Roma a Tunisi in meno di ventiquattr'ore, se il servizio sarà ben fatto, e se invece di andare a Livorno come ora si fa con dispendio iniquo di tempo e di denaro, da Cagliari o da Portotorres, per venire a Roma, i postali marittimi partiranno gior-

nalmente dal porto di Terranova Pausania a Civitavecchia e viceversa — Le generazioni d'allora canteranno osanna: a noi basti di aver veduto da lontano il cielo aperto, e fallita la sentenza di un ministro del Regno subalpino che, trenta anni fa, rispondeva ad una Società inglese che esibiva i milioni per una linea longitudinale interna da Cagliari a Terranova, la Sardegna non avere bisogno di strade ferrate; e stampò nota per confermare nella *Gazzetta Ufficiale* lo sconsiglio, che non le avrebbe mai! La potenza presente stima se padrona anco dell'avvenire; stoltezza che non è nuova, e che si ripeterà sempre, finchè durerà la superbia negli uomini in comando.

Però, a dire il vero, la mala volontà non è mai mancata per dare ragione a quel ministro. Di ferrovia in Sardegna non si voleva sentire a parlare neppure nel Parlamento, e ancora ho presente la fatica che si durò prima nella Camera elettiva, e pescia nel Senato per approvare la concessione data dall'on. Agostino Depretis ministro dei Lavori Pubblici. Gli avversarii — che non erano certamente sardi, nè meridionali — disertarono i banchi, e mancò il numero legale al voto dell'urna, fatto che fece perdere un anno in cui a Londra abbondavano i capitali che cercavano impiego utile, e che poi mancarono.

Alla riapertura della Camera rinnovarono lo stesso artificio, e dirà la coscienza di un deputato delle vostre provincie in qual modo fu sventato. I sardi che lo sanno ne serbano memoria e gratitudine.

Nel Senato ci fu viva lotta. Il Barone Manno, che parlava rarissimamente, pronunziò un discorso memorabile, rammentando le discordie passate, e la necessità di deporre gli odii di razzia. Io era nella tribuna comune, e vedevo benissimo l'impressione che le sue parole eloquentissime facevano. Prima che si votasse dissi ad un amico che mi sedeva a costa: saranno trenta i voti contrarii. E trenta palle nere si trovarono nelle urne del Senato, nè una di più, nè una di meno.

Il Pungolo di Napoli, 1874

RAFFRONTI STORICI

Roma, 19 novembre.

Valendomi d'una espressione del Guerrazzi nell'Asedio di Firenze, dirò che ho diffuso il memore intelletto sopra quante elezioni generali si sono fatte finora, per istanze parallele o vedeva a quali delle passate, la presente rassomigli, o nei risultati dell'urna, o nelle male arti del potere a promovere o corrompere.

Oi ho ripensato molto oro, ho anziandio ricorso gli annali, ed alle mie annotazioni scritte quando i fatti si compivano. Ebbene; io vi assicuro, che non ce ne fu alcuna simile a questa, per lo scandaloso patronato del governo in aiuto dei candidati ufficiali, ed in odio di quei di libera opposizione. Io vel dissi in antecedenti corrispondenze mie, e vi riconfermo oggi con piena cognizione di causa, che neppure dopo il proclama di Moncalieri si andò per la centesima parte tant' altro, quanto è tamerariamente andato il ministero Minghetti. Riloggiate, vi prego, gli atti della Camera. — Trovarete discorsi severamente censorii dell'oppositore allora Giovanni Lanza per eccessi che ora ci sembrano peccatuzzi veniali che si cancellano col dito bagnato nell'acqua benedetta delle pile collocate nello ingresso della chiesa.

Qualora il Lanza fosse ancora riscaldato dal sangue che gli ribolliva nello vena in quei tempi, o ci fosse qualche favilla del sacro fuoco della sua indignata onestà che diede l'ultimo sprazzo di luce combattendo in Firenze la Regia cointersata, non la parola dovrebbe usare, ma prenderebbe i figli per cacciare dal tempio della libertà i ministri che l'hanno profanato come i numularii giudei profanarono la santità del Tempio di Gerusalemme.

Io trovo piuttosto qualche relazione col l'elezione del 1858, ed io ne ritesserei brevissimamente la storia, per insegnare alla gioventù che ignora le cose passate, a giudicare da esseloro le presenti, e imparare.

Il Conte di Cavour aveva per molti anni riso dell'utopia dell'opposizione che parlava sempre di fare una l'Italia con Roma Capitale. A me che scrivo, e che malgrado la diversità del sentire ed i contrasti, era spesso benevolo o cortese, più d'una volta disse cello, hurlandosi delle mie opinioni, della mia speranza e della mia fede; e chiamandomi nella interloquenzioni l'Italianissimo. Egli mirava al regno boreale, e in quel tempo — credetelo a me — avrebbe volentieri barattato Genova, non che la Sardegna, per avere i Ducati, la Lombardia e la Venezia. Fu dopo la guerra del cinquantanove che egli si convinse della fatalità del movimento, e della irresistibile tendenza degli Italiani a riunirsi in una sola famiglia. E allora ci si mise da senno, e da par suo.

Tutto il paese restò stupefatto, o i liberali della Camera più del paese, udendo uno degli eletti, Canonico allora, oggi Arcivescovo, di costumi santi, e chiaro per dottrina religiosa, proclamare dalla tribuna, che i sacerdoti hanno da Dio il diritto di istruire o di governare anche civilmente i popoli. Noi siamo, egli gridava, il sale della terra, la luce del mondo; le nostre labbra custodiscono la scienza, e ricercheranno la legge dalla bocca nostra, perchè noi siamo gli Angeli del Dio degli eserciti. Filippo Mellana che gli rispose, non lo avrà dimenticato.

Il conte Cavour cominciò nel ballottaggio dall'infervorare gli amici suoi a votare compatti per Angelo Brifferio, da lui sempre avversato sino a quel giorno, e contro l'antico suo amico personale conte Ottavio di Revel, che nella prima votazione aveva ottenuto vistosa superiorità di suffragi in uno dei collegi di Torino.

Poi secondò la mozione di aprire un' inchiesta parlamentare di cui fu membro l'onorevole deputato Biancheri, presidente nelle sessioni della undecima Legislatura. Tutti gl'intrighi, tutte le trame furono scoperte, sabbene tutto non siano stato divulgato, si fece una discussione lunga di diritto canonico, e con un colpo di maggioranza, tutti i canonici, a cominciare dal celebre probabilista Monsignor Scavini, furono rinviati a cantare in coro i loro salmi e le ore canoniche. Così fu retrospinta la reazione clericale con mal consiglio carezzata.

Succeduto Rattazzi al Cavour, dimessosi sdegnosamente per la guerra finita da Napoleone in metà corso, il liberale ministro usò i pieni poteri di cui il governo era rivestito per rifondere la legge elettorale, in cui decretò pene contro la ingerenza illecita degli ufficiali pubblici, e i canonici inelleggibili. Questa legge è ancora in vigore, ma derisa o calpestata dai signori ministri, o dai loro dipendenti che ubbidiscono, per speranza o timore, più a chi comanda, che alla legge. È il disordine che discende dall'alto in basso.

Senza quella che Machiavelli chiamerebbe esecuzione, ogni ombra di libertà era spacciata in Piemonte, e si tornava al regime eterno del prete, e del birro agli ordini del prete; ed alle cospirazioni segrete, pericolosissime, deplorabili, ma impossibili ad evitarsi nell'assolutismo, e nei governi di libertà simulata.

Dal 1866 entrò nell'animo dei moderati il proposito di unirsi al Vaticano, o di guadagnarsi l'aiuto ed il favore dei preti nelle elezioni. Il Riccaoli mandò il T-mello a Roma, di punto in bianco restituiti alle loro sedi i Vescovi espulsi come più accaniti contro l'attuale ordine di cose, e dai popoli odiatissimi. Primo a ritornare fu il Cardinale Riario Sforza che il generale Ciadini, per alta misura di ordine pubblico, aveva mandato via da Napoli coi Carabinieri, come il Cavour nel 1850 aveva sfrattato da Torino

Il Pungolo di Napoli, 1875

LA DISCUSSIONE ALLA CAMERA

Roma, 6 giugno.

La tornata d'ieri fu tempestosa. Fu poco edificante per i dissidii che si manifestarono nei partiti. Ci è un diverso modo di giudicare la situazione, e non mancano gli aspiranti ad aprirsi una via di accettazione. La legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza diede occasione allo scompiglio dell'amministrazione e del Parlamento. Se questo era il disegno del segretario-ministro Gerri, può fregarsi le mani, ridere ed essere contento del risultato. Colla pubblicazione dei documenti, da abile spadaccino tirò un colpo di punta, che passando per il corpo del Prefetto di Caltanissetta, toccò il Morjini a cui non si perdona mai il passato, e si vorrebbe levare il presente. Ma nei Toscani c'è l'acume avito. Carlo Cattaneo mi diceva un giorno in Lugano, che aveva osservato nei veneti ingenui l'istinto politico — Io dico che nei Toscani v'è sempre qualche favilla della tradizione che produsse il genio insuperabile di Machiavelli — Io non so se il vostro Prefetto fece a tempo a schivare la puntata: questo bene io so che la posizione fatta al Sensales è grave. La relazione stigmatizza il suo sorprendente cinismo di aver messo in pratica, senza scrupolo alcuno, queste misure, seppure il ministero le aveva proposte alla Camera. In paesi veramente liberi, con magistratura gelosa della custodia delle leggi, a quest'ora egli sarebbe in reclusione, o ai lavori forzati, per sentenza.

A dir vero, si manda in galera un mal-fattore per minori offese al codice penale. Per l'autorità che si usurpa la prepotenza della tirannide, non vi dovrebbe essere perdono mai.

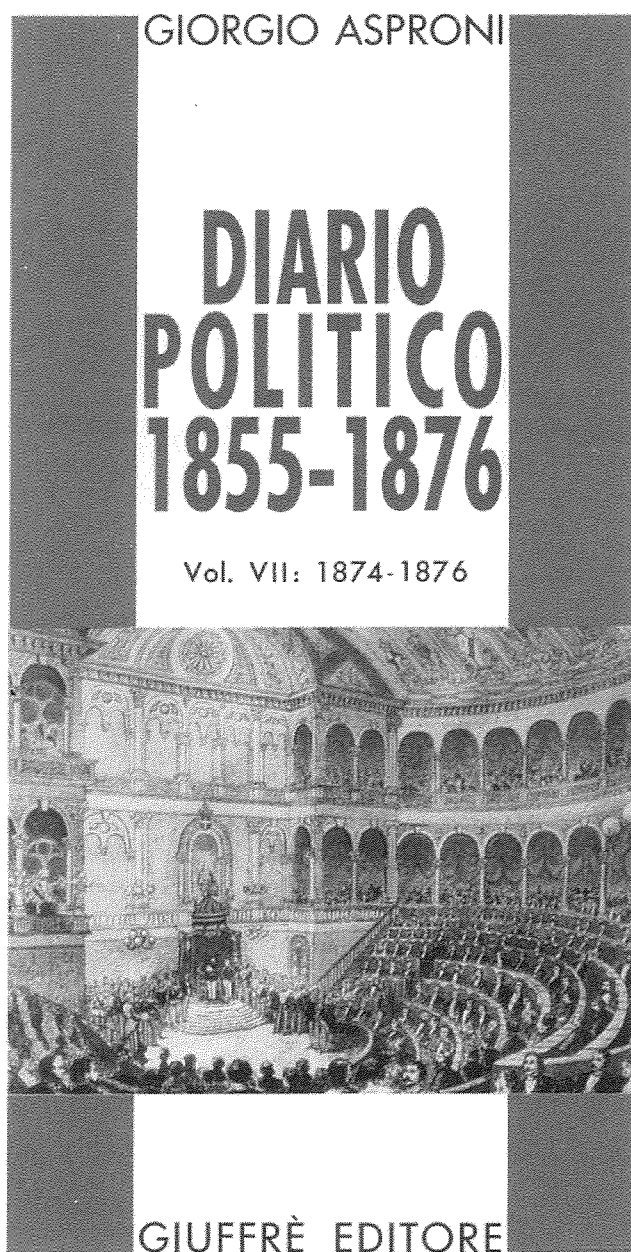
Peggiora la condizione del Fortuzzi. Se la provincia da lui amministrata non fosse composta di popoli civili, a quest'ora egli sarebbe probabilmente pesto fuori de-

Per altra parte ha buono in mani per far credere che tal'era il suo avviso. Dopo il colpo di Villa Ruffi, gli arresti in vaste proporzioni di cittadini riconosciuti onesti, innocenti, e rimessi in libertà; dopo tutto quello che potrà fare impunemente per l'elezione, era superfluo chiedere leggi per autorizzare quello che già fece o sta facendo all'ombra della maggioranza. Se non che i documenti che sono oggi nel pubblico dominio, comunicati dal ministero per renderli a volgare notizia, hanno un significato d'astuzia degna di un ponderato esame. In politica *lo que no crea, no es*, come dice un proverbio spagnolo; ed io non sto con chi opina che la comunicazione fu atto d'inconsiderata semplicità, e non di studio e calcolo politico.

Alle ore 2 pom. si è aperta la seduta pubblica. La Camera era numerosissima. In mezzo all'attenzione più profonda, l'on. D'pretis si è alzato a riferire che la Commissione esaminando le due proposte che ieri presentarono gli onorevoli Codronchi e Liroy.

Ambedue constano di due parti — propongono l'inchiesta. Il Ministro dichiarò alla Commissione che non sarebbe alieno dallo aderire all'inchiesta, anche estendendo i termini. I dissensi sono nelle prime parti. Quella dell'on. Liroy fu esaminata attentamente. Il Ministro interpellato, rispose che o concedeva troppo, o troppo poco. E poco limitarsi alle leggi vigenti. Se avesse nel suo spirito di accorciare maggiori facoltà, si deve votare una legge. Alla Giunta parve come proposta d'ordine interno, come una sentenza interlocutoria che non pregiudica veruna questione. Compiuta la inchiesta, si vedrà le risoluzioni da prendere. La maggioranza della Commissione però aderisce con una restrizione.

È la fiducia che la maggioranza della Giunta non ha nel presente ministero — Si dirà che il governo si potrebbe trovare disarmato. Ma le istituzioni ci rimediano: si può convocare straordinariamente il Parlamento per provvedere d'urgenza: in casi



INDICE

5	PREMESSA
7	PROGRAMMA DEL CONVEGNO
	RESOCONTO DELLO SVOLGIMENTO DEI LAVORI
	INAUGURAZIONE:
11	- Prof. Pasquale Mistretta, Rettore dell'Università di Cagliari
14	- On.le Matteo Piredda, in rappresentanza della Camera dei Deputati
15	- Prof. Franco Doneddu, Sindaco di Bitti
17	- Prof. Emilia Morelli, Presidente Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
18	SVOLGIMENTO DELLE SEI SESSIONI
22	TARGA RICORDO PER GLI STUDI SU GIORGIO ASPRONI
22	RICORDO DEL CONTE ENRICO DOLFIN, di Bianca Dolfin
23	CHIUSURA DEI LAVORI
	 SEZIONE PRIMA
25	<i>"Il mondo politico di Giorgio Asproni"</i>
	RELAZIONI:
27	Attualità di Giorgio Asproni, di A. Azzena
33	Il <i>Diario politico</i> di Giorgio Asproni tra letteratura e storia, di P. M. Sipala
39	DIBATTITO: Prof. S. Candido
	INTERVENTO DEI CURATORI:
41	Giorgio Asproni protagonista e memorialista del Risorgimento: aspetti e momenti notevoli della sua vita e della sua attività politica, di T. Orrù
	 SEZIONE SECONDA
63	<i>"Luoghi e personaggi dell'Italia nella memorialistica asproniana"</i>
	RELAZIONI:
65	Giorgio Asproni e Genova, di B. Montale
77	Luoghi e personaggi torinesi risorgimentali nel <i>Diario</i> di Asproni, di U. Levra
85	Giorgio Asproni e l'accademia romana di San Luca, di G. Talamo
91	Il ruolo di Asproni nel tentativo garibaldino del 1867: un'integrazione al <i>Diario</i> , di G. Monsagrati
113	Giorgio Asproni e la "Questione femminile", di M. Corona Corrias
	COMUNICAZIONI:
135	Il ruolo di G. Asproni nella Massoneria del Grande Oriente d'Italia, di C. Lilliu
147	DIBATTITO: Prof. S. Candido
	 SEZIONE TERZA
149	<i>"Luoghi e personaggi dell'Europa nella memorialistica asproniana"</i>
	RELAZIONI:
151	Un repubblicano español: Eugenio Garcia Ruiz, di M. V. López-Cordon y Cortezo
163	Massimo D'Azeglio nei primi due volumi del <i>Diario</i> asproniano, di G. Virlogeux
171	Aspettative e problemi dell'Europa centro-orientale attraverso il <i>Diario politico</i> di

- 183 Giorgio Asproni con particolare riferimento al mondo romeno, di S. Delureanu
 183 Giorgio Asproni e Giovanni Antonio Sanna, di W. Schoeneberger

COMUNICAZIONI:

- 207 La politica italiana dopo l'unità negli articoli di Asproni de *El Pueblo* di Madrid,
 di M. Contu

SEZIONE QUARTA

- 215 *"L'esperienza parlamentare e giornalistica di Giorgio Asproni"*

RELAZIONI:

- 217 Il giornalismo di Giorgio Asproni, di G. Filippini
 225 Giorgio Asproni e Francesco Crispi: consensi e dissensi visti attraverso il *Diario politico* e un vasto e significativo carteggio inedito (1855-1874), di S. Candido
 311 Giorgio Asproni nel Parlamento italiano (1865-1876), di U. Marcelli
 325 I militari e le forze armate nella visione risorgimentale di Giorgio Asproni,
 di A. M. Arpino

COMUNICAZIONI:

- 337 L'amicizia e la colleganza politica tra la famiglia del ministro Cocco Ortù e
 Giorgio Asproni attraverso il *Diario* e la corrispondenza epistolare inedita
 (1859-1861), di M. Ferrai
 345 Risorgimento militante: Giorgio Asproni e Floriano Del Zio, di A. Contu

SEZIONE QUINTA

- 363 *"Giorgio Asproni e la Sardegna dei suoi tempi"*

- 365 TAVOLA ROTONDA - *Interventi:*

- Prof. Tito Orrù, moderatore
- Prof. Lorenzo Del Piano, dell'Università di Cagliari
- Ing. Raffaello Puddu, presidente della sezione sarda dell'A.M.I.

DIBATTITO E COMUNICAZIONI:

- 373 Bitti tra Settecento e Ottocento: dal codice della vendetta alla borghesia capitalista,
 di S. Pira
 387 Giorgio Asproni e Giovanni Spano, di S. De Francisci

SEZIONE SESTA

- 403 *"Le aspettative democratico-repubblicane di Giorgio Asproni"*

RELAZIONI:

- 405 Asproni e i filosofi sardi contemporanei, di A. Delogu
 417 Giorgio Asproni, la Repubblica vera e la "Sinistra dell'avvenire", di A. Berselli

CHIUSURA DEI LAVORI:

- 431 Antonio Sassu, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari

APPENDICE

- 437 -*Scelta di lettere di Giorgio Asproni e di suoi corrispondenti;*
 -*Stralci di articoli da "Il Popolo d'Italia" e "Il Pungolo" di Napoli*